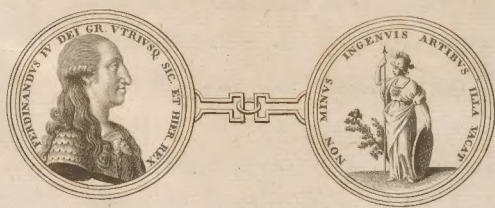
DELLE
ANTICHITÀ
DI
ERCOLANO

TOMO OTTAVO

O SIA DELLE LUCERNE, DELLE LANTERNE,
E DE' CANDELABRI.

LE
LUCERNE
ED I CANDELABRI
D'ERCOLANO
E CONTORNI
INCISE
CON QUALCHE SPIEGAZIONE
TOMO UNICO.

NAPOLI MDCCXCII.
NELLA REGIA STAMPERIA.

ALLA
SACRA REGAL MAESTA
DI
FERDINANDO IV.
PIO FELICE AUGUSTO.

SIRE

SI lusingava la nostra Accademia, che la prima volta in cui, dopo la felice sua restaurazione, le fosse toccato in sorte di recarsi a piè del Trono, potesse alcun de' *Papiri* offerirle dell' Ercolanese Museo: la pubblicazione de' quali è affrettata da' voti di tutta intera la Repubblica delle Lettere. Ma, per quanta cura e diligenza vi si sia per noi posta intorno, tante e sì gravi difficoltà ci si son ad ogni passo fatte incontro, che, siccome ne avean contesa fino a

queſti dì la pubblicazione ; così a richieder da noi ſi faceano maggior tempo , che per avventura non ſi era da prima giudicato neceſſario per cotanta impreſa . L' Accademia intanto, per dar a VOSTRA MAESTA' quanto più preſto poſſibil foſſe alcun ſaggio delle ſue applicazioni , mentre che i torchi ſudano all' edizion del primo Tomo de' *Papiri*, a perfezionar ſi è rivolta il Volume delle *Lucerne* , e de' *Candelabri* del Regal Muſeo , che l' altro benemerito noſtro Segretario avea ſin alla diciotteſima *Tavola* felicemente condotto , quando fu da morte colpito . Non iſtaremo noi quì a porger molti prieghi alla MAESTA' VOSTRA , perchè vogliaſi degnare con l' uſata Sua Regal Clemenza riguardar queſte noſtre letterarie fatiche , e ſotto l' alto Suo patrocinio riceverle ; poichè un' Opera nella ſteſſa Sua Reggia nata , ed a i benefici influſſi dell' Auguſto Suo Nome creſciuta , nè temer ſa dell' invidia, nè può diffidar del Sovrano ſuo gradimento . Neppure a lodar ci faremo con iſtudiate parole quelle tante egregie virtù , delle quali è la REGAL PERSONA Sua a dovizia adorna : ſpecialmente l' amor che la MAESTA' VOSTRA nutre per le belle Arti tutte, e per le Scienze, le più ſevere egualmente, che le più amene. Baſterà ricordare l' Accademia del Diſegno , con l' accreſcimento di altri Profeſſori , con nuovi più ſaggi ſtabilimenti, con ricchi premj alla ſtudioſa Gioventù propoſti, dall' oblivione in cui ſi giacea in vita novellamente richiamata : gli Scavi di Pompei, con ottimi provvedimenti, e con groſſe ſomme di danaro deſtinatevi vederſi rinvigoriti per modo, che oggimai non è vano lo ſperare ch' abbia una volta quell' antica Città a riveder la luce

del

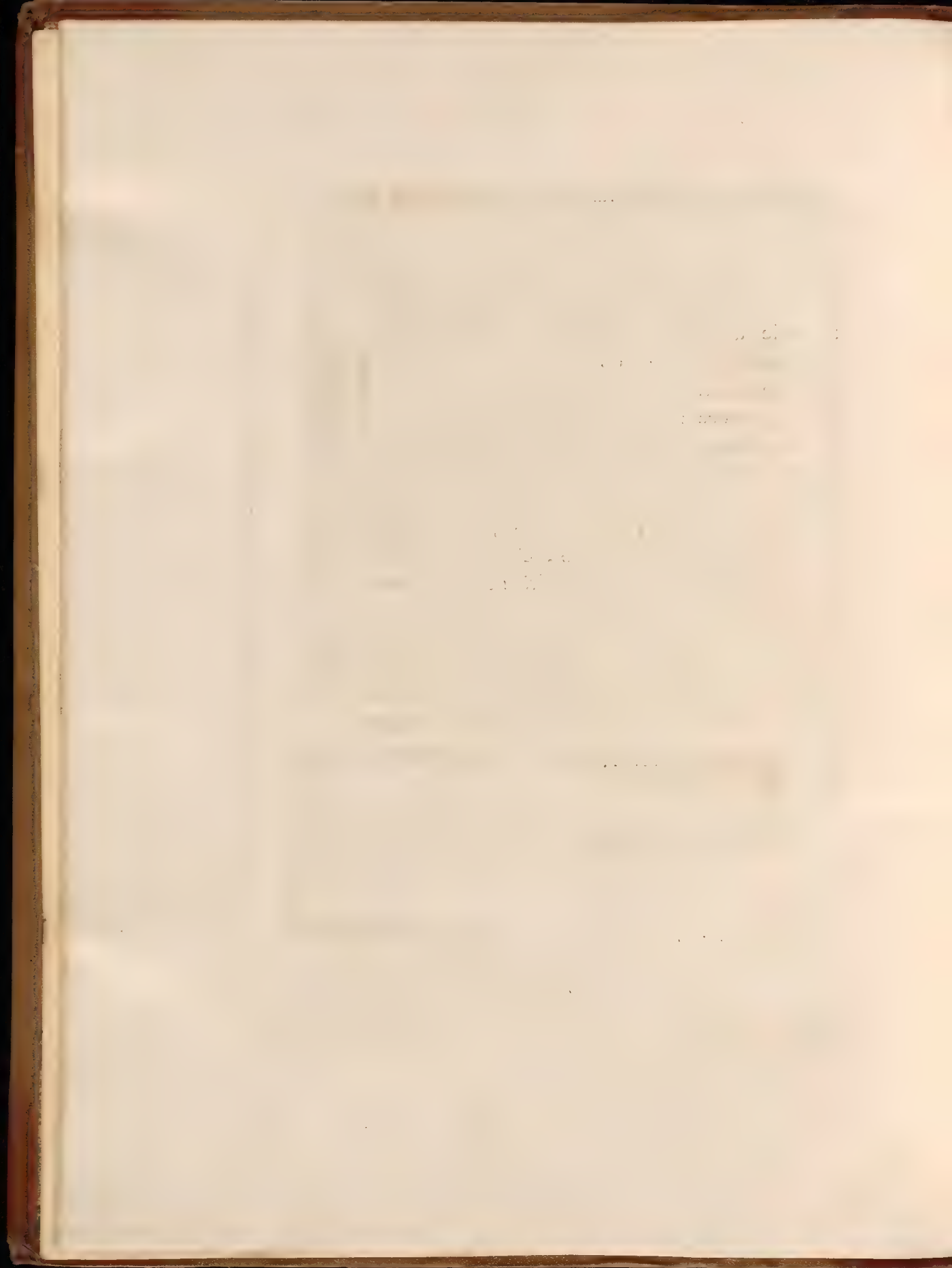
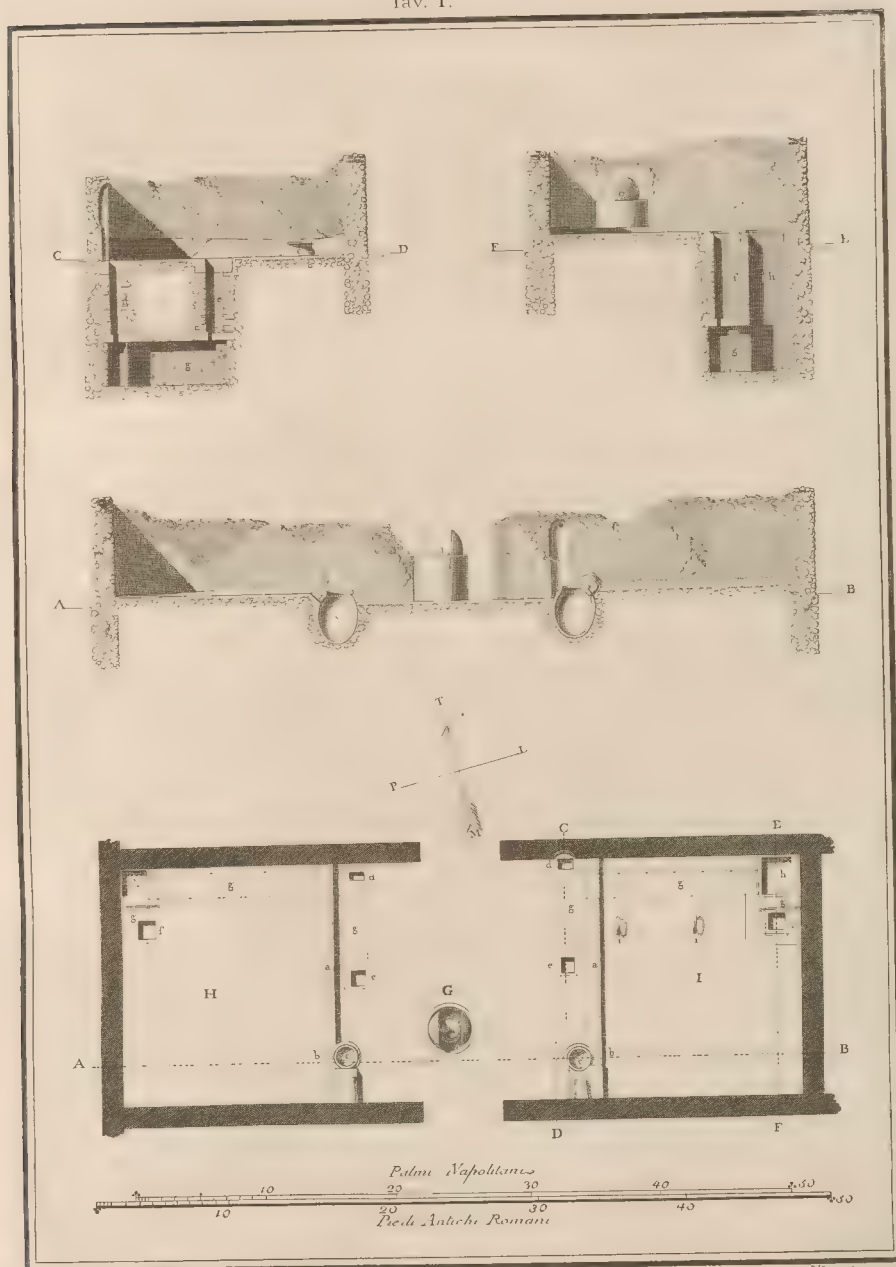
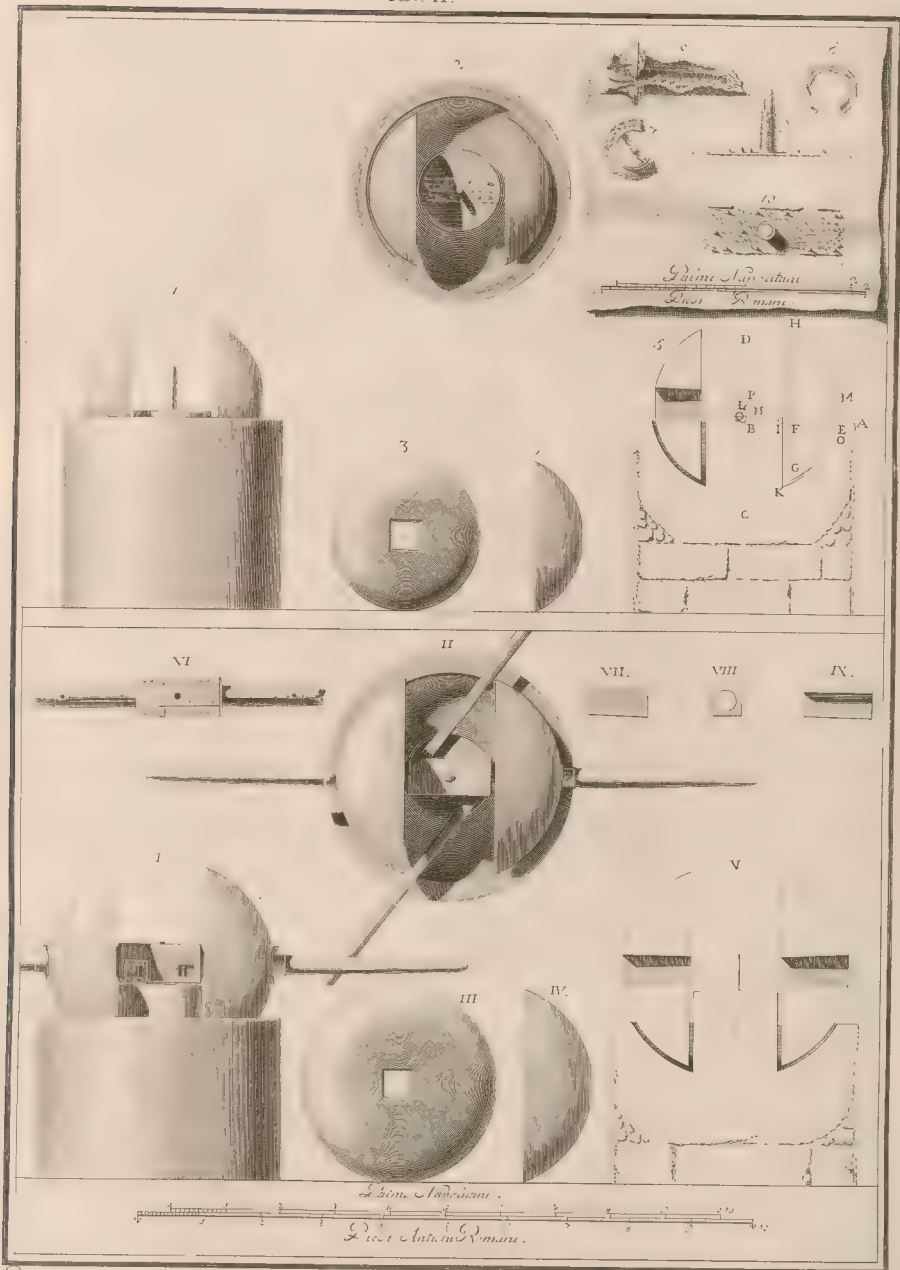
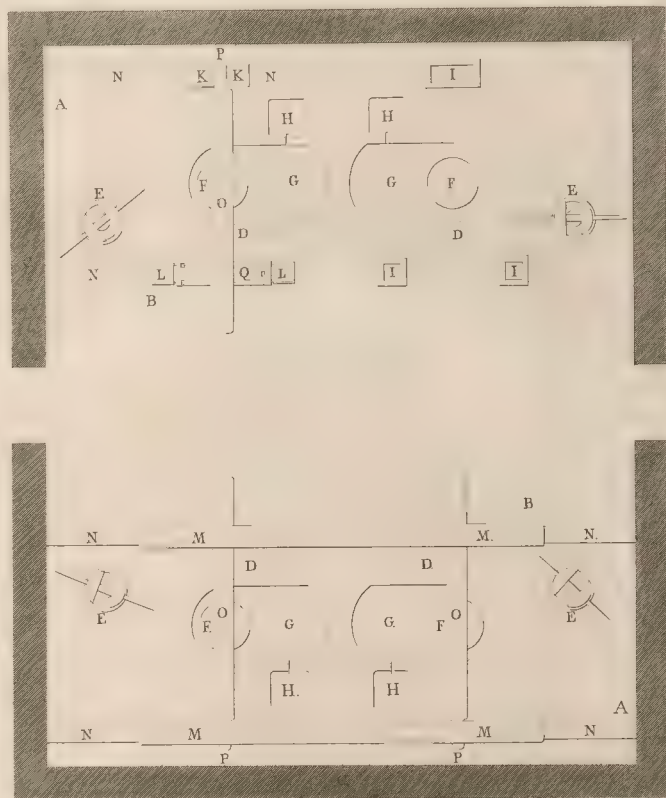
del Mondo: gli altri Scavamenti di antichità in tutto il Regno promossi, e parecchi di essi per Suo Regal comando eseguiti; onde poi si è accresciuto tanto non più sperato ornamento alle famose Collezioni già possedute da VOSTRA MAESTA': una Biblioteca in magnifica splendida sede a pubblico vantaggio locata, di preziosi volumi di ogni maniera di dottrina, e di codici inediti delle dotte lingue arricchita: un Museo in fine, che va a gran passi con immensa spesa da' fondamenti sorgendo; il quale per magnificenza, per ricchezza, per lusso supererà fuor d' ogni dubbio quanto di più grande ha l' Europa in questo genere sino ad ora ammirato. La commemorazion sola di tai cose forma, per nostro avviso, il più compiuto, il più giusto, il più vero elogio, che far si possa di VOSTRA MAESTA' presso le nostre genti non meno, che presso le straniere, e nella presente e nelle future età. E noi quì ci rimanghiamo pregando DIO dator di ogni bene, perchè conservi la Sacra REGAL PERSONA della MAESTA' VOSTRA per lungo volger di faustissimi anni, con l' adempimento di ogni suo magnanimo disegno.

DI VOSTRA MAESTA'

Dalla Segreteria di Stato, e di Casa Regale a' 20. del 1792.

Umilissimi, e fedelissimi Sudditi
Gli Accademici Ercolanesi.

Tav. I.

C
D
E
L
A
B
T
P
G
H
I
F
Palmi Napolitani
10
20
30
40
50
Piedi Antichi Romani
P. la Vega

Tav. II.

A *Pavimentum Torcularii.*

B *Pavimentum inter binos stipites*

C. *Parietes.*

D *Quadrina vasa, instructa juga II.*

E *Trapetas*

F *Areę.*

G *Canales*

H. *Lacus.*

I. *Fora cum foraminibus.*

K. *Arbores.*

L. *Stipites.*

M *Trabes planę*

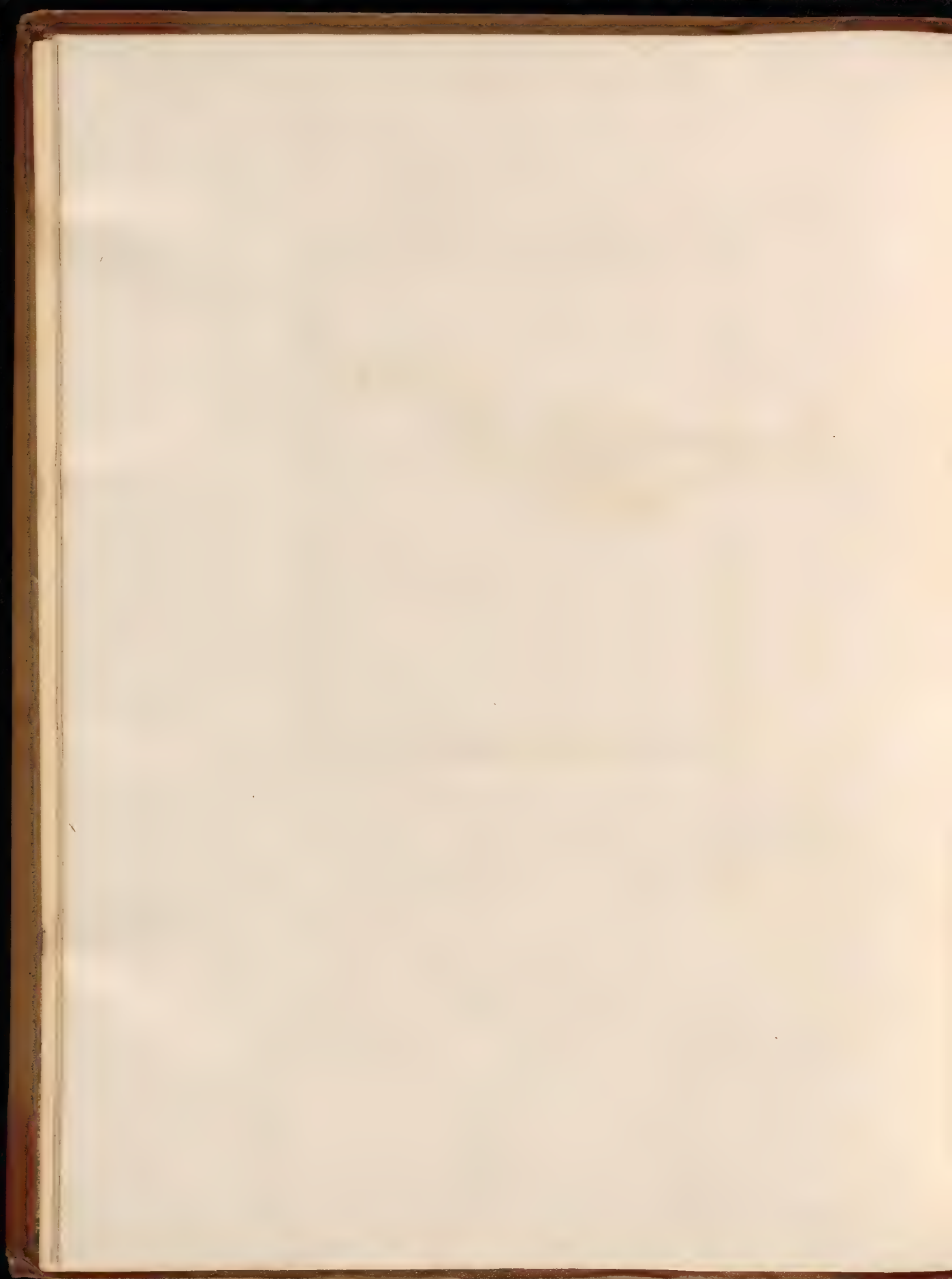
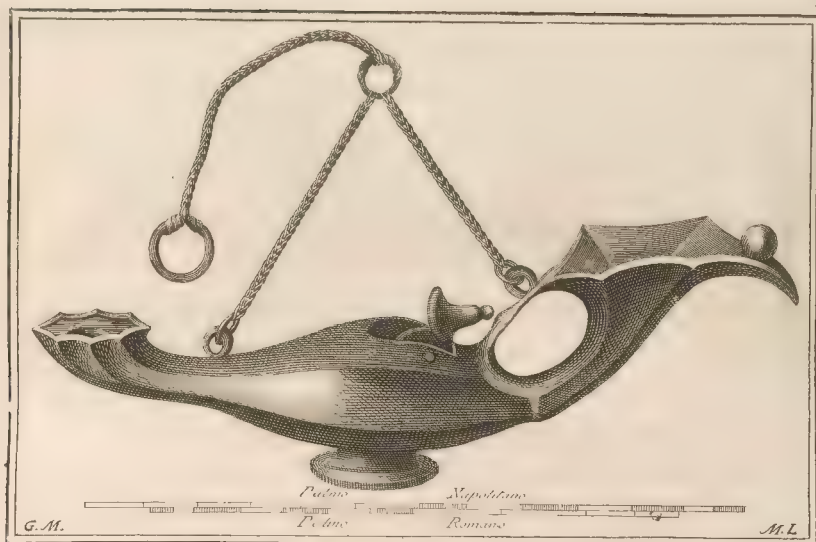
N. *Trabeculę vel tigni.*

O *Pręla.*

P *Lingulę prelorum*

Q *Sucula cum senis foraminibus*

Piedi antichi Romani

10 20 30 40 50

PREFAZIONE.

A noſtra Accademia *ha avuto in coſtume d' illuſtrare ſempre nelle Prefazioni de' Volumi finora pubblicati ; onde non riuſciſſero, come le più volte ſono, inutili, e nojoſe a' Leggitori ; o qualche eſtraneo monumento, ovvero dello ſteſſo* Regal Muſeo; *il quale, comechè non poteſſe a claſſe alcuna riportarſi ; degno foſſe nondimeno di eſſer comunicato per mezzo delle ſtampe agli Eruditi. Volendo noi dunque religioſamente oſſervare così laudevole iſtituto ; prendere-*

mo ad illuſtrar quì un Fattojo da olio; ed un Infrantojo, trovati a Stabia: il che tanto più volentieri facciamo; quanto che, eſſendo il preſente Volume deſtinato alle Lucerne, ed agli altri lumi ad olio del Muſeo Ercolaneſe; giudichiamo cader in queſto luogo molto in acconcio ſiffatta trattazione: ſenzachè, gran luce ſi ſpargerà ſopra diverſi luoghi de' vecchi Scrittori; che hanno ſino ad ora eluſa la diligenza de' più famoſi Critici; ond' eravamo noi tuttavia incerti e delle macchine dagli antichi adoperate per cavar l' olio, e della ſteſſa manifattura di quello.

Nelle due Tavole quì unite ſi dà (Tav.I.) la pianta, colle tre ſezioni della ſtanza diſcoverta nell' antica Stabia (1); e 'l diſegno di una macchina formata di alcuni pezzi di pietra G; e di due grandi vaſche H, I. Or tale ſtanza, che ognuno di per ſe vede eſſere ſtata deſtinata alla manifattura dell' olio, la quale i Toſcani dicon Fattojo, noi Trappeto, e che i Latini variamente appellarono (2); formava parte di una caſa rurale (3); comunicando per una porta fra Settentrione, e Levante in un cortile circondato da colonne, oſſia in un periſtilio di quella; e per la porta oppoſta in un racchiuſo di

(1) La Caſa col Fattojo furono ſcoperti ſul finire dell' anno 1779. in Gragnano, nel luogo detto Caſa di Miri: ma ſin dal principio dello ſteſſo anno in altro ſcavo quivi preſſo nel ſito denominato l' Oliaro eranſi rinvenuti l' Infrantojo in una ſtanza, ed in altra i veſtigj di un Torchio; i quali due edificj ſon poſti o nelle adjacenze, od anche nel tenimento medeſimo dell' antica Stabia: inoltre la fonte di uno di tali Infrantoj fu trovata nella ſtrada, che dal ponte detto di S. Marco conduce alla Città di Gragnano; e le ruote di un terzo fur diſcoperte nel luogo chiamato la Cappella degli Impiſi in giugno del 1780.

(2) Catone il Cenſore chiama il Fattojo Torcularium a differenza della ſtanza, ove ſi ripone l'olio, denominata Cella Olearia (cap.III. 18. 67.); e altrove (cap. XIII.) diſtintamente parla degli utenſilj dell'uno, e dell' altra. Varrone l' appella or Torculum Oleare, ed ora Trapetum (lib. I. 55.). Vitruvio il chiama Torcular (lib. VI. 9.), e così anche Plinio (lib. XV. 6.). Da Columella poi indiſtintamente il Fattojo vien detto Cella Torcularia, Torculum, e Torcular (lib. I. 6. e lib. XII. 50.): e dal ſolo Palladio è appellata Cella Olearis (lib. I. 20.).

(3) Una delle parti di ogni caſa rurale, o vogliam dir villa ruſtica; la qual foſſe poſta in luogo, ove ſi faceſſe olio, fu ſempremai il Fattojo. Vegganſi Catone (cap. I. III. XIV. XVII.), e Varrone (lib. III. 2.)

dì mura, con grandi e ſpeſſe feritoje; il quale racchiuſo avea l' uſcita in una contigua ſtrada [(4)]. *La lunghezza della ſtanza è di piedi antichi Romani* $46\frac{1}{2}$, *la ſua larghezza di piedi* $16\frac{1}{4}$, *e'l pavimento fra le due vaſche è di piedi* $17\frac{1}{4}$ [(5)]. *Non ſi è per noi potuto determinar l'altezza delle ſue mura; perciocchè trovaronſi del tutto abbattute; e ignoriamo del pari ſe vi foſſero ſtate fineſtre, e da qual parte: certamente non dovean eſſer dal lato fra Settentrione, e Levante; poichè queſto era comune col periſtilio* [(6)]. *Il pavimento avea un laſtrico fatto con mattoni peſti e calcina; nè altrimenti era formato l' intonaco delle mura ſino all' altezza di piedi* $5\frac{1}{2}$; *eſſendo il rimanente riveſtito di ordinario intonaco: il laſtrico però, e l' intonaco del-*

(4) *Non è facil coſa il determinare a qual uopo foſſe deſtinato cotal racchiuſo di mura; che certamente non ſembra un* Serbatojo *da tenervi le olive, pria di macinarle nell'* Infrantojo: *più veriſimilmente però ei par che foſſe ſervito per gittarviſi gli avvanzi delle olive, che i Toſcani dicon* ſanſa, *ed i Latini* fraces (Cat. cap. LXIV. e LXVI. Vitruv. lib. VII. 1.); *de' quali ſi facea uſo, come anche oggidì, pel fuoco, e per ingraſsare i terreni: ed era ben neceſsario, che le mura di eſso foſſer così traforate; onde il cattivo odore, che le olive infrante rendono, ſi diminuiſse con la libera ammiſſione dell' aria. Nè anche abbiam potuto rinvenire ove foſse il* Serbatojo *nelle deſcritte caſe rurali. Noi non ignoriamo, che gli antichi ſcrittori delle coſe ruſtiche eſpreſsamente preſcrivino, che le olive, ſubito colte, ſi paſſino nell'* Infrantojo; *ma ſappiamo altresì, che eſſi vogliono de'* Serbatoj *nelle ville, per riporvi, ſecondo il biſogno, le olive; come in tempo di gelata; perciocchè, congelandoſi allora le particelle oleoſe, convien che le olive ſi rimangano per alquanti dì in luogo caldo, pria di metterſi nell'* Infrantojo (Cat. cap. III. e LV. Varr. lib. I. 55. Colum. lib. XII. 50. Plin. lib. XV. 3. Pallad. lib. XII. 17.).

(5) *Si ſon date le miſure della ſtanza, e delle altre parti co' piedi antichi Romani; onde ne riuſciſse facile il confronto con quel che ci vien detto dagli antichi Scrittori. Infatti la lunghezza, e la larghezza del* Fattojo *Stabienſe riſponde eſattamente a quel che inſegna* Vitruvio (lib. VI. 9.). Ipſum autem Torcular ſi non cocleis torquetur, ſed vectibus & praelo premitur, ne minus longum pedum quadraginta conſtituatur .... latitudo ejus ne minus pedum ſenum denum .... *Non dobbiamo però tralaſciar di avvertire, che confrontatiſi da noi i diverſi piedi antichi Romani, che ſerbanſi nel* Regal Muſeo, *ſi ſien ritrovati quaſichè tutti uguali fra loro, e ciaſcuno corriſpondente a pollici 2. del piede* Parigino, *ed al palmo Napoletano, oncia* 1., *e* $\frac{314}{1000}$; *ſe nonchè un ſolo di quei di metallo è lungo una mezza linea di un piede* Parigino *dippiù degli altri. Tali ſcandagli ſono ſtati eſeguiti con la maggior diligenza ed eſattezza poſſibile: ciò non pertanto, in così agitata quiſtione non pretendiamo, che ſi abbia per indubitata la norma da noi preſcritta: ſol poſſiamo aſſicurare, che ſe nel noſtro calcolo ſia per avventura corſo errore; non può certamente eſſer maggiore di una quinta, o al più di una quarta parte di linea.*

(6) *Si è poſto in dubbio, ſe il noſtro* Fattojo *aveſse o nò fineſtre; avendoſi riguardo, così alla niuna neceſſità, ricevendo ſufficiente lume dalle due porte; come anche alla conſuetudine, quaſichè univerſale preſso gli Antichi, di non aver fineſtre nelle loro ſtanze. Inoltre è da por mente al precetto di* Catone (cap. LXV.) quam calidiſſimum Torcularium, & Cellam habeto; *il quale è ripetuto dagli altri Geoponici tutti: e ſi avverta, che ſe mai nel* Fattojo *Stabienſe eranvi fineſtre; dovean eſser dal lato di Mez giorno, e di Ponente; ch'è l' aſpetto più caldo. Finalmente anche a' dì noſtri è coſtante uſo nelle Provincie di queſto Regno, che ne'* Fattoj, *o non vi ſieno affatto fineſtre, o, ſe neceſſità il richiegga, ve ne ſia una ſola aſsai picciola.*

delle due vaſche erano anch'eſſi fatti con gli ſteſſi mattoni peſti e calcina [7].

Dal diſegno del Fattojo ſin quì deſcritto vedeſi chiaro, qual ſituazione aveſſe nella ſtanza la macchina, a cui abbiam dato il nome d'Infrantojo; perciocchè in eſſa frangevanſi le olive; ſebbene a noi non ſia ignoto di eſſer affatto diverſa da quella, che oggi col nome ſteſſo viene comunalmente uſata in Europa. Ella poi è rappreſentata nelle figure della parte ſuperiore della Tavola II. così nell' inſieme, che nelle ſue parti diviſe. Moſtraſi nella prima una fonte circolare, che è aſſai concava, e'l cui labro reſta un poco giù della cintura di un uomo di ordinaria ſtatura: dal mezzo di eſſa ſorge un cilindro avente un perno ritto nel ſuo centro, che è il centro medeſimo della fonte; dalla quale ſi levano in alto due ruote, a guiſa di ſegmenti di ſfere, l'una a dirimpetto dell' altra, e ciaſcuna con un foro quadrato nel centro. Nella Fig. 2. la ſteſſa macchina è veduta di ſopra; e ſul cilindro appare porzione di una lamina di ferro che dovea ſtar fiſſa con chiodi ſopra una ſtanga di legno, che ſervir dovea quaſi di aſſe alle due ruote; delle quali ne vedrai una di fronte, e l'altra di fianco nelle Fig. 3. e 4. Nella 5. è delineata la ſezione di tal macchina con varie linee diſtinte con lettere per iſpiegar la ſua coſtruzione geometrica, che abbiam riportata nella ſot-

(7) Catone (cap.XVIII.) preſcrive dover eſsere il pavimento del Fattojo, quale l'abbiam rinvenuto nello Stabienſe; e così ancora ci vien deſcritto da Plinio (lib. XXXV. 12.). Nella ſteſsa guiſa adoperavaſi in tutte le antiche fabbriche, qualora reſtar doveſsero eſpoſte all' intemperie dell' aere, o ſerviſsero per conſerve di acque. Non dovea quindi formarſi altrimenti nel Fattojo, e nelle Vaſche; perciocchè quello, e queſte doveanſi ſpeſso lavare, perchè non vi ſi fermaſsero immondezze; onde poteſse l'olio prender cattivo ſapore: del che quanta cura aveſser gli antichi, ſi rende manifeſto da ciocchè preſcrivono gli Scrittori delle coſe ruſtiche (Cat. cap. LXVII. Colum. lib. XII. 50. Pallad. lib. I. 20.).

ſottopoſta nota [8]*: e per moſtrare, come la fonte foſſe ben fermata con fabbrica, vi ſi veggon ſotto ed in giro ſegnate a bella poſta alcune pietre.*

Or calculate le dimenſioni delle parti già diviſate co' piedi antichi Romani; ſi è rinvenuto il diametro della fonte, preſo eſternamente, di piedi 3. *e dita* 10; *e la groſſezza del labbro dita* 5; *lo ſpazio poi fra il labbro, e'l cilindro dita* 14. *La ruota ha di diametro piede* 1. *e* 7. *dita, e di groſſezza dita* $12\frac{1}{2}$: *ogni lato del foro è nella parte conveſſa di mezzo piede; ma ſtringendo ſempre verſo la parte piana ſi diminuiſce fino a dita* $6\frac{1}{2}$ [9].

(8) *Si dà la coſtruzione geometrica per la metà della macchina, unita alle ruote, preſa in una ſezione verticale, che paſſi pel ſuo aſſe, cioè: Sopra una retta* A B, *eguale al ſemidiametro della pietra, in cui vogliaſi far la* fonte, *s'innalzi dal punto* B, *come dal centro di tutta la macchina, la perpendicolare* C D, *che determinerà l' aſſe della macchina. Si prenda per coſtante, sulla ſteſſa retta* A B, *la porzione* A E *eguale a dita* 5 *del piede antico Romano, che ſarà la groſſezza del* labro; *e reſterà la retta* B E *per lo raggio interno della fonte. Tiriſi la retta indeterminata* H G; *che tagli in due parti eguali il raggio* BE *nel punto* F, *e ſia al raggio perpendicolare: fra la linea* H G, *e l' aſſe della fonte* C D *alla diſtanza di dita* $2\frac{1}{2}$ *ſi diſtenda la linea* I K *parallela ad* H G, *la quale deſcriverà il lato del cilindro, che ſorge dal mezzo della fonte, ſiccome* I B *ne diſegnerà il raggio. Producaſi la retta* L M *parallela alla linea* A B, *e da queſta diſtante per la terza di* E I; *e ſarà con eſſa determinata la ſituazione dell' aſſe lineare delle ruote. Il centro della curvatura di ciaſcuna di queſte ſi avrà nel punto* N *della retta* L M *diſtante da* L *per l' ottava parte di* B E; *con queſto centro, e col raggio* N E *ſi deſcriva l' arco* G E H, *che venga terminato dalla retta* G H, *e così ſarà formato un ſegmento di sfera, che coſtituirà ciaſcuna delle ruote.*

Nell' arco E G *ſi prenda il punto* O *diſcoſto da* E *per l' ottava parte della retta* B E, *ovvero per quanto è la retta* L N. *Da tal punto ſi tiri pel punto* N *la linea* N O *indeterminata: e ſe su di eſſa prendaſi il punto* G *diſtante da* N *dita* 2; *queſto punto determinerà il centro della concavità interna della fonte, che avrà per raggio* P O, *dalla quale ne verrà limitato l' arco delle rette* E B, I K. *Finalmente fatto centro in* N, *e col raggio* N Q, *eguale ad* L B, *ſi tagli la retta* C D, *ed il punto* Q, *nel quale ſarà queſta diviſa, fiſſerà l' altezza del cilindro, che avrà la ſua ſuperficie piana, e parallela a quella del labbro della fonte.*

(9) *Siccome le miſure del* Fattojo *riſpondono eſattamente a' precetti di* Vitruvio (v. la nota 3.) *così poſſiamo dimoſtrare, che le dimenſioni da noi date dell'* Infrantojo *con egual eſattezza corriſpondano agl' inſegnamenti laſciatici da* Catone cap. 135. *dell'* ediz. *di* Geſnero, *della quale facciamo uſo. Egli adunque dopo aver detto, dove conveniſſe comperar taluni arneſi rurali, finiſce così:* Trapetos (1) latos maximos ped. IIII. 5. (2) orbis altos pedos III. 5. orbis medios ex lapicidinis cum eximet craſſos pedem & palmum : inter miliarium (3), & labrum *ped. I. digitos II.* (4) : labra craſſa *digitos V.* (5). Secundarium trapetum latum pedes IIII. & palmum : inter miliarium, & labrum pes I., digitus I. : labra craſſa digitos V. orbes altos ped. III. & digitos V. craſſos ped. I. & digitos III. Foramen in orbes ſemiped. quoquoverſum facito. Tertium trapetum latum ped. IIII. inter miliarium & labrum ped. I. labrum digitos V. orbis altus pedes III. *digitos II.* (6) craſſos ped. I. digitos II. Trapetum ubi arvectum erit ubi ſtatues, ibi & commodato, concinnatoque. *Pria di paſſar oltre però fa uopo che sul riferito luogo di* Catone *ſi avvertano alcune coſe o traſcurate, o non bene avvertite.* (1) Trapetum *non deriva da* terendo; *ma sì dalla voce greca* τράπητος, *che vien dal verbo* τρέπω verto; *e* Catone *uſa tal vocabolo indiſtintamente per denotar la macchina intera, o la ſola fonte.* (2) *La miſura de' Trappeti di maſſima grandezza, ch' egli novera in primo luogo, comprende la fonte inſieme, ed il labro.* (3) *Chechè ſi abbiano detto il* Popma, *il* Turnebo, *e 'l* Geſnero *sulla parola* miliarium, *credendo, che ſignificaſſe un vaſo poſto al diſotto del* Trappeto *per ricever l' olio che uſciva dalle olive infrante:* Alberto Meiſtero *nel ſuo opuſcolo* De Torculario Catonis &c. *ſtampato in* Gottinga *l' anno* 1764. *fu il primo a conoſcere, che* miliarium *denotar doveſſe*

Nelle altre figure ſi danno in grande alcuni frammenti di ferro, perchè ſi poſſin comprender più chiaramente: e nella 6. e 7. vedeſi di fronte e di lato porzione di un tubo formato da due lamine di ferro l'una all'altra ſoprappoſta; le quali dovevan riveſtire un cilindro di legno, che ſi è trovato del tutto conſunto; reſtando tuttavia al di dentro di eſſe le punte di non pochi chiodi, co' quali era il cilindro fermato: al di fuora poi verſo una delle eſtremità del tubo ci ha un labbro ben rilevato in giro; e lo ſpazio fra il labbro, e l'eſtremità vien traverſato da un avanzo di verga puranco di ferro. Siffatto tubo ſi è rinvenuto nel foro di una delle ruote in modo però, che il labbro, e la parte più corta ſporgeva in fuori dal lato conveſſo della ruota. Inoltre deeſi avvertire, che al di dentro del foro eravi piombo, e fra queſto, e'l tubo conſervavaſi tuttavia qualche pezzetto di legno, che formava il mozzo della ruota. Evvi nella Figura 8. un frammento di lamina di ferro in forma di anello, che circondava uno degli eſtremi del mozzo.

doveſſe un cilindro, che ſorgeva dal mezzo della fonte; e ſolamente egli dubita ſe foſſe della pietra ſteſſa della fonte, ovvero di legno; il che par che gli ſembri più probabile, anzi ſufficiente all'uſo a cui era diſtinato. Ma ora la macchina Stabienſe ci aſſicura non meno, che ſia un cilindro, ma altresì della pietra medeſima della fonte. Il Meiſtero però pretende che miliarium derivi dalla greca voce μόλη mola, anzichè dalla latina milliarium; sì perchè in Catone è ſcritta con una l; sì ancora perchè Plutarco nella vita di C. Gracco (cap. 9.) afferma, che queſti, il quale viſſe dopo Catone, fu autore, che il numero delle miglia ſi ſegnaſſe nelle pubbliche ſtrade. Non pertanto, con pace del Meiſtero, non mancano eſempli di eſſerſi quella voce ſcritta con una l; ſiccome in lapide del Muſeo Veroneſe (pag. 241.): e poi dee far non lieve autorità il luogo di Polibio (lib. III. 8.) che egli ſteſſo riporta; donde ſi fa chiaro, che anche a' ſuoi dì (e Polibio fu quaſi contemporaneo di Catone) vi erano de' ſegni per determinar le miglia nelle ſtrade Romane: e finalmente chiunque abbia per poco veduto qualche antico ceppo milliario, e'l cilindro del noſtro Infrantojo non potrà più far contraſto, che non ſia da quelli derivato il nome al cilindro de' Trappeti. (4) Noi abbiam ſegnato ped. I. digitos II.; non oſtantechè in tutte le edizioni ſi legga ped. II. digitos II., perciocchè ſecondo queſta volgar lezione reſterebbero ſole quattro dita per la groſſezza de' due labbri, e del cilindro; laddove corregendoſi, come abbiam fatto noi, tutte le dimenſioni ſi troveranno proporzionali a quelle degli altri due trappeti. (5) Si è corretto digitos V., ſebbene nella edizione di Geſnero ſi trovi digitum; perchè tale è la coſtante groſſezza delle labbra degli altri due Trappeti: eppur queſti hanno tutte le dimenſioni minori di quello, di cui ſi ragiona. (6) Comechè in tutti i teſti trovaſi pedes III. digitos III., pur da noi ſi è letto pedes III. digitos II., ſembrando neceſſaria tal correzione, onde ſiavi la giuſta proporzione fra le dimenſioni di queſta ruota, e quelle delle ruote de' Trappeti già deſcritti. Queſte tre correzioni le abbiam tolte di peſo dal citato opuſcolo del Meiſtero, concioſſiachè le abbiam credute a propoſito, e che ſenza di eſſe non poteſſe intenderſi bene Catone.

zo. In ſine con le due Fig.9. *e* 10. *ſi è procurato di render più intelligibili così il perno, che veduto hai nella* Fig.1., *come la piaſtra di ferro, che ſi è accennata nella* Fig.2.; *e di moſtrar ſingolarmente, che il perno era riveſtito da un tubo anche di ferro; e che la piaſtra ripiegava alquanto da' lati più lunghi per abbracciare un legno, a cui era inchiodata con chiodi, de' quali ſi riconoſcon tuttora le veſtigia* (10).

Le prefate parti dell'antico Infrantojo *Stabienſe ſarebbon ſufficientiſſime per farci conoſcere per se ſole, come quello foſſe adoperato dagli Antichi* (11): *ma noi non vogliamo preſentare alla Repubblica Letteraria le noſtre congetture ſgombre di ogni altra più convenevol pruova: e trovandoſi fortunatamente da* Catone *deſcritta con molta eſattezza una macchina da infranger le olive, che egli appella* Trapetum, *compoſta quaſi delle parti rinvenute nel noſtro* Infrantojo: *recheremo noi quì la ſua ſteſſa deſcrizione; affinchè facendoſene attentamente il riſcontro poſſa ognuno di per ſe dedurne, che la noſtra non ſia diverſa affatto dalla machina di* Catone: *e quindi comprenderne con maggior chiarezza l'uſo. Ecco adunque i tre capitoli, ne' quali* Catone *ragiona del* Trappeto, *che noi andremo, ove biſogna, illuſtrando* (12).

*Cap.*20.

(10) E' *pur coſa mirabile, come i diviſati* frammenti, *i quali tuttor ſi conſervano nel* Regal Muſeo, *ſebbene aſſai fragili, perchè molto rugginoſi, ſieno pervenuti fino a noi: ed altresì, come un avanzo del mozzo di legno, trovato in una ſola delle ruote, abbia ancora qualche ſuſſiſtenza per eſſere ſtato circondato dal ferro, e dal piombo. Oltre di eſſi però nella ſteſſa macchina furon rinvenuti alcuni pezzi di lamine di ferro, le quali non ſi potè per allora comprendere a qual uopo ſerviſſero, ſe non che un altro pezzo quindi ſcoperto, quaſi come una lama curva di ſciabla, ne traſſe a credere, che foſſer tutti deſtinati a diſtaccar dalle ruote, e dalla fonte la paſta delle olive, che vi ſi attacca nell'atto dello infragnere.*

(11) *Chi aveſſe deſio di conoſcere in qual modo ſi foſſer diſpoſte le parti, che mancano nella macchina* Stabienſe, *allorchè ſi volle riſtaurare, vegga la deſcrizione di* D. Franceſco la Vega *ora noſtro Socio, che trovaſi aggiunta alla Memoria del* Marcheſe Grimaldi ſull'Economia Olearia *pubblicata l'anno* 1782.

(12) *Noi abbiam dovuto con alquante note venir illuſtran-*

Cap. 20. Trapetum quomodo concinnare oportet: Columellam ferream [13]; quæ in miliario ſtat, eam rectam ſtare oportet, in medio ad perpendiculum; cuneis ſalignis circumfigi oportet bene eo plumbum effundere *caveto* ni labet columella. Si movebitur *plumbum fundito* denuo eodem modo facito *donec non* ſe moveat [14]. Modiolos in orbis oleaginos ex orchite olea facito, & eos circumplumbato: caveto ne laxi fient [15]; ſi autem labent in cupam, *eo* indito tunicas ſolidas, & latas digitum pollicem facito: *labrum* bifariam faciat, quas figas clavis duplicibus ne cadant [16].

Cap. 21. Cupam [17] facito *p. X.* tam craſſam, quam modioli poſtulabunt: mediam inter orbis, quæ conveniat, tam craſſa quam columella ferrea erit. Eam mediam pertundito, ut in columella indere poſſis. Eo fiſtulam ferream indito, quæ in columellam conveniat, & in cupam [18] (ſub

luſtrando i riferiti capitoli di Catone, come quelli, che ſono i più oſcuri di queſt' oſcuro ſcrittore. Il ſolo che abbia più da vicino (comechè non ſempre) compreſa la deſcrizione del Trappeto di Catone, è ſtato il lodato Meiſtero nella operetta di ſopra citata nella nota (9). Noi però a buona equità giudichiamo, che ſieno per iſvanir tutte le difficoltà, or che ſi può far eſatto riſcontro del noſtro Infrantojo col Trappeto Catoniano.

(13) Columella, che preſso gli altri Scrittori val colonnetta, quì dee intenderſi il perno del cilindro, ſiccome hann' oſservato il Geſnero, e 'l Meiſtero, e ſiccome ſi fa chiaro dal conteſto, e molto più dalla macchina Stabienſe.

(14) In queſto luogo abbiam ſeguita la edizion di Giunti, e di Gio: Gymnici in preferenza di quella di Geſnero, copiata in ciò anche dal Meiſtero; nella quale ſi legge: Plumbum effundere caveat, ni labet columella: ſi movebitur eximito; denuo eodem modo facito, ne ſe moveat. E, ſecondochè da noi ſi è letto, ragionevolmente Catone preſcrive, che il perno, onde cada a perpendicolo, ſia circondato di zeppe di ſalcio, e che quando poi ſi muova, vi ſi metta del piombo, finoachè reſti ben fermo: conciosſiachè altrimenti la macchina rieſce difettuoſa, ſiccome ſe n' è fatto eſperimento negl' Infrantoj, che ſi ſon formati a ſimiglianza dello Stabienſe.

(15) Quanto qui ſi dice da Catone vien confermato dal frammento del mozzo di una delle ruote, che abbiam ſopra deſcritto; ove ſi è altresì avvertito, di eſſer bene impiombato nel forame della ruota. Solo ignoravaſi di qual legno egli foſse: e Catone ci dice formarſi tai mozzi di legno di quell' Olivo, che i Latini dicevano Orchite, come aſsai duro e compatto, ſecondochè riferiſce Plinio lib. XVI. 40.

(16) Si è poſta la voce eo in luogo di eos; che trovaſi nelle altre edizioni, e labrum, ſecondo ſi ha nella Collazione di Angelo Poliziano in vece di labeam, come nella edizione di Geſnero. In fine poi del periodo neppur ſi è voluto ſeguire il Geſnero, che legge: labeam bifariam faciat, & habeat, quas figat clavis duplicibus, ne cadant. Perciocchè abbiam giudicato, che la lezione da noi tenuta rendeſse più chiaro il conteſto di quell' antico Scrittore.

(17) Tal voce, comechè preſso i Latini denoti una botte, od altro vaſo; pur da Catone è uſata qui per ſignificar la ſtanga del Trappeto, ſiccome ognuno di per se potrà in leggendo tutto quel che ſiegue perſuaderſene. Il Meiſtero (l.c.) anche così la inteſe, e la credè originata dalla greca voce κωπη denotante remo, o manubrio.

(18) Ciocchè Catone in queſto luogo deſcrive, ſi comprenderà meglio, allorchè ci faremo a ſpiegar le figure della parte inferiore della Tav. II., che rappreſentano appunto il Trappeto da lui diviſato.

(ſub cupa tabulam ferream, lata cupa media erit, pertuſam figito, quæ in columellam conveniat)[19]. Inter cupam dextera, *ſiniſtraque* pertundito late digitos primoris IIII. alte digitos primoris III. ... dextera, *ſiniſtraque* foramina ubi feceris, laminis circumplectito replicato in inferiorem partem cupæ omnis quatuor laminas, dextera *ſiniſtraque* foramina utrumque ſecus laminas ſublaminas pollulas minutas ſupponito, eas inter ſeſe configito; ne foramina majora fiant, quo cupæ minuſculæ indentur[20]. Cupam, qua fini in modiolos erit, utrinque ſecus imbricibus ferreis quatuor deſues, ibi utrinque ſecus facito, qui figas imbrices medias: clavulis figito[21]. Supra, imbrices extrinſecus, cupam pertundito, qua clavus eat, qui orbem cludat. Inſuper foramen librarium[22] *ferrum* digitos VI. latum indito, pertuſum utrumque ſecus qua clavus eat. Hæc

(19) *Il periodo che vedi chiuſo fra la parenteſi, trovaſi nel teſto dopo di quello, che quì gli ſiegue; la qual mutazione ſi è per noi creduta neceſsaria, onde non reſtaſse interrotta la deſcrizione della* ſtanga*: maggiormente che oggi non vi ha chi ignori, il trattato di* Catone *eſſer a noi pervenuto aſsai lacero e guaſto. Di fatti* Servio (in Georg. lib. II. v. 412.) *afferma, averlo* Catone *indirizzato al ſuo figliuolo, ſiccome ſi facea chiaro dalla introduzione, e dal fine; del che ora non ne reſta veſtigio alcuno. Inoltre da* Varrone*, da* Columella*, e da* Plinio *ſon allegati non pochi luoghi, che non ſi rinvengono nè tanto nè quanto nell' opera di* Catone*; ovvero che non ſono uniformi a que', che vi ſi rinvengono. E finalmente quello, che noi abbiamo, è un ſol libro diviſo in Capitoli; laddove dallo ſteſso* Plinio (lib. XIX. 8.) *ſi ha, che era l' intero Trattato in più libri diviſo. E' dunque da dirſi, che altra più recente mano abbia raccolti i frammenti, che di quell' opera ſparſamente rimanevano; ed accozzatigli inſieme, gli abbia poi diviſi in Capitoli nella guiſa, che a dì noſtri veggiamo.*

(20) *Chi ama d' intender con più chiarezza* Catone *oſservi, come ſi è di ſopra accennato, la ſpiegazione delle figure inferiori della* Tav. II. *Quì ſolamente vorraſſi render ragione delle mutazioni da noi fatte nel teſto; ed anderemo ancora ſpiegando il ſignificato di alcune voci. Prima di ogni altra coſa fa uopo avvertire, che in queſto luogo (il quale non è ſtato per niun modo capito dal* Meiſtero)*, ſiccome altrove ancora, ci ſiamo allontanati dalla punteggiatura dell' edizion* Geſneriana*, onde ſi rendeſſe più chiaro il ſenſo dell' autore.*

Ove leggevaſi ſiniſtra *da* Geſnero*, ſi è da noi letto* ſiniſtraque*, ſeguendo la collazione di* Angelo Poliziano.

Il Turnebo *e 'l* Popona *han creduto, che per* digiti primores *nominati quì da* Catone *debbanſi intendere le eſtremità, o ſia la parte più ſottile delle dita; ma dal conteſto ſembra più veriſimile, che denotar anzi vogliaſi il primo dito della mano, o vogliam dire il pollice.*

Laminae pollulae *ſi dovranno ſpiegar lamine ſottili.*

Cupae minuſculae, *oſſiano le ſtanghe picciole: dal* Geſnero *però leggeſi* cupulae, *e dal* Vettori cuppae.

(21) *Si vegga la ſpiegazion delle Figure: e riguardo agli embrici detti da' Greci* πλημναις*, de' quali riveſtivanſi le eſtremità degli aſſi ne' carri, ſi oſſervi lo* Scheffero (de re Vehicul. vet. lib. I. 6.) *rapportato dal* Meiſtero (l. c.)

(22) Ferrum librarium *ſi è da noi letto, e non già* librarium ferreum, *come ſi ha nelle altre edizioni; perciocchè le molte congetture del* Menoſio *e del* Geſnero*, per la intelligenza di quelle voci par, che non poſſano aver luogo.*

omnia ejus rei cauſa fiant, uti ne cupa in lapide conteratur. Armillas [23] IIII. facito, quas circum orbem indas, ne cupa, & clavus conterantur. Intrinſecus cupam materia ulmea, aut faginea facito [24].

*Cap.*22. Trapetum hoc modo accommodare oportet. Librator, uti ſtatuatur: pariter ab labris digitum [25] minimum orbem abeſſe oportet: ab ſolo mortarii orbes cavere oportet, ne quid mortarium terant [26]. Inter orbem, & miliarium unum digitum intereſſe oportet: ſi plus intererit, atque orbes nimium aberunt, funi circumligato miliarium arcte crebro, uti expleas quod nimium intereſt [27]. Si orbes altiores erunt, atque nimium mortarium deorſum teret, orbiculos ligneos pertuſos in miliarium, in columellam ſupponito, eo altitudinem temperato. Eodem modo latitudinem orbiculis ligneis, aut armillis ferreis temperato, uſque dum recte temperabitur.

Per rendere vieppiù chiara ed agevole a comprenderſi la deſcrizione dell' antico Trappeto *conſervataci da* Catone *ne' riferiti Capitoli, abbiam voluto farlo delineare nelle figure della parte inferiore della* Tav.II. *con le dimenſioni*

(23) Armillae *ſono piaſtre di ferro rotonde a guiſa di anelli, che adoperavanſi nelle eſtremità del mozzo, ſiccome ſi ravviſa dal frammento di uno di eſſi già da noi deſcritto nella macchina* Stabienſe, *e rappreſentato nella* fig. 8. *della parte ſuperiore della* Tav. II.

(24) *Anche oggi le ſtanghe non ſi fanno d' altro legno, che di olmo, o di faggio; ſiccome a ciò più adatti, per eſſer più pieghevoli, e quindi meno facili a ſpezzarſi.*

(25) *Chiunque per poco oſſervi le* fig. II. *e* V. *della* Tav. II. *facilmente concepirà, come eſſendo ciaſcuna ruota conveſſa verſo il labro della fonte debba perciò reſtarne lontana un dito, il che non può avvenire nel* Trappeto *immaginato dal* Meiſtero; *dappoichè le ruote di eſſe ſon di figura cilindrica: il che è uno de' più notabili sbagli, ne' quali è egli incorſo nel voler mettere in opera la macchina deſcritta da* Catone.

(26) *E' abbaſtanza chiaro, che non ſtroſicciando in alcun punto le ruote nè col cilindro, nè con la fonte, non potevaſi affatto nel* Trappeto Catoniano *infragnere il nocciulo, eſſendo queſto, come ognun sa, duriſſimo.*

(27) *Il* Meiſtero, *dandoſi a credere, che il cilindro poteva eſſer anche di legno, immagina, che ſiffatta legatura ſerviſſe a tenerlo bene ſtretto; ma a noi, i quali ſoſtenghiamo, che il cilindro, ſiccome ſi vede nell'* Infrantojo Stabienſe, *debba eſſer della ſteſſa pietra della fonte, ſembra, che talvolta era neceſſario cinger di funi il cilindro, affinchè tra eſſo e le ruote non reſtaſſe ſpazio maggiore di un dito, onde le ulive s' infragneſſer tutte ugualmente.*

ſioni del più piccolo Trappeto, che lo ſteſſo Scrittore ci ha tramandate nel cap. 135. da noi già recato (n. 12.). La fig. I. moſtra l'intera macchina nel ſuo aſpetto eſterno; cioè la fonte, detta da Catone Trapetum, e più particolarmente mortarium, nel di cui mezzo vedeſi il cilindro, miliarium, che ſupera per altezza il labro, labrum, della fonte; ſul cilindro vi è la ſtanga, cupa, forata nel centro; ove ha un tubo di ferro, fiſtula ferrea, pel quale paſſa il perno anche di ferro, columella ferrea, affinchè intorno a lui giri la ſtanga, che ha ne' due oppoſti lati le ruote, orbes; le quali, perchè da eſſa non eſcano, ſon fermate al di fuori da' chiodi, clavi; e finalmente nella porzione della ſtanga, che reſta fra le due ruote, ſono due fori, foramina dextera, ſiniſtraque: al di fuori dell' uno e dell' altro vi ſono inchiodate le laminette di ferro, che Catone chiama ſublaminas pollulas & minutas, le quali fanno sì che i due fori majora non fiant allorchè vi ſi conficcano le due altre picciole ſtanghe cupæ minuſculæ, quai ſi ravviſano nella fig. II., ove l'intera macchina è veduta di ſopra. Con le fig. III., e IV. ſi dà di fronte e di lato una delle ruote; ed in quella ſi moſtra il foro, foramen orbis, il quale va ſtringendo verſo la parte piana; e ſebbene niente di ciò preſcriva Catone; pure trovandoſi così nelle ruote dell' Infrantojo Stabienſe; nè dovendo eſſer altrimente, affinchè il mozzo, modiolus, reſti ben fiſſo nel foro, lo abbiam noi in tal guiſa fatto diſegnare; il che più apertamente ſi oſſerva nella fig. V. ov' è la ſezione dell' intera macchina, nel cui mezzo vedeſi il cilindro avente nel ſuo centro il perno di ferro; ed uno de' mozzi vedrai tu per

lun-

lungo, di fronte, ed in ſezione nelle fig. VII. VIII. *e* IX. *Finalmente con la* fig. VI. *moſtraſi per lungo, e al di ſotto la ſtanga, che ſi è già veduta conficcata alle ruote nelle* fig.I. *e* II. : *la porzione, che reſta fra le ruote, ſi è fatta quadrata, sì perchè tale appariſce nella* Stabienſe, *sì perchè pare, poterſi così meglio adattar all'uſo; la quale al di ſotto ha una piaſtra di ferro,* tabula ferrea. *La parte poi della ſtanga, che paſſar dee pe' mozzi delle ruote, è riveſtita da quattro embrici di ferro,* imbrices ferrei, *inchiodati in eſſa con piccioli chiodi,* clavuli; *infine de' quali embrici evvi un ferro,* ferrum librale, *che abbraccia la ſtanga, in cui vedeſi un foro per introdurvi il chiodo, onde fermarſi le ruote, come ſi è avvertito nella* fig. I.; *fra il chiodo poi e la ruota, e fra queſta e la parte quadrata della ſtanga ſonovi piaſtre di ferro rotonde a guiſa di anelli,* armillæ ferreæ, *che ſi è proccurato alla meglio di additar nella ſteſſa* fig.I. *e nella* II.

Dopo tutte queſte deſcrizioni è facile a comprenderſi, in qual modo agiſſe il Trappeto *di* Catone. *Due uomini poſti alle eſtremità della ſtanga, l'uno oppoſto all'altro giravano intorno al perno la ſtanga medeſima; e queſta faceva girar le ruote dentro la fonte; le quali incontrando la reſiſtenza delle olive eran coſtrette a girare intorno a se ſteſſe nell'atto che infrangevanle, diſtaccando la polpa dal nocciuolo, e riducevanle in una paſta, ſenza che il nocciuolo ſi rompeſſe. Nè in diverſa maniera doveaſi muovere la macchina* Stabienſe; *nella quale, tuttochè non ſieſi trovata la ſtanga, è nondimeno da ſupporre, che foſſe non diverſa da quella deſcrittaci da* Catone. *E ſe vorraſſi attentamente eſa-*

esaminare l'una macchina e l'altra, nè molte nè grandi varietà vi si ravviseranno[28]*: perciocchè picciola è la diversità, che si scorge fra le dimensioni di amendue*[29]*; e laddove la piastra posta al di sotto della stanga del* Trappeto Catoniano *è la metà della larghezza della stanga, nella* Stabiense *non è meno della stessa sua grandezza, ma anche ripiega a rivestirne i lati. La più osservabile varietà, che vi si osserva, è, che la porzione della stanga del* Trappeto *di* Catone, *ch'entrava nel mozzo delle ruote, era rivestita da una semplice lastra di ferro divisa in due embrici; e nel frammento* Stabiense, *oltre della piastra di ferro, che sembra esser di un sol pezzo, havvene un'altra soprapposta, a forma di tubo, non legata in maniera alcuna alla prima, avente un labro che sporge verso la parte convessa della ruota per tenerla abbracciata. Forse un tal tubo servir dovea a tener equidistanti le ruote così dal cilindro, che*

 dal-

(28) *Si è sempre da noi paragonata la nostra* macchina Stabiense *a quella descrittaci da* Catone, *perciocchè elleno propriamente possono meritare il nome di* Trappeto, *ossia d'* Infrantojo; *maggiormente che ognun sa ricordarsi da* Columella *ben cinque macchine diverse da olio, tuttochè di niuna ci abbia egli lasciata distinta descrizione, onde potersene concepire il modo, come fossero usate. Ecco le sue stesse parole* (lib.XII.50.): Oleo autem conficiendo molae utiliores sunt, quam trapetum, trapetum, quam canalis, & solea. Molae quam facillimam patientur administrationem, quoniam pro magnitudine baccarum vel submitti, vel etiam elevari possunt, ne nucleus, qui saporem olei vitiat, confringatur. Rursus trapetum plus operis, faciliusque quam solea & canalis efficit. Est & organum erectae tribulae simile, quod tudicula vocatur, idque non incomode opus efficit, nisi quod frequenter vitiatur, & si baccae plusculum ingesseris impeditur. Pro conditione tamen, & regionum consuetudine praedictae machinae exercentur; sed est optima molarum, tum etiam Trapeti. *Dalle quali parole di* Columella *possiamo a buona ragione affermare, che fra le macchine da lui riferite la più conforme al* Trappeto *di* Catone *sien le mole olearie, sì perchè queste egualmente che le ruote di quello* vel submitti, vel etiam elevari poterant, *come anche perchè* Varrone *ne' frammenti del Trattato* de L. L. *dice:* Trapetes molae oleariae vocantur; *ed in quello* de R. R. lib. I. 55. *prescrive:* Acervus (oleae) demittatur .... ad trapeta, in quae eam terent molae oleariae duro & aspero lapide. *Ed è ben ragionevole, che formando le ruote la prima, e principal parte della macchina, si usasse talvolta di denominar la macchina intera col solo nome di quelle. Non ci è riuscito però egualmente facile il comprendere quai fossero le altre macchine, che troviamo nel riportato luogo accennate, e molto meno, qual differenza passasse fra le mole olearie, e quella macchina, cui dà* Columella *il nome di* Trappeto.

(29) *Sembra non potersi per niun modo dubitare di tai dimensioni, perciocchè le dimensioni de' tre* Trappeti *riferiteci da* Catone *nel sopra citato* cap. 135. *son tutte fra loro proporzionate; tranne pochi errori trascorsivi senza dubbio per imperizia degli amanuensi: dalle quai misure si è facilmente dedotta la profondità della fonte, che trovasi molto minore dell'* Infrantojo Stabiense; *all'opposto dell' altezza del* cilindro, *la quale si è dovuta far maggiore nel disegno del* Trappeto Catoniano, *affinchè la stanga divenisse di una giusta grossezza. In un altro antico* Trappeto *scavato in* Careri *paese della* Calabria ulteriore *vedesi anche così alto il* cilindro.

dalle ſponde della fonte, e quando poi biſognaſſe, a far, che le ruote ſtropicciaſſero con le ſponde: il che potea ben eſeguirſi, qualora ogni lato della ſtanga, che uſciva in fuori della ruota in vece di un foro ne aveſſe due, in guiſa che le ruote or foſſero un dito diſtanti dal cilindro, ed altrettanto dalla fonte, ed ora ſtropicciando con la fonte, foſſer per due dita lontane dal cilindro: e, tanto più ci perſuadiamo, che ſiaſi così praticato nell' Infrantojo Stabienſe, *dacchè nella parte ſuperiore del ſuo orlo vi ſi veggon ſegnati due ſolchi dintorno fattivi ſenza dubbio dalla punta del chiodo nel girar la macchina; ed appunto un dito vi è di diſtanza tra l'uno e l'altro ſolco: e quel che più è, tanto le ruote, che le ſponde della fonte ſi ſon trovate levigate, e logore nella ſuperficie; laddove le altre pietre della macchina ſono tuttavia intatte; donde ſi appaleſa, che quelle han dovuto fra loro ſpeſſo ſtropicciarſi. A qual uopo mai ſerviſſe un tal cambiamento di ſituazione nelle ruote è facile a comprenderſi; concioſſiachè una ſteſſa macchina veniva così a doppio uſo deſtinata; e qualora le ruote ſi mantenevano equidiſtanti, s' infragnevan ſolamente le olive, ſe poi quelle urtaſſero con le ſponde della fonte vi ſi rompevan anche i nocciuoli* [30], *e ſe n'eſtraeva l'altro olio.*

Nien-

(30) *Tutti gli antichi Scrittori di coſe ruſtiche hanno creduto che il nocciuolo rompendoſi faceſſe acquiſtare cattivo ſapore all'olio, che che ne ſembri ai moderni.* Catone *eſpreſſamente preſcrive* (cap. 66.) *che il cuſtode* nucleis ad oleum ne utatur; nam ſi utetur, oleum male ſapiat, Columella *altresì* (lib. 12, cap. 50.) *dà de' precetti:* ne nucleus, qui ſaporem olei vitiat, confringatur. *E* Palladio *finalmente in tal guiſa ragiona* (lib. 12. Nov. tit. 17.): Graeci in conficiendi olei praeceptis iſta juſſerunt .... molam primo oleo debere leviter eſſe ſuſpenſam, oſſa enim confracta ſordeſcunt ... *Non dee quindi dedurſene, che a' tempi di* Catone *non ſi eſtraeſse affatto olio da' nocciuoli per uſo delle* lucerne, *ſe non per altro: tanto più, che dallo ſteſso* Catone *rilevaſi, che le ruote de'* Trappeti *non di rado ſi logoravano; infatti rapporta* (cap. 22.) *la ſpeſa neceſsaria per* temperarſi; *e* (cap. 3.) *vuole, che ſi debba tener un* Trappeto *di riſerva* ut commutare poſſis, ſi orbes contriti ſient: *or ſoltanto per cagion di rompere i nocciuoli poſson logorarſi le ruote de'* Trappeti.

Niente ci reſterebbe di aggiugnere alla deſcrizione coſì dell' Infrantojo Stabienſe, *come del* Trappeto *di* Catone, *ſe queſto Scrittore non ci aveſſe laſciato ſcritto finanche, dove ſi comperavano le pietre, e quanto ſi ſpendeva per la formazione dell'intiera macchina. Or ſiccome le cave di tai pietre ſono tutte de' noſtri contorni non vogliam tralaſciare di riportare il luogo di* Catone, *e le oſſervazioni, che noi vi abbiam fatte ſopra* (31), *credendo di ſoddisfar così la curioſità degli eruditi. Or nello ſteſſo* Capitolo 22. *dopo aver dati i precetti sul modo di coſtruire un* Trappeto *così ſiegue a dire:* Trapetus emptus eſt in Sueſſano †† CCCC. (32): & olei p. I. compoſturæ †† LX., vectura boum operas ſex cum babulcis †† LXII. (33) cupam ornatam LXXII., pro oleo †† XXV. S. S. DCXXIX. (34) Pompeis emptus *eſt trapetus* ornatus †† CCCXXCIIII. (35) vectura †† CCXXC. Domi melius concinnatur & accommodatur: Eo ſumpti opus eſt †† LX.: ſumma †† DCCXXXIII. . . . . . Ii (orbes) emuntur ad Rufri macerias †† CXXC. temperantur †† XXX. tantidem Pompeis emuntur.

Nel

(31) *Abbiamo già altrove notato, come ſia monco e ſcorretto il Trattato che ci è rimaſto di* Catone *delle coſe ruſtiche; ma quanto il ſeguente luogo, che recheremo quì, ſia più d' ogni altro malconcio, potrà di per ſe ſteſſo perſuaderſene chiunque ponga mente alle varianti lezioni, che ne ha regiſtrate nella ſua edizione il* Geſnero: *il quale ha cercato di renderlo il più che ha potuto intelligibile. Noi ſeguiamo la di lui edizione, e ce ne allontaniamo, ove l' intelligenza migliore del teſto il richiede: confeſsando però che in riguardo principalmente a' numeri non ci è venuto fatto di poterlo render del tutto corretto.*

(32) *Molte congetture han fatte gli Eruditi sul ſegno* †† *uſato in queſto luogo da* Catone, *e da alcuni ſi è creduto, che indicaſse il* Seſterzio, *da altri il* Danaro, *da taluni finalmente l'* Aſſe; *le quai congetture ſono ſtate riferite dal* Geſnero *in una nota. Noi però ſeguiamo di buona voglia l' opinione degli ultimi, ſiccome la più probabile, e la più atta a ſpiegar la mente di* Catone.

(33) *Si è letto;* Vectura boum operas ſex cum bubulcis; *ſiccome ſi ha nell' edizione di* Gio: Gimnici; *in vece di* Vectura boum operas ſex, homines VI. cum bubulcis; *ſembrando una ripetizione affatto inutile.*

(34) *Le due ſigle S. S. ſono ſtate da' dotti interpetrate, ſiccome tutto il conteſto lo dichiara, per la ſomma della ſpeſa: la quale leggeſi eſſer di aſſi 729.: ma o dee dirſi, che vi ſia corſo errore nel calcolo, importando la ſomma 719., o dee crederſi che ſiaſi errato in qualche particolar ſomma.*

(35) *Sebbene nel teſto di* Geſnero *leggaſi:* Pompeis emptus ornatus: *pur noi abbiam ſeguita la lezione, che lo ſteſſo* Geſnero *riporta, come di un antico Codice. Quel che però non poſſiamo comprendere è, che ſe la ſpeſa delle ſole pietre per un* Trappeto *comprate in Seſſa fu di aſſi 400. oltre una certa quantità di olio, come mai in* Pompei *un* Trappeto ornatus, *oſſia fornito di tutto il biſognevole, abbia potuto comperarſi per aſſi 384.*

Nel Cap. 21. *poi va descrivendo minutamente le spese, che bisognano per una stanga guernita, la quale avea detto, che viene in tutto a costare assi* 72.[36].

Ferrum factum, quod opus erit, uti idem faber figat ⸸ LX. opus sunt cum plumbum, cupam emito ⸸ IIII., cupam qui concinnet, & modiolos qui indat, & plumbo, operas fabri dumtaxat ⸸ VIII. idem trapetum oportet accomodet. Summa sumti ⸸ LXXII. præter adjutores.

Da tre luoghi adunque dice Catone, *che comperavansi le pietre pe'* Trappeti, *cioè ne' contorni di Sessa, donde anche oggi si cavano pietre per uso di molino, singolarmente in Cascano, in S.Felice, e in altri paesi convicini. Dalle macerie di Rufro, le quali erano in Nola, poichè lo stesso* Catone *afferma nel* cap. 135. Trapeti Pompeis, Nolæ ad Rufri maceriam [37]*; ed apparisce tuttavia una grande lava del Vesuvio dal lato fra settentrione, e greco, la quale ha la sua fronte verso quella parte che dalla terra detta Cisterna conduce a Marigliano, e a Nola, ed è vicina a Nola*

(36) *Non sapremmo indicar la cagione, per la quale fra le spese del* Trappeto *comperato in* Pompei *non vi sia quella della stanga guarnita, come vedesi fra le spese del* Trappeto *di Sessa*.

(37) *Vi è stato tra noi a chi piaceva leggere*: Trapeti Pompeis, Nolae, & ad Rufri maceriam &c. *per poterne quindi dedurre, che la macerie di Rufro fosse posta in sito distinto da Nola; e propriamente quello nominato da* Virgilio (Aen. lib.VII. v. 739.).

Quique Rufros, Batulumque tenent, atque arva Celennae.

Ove Servio *osserva* Rufros Batulumque, Castella Campaniae a Samnitibus condita: *e nominato anche da* Silio (lib. VIII. v. 567.)

Et quos aut Rufrae, aut quos Aesernia (misit); *il qual paese secondo* Luca Holstenio *dovea esser vicino a Presenzano, perciocchè nel di lui tenimento fu trovata la seguente iscrizione.*

M. AGRIPPAE L. F. PATRONO
RUFRANI COLONI

Or cotale opinione non è affatto priva di fondamento, conciossiachè la montagna situata fra Sessa, Teano, Marsano ec., la quale certamente ha dovuto essere un antica Vulcano, *siccome ha delle Cave verso Sessa, donde cavansi pietre da* Molino*: così potrebbe anche averne delle altre alla parte opposta atte allo stesso uso. Purnondimeno tra perchè non vi è necessità alcuna di far un cambiamento al testo di* Catone*; e perchè poteavi ben essere in Nola un luogo denominato de' Rufri da qualche famiglia di tàl cognome, sapendosi quanto celebri fossero i Rufri nella Campania per molte iscrizioni trovate in* Ercolano *e in* Pompei*; e finalmente perchè nel testo di* Catone *leggesi* Rufri maceriam *nel numero singolare, laddove il paese sopra mentovato trovasi costantemente nominato nel numero del più; ci siamo indotti a conservare la lezione, che da tutti è seguita.*

Nola quaſi per un miglio e mezzo. Anche da queſta lava ſi tagliano pietre per molino, e ne ſon tuttavia aperte le cave: per modo che da eſſe cavate ſi ſono le pietre per formar i Trappeti a ſimiglianza dello Stabienſe, e trovate ſi ſon attiſſime a ſiffatto uſo, piucchè ogni altra pietra delle noſtre contrade. Ei dunque par, che queſta ſia la cava a' tempi di Catone, che ſi denominava maceria di Rufro, e che ivi ſi prendeſſer le pietre pe' Trappeti, ſiccome in Pompei altresì. Infatti l'Infrantojo Stabienſe ſi è riconoſciuto eſſer formato della ſteſſa pietra di un' antichiſſima lava del Veſuvio, che trovaſi dal lato fra auſtro e ſirocco molto al diſotto de' terreni ora detti della Civita, ovvero del Rapillo, ove appunto è Pompei, ſino alle ſponde del fiume Sarno. Ella è ricoperta in parte d' altra anche antichiſſima lava, ſulla quale è quaſichè interamente edificata Pompei, ed in parte da terra, che moſtra di eſſer pur eſſa vulcanica, e tutto finalmente è riveſtito da' ſtrati di materie eruttate ſotto l' Imperio di Tito a danno de' luoghi convicini.

Dopo di aver diviſatamente parlato dell'Infrantojo non dobbiamo traſcurare di dir quì alcuna coſa delle veſtigie di due macchine per uſo di ſpremer l'olio dalle olive già infrante, che ſi ſon trovate nello ſteſſo Fattojo di Stabia da noi già deſcritto, e le quai tu nomereſti Strettoi. Certamente parte di quelle eſſer doveano le due vaſche ſegnate con le lettere H. I. (Tav. I.), in cui ſta eſpreſſa la pianta del Fattojo, e che moſtranſi in diverſi aſpetti nelle ſezioni, che quivi veggonſi: l'una e l' altra vaſca ha per lungo un labbro ſegnato a, da quel lato, che non

 è cir-

è circondato dalle mura del Fattojo, *il di cui pavimento pende verſo il punto* b; *ove reſtavi un condotto di piombo, che mena in un gran vaſo di terra cotta contraſſegnato* c, *fiſſato con fabbrica, del quale ſe ne moſtra la bocca nella pianta, e la ſua interior forma nella ſezione* AB; *e nella ſezione poi* CD *vedeſi per quanto reſta al di ſopra del pavimento del* Fattojo. *Preſſo le bocche di tai vaſi ſono due pianerotti di fabbrica, che inchinano verſo di quelle, ed in uno di eſſi vi ſta fiſſo un tegolo ſimilmente inchinato, ſiccome può ravviſarſi nella pianta, e nella ſezione* CD.

Debbon anche averſi come parti degli Strettoi *quelle, che veggonſi intorno intorno alle vaſche, e principalmente i tre fori* d, e, f, *tutti aventi in giro un labbro di ſelce, i quali ſi approfondano (come appare nelle due ſezioni* CD, EF) *tanto, che giungono ad un piccol ſotterraneo* g, *che moſtraſi nella pianta, e nelle due ſezioni punteggiato; nel qual ſotterraneo ſi diſcendeva per lo piccol pozzo ſegnato* h. *Avvi poi in ambedue le bocche de' pozzi un orlo, ch' è alquanto più alto del piano della vaſca, ed un ſimile orlo vedeſi intorno al forame* f, *in una delle diviſate vaſche. Allato al forame* d, *che reſta molto vicino al muro del* Fattojo, *evvi nel muro ſteſſo un' incavatura a guiſa di nicchia, ſiccome ſi appaleſa nella pianta, e nella ſezione* AB. *Alla per fine in ſul pavimento della vaſca* I, *eranvi quattro cerchi di ferro accozzati a due a due, che ſi è proccurato di additare nella detta pianta, contraſſegnandogli con le lettere* i.

Or la forma dello Strettojo, *che riſulta dalle parti già deſcritte, e che certamente adoperavaſi per premer la paſta* *del-*

delle olive, non è affatto diversa da quella di altri Strettoi *trovati in alcune case rurali di* Stabia, *i quai fuor di ogni dubbio serviti erano a spremer le vinacce; dal che convien dedurre, che una tal macchina fosse comune all'uno e all' altro uopo presso gli antichi; nè mancano testimonianze di vecchi autori, che anche ce lo attestano.*

Siccome però ad intender meglio le parti del nostro Infrantojo *abbiam recati in mezzo i luoghi di* Catone; *così il faremo ora altresì di buona voglia. Ma perciocchè non minori difficoltà ci si son parate dinnanzi per l'intelligenza del testo di quell' antico Scrittore* (38)*: e al far de' conti abbiam rinvenuto, che a un dipresso lo* Strettojo, *che tutto giorno è in uso per ispremer le vinacce ne' luoghi, ove era un tempo* Stabia, *è composto delle stesse parti descritteci da* Catone (39)*; quindi ci siam determinati di dar prima una breve descrizione dello* Strettojo, *che oggi si usa, e poscia recheremo il testo di* Catone, *il quale si renderà in tal guisa più facile e piano. Donde finalmente apparirà assai chiaro l'uso di quegli avvanzi, che abbiamo poco fa divisati.*

Lo Strettojo *adunque, il quale oggi si usa, è nella seguente guisa formato. Due travi posti a giacere, che dicono* sponde, *lunga ciascuna piedi* 16, *o* 17, *e distanti fra loro circa piedi* 5, *poggiano su due altri legni situati per traverso: verso una delle estremità di quelle evvi addentato*

(38) *Egli è vero che il* Meistero *nella prima parte del suo Opuscolo, altrove ricordato con lode, parla a disteso dello* Strettojo Catoniano; *non è però, che in alcune cose non siesi allontanato dal vero senso dell' espressioni di quell antico Autore, secondochè noi anderemo a suo luogo avvertendo.*

(39) *L'odierno* Strettojo *ha ricevuto alcune migliorazioni, le quali si ravviseranno a colpo di occhio da chiunque farà esatto riscontro della descrizione, che noi siamo per darne; e di quella, che dell' antico troviamo in* Catone.

tato un grosso pancone di quercia, da cui sorgono perpendicolarmente altri due legni squadrati lontani un piede, e dita 12 *l' un dall' altro, i quai chiamano* Colonne, *che nella sommità vengon legate fra loro con legno a traverso, che dicesi* Capitello. *Le due* Colonne, *che si pongono a dirimpetto, hanno ciascuna una fenditura alta piedi* 4 *e dita* 15, *larga dita* 6, *la quale ha principio di sopra le* sponde *per piede* 1 *e dita* 14. *Alla distanza di piedi* 10 *dalle* Colonne *sono le* sponde *forate per ricevere i due perni del* Molinello, *chiamato volgarmente* Barrecchia, *che ha in ciascuno estremo due fori, i quali trapassano da parte a parte, per adattare in essi le* manovelle. *In mezzo del* Molinello *preso per lungo è conficcato un legno, largo dita* 5, *grosso* 4, *che sporge allo in fuori per dita* 4, *il quale ha nome* zeppa. *Nello spazio fra il* Molinello, *e le* Colonne *havvi sulle* sponde *un letto di panconi (sul quale mettonsi le vinacce) che per qualche tratto esce più in fuori di una delle* sponde. *Tai panconi sono incavati, sicchè lasciano in giro un labbro rilevato, meno che da un lato, ove resta aperto a guisa di un canale, che mette al di là delle* sponde; *verso la qual parte i panconi stessi inchinano alquanto. La* sponda *di siffatto* Strettojo, *che è opposta al canale or descritto, è situata lungo uno de' muri del* Tinello, *laddove l' altra resta verso il mezzo di questo, dalla qual banda un travicello fisso nel suolo è nella soffitta dello stesso* Tinello, *legato alla* sponda *fra il perno del* Molinello, *e l' estremità di questa.*

Or una grossa trave squadrata, che per eccellenza Trave

Trave *propriamente ſi chiama, lunga circa piedi* 18, *ed in ciaſcun lato piede* 1 *e* $\frac{1}{2}$ *circa, è quella parte della macchina deſtinata principalmente a premer le vinacce. Vien queſta trapaſſata da un legno preſſochè cilindrico, che appellano* Mignozzo *in diſtanza quaſi di piedi* 3 *da uno de' termini, o vogliam dir coda, della* Trave. *Tale coda, che è un poco più ſtretta dello ſpazio fra* Colonna *e* Colonna, *reſta ivi collocata cogli ſporti del* Mignozzo *inſeriti nelle fenditure delle ſteſſe* Colonne; *rimanendo la parte lunga della* Trave *da quel lato, ove trovaſi il* Molinello. *Nè la* Trave *è ſoſtenuta dal* Mignozzo; *ma sì da alcuni pezzi di legno poſti nelle fenditure delle* Colonne, *che diconſi* Rai, *ciaſcun de' quali è alto circa mezzo piede, groſſo in guiſa da poter facilmente trapaſſare le prefate fenditure, e lungo più di quello, che corriſponde alla diſtanza, che intercede fra l'una e l'altra* Colonna, *e ad ambedue le groſſezze di queſte.*

Ecco poi come la fin quì deſcritta macchina ſi mette in opera. Pria di ſituar le vinacce ſul letto ſuppongaſi la coda della Trave *ſoſtenuta da tre* Rai *nella maniera poco fa accennata. Quindi s'innalzi la teſta della* Trave *per via di una corda, la quale ad eſſa teſta legata vada a paſſar per una carrucola fiſſata nella ſoffitta del* Tinello; *così col tirarſi tal corda ſi ſolleva la teſta della* Trave, *la quale reſta a quell'altezza che piace; legandoſi la fune ad una delle ſponde, o altrove. Poſte le vinacce ſul letto, e su di eſſe alternativamente alcuni pezzi di tavoloni, ſi abbandona ſopra queſti la* Trave, *proccurandoſi principalmente, che la coda s'innalzi da ſopra i* Rai, *il che avviene qualora l'ammaſſo delle vinacce ſia di minore altezza del ſoſtegno della*

 coda,

coda, ovvero quando ſi prema alcun poco la teſta della Trave; *e ciò ſi fa col togliere uno de'* Rai *di ſotto la coda, e paſſarlo al di ſopra di eſſa. Alla teſta della* Trave, *ove queſta corriſponde ſovra il* Molinello, *avvolgeſi una fune groſſa almeno, quanto il polſo di un uom robuſto, e lunga non meno di palmi* 40 *Napolitani, o ſieno piedi antichi* 35, *e dita* 8. *Cotal corda paſſando di ſotto al* Molinello, *e portandoſi di bel nuovo ſopra la teſta della* Trave *ſi fiſſa in fine con una maglia, che ha in un'eſtremità, alla* zeppa, *che ſporge in fuori dal* Molinello. *Indi più uomini per mezzo di* manovelle, *che alternativamente ficcano ne' fori del* Molinello, *fanno girar queſto, intorno a cui avvolgendoſi la fune, viene a ſtringerſi la* Trave *contro l'ammaſſo delle vinacce. Ma perciocchè la maggior azione dipende dall'eſſer la* Trave *orizontalmente ſituata, quindi allorchè queſta ſi è molto diſcoſtata da tal ſituazione, ſi allenta la fune, che veniva tirata dal* Molinello, *e con l'altra più piccola fune, che paſſa per la carrucola, s'innalza la teſta, e togliendoſi di ſotto la coda della* Trave *un altro* rajo, *queſta ſi abbaſſa, e le vinacce reſtano per punto di appoggio. Poſcia ſi abbandona di nuovo interamente la* Trave, *rallentando la piccola fune, che ne ſoſteneva la teſta, e forzandoſi un'altra volta con la groſſa fune fiſſata nel* Molinello, *la* Trave *calca con maggior forza le vinacce, e così reiteratamente facendoſi, viene a ſpremerſi tutto il ſucco; il quale ſcorrendo ſul letto, va pel canale a verſarſi in vaſo ivi ſottopoſto.*

Le manovelle, *che ſi adoperano, altre ſoglion eſſer lunghe* 8 *in* 9 *piedi, altre* 13 *in* 14: *quelle per muovere*

con

con celerità il Molinello, *quando non agisce su la* Trave *per mezzo della fune, queste poi per usarle, qualora si voglia, che la* Trave *prema con molta forza le vinacce; il che è più proprio sì per la natura delle* manovelle, *come pel maggior numero di uomini, che vi si possono impiegare. Anzi poichè gli uomini, che possono impiegarsi lungo le* manovelle, *non sono sempre sufficienti per istringer con la convenevol forza; soglion quindi porre alla vetta di quelle una corda, con la quale molti uomini forzino il* Molinello *a girare, e stringer così assai gagliardamente la* Trave *su le vinacce.*

Negli Strettoj *però lavorati con maggior accuratezza usano d' incastrare una girella nel corpo della* Trave, *e propriamente nella testa; ed allora la fune, dopo di esser legata intorno a questa in poca distanza della girella, passa di sotto il* Molinello, *e quindi per la girella, e da questa ritorna al* Molinello, *ove resta fermata alla descritta* zeppa*: donde avviene, che la pressione si faccia con maggior celerità. Volendosi poi in così fatte macchine impiegare minor numero di uomini, e non avendosi alcun riguardo alla velocità dell' operazione; si fissano a terra in qualche distanza dal* Molinello *due forti uncini di ferro, fatti in modo, che possano ricevere i perni di altro* Molinello*; così la fune ligata alternativamente per uno de' suoi capi alla vetta delle lunghe* manovelle, *e per l' altro al* Molinello, *avvolgesi intorno a questo mediante l' azione degli uomini, i quai con le* manovelle *l' obbligano a girare. In tal guisa lo* Strettojo, *comechè più composto, con molto minor numero di uomini fa una considerevole azione contro le vinacce.*

Rife-

Riferiremo ora per diſteſo i due Capitoli di Catone, *cioè il* 18 *e il* 19, *ne' quali ci va egli deſcrivendo l' antico* Strettojo; *che noi ſeguendo il noſtro iſtituto anderemo illuſtrando: e ciaſcuno potrà di per se facilmente comprendere, che lo* Strettojo Catoniano *foſſe preſſo che del tutto ſimile al fin quì deſcritto.*

Cap. XVIII. *Torcularium* ſi ædificare voles *quadrinis* vaſis, uti *contractiora* ſient (40), ad hunc modum vaſa componito. Arbores craſſas P. II, altas P. VIIII cum cardinibus. Foramina longa P. III S. =, exculpta digitos VI. Ab ſolo foramen primum P. I S. (41). Inter arbores P. I =: inter arbores, & parietes P. II (42): inter arbores ad ſtipitem primum directos P. XVI (43). Stipites craſſi P. II, alti cum cardinibus P. X. Sucula præter cardines P. VIIII. Prelum lon-

(40) *Anche il* Meiſtero *vorrebbe, che ſi leggeſſe queſto luogo nel modo che abbiam fatto noi; comechè nella edizione di* Geſnero *ſi riporti*: Torcularium ſi ædificare voles quadrariis vaſis uti contra ora ſient. *E per riguardo alla voce* quadrinis, *oltrechè lo ſteſſo* Geſnero *in tal guiſa corregge un antico codice, in cui leggeſi* quadridis; *vengono in ſuo ſoſtegno le autorità di* Pomponio *preſſo* Nonio (cap. 8. v. 6.) Plus quæſti facerem, quam quadrinas ſi haberem molas, *di* Plinio (lib. II. 36.) Trinis aut quadrinis diebus; *e di altri. Anzi quì* vaſa quadrina *corriſponde a quel, che* Catone *medeſimo dice nel* cap. 3. In jugem Oleti CXX. vaſa bina eſſe oportet.

E' da oſſervare, che Catone *in queſto luogo uſi la voce* vas *per dinotare la macchina intera dello* Strettojo: *come più chiaramente potrà rilevarſi dal citato* cap. 3. *e da'* cap. 10. 11. 12. 14. 26. 67. 146.

Inoltre nella Tav. III., *in cui ſi è data la pianta del* Fattojo Catoniano, *abbiam noi denominati i quattro* Strettoj *accoppiati a due a due* Vaſa inſtructa juga II; *perciocchè avevamo avvertito, che* Catone *ne'* cap. 10. *e* 145., *e* Varrone lib. I. 22. jugum *appunto chiamano l' unione di due* Strettoj.

Finalmente la voce contractiora *trovaſi altresì in alcune edizioni.*

(41) Arbores *corriſpondono alle* Colonne *dell' odierno* Strettojo, *e* foramina *alle* fenditure, *nelle quali s' inſeriſcono i* Rai, *e 'l* Mignozzo. *Or di queſti non parla affatto* Catone *in queſti due capitoli, che abbiam ſotto gli occhi, quantunque ſembri, che a niun altro uſo poteſſer ſervire le* fenditure *già nominate. Però dal* cap. 12. *potrebbe dedurſi, che i* Rai, *e 'l* Mignozzo *foſſer conoſciuti da* Catone, *quelli ſotto il nome di* Cunei, *queſto di* Aſſerculum: *eccone le parole:* Prela temperata V. ſupervacanea III. ſiculas V. ſupervacaneam I. funes loreos V. ſubductarias V. medipontos V. trocleas V. capiſtra V. aſſercula V. ubi prela ſita ſient V. ſerias III. vectas XL. fibulas XL. confibulas ligneas, qui arbores comprimant, ſi dihiacent, & cuneos VI. *Sebbene non è da tacere, che* aſſerculum *preſſo lo ſteſſo* Catone (cap. 152.) *ſignfichi il* baſtone della ſcopa, *alla di cui forma veramente corriſponde il* Mignozzo; *e che nel numero de'* cunei *vi ſia certamente errore; dovendo eſſer almeno 15. per cinque Strettoj, ſecondo l' uſo di oggidì.*

(42) Geſnero *legge:* Inter arbores, & parietes P. II., inter arbores P. I. *E noi ci ſiam da lui per una parte diſcoſtati, eſſendoci piaciuto ſeguir la lezione di* Gianſonio, *e di* Gimnici, *che è:* Inter arbores P. II. inter arbores, & parietes P. II., *e per l'altra correggendo lo ſpazio fra l'uno albero, e l'altro per piede* I½, *come conviene, avendoſi riguardo alla pietra, che dee contenere l' eſtremità inferiori degli alberi.*

(43) *Quì forſe intende* Catone *lo ſpazio perpendicolarmente preſo fra la linea tirata per le facce interne degli alberi, e quelle degli ſtipiti, cioè da dentro a dentro. Gli ſtipiti, per quanto appariſce dal conteſto, eſſer doveano legni ritti, che abbracciavano il* molinello; *a differenza dello* Strettojo *odierno; in cui le* ſponde, *dalle quali vien abbracciato il* molinello, *ſono due travi poſte a giacere, alle eſtremità delle quali ſorgono a perpendicolo le* Colonne. *Ed in ciò ſembra da preferirſi il noſtro al* Catoniano.

longum P. XXV, inibi lingulam P. II S [44]. Pavimentum binis vaſis cum canalibus duobus P. XXXIIII. Trapetibus locum dextra, ſiniſtra, pavimentum P. XX. Inter binos ſtipites vectibus locum P. XXII. Alteris vaſis ex adverſum ab ſtipite extremo ad parietem, qui pone arbores eſt, P. XX [45]. Summa Torculario vaſis quadrinis latitudine P. LXVI, longitudine P. LIIII [46]. Inter parietes, arbores ubi ſtatuas, fundamenta bona facito, alta P. V. Inibi lapides ſilices: totum forum [47] longum P. V, latum P. II S, craſſum P. I S. Ibi foramen pedicinis duobus facito: ibi arbores pedicino in lapide ſtatuito: inter duas arbores, quod loci ſupererit, robore expleto, eo plumbum infundito. Superiorem partem arborum digitos ſex altam facito ſiet, eo capitulum robuſtum indito; uti ſiet, ſtipites ubi ſtent. Fundamenta P. V facito. Ibi ſilicem longum P. II S, latum P. II S, craſſum P. I S [48] planum ſtatuito, ibi ſtipites ſtatuito: item alterum ſtipitem ſtatuito. Inſuper arbores, ſtipiteſque trabem planam imponito latam P. II, craſſam P. I, longam P. XXXVII, vel duplices indito, ſi ſolidas non habebis.

 Sub

(44) *In quanto al* prelum, *ſi abbia ſotto gli occhi quel che ſi è detto di ſopra su la* Trave *del moderno* Strettojo: *riguardo poi alla* lingula, *caderà fra poco in acconcio di parlarne più opportunamente.*

(45) *Si oſſervi la* Tav. III., *che renderà, più di qualunque ſpiegazione facile e chiara l' intelligenza di* Catone.

(46) *Comechè in tutte le edizioni veggaſi il numero* LII., *pure da noi gli ſi è ſoſtituito* LIV., *come quello che corriſponde alla ſomma delle dimenſioni antecedentemente date.*

(47) *A noi ſembra, che dal conteſto di* Catone *chiaramente ſi deduca, che la voce* Forum *debbaſi intendere per lo piano delle ſelci, delle quali quì ſi ragiona; ſebbene non ignoriamo, che la ſteſſa voce da* Varrone (lib. I. 54.), *e da* Columella *in diverſi luoghi ſia uſata per denotare la vaſca, ove calcanſi le uve; e che ciò abbia dato molto da fare, e da dire agli interpetri.*

(48) *Nella edizione di* Geſnero *haſſi* P. II. S.; *ma noi abbiam ſeguita la lezione di altri eſemplari, ſiccome ha conoſciuto anche il* Meiſtero; *perciocchè la dimenſione di piede* $1\frac{1}{4}$ *è più dell'altra corriſpondente all' uſo richieſto, e la ſteſſa altezza vien preſcritta per l' altra ſelce, nella quale ſi piantano gli alberi, comechè le altre dimenſioni ne ſien più grandi.*

Or Meiſtero *pone il piano di tai ſelci piede* $1\frac{1}{4}$ *al di ſopra del pavimento del* Fattojo; *come vedeſi nelle figure in fine del ſuo opuſcolo. Ma ciò non può aver luogo, poichè tai pietre così poſte, non eſſendo ſufficientemente legate alla fabbrica, mal potrebbero reſiſtere agl' impulſi, che ricevono nell' atto che le olive ſon premute dalla* Trave, *i quali tendono a ſollevarle. Sembra perciò regolare, che il piano delle ſelci reſtaſſe nello ſteſſo livello del pavimento del* Fattojo, *per eſſer così legata cogli ſtrati di fabbrica, che erano ſotto il pavimento ſteſſo.*

Sub eas trabes inter canales, & parietes extremas, ubi trapeti ſtent, trabeculam P. XXIII imponito ſeſquipedalem, aut binas pro ſingulis eo ſupponito. In iis trabeculis trabes, quæ inſuper arbores ſtipites ſtant, collocato: in iis tignis parietes extruito [49], jungitoque materiæ, ut oneris ſatis habeat [50]. Aream ubi facies P. V, fundamenta alta facito, lata P. VI: aream, & canalem, rotundam facito, latam P. IIII S. = [51]. Cæterum pavimento toto fundamenta pedum duorum facito. Fundamenta primum fiſtucato: poſtea cementis minutis, & calce arenato: ſemipedem unumquodque corium ſtruito. Pavimenta ad hunc modum facito: ubi libraveris de glarea, & calce arenato primum corium facito, & pilis ſubigito, item alterum corium facito, eo calcem cribro ſuccretam indito

(49) *La lunghezza di piedi 23½ pe' travicelli non può altrimenti intenderſi, che della ſola porzione, che riman fuori delle mura, ſiccome appare nella* Tav. III.

(50) *La voce* Materiæ *dee quì denotare le travature del tetto, uſandoſi con tal ſignificato da* Vitruvio (lib. 4. 2.). *Siffatte travature debbonſi appoggiare ſopra i travicelli, de' quali ora ſi ragiona, mediante certi legni, che i Toſcani dicon* Sorgozzoni, *i quali per alcuni veſtigj trovati in* Pompei *ſi ravviſa uſarſi dagli Antichi per ſoſtenere le aſticciuole de' cavalletti de' tetti.*

(51) *Queſto luogo di* Catone *ha poſto a tortura l'ingegno del* Meiſtero, *e non ſenza ragione: Oſſervi però la* Tav. III. *chi abbia deſio di conoſcere come l' abbiam inteſo noi. Quì avvertiamo, che l'* area *corriſponde fuor di ogni dubbio al* letto *dell' odierno* Strettojo; *ma il canale non è poi lo ſteſſo in queſto, e nel* Catoniano. *Primieramente ſi determina la miſura de' due* Strettoj *co' due* Canali; *quì oltre l'* Area *ſi preſcrive di fare il* Canale; *ſi dice, come debba coſtruirſi il reſtante pavimento, cioè il dippiù, che rimane occupato dall'*Area, *e dal* Canale: *in fine ſi trova diviſata la maniera di reſtringere l'armadura tutta, che abbraccia i due Strettoj, cioè con mettere i* Canali *fuori di queſta. Il* Canale *adunque non può conſiderarſi per un' apertura fatta nel labbro dell'* Area, *donde ſcorra l' olio nel lago; concioſſiachè allora i due laghi occuperebbero uno ſpazio, non già i* Canali, *come dal ſin quì detto rilevaſi. Per la qual coſa ſembra, che i* Canali *non ſolo ſerviſſero a ricevere lo ſcolo dell' olio, per trametterlo nel lago; ma a contenere altresì le olive ſrante pria di paſſarle ſotto la* Trave, *e per ivi ſituare le olive ſteſſe ne' fiſcoli.*

Or l' Area *reſtar dovea al piano ſteſſo di tutto il pavimento; sì perchè* Catone *non ne preſcrive l' altezza, il che non avrebbe traſcurato per la tanta preciſione, con la quale deſcrive le dimenſioni tutte di queſta macchina: sì ancora perchè la fenditura negli alberi eſſendo di ſoli piedi 5½ al di ſopra del pavimento, non ſarebbe rimaſto fra l'*Area, *e la* Trave *ſpazio ſufficiente da contener le olive poſte ne' fiſcoli, qualora l'* Area *foſſe ſtata per poco ſollevata dall' intero pavimento del* Fattojo. *Quindi il* Canale *eſſer dovea del tutto ſottopoſto al pavimento del* Fattojo, *ed il lago più al di ſotto di queſto in riguardo al ſuo fondo. Del* Lago *così trovaſene fatta menzione da* Catone (cap. 66.): Cortinam plumbeam in lacum ponito, quo oleum fluat, ubi factores vectibus prement; *e nel* cap. 67. Fraces quotidie reiiciat, amurcam commutet, uſque adeo, donec in lacum, qui in cella eſt, poſtremum pervenerit: fiſcinas ſpongia effingat: quotidie oleo lacum commutet, donec in dolium pervenerit. *Da queſt' ultimo ſembra, che un lago vi foſſe nel* Fattojo, *ed un altro nel magazzino, ove riponevaſi l' olio: e dallo ſteſſo ſcrittore* (cap. 25.) *ſi ha, che ve n' erano per riporvi il vino, e forſe l'* acquato, *di cui in quel luogo parlaſi. Tai laghi eran certamente di fabbrica; poichè deſcrivendo* Catone *tutti gli utenſilj, e vaſi neceſſarj al* Fattojo, *ed al magazzino da rimettere olio, non mai nomina i laghi, come avrebbe fatto, ſe queſti foſſero ſtati vaſi mobili.* Columella (lib. XII. 18.) *fra le coſe da prepararſi per la vendemia novera:* Tum lacus vinarii, & torcularii, & fora, omniaque vaſa.

to alte digitos duos: ibi de teſta arida pavimentum ſtruito: ubi ſtructum erit pavito, fricatoque, uti pavimentum bonum fiet [52]. Arbores, ſtipiteſque robuſtas facito, aut pineas [53]. Si trabes minores facere voles canales extra columnam expolito; ſi ita feceris trabes P. XXII longæ opus erunt. Orbem olearium latum P. IIII punicanis coagmentis facito, craſſum digitos VI facito, ſubſcudes iligneas adindito [54], eas ubi confixeris, clavis corneis occludito [55]. In eum orbem tris cathenas indito [56], eas cathenas cum orbibus clavis ferreis corrigito. Orbem ex ulmo, aut ex corylo facito [57]. Si utrumque habebis, alternas indito. (Cap. XIX.) In vaſa vinaria ſtipites, arboreſque binis pedibus altiores facito. Supra foramina arborum pedem quæque uti abſient, unæ fibulæ locum facito, ſemipedem quoquoverſum [58]. In ſuculam ſena foramina indito; foramen,

(52) *Riguardo al pavimento veggaſi quel, che ſi è da noi oſſervato nella* nota (7).

(53) *Ragionandoſi quì delle diverſe ſpecie di legni, co' quali convien formare ciaſcuna parte dello* Strettojo, *non ſarà fuor di luogo il rapportare quanto lo ſteſſo* Catone *preſcrive nel* cap. 31. Vimina matura, ſalix per tempus legatur, uti ſiet, ubi corbulæ fiant & veteres ſarciantur, fibulæ unde fiant. Aridæ iligneæ, ulmeæ, nuceæ, ficulneæ, face uti in ſtercus, aut in aquam coniiciantur; inde ubi opus erit, fibulas facito. Vectes iligneos, acrufolios, laureos, ulmeos facito, uti ſint parati. Prelum de carpino atra potiſſimum facito. Ulmeam, pineam, nuceam, hanc atque aliam materiam omnem cum effodias, luna decreſcente, eximito. Plinio (XVI. 39.) *riferiſce queſto medeſimo luogo di* Catone; *ma in vece di* Prelum de carpino atra, *ha* Prelum de ſapino atra.

(54) *E' di per ſe manifeſto, che queſt'* Orbis olearius *compoſto di più pezzi di legno, ſerviva per riporvi ſopra le gabbie piene di ulive infrante nell' atto di eſſer premute dalla* Trave. *Qual poi foſſe la maniera Cartagineſe, con la quale eran tai legni uniti, non è egualmente manifeſto; ſembra però, che foſſer commeſſi inſieme in guiſa, onde veniva a formarſi un perfetto piano.*

(55) *Forſe* Catone *vorrà dire, che fermate le ſpranghe con chiodi, e cacciate in dentro le teſte di queſti con la cacciatoja, il voto, che reſta nella ſuperficie del legno ſi debba riempire con chiavelli di corno: il che dee crederſi preſcritto, affinchè dal ferro, e dalla ruggine di eſſo non contragga l' olio cattivo ſapore.*

(56) *Tai catene eſſer debbono propriamente traverſe di legno fiſſate ſull' orbe oleario; su le quali veniva immediate a premere la* Trave. *In fatti da* Vitruvio (VII. 3.) *ſon chiamate catene le traverſe di legno, che legano le centine delle volte formate con canne.*

(57) *Quaſi tutti i Comentatori di* Virgilio, *di* Ovidio, *e di* Plinio, *da' quali l' albero del* Corilo *è nominato, han portata opinione, che corriſpondeſſe alla pianta delle* Avellane. *Il ſolo* Arduino *ne ha dubitato, e con l' autorità di* Macrobio *ſoſtiene, che non ſia propriamente quella pianta; ma sì una delle ſpecie di eſſa. Certamente però* Catone *in queſto luogo col nome di* Corilo *vuol dinotarci un legno duro, da gir a pari con l' olmo; e tal qualità non conviene per niun modo alla pianta delle* Avellane.

(58) *Per conoſcer bene tai fibule riporteremo quì tutto ciò che in varj luoghi ne preſcrive* Catone. *Oltre i due paſſi riferiti di ſopra nelle* note 41, e 53, *lo ſteſſo Scrittore nel* cap. 3. *dice:* Jugera oleti CXX. vaſa bina eſſe oportet . . . . vectes ſenos, fibulas duodenas: *e nel* cap. 26. Vindemia facta vaſa torcula, corbulas, fiſcinas, funes, patibula, fibulas jubeto ſuo quidquid loco condi: *e nel* cap. 68. *di nuovo preſcrive, che ſi abbiano a riporre le fibule dopo terminata la vindemia, e la manifattura dell' olio. Or da tai luoghi può dedurſi, che le fibule, o vogliam dir legature, eran formate di vinchi, ſiccome conveniva all' uſo, che ſe ne faceva; e ſi adat-*

men, quod primum facies, ſemipedem ab cardine facito, cætera dividito quam rectiſſime[59]. Porculum in media ſucula facito: inter arbores medium quod erit, id ad mediam collibrato, ubi porculum figere oportebit, uti in medio prelum recte ſitum ſiet[60]. Lingulam cum facies, de medio prelo collibrato: ut inter arbores bene conveniat, digitum pollicem laxamenti facito[61]. Vectes longiſſimos

ſi adattavano non meno agli alberi, ma pur anche agli ſtipiti, e forſe due per ciaſcheduno, dacchè nel cap. 3. ſe ne preſcrivono ſei per ogni Strettojo, ed otto nel cap. 12. Nè ad altro ſervir doveano, ſe non per impedire, che con metterſi in azione la macchina non ſi fendeſſero que' legni, che facevano la maggior reſiſtenza, quali appunto erano gli alberi, e gli ſtipiti. Le confibule poi di legno nominate nel citato cap. 12. ſembra, che foſſer propriamente randelli, ovvero legni fatti a guiſa di randelli poſti al diſopra delle fibule, che ſtringendoſi l' un contro l' altro non permettevano, che gli alberi ſi torceſſero, allorchè la Trave era in grande azione.

(59) Catone vuol nel Molinello ſei forami, per introdurviſi le manovelle; nell' odierno però avvene otto, cioè due per ogni lato, che trapaſſano da parte a parte, come preſcrive Vitruvio (X. 2.). Sembra, che nel Molinello Catoniano vi foſſer tre fori in ciaſcheduna teſta, che non la trapaſſaſſero da parte a parte, ſiccome ha creduto il Meiſtero; poichè altrimente ſarebbe ſtato molto indebolito.

(60) Non reſta luogo a dubitare, che Porculum foſſe un pezzo poſto nel Molinello, ſporto alquanto in fuori, per fiſſarvi un capo della fune da avvolgerſi attorno il Molinello; ed un tal pezzo corriſponde a quello che nel moderno Strettojo diceſi zeppa. Or ſebbene in queſti due capitoli niente Catone ci dica delle funi, che ſervivano per lo Strettojo; pur da quel che preſcrive ne' cap. 3. 12. 63. 68. e 135. poſſiam cavarne alcune notizie neceſſarie per ben intender la macchina intera.

Tre ſorti di funi ſon ricordate da Catone, I. Funis Torculum, cui talvolta ancora chiama funis loreus, per eſſer compoſta di correggioli. II. Medipontus pur compoſta di correggiuoli, che perciò diceſi altresì Medipontus loreus. III. Funis ſubductarius, o ſemplicemente ſubductarius, e talvolta ancora Funis ſparteus, per la materia di cui formavaſi. La prima è quella, che legata per un capo alla teſta della Trave, e per l' altro al Porculum, ovvero zeppa paſſa di ſotto il Molinello, e poi ſopra la ſteſſa teſta della Trave. Eſſa è forſe detta per eccellenza Torculum, come quella, ch' è aſſolutamente neceſſaria al Fattojo per premere le ulive: nè poteva eſſer di minor groſſezza della richieſta da Catone, o di altra materia meno reſiſtente per la grande azione che dovea fare. Giuſta è anche la lunghezza preſcrittane; e ſe abbiaſi riguardo alla proporzione delle dimenſioni fra'l moderno Strettojo, e'l Catoniano, ſi ravviſerà, che la lunghezza della fune di queſto differiva di poco da quella del moderno. Si è altrove oſſervato, che la fune dello Strettojo odierno ha in uno degli eſtremi una maglia, onde abbracciar la zeppa: una ſimigliante maglia par che accenni Catone, ove dice (cap. 135.): In commiſſura abibunt pedes III: nè a dir vero minor lunghezza di queſta puoſſi impiegare.

L' altra detta Medipontus, che in varie lezioni haſſi Melipontus, è quella che anche oggi voglion mettere alle vetti delle manovelle, per forzare con l' ajuto di più uomini il molinello a girare, e ſtringer la Trave contro le vinacce. Meiſtero crede, che il ſuo nome derivi dallo voce greca μελποντα, che ſignifica canentem: quaſichè rendeſſe ſuono nell' eſſer tirata dagli uomini.

L' ultima chiamata Subductarius ſerviva ad innalzare la teſta della Trave nella guiſa deſcritta da noi, ove ſi è parlato del moderno Strettojo; e la voce ſteſſa il denota: preſſo Vitruvio ha nome Funis ductarius. Dicevaſi anche ſparteus, perchè formata di ſparto, materia, della quale comunemente facevaſi uſo per le funi. Queſta fune paſſa nel moderno Strettojo per una carrucola fiſſata nella ſoffitta del Fattojo; e di tai carrucole non laſcia Catone di far cenno nel riferito cap. 12. deſignandone una per Fattojo, e nel cap. 3. eſpreſſamente dice di ſervire per paſſarvi la fune di ſparto, e la chiama Trochlea Græcanica: perchè poi dia loro l'aggiunto di grecaniche ſembraci di non poterſi determinare. Finalmente la fune, onde ſi legava tal carrucola è forſe quella denominata Capiſtrum.

Nel deſcriverſi l' odierno Strettojo ſi è detto, che per impiegarvi minor forza ſogliono aggirare la fune poſta alla vetta della manovella conficcata ne' fori del Molinello intorno ad un altro Molinello, il quale ſi fa muovere col mezzo di altre vette: e Catone par che ne parli nel cap. 3. così: Si rotas voles facere, tardius ducentur. O dunque può intenderſi nella guiſa, che veggiamo praticarſi ora; con la ſola differenza, che in vece di Molinello ſi uſava la ruota: ovvero nella maniera preſcritta da Vitruvio (X. 40.), ove in una ſteſſa macchina combina il Molinello, e la ruota.

(61) Quì vuole Catone, che la coda della Trave lingula corriſponda lungo il mezzo di queſta: e dee crederſi, che la Trave, come ſi dirà in appreſſo parlandoſi dello Strettojo Stabienſe, foſſe tonda, non come ſi uſa nell' odierno. Vuole inoltre, che la coda ſia un pollice men groſſa dallo ſpazio, nel quale dovea ſituarſi, e perciò piede 1., e pollici 2., e lunga come ſi è già detto piedi $2\frac{1}{2}$.

mos P. XIIX, ſecundos P. XVI remiſſiores P. XII, alteros P. X, tertios P. VIII.[62].

Or dopo di aver data la deſcrizione dello Strettojo, *che tuttavia ſi uſa a* Stabia, *ci faremo agevolmente a ſpiegar l' uſo delle parti dell' antico* Strettojo, *di ſopra deſcritte, ſiccome ſi veggon delineate nella* Tav. I., *rintracciando tutto quel dippiù, che ne ha il tempo edace imbolato.*

I ſegni più eſpreſſi dello Strettojo Stabienſe *ſono i forami* d, e, f, *i quali ſi veggon tagliati in altrettante ſelci, e gli ſteſſi trovanſi deſcritti da* Catone, *per introdurvi i* piedicini *degli ſtipiti e degli alberi. Egli però richiede, che tai* piedicini *foſſer unicamente conficcati ne' forami; ma con miglior avviſo nello* Stabienſe *tai* piedicini *giugnevano ſino ad un piccolo ſotterraneo* g, *per ivi eſſer trapaſſati da traverſe in modo da non poterſi per qualunque forza ſmuovere: e in ſiffatto ſotterraneo ſi diſcendeva pel pozzo* h.

Ne' due forami d, e *eſſer vi doveano fiſſi i* piedicini *degli ſtipiti, che abbracciavano i perni del* molinello, *il quale poteva eſſer lungo circa piedi* 5½. *Nelle veſtigie de' due* Strettoj *eſpreſſe nella* Tav. I. *vedeſi coſtantemente, che il forame* d *è più ſtretto dell' altro; e lo ſteſſo ſi oſſerva in altri veſtigj di* Strettoj *ſcoverti pur anche in* Stabia: *il che determina, eſſere ſtato uno degli ſtipiti più largo dell' altro: inoltre in tutti i* Fattoj, *d' un ſolo in fuori, tal foro più ſtretto è vicino a quel muro del* Fattojo, *acco-*

(62) *Riguardo alle* manovelle, *delle quali ora ſi ragiona, primieramente è da avvertire col* Meiſtero, *che la miſura di piedi* XV. *per quelle nominate in terzo luogo ſia una ſcorrezione nel teſto, dovendo eſſer di piedi* XIV., *come noi abbiam letto; poichè l' una dall' altra decreſce ſempre di piedi due. A che poi ſerviſſero ſei diverſe miſure di* manovelle, *non è facile indagare. Due diverſe miſure ſono in uſo oggidì, ſecondo che ſi è veduto; ed al più potrebbeſene avere una terza.*

ſto al quale era ſituato lo Strettojo. *Nè è ſenza ragione, che così ſiesi fatto: perciocchè, a ben riflettere, negli ſtipiti dovean tagliarſi i fori da ricevere i perni del* molinello, *uno de' quali avea a reſtar aperto, per ſituarvi il* molinello, *e toglierlo, quando occorreſſe. Quindi lo ſtipite, che avea il forame aperto, era neceſſario, che foſſe più ſolido degli altri, che non erano da tale apertura indeboliti; e per contrario alquanto più ſtretto, onde ſenza molto ſtento vi ſi faceſſe il foro, che lo trapaſſava. Conveniva altresì, che non foſſe proſſimo al muro il forame aperto; conciosſiachè dovendoſi per queſto lato ſituare il* molinello *con l'ajuto di più uomini, era uopo, che lo ſpazio all'intorno foſſe affatto libero.*

Il forame f *era deſtinato a ricevere il* piedicino *dell' albero, che abbracciava la coda della* Trave. Catone *ricercava due alberi per abbracciarla, e che i* piedicini *di* eſſi *ſi poneſſero in uno ſteſſo foro, riempiendo il vacuo interpoſto con pezzi di quercia, e piombo fuſo, e perciò tal forame era bislungo, ſiccome può vederſi nella* Tav. III. *Però il forame* f *è quadrato, e tutto che ſia più grande di quello di qualunque altro ſtipite; pur non è facile a perſuaderſi, che conteneſſe i* piedicini *di due alberi, i quali dovevano eſſer diſtanti in maniera da abbracciare la coda della* Trave. *Per la qual coſa ſembra, che un ſolo albero vi ſi conficcaſſe, ma ben groſſo; onde foſſe reſiſtente abbaſtanza, dopo di eſſerviſi fatte due fenditure, una per ricevere la coda della* Trave, *l' altra per inſerirviſi i* Raj *e 'l* Mignozzo.

Nello Strettojo Catoniano *doveanſi legare i due alberi col*

col capitello, affinchè non poteſſero allontanarſi fra loro, trovandoſi in azione la Trave, *che gli abbracciava; il che non poteva avvenire nello* Stabienſe, *eſſendo di un ſol pezzo, e quindi non era neceſſario il capitello. Inoltre queſto ſi voleva ben ſolido, e che vi foſſer ſoprappoſte più travi, ſiccome nella ſommità degli ſtipiti, per caricargli di tutto il peſo poſſibile, ſicchè impediſſe di ſollevarſi sì gli uni, che gli altri ſopra il pavimento, uſcendo da' buchi delle ſelci, nel metterſi in azione la macchina: nè contento di ciò voleva* Catone, *che ſi appoggiaſſe alle dette travi l'armadura tutta del tetto del* Fattojo. *Or di queſto neanche potea temerſi nello* Strettojo Stabienſe *per la maniera già deſcritta di conficcare i* piedicini. *Potea però aprirſi l'albero, e per evitar ciò, forſe al di ſopra delle ſue fenditure vi eran di quelle fibule nominate da* Catone. *Sembra, che ce ne dia qualche indizio la nicchia, altrove deſcritta, contigua al foro* d, *poichè qual altro oggetto poteva queſta avere, ſe non di dar agio a poter fare una legatura intorno allo ſtipite, che vi corriſponde?*

Quanto all'altezza, che doveano avere gli ſtipiti accoſto al muro del Fattojo, *par che ſia determinata dalla ſteſſa nicchia, ſicchè ognuno foſſe di piedi* 5. *circa ſopra il pavimento; la quale altezza ſembra ſufficiente; non richiedendoſi altro, ſe non che rimaneſſe una baſtevol porzione di legno ſul forame del perno del* Molinello, *che reſiſteſſe all'impreſſione, che il perno ſteſſo gli faceva contro, venendo ad agire con forza. L'altro ſtipite però forſe giugneva ſino all'aſticciuola del tetto, non per eſſer caricato del peſo di queſto, ma al contrario per rinforzare l'aſticciuola,*

la,

la, alla quale doveva eſſer legata la carrucola per inalzare col mezzo di una corda la teſta della Trave; e da ciò per avventura può trarſene un' altra ragione, per la quale ſiffatto ſtipite facevaſi più groſſo dell' altro.

Dovendo poi l' albero (ſecondochè preſcrive Catone) aver le ſue fenditure fino all' altezza di piedi $5\frac{1}{4}$ al di ſopra del ſuolo della vaſca, onde poter contenere la coda della Trave, e i Raj, non doveva eſſer alto meno di piedi 8, o anche 9. La diſtanza fra gli alberi e gli ſtipiti trovaſi in queſto Strettojo di piedi 13, laddove nel Catoniano era di piedi 16; or ſe in queſto la Trave, compreſa la ſua coda, è lunga piedi 25; nel noſtro, ſerbando la ſteſſa proporzione fra la diviſata diſtanza, e la lunghezza della Trave, queſta eſſer dovea di piedi $20\frac{1}{4}$. Inoltre dalle due coppie di cerchi ſegnati con la lettera i nella Tav. I. ſi rileva, che la Trave era rotonda, e di diametro, ove propriamente eran poſti i cerchi, piedi $1\frac{1}{4}$. La fune torcolare, che ſtringeva la Trave contro il Molinello, Catone vuol, che ſia di cuojo, e lunga negli Strettoj più grandi piedi 55, e 51 ne' più piccioli: laonde nello Stabienſe eſſer poteva da piedi 44, e dita 11, a piedi 41, e dita 7.

La vaſca, che nel noſtro Strettojo ſi vede, ſerviva per contenere le olive poſte dentro le gabbie nell' atto di eſſer premute dalla Trave, e per farvi ſcorrere l' olio eſpreſſo dalle olive; e ſerviva altresì per tener queſte dopo infrante, prima di riporle nelle gabbie (63). Una tal vaſca, che la

(63) Era pur troppo neceſſario un ſito da riporre le olive infrante; perciocchè non potevanſi queſte ſubitamente paſſare dall' Infrantojo allo Strettojo, eſſendo molto minore la quantità della paſta delle olive, di cui era capace il primo, che il ſecondo. Era dippiù neceſſario tal ſito per riporre le olive nelle gabbie, o ſia caneſtri fatti di giunchi, o di ſparto (come oggi ſi uſa), onde le olive foſſer tutte raccolte nell' eſſer premute dalla Trave. I Latini appel-

la troviamo del tutto simile negli Strettoj *di vinacce, è quella parte, che da più scrittori vien appellata* Forum, *e che insieme comprendeva l'*area *e'l* canale *di* Catone[64]. *Questi ci dice, che dal canale scorreva l'olio nel lago, ove era ricevuto in una caldaja di piombo: e nello* Strettojo *di* Stabia *l'olio per mezzo del condotto* b *passava in un vaso di terra cotta* c. *Egualmente vedesi praticato in altri* Strettoj *da olio, e da vinacce dissotterati a* Stabia; *in uno de' quali solamente si trova il lago, secondo richiede* Catone, *il quale è profondo in modo, che si scenda al suo pavimento per mezzo di alquanti scalini* [65].

Il pianerotto vicino alla bocca del descritto vaso di terra era certamente fatto per collocarvi un vaso, che indifferentemente labro, *e* dolio *è chiamato da* Catone, *in cui il* Capulatore *passava l'olio, che prendeva dal vaso ivi fissato, per quindi riporlo in altri* dolj, *e finalmente nel lago della cella olearia, quando fosse spogliato affatto della morchia*[66].

Da tutto quel che si è per noi fin quì detto sembraci, che resti non solo spiegata la struttura materiale del

 Fat-

appellano siffatte gabbie indistintamente fiscinæ, fiscellæ, *e* fisci; *onde da' nostri diconsi* fiscoli. *Oltre di esse però da* Columella (XII. 50. e 52.), *e da* Plinio (XV. 1.) *si fa menzione di un altro strumento per lo stesso uso, che appellavasi* regula. *Nè senza ragione le olive infrante, prima di premersi, e nell' atto di mettersi dentro le gabbie si riponevano nella vasca; perciocchè l' olio, che da esse trasudava, si raccoglieva nel vaso sottoposto.*

(64) *Già nella* nota (47) *si è avvertito, che la voce* forum *presso* Varrone, *e* Columella *dinoti il sito, ove si calca l'uva; il che viene anche spiegato da* Isidoro (Orig. XV. 6.): Forum est locus, ubi uva calcatur, unde & calcatorium dicitur: *e* calcatorium *chiamasi un tal luogo da* Palladio (lib. I. tit. 18.).

(65) *Comechè il vaso di terra cotta, che trovasi in ciascheduno de' descritti* Strettoj, *sia del tutto atto a ricever l' olio, che scorreva dalla vasca, nè par che possa avere altr' uso; pure non abbiam di esso alcun cenno negli antichi Scrittori; additandosi da tutti soltanto il lago, come un sito, ove scorreva dagli* Strettoj *sì l' olio, che il vino. Veggasi la* nota (51), *e quanto ne dicon* Varrone (I. 54.) *e* Palladio (I. 18.).

(66) *I vasi da riporre olio, che si contenevano nel* Fattojo, *e nel magazzino, sono ricordati da* Catone (cap. 3. 10. 13. 66. e 67.), *da* Varrone (I. 54.), *e da* Columella (II. 2. XII. 18. 50.). *Quì solo è da osservare, che espressamente* Catone *vieta l' uso de' vasi di rame, e prescrive, che la caldaja, che era nel lago, fosse di piombo: ecco le sue parole del* cap. 66.: Vase aheneo, neque nucleis ad oleum ne utatur; nam si utetur, oleum male sapiet. Cortinam plumbeam in lacum ponito, quo oleum fluat. E Plinio (XV. 6.) *fra gli altri precetti per far buon olio, non tralascia ancor questo.*

Fattojo, *e delle macchine da olio, i veſtigj delle quali eranſi trovati in* Stabia, *ma di aver altresì poſto in chiaro l'uſo, che dell' uno e delle altre facevaſi, in parte oſſervando le macchine moderne, e molto più tenendo dietro a' precetti laſciatici da* Catone. *Non vogliamo però, che altri ſi dia a credere eſſerſi da noi nella preſente prefazione preteſo illuſtrare, quanto fu in uſo preſſo gli Antichi intorno a macchine olearie, da' tempi di* Catone *fino a quelli di* Plinio, *allorchè* Stabia *rimaſe interamente ſepolta ſotto l'eruzioni del Veſuvio: concioſſiachè ſiccome da' luoghi di* Columella *ſi appaleſa, che diverſe eran le macchine per infragner le olive; così da* Plinio *ſappiamo* Strettoj *di varie forme eſſere ſtati in uſo; il quale inoltre ne fa conſapevoli, che lo* Strettojo Stabienſe, *o vogliam dir* Catoniano *era già de' ſuoi dì quaſi andato affatto in diſuſo, ed a quello era ſucceduto un altro più comodo aſſai a metterſi in azione* (67). *Per la qual coſa dovrebbe ſembrare ſtrano invero, che l'antico* Strettojo Stabienſe *ſieſi conſervato dopo tanti ſecoli nello ſteſſo diſtretto; comechè altre macchine infinitamente migliori ſi erano di poi conoſciute:*

(67) *Il luogo di* Plinio (XVIII. 31.), *ove parla della vendemia, è il ſeguente:* Antiqui funibus, vittiſque loreis ea detrahebant, & vectibus. Intra C. annos inventa Græcanica, mali rugis per cochleas bullantibus, palis affixa arbori ſtella, a palis arcas lapidum attollente ſecum arbore: quod maxime probatur. Intra XXII. hos annos inventum, parvis prælis, & minori torculari, ædificio breviore, & mulo in medio decreto, tympana impoſita vinaceis, ſuperne toto pondere urgere, & per præla coſtruere congeriem. *Fin da' tempi di* Vitruvio *non eravi una ſola forma di* Strettoj: *egli dice* (VI. 9.): Ipſum autem Torcular ſi non cochleis torquetur, ſed vectibus, & prælo premitur. *Poſteriormente* Palladio *fa anche menzione di* Strettoj a vite (Octob. 19.): Leguntur ergo uvæ paſſæ quamplurimæ, & in fiſcellis clauſæ . . . . virgis fortiter verberantur. Deinde ubi uvarum corpus vi contuſionis exoluerit; cochleæ ſuppoſita ſporta comprimitur. *Egualmente altrove* (Mart. 10.), *parlando della maniera di eſtrarre il ſucco da' pomi granati, dice:* Grana matura purgata diligenter in palmea fiſcella mittis, & in cochlea exprimis. *Dalle brevi deſcrizioni però, che* Plinio *ci ha laſciate di due* Strettoj *a vite è facile il ravviſare, che il primo ſi uſi tuttavia in quaſi tutta Terra di Lavoro col nome d'* Ingegno a pietra: *e 'l ſecondo ſembra, che ſia di quelli, che uſati prima nel Genoveſato, e introdotti poi nel noſtro Regno dal* Marcheſe Grimaldi, *chiamanſi ora* Torchj alla Genoveſe; *de' quali lo ſteſſo* Grimaldi *ha data la deſcrizione.*

Un' altra maniera di Strettojo *ſingolare pel ſuo meccaniſimo vedeſi eſpreſſo nella* Tav. XXXV. *del* Tom. I. *delle noſtre* Pitture Ercolaneſi: *nè alla deſcrizione quivi data, o a tutto ciò abbiamo ora altro d' aggiugnere.*

ſciute: ſe altronde non ſapeſſimo, quanto tenacemente i contadini oſſervino le antiche coſtumanze ſpecialmente nella coltivazione della terra, e di tutto ciò, che v' abbia relazione; e qual fatica abbiaſi talvolta a durare per diveller dalle lor menti alcuni vecchi e dannoſi pregiudizj, per perſuadergli delle nuove più vantaggioſe ſcoverte (68).

(68) *Serva di eſempio, e di pruova, a quanto abbiamo affermato, che gli ſtrumenti di ferro da lavorar la terra, i quali trovanſi raccolti nel* Regal Muſeo *dagli ſcavi fatti ne' contorni del* Veſuvio, *ſono del tutto ſimiglianti a quelli, che oggi ſi uſano ne' luoghi medeſimi. Nè la finiremmo giammai, ſe voleſse farſi un confronto di tutto ciò, che gli antichi Autori han laſciato ſcritto intorno alla coltivazione delle piante, con le odierne coſtumanze.*

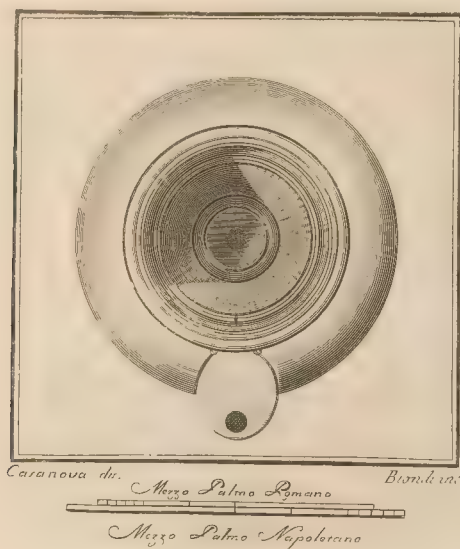



TAVOLA I.

Casanova delin *Iacomino sculp.*

Mezzo palmo Romano

Mezzo palmo Napoletano

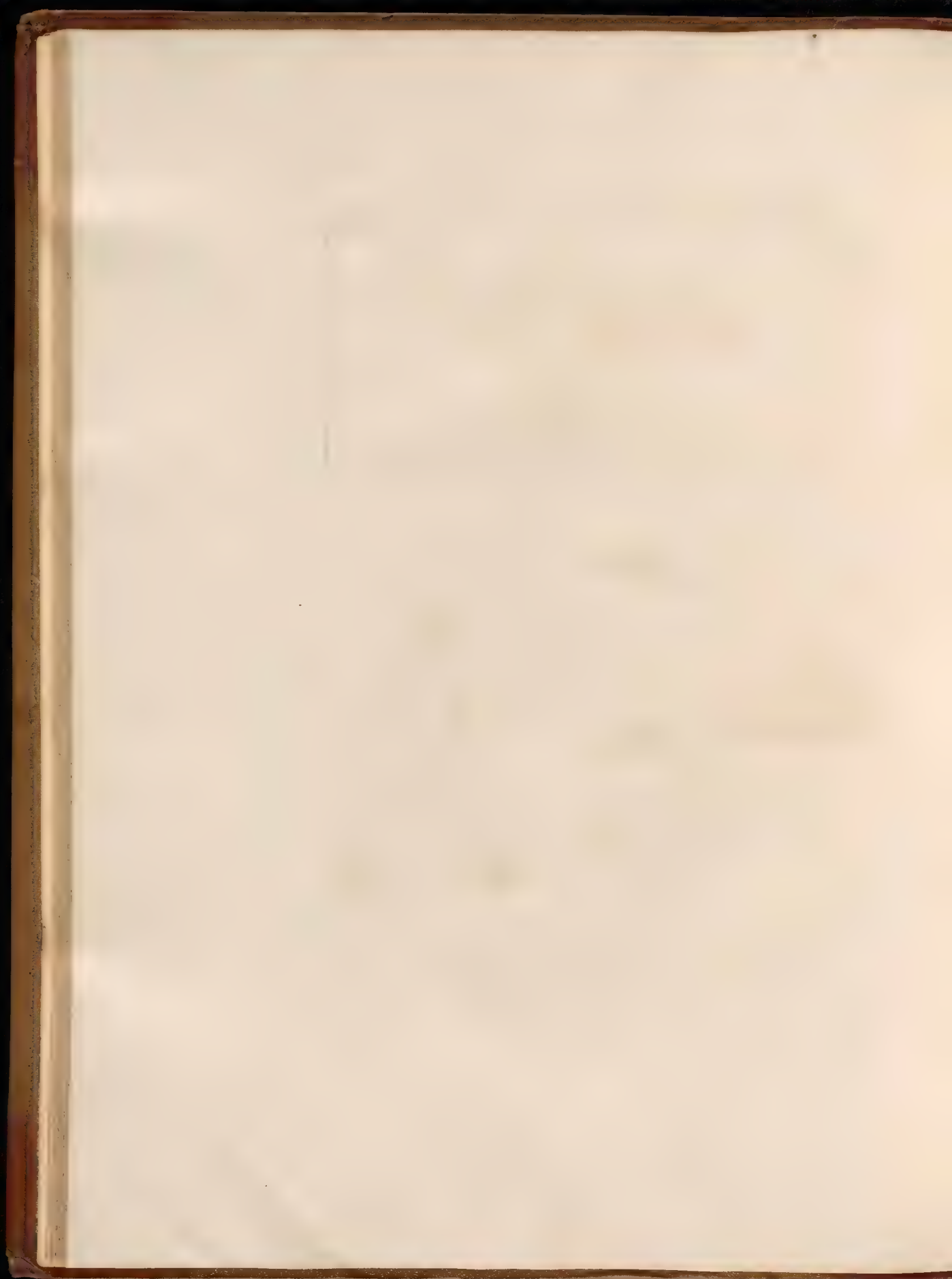
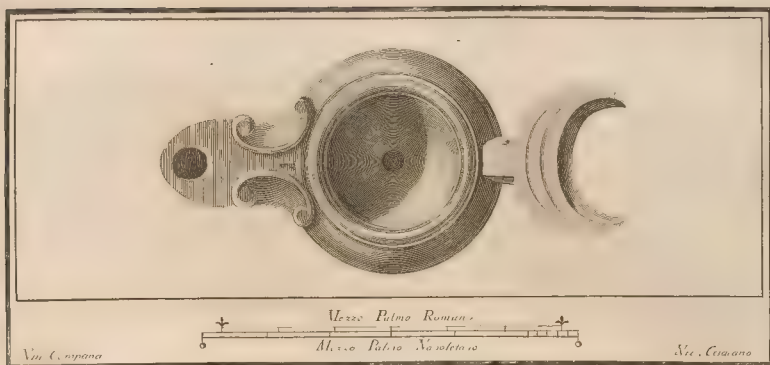



TAVOLA I.

SONO in questa *Tavola* unite *tre lucerne* (1) *ſacre* (2) di *terra cotta* (3). La *prima* (4) di un *ſolo lume* (5) è in due vedute, e rappreſenta *Giove ſedente* col *fulmine* nella *deſtra* (6), e coll' *aſta*, o *ſcettro* nella *ſiniſtra* (7). Nella *ſeconda* (8), anche di un *ſolo lume*, ſi vedono *tre figure ſedenti*, che ſono *Giove* in mezzo, *Minerva*

(1) Lucerne *da' Toſcani propriamente ſi dicono i* lumi *di* olio (*Boccaccio* Nov. 62. 7.); *e così anche da' Latini* (*Orazio* I. Sat. 6. 124. *Petronio* c. 22. *Apulejo* Met. II. p. 183. *e altri*) Lucerna *ſi vuol detta o da* luce (*Varrone* de L. L. IV. p. 30. *Priſciano* IV. p. 622.), *benchè ripugni la quantità della prima ſillaba lunga in* luce, *e breve in* lucerna (*Servio* Aen. I. 726. *Iſidoro* XX. 10.); *o da* λύχνος (*Varrone*, *e Servio* ll. cc.); *o piuttoſto direttamente da* λύκη, *antichiſſima voce greca, che dinota quella* luce dubbia (*ſi veda Strabone* III. p. 140.) *della mattina, e della ſera* (λυκόφως, *Eſichio in* ἀμφιλύκη, *e gli Scoliaſti di Omero* Il. ή. 433., *e di Apollonio* II. 671. *e Feſto in* Lycophos); *onde la ſteſſa parola* lux *fu preſa da' Romani* (*Macrobio* Sat. I. 17.), *o piuttoſto dagli Etruſci; eſſendo certamente parola Oſca* Lucetius (*Servio* Aen. IX. 570. Lingua *Oſca Lucetius* eſt Jupiter), *o* Lucerius (*come ſi legge nelle* Gloſſe: *Lucerius*, ζεύς), *forſe più corriſpondente alla lingua Etruſca amante della lettera* r; *così che Scaligero laſcia in dubbio, ſe debba leggerſi in Feſto* Lucetium, *o* Lucerium; *e lo ſteſſo può dirſi di Gellio* (V. 12.) *di Macrobio* (Sat. I. 15.) *di Servio* (l. c.), *e di Virgilio ſteſſo* (Aen. IX. 570.), *preſſo il quale* Lucetius *è nome proprio di un uomo; come* Luceres (*parola Etruſca, come afferma Varrone* de L. L. IV. p. 16.), *e* Lucerus, *Re di Ardea* (*preſſo Feſto in* Lucerenſes); *ed è notabile, che la prima ſillaba in* Luceres *è dubbia, uſandola lunga Ovidio* (Faſt. III. 132.), *e breve Properzio* (IV. 1. 31.); *e perciò derivandoſi e* lux, *e* lucerna *da* λύκη *potrebbe darſi anche ragione della diverſa quantità, per la lettera* υ, *ch' è dubbia anche in greco. Comunque ſia; da' Latini fu detta la* lucerna *anche* lychnus *ad imitazion de' Greci, Lucilio* (*preſſo Macrobio* VI. Sat. 4.):

Clinopodas,

nerva a *destra* (9), e *Giunone* (10) a *sinistra*. La *terza*

. . . . *Clinopodas, lychnosque*
Diximu' σεμνᾶς, ante *pedes lecti*, atque *lucernas*.
E oltre ad Ennio, Lucrezio, Virgilio, e altri, Cicerone (Pro M. Cael. 28.): lux denique alia est solis, & lychnorum. *In fatti i Greci dissero* λύχνον *propriamente il lume di* olio (*Erodoto* II. 62. e 133. *Aristofane* Nub. 56. *Luciano* Tyr. 27. *e altri*). *Alessi* (*presso Ateneo* XV. p. 699. *ove il Casaubono* XV. 18. *e 'l Nunnesio a Frinico in* λυχνίον p. 139.) *chiama* λύχνον *anche la* lanterna: *poichè parlando di due pescatori, che lanciano i pesci, fa dire ad uno*, λάβε τριόδοντα, καὶ λυχνοῦχον, prendi il *tridente*, e 'l *licnuco*; *e fa rispondere all'altro*:

Ἐγὼ δὲ δεξιά γε τὸν δ' ἔχω τινὰ
Σιδηρότευκτον ἐναλίων θηρῶν βέλος,
Κερατίνου τε φωσφόρου λύχνου σέλας.
Delle fiere marine ho in mano il *dardo*
Fabbricato con ferro, e lo splendore
Del corneo *licno*, che la luce porta.

Licnuco *diceasi la* lanterna, *perchè chiudea in se la* lucerna, *ed era per lo più di corno; ma e della parola* licnuco, *e delle* lanterne *stesse si parlerà lungamente appresso. Or siccome Alessi prende* λύχνον lucerna *per* λυχνοῦχον lanterna; *così al contrario Giovenale* (V. 88.) *chiama* laterna *la* lucerna; *dicendo dell'olio puzzolente* olebit laternam. *Fu parimente il lume di olio chiamato in latino, e in greco* lampade (*Ovidio* Met. IV. 402. *S. Matteo* XXV. 3. e segg. *Eschilo* Agam. 92.); *e ne' tempi bassi anche* candela (*Du-Cange* Gloss. Lat. e Gr. *in tal voce*); *ma anche di queste due parole si parlerà dopo più distintamente. Si disse anche* testa (*Virgilio* G. I. 392. *Ausonio* Cup. Cr. aff. v. 22. *ove i Commentatori, e altri*); *perchè si faceano le lucerne di terra cotta* (*si veda la nota* (3)). *Finalmente si disse il lume di olio assolutamente* lumen (*Cicerone* de Sen. 11. lumini *oleum instilles. Si veda la nota* (5)); *e così* στίλβη, *che propriamente è il* lume, *lo* splendore (*e poi dinotò il* lucignolo, *come dice Esichio in* στίλβη, *ove i Commentatori; e si veda anche la* nota (5)), *si prese per una specie di* lucerna di terra cotta (*Polluce* VI. 103. e X. 119. *ove i Comentatori*).

(2) *Grandissimo era l'uso, che gli Antichi faceano delle lucerne e in pubblico, e in privato, e ne' tempii, e nelle case, e ne' sepolcri; onde gli Antiquarii le dividono in molte classi* (*Passeri* Luc. Fict. To. I. Pr. §. 13. *e altri*); *e specialmente in* sacre, domestiche, e sepolcrali. *Ma riflette giudiziosamente Montfaucon* (Ant. Expl. To. V. P. II. L. II. c. 1.) *esser difficilissimo il distinguerle. Quasi tutte le nostre sono state trovate nelle* case, *e non differiscono dalle* sepolcrali *pubblicate dal Bellori* (To. XII. Th. A. G.), *e da altri; nè quelle, che si accendeano ne' tempii, e che sarebbero propriamente le* Sacre, *par che fossero diverse dalle altre; e perciò è molto verisimile, che di tutte indistintamente si facesse uso e per le sacre funzioni, e pei pubblici, e privati bisogni; e che la varietà delle forme, e degli emblemi dipendea dal capriccio degli artefici, e dal piacere di coloro, che facean farle. Nelle iscrizioni s'incontra* Fortunae domesticae (*Grutero* LXXIV. 5.) Silvano domestico (*Grutero* LXIV. 12.) Jovi domestico (*Muratori* X. 2. *e Smezio* Ant. Neom. p. 96. *e 'l Torre* Mon. Vet. Ant. p. 11.), Minervae domesticae (*Doni* VIII. 67.), *e altri, che dimostrano la particolar divozione verso quelle deità; e lo stesso può dirsi delle lucerne, che rappresentano qualche nume. Del resto noi chiameremo lucerne* Sacre *quelle, che hanno il simbolo, o la figura di qualche deità, per distinguerle dalle altre, che o hanno altre immagini, o non ne hanno alcuna.*

(3) *Le lucerne ordinariamente eran di* terra cotta, *o di* bronzo. *Artemidoro* (II. 9.: λύχνος χάλκεος καὶ τὰ ἀγαθὰ βεβαιότερα, καὶ τὰ κακὰ ἰσχυρότερα μαντεύεται· ὁ δὲ ὀστράκινος, ἔλαττον. La *lucerna* di *bronzo* (*veduta in sogno*) presagisce e i beni più fermi, e i mali più forti; la *lucerna* di *creta*, meno. *Lo Scoliaste di Aristofane* (Nub. 1061.) *dice d'Iperbolo, artefice di lucerne*, οὐ γὰρ χαλκῷ μόνον ἐχρῆτο πρὸς τὴν τῶν λύχνων κατασκευὴν, ἀλλὰ καὶ μόλιβδον ἐνετίθει, ἵνα πολὺ βάρος ἔχοντες πλείονος ἄξιοι ὦσι. Non usava solo il *bronzo* nel far le *lucerne*, ma vi aggiugnea del *piombo*, acciocchè avendo più peso, costassero più. *Delle lucerne di* oro *fa menzione Pausania* (I. 26.), *e Anastasio* (in S. Sylvestro); *di* argento, *Ateneo* (IV. p. 130.), *e S. Agostino* (Ep. 164. e 165.): *di* vetro, *Codino* (Orig. Const. p. 100.), *e Giovanni Filopono* (*ad Aristotele* Ἀναλ. ὑσ. II. p. 221.) *e una se ne vede presso il Passeri* (Luc. To. I. Ta. 1.); *ma le lucerne di* vetro *par che fieno de' tempi bassi, simili alle nostre* lampane, *e diceansi* candele (*Du-Cange* Gl. Greco, *e* Lat. *in* κανδήλα, *e* candela, *e in* Ignis sacer); *di* ferro *ve ne son quattro nel* Museo Reale, *e se ne parlerà a suo luogo; di* piombo *ancora dice Passeri* (Luc. To. I. Pr. p. XIII.) *averne veduta una; ma forse dovea esservi dentro l'anima di altra materia, che resistesse alla fiamma. Ve ne erano anche di* marmo; *e Liceto* (De Luc. VI. 94. p. 1136. e segg.) *ne riporta tre. Del resto frequentissime sono le lucerne di bronzo, e molto più quelle di creta; e si vedono raccolte presso il Liceto, la Chausse, il Bellori, il Montfaucon, il Passeri. Quelle di creta, o terra cotta, furono certamente le prime ad usarsi; essendo stati i lavori di creta, come i più semplici, più antichi di quei di bronzo* (*Plinio* XXXV. 12. *e Goguet* II. 5.). *In fatti dall'uso, che gli antichi faceano de' lavori di creta prima de' metalli, si dissero* κεράμια *anche i vasi di argento, e di oro* (*Ateneo* VI. p. 229. e seg. *e Casaubono* VI. 3.); *siccome per la stessa ragione si dissero* ἀλάβαστρα *tutti i vasi unguentarii anche di metallo* (*Spanemio a Callimaco in* Pall. lav. 13.).

(4) *Fu trovata nelle scavazioni di* Portici.

(5) Lumen, *che generalmente dinota lo splendore prodotto da un lume artificiale* (*a differenza di* lux, *che propriamente è la luce del sole, come osserva Casaubono, e 'l Burmanno a Suetonio* Caes. 31.), *si prende più strettamente pel* lume *della* lucerna, *e pel* lucignolo. *Ennio* (*presso Macrobio* Sat. VI. 4.): Lychnorum *lumina* bis sex. *Lucrezio* VI. 791.): recens extinctum *lumen*. *Plinio* (XVI. 7.): floccos molles lucernarum *luminibus* aptos; *e così altrove* (XVI. 27. XIX. 1. XXI. 18. XXV. 10.). *Anche presso i Greci* στίλβη, *che propriamente è il* lume *in generale, si prese pel* lucignolo, *o sia pel lume della lucerna. Esichio* στίλβη ... ἐλλύχνιον. *Stilbe* il lucignolo. *Nota ivi l'Alberti, che Ermippo* (*presso Fozio* lex. MS.) *dice* λύχνον εὐστίλβην (*forse* εὐστίλβον) la lucerna di *buon lucignolo, o piuttosto di* buon

za (11) di *due lumi*, contiene il mezzo busto di *Giove* collo

buon lume; *e così anche l' Emsterusio in un luogo di Aristofane* (*presso Polluce* X. 119.) *sospetta, che* σίλβη *sia il* lume *della* lucerna. *Del resto dal numero de'* lumi, *o de'* lucignoli, *che voglian dirsi, prendeano e presso i Greci, e presso i Latini le lucerne il nome, come si dirà lungamente altrove. E' quì da osservarsi, che i Greci posteriori dissero* μονοβάμβηλον, *e* διβάμβηλον *una specie di* candeliere, *che avea* uno, *o* due lumi *di* cera; *e si portava quello a due lumi, ch' era tutto di oro, avanti l' Imperatore, e l' Imperatrice, e anche avanti il Patriarca di Costantinopoli in certi dì solenni; e quello ad un lume avanti il Patriarca negli altri giorni, e anche avanti i Vescovi nelle loro diocesi; e 'l* cereo *era* tinto di cinabro nella sommità, *nel* mezzo *era* indorato (*Codino* cap. 6. n. 31. presso *Du-Cange* Gl. Gr. *in* διβάμβηλον). *Il Salmasio* (Ex. Pl. p. 266. *crede così detto* βάμβηλον *da* βάμμα *il* catino, *o il* tubo, *dove si mettea il* cereo. *Potrebbe anche sospettarsi detto da* βάμμα (*o* βάμβα *doricamente*, tintura, colore, *come spiega Esichio in* βάμβα), *quasichè il* cereo *ad un lume avesse un solo* giro di cinabro, *quello a due lumi ne avesse* due. *Balsamone* (de priv. Patr. 3.) *dice, che il primo era cinto da due corone* indorate περιχρύσοις ςεφανώμασι, *il secondo da una. Ma sembra più plausibile il pensiero del Du-Cange, che lo crede così chiamato dall' Italiano* vampa, *o* vampula, *la* fiamma, *o* fiammella; *onde anche nella nostra lingua diconsi* vampuglie, *o* pampuglie *le* frasche secche, *o le* rasure delle legna, *che accese fanno gran fiamma, ma di poca durata; di cui fa menzione Eschilo* (Agam. 303.) *parlando de' segnali, che si danno da luogo a luogo colle fiamme.*

Γραίας ἐρείκης θῶμὸν ἅψαντες πυρί.

Di *secca erica* un mucchio al *fuoco* accendono.

(6) *Il* fulmine *è proprio di Giove; onde Virgilio* (I. Aen. 42.) *lo chiama* Jovis ignem; *e così anche Ovidio* (I. T. III. 11.), *e Valerio Flacco* (I. 114.); *e Servio* (Aen. I. 42.) *dice espressamente:* Antiqui *Jovis solius* putaverunt esse fulmen. *Si attribuivano anche ad altre deità* jactus fulminis (*dette dagli Etrusci* manubiae, *come nota Servio* l. c.); *ma scagliavano esse non il proprio, ma il fulmine stesso di Giove; come spiega Arnobio* (III. p. 122.), *parlando degli dei detti* Novensili: Deos novem Manilius, quibus solis Jupiter potestatem jaciendi *sui* permiserit *fulminis*. *E' vero però, che lo stesso Servio* (l. c. *e* VIII. 429.) *riferisce l' opinione di altri, che attribuivano il fulmine proprio anche ad altre deità; e altrove* (X. 177.) *restringe il fulmine proprio di Giove al* fulmine presago, *dicendo:* Est enim *Jovis solius* fulmen, de quo tantum futura noscuntur. *Anche Lucrezio* (VI. 386.) *dice:*

Quod si *Jupiter*, atque alii fulgentia *Divi*
Terrifico quatiunt sonitu cælestia templa,
Et *jaciunt ignes*, quo cuique est cumque voluntas.

Si veda l' Avercampo (*a Tertulliano* Apol. c. 14. n. 21.) *il Gori* (Mus. Etr. To. I. p. 79.), *e 'l Cupero* (Ap. Hom. p. 81. *e* Harp. p. 101.), *i quali riferiscono le medaglie, e altri antichi monumenti, in cui si vedono Giunone, Pallade, Cerere, Ercole, Bacco, e altri dei, col fulmine. E' da osservarsi quel che dice Plinio* (II. 20.), *che aveano gli Etrusci notato, che i fulmini eran parte del corpo stesso de' Pianeti Giove, Saturno, e Marte, dai quali soltanto cadevano i fulmini. Ed è parimente da osservarsi quel, che dice lo stesso Plinio* (II. 52.), *che a* Giove *si attribuivano i fulmini di* giorno, *a* Summano (*creduto* Plutone, *o* Giove infero, *o* summus manium, *come dice Marziano Capella* de Nupt. Phil. lib. II. *benchè Ovidio* Fast. VI. 731. *lasci in dubbio, chi sia il dio* Summano, *e nelle* Glosse *si legga:* Summanus, προμηθεύς), *i fulmini di* notte; *e così anche Festo* (*in* Provorsum), *dove è notabile, che dice* Jovi *fulguri*, & Summano fit; *vedendosi dato l' aggiunto di* Fulgure *a Giove anche da Vitruvio* (I. 2.); *anzi si trova anche mentovata la dea* Fulgora (*da Seneca presso S. Agostino* C. D. VI. 10., *che la chiama* vedova, *come* Populonia, *e* Rumina, *o* Divarona). *E' certo, che il fulmine credeasi cosa sacra, e divina; e il luogo, ove cadea, chiudeasi con un recinto di fabbrica a forma di pozzo* (*onde forse fu detto anche* puteal, *benchè più comunemente* bidental); *e talvolta colla iscrizione*, Fulgur divom, *o* Fulgur dium (*come in un* bidentale *dottamente illustrato nel* Tom. V. diss. V. *dell'*Accad. *di* Cortona); *di cui Salmasio lungamente* Ex. Plin. p. 799. 803. *Merita attenzione quel che scrive Seneca* (Qu. Nat. II. 43.), *secondo la dottrina Etrusca, che il fulmine scagliato da Giove solo senza il consiglio degli altri dei, è sempre in bene; quello scagliato col consiglio degli dei, è sempre pernicioso:* quia Jovem, idest *Regem prodesse* etiam *solum* oportet; *nocere* nonnisi cum pluribus visum est. *Del resto de' fulmini, e delle varie sorte, e nomi, e colori, e augurii, che da' medesimi si deduceano, secondo la disciplina Etrusca, e Romana, si veda Seneca* (Qu. Nat. II. 32. *e* segg.), *Bulengero* (de Terraem. & Fulm. *nel* Tesoro A. R. To. V.), *Vossio* (Idol. III. 8.), *e altri*.

(7) *Lo* scettro *era la propria insegna de' Re; onde* σκηπτοῦχοι, scettrigeri *son detti assolutamente i Re da Mosco* (Id. II. 157.), *e* βασιλικὴν ῥάβδον verga Reale *chiama l' Etimologico* (*in* σκῆπτρον) *lo* scettro. *Perciò fu dato specialmente a* Giove (*Albrico* D. J. 2. *dove i Comentatori*), *il quale non solamente è detto coll' aggiunto speciale di* βασιλεύς (*Eschilo* Agam. 363. *e* Pers. 532.), *e in molti luoghi adorato con tal nome di* Giove Re (*Pausania* IX. 39. *Arriano* Ἀναβ. II. 3.), *e specialmente in Atene, il di cui popolo non conoscea altro* Re, che Giove (*lo Scoliaste di Aristofane* Nub. 2.); *e* αἰὲν ἄναξ sempre Re (*da Callimaco* H. in Jov. 2.), *e* θεῶν ἐσσῆνα, Re degli Dei (*Callimaco* H. in Jov. 66. *ove i Comentatori*); *ma anche* ἄναξ ἀνάκτων Re de' Re (*Eschilo* Suppl. 532.); *perchè da lui riconosceano la loro origine. Esiodo* (Θεογ. 96.) ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες da Giove vengono i Re; *e così anche Callimaco* (H. in Jov. 79. *ove si veda lo Spanemio*): *e ciò non solo istoricamente* (*Platone in* Alcib. p. 121. *e Pausania* IX. 41. *che fa la storia dello scettro di Giove pervenuto di mano in mano ad Agamennone*), *ma anche politicamente. Omero* (Il. β'. 204.):

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔςω,
Εἷς βασιλεύς, ᾧ ἔδωκε Κρόνε παῖς ἀγκυλομήτεω
Σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιςας, ἵνα σφίσιν βασιλεύῃ.
Il comando di molti non è buono;
Un sol sia il Prence, il Re, cui diede *Giove*
E *scettro*, e *leggi*; onde egli ad essi imperi.

E Cal-

collo *ſcettro*, e coll' *aquila*, che ha il *fulmine* tra gli *artigli* (12).

E Callimaco (H. in Jov. 79.)

Ε'κ δὲ Διὸς βασιλῆες· ἐπεὶ Διὸς ὗδὲν ἀνάκτων
Θειότερον· τῷ καί σφι τεὴν ἐκρίναο λάξιν.
Da Giove i Re. Niente agli Dei ſomiglia
Più de' Re, che dà Giove; e perciò ſcelſe
Giove ſteſſo per ſe de' Re il governo.

E Orazio (III. O. I. 5.)

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipſos imperium eſt Jovis.

Onde ſi vede, che gli antichi non ſolamente credeano, che il miglior governo foſſe la monarchia; ma conobbero ancora, che non vi era altra poteſtà ſovra i Re, che quella del ſolo Eſſere ſupremo.

(8) Fu trovata nelle ſcavazioni di Civita.

(9) Queſte tre deità ſi trovano ſpeſſiſſimo unite inſieme e preſſo gli autori, e ne' monumenti antichi. Onde Lattanzio Firmiano (Div. Inſt. I. 1.): Jupiter ſine contubernio conjugis, filiaeque coli non ſolet; unde quid ſit apparet; nec fas eſt id nomen eo transferri, ubi nec Minerva eſt ulla, nec Juno. Si veda anche Servio (Aen.VI. 831.). In fatti eran queſte le tre principali deità preſſo i Romani; in onor delle quali faceanſi i famoſi giochi Circenſi, o Romani, detti Magni, e iſtituiti da Tarquinio Priſco (Livio I. 35. e'l Roſini V. 19.) di cui Cicerone (V.14.): Mihi ludos antiquiſſimos, qui primi Romani ſunt nominati, maxima cum dignitate, ac religione Jovi, Junoni, Minervaeque eſſe faciundos: E queſte in fatti erano le tre deità, che principalmente ſi adoravano unite nel Campidoglio (Rycquio de Cap. c. 13.), anche dedicate da Tarquinio Priſco, e perciò credute da alcuni gli Dei Penati (Macrobio Sat.III. 4.). Non era però una tale unione particolare de' Romani; anzi par, che eſſi l' aveſſero dagli Etruſci, dicendo Servio (Aen. I. 422.): Apud conditores Etruſcarum urbium non putatas juſtas urbes, in quibus non tres portae eſſent dedicatae; & tot templa Jovis, Junonis, & Minervae. Anche preſſo i Greci oſſervavaſi queſta unione. Nel tempio detto Focico (perchè ivi ſi univano tutti i deputati della Città della Focide, che andavano a conſultar l' oracolo di Delfo) eravi Διὸς ἄγαλμα, ϗ Α'θηνᾶς ϗ Η῞ρας· τὸ μὲν ἐν θρόνῳ τῦ Διὸς, ἑκατέρωθεν δὲ ἡ μὲν κατὰ δεξιὰν, ἡ δὲ ἀριϛερὰν παρεϛῶσα Α'θηνᾶ πεποίηται. La ſtatua di Giove, e quelle di Minerva, e di Giunone. Quella di Giove era fatta ſedente nel trono; e aſſiſtenti dalle due parti laterali a deſtra Giunone a ſiniſtra poi Minerva. E' notabile queſta ſituazione; perchè Pindaro dice, che Minerva ſiede alla deſtra di Giove, Πίνδαρος δ' αὖ Φησὶ, δεξιὰν κατὰ χεῖρα τῦ πατρὸς αὐτὴν καθεζομένην, come riferiſce Ariſtide (H. in Min. f. 19. ſecondo l' oſſervazione di Spanemio a Callimaco H. in Ap. 29. e in Lav. Pall. 132.). E in fatti, come in queſta noſtra Lucerna, e in altre dieci del Muſeo Reale, in tutto ſimili, così in un' altra del Bellori (Luc. Sep. P. II. n. 9.) ſi vede Minerva a deſtra, e Giunone a ſiniſtra. Non è però queſta ſituazione coſtante; vedendoſi preſſo lo ſteſſo Bellori (l. c. n. 10.) in un' altra lucerna ſituata a deſtra Giunone, e a ſiniſtra Minerva; e in una medaglia di Adriano preſſo l' Angeloni (f. 147. n. 16.) il pavone, ſimbolo di Giunone, a deſtra, l' aquila in mezzo, e la civetta, per Minerva, a ſiniſtra; ſiccome all' oppoſto in un' altra medaglia di Antonino Pio è ſituata la civetta a deſtra, l' aquila in mezzo, e'l pavone a ſiniſtra. Onde non par che ſia certa la regola del Buonarroti (Med. Pref. p. 26.), che alla maniera greca ſituavaſi Giunone a man ritta, e Minerva a ſiniſtra; e alla maniera Romana Minerva a deſtra, e Giunone a ſiniſtra, la qual ſituazione era per altro particolare nel Campidoglio, come oſſerva il Rycquio (de Cap. cap. 13., e 'l Fabretti (Col. Traj. p. 78.). Del reſto poſſon vederſi preſſo il Rycquio (de Cap. c. 13.), e preſſo il Dauſquejo, e'l Drackenborch (a Silio X. 433.) e medaglie, e gli altri antichi monumenti, in cui ſi vedono queſte tre deità unite.

(10) Giunone per lo più rappreſentaſi collo ſcettro, e perchè moglie di Giove, e perchè preſedea ai regni (Albrico D. I. XI. ove lo Staveren, e Munckero a Igino Fab. 92. e Fulgenzio II. 3.). Trovaſi però anche col cornucopia; e così ſi vede nella lucerna del Bellori di ſopra mentovata (Luc. Sep. II. n. 10.).

(11) Fu ritrovata nelle ſcavazioni di Portici.

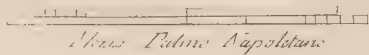
(12) Pindaro (Ol. XIII. 30.) chiama l' aquila οἰωνῶν βασιλῆα regina degli uccelli; e (Pyth. I. 13. e Iſth. VI. 73.) ἀρχὸν οἰωνῶν. E Orazio (IV. O. 4.):

Qualem miniſtrum fulminis alitem,
Cui Rex deorum regnum in aves vagas
Permiſit.

Onde il Voſſio (Idol. III. 76.) dice, che perciò fu attribuita al re degli dei, e degli uomini, la regina degli uccelli. Callimaco (H. in Jov. 69.) poi dice, che Giove coſtituì l' aquila meſſaggiera de' ſuoi augurii; ἀγγελιώτην σῶν τεράων: e così anche da Teocrito (Id. XVII. 73.) è chiamata l' aquila, propizio uccello di Giove, Διὸς αἴσιος αἰετὸς ὄρνις. Quindi Servio (Aen. I. 394. e IX. 564.) riferiſce l' opinione di coloro, che credeano eſſerſi attribuita l' aquila a Giove, ed eſſerſi finto di avergli ſomminiſtrate le armi, perchè nel combattimento contro i Giganti gli diede l' augurio felice: cujus quum viciſſet auſpicio, fictum eſt, quod ei pugnanti tela miniſtraſſet; unde etiam a felici augurio natum eſt, ut Aquilae militaria ſigna comitentur. Plinio finalmente (II. 55. e X. 3.) ſcrive, che l' aquila non è mai offeſa dal fulmine: e che perciò fu detta portatrice del fulmine, e armigera di Giove.

TAVOLA II.

Casanova del. Fiorillo

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napoletano

Napolitano

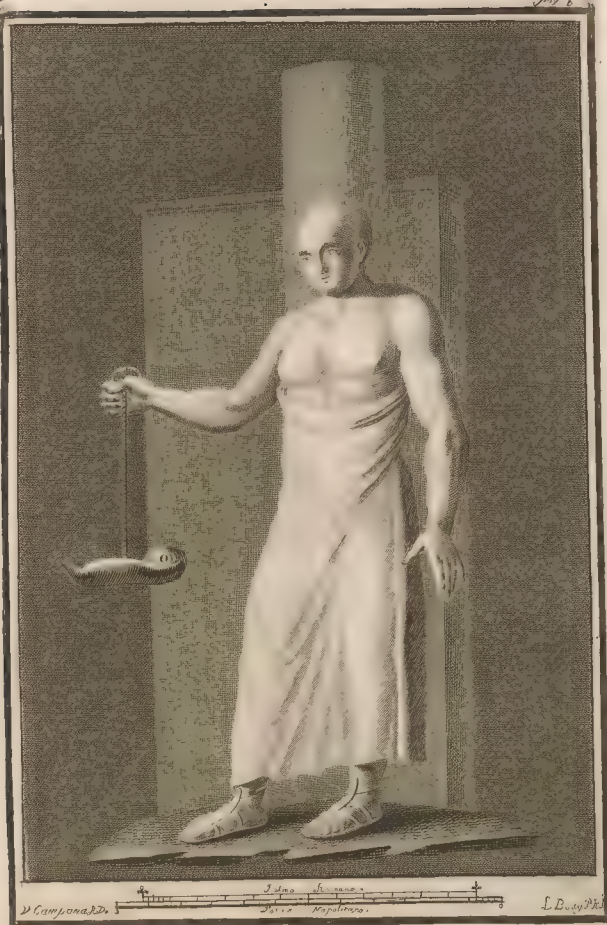
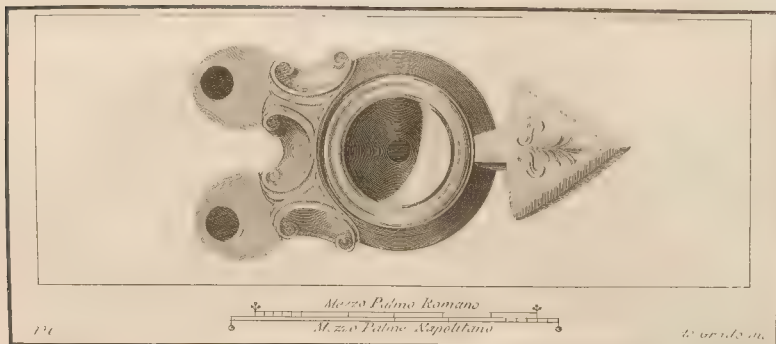



TAVOLA II.

DELLE *tre lucerne* di *terra cotta*, incise in questo *rame*, la *prima* (1) ad *un lume* ha la *Fortuna* (2) col *timone*, e col *cornucopia* (3). Nella *seconda* (4), anche ad *un lume*, sono tre deità Egizie (5), *Arpocrate* col *cornucopia* (6) a destra; *Iside* in mezzo (7) colla *patera* in

(1) *Fu ritrovata nelle scavazioni di* Stabia.

(2) *Epicuro* (*presso Stobeo* Ecl. Ph. I. 10. p. 15.) *osserva, che alcuni operando a caso, e sconsigliatamente conseguiscono quel, che vogliono; altri operando con prudenza, e giudizio, restan delusi: e attribuisce questa felicità, o disgrazia ad un influsso divino, che egli chiama* fortuna esterna. *Osserva ancora, che alcuni hanno dalla natura un talento particolare ad incontrar sempre quei mezzi, che conducono a far loro riuscire quel, che intraprendono; altri poi hanno la disgrazia di avviarsi sempre per la strada opposta alla loro felicità; e questa egli chiama* fortuna interna, *o* innata. *L' esperienza dimostra esser pur troppo vera l' osservazione di Epicuro. Lo stesso vuol dinotare Filemone* (*presso Stobeo* l. c.), *dicendo, che* la fortuna si forma nascendo col nostro corpo, *ἡ τύχη προσγίνεθ' ἡμῖν συγγενὴς τῷ σώματι*. *Teognide* (Γνώμ. 161.):

Πολλοὶ τοὶ χρῶνται δειλαῖς Φρεσὶ, δαίμονι δ' ἐσθλῷ,
Οἷς τὸ κακὸν δοκέον γίγνεται εἰς ἀγαθόν.
Εἰσὶν δ' οἳ βουλῇ τ' ἀγαθῇ, καὶ δαίμονι Φαύλῳ
Μοχθίζουσι· τέλος δ' ἔργμασιν οὐχ ἕπεται.
Molti si guidan male, e han buona sorte;
E quel, che sembra mal, lor torna in bene:
Altri opran poi con senno, e han sorte avversa;
Nè mai quel, che intraprendono, ha buon fine.

(3) *Lattanzio Firmiano* (Inst. III. 22.); Simulacrum (*Fortunae*) cum *copiae cornu*, & *gubernaculo* fingunt; tamquam haec opes tribuat, & humanarum rerum *regimen* obtineat. *Così anche Dion Crisostomo* (Orat.64.); *e generalmente gli Antiquarii* (*Buonarroti* Med. p.226.). *Artemidoro però* (II. 42. p. 136.) *dice, che chi sogna la* Fortuna *col* timone, *dee temere: ἡ δὲ τὸ πηδάλιον κρατοῦσα κινήσεις προσαγορεύει:* poichè, quando tiene il *timone*, presagisce movimenti. *Onde potrebbe sospettarsi, che questi due simboli sono opposti; e siccome il* cornucopia (*col quale fu fatta la prima volta da Bupalo*,

in una *mano*, e col *sistro* nell' altra (8); e *Anubi* (9) a fini-

palo, come dice Pausania IV. 30. senza il timone, e come anche in altre statue antiche vedeasi, presso lo stesso Pausania VII. 26.) dinota certamente i beni della Fortuna propizia; così il timone ne dimostra l' instabilità, e l' incertezza; come per la stessa ragione si rappresentava talvolta sopra un globo, o sopra un cilindro (Artemidoro l. c.); e talvolta anche colla ruota (Agostini Med. p. 63.), anzi in una medaglia di Albino (Vaillant Num. Imp. Rom. To. III. edit. Rom. p.161.), in cui si legge Fortunae Reduci, vedesi la Fortuna col cornucopia, col timone, e colla ruota; e così anche in un' altra medaglia di Costanzo (Tristano III. 394.), e in due gemme del Gorleo (Dact. P. II. n. 102. e 156.); quasi che il governo, che la Fortuna fa del Mondo, sia coll' agitarlo continuamente, e rivolgerlo: come della Nemesi dice Ammiano (XIV. 11.), che si rappresentava col timone appoggiato sopra una ruota, spiegandolo fisicamente, ut universitatem regere per elementa discurrens omnia non ignoretur. Artemidoro (II. 42. p.135.) dice ancora della Nemesi per la stessa ragione, che muta le cose buone in peggio, e le male in meglio: e il Buonarroti (Med. p.227.) osserva con Claudiano (de Bel. Get. v. 632.), e con Nonno (Dion. XLVIII. 377.), e collo stesso Ammiano (l. c.), che era propria della Nemesi la ruota, la quale, come è noto, e come spiega Plutarco (colla dottrina degli Egizii in Numa p.70.), e Pierio Valeriano (Hier. lib. 39. col Salmo 83.), dinota appunto la volubilità, e le vicende delle cose umane. La Nemesi poi era la stessa, che la Fortuna, come spiega Dion Crisostomo (Orat. 64.): ὠνόμασαι δὲ ἡ Τύχη πολλοῖς τισιν ἐν ἀνθρώποις ὀνόμασι· τὸ γὰρ ἴσον αὐτῆς Νέμεσις, τὸ δὲ ἄδηλον ἐλπίς, τὸ δὲ ἀναγκαῖον μοῖρα, τὸ δὲ δίκαιον Θέμις. La Fortuna è chiamata dagli uomini con varj nomi; poichè l' eguaglianza di essa è detta Nemesi; l' incertezza la speranza, la necessità la Parca, e Temide la giustizia. Poichè quella, che per riguardo agli uomini, i quali ignorano la ragione di quel che accade, chiamasi Fortuna; per riguardo alla divinità, che tutto regola con ragione, dicesi giustizia (S. Agostino de C. D. V. 9. Fornuto de N. D. c. 13. Sallustio de Diis c. 9. Proclo in Timaeum p. 59., e Calcidio p. 249.). Quindi in una iscrizione (Grutero LXXX. 1.) si legge: Deae. Nemesi. sive. Fortunae. E così anche Esichio: Ἄγαθη τύχη, Νέμεσις, Θέμις: Buona Fortuna, Nemesi, Giustizia. Ed è notabile, che la Vergine celeste da altri fu creduta la Giustizia, da altri la Fortuna, e rappresentata colla testa tralle nuvole (Eratostene Catast. 9.), forse per dinotare, che sebbene la Fortuna sia oscura nelle sue operazioni, e sembri stolta e irragionevole; tutto però agisce per disposizione divina, e giustamente. Cade in acconcio di riportar quì un' altra iscrizione (pubblicata già da Camillo Pellegrino de Camp. Fel. diss. ult., e che esiste ancora sulla strada tra l' antica Tifata, e 'l fiume Volturno) in cui si legge:

ΔΕCΠΟΙΝΗ ΝΕΜΕCΕΙ
ΚΑΙCΥΝΝΑΟΙCΙΘΕΟΙCΙΝ
ΑΡΡΙΑΝΟCΒѠΜΟΝ
ΤΟΝΔΕ·ΚΑΘΕΙΔΡΥCΑΤΟ

IVSTITIAE NEMESI
ATIS QVAM VOVERAT ARAM
NVMINA SANCTA COLENS
CAMMARIVS POSVIT

Riferisce anche il Cupero (Harp. p. 152.) questa iscrizione; e crede doversi leggere FATIS, non ATIS. Ma è certo, che nel marmo si legge ATIS; nè vi è segno alcuno di altra lettera rosa dal tempo; e sebbene soggiunga il Cupero, che possa essere errore dell' artefice, è difficile ad ogni modo il supporre così trascurato colui, che fece porla, che non avesse fatta emendarla coll' aggiungervi l' F, come agevolmente poteva farsi col tirare una, o due lineette sulla lettera A, per formare il monogramma Æ, come in altre iscrizioni si vede. Crede poi il Cupero, che in questa iscrizione la Giustizia sia diversa dalla Nemesi; e che la Giustizia, e i Fati sieno in essa chiamati θεοὶ σύνναοι deità compagne, e unite di tempio colla Nemesi. E' vero, che Ammiano (l. c.) chiama Nemesi, o Adrastia figlia della Giustizia (benchè Esiodo θεογ. 223.) e gli Smirneesi (presso Pausania VII. 5. la vogliano figlia della Notte); dicendo ancora, che presiede partilibus Fatis (gli stessi, che le Parche, come nota ivi il Valesio, e 'l Vossio Idol. II. 44.) e dai poeti Fata alle volte sien dette le Parche (Anthol. Lat. To. II. p. 30. e 261.): anzi Fornuto (c. 13.) osservi, che la Nemesi, o Adrastia, altra non era, che la forza, e l' efficacia, o sia l' operazione delle Parche stesse, detta anche Tiche, o Contingenza, o Fortuna; ed Opi, perchè nascosta dietro ὄπισθεν a ciascuno per osservarne le azioni, e punirne i delitti. Ad ogni modo sembra quì Justitiae posto per apposizione, e spiegazione della stessa Nemesi; poichè essendo il latino una parafrasi del greco, siccome in quello si dice δεσποινῇ Νεμέσει alla regina Nemesi, e si soggiunga, e agli dei compagni; par, che la principal deità, a cui è posta l' iscrizione sia la Nemesi, o sia la Giustizia: quando che se questa si distinguesse da quella, allora la principal deità sarebbe la Giustizia, e la Nemesi, e le altre deità diverrebbero sue compagne. In fatti la Nemesi, che propriamente è quella parte della giustizia, che distribuisce le pene, vendica i delitti, punisce gli arroganti, e deprime i superbi, è detta δίκη φονία Giustizia vendicativa della morte data ad altri (Euripide Med. 1390.); e da Eschilo (Choeph. 950.) è chiamata vera figlia di Giove (Nemetore, Νεμέτωρ, Ultor, Vendicatore; e propriamente dei detti arroganti, come si spiega lo stesso Eschilo Sept. ad Theb. 490., e Sofocle avvertito ivi dallo Stanlei) col nome di δίκη Giustizia; e così anche quella, che da Giuliano (ne' Cesari) è detta δίκη, Giustizia, da Silburgio (p. 834. e pag. 838. Histor. Gr. Minor.), e da Spanemio (Ces. de Jul. p. 48. e p. 83., ove si vedano le note, e pag. 143. Remarq.) è tradotta per Nemesi. Onde pare, che nella iscrizione abbia voluto Arriano spiegar con doppio nome di Giustizia Nemesi quella deità, a cui egli dedicava l' ara. Ma o che si distingua la Nemesi dalla Giustizia, o che si prenda per una sola deità; sempre sarà lo stesso per riguardo alle Ate, che se le danno per compagne, e che all' una, e all' altra par, che convengano più che i Fati, o le Parche.

Lo

sinistra, col *caduceo* in una *mano*, e col ramo di *palma*

Lo stesso Giuliano parlando di Caligola dice: αὐτὸν μὲν ἡ δίκη δίδωσι ταῖς ποιναῖς, la Giustizia (*o la* Nemesi, *come traducono Silburgio, e Spanemio*) diede costui alle *Pene*. *Nota ivi Spanemio* (p. 48. n. 177.), *che* Poenae *da' latini, e* ποίναι *da' greci son chiamate le* Furie: *e lo stesso dimostra anche Vossio* (Idol. VIII. 18.). *Da Sofocle* (Ajac. 855.) *son dette le* Furie ἐμποίνιμοι, *che affliggono colle pene; e nell'* Antologia (III. 25. Ep. 60.) ποινή τις Ἐρυννύς Pena *l' Erinni*, o Furia; *e generalmente Esichio:* ποιναῖς Ἐρυννύσι, *Pene*, le Furie. *Così anche* Pene *son chiamate le* Furie *da Valerio Flacco* (VII. 147.), *da Silio Italico* (II. 551.), *da Virgilio* (Cul. 218.), *e da Cicerone* (I. in Verr. 2.); *perchè son le ministre della vendetta, e dello sdegno degli dei, e che puniscono, e affliggono gli uomini coi castighi, e colle calamità, che vengono agli uomini dagli dei; le quali perciò son dette da Cicerone* (de Harusp. Rep. 18. *e in* Pis. 18.) poenae deorum, *e da Virgilio* (Aen. VI. 565.) poenae deum, *ove Servio:* poenas, quas dii nocentibus statuerunt. *Or le* Ate *altro non sono, che i travagli, le calamità, le pene, che Giove manda agli uomini. Nelle Glosse:* Ἄτη, Aerumna; *e Solone* (*presso Stobeo* Serm. IX. p. 102.) *dopo aver detto, che i beni, i quali vengono dagli dei, son sicuri, e scevri da ogni disgusto; soggiugne, che i beni procurati ingiustamente dagli uomini sono incerti, e brevi*, e subito son mescolati colla calamità, ταχέως δ' ἀναμίσγεται ἄτῃ; *e conchiude:*

> Κέρδεα τοί θνητοῖς ὤπασαν ἀθάνατοι·
> Ἄτη δ' ἐξ αὐτῶν ἀναφαίνεται, ἣν ὁπόταν Ζεὺς
> Πέμψῃ τισσομένην, ἄλλο τε δ' ἄλλος ἔχει.
> Diero agli uomini i lucri, è ver, gli Dei;
> Ma la *calamità* sorge da questi;
> E quando Giove la mandò per *pena*
> A uno, altronde l' altro ha pur la sua.

Di Ate, *figlia di Giove, la quale camminando sulle teste di tutti, disturba la mente, e fa operar con impeto, e senza ragione, onde poi viene il pentimento, il castigo, e la pena, e la quale perciò fu da Giove stesso gettata dal Cielo, e mandata ad inquietare, e incomodar gli uomini; si veda Omero* (Il. IX. 500. e Il. XIX. 91. e segg.); *ed Esiodo* (Θεογ. 230.), *che dice* Ate *esser figlia della Notte, e sorella, e compagna della* Licenza, *o sia della trasgression della legge*,

> Δυσνομίην, Ἄτηντε, συνήθεας ἀλλήλοισιν:

per dinotare appunto, che l' Ate, *o sia la* pena, *va sempre unita colla* disnomia, *o sia col delitto; e, come dice Orazio* (IV. 5. 24.),

> *Culpam Poena* premit *comes*.

Or siccome la Nemesi *è quella appunto, che punisce i trasgressori delle leggi, così le sue compagne son le* Pene, *e le* Furie, *che son le ministre di queste. Valerio Flacco* (I. 795. e segg.)

> . . . . . Tu *nuncia* fontum
> *Virgo* Jovi, terras oculis, quae prospicis aequis,
> Ultricesque deae, Fasque, & grandaeva furorum
> *Poena* parens.

Ecco Nemesi (*detta da Platone* IV. de Rep. δίκης ἄγγελος nuncia *della* Giustizia) *colla sua compagnia del* Dritto, *della* Pena, *e delle* Furie. *A questo allude anche Catullo* (Carm. 51.),

> Ne *poenas Nemesis* reposcat a te,
> Est *vehemens* dea; laedere hanc caveto.

E' detta Nemesi *dea* impetuosa, *perchè rappresenta lo* sdegno, *l'* indignazione *degli dei contro i malvagi* (*Fornuto* c. 13. *e Vossio* Idol. VIII. 9. 14. *e* 18.); *e specialmente contro i superbi, i quali indegni delle prosperità, che godono, ne abusano, e disprezzano gli altri; onde Ammiano* (l. c.) *dice della* Nemesi mortalitatis vinciens fastus tumentes incassum; *dove il Valesio osserva, che i gentili credeano, che gli dei avessero una certa* invidia *della soverchia felicità degli uomini:* τὸ θεῖον πᾶν φθονερόν ἀνθρωπίνων πραγμάτων πέρι, tutti gli Dei sono invidiosi delle cose umane, *come dice Erodoto* (I. e VII.); *e Plutarco* (in Æmil. p. 273.) *dice, che vi è un* Nume, il quale ha questa cura, di scemare dalla soverchia felicità degli uomini, e mescolare la sorte loro, di maniera che non sia mai esente, e scevra de' mali; e che quelli, secondo Omero, sono ben trattati, οἷς αἱ τύχαι τροπὴν ἐπ' ἀμφότερα τῶν πραγμάτων ἔχουσιν, la di cui *fortuna* si rivolge e dall' una, e dall' altra parte. *Il luogo di Omero, rammentato da Plutarco, è nell'* Iliade (ω. v. 525. e segg.) *dei due vasi, uno dei beni, e l' altro dei mali, che sono avanti l' atrio di Giove, il quale si occupa a mescere e gli uni, e gli altri agli uomini. Del resto si veda della* invidia degli dei, *detta propriamente* Nemesi, νέμεσις, *e diversa da* φθόνος, *lo Spanemio a Callimaco* (H. in Apoll. v. 107.). *Questa* invidia, *o sia* indignazione *degli dei per la soverchia prosperità degli uomini, o per la felicità di chi non la merita, siccome era espressa dalla* Nemesi, *così rappresentavasi dalla* Fortuna, *che dava i beni, e gli togliea. Plutarco* (in Aem. p. 267.): Αἰμιλίῳ μὲν οὖν τὴν τοῦ κατορθώματος νέμεσιν εἰς ἕτερον ἡ τύχη καιρὸν ὑπερβαλλομένη, τότε παντελῆ τὴν ἡδονὴν ἀπέδωκε τῆς νίκης. La *fortuna* dunque riservando ad altro tempo l' *invidia* di questo felice incontro, diede ad Emilio il compito piacere della vittoria. *Da tutto ciò, che finora si è notato, può verisimilmente dedursi, che l'* ara *dedicata da* Arriano Cammario *alla* Nemesi, *e alle deità* compagne, *spiegate poi per le* Ate, *possa intendersi conservata alle* Pene, *o alle* Erinni, *o* Furie, *le quali erano adorate appunto insieme colla* Giustizia, *o sia* Nemesi: *come dice Dionisio Alicarnasseo* (A. R. II. p. 134.), *che gli antichi veneravano* Δίκην, καὶ Θέμιν, καὶ Νέμεσιν, καὶ τὰς καλουμένας παρ' Ἕλλησιν Ἐρύννυας, Dice, Temide, Nemesi, e quelle, che dai greci chiamansi *Erinni*, *o sieno* Furie. *Siccome in altre iscrizioni presso Grutero, Muratori, e altri, trovansi fatti voti alle* Parche, *e ai* Fati; *e anche alla* Febre, *e a simili deità nocive.*

(4) *Fu ritrovata nelle scavazioni di* Civita.

(5) *L' invenzione delle* lucerne *si attribuiva agli* Egizii: Αἰγύπτιοι λύχνους καίειν πρῶτοι κατέδειξαν, Gli *Egizii* insegnarono i primi *accender* le *lucerne*. (*Clemente Alessandrino* Str. I. 16. *ed Eusebio* P. E. X. 6.). *In fatti antichissimo fu l' uso delle lucerne in Egitto, vedendosi usate fin dal tempo del Re Micerino* (*Erodoto* II. 129. *e* 133.); *e anche molto prima nella celebre festa di Minerva* Saitide, *in onor della quale non solamente in Sai, ma per tutto l' Egitto si accendeano le* lucerne ripiene di sale, e di *olio*, ἔμπλεα ἁλὸς, καὶ ἐλαίου,

ma [10] nell'altra. La *terza* [11] a *due lumi* ha la testa di *Mercu-*

ἐλαίȣ, come si spiega Erodoto (II. 62.). Da questa festa, e dal dirsi in Ebreo (e anche in Egizio) זית Zait l' oliva, deduce l' Autore della Storia del Cielo (To. I. p. 207. e segg.), che le campagne di Sai erano fertilissime di olive, e produceano olio eccellente, e che perciò i Saiti aveano istituita la festa delle lucerne in onor di Minerva inventrice e delle olive, e dell' olio. Dice anche Goguet (Orig. delle Leggi To. II. Lib. II. Art. 3.), che l' occupazione principale degli abitanti di Sai era la coltivazione degli olivi, e che perciò era ivi adorata particolarmente Minerva, a cui se ne attribuiva la scoverta. Ma tutto questo è un errore. Gli Egizii, a differenza de' Greci, attribuivano la piantagione degli olivi a Mercurio, non a Minerva, come espressamente dice Diodoro (I. 16.); e generalmente in Egitto erano rarissime le olive, e punto non ve n' erano in Sai, come dottamente dimostra il Jablonski (Pant. Aeg. I. 3. §. 5.). Se dunque l' olio in tutto l' Egitto era così scarso (Strabone XVII. p. 809., e l' Anonimo in Exposit. tot. Mundi presso Hudson Geog. Min. p. 7.), che veniva da fuora, e specialmente dalla Palestina (Osea 12. 1.); o non dee attribuirsi agli Egizii l' invenzione delle lucerne, o da principio non ebbe uso per queste l' olio delle olive, ma o l' olio di altre piante, o altra materia che facesse le veci dell' olio. In fatti Erodoto (II. 94.) dice, che ne' luoghi paludosi dell' Egitto inferiore, non molto distanti da Sai, vi era abbondantissima una pianta, che gli Egizii chiamavano Cici, e la quale o pestata, o cotta cacciava un olio buono per le lucerne, quanto quello delle olive, ma puzzolente. Lo stesso dicono Diodoro (I. 34.), Strabone (XVII. p. 824.), Dioscoride (l. c.), e Plinio (XV. 7.); e soggiungono esser copiosa in tutto l' Egitto, e comune per l' uso delle lucerne; e Plinio dice di più, che dalla stessa pianta se ne faceano ottimi lucignoli, ma che l' olio rendea un lume non chiaro per la troppa pinguedine. Questa pianta da' Greci chiamavasi σίλλι, o σέσελι κύπριον, σήσαμον ἄγριον, e κρότων, e da' Latini ricinus (Dioscoride l. c., e Plinio l. c., ove l' Arduino, e Salmasio Ex. Pl. p. 686.). Teofrasto poi (H. Pl. I. 38.), Dioscoride, e Plinio (ll. cc.) la chiamano albero, che cresce all' altezza di un piccolo olivo, o di un piccolo fico. E in fatti il קיקיון Kikijon (Jon. IV. 6.), all' ombra del quale riposava Giona, e in conseguenza dovea essere un albero, lo dicono kiki i Rabbini; benchè S. Girolamo, e la Vulgata lo traducono per edera, e altri per zucca; ma il Bochart (Epist. ad Mor. p. 918.) dimostra, che era il ricino de' Latini, e che gli Arabi, e i Copti lo chiamano Alcheroa, o Elkeroa (si veda anche Salmasio Ex. Pl. p. 727.). Il Maillet (Descr. de l' Egypte II. p. 99.) parla di una pianta, simile alla cicoria selvaggia, detta cirika, abbondantissima in Egitto, dalla di cui radice si caccia un olio, che generalmente serve per le lampadi, ma di un odor disgustoso, e di un lume non così chiaro, come quello delle olive; onde crede il Maillet, che sia appunto l' antico cici. Ma o sia lo stesso, o diverso, sempre è certo, che in Egitto, senza che vi fossero olive, vi erano altre piante, che somministravano l' olio per le lucerne; e Plinio (XV. 7.), oltre al cici, parla anche dell' olio, che in gran quantità faceasi in Egitto ex raphani semine, aut gramine herba; e del sesamo, di cui anche oggi si fa un olio eccellente in Egitto, detto dagli Arabi zaid taib; cioè olio buono (Prospero Alpino de Pl. Aeg. c. 32., e ivi il Veslingio). Potrebbe dunque dirsi, che Erodoto parli di quel, che usavasi in Egitto a suo tempo, quando l' olio di oliva era già comune in Egitto pel traffico, come anche oggi è ordinario in Egitto (Maillet l. c.); o prendersi la parola ἔλαιον, usata da Erodoto, abusivamente per qualunque olio; dicendo in fatti Dioscoride (IV. 154.) ἔλαιον κίκινον l' olio di cici; e la circostanza aggiunta da Erodoto, che le lucerne nella festa di Sai erano ἔμπλεα ἁλός, καὶ ἐλαίȣ, ripiene di sale, e di olio, confermerebbe il sospetto, che parli Erodoto dell' olio cicino: poichè essendo il sale in abominazione presso gli Egizii, come un prodotto del mare, e detto perciò spuma di Tifone (Plutarco de Is. p. 383.) dai Sacerdoti, i quali se ne asteneano anche ne' cibi (Plutarco Symp. V. 10. e VIII. 8.), e quando doveano usarlo ne' sacrificii, servivansi del sale fossile (Arriano Exp. Al. III. p. 161., e 'l Jablonski P. Aeg. V. 2. §. 16.); se usavano il sale nelle lucerne in quella sollennità, non era per motivo di religione, ma per rendere appunto il lume più chiaro (Plutarco Symp. I. 9.) di quell' olio di cici, e assottigliarne la crassezza, che lo rendea torbido e oscuro, come si è già osservato. Ma ancorchè voglia credersi, che nella festa delle lucerne si usasse anche da principio l' olio di qualche pianta, o di altra materia resinosa; sempre ad ogni modo sembra poco verisimile, che siasi potuto scovrire l' uso dell' olio per mantenere il lume in un luogo, dove non vi erano olive, le quali dovettero esser le prime a produrre la scoverta dell' olio, e somministrare il pensiero di ritrovarlo in altre piante oliose; onde dovrebbe piuttosto l' invenzione delle lucerne rintracciarsi fuor di Egitto, e in quei luoghi, dove l' abbondanza delle olive avea potuto produrre la scoverta dell' olio, e del suo uso pel lume. Giuseppe (contra Apion. p. 1081.) dice, che dagli Ebrei appresero le altre Nazioni l' uso di accender le lucerne λύχνων ἀνακαύσεις. Ma ciò dovrebbe intendersi degli antenati stessi di Eber, e risalire fino a Noè, dal quale credono alcuni essersi fatto uso delle lucerne nell' arca; anzi anche prima di Noè è verisimile, che le lucerne, e i lumi di olio fossero stati usati dagli uomini per conservare con poca materia molto tempo il lume, e 'l fuoco. Comunque sia, è fuor di controversia, che in Oriente l' uso delle lucerne è antichissimo, e anteriore a Giobbe (Job. XII. 5. XXI. 17. XXIX. 3.), e ad Abramo (Gen. XV. 17.), che vi fanno allusione, come a cosa già conosciuta, e comune; non così in Occidente, avendole i Greci, e i Romani usate assai tardi, come si dirà lungamente altrove.

(6) E' stato già raccolto da Cupero nel suo Arpocrate tutto quel, che può dirsi di questa deità, e de' suoi simboli; e dal Jablonski (P. Aeg. II. 6.). Si veda la nota (8).

(7) Apulejo (Met. XI. p. 959.) descrivendo la processione Isiaca dice: Et Antistites sacrorum proceres illi, qui candido linteamine *cinctum pectoralem* ad usque vestigia *strictim injecti*, potentissimorum deûm proferebant insignes exuvias. Quorum primus *lucernam* praemicantem porrigebat lumen, non adeo nostris illis consimilem, quae vespertinas illuminant epulas, sed aureum *cymbium* in *medio* sui patore flammulam suscitans

curio, che si riconosce al *petaso alato*, e al *caduceo* (12).

scitans largiorem. In una pittura del Tempio d' Iside scoverto in Pompei si vede la figura di questa lucerna in mano del Sacerdote, e l' una, e l' altro simili in tutto alla descrizione, che ne fa Apulejo. Di questa pittura si darà la spiegazione nel Tomo, ove si pubblicherà il Tempio d' Iside con tutto ciò; che nel medesimo fu ritrovato; bastando quì semplicemente il riportarla per osservar la figura delle sacre lucerne Egizie, finora ignota; e servirà in fatti questa a dar lume al bellissimo Epigramma di Callimaco (Ep. 53.), non inteso dal Bentlei, nè dagli altri.

Τῆς Ἀγοράνακτος μὲ λέγε, ξένε, κωμικὸν ὄντως
Ἀγκεῖσθαι νίκης μάρτυρα τῦ Ῥοδίϋ,
Πάμφιλον, ὀυκ ἐν ἔρωτι δεδαυμένον. ἥμισυ δ' ὤπται
Ἰσχάδι, καὶ λύχνοις Ἴσιδος εἰδόμενον.

Dì, Forestier, che veramente comico
Testimonio son io della vittoria
Di Agoranatte Rodio, dì, che Panfilo
Io sono, non già quel, che d'amor struggesi,
Ma, se a metà si guardi, in tutto simile
A un fico secco, e alle lucerne d' Iside.

Ἥμισυ δ' ὤπται, se spieghisi per vedersi il profilo; può dirsi, che così veduta la maschera di Panfilo, compariva bislunga, e rincagnata (non fuliginosa, e rugosa, come spiega Bentlei), e perciò simile a un fico secco, e alla lucerna d' Iside. Nel Passeri (Luc. Fict. To. III. T. 79. 80. e 81.) si vedono tre lucerne con immagini d' Iside, e di altre deità Egizie. Il Liceto (Luc. p. 1099.) ritrova una lucerna Egizia sulla testa del serpente, o sia Agatodemone, o buon Genio (Seguino Sel. Num. p. 299.) in una medaglia di Adriano presso l' Erizzo, dove tutti gli altri non riconoscono, che la cresta del Drago, detta da Valerio Flacco (VIII. 88.) alta juba, e illustrata da Turnebo (Adv. XXIX. 4.) o il fior del loto (Spanemio de V. & P. N. diss. VI. To. I. p. 305.), come in un' altra medaglia di Adriano, dove anche il Tristano (T. I. p. 498.) trova una lucerna. Lo stesso Liceto (Luc. p. 714.) in una bellissima, e antichissima medaglia, la quale per la sua singolarità abbiamo voluto quì riportare, crede ancor di vedere una lucerna Egizia della dea Siria, che egli confonde con Iside. Sembra all' incontro, che questa medaglia appartenga all' antica Città di Mirlea nella Bitinia, fondata dall' Amazzone Mirlea, e riedificata poi da Prusia, o dal figlio Nicomede, col nome di Apamea (Strabone XII. p. 550. e p. 563. Stefano in Μύρλεια) onde nel Liebe (Gotha Num. p. 238.) si vede una medaglia ΑΠΑΜΕΩΝ ΜΥΡΛΕΑΝΩΝ degli Apamesi Mirleani. Le lettere dunque nella medaglia del Liceto ΜΥΡΑ possono ben leggersi Μυρλεανων. Quella poi, che al Liceto sembra lucerna col suo stoppino, può essere o la bipenne, o la pelta coll' asta a traverso, come si vedono in molte medaglie (Petit de Amaz. cap. 24. 25. e 26. e cap. 36.); o piuttosto il chenisco, o una nave col timone; come in altre medaglie di Amazzoni si vede, per dinotare il sito marittimo della Città, o le spedizioni delle Amazzoni (Petit p. 134. 162. 187. 238. Begero Thes. Br. To. II. p. 716. e altre); e in una appunto di Apamea si vede la stessa Mirlea con uno acrostolio in mano (Vaillant Num. Col. To. II. p. 18.). Quel, che il Liceto chiama globo radiato, può essere il cimiere, simillissimo a quello, con cui si vede la Venere armata nel Museo Etrusco (To. I. Tab. 42. p. 117.), che il Gori spiega per cimiere ornato di corna, solito usarsi dai Toscani (Tab. 77. e 78. nel Demstero Etrur. Reg., e ivi il Buonarroti App. §. 27. p. 46.); e posson vedersi de' cimieri cornuti lo Spanemio (de V. & P. N. diss. V. To. II. p. 399.); e 'l Salmasio (Ex. Plin. p. 386.), il quale spiega, che diceansi cornicula tali punte di metallo ne' cimieri, a somiglianza delle vere corna; e generalmente de' cimieri, e de' varii ornamenti, che aveano, si veda l' Alessandro (Gen. Dier. I. 20.), lo Stevechio (a Vegezio I. 20.), il Lipsio (de Mil. Rom. III. dial. 5.), e 'l Witter (de Galeis): Ed è notissimo il costume di portar sul cimiero la crista, o juba, o crini, o le penne (Erodoto I. 171. Strabone XIV. p. 661. Polibio VI. 21.); e de' Licii dice Erodoto (VII. 92.) che portavano in testa πίλους πτέροισι περιεστεφανωμένους berettoni circondati intorno di penne; ed è notabile quel, che Plutarco (in Alex. p. 672.) dice del cimiero di Alessandro, che oltre alla crista avea da una parte; e dall' altra penne di una bianchezza, e lunghezza mirabile. Del resto le Amazzoni si vedono talvolta senza cimiero, e colla chioma annodata, o cinta da una fascia, o diadema (Begero To. III. Thes. Br. p. 319. Petit de Amaz. p. 163. e seg.), talvolta col cimiero, e ornato di crista, o pennacchio (come tralle altre nella immagine di Talestri in Petit de Amaz. p. 377. e p. 287. e altrove: e come da Q. Calabro è descritta Pentesilea I. 150.; e come in una medaglia de' Tiatireni in Petit p. 253., dove è notabile, che si osserva il cimiero ornato di molte penne); e talvolta colla testa ornata di un cimiero radiato, come in due medaglie de' Mesteni a cavallo, e de' Canteleti (Petit p. 289.) in atto di combattere; poichè sebbene spessissimo s' incontrino le Amazzoni colla testa turrita, come edificatrici di Città, sembra però in quelle due medaglie qualche cosa di particolare. Da tutto ciò può ben conchiudersi, che siccome quel globo radiato verisimilmente esprima un cimiero ornato o di corna, o di penne, o di simil cosa; così la figura della donna rappresenti l' Amazzone Mirlea. Crede poi il Beroaldo (ad Apulejo l. c.), che la lucerna ne' misteri Isiaci avesse rapporto alla ricerca di Osiride, o ad Osiride stesso, considerato come il Sole, di cui è simbolo la lucerna. Per la prima congettura due erano le ricerche, e i ritrovamenti di Osiride presso gli Egizii; cioè di Osiride figurato nel bue Api, anzi creduto lo stesso Osiride (come dice espressamente Strabone XVII. p. 807.), perchè l' anima di Osiride si credea passata in quel bue (Diodoro I. 85. ove il Wesselingio; e Marsamo Can. Chron. p. 60.), forse per l' invenzion dell' aratro, e della coltura de' campi attribuite ad Osiride (Diodoro I. 15. e Tibullo I. El. 8. 29. ove il Broukusio); e questa ricerca di Osiride in Api faceasi dopo un certo numero di anni, quando moriva naturalmente, o era affogato quel bue (Plinio VIII. 46. Solino c. 32. e gli altri ivi citati da Arduino, e da Salmasio Ex. Pl. p. 312.); ed a questa par, che alluda Ovidio (Met. IX. 692. ove il Micillo); nunquamque satis quaesitus Osiris; la qual ricerca, e invenzione era diversa dall' altra, che faceasi ogni anno dello stesso Osiride, rappresentante la femina, e la raccolta; a cui allude Giovenale (VIII. 29.): popu-

populus quod clamat Osiri Invento; dove lo Scoliaste: Populus Aegypti invento Osiri dixit εὑρήκαμεν, συγχαίρωμεν (l'abbiamo ritrovato, rallegriamoci insieme); e così anche Firmico (de Err. Prof. Rel. p. 407. e seg. dell' edizione di Gronovio) Macrobio (Sat. I. 21.), Rutilio (I. 375.), e gli altri (citati da' Comentatori a Firmico, e a Rutilio). Vi era la terza ricerca, che faceasi anche ogni anno, di Oro, o Arpocrate, figlio di Iside, della quale parla Lattanzio Firmiano (Inst. I. 21.), e Minuzio Felice (Octav. c. 21.); se pur non era la stessa di quella di Osiride, confuso coi suoi figli, in quanto tutti rappresentavano il Sole (come sospetta il Jablonski II. 6. §. 8.). Forse più verisimile è la seconda congettura di Beroaldo, che la lucerna fosse il simbolo del Sole, o sia di Osiride stesso. Osiride era rappresentato dagli Egizii col simbolo dell' occhio (anzi lo stesso nome di Osiride in lingua Egizia è interpetrato per πολυόφθαλμος di molti occhi, come dice Diodoro I. 11. Plutarco de Is. p. 355., e altri raccolti dal Jablonski II. 1. §. 11.) quia solem Jovis oculum appellat antiquitas (Macrobio I. Sat. 21. Orapollo I. 34.). In fatti il Sole è detto da Orfeo (H. in Sol. v. 1.) αἰώνιον ὄμμα l'occhio eterno; da Sofocle (Ant. 104.) χρύσεας ἀμέρας βλέφαρον, ciglio dell' aureo giorno; da Euripide (Iphig. in Taur. 193.) ἱερὸν ὄμμα sacro occhio: siccome anche la Luna è detta da Eschilo (Sept. ad Theb. 396.) νυκτὸς ὀφθαλμὸς occhio della notte; e da Pindaro (Ol. III. 36.) ὅλος ὀφθαλμὸς μήνας tutto l' occhio della Luna, per dir la Luna piena: e da Nonno (Dion. IX. 67.) ὄμμα σελήνης l' occhio della Luna; e così parimente da Trifiodoro (Il. Exc. v. 509., ove si veda il Merrik, e nella traduzione inglese v. 701.); ed Euripide (Hec. v. 1103.) chiama occhi le stelle dell'Orione, e del Sirio; e generalmente Platone (Anthol. III. 6. Ep. 27.) chiama le stelle occhi del Cielo:

> Ἀστέρας εἰσαθρεῖς, Ἀστὴρ ἐμός; εἴθε γενοίμην
> Οὐρανος, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω.
> Stella, le stelle miri? Ah! Cielo io fossi!
> Quanti occhi ha il Ciel, con tanti io te vedrei.

All' incontro Aristofane (Ἐκκλ. v. 1.) contraffacendo graziosamente i Tragici chiama occhio il lume della lucerna.

> Ὦ λαμπρὸν ὄμμα τοῦ τροχηλάτου λύχνου . . . . .
> Μυκτῆρσι λαμπρὰς ἡλίου τιμὰς ἔχεις.
> O lucido occhio della ben tornita
> Lucerna emula al Sol coi tuoi stoppini.

E poco dopo (v. 11.)

> Ὀφθαλμὸν οὐδεὶς τὸν σὸν ἐξείργει δόμων,
> Nessun caccia di casa l' occhio tuo.

Ed è da notarsi quel, che dice Ateneo (X. p. 425.), che i tre Enopti, Magistrati, i quali in Atene presedeano ai pubblici conviti, e davano ai convitati nel ritirarsi dalla cena, λύχνους, καὶ θρυαλλίδας, le lucerne, e gli stoppini, erano perciò detti ὀφθαλμοὶ occhi (Eustazio Od. σ'. p. 1850. l. 23. dice lo stesso; equivocando Feizio A. H. III. 5. §. 6, n. 8. nel dire: Is vero, qui ad bibendum instigabat, ὀφθαλμὸς dictus). Licofrone (v. 422.) chiama gli occhi λύχνους lucerne, e altrove (v. 846.) λαμπτῆρας lanterne; siccome ne' tempi bassi si dissero lucerne gli occhi (Du-Cange in lucerna); e quindi anche dai Toscani (Dante, e altri nella Crusca alla v. lucerna §. 3.); e parimente nella nostra lingua lucerne, e lanterne. Esichio generalmente dice: λαμπάδες, ὀφθαλμοί· τινές, ἀστέρες. Lucerne, gli occhi; alcuni dicono le stelle. Virgilio poi (Aen. IV. 6.) espressamente del Sole dice, Phoebea lampade:

> Postera Phoebea lustrabat lampade terras;

e altrove (Aen. VII. 148.):

> Postera quum prima lustrabat lampade terras
> Orta dies.

E Ovidio (V. Fast. 160.) dell' Aurora:

> Postera quum roseam, pulsis Hyperionis astris,
> In matutinis lampada tollit aquis.

E Silio (VII. 143.): radiatus lampade Solis. E della Luna anche Nemesiano (Cyneg. 130.):

> Mox quum se bina formavit lampade Phoebe.

Presa dunque la lucerna per simbolo dell' occhio, potea convenire e ad Osiride, ch'era il Sole, e ad Iside, ch'era la Luna (Jablonski P. Aeg. I. 125. e II. 7.). E forse per la stessa ragione la lucerna λύχνος (Clemente Alessandrino προτ. p. 6.), ch' era trai simboli de' misteri di Temide, alludea all'occhio della Giustizia, che guarda sempre i rei per punirgli, come dice Q. Calabro (XIII. 370.); e nell' Antologia (III. 6. Ep. 8.):

> Κἤν με κατακρύπτῃς, ὡς οὐδενὸς ἀνδρὸς ὁρῶντος,
> Ὄμμα Δίκης καθορᾷ πάντα τὰ γινόμενα.
> Benchè da alcun non visto mi sotterri,
> L' occhio della Giustizia il tutto vede.

Ma qualunque sia il rapporto, che avea la lucerna con Iside, e Osiride; è verisimile, che a questo costume di portarsi nelle processioni Isiache la lucerna, alludesse l'altro, di cui parla Seneca (de vita beata c. 27.): quum laurum linteatus senex, & medio lucernam die proferens conclamat, iratum aliquem deorum; concurritis, & auditis, & divinum esse eum . . . . adfirmatis. L' accender di giorno le lucerne era segno di allegrezza, come si dirà altrove; ma dicendo il vecchio Isiaco, che qualche dio era sdegnato; par che la lucerna fosse per placarlo; essendo antichissimo il costume di accender le lampane, o lucerne, anche di giorno, ne' tempii degli dei; come si dirà lungamente a suo luogo. Potrebbe anche dirsi, che si portasse dall' Isiaco la lucerna accesa, quasi in atto di cercare il reo, che avea irritato il nume; come si racconta di Diogene, il quale hominem invenire cupiebat, lucernam meridie circumferens (Tertulliano Adv. Marc. I. 1.).

(8) Del Sistro si è parlato altrove, e posson vedersi, oltre le dissertazioni del Bacchini, e del Tollio (nel To. VI. A. R.) il Lampe (de cymb. c. 21.) il Demstero (a Rosini II. 22.); e altri. E' notabile, quel, che dice Isidoro (III. 21.) che le Amazzoni si servivano in guerra del sistro; il quale, come è noto, era proprio degli Egizii; onde Virgilio (Aen. VIII. 696. ove si veda Servio) dice di Cleopatra patrio vocat agmina sistro; quasi che anche gli Egizii se ne servissero in guerra; e così anche Properzio (III. El. IX. 43.):

> Romanamque tubam crepitanti pellere sistro.

E Lucano (X. 63.) della stessa Cleopatra,

> Terruit illa suo, si fas, Capitolia sistro.

Ma sembra tutto ciò detto per disprezzo, e per derisione di Antonio, e di Cleopatra. L' uso del sistro era nelle sacre funzioni, per dinotare il lutto, e 'l lamento d' Iside per la perdita del marito, o del figlio; come dice Lucano (VIII. 832.), & sistra jubentia luctus; o per esprimere la ricerca dello stesso Osiride, o del figlio Oro; come avverte il Jablonski (P. Aeg. II. 6. §. 8.) emendando il verso dell' oracolo presso Eusebio (P. E. V. 7.):

> Μαστεύειν σείστροισιν ἑὸν πόσιν ἁβρὸν Ὄσιριν.
> Cercar co' sistri il suo tenero Osiride.

(9) Anubi era figlio di Osiride, e di Nefti, sorella d' Iside,

d' Iside, del quale si servì questa nella ricerca del figlio Oro, o Arpocrate (*Plutarco* de Is. & Os. p. 356. *Minuzio Felice* Oct. c. 21. *Firmico* de Err. Prof. Rel. *dell'edizione di Gronovio* p. 406.) ; *e perciò si rappresentava colla testa di cane ; o per le altre ragioni (e specialmente per essere il custode, e'l compagno di Osiride, e d' Iside) accennate da Diodoro* (I. 18. *e* 87.) , *e da Plutarco* (de Is. & Os. p. 368.) , *e da Proclo* (in Plat. Pol. p. 417.) ; *onde è descritto dagli autori nella compagnia d' Iside , e dinotato coll' aggiunto di* Latrator (*Virgilio* Aen. VIII. 698. *Properzio* III. El. IX. 41. *Ovidio* Met. IX. 689.) ; *e da Giovenale è detto* derisor Anubis ; *e dagli Apologisti Cristiani* cynocephalus , *a* testa di cane (*Atenagora* πρὸς ἕλλ. *Minuzio Felice* c. 21. *Tertulliano* Apol. c. 6.) ; *e così si vede nelle medaglie, specialmente de' Cinopolitani* (*Olstenio a Stefano* de Urb. p. 179. *e Vaillant* Aeg. Num. p. 206. , *e presso l' Agostini* Med. p. 99. *che lo chiama male a proposito* Onocefalo *a* testa di Asino , *e lo distingue dal* Cinocefalo) ; *e in altri monumenti presso il Cupero* (Harp. p. 53. *e* 147.) . *Del resto si vedono ad* Iside *uniti* Arpocrate , *e* Anubi *anche nelle iscrizioni presso Sponio* (Misc. Er. Ant. p. 340.), *e presso Cupero* (Harp. p. 148.), *dove son detti συνναόι, καὶ συμβώμοι ; e in un' altra iscrizione presso lo stesso Sponio* (l. c. p. 19.), *e riportata anche da Cupero* (Harp. p. 139.) , *dove Arpocrate, e Anubi son detti διόσκουροι ;* figli di Giove, *perchè Osiride, o Serapide era lo stesso , che Giove , come pensa Sponio ; e si veda anche il Cupero* (l. c. p. 147.)

(10) *Così appunto è descritto da Apulejo* (Met. XI. p. 960.): Ibat tertius attollens *palmam* auro subtiliter foliatam ; necnon *mercurialem* etiam *caduceum* . *Anubi era lo stesso, che il* Mercurio *Egizio* (*Apulejo* l. c. *ove il Beroaldo ; Servio* Aen. VIII. 698. *Cupero* Harp. p. 53. *e altri*). *Nelle medaglie si vede col* caduceo, *e con un altro istrumento , che non sembra essere il* sistro , *come sospetta dubitando il Cupero* (Harp. p. 146.) , *ma potrebbe dirsi piuttosto l'* orologio ; *poichè Clemente Alessandrino* (Strom. VI. 4.) *parlando de' Sacerdoti , che portavano i simboli della Teologia Egizia dice, che l'*Oroscopo *portava ὡρολογιόντε , καὶ φοίνικα τῆς Ἀστρολογίας σύμβολα* , l' *orologio*, e la *palma*, simboli dell'astrologia . *E osserva il Jablonski* (P. Aeg. V. 1. §. 8. *e* 10.), *che confondeasi il* Tot, *ch' era il Mercurio degli Egizii , e a cui propriamente l' astronomia , e le altre scienze attribuivansi, con* Anubi. *E' noto poi il costume, che nelle processioni Isiache rappresentava uno de' Sacerdoti* Anubi, *portando nella sua testa , a modo di maschera, la testa di cane. Si veda Lampridio* (Comm. 9.), *e Sparziano* (Carac. 9.) *di Comodo , il quale* Anubin portabat , & capita Isiacorum *ore simulacri* obtundebat . *Appiano* (de B. C. IV. 4.) *dice , che Volusio , il quale era trai proscritti , si sottrasse ai Triumviri , mascherato nella processione Isiaca da* Anubi , *portando τὴν τοῦ κυνὸς κεφαλὴν* la *testa* del *cane* .

(11) *Fu ritrovata nelle scavazioni di* Pompei.

(12) *Il* caduceo *è detto dal greco καρύκειον per κηρύκειον*, (*Esichio in κάρυξ.*) *come nota Scaligero a Festo* (in Caduceatores). *E' descritto da Suida* (*in κηρύκειον*), *e dallo Scoliaste di Tucidide* (I. 53.) ; *e ne è attribuita l' invenzione a Mercurio da Diodoro* (V. 75.), *da Jamblico* (*presso Stobeo* Tit. LXXIX. p. 471.), *e da Igino* (Astr. Poet. II. 7.) . *Macrobio* (Sat. I. 19.) *crede, che dagli Egizii passasse ai Greci ; all' incontro il Jablonski* (P. Aeg. V. 1. §. 15.) *vuole , che da' Greci passasse agli Egizii la finzione del caduceo attribuito a Mercurio. E' notabile quel, che dice Luciano* (Tox. 28.) *di un ladro, il quale rubò nel tempio di Anubi in Egitto tralle altre cose κηρύκειον χρυσοῦν* il *caduceo* d' *oro di quel dio* .

In Museo Ill.mi Com. Joan. de Lazara Patav. nummus aereus

TAVOLA III.

Casanova del. Fiorillo

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napoletano

TAVOLA III.

SON parimente di *terra cotta* le *quattro lucerne* di queſta *Tavola*. La *prima* (1), inciſa in due vedute, è di *un* ſol *lume*, ed ha nel *manubrio* (2) due *polli* (3). La *ſeconda* (4), anche ad *un lume*, ha *due vittorie alate* (5), che ſoſtengono in aria un *clipeo* (6) circondato

(1) *Fu ritrovata nelle ſcavazioni di* Stabia.

(2) *Oſſervano alcuni, che le lucerne* domeſtiche *per lo più abbiano il* manico; *le* ſacre, *e le* ſepolcrali *non lo abbiano* (*Paſſeri* Luc. Fict. To. I. Pr. §. 6.). *Ma già ſi è avvertito, che le ſteſſe lucerne uſavanſi indiſtintamente e nelle caſe, e ne' tempii, e ne' ſepolcri. Forſe più veriſimile è il dire, che le lucerne ſenza manico ſituavanſi nelle lanterne, o ſopra i candelieri; quelle col manico, che ſerviva per uſarle più agevolmente, adoperavanſi ſole; e dell' uno, e dell' altro uſo ſi parlerà nelle* note *delle* Tavole ſeguenti.

(3) *Il Bellori* (Luc. Sep. P. II. Fig. XI.) *ſpiegando una* lucerna *col* ſole, *e colla* luna, *e che ha nel* manico *due* polli, *ſimili a quelli della noſtra; colla prevenzione, che tutte le lucerne trovate ne' ſepolcri faceanſi eſpreſſamente pei defonti, crede, che quella lucerna foſſe ſtata nel ſepolcro di un* Pullario. *Chiamavaſi* Pullario *il cuſtode de'* polli ſacri, *de' quali ſervivanſi i Romani per regolare tutti i loro pubblici affari, prendendo l' augurio dal mangiare, o non mangiare, che faceano i polli, il quale atto diceaſi* tripudio ſoliſtimo (*Cicerone* de Div. II. 34. *e* 35. *Plinio* X. 21. *Feſto in* Pull.); *e nel* Muſeo Romano (To. II. Sect. III. Tab. 28.) *ſi vede una* gabbia *con queſti* polli. *Ma ſembra più veriſimile il dire, che i polli di quella lucerna, eſſendo ſacra al* ſole, *e alla* luna, *di cui porta le immagini, ſieno due* galli; *e con quella può ſpiegarſi anche la noſtra, che non ha immagine alcuna. In fatti era così proprio il* gallo *del* ſole, *che gli arteſici metteano in mano delle ſtatue del ſole il gallo* (*Plutarco* de Pyth. orac. To. II. p. 400. *dove il Silandro traduce malamente* Eſculapio, *come oſſerva il Cupero* Harp. p. 16.); *anzi il gallo era ſacro e al* ſole, *e alla* luna (*Diogene* Pyth. 34. *ove il Menagio; Jamblico* Vitae Pyth. c. 18. *e* 28. *e in* προτρ. p. 146.). *Era anche il gallo ſacro ad* Eſculapio, *a cui ſacrificavaſi* (*Platone nel* Fedone *in fine; Lattanzio Firmiano* III. 20. *Artemidoro* V. 9.); *ſiccome ſacrificavaſi anche alla* notte (*Ovidio* Faſt. I. 455.), *e ai* Lari (*Giovenale*

dato da una *corona* di *quercia* (7), colle parole, *Pei Cit-*

venale XIII. 233. il quale parla propriamente della cresta, che offerivasi ai Lari; e Plinio X. 21. generalmente dice, che le creste de' galli erano tamquam optimae victimae Diis gratae). Erano i galli sacri ancora a Mercurio (Fulgenzio Myth. I. 21. Albrico D. Im. 6.); a Pallade (Pausania VI. 26.); a Cibele (Isidoro VIII. 11.); e specialmente a Marte (Luciano Gall. 3. Aristofane Av. 834. il quale dice ὄρνις τοῦ γένους τοῦ Περσικοῦ .... Ἄρεως νεοττὸς, l'uccello di razza Persiana .... pollo di Marte; poichè chiamavasi il Gallo περσικὸς ὄρνις uccello Persiano, perchè dalla Persia passò agli altri paesi, come si legge in Ateneo XIV. p. 655. Si veda Brissonio de R. Pers. II. 338.). Del resto Aristotele (H. A. IX. 8. e presso Ateneo IX. p. 391.) parla generalmente de' galli ἐν τοῖς ἱεροῖς ἀνατιθεμένων consecrati ne' tempii; e Luciano (Jup. Trag. 15.) introduce Giove, che si lamenta della spilorceria di un tale, che sacrificò a sedeci dei un solo gallo; e lo stesso Luciano (de Sacrif. 2.) dopo aver detto, che altri compravano le grazie dagli dei co' sacrificii maggiori di buoi, tori, e vitelle; soggiunge, che altri le compravano per un gallo, per una corona, o per un poco d' incenso. Onde sembra, che il gallo fosse la vittima minore, e comune a tutti gli dei, come erano le corone di fiori, e l' incenso (Anth. Lat. I. 63. Properzio II. 8. 27. Ovidio III. Trist. 13. v. 16. e gli altri), e anche la mola salsa, o il semplice sale (Orazio III. O. 23. v. ult. Tibullo IV. Carm. I. 14. Ovidio I. Fast. 128. e 338. e II. 538.), e simili offerte di poveri. Si veda la nota (12).

(4) Fu ritrovata anche in Stabia.

(5) Il Bellori (Luc. Sep. P. III. Fig. 4.) porta una lucerna con una sola vittoria, la quale ha in mano un clipeo colle parole Ob Cives Servatos; e la crede di un soldato, che avesse conservato uno, o più Cittadini in guerra. Ma primieramente non diceasi per un privato Ob Cives Servatos, le quali parole competeano propriamente agl' Imperatori (si vedano le note 7. e 10.); e in fatti in una medaglia di Lepido si legge H. O. C. S. Hostem Occidit, Civem Servavit. E poi dopo Augusto la corona Civica non davasi più ai privati, ma fu riservata agl' Imperatori (Cupero Apoth. Hom. p. 215. e segg.). Tralle lucerne del Passeri (Luc. Fict. To. III. Tab. 55.) ve ne è una similissima alla nostra, con due vittorie, che sostengono in aria un clipeo (in cui non si distinguono lettere), cinto da una corona, sopra un' ara circondata da un festone, e situata tra due rami, o alberi. Il Passeri crede, che questi sieno cipressi; e perciò mette questa lucerna tralle sepolcrali. Lo stesso dovrebbe dirsi della nostra; se i rami, che in questa si vedono, voglian credersi di cipresso; essendo il cipresso l' albero addetto ai funerali, e che metteasi appunto avanti le case, ove era il morto, funebri signo, come dice Plinio (XVI. 33.), e si veda anche Festo in Cupressi; e Servio Aen. III. 680. e seg. il quale nota lo stesso costume degli Ateniesi. Ma sembra nella nostra, e molto più nella lucerna del Passeri, che i rami sien di lauro, non di cipresso; onde e l' una, e l' altra sarebbero piuttosto lucerne festive, che funebri. Avverte il Passeri (l. c.), che nell' esequie di Augusto vi fu chi propose nel Senato, che la pompa funebre si conducesse per la porta trionfale, e fosse preceduta dalla statua della vittoria, dedicata dallo stesso Augusto nel Senato (Suetonio Aug. c. 100.); e da ciò deduce il Passeri, che quella lucerna appartenesse al funerale di qualche Imperatore. Potrebbe aggiungersi a quel, che nota il Passeri, che nelle medaglie delle consegrazioni Imperiali, sebbene per lo più si vedano gl' Imperatori, e le Imperatrici portate sulle Aquile, e su i Pavoni; ve ne sono anche di quelle, in cui si rappresentano sulle ali di una figura, che tiene in mano la fiaccola: così di Faustina maggiore (Mezzabarba p. 210. e Vaillant Num. Imp. To. I. p. 81.), e dell' altra Faustina, e del marito M. Aurelio (Spanemio ai Cesari di Giuliano p. 15. e de V. & Pr. N. To. II. diss. ult. p. 654.); osservando di più lo Spanemio, che a questo allude il sogno del padre di Alessandro Severo, il quale eadem nocte (che nacque Alessandro) vidit alis se Romanae Victoriae, quae est in Senatu, ad caelum vehi (Lampridio Al. Sev. c. 14.), che fu preso per un augurio di dover essere Alessandro Imperatore. Non è però da tacersi, che la figura alata di queste medaglie, che lo Spanemio, e altri prendono per la vittoria, si vede anche in altre medaglie, in cui si legge Aeternitas, come in una della stessa Faustina, moglie di M. Aurelio, nella quale si vede una figura alata con due fiaccole nelle mani, che porta sulle ali Faustina, colla parola Aeternitas (Mezzabarba p. 230.), la quale sebbene corrisponda all' altra consecratio, e dinoti anche l' apoteosi, non è però, che non si prenda per l' Eternità stessa (Montfaucon A. E. T. I. P. II. p. 332.); onde potrebbe nascere il dubbio, se la Vittoria o l' Eternità rappresentisi da tali figure alate. Altro dubbio anche nasce dal vedersi questa figura alata colla fiaccola, la quale non è propria della Vittoria, ma di Diana Lucifera, o della Luna Lucifera; e questa da molti si crede figurata nella donna alata colla fiaccola nelle accennate medaglie (Spanemio l. c.) e questa in fatti si vede espressa, e spiegata in altre medaglie di consegrazioni; rappresentandosi in altre le anime deificate dentro la luna (Bie Num. Aur. Tab. 43.), che si credea la sede delle anime illustri (Buonarrotti Medagl. p. 44. ~~a 46.). Potrebbe anche aggiungersi, che~~ sebbene Suetonio (l. c.) dica, che qualche Senatore opinò doversi condurre il funerale di Augusto per la porta trionfale preceduto dalla Vittoria; questo però non fu decretato dal Senato, come nota ivi il Casaubono; e sebbene Dione (LVI. 42.) dica, che il Senato lo decretò, non parla però della Vittoria, ma della sola porta trionfale; come anche Tacito (Ann. I. 8. dove il Lipsio anche questo mette in dubbio). Ad ogni modo, se anche voglian credersi vittorie le figure alate delle medaglie delle apoteosi, sembra più verisimile, che queste lucerne, ove tutto dimostra un applauso trionfale, sien piuttosto festive, che funebri. Si vedano le note seguenti.

(6) Antichissimo è l' uso di scolpir delle immagini negli scudi; e Plinio (XXXV. 3. lo riporta fino ai tempi della guerra Trojana; e ne deriva anche il nome (quasi glypeos da γλύφειν scolpire); e soggiunge, che ciascuno facea porre nel suo la propria immagine; e da quel che faceasi negli scudi militari, continua egli a dire, nacque l' altro costume di formar de' clipei, o sieno scudi rotondi di metallo colle immagini degli uomini illustri, o colla propria di ciascuno, o de' suoi maggiori, per con-

servarne

Cittadini conſervati (8), ſopra un'*ara*, ornata da una *te-ſta*

ſervarne la memoria; con ſituarli non ſolamente nelle proprie caſe, ma anche ne' luoghi pubblici, e ne' tempii, ſull' uſo parimente antichiſſimo di dedicare agli dei li ſcudi militari proprii, o degli uomini illuſtri, o de' nemici (*ſi veda la Scrittura* I. Reg. 31. *e* Cant. 4. *e Giuſeppe Ebreo* VI. 5. *Igino* Fab. 170. *e* 273. *Servio* Aen. III. 286. *Pauſania* II. 17. *e* IV. 32. *e gli altri citati da Spanemio a Callimaco* Lav. Pall. 35. *e da Buonarroti* Med. p. 9. *e* ſegg.); *e il primo, che dedicò in Roma i clipei de' ſuoi nel tempio della dea Bellona, fu Appio Claudio l' anno* 259. *di Roma* (*Plinio* l. c.). *Queſti clipei poteanſi dedicare da ogni privato a proprie ſpeſe* (*Plinio* l. c. *Grutero* p. 441. n. 7. *e* p. 496. n. 6.), *e volendoſi porre ne' tempii, pagavaſi una certa ſomma alla caſſa de' Pontefici* (*Grutero* p. 1014. n. 1. Si . qui . clypeum . poneré . volet . dabit . . . arkae . . . Pontifi . *Si veda il Garofalo* de Clyp. p. 110.). *Si decretavano anche con pubblica autorità a ſpeſe del comune dai Decurioni fuor di Roma* (*Grutero* p. 374. n. 1.), *e dal Senato in Roma, ſpecialmente agl' Imperatori, e ai Principi, così vivi* (*Suetonio* Cal. 18. *Capitolino* Ant. P. 5.), *come defonti* (*Trebellio Pollione* Claud. 3.); *nè ſolamente per le azioni militari, da cui ebbero l' origine, ma anche per le virtù civili, così a Catone* omnibus numeris virtutum divitem (*Valerio Maſſimo* VIII. 15.); *e a Tiberio per la* Clemenza, *e per la* Moderazione, *come ſi vede in due medaglie coi* clipei, *nel mezzo dei quali ſon le teſte di queſte due dee, col nome di* Clementiae *in una, e di* Moderationi *nell' altra* (*Erizzo* p. 155. *Patino* p. 64. Teſoro Morell. Tib. Tab. V. *e* VII. *Vaillant* Num. Imp. Rom. To. I. p. 9. *e* 10.); *anzi anche per la letteratura, così ad Ortenſio, e a Germanico furono poſti i clipei nello ſteſſo Senato* inter auctores eloquentiae (*Tacito* II. 37. *e* 83.); *nè ſolamente agli uomini, ma anche alle donne furono poſti de' clipei* Muſeo Veroneſe p. 268.). *Erano queſti* clipei *per lo più di* bronzo (*Plinio* XXXV. 2. *e* 3. *lo Scoliaſte di Pindaro* Iſth. VII. 21.); *dopo anche di* argento (*Plinio* ll. cc. *Grutero* p. 374. n. 1. *Adriano preſſo Cariſio* lib. II. *in* Validiſſime p. 197. *del Putſchio*); *e anche* indorati (*Livio* XXXV. 10. XXXVIII. 25.); *e finalmente d'*oro (*Plinio* XXXV. 3., *il quale dice, che così l' uſarono i Cartagineſi*), *e ſpecialmente agl' Imperatori* (*Suetonio* Cal. 15. *Trebellio Pollione* Claud. 3.), *e ai Principi delle caſe Imperiali* (*Tacito* II. 83.). *Diſtinguono i Grammatici* clupeum *neutro per dinotare il* clipeo d'ornamento, *o coll'* immagine, *da* clypeus, *il* clipeo militare (*Trebellio Pollione* Claud. 3.); *ma queſta, e l' altra diſtinzione tra* clypeus, *o* clupeus *pel* clipeo *d'* ornamento, *da* clipeus *pel* militare (*Cariſio* p. 59. *e altri*) *ſono inſuſſiſtenti* (*Voſſio* Etym. *in* Clypeus). *Quel, che merita più attenzione, è, che alle volte queſti* clipei *non aveano immagine, nè iſcrizione alcuna, e ſervivano per ſolo ornamento de' tempii* (*Livio* XXXV. 10. XXXVIII. 25. XL. 51.); *alle volte aveano le immagini; e ſolea ſpiegarſi* (*Gudio* p. 65. n. 10: clupea cum imaginibus; *e* Muſeo Veron. p. 268. quod permiſerunt in clypeo . . . . . . pingere effigiem); *alle volte non aveano immagine alcuna, ma il nome di chi dedicavagli, e a chi dedicavanſi* (*Filone* Legat. ad Caj. p. 1033.), *e talvolta la cauſa, per cui dedicavanſi* (*come nelle medaglie di Auguſto, di Cajo, e Lucio Ceſari, di Tiberio, di Nerone, e altri nel Patino, nel* Teſoro Morelliano; *e può vederſi il Buonarroti* Med. p. 10.). *Quindi anche i nomi dati a queſti clipei, di* vultus (*Capitolino* Max. & Balb. 17.) *e* ſacri vultus *degli Imperatori* (l. 4. C. Theodoſ. Pub. laetit. *ove il Gotofredo*), *onde* conſecrare vultibus *in Vopiſco* (Probo 23. *dove il Caſaubono, e'l Salmaſio, che ſpiegano* vultus *per* προτομὰς, thoracas, clypeos); *e d'*imagines; *onde il Cornelio Frontone* (p. 2197.) clypeum imaginis; *e in Macrobio* (Sat. I. 3.) clipeata imago; *e più pienamente in Trebellio Pollione* (Claud. 3.) expreſſa *thorace* vultus ejus *imago*. *E perchè per lo più ne' clipei vi era il mezzobuſto, furono perciò anche detti* thoraces (θώρακες, θωρακίδες, ςηθάρια, προτομαὶ); *e nota il Salmaſio* (*a Trebellio Pollione* l. c.), *quel, che ſcrive lo Scoliaſte di Pindaro* (Ihſtm. VII. 21.) *parlando degli onori fatti dagli Spartani a Timomaco Tebano, al quale* ὁ χάλκεος θώραξ προτίθεται· τῦτον δὲ Θηβαῖοι ὅπλον ἐκάλυν, fu poſto un *torace* di bronzo; e queſto i *Tebani* chiamano *arme*. (ὅπλον, *che generalmente dinota ogni* arme, *ed ogni arneſe, ſi prende particolarmente per lo* ſcudo; *onde anche nelle Gloſſe:* ἄσπις, ὅπλον, clypeus, ſcutum: *come in latino* arma, *in Virgilio* Aen. III. 288. *e* X. 841. *e Servio* Aen. IV. 495. *nota, che* arma, *così dette* ab armis tegendis, *dal covrire* i fianchi, *propriamente ſon lo* ſcudo; *e quindi forſe* armi *ſi diſſero gli* ſcudi *colle* inſegne gentilizie; *di cui lo Spelmanno, il P. Meneſtrier, il Muratori, e, oltre agli altri, Du-Cange* Gloſſ. Lat. in Arma 3. *dove anche riferiſce l' opinione di quei, che credono doverſi intendere per le* armi gentilizie *dipinte negli ſcudi, la parola* arma, *o* arma picta, *in Virgilio, e in altri antichi*. *Oſſerva anche* (*ivi a Pollione* Trig. Tyr. 24. *e a Tertulliano* de Pallio p. 290. *e* Ex. Plin. p. 610.) *Salmaſio, che dalla figura rotonda furono detti queſti mezzibuſti eſpreſſi ne' clipei* ἀσπίδες, πίνακες, δίσκοι, κύκλοι, *e* ςρογγύλαι; *e perchè alle volte attaccati alle colonne* ςυλοπινάκια. *Queſte immagini poi erano o ſcolpite ne' clipei, o dipinte* (*Plinio* XXXV. 2. *e* 3. Muſeo Veron. p. 268.); *e quindi le pitture* (*e forſe propriamente i ritratti*) *ſi diſſero anche* clypei. *Ulpiano* (L. 5. §. 12. de his, qui effud. vel dejec.): quum pictor in pergula *clypeum*, vel *tabulam* expoſitam habuiſſet: *e può vederſene un eſempio nella* Tavola I. *del* V. Tomo *delle noſtre* Pitture. *Dedicavanſi anche queſti* clipei *agli dei, o da' privati, o dal Senato, e dagli altri Ordini, per la ſalute, e per la conſervazione di alcuno, o per la felicità, e diuturnità dell' Impero, e degl' Imperatori, o pel loro felice ritorno, e ſimili voti; e perciò furono detti* Clipei Votivi, *come ſi vede eſpreſſo nelle medaglie colle lettere* C. V. *o ſia* Clypeus Votivus (Teſoro Morell. *in* Aug. Tab. X. n. 16. 17. *e* 18. *ove lo Schlegelio, e l' Avercampo; Sponio* Miſc. Er. Ant. p. 151. *e* ſegg. *Struvio* A. R. p. 548. *e gli altri*): *e in queſti, che alle volte ſon ſoſtenuti da una, o più* Vittorie, *le quali ſpeſſo ſono anche in atto di ſcrivere o ſcolpire ſul* clipeo, *ſi vedono ſegnate le parole* Votis, *o* Votis X, XX, *e* XXX, *e* XXXX (*Vaillant* Num. Max. Mod. p. 96. *e* 124. *e* 125. *e Bie* Tab. 2. 54. 55. 56. 57. 59.); *Siccome in altre medaglie ſi legge* Jovi Vota Suſcepta Pro Salute

ſta di *bue* [9], e da un *feſtone*, e ſituata tra *due rami*, o *al-*

lute Caeſ. Aug. (Teſoro Morell. Aug. Tab. X.). Oſſerva il Begero (Theſ. Br. To. III. p. 231. 238. e 242.), che tutti i clipei, in cui vi è o l'immagine, o il nome di qualche deità, ſon votivi; e Servio (Aen. II. 251.) ſcrive, che nel Campidoglio eravi clypeus conſecratus, cui ſcriptum erat: Genio Urbis Romae, ſive mas, ſive foemina. Sono finalmente queſti clipei nelle medaglie per lo più uniti colle corone, o Civiche, o trionfali, ſoſtenuti da Vittorie, e colle parole Victoria Aug. o Victoria Triumphalis, e ſimili (Bie Num. Tab. 54. e ſegg.); ovvero Ob Cives Servatos. Oſſerva Salmaſio (a Trebellio Pollione Trig. Tyr. 24.), che la Corona Civica, e 'l clipeo erano uniti; così Filone (Leg. ad Caj.) ἀσπίδων, καὶ ςεφάνων. Così anche nel Panegirico a Coſtantino (c. 25.) Scutum & coronam, cuncta aurea, perchè ne' tempi baſſi ſi diſſero i clipei anche ſcudi. Si veda la nota (10).

(7) La corona di quercia diceaſi Civica; e davaſi colle proprie mani dal Cittadino Romano ſalvato in guerra a quello, che lo avea ſalvato (Plinio XVI. 4. Gellio V. 6.). Sotto gl' Imperatori cominciò a reſtringerſi queſto coſtume, nè davaſi ai privati, ſe non dall' Imperatore (Tacito Ann. III. 21. e XII. 31. e XV. 12.); anzi par, che foſſe riſervata ai ſoli Imperatori per adulazione, ſpecialmente dopo le guerre civili, perchè perdonavano, e laſciavan la vita ai Cittadini del partito contrario. Plinio (XVI. 4.): Hinc civicae coronae, militum virtutis inſigne clariſſimum, jampridem vero & clementiae Imperatorum; poſtquam Civilium bellorum profano meritum coepit videri civem non occidere: E così anche Seneca de Clem. I. 26.) e Valerio Maſſimo (II. 8. in f.). In fatti a Ceſare fu decretata la corona civica per tal ragione, ςέφανος ἐκ δρυὸς, ὡς σωτῆρι τῆς πατρίδος, la corona di quercia, come a conſervatore della patria (Appiano II. B. C. p. 494. e così anche Dione XLIV. 4.), e ad Auguſto (Plinio XVI. 4. e XXII. 6. Dione LIII. 16. Ovidio Faſt. IV. 953. e Met. I. 562.); e per la ſteſſa ragione ſi vede anche nelle medaglie di Vitellio (Teſ. Mor. Vitel. Tab. II.), e di Veſpaſiano (Teſ. Mor. Veſp. Tab. IX.). Si veda la nota (10).

(8) *OB CIVES SERVATOS*. Oſſerva l' Agoſtini (Med. p. 256. e ſeg.), che al tempo di Cicerone, e prima ſcriveaſi l'e lunga per ei; a tempo di Auguſto cominciò a ſcriverſi per I lungo, come ſi vede nelle ſue medaglie, nelle Tavole Ancirane, e in altre iſcrizioni di quel tempo; dopo cominciò a ſcriverſi per l'e ſemplice; benchè anche a tempo di Auguſto ſi uſava e l'e, e l'ei, e l'I lungo (Noris Cenotaph. Piſ. diſſ. IV. c. 4. che lungamente ne tratta).

(9) I bucranii dinotavano i ſacrificii; eſſendo il bue l' animale più uſato ne' ſacrificii; onde βȣθυτεῖν (Ariſtofane Pl. 820.) per ſacrificare, e colle teſte de' buoi ſacrificati ſi ornavano le porte de' tempii (Teofraſto Char. 22.); e quindi anche nelle are ſi vedono i bucranii. Ed è da notarſi, che il bue propriamente diceaſi victima, gli altri animali hoſtiae (Plauto Pſeud. I. 3. 95. ove Taubmanno; e Burmanno Anthol. Lat. I. Ep. 63. T. I. p. 36.). Ed è da notarſi ancora, che ſecondo il coſtume Romano alle ſole vittime maggiori, che ſono i buoi, i tori, i giovenchi, s' indoravano le corna ne' ſacrificii (Plinio XXXIII. 3.); ſecondo l'uſo greco anche alle altre vittime (Broukuſio a Tibullo IV. Carm. I. 15.).

(10) Il lauro era proprio de' trionfi (Gellio V. 6. Plinio XV. 33. Ovidio III. Triſt. I. 41.); e perciò avanti alla caſa di Auguſto furon poſti due lauri colla corona civica in mezzo, come ſe egli foſſe il perpetuo vincitor de' nemici, e 'l conſervatore de' Cittadini (Dione LIII. 16.), vedendoſi anche in molte medaglie di Auguſto la corona di quercia tra due lauri colle parole O. C. S. (Theſ. Mor. Aug. Tab. XII.); e così continuò ad eſſere ornata la caſa Palatina, o Imperiale anche dopo Auguſto (Suetonio Claud. 17. Tertulliano Apol. c. 35.). Queſti due lauri avanti la caſa di Auguſto non erano ſemplici rami, ma alberi intieri (Micillo a Ovidio Met. I. 692.), almeno uno (Cupero Apoth. H. p. 216.), come può ricavarſi dallo ſteſſo Ovidio (III. Triſt. I. 40.):

> Cur tamen appoſita velatur janua lauro,
> Cingit & auguſtas arbor opaca fores?

Quindi anche nelle occaſioni di pubblica, o privata allegrezza ſi ornavano le porte delle caſe di rami di lauro: Tertulliano (Apol. c. 35.): Cur die laeto non laureis poſtes obumbramus, nec lucernis diem infringimus? E poco dopo: Quam recentiſſimis, & ramoſiſſimis laureis poſtes praeſtruebant; quam elatiſſimis, & clariſſimis lucernis veſtibula nubilabant: E lo ſteſſo ripete altrove (de Idol. c. 15. e ad Uxor. II. 6. januae laureatae, ac lucernatae). Giovenale (VI. 76. e 78.):

> Accipis uxorem . . . .
> Ornentur poſtes, & grandi janua lauro.

E a queſto coſtume allude anche Catullo (de Nupt. Pel. v. 287.):

> . . . . namque ille tulit radicitus altas
> Fagos, ac recto proceras ſtipite laurus.

Lo ſteſſo Giovenale XII. 91.) parlando del ritorno di un amico:

> Cuncta nitent; longos erexit janua ramos,
> Et matutinis operitur feſta lucernis.

Il coſtume d' accendere i lumi, e ſpecialmente le lucerne di giorno in occaſione di pubblica o privata allegrezza, è antichiſſimo preſſo gli Egizii, e preſſo quaſi tutte le nazioni, come ſi dirà altrove; e può vederſi intanto Caſaubono a Perſio (V. 180.), e a Suetonio (Caeſar. 37.). Or vedendoſi nella noſtra lucerna e le vittorie, e il clipeo, e la corona di quercia, e i rami di lauro; par, che non poſſa dubitarſi, che abbia avuto uſo in occaſione di allegrezza, non di funerale; e leggendoviſi Ob Cives Servatos, può crederſi, che fu fatta per adoperarſi in onor di Auguſto, che particolarmente ſe ne compiacque, o di Caligola, il di cui clipeo ogni anno portavaſi con ſolenne pompa in Campidoglio come dice Suetonio (Cal. 17.), e come ſi vede nelle ſue medaglie ſegnate colle parole Ob Cives Servatos (nel Teſoro Morell. Cal. Tab. IV.); avendola anche portata in teſta nella gran feſta fatta nel paſſaggio ſul ponte tra Pozzuoli, e Baja (Suetonio Cal. 19.). E' da oſſervarſi ancora, che i clipei ob cives ſervatos erano tra i votivi; come ſi vede in una medaglia di Auguſto (Teſ. Morell. Aug. Tab. XVI. n. 27.), nella quale ſi legge Ob Cives Servatos, e in mezzo ſi oſſerva un clipeo colle parole S. P. Q. R. CL. V. Senatus Populuſque Romanus Clypeum Vovit; e in conſeguenza ſi metteano ai vivi, non ai morti. Onde pare, che

nè

o *alberi* di *alloro* [10]. Nella *terza* [11] a *due lumi*, nel di cui *manubrio* ſi vede ſegnato un *pollo* [12], e *Dia-*
na

nè pur le lucerne, che hanno queſte parole, Ob Cives Servatos, poſſano appartenere a' ſepolcri.

(11) Fu trovata nelle ſcavazioni di Stabia.

(12) Suida (in βȣ̃ς ἕβδομος, e in Θῦσον dice, che ſei animali ſacrificavanſi, la pecora, il porco, la capra, il bue, la gallina, e l'oca; e il ſettimo era il bue fatto di paſta, perchè i poveri non potendo ſacrificare un bue, lo formavano di farina, e quello offerivano; e diceaſi il ſettimo bue. Era dunque la gallina tra gli animali, che ſi ſacrificavano. Arnobio (VII. 14. p.222.) enumerando le vittime, che ſi offerivano agli dei, vi nomina anche le galline. Plinio (X. 56.). Ad rem divinam luteo roſtro, pedibuſque (gallinae) non videntur purae; ad opertanea ſacra, nigrae. I ſacri opertanei, o ſacra operta (come chiama i miſterii ſamotracii Valerio Flacco II. 440. ove il Burmanno, e Barzio Adv. XL. 13.), o ſollemnia, quae in operto fiunt (come chiama le arcane funzioni ſacre della dea Siria Apulejo IX. p. 714. ove il Beroaldo); erano quei, che ſi faceano in luogo ſeparato, e ſecreto, e dove non a tutti era permeſſo l'entrare; onde diceanſi anche ſecluſa ſacra (Feſto in tal voce). Or tali erano in Roma quei della dea Bona (di cui ſi veda Macrobio Sat. I. 12. e Plutarco in Caeſ. p. 711.), ai quali erano ammeſſe le ſole donne; e perciò dai greci fu detta queſta dea Θεὸς γυναικεία; onde Properzio (IV. 9. 25.) dice faemineae loca clauſa deae; e Cicerone (Parad. 4. in fine) anche opertum Bonae deae. Arduino (a Plinio l. c.) riferiſce a queſti ſacri operti della dea Bona il ſacrificio delle galline; ma alla dea Bona ſacrificavaſi la porca figliata (Macrobio l. c. Giovenale II. 86.), non le galline. Così anche a Cerere (la ſteſſa che la terra, e perciò confuſa anche colla dea Bona preſſo Macrobio l. c.), le di cui ſacre funzioni faceanſi anche in Roma in operto dalle ſole matrone, ad eſempio de' ſacri Teſmoforii (Dioniſio Alicarnaſſeo I. 33. Feſto in Graeca ſacra, Cicerone Verr. IV. 45. Arnobio V. p.173. Lattanzio Firmiano II. 4.) con rito greco, e da Sacerdoteſſa greca, per lo più Napolitana, o di Velia in Regno, o Siciliana (Cicerone pro Corn. Balbo 24, Grutero p. 308. n. 4. Spanemio H. in Cer. v. 43.); ſacrificavaſi anche la porca (Catone R. R. 134. Varrone R. R. II. 4. Ovidio Faſt. I. 349. Servio G. II. 380.). Non è dunque facile il determinare quel, che intenda Plinio dell'uſo delle galline ne' ſacri opertanei; poichè ſe anche voglia ſupporſi ciò ne' miſteri ſamotracii, e in quelli della dea Siria (ne' quali per altro Luciano de dea Syr. 49. e 54. dice uſati buoi, vacche, capre, e pecore, ϗ ὄρνιϑες e uccelli, ſotto il qual nome potrebbero anche comprenderſi le galline); non erano tali miſteri proprii de' Romani, di cui parla Plinio. Reſterebbero i ſacrificii magici; e agli dei infernali; ma queſti anche ſono eſcluſi da Plinio, il quale dice, che non erano proprie le galline negre; quando è certo, che agli dei celeſti ſi ſagrificavano le vittime bianche, agl'inferi le negre (Servio G. II. 146. Valerio Maſſimo II. c. 4. n. 5. Feſto in Furvum bovem, e Arnobio VII. 18. e 19. p. 226.. Onde o dovrebbe dirſi, che altre erano le vittime, che ſacrificavanſi in pubblico a Cerere, e alla dea Bona, altre quelle, che ſi ſacrificavano in ſegreto; o anche, che Plinio non parli de' ſacri arcani, e miſterioſi, e ai quali non era lecito a tutti l'intervenire; ma di quei, che faceanſi in operto, non ſub dio, non all'aria aperta, ma in luogo coverto (Giraldi Synt. D: XVII. p. 521.), come erano i ſacrificii penetrali; Penetrale ſacrificium dicitur, quod interiore parte ſacrarii conficitur, come dice Feſto; e faceanſi ai dei Lari, o Penati. Ma chechesſia di ciò, è certo, che le galline erano tra gli animali, che ſacrificavanſi, come ſi è già avvertito di ſopra; e ſacrificavanſi forſe da quei, che non poteano offerire vittime maggiori, e più ſuntuoſe; come appunto preſſo gli Ebrei, le donne, che avean partorito, e doveano offerir l'agnello, ſe non avean maniera da offerir queſto, offerivano due tortorelle, o due piccioni (Levit. XI. 8. Luc. II. 24. Brunings A. Hebr. c. 20. §. 14.). Feſto (In Inſula) dice eſpreſſamente che ad Eſculapio gallinae immolabantur, e l'Aleſſandro (Gen. Dier. III. 12. p. 697.), e 'l Valeriano (Hier. XXIV. 15.) l'aſſeriſcono ancora; ma è certo, che ad Eſculapio ſacrificavaſi il gallo, come ſi è già avvertito (nella nota 3.). Anche in Eliano (V. H. IV. 7.) ſi legge, che Pittagora avea ordinato l'aſtenerſi ἀλεκτρύονος λευκῆς dalla gallina bianca; ma oſſerva ivi il Perizonio eſſer queſto un errore; leggendoſi in tutti i mstti λευκȣ̃, cioè dal gallo bianco; come dice anche Laerzio (Pyth. c. 28.). Riferiſce Eliano (H. V. XVII. 46.) che in un tempio comune ad Ercole, ed Ebe, ſua moglie, vi erano i galli ſacri a quello, e le galline ſacre a queſta. Ma gli uccelli, e gli animali ſacri, che ſi nutrivano ne' tempii delle deità, a cui eran conſecrati, non ſi ammazzavano, ed erano inviolabili (Dioniſio Voſſio a Maimonide de Idol. c. VII. n. 17. Erodoto I. 159. Petronio c. 137.). Non è facile dunque il determinare, ſe le galline foſſero le vittime particolari di qualche deità; ſiccome ſembra certo, che a tutte le deità poteſſero offerirſi. Caligola (Suetonio Cal. 22.) dichiaratoſi dio, e fabbricatoſi un tempio coi Sacerdoti, ſtabilì anche per vittime varie ſorte di uccelli foraſtieri, tra' quali Numidicae, Meleagrides, Phaſianae. All'incontro è da notarſi, che i Britanni nè mangiavano, nè ſacrificavano nè la lepre, nè la gallina, nè l'oca; quantunque le nutriſſero per divertimento (Ceſare de B. Gall. V.). E' certo ancora, che agli Ebrei era vietato il ſacrificare i galli, e le galline, ſebbene foſſe loro permeſſo il mangiarle (Brunings A. H. c. 20. §. 10. n. 2. e §. 12. e A. G. c. 21. §. 4. n. 1.). Credono molti Rabbini, che la Succoth Benoth (Reg. IV. 17. 30.) ſia la gallina coi pulcini, e 'l Nergal il gallo (Bejero Addit. ad Seld. de Diis Syr, Synt. II. c. 7. p. 311. e ſegg.); e forſe queſto per ſimbolo del Sole; e quella della Luna, detta Siderum mater (da Apulejo Met. XI. p. 449.), e che ſpeſſo ſi vede nelle medaglie in mezzo a ſette ſtelle (come oſſerva il Burmanno a Petronio c. 30.), che alle volte dinotano i Trioni (Theſ. Num. Mor. Fam. p. 252.), alle volte le Plejadi (Triſtano To. I. p. 185. e 348. e II. p. 253.), che ſono il ſimbolo della Venere Celeſte, o ſia la Luna, e ſon figurate nella immagine della gallina coi pulcini (Bejero l. c. p. 314.), e nella ſfera Perſica vi è la coſtellazione della Gallina (Scaligero a Manilio

na sedente con un *ramoscello* in mano, e un *cervo*. Nella *quarta* (13) ad *un lume* vi è un'*ara*.

Manilio p. 382.). *Del resto, quando non voglia supporsi un semplice capriccio, o scherzo dell' artefice il* pollo, *che quì si vede, senza altra figura, alla quale abbia rapporto; potrebbe dirsi, che siasi voluto alludere alla vigilanza de'* galli, *di cui dice Plinio* (X. 21.): Proxime gloriam sentiunt & hi *vigiles nocturni*, quos excitandis in opera mortalibus, *rumpendoque somno* natura creavit. *Onde Ateneo* (IX. p. 374.) *dice, che da' Greci è chiamato* ἀλέκτωρ, *perchè* ἐκ τοῦ λέκτρου ἡμᾶς διεγείρει ci risveglia, e fa alzarci dal letto, *siccome per la stessa ragione* (*come osserva La Cerda a Virgilio* Aen. VIII. 454. n. 5.) *è detto* ἠλέκτωρ *il Sole stesso, il quale da Eschilo* (in Supplicib.) *è chiamato* Ζηνὸς ὄρνις uccello di Giove, *perchè* (*come nota* ivi *lo Scoliaste*) ἐξανίστησι ἡμᾶς, ὡς ἀλεκτρυὼν ci risveglia, come fa il *gallo*; *detto perciò da Teocrito* (Id. VI. 123.) ὄρθριος matutino. *E quindi è sacro a Mercurio*, quod omnis negotiator semper *invigilet*, seu quod ab ejus *cantu surgant* ad peragenda negotia, *come dice Fulgenzio* (Myth. I. 21.); *e per la stessa ragione anche fu dato a* Minerva Ergane, *o* Lavoratrice, Ἀθηνᾶς τῆς Ἐργάνης ἱερὸς ὁ ὄρνις, *come osserva Pausania* (VI. 26.). *E' noto quel che dice Orazio* (I. Ep. II. 32. *e* segg.):

> Ut jugulent homines, surgunt de nocte latrones,
> Ut te ipsum serves, non expergisceris? Atqui
> Si nolis sanus, curres hydropicus, & ni
> Posces *ante diem* librum *cum lumine*; si non
> Intendes animum studiis, & rebus honestis;
> Invidia, vel amore vigil torquebere.

E' noto ancora quel che si riferisce di Demostene, il quale si affligea, quando alzavasi la mattina da letto per studiare dopo gli artigiani: Cui non sunt auditae Demosthenis *vigiliae*? qui dolere se ajebat, quando *opificum antelucana* victus esset industria; *come spiegasi Cicerone* (Tusc. IV. 19.); *e come scrive S. Girolamo* (Adv. Ruf. I. 4.): Demosthenes plus *olei*, quam vini expendisse dicitur, & omnes *opifices nocturnis* semper *vigiliis* praevenisse. *Si veda anche Aristotele presso Stobeo* (Serm. XXIX. p. 206.), *e Plutarco* (Demosth. p. 848., *il quale aggiunge*: ἱστοροῦσι δὲ ὡς οὐδὲ λύχνον ἔσβεσεν ἄχρι πεντήκοντα ἐτῶν ἐγένετο, διακρίνων τοὺς λόγους. Raccontano, che (*Demostene*) fino all' età di cinquanta anni non *smorzò* la *lucerna*, rivedendo, e correggendo le sue orazioni. *Onde ebbe origine il motteggio di Pitea, che le orazioni di Demostene* ἐλλυχνίων ὄζειν sentivano il lucignolo (*Plutarco* l. c. p. 849., *ed Eliano* V. H. VII. 7.). *Potrebbe dunque supporsi qualche rapporto del lavoro matutino, o manuale, o letterario col* gallo, *che si vede in questa nostra* lucerna, *quasi che siccome il gallo previene il Sole, onde è detto da Ovidio* (II. Fast.) lucis praenuncius ales; *e da Virgilio* (in Mor.):

> Excubitorque *diem* cantu *praedixerat* ales:

e perciò nelle medaglie di Sessa vedesi il gallo *colla* stella *del* fosforo (*come osserva il Pierio* Hier. XXIV. 24.); *così s' indicasse, che bisognava alzarsi a travagliar colla* lucerna. *E potrebbe anche prendersi per un augurio, come dice il Sarisberiense* (Pol. I. 13. p. 42.): quum *galli* cantus spem, iter, vel opus *inchoantis* promoveat. *Benchè, sebbene il canto del gallo fatto a suo tempo si credesse di buono augurio, fatto poi fuor di tempo era di sinistro segno. Plinio* (X. 21.) *dice appunto de' galli*, habent ostenta & praeposteri eorum, *vespertinique* cantus. *In fatti se, mentre stavasi a cena, cantava il gallo, si prendea per pessimo augurio: così di Trimalchione, dice Petronio* (c. 74.): Haec dicente eo *gallus gallinaceus cantavit*; qua voce confusus Trimalchio vinum sub mensa jussit effundi, lucernamque & mero spargi; immo anulum trajecit in dexteram manum; &, Non sine caussa, inquit, hic buccinus signum dedit; nam aut incendium oportet fiat, aut aliquis in vicinia animam abjecit. *E Cicerone* (in Pison. 27.) Ubi *galli* cantum audivit, avum suum revixisse putat: mensam tolli jubet. *E siccome il cantare è proprio del gallo, onde da un poeta in Ateneo* (IX. p. 374.) *è detto il gallo* ὁλοφώνος, tutto voce; *così, quando cantava la gallina, si avea per cattivo augurio; e perciò Terenzio* (Phorm. IV. 4. 27.) *trallè altre cose infauste mette ancora* Gallina cecinit; *dove Donato scrive*: Obstetricum (*o come altri leggono*) observatum est, in qua domo *gallina canat, superiorem* marito esse *uxorem*; *o, come osserva* ivi *il Lindebrogio spiegarsi da altri*, superstitem.

(13) *Fu ritrovata anche nelle scavazioni di* Stabia.

TAVOLA IV.

Casanova dis. Giomignani sc.

TAVOLA IV.

UATTRO *lucerne* ſono unite in queſto *rame*. La *prima* (1) pare (2) che contenga una *Venere* (3) ravvolta in parte da un *panno*, che le covre anche la *teſta*, e in parte *nuda* (4); con un *vaſo* ſituato ſopra un *poggiuolo* (5), dal quale pende un altro *panno* (6). Nella

(1) *Fu ritrovata nelle ſcavazioni di* Portici.

(2) *Non eſſendo la* figura *ben deciſa*, *nè il* panno, *che potrebbe a taluno ſembrar* lira *appoggiata al* vaſo, *il quale allora dovrebbe dirſi un* tripode; *naſce il ſoſpetto*, *ſe forſe* Apollo *piuttoſto che* Venere *quì ſi rappreſenti*. *In fatti ſpeſſo ſi vede e nelle medaglie*, *e nelle gemme*, *e nelle noſtre* pitture *ancora Apollo coll'abito* citaredico, *o colla ſola* clamide, *o manto che voglia dirſi* (*di cui ſi veda La Cerda a Virgilio* Aen. VI. 645. *Spanemio a Callimaco* H. in Apoll. 32. *Broukuſio a Tibullo* III. 4. 35. *e a Properzio* II. 23. 16.), *e alle volte colla* cetra, *o col* tripode *ſulla* colonna (*Spanemio* l.c. v. 33. *e* H. in Del. 90. *e* 91., *lo Sponio* Miſc. Er. Ant. p. 118., *e'l Begero* Th. Br. To. I. p. 56., *dove porta una gemma con* Apollo, *e col* tripode *ſulla* colonna, *molto ſimile a quello*, *che quì ſi vede*; *e oſſerva con Ateneo* II. p. 37. *e* 38. *citato anche dallo Sponio*, *che il* tripode *era un* vaſo, *ſimile alla* tazza, *e alla* caldaja, κρατὴρ, *e* λεβὴς). *E quando veramente voglia la* figura *della noſtra* lucerna *crederſi Apollo*, *potrebbe queſta dirſi dedicata ad* Apollo domeſtico, *o ſia particolar protettore*, *e tutelare di quella caſa*, *o famiglia*; *ſiccome il particolar protettore della caſa di Auguſto è detto perciò* Febo domeſtico *da Ovidio* (Met. XV. 685.):

> Veſtaque Caeſareos inter ſacrata *Penates*,
> Et cum Caeſarea tu, *Phoebe domeſtice*, Veſta.

A queſti Dei domeſtici (*di cui ſi veda il Cupero* Apoth. Hom. p. 279. *Tertulliano* Apol. c. 13. *S. Girolamo* c. 58. in Eſaj., *che gli chiama anche* tutelas) *ſi teneano acceſi* cereos, & *lucernas* (*come dice S. Girolamo* l. c.).

(3) *Speſſo s'incontrano delle* Veneri *co'*vaſi unguentarii, *e co'* lintei, *come ſe uſciſſero dal bagno*, *e andaſſero a raſciugarſi*, *e profumarſi*. *Così preſſo Cauſeo* (Muſ. Rom. To. I. Tab. 51.), *Borioni* (Tab. 7.), *Gorleo* (P. I. n. 100.; *nel* Muſeo Fiorentino (Gem. To. I. Tab. 82. n. 3. *e* Tom. II. Tab. 41. n. 3. *e* Stat. Tab. 34.), *in Montfaucon* (A. E. Suppl. To. XI. Tab. 46. *e* 47.); *ed anche in un medaglione de' Cnidii* (*ne'*Med. *del* Muſeo

di

la *seconda* (7) si vede la testa di un *Fauno* (8). Nella *terza*

di Francia pubblicati dal Begero Tab. 23.).

(4) In un marmo (presso Mercuriale Art. G. I. 10.) si vede una figura, che sembra di donna, vicina al bagno, tutta ravvolta in un lenzuolo dalla testa ai piedi; e un'altra figura quasi in atto di rasciugarla, e ripulirla, o di ungerla. Artemidoro (I. 66.) dice, che i sani entravano nudi nel bagno, gli ammalati ἅμα τοῖς ἱματίοις con gli abiti, e ἐνδεδυμένοι coverti. Celso (II. 17.) dopo aver detto, che ad altri conviene l' ungersi prima del bagno, ad altri dopo, secondo le circostanze della salute, e delle forze, soggiunge, che chi esce dal bagno caldo curiose vestimentis involvendus est, ut ne ad eum frigus aspiret, & ibi quoque insudet. Lampridio parlando di Alessandro Severo (c. 42.) dice, che ritornava a casa dal bagno balneari veste. L'Orsini (de Tricl. p. 236.) distingue la veste balneare dalla cenatoria; all'incontro l' Einsio (a Petronio c. 30.) dimostra, che la balneare era la stessa, che la cenatoria, o tricliniare, come la chiama Plinio (IX. 39.). In fatti Petronio (l.c.) dopo aver detto subducta vestimenta in balneo, chiama le stesse vesti accubitoria vestimenta. La veste cenatoria era la sintesi (Marziale V. 80. Lipsio Sat. I. 2. Ferrari de Re Vest. I. c. 31.): ed era un vestimento quadrato, simile al pallio, alla lena, alla lacerna, alla gausapa, all'endromide, alla sindone, le quali perciò eran confuse colla sintesi, anzi usate anche esse ne' bagni, e ne' triclinii (Plauto Bacch. I. 1. 37. Persio I. 31. Lampridio Al. Sev. 42. Petronio c. 28. Seneca Ep. 54. Marziale II. 16. e IV. 19.). E per quel che riguarda la sindone, avea questa diversa forma, e uso diverso; servendo per veste interiore (εὐνητὴρ χιτὼν veste da letto, Polluce X. 123.), o sia camicia (Ausonio Ephem., e le Glosse σινδὼν, tunica lintea; e può vedersi Salmasio de Pall. p. 412., e Casaubono Anim. in Baron. p. 524., e'l Ramires a Marziale II. 16.); e per lenzuolo (S. Matteo 24. S. Luca 15. Baisio de Re Vest. c. 13., onde anche σινδόνιον il fazzoletto, nell' Etimologico in Φώσσων; e generalmente per pallio, o altro covrimento esteriore quadrato (Polluce VII. 72., Marziale XI. 1., e Clemente Alessandrino Paed. III. 5., dove descrivendo i bagni portatili, dice, che eran coverti σινδόνι): ed è notabile quel che dice Diogene Laerzio (in Crat. 7.), che coloro, i quali faceansi la barba, covrivansi di una sindone, come anche oggi si usano le tovaglie, o mantine, se pur non voglia dirsi, che queste sindoni de' barbieri fossero simili alle nostre spolverine, che usansi nel frisarsi, e nel viaggiare, per riparar gli abiti dalla polvere. Lo stesso potrebbe anche dirsi della sintesi (come in fatti la crede il Rubenio de Re Vest. I. 17.), chiamata da Dione Cassio (Hadr. 18.) στολῇ δειπνίτιδι, stola cenatoria, essendo la stola una veste colle maniche, lunga e larga (Kippingio IV. 5. 16.); ma si veda il Ferrari (Anal. c. 23.), il quale dimostra, che στολὴ presso i Greci dinota ogni sorta di veste.

(5) Soleansi gli antichi ungere e prima del bagno, e specialmente dopo, anche per andar profumati alla tavola (Orsini de Tricl. p. 132. e 134.); ed è notissimo l'uso degli unguenti, e de' vasi unguentarii; e può vedersi l'Orsini (l. c. p. 269. e 274.), il quale ne porta anche le figure, che son due caraffine, e Polluce (VI. 106.) dice appunto, che il vaso unguentario φιαλῇ προσεοικὸς, ἐξάλειπτρον ἐκαλεῖτο, simile alla fiala, diceasi exaliptro (untorio). Polluce (VI. 105.) nomina anche λήκυθος μυρηρὰ, ἢ ἀλάβαστρος, l' ampolla unguentaria, e l' alabastro: e perchè nell' alabastro conservavasi bene l' unguento (Plinio XIII. 2. e XXXVI. 8.), perciò si dissero alabastri tutti i vasi da unguento, di qualunque materia fossero (Spanemio a Callimaco H. in Pall. v. 13.). Orazio (II. O. VII. 23.) dice:

. . . . . funde capacibus
Unguenta de conchis:

che sarebbero simili al vaso della nostra lucerna; essendo le conche, come anche oggi si chiamano, una specie di vasi concavi e larghi al di sopra, di cui fa menzione Catone (R. R. 13.) Plinio (XXXIII. 8.), e Giovenale (VI. 304. e 419.), che ne accenna l' uso e per gli unguenti, che mescolavansi nel vino, e pei bagni; e può vedersi Barzio a Claudiano (Ep. 14.), Bochart (Hier. I. 2. 49.); e Ferrari (El. II. 15.). L' abuso degli unguenti presso gli antichi era giunto a segno, che non solo aveano un unguento particolare per ciascuna parte del corpo (Ateneo XII. p. 686. e segg. Orsini l. c. p. 258. e segg.), ma riempivano i bagni di unguenti e caldi, e freddi per lavarvisi (Suetonio Cal. 37. Plinio XIII. 3.).

(6) Petronio (c. 28.): Trimalchio unguento perfusus tergebatur non linteis, sed palliis ex mollissima lana factis. Si vedano i Comentatori a Petronio (l. c. e c. 91.). Il pannolino, con cui tergeansi dopo essersi lavati, e unti, e ripuliti colle strigili, diceasi termentarium (Varrone de L. L. IV. p. 9.); e ne' tempi di mezzo, Sabanum (Casaubono a Suetonio Aug. 83., e Du-Cange in Sabanum). Plauto (Curcul. IV. 4. 22.) lo chiama linteum extersui. I Greci lo dissero ἐκμαγεῖον (Polluce VI. 93.), e καταμαγεῖον (Artemidoro I. 66.). Giovenale (III. 263.): & pleno componit lintea gutto, come quì si vede il linteo unito al vaso unguentario. Luciano (Lex. 2.) tra gli utensili del bagno nomina φωσώνια, ἢ ῥύμματα. Diceansi fosonia, o fossonia i panni lini per asciugarsi (da φώσων, qualunque panno largo e quadrato; onde le vele delle navi son dette φωσσῶνες da Licofrone v. 26. e 101., ove Ztetze; e l' Etimologico in Φώσσων, dove spiega, che φωσσώνιον era propriamente l' orarium, il fazzoletto, l' asciugatojo); e rimmata, σαπώνια, i saponetti (come spiega ivi lo Scoliaste di Luciano), o pomate (σμῆγμα, τὸ σαπώνιον, come dice lo Scoliaste di Teocrito Id. γ'. 17.). Del sapone inventato dagli antichi Galli (Plinio XXVIII. 12.) servivansi per far biondi i capelli (Marziale IX. 33. e XIV. 26.), e ne formavano de' globetti, chiamati pilae mattiacae (Marziale XIV. 27.). Del resto ῥύμμα propriamente è lo smegma (Esichio ῥύμμα, σμῆγμα, ove i Commentatori), o sia una massa di unguento, e altre cose odorifere (Ateneo IX. p. 409., presso il quale Antifane chiama anche tal massa γῆν εὐώδη, terra odorosa), di cui servivansi principalmente per pulir le mani (Filosseno presso Ateneo l. c. dice: i ragazzi diedero l' acqua per lavar le mani, gettando tanta acqua tepida, quanta bastava σμήγμασιν ἰρινομίκτοις, ἐκτρίμματα τε λάμπρα σινδονυφῆ, sopra gli smegmi mescolati (o composti) coll' unguento irino; e diedero le bianche tovagliuole di lino); e anche per pulirsi, e profumarsi ne' bagni, come si vede in questo luogo di Luciano;

terza (9) è rappresentato un *Ercole* avanti un' *ara* (10).

La

no; e in Daniele (XIII. 17.), presso il quale volendosi Susanna lavar nel bagno, dice alle serve: Afferte mihi oleum, & smegmata. Aveano anche dello smegma le donne per nettare i denti, e render la bocca odorosa (Luciano Amor. 40., e Dioscoride σμήγματα ὀδόντων). Eustazio (Il. ώ. p. 1337.), e Suida (in ἐπαύλια) tra i regali, che il padre della sposa mandava il giorno appresso delle nozze, detti ἐπαύλια, numerano ancora σμήγματα le pomate. Da tutto ciò potrebbe dedursi, che quel pomo, che in qualche statua si vede in mano a Venere co' lintei, e co' vasi unguentarii, sia piuttosto una pomata, che il segno della sua vittoria. Del resto se l' immagine quì espressa sia veramente di una Venere al bagno; potrebbe dirsi, che questa fosse una lucerna balneare. Poichè sebbene l' ora de' bagni pubblici fosse l' ottava, o nona, e si chiudessero prima di tramontare il Sole, fino ad Alessandro Severo, il quale addidit oleum luminibus thermarum (Lampridio Al. Sev. 24.), perchè stessero aperte anche di notte; qual uso fu tolto dall' Imperator Tacito, il quale thermas omnes ante lucernam claudi jussit, nequid per noctem seditionis oriretur (Vopisco Tac. 10.): Ad ogni modo ne' bagni domestici ognuno si lavava a quell' ora, che gli piacea: e Giovenale (VI. 419. e segg.) parla appunto del costume di cenare, e di bagnarsi di notte, e dice espressamente di una donna:

> Balnea nocte subit; conchas, & castra moveri
> Nocte jubet . . . .
> Convivae interea miseri somnoque, fameque
> Urgentur.

Anzi anche ne' bagni pubblici a tempo di Marziale si andava quasi di notte; dicendo (III. 26. v. 5. e segg.):

> Lassus ut in thermas decima, vel serius hora
> Te sequar.

E lo stesso Marziale (III. 93. v. 14.):

> Quum te lucerna balneator extincta
> Admittat inter bustuarias maechas.

(7) Fu ritrovata nelle scavazioni di Portici.

(8) Nel Passeri (Luc. Fict. To. II. Tab. 47. e segg.) si vedono più lucerne con Fauni, e Satiri. Nelle iscrizioni, come già si è notato, spesso s' incontra Silvano domestico (Grutero p. 64. n. 12. Reinesio I. 102. e 103.); e 'l Begero (Th. Br. To. I. p. 21. e seg. e To. III. p. 248. e 259.) dimostra esser lo stesso Silvano, e Fauno; vedendosi in fatti presso il Boissardo in un marmo la figura di un Pan, o Fauno colle corna, e coi piedi caprigni, che ha sotto l' iscrizione Sylvano. S. Agostino (C. D. VI. 9.) scrive con Varrone, che Silvano era un dio malefico, e infestava le donne, che avean partorito; e che per impedirgli l' entrata, si metteano avanti la porta il pestello, e la scopa (come usano anche oggi le donnicciuole per assicurare i bambini dalle streghe); e quindi anche Orazio (III. O. 18.) dice a Fauno, che non offenda i bambini:

> Lenis incedas, abeasque parvis
> Aequus alumnis.

Dove Porfirio chiama Fauno deum infestum, & pestilentem; e così anche Servio (Aen. VII. 91.): e quindi l' Alessandro (D. G. II. 25.), e con lui il Gori (Mus. Etr. To. I. p. 36.) supponendo lo stesso Silvano, che Fauno, attribuisce al primo l' infestare i bambini, lo che era proprio del secondo. Ma sia Fauno, o non sia lo stesso, che Silvano; è certo, che a' Fauni si attribuiva il disturbar la mente, e alterar la fantasia con gli spettri, specialmente nei sogni (Ovidio Ep. IV. 49. e Virgilio Aen. VII. 91. dove parla propriamente degli oracoli, che dava Fauno ne' sogni); onde Dionisio Alicarnasseo (V. p. 290.) dice, che i Romani attribuivano a Fauno τὰ Φανικὰ, ἢ ὅσα Φάσματα, ἅ ὅτε ἀλλοίας ἴσχοντα μορφὰς εἰς ὄψιν ἀνθρώπων ἔρχονται, δείματα Φέροντα, ἢ Φωναὶ δαιμόνιαι ταράττουσαι τὰς ἀκοάς, τούτου Φασὶν εἶναι τοῦ θεοῦ τὸ ἔργον. i timori panici, e qualunque sorta di spettri, che talvolta vengono alla vista degli uomini, contenendo forme, e apparizioni strane, e recando spavento; o se voci non naturali feriscono le orecchie, dicono essere opera di questo dio. Potrebbe dunque ancora per questa ragione credersi, che si accendessero le lucerne ai Fauni, perchè non disturbassero la notte coi sogni strani, e spaventosi la mente.

(9) Fu ritrovata nelle scavazioni di Stabia.

(10) Anche in altre lucerne si vede Ercole coll' ara (Passeri Luc. Fict. Tom. II. Tab. 4. e 5.), e nelle gemme (Mus. Rom. To. I. Sect. I. Tab. 49.). E' nota l' ara massima, dedicata da Evandro ad Ercole (Tacito Ann. XV. 41. Livio I. 7.), o secondo altri da Ercole a Giove Ritrovatore (εὑρεσίου Διὸς βωμόν, come dice Dionisio Alicarnasseo I. p. 31. e Jovi Inventori, l' Autore de Orig. Urb. Romae), o da Ercole dedicata a se stesso (come altri dicono, Ovidio Fast. I. 579. ove l' Einsio; Properzio IV. El. IX. 67. e seg. Solino c. 1. ove Salmasio p. 7.), dopo aver ritrovati i buoi, che Caco gli avea involati (Virgilio Aen. VIII. 269. ove Servio, e la Cerda); e avuta in somma venerazione dai Romani, facendo ivi i giuramenti più sacrosanti, i contratti i più fermi, e offerendo ivi in voto la decima delle loro facoltà (come dice Dionisio Alicarnasseo I. p. 33. e Plutarco Qu. Rom. 18. ove il Boxornio) ad Ercole stesso (Macrobio Sat. III. 6.); onde la decima parte di qualunque cosa diceasi pars Herculanea (Plauto Truc. II. 7. 11.).

(11) Fu ritrovata anche nelle scavazioni di Stabia.

(12) Cade quì in acconcio di pubblicare una iscrizione, che si conserva tralle molte altre inedite dall' Istoriografo del nostro Regno D. Francesco Daniele. Fu questa ritrovata in Telese, ed è incisa in un marmo scritto nelle due facce; e di queste solamente la seconda fu pubblicata dal Pacelli (Mem. Istor. di Telese p. 23.). In una, che è inedita, si legge

P . SCIPIONIS
ORESTIN
PRIVAT

e nell' altra:

COL . HERC . TE
P . SCIPIO . DED
LOC

Il cognome di Oreste è frequente nella gente Aurelia; onde Aurelia Orestilla moglie di Catilina; e s' incontra anche Fabia Orestilla, moglie del vecchio Gordiano Africano (Glandorpio Onom. p. 146. e 329.). Nelle iscrizioni si vede L. Valerio Orestino (Grutero DXXXIX. 9.). Del Privatum si è parlato lungamente nelle Osservazioni del Tom. V. delle nostre Pitture (p. 388. e segg.); dove

La *quarta* (11) ci presenta parimente un *Ercole*, che si ap-

dove si è detto coll' occasione della iscrizione inedita ivi pubblicata: Privatum precario adeitur, che o dinota strettamente il privato, o sia l' agiamento (come in quella iscrizione, per la parola precario, che significa licenza, permesso, che si legge espresso in una iscrizione precario permissu presso il Fabretti Inscr. p. 161. n. 290., della qual parola in tal significato si veda anche Goesio Auct. Rei Agr. p. 130. e Cujacio Obs. XXII. 38.); o più generalmente il bagno, di cui il privato era parte, come ivi si è dimostrato, e come si vede in una stanza, che è parte di un antico Laconico scoverto in Catania (Viaggio per la Sicil. del Principe di Biscari p. 32.). Se in uno di questi due significati debba prendersi il privatum di P. Scipione Orestino, o in altro, si esaminerà dopo. Le parole dell' altra faccia del marmo potrebbero leggersi: COLonia HERCulea TElesina Publio SCIPIOni DEDit LOCum. E' noto, che Telese (antica Città del Sannio, come scrive Livio XXIV. 20., e Strabone V. p. 250., che la dice vicina a Venafro; e situata tra Alife, e Benevento nell' Itinerario di Antonino p. 122., ove il Surita, e 'l Wesselingio, il quale avverte coll' Anonimo Cassinese Sect. XV., che la nuova Telese, la quale anche oggi esiste, sebbene quasi deserta, fu edificata secus primariam in planitie sui cognominis verso la metà del nono secolo, non lontana dalla Terra di S. Salvatore, nel di cui tenimento credesi essere stata l' antica) fu fatta Colonia militare da' Triumviri (Frontino de Col. p. 108. e p. 140.). Ma non trovasi poi, che avesse mai avuto l' aggiunto di Herculea nè essa, nè alcun' altra Colonia; sebbene e Nerone (Suetonio Ner. 53.), e Domiziano (Marziale IX. Ep. 64.), e Adriano (nelle medaglie presso Casaubono a Sparziano Adrian. 13., e Spanemio De V. & P. N. Diss. XII. p. 492.), e sopra tutti Comodo (Lampridio Comm. c. 8. Sparziano Comm. c. 11. Dione LXXII. Erodiano I. 46.) avessero affettato il nome di Ercole. In fatti in altre iscrizioni (raccolte dal Pacelli l. c. p. 13. e 34. e presso il Gori Insc. Don. II. 175.) in cui Telese è nominata Colonia, non se le dà altro aggiunto; e in una di esse (Pacelli p. 34.) così espressamente si legge: L. Trebellio. L. F. Renato. Pantomimo. Sui. Temporis. Primo. Sacerdoti. Dianae. Victr. Et. Apollinis. Palat. Ab. Imp. M. Aurelio. Anton. Aug. Pio. Fel. Bis. Coronato. Et. Consensu. Omnium. Proclamato. Ob. Insignem. Ejus. Virtutem. Et. Benevolentiam. COLONIA. TELESIA. P. D. D. Ed è da notarsi, che da altre iscrizioni (presso lo stesso Pacelli p. 17. e p. 32.) si rileva, che i Telesini erano ascritti nella Tribù Falerina; leggendosi in una: C. Pontio. FAL. Prisco. E in un' altra: P. Satrio. P. F. FAL. Rufo. Aed. E in un' altra: D. M. S. C. Fillio. C. F. FAL. Felici. Jun. Potrebbe dunque sospettarsi, che si debba legger piuttosto COLlegium HERCulaneum TElesinum. In una iscrizione di Tivoli (Muratori Insc. To. I. p. DXXIII. 6.) si legge COLLEG. AB. HERCVLANIO. R. forse AVgustalium HERCVLANIORum, trovandosi in altre iscrizioni anche di Tivoli (Muratori p. CXC. 7. e 8. e p. CXCI. 1. e Doni, Insc. IV. 16.) gli Augustali Erculanei: o anche SODalium HERCVLANIORum; leggendosi in altra iscrizione di Tortona (Muratori p. CXCI. 2.) Sodales Herculanei. Siccome in altre iscrizioni (presso il Fabretti p. 119. e 217.) si trovano Herculani Caeninenses: Gli Augustali (del di cui nome, impiego, e numero il Reinesio Ep. 31. ad Rup., il Velsero Rer. Vind. V. p. 275., il Chimentelli de Hon. Bis. c. 50., il Noris Cenot. Pis. I. 6., il Fontanini de Antiq. Hortae I. 2., Fabretti Insc. c. 5. n. 306. e Gori Inscr. II. p. 54. e 55.) erano Sacerdoti istituiti in onore di Augusto, e dopo di altri Imperatori (onde gli Augustali Claudiali, Flaviali, Tiziali, Trajanali, Adrianali, e simili nelle iscrizioni), e chiamavansi propriamente Sodales (Tacito Ann. I. 54. e III. 64. Histor. II. 83., Grutero XXXV. 13. e altrove), e anche Socii (Grutero CDXIX. 7.), e Seviri (Grutero CDXIX. 7., Muratori XCV. 3., e spessissimo e presso lo stesso, e presso alrri) così detti, perchè i primi sei di ciascun Collegio Augustale (Noris l. c. I. 6), come vien detto presso Grutero (CDII. 2. e CDX. 9.), e Collegium VIvirum Sociorum (Grutero DCCLXXII. 7.). Quindi sospetta il Muratori (To. I. Insc. p. CXC. 7.), che gli Augustali Erculanei fossero gli Augustali in onore dell' Imperator Comodo, che tanto affettò il nome di Ercole; e trovasi in fatti Flamen Divi Commodi presso lo stesso Muratori (MCXIII. 7.); non essendo per altro facile il combinare con gli Augustali, che erano i Sacerdoti addetti al culto di Augusto, o di altri Imperatori, col culto del dio Ercole. Potea dunque esservi in Telese anche il Collegio Erculaneo, o fosse degli Augustali, o de' Cultori del dio Ercole. In Telese in fatti eravi il culto di Ercole, come da una statua Colossale di Ercole, colla iscrizione Herculi Sancto. S. Achilleus (riferita dal Pacelli p. 17.) si vede. Ed è noto per altro, che in tutta l' Italia era quanto antico, altrettanto comune il culto di Ercole, come, oltre quel che di Roma, e di Tivoli riferisce Macrobio (Sat. III. 6.), lo dice espressamente Dionisio Alicarnasseo (I. p. 32.), e come si vede nelle medaglie, e in altri monumenti Etrusci (Gori Mus. Etr. To. I., Guarnacci Orig. Ital. To. I. p. 352., Fontanini Ant. Hort. I. 6. e 7., e altri), e nelle iscrizioni (in Grutero, Reinesio, Gori, Muratori, e in tutte le altre simili raccolte); nelle quali spesso s' incontrano Cultores Herculis (Grutero CCCXV. 6. 7. e 8., Muratori CLXXXI. 3. e 6.) sotto diversi nomi, e specialmente Herculis Somnialis (presso Salmasio Ex. Plin. p. 248., Reinesio X. 4., Sponio Misc. Er. Ant. p. 100., Gori Insc. I. p. 291., Fabretti Insc. p. 429., Fontanini l. c. I. 6.) così detto, perchè ne' sogni predicea, e avvertiva quel che dovea succedere, o farsi (si vedano Salmasio, Reinesio, e gli altri di sopra citati, e specialmente il Fabretti, e 'l Gori, che portano altre iscrizioni ad Ercole Somniale; e avvertono con Cicerone de Div. I. 25., che per la stessa ragione fu in Atene detto Index Ercole, che avea in sogno indicato a Sofocle il ladro, il quale avea rubato nel suo tempio). Si trova anche nelle iscrizioni il Collegio di questi cultori, o devoti di Ercole, in altre iscrizioni (presso Grutero XLIV. 9. e Fontanini Ant. Hortae I. 6.) L. Minucius. Synecdemus. Aediculam. Herculis. Collegio. D. D. E' da notarsi, che nelle iscrizioni di sopra mentovate si stabiliscono un sepolcro comune. Così in quella di Pisa (Gori Insc. I. 291.) V. F. Cultores. Herculis. Somnialis. Decuria. I. Dis. Manibus. Sibi. Et. Posterisque. Suis. Ii. Qui. Infra. Scripti. Sunt.

ſi appoggia con una *mano* sulla *clava* (12).

Sunt . &c. E in un' altra (preſſo Grutero (CCCXV. 7.): Locus . Sepulturae . Cultorum . Herculis . Defenſoris . Pollentis . Invicti . E in un' altra di Rieti (preſſo lo ſteſſo l. c. n. 6.): Loca . . . . . (dee ſupplirſi ſepulturae) Cultorum . Herculis . Reatini . In . Fundo . Quadrigano . In . Fr . P . XXX. In . Agr . P. XXV. Huic . Loco . Amplius . C . Octavius . Cominius . T . Fundilius . Quartio . In . Fr . P . XIII. In . Agr . P . XXI. Donaverunt . E così parimente in una di Aquino (preſſo lo ſteſſo l. c. n. 8.) : Loca . Sepulturae . Cultorum . Herculis . Victoris . In . Fundo . Domitiano . &c. Donaverunt . E' noto poi , che ſiccome l' origine de' conviti , o banchetti fu dai ſacrificii , dopo i quali col reſtante delle carni ſacrificate faceaſi il pranſo (Pottero Arch. II. 4. e Brunings A. Gr. c. 21. §. 21. n. 2. e gli altri da lui citati, dove oſſerva lo ſteſſo coſtume preſſo gli Ebrei , gli Egizii , i Greci , e i Romani); così in tutti i Sodalizii , ognuno de' quali avea la ſua deità protettrice , e il tempio della medeſima , in cui ſi univano per celebrar le ſacre funzioni , faceanſi i banchetti in comune ne' giorni ſtabiliti (L. 20. C. Th. de Pag. ove il Gotofredo , ed Eineccio de Coll. & Corp. §. 6. e 17.); e a tale effetto i Sodali , o Confratelli di ciaſcun Collegio contribuivano una certa ſomma per impiegarſi ne' banchetti (L. 1. de Colleg. & Corporib. Giuſeppe Ebreo XIV. 17. Polluce VIII. 144. e le Gloſſe in ἔρανος , Demoſtene I. adv. Ariſtog. Salmaſio ad Jus Attic. c. 2. e Spanemio H. in Cer. 73.); ed erano queſti ſacri conviti così ſuntuoſi , che Diogene (preſſo Laerzio in Diog. 4.) dicea , che facendoſi i ſacrificii per la ſanità , ἐν αὐτῇ δὲ τῇ θυσίᾳ κατὰ τῆς ὑγιείας δειπνεῖν , banchettavano contro la ſanità ; onde anche μεθύειν , ubbriacarſi , fu detto μετὰ τὸ θύειν (Ateneo II. p. 40. e Suida in μέθη), quaſi che foſſero obbligati per divozione a mangiare , e bere ſmoderatamente ; e perciò ancora i cuochi più eccellenti , e più ſtimati adoperavanſi in queſti ſacri conviti (Ateneo XIV. p. 659. e 660.) : eſſendo note anche preſſo i Romani per la lautezza le cene Pontificie (Orazio II. 14. 28. Macrobio II. 9.), e Saliari (Orazio I. 37. 2. Feſto in Salios , e Cicerone V. ad Att. 9. epulati ſaliarem in modum). I più lauti poi , e i più ſuntuoſi erano i banchetti in onore di Ercole (di cui è nota la voracità: Ateneo X. p. 412.), che era il dio tutelare degli uomini di buon tempo (creduto anche eſſo un uomo dedito ai piaceri , e ai conviti : Ateneo XII. p. 512.), e de' Paraſiti ; onde un Paraſito preſſo Plauto (Curcul. II. 3. 79.) dice : Invoco nutricem meam Herculem : dove il Taubmanno col Lipſio ſpiega ciò , perchè nell' offerire le decime ad Ercole faceanſi ſontuoſi conviti , ai quali venivano ſpecialmente i Paraſiti . Nel polluctum (che era il convito ſacro ne' ſacrificii , che faceanſi agli dei , della qual parola ſi veda Voſſio Etym. in Pollucere , e ivi anche Mazzocchi ; e con tal magnificenza , e lautezza , che ſi diſſe pollucibilis caena , e pollucibiliter obſonare , per laute , opipare : Pareo Lex. Plaut. in Pollucibiliter) ſpecialmente di Ercole omnia eſculenta , & poculenta pollucebantur ; come dice Feſto (in Pollucere), e Plinio (XXXII. 11.) , a differenza degli altri dei , ne' di cui ſacri banchetti non tutte le coſe poteano apporſi ; appunto perchè Ercole era creduto ingordo , e divorator di tutto ; ed eraſi nella prevenzione , che a sì fatti conviti interveniſſero gli dei ſteſſi , in onor dei quali faceanſi , e che perciò coloro , che vi mangiavano , foſſero oſpiti , e convittori degli ſteſſi dei (Omero Il. ά. 423. e Od. ή. 202. , Pottero II. 4. , Brunings l. c. §. 22.); anzi credeaſi , che lo ſteſſo dio , per cui faceaſi il ſacrificio , apparecchiaſſe il pranſo , e convitaſſe quelli , che v' intervenivano (Salmaſio ad Jus Attic. p. 77.) . Quindi in Atene (in cui era celebre il culto di Ercole , il quale anzi credeaſi , che in Atene aveſſe avuto la prima volta gli onori divini , come dice Iſocrate ad Philipp. p. 174. , e Pauſania I. 15. e 32.) non ſolamente era riputato molto il Sacerdozio di Ercole (Demoſtene contra Eubul. p. 542.), ma da tutti i demi (o ſieno borghi , populazioni , rioni) ſceglievanſi dodici nobili , e ricchi Cittadini , i quali a loro ſpeſe faceano i ſacrificii , e i banchetti più ſontuoſi in onore di Ercole , e diceanſi Paraſiti di Ercole : così Diodoro Sinopeſe preſſo Ateneo (VI. p. 239.):

> Τὸν Ἡρακλέα τιμῶσα λαμπρῶς ἡ πόλις ,
> Ἐν ἅπασι τοῖς δήμοισι θυσίας ποιουμένη
> Εἰς τὰς θυσίας ταύτας παρασίτους τῷ θεῷ
> Οὐ πώποτ' ἀπεκλήρωσεν , οὐδὲ παρέλαβεν
> Εἰς ταῦτα τοὺς τυχόντας , ἀλλὰ κατέλεγεν
> Ἐκ τῶν πολιτῶν δώδεκ' ἄνδρας ἐπιμελῶς
> Ἐκλεξαμένη τοὺς ἐκ δυνατῶν γεγονότας
> Ἔχοντας θυσίας , καλῶς βεβιωκότας .
> Ἔπειθ' ὕστερον τὸν Ἡρακλέα μιμούμενοι
> Τῶν εὐπόρων τινὰς (οἵτινες) παρασίτους ἑλόμενοι
> Τρέφειν παρεκάλουν .
> Quella Città , la qual ſplendidamente
> Ercole onora , in far per tutti i ſuoi
> Rioni i ſacrificii , non già prende
> Qualunque a caſo , ma con ſomma cura
> Dodici ſceglie tra i più oneſti , e conti
> Per eſſer Paraſiti di quel dio ,
> E a lautamente far quei ſacri pranſi .
> E quindi dopo d' Ercol ſull' eſempio
> Furono ſcelti alcuni ricchi , i quali
> Doveſſero nutrir de' Paraſiti .

Si veda il Caſaubono (ivi c. 9.) , e 'l Pottero (Arch. II. 3.) ; e dell' origine , e del ſignificato della voce Paraſito , lungamente Ateneo (VI. p. 234. e ſegg. , ove Caſaubono c. 6. e ſegg.). Ed è notabile , che nel demo , o borgo Diomeo (di cui ſi veda Ariſtofane (Ran. 664. e ivi lo Scoliaſte , e Spanemio) eravi il tempio d' Ercole , nel quale radunavanſi ſeſſanta compagni di buon umore , che erano celebri pei loro motteggi , e per le loro buffonerie (Ateneo XIV. p. 614.) . Oltraciò è noto parimente il coſtume de' conviti , che faceanſi ne' funerali , e ne' ſepolcri . Omero (Il. XXIII. 29.) di Achille nella morte di Patroclo :

> Καὶ δ' ἵζον παρὰ νηὶ ποδώκεος Αἰακίδαο
> Μύριοι · αὐτὰρ ὁ τοῖσι τάφον μενοεικέα δαῖνυ .
> Mille , e mille ſedettero d' Achille
> Preſſo la nave , a cui diè lauto pranſo .

Nota ivi Euſtazio (p. 1285. I. 40.) , che τάφος propriamente diceaſi ὁ περίδειπνος ἐπὶ νεκρῷ , il pranſo nel funerale . Lo ſteſſo dice Omero di Priamo nel funerale di Ettore (Il. XXIV. 802.) , e di Oreſte per Clitenneſtra (Od. III. 309.). Si veda il Feizio (Ant. Hom. L. 15.). E' da notarſi , che queſto coſtume antichiſſimamente uſato

da

da i Greci, si vede anche presso i barbari; dicendo degli Unni, nella morte di Attila, Giornande (de Reb. Get. c. 49.): Postquam talibus lamentis est defletus, stravam super tumulum ejus, quam appellant ipsi, ingenti comessatione concelebrant; & contraria invicem sibi copulantes, luctum funereum mixto gaudio applicabant. E questo costume si vede durato presso gli altri popoli barbari fino a Carlo Magno, il quale lo proibì (Lib. IV, cap. 197.): Et super eorum tumulos nec manducare, nec bibere praesumant. Or dal farsi questi banchetti funebri con tanta lautezza, ed abbondanza, può ben dedursi, che da strava venne nella lingua Toscana lo stravizzo (Du-Gange in Strava); siccome nella lingua nostra, che ha ritenuta moltissime parole greche, taffio si dice il pranso. Dell' uso stesso presso i Romani così nel pranso del funerale (detto silicernium, di cui Festo, e ivi lo Scaligero, e 'l Dacier; e Nonio in Silicernium n. 235.; benchè altri restringano il Silicernio alle sole vivande, che si lasciavano ai defonti; e delle quali non era lecito il gustarne; come Donato, e altri presso Vossio (Etym. in Silicernium, e presso Guterio, e Kircmanno ll. cc.), come nel giorno anniversario, si veda il Guterio (de Jure Man. II. 10.), e 'l Kircmanno (de Funer. IV. 5.). Or questi banchetti funebri; e specialmente gli anniversarii, che soleano farsi da' parenti (Suetonio Caes. 26. ove i Comentatori), o dagli amici, o per disposizione degli stessi defonti, (come di Teofrasto lo dice Arpocrazione in ὀργεῶνες; e di Epicuro lo riferisce Laerzio in Epic. §. 10.) usavansi appunto da' Collegii in memoria de' compagni defonti, come anche si vede nelle iscrizioni raccolte dal Guterio (l.c.), e dalle molte altre, che spesso s' incontrano presso Grutero, Muratori, e gli altri. Nella famosa legge di Solone (riferita nella L. 4. de Colleg. & Corp.) sono uniti σύσσιτοι ὁμόταφοι θυασῶται, coepulones, consepulcrales, consecranei, Cujacio, Grozio, Petit, Vesselingio, Bynkersoek, tutti ritengono la parola ὁμόταφοι, e la spiegano per quei, che hanno il sepolcro comune. Salmasio (Obs. ad Jus Attic. c. 4. p. 105.) trova improprio, che tralle società de' vivi si mescolino i morti; poichè non alii sunt ὁμόταφοι, quam qui jam in eodem monumento sepulti sunt, & conditi. Onde legge ὁμόγαλοι, che suppone esser gli stessi, che ὁμογάλακτες, ejusdem generis, congionti. L' Eraldo anche egli leggea prima ὁμόκαποι, o ὁμόκαπνοι, dello stesso furno, o focolare, cioè, quelli, che mangiavano insieme; ma poi corretto dal Salmasio, perchè ὁμόκαποι erano gli stessi, che σύσσιτοι, sostenne anche esso ὁμόταφοι. Altri proposero ὁμόφαγοι, che mangiano insieme; ma s' incontra lo stesso ostacolo della ripetizione della stessa parola σύσσιτοι. Or senza alterar la parola ὁμόταφοι; potrebbe togliersi il dubbio del Salmasio, e non urtare nella ripetizione della stessa cosa. Ὁμόταφοι propriamente eran quelli, che aveano il sepolcro comune, e che in conseguenza aveano anche il pranso comune ne' funerali de' Colleghi, o negli anniversarii, che celebravano in memoria de' defonti; essendo anche questo il significato di τάφος, come si è veduto. Differivano poi gli omotasi dai Sissiti, che faceano società di pranso per piacere, non per occasion di morte; e dai Tiasoti, che faceano anche società di banchetto per l' occasione de' sacrificii comuni. Comunque sia, da tutto ciò, che finora si è detto, può dedursi la spiegazione del Privatum di P. Scipione Orestino. Poichè prendendosi per bagno, e leggendosi nella seconda faccia Collegio Herculaneo P. Scipio Dedit Locum; può dirsi, che avesse egli dato il comodo di quello ai Compagni Ercolanei, quando andavano a fare i loro conviti sacri, o funebri: poichè è noto, che gli antichi andavano a tavola dopo il bagno; e colui, che facea il convito, dava anche ai convitati il comodo del bagno (Petronio c. 28. e ivi i Comentatori); e negli stessi conviti funebri usavansi i bagni, e le vesti bianche, come in tutti gli altri conviti; e ciò si rileva da Cicerone (in V. 13.), il quale ne dice anche la ragione: Ita enim illud epulum est, funebre, ut munus sit funeris, epulae quidem ipsae dignitatis. Può anche prendersi strettamente per privato; sapendosi, che nelle cene, o banchetti, che solean durar molto tempo, potea occorrerne l' uso. Il comico Eubulo (presso Ateneo X. p. 417.) fa così dir da uno ad Ercole:

> Σὺ μὲν τὸ Θήβης, ὡς λέγεις, πέδον λιπὼν
> Ἀνδρῶν ἀρίςων ἐσθίειν δί' ἡμέρας
> Ὅλας τραχήλες, καὶ τὲς κοπρῶνας πλησίον.
> Lasciando il suol di Tebe, come dici,
> Ove gli uomin son ottimi a mangiare
> I giorni interi, e presso le latrine.

E lo stesso (l.c.):

> Μετὰ ταῦτα θήβας ἦλθον, ὃ τὴν νύχθ' ὅλην,
> Τήνθ' ἡμέραν δειπνῦσι, καὶ κόπρον γ' ἔχει
> Ἐπὶ ταῖς θύραις ἕκαςος.
> Dopo fui in Tebe, dove tutta notte,
> E tutto giorno mangiano, e ciascuno
> Tien lo sterco alla porta.

Se poi sembrasse a taluno assai ricercato il pensiero, che P. Scipione avesse fatto questo edificio per comodo del Collegio Ercolaneo, o gliene avesse dato l' uso; anche perchè non sarebbe facile l' adattare il Dedit locum a questo significato: potrebbe dirsi semplicemente, che il Collegio Ercolaneo avendo diritto su quel luogo avesse datto a P. Scipione il permesso di farvi il privato, o il bagno, o altro edificio, che sotto nome di privatum voglia intendersi; potendo anche il privatum prendersi per Sepolcro, proprio, e particolare per la sola persona di Scipione, in cui non era permesso ad altri di sepelirsi, come se ne vedono gli esempii in molte iscrizioni, i quali sepolcri forse furon detti Privata, o Priva, come pensa il Kircmanno (de fun. III. 13.). Si veda anche Esichio (in πρίβατον), e le Glosse Nomiche (in πρίβατον), che portano altri significati della parola Privatum.

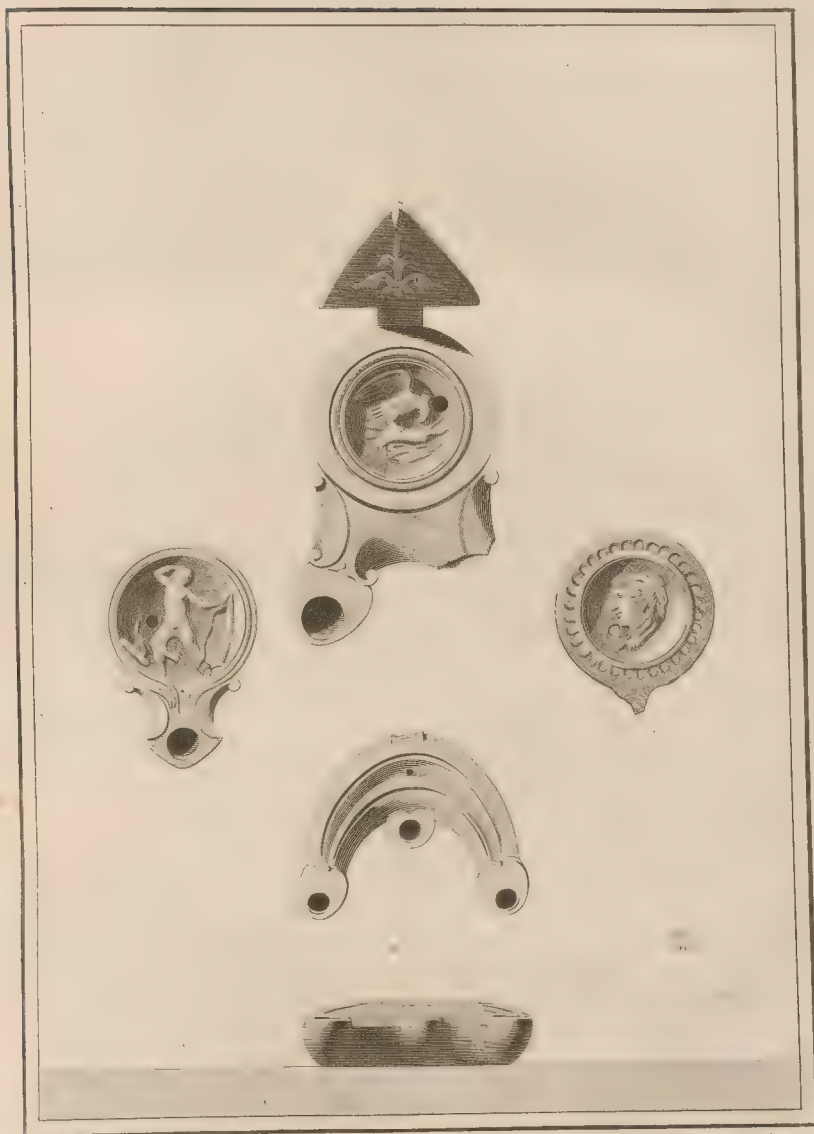



TAVOLA V.

Casanova dis. *Iacomino inc.*

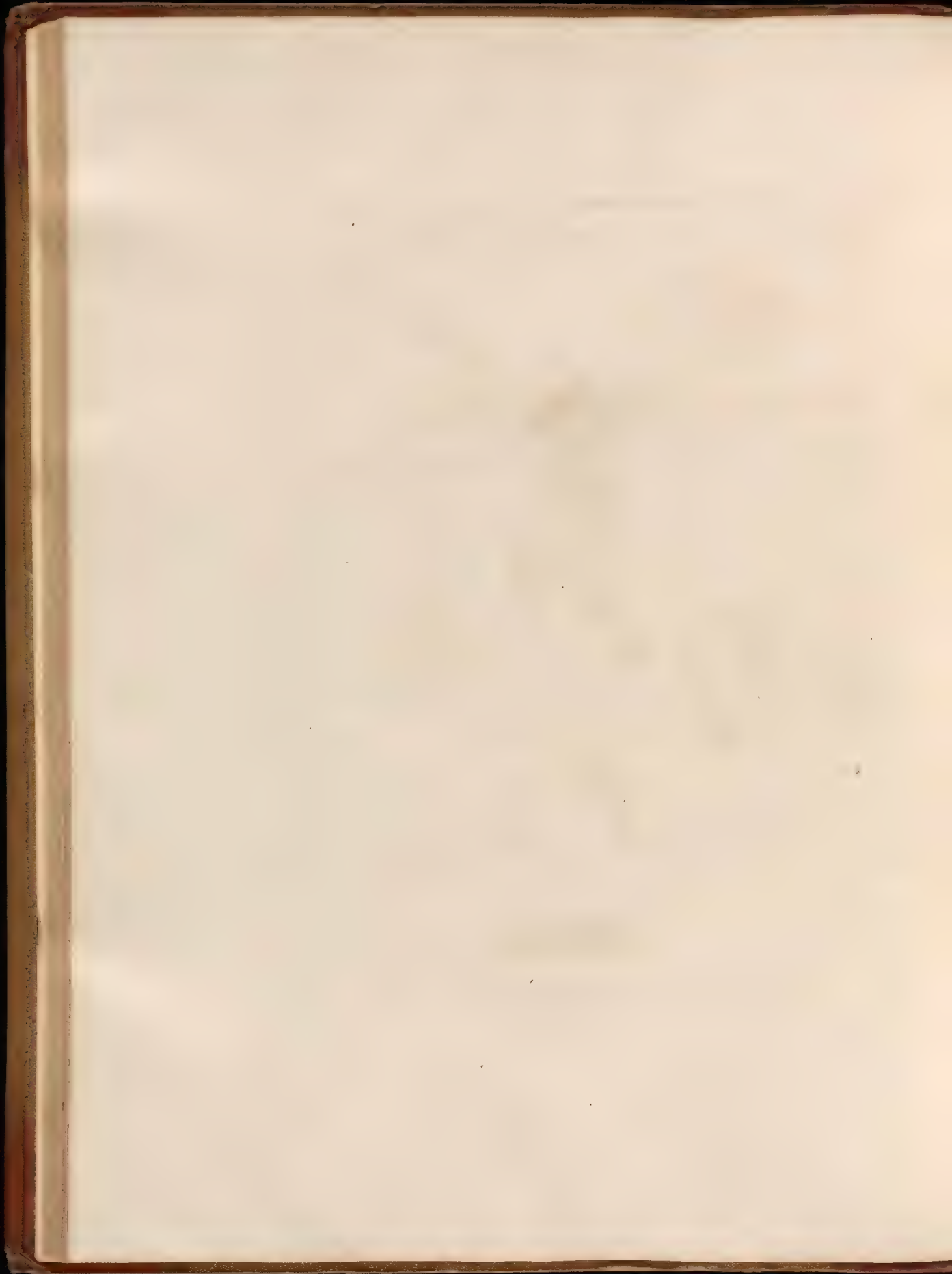
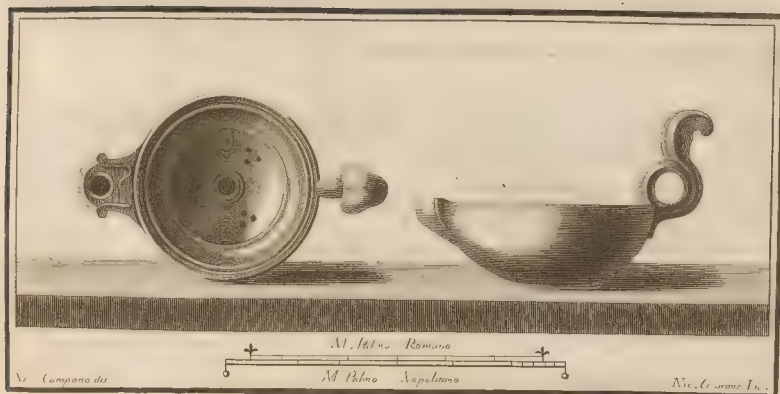



TAVOLA V.

UNA (1) delle *quattro lucerne* contenute in queſto *rame*, rappreſenta *Ercole* (2), che ammazza il *dragone* (3), cuſtode de' *pomi* d'*oro* (4) nell' orto dell' Eſperidi (5). L' altra (6), ch' è un frammento, dimoſtra una *teſta giovane*, coverta dalla *pelle* del *leone*, che potrebbe anche dirſi di *Ercole* (7); o del ſuo figlio *Aventino* (8);

(1) *Fu ritrovata nelle ſcavazioni di* Portici.

(2) *In una lucerna di Paſſeri* (Luc. Fict. To. III. Tab. 93.) *ſi vede così appunto* Ercole *col* Drago, *e coll'* albero *de'* pomi *dell' Eſperidi; e così anche in più medaglie riferite, e illuſtrate da Spanemio* (de V. & P. N. diſſ. IV. p. 294. *e* ſegg. *edizione del* 1671., *e a Callimaco* H. in Cer. v. 11.), *e preſſo l' Olſtenio* (*a Stefano in* περιυθός), *e l' Agoſtini* (Med. p. 166.). *Ed è notiſſima la favola de'* pomi *d'* oro *rapiti da Ercole; della quale Apollodoro* (II. p. 71.), *Apollonio* (IV. 1396. *ove gli Scoliaſti*), *Diodoro* (IV. 26. *e* 27. *ove il Weſſelingio*), *Pauſania* (V. 18. *e* VI. 19.), *Ovidio* (Met. IV. 643.), *Igino* (Fab. 30. *ove il Munkero, e lo Staveren; e gli altri da eſſi citati.*

(3) Ladone *è detto queſto ſerpente da Apollonio* (l. c. *dove lo Scoliaſte dice, che non era un ſerpe, ma un paſtore così chiamato; e così anche Paleſato* c. 19. *e Eraclito* de Incr. c. 20. *e* Ladone *anche è detto da Strabone* XVII. p. 836. *il fiume, che ſcorre vicino agli orti Eſperidi, detto* Latone *da Plinio* V. 5.) *Euforione* (*preſſo Fozio* Cod. 269.) *dice, che chiamavaſi quel ſerpente* κηπȣρός Cepuro (*o ſia* Cuſtode *dell'* orto); *e Tolomeo Efeſtione* (*preſſo Fozio* Cod. 190.) *riferiſce, che queſto drago era fratello del Leone Nemeo. Filoſtrato poi* (Ic. II. 17. p. 837.) *vuole, che due foſſero i ſerpenti, che cuſtodivano quell' albero.*

(4) *Che i* pomi *d'* oro, *foſſero i* cedri, *o gli* Aranci, *con Ateneo* (III. p. 183. *ove il Caſaubono* c. 7.), *e con altri lo dimoſtra Spanemio* (ll. cc.) *contro il Brodeo* (*a Teofraſtro* Hiſt. Pl. V. 25.), *che vuole eſſer le* Cotogna; *come per altro anche crede Antonio Agoſtini* (Med. p. 165.). *Queſto albero avea non ſolamente le* frutta *d'* oro, *ma anche le* frondi, *come dice eſpreſſamente, parlando d' Ercole, Euripide* (Herc. Fur. 396.)

o forse anche di *Onfale* (9). Nella *terza* (10) si vede un' *Aquila*, che sbrana una *lepre* (11). La *quarta* a *tre*

> Χρυσέων πετάλων ἀπὸ μηλοφόρον
> Χερὶ καρπὸν ἀμέρξων.
> Cogliendo colla man dall' *auree frondi*
> Il pomifero *frutto*.

E Ovidio (Met. IV. 636. *ove il Burmanno*):

> Arboreae *frondes auro* radiante *virentes*,
> Ex auro *ramos*, ex auro *poma* tegebant.

E così anche Solino (c. 24.), *impugnato per altro da Salmasio, il quale lungamente discorre del sito degli Orti dell' Esperidi* (Ex. Pl. p. 207.), *del quale si veda Apollodoro* (II. p. 69.), *che gli situa* οὐκ ἐν Λιβύῃ, ἀλλ' ἐπὶ τοῦ Ἄτλαντος ἐν Ὑπερβορέοις, non già nella Libia, ma nel Monte Atlante nell' Iperborei; *e Diodoro* (IV. 27.), *e Plinio* (V. 1. *e* 5. *e* XXXVII. 2.), *e altri, che al contrario gli mettono nella Libia Pentapolitana* (*Cellario* To. II. p. 848. *e* 950.), *e altri, non potendo combinare la contrarietà degli Autori, ne riconoscono uno nella Libia Pentapolitana, un altro nella parte opposta verso il mare Atlantico* (*Gale a Palefato* c. 19.). *Dice poi Apollodoro* (p. 69.), *che Giunone diede a Giove questi pomi nel giorno delle sue nozze; e Ateneo* (III. p. 83.) *riferisce, che la terra produsse quell' albero nel giorno delle nozze di Giunone con Giove: all' incontro altri* (*presso lo stesso Ateneo* p. 84.), *Servio* (Aen. IV. p. 484.), *e Albrico* (D. I. 12.) *gli attribuiscono a Venere. Riguardo poi al numero di questi* pomi, *da altri creduti* tre, *da altri* cinque, *da altri più, si veda Ateneo* (III. p. 84.), *e Spanemio* (II. cc.), *e Fabretti* (Inf. p. 161.), *e l'Agostini* (Med. p. 166.).

(5) *Del numero dell'* Esperidi, *credute da altri* due (*Palefato* c. 19. *Pausania* V. 11.), *da altri* tre (*Servio* Aen. IV. 484.), *da altri* quattro (*Apollodoro* II. p. 69. *Lattanzio a Stazio* Th. II. 281. *Fulgenzio* Virg. Cont. p. 755. *ove lo Staveren*), *da altri* cinque (*Pausania* V. 17.), *da altri più, si veda l' Einsio* (*a Ovidio* Met. XI. 114.), *il Munkero* (*a Igino* in princ.), *e altri*.

(6) *Fu trovata anche nelle scavazioni di* Portici.

(7) *Ercole* giovane *si vede non solamente ne' monumenti Etrusci* (Mus. Etr. Tab. 71. 72. *e* 73.), *e nelle nostre* Pitture (To. I. Tav. VII.); *ma anche nelle medaglie* (*Buonarroti* Med. Tab. VI. *che porta il medaglione di L. Vero, e l' illustra* p. 81. *e Seguino* Sel. Num. p. 312. *che porta la medaglia di Commodo, e Begero* Th. Br. To. I. p. 231. *che porta una medaglia di Aminta anche colla testa di Ercole giovane, sebbene esiti, se sia del dio, o del Re stesso*). *Si veda la nota* seguente.

(8) *Nella famosa statua del Campidoglio* (Muf. Cap. To. III. Tav. 26.), *che rappresenta un giovane colla* pelle *di* leone *sul capo, colla* clava *nella destra, e nella sinistra* tre pomi, *molti han creduto figurarsi* Aventino, *figlio di Ercole, descritto da Virgilio* Aen. VII. 655. *e* segg.) *colla* pelle di leone *in* testa, *ed è detto*,

> . . . . Satus Hercule pulcro
> *Pulcher Aventinus*.

Dove Servio riferisce le diverse opinioni sul nome del monte Aventino, *che alcuni credeano così detto da un Re degli Aborigini, anteriore ad Ercole. Si veda anche il Burmanno* (ivi v. 657.), *che rammenta, ma non approva il Gronovio* (Ant. Gr. To. I.), *il quale suppone esser rappresentato il figlio di Ercole nella testa del giovane colla* pelle *del* leone; *siccome anche il Buonarroti* (Med. p. 81.), *e l' Editore del* Museo Capitolino (I. c. p. 56.) *sostengono non essere in quella statua rappresentato il figlio* Aventino, *ma* Ercole *stesso, detto* Aventino, *perchè adorato in quel monte, dove risedea Caco da lui ammazzato* (*Dionisio* I. p. 32. *Virgilio* Aen. VIII. 231. *e altri*). *In fatti i* tre pomi, *che ha la statua Capitolina, non possono convenire ad altro, che ad Ercole stesso, il quale così si rappresentava* (*Rodigino* VI. 7. Museo Fiorent. To. II. Tav. 69.).

(9) *E' notissima la favola di Ercole, che fu prima servo, e poi marito di* Onfale, *figlia di Jardane, vedova di Imolo, e regina de' Meoni, che poi furon detti Lidi* (*Apollodoro* II. p. 73. *e* 81. *Diodoro* IV. 31.); *ed è noto ancora quel che poi aggiunsero i poeti, che* Ercole *cambiò i suoi abiti con* Onfale; *onde questa prese la* pelle *del* leone, *e la* clava, *come dice Ovidio* (Fast. II. 325.):

> Ipsa capit *clavamque* gravem, *spoliumque leonis*.

e più diffusamente lo stesso (Epist. IX. 5. *e* 112.); *e così anche* Seneca (Herc. Fur. 467.); *e Terenzio* (Eun. V. 8. 3., *ove Donato*); *e oltre agli altri poeti, Quintiliano* (Inst. Or. III. 7.), *Tertulliano* (de Pall. c. 4.), *e Luciano* (de Conf. Hist.): Ἑωρακέναι γάρ που σὲ εἰκὸς γεγραμμένον, τῇ Ὀμφάλῃ δουλεύοντα, πάνυ ἀλλόκοτον σκευὴν ἐσκευασμένον· ἐκείνην μὲν τὸν λέοντα αὐτοῦ περιβεβλημένην, καὶ τὸ ξύλον ἐν τῇ χειρὶ ἔχουσαν, ὡς Ἡρακλέα δῆθεν οὖσαν. αὐτὸν δὲ ἐν κροκωτῷ, καὶ πορφυρίδι ἔρια ξαίνοντα, καὶ παιόμενον ἐπὶ τῆς Ὀμφάλης τῷ σανδάλῳ. E verisimile, che tu abbia veduto talvolta *dipinto* Ercole in atto di servire ad *Onfale*, in un treno totalmente diverso, e strano; *quella* vestita colla *pelle* di *leone*, e colla *clava* in mano, come se fosse lo stesso Ercole; e questo colla *crocota*, e in abito di porpora, che fila la lana, ed è battuto da *Onfale* colla pianella. *Onde osserva Turnebo* (Adv. XXIX. 8.), *che anche dai pittori soleansi rappresentare* Ercole, *e* Onfale *colle divise, e colle vesti scambiate tra loro. In fatti in una medaglia de' Lidi presso Begero* (Th. Br. To. I. p. 500.) *così si vede* Onfale *rappresentata tutta intiera; e così parimente in due gemme dell' Agostini* (P. I. n. 112. *e* 113.); *e in un' altra* (*presso lo stesso* n. 73.) *la* testa, *col petto di donna, coverta colla* pelle *del* leone; *e in un ametisto colla sola* testa, *coverta colla* pelle *leonina*, *appunto come si vede nella nostra* lucerna, *presso Antonio Agostini* (Med. p. 168.), *che la crede Dejanira. Anche l' altro Agostini dice quella della sua gemma o* Dejanira, *o* Onfale; *e le altre due le chiama* Jole; *citando Ovidio ne'* Fasti, *e nell'* Epistola *di* Dejanira. *Ma già si è veduto, che Ovidio nell' uno, e nell' altro luogo parla di* Onfale, *non di* Jole. *Cita anche il Tasso, il quale dice:*

> Mirasi là tralle Meonie ancelle
> Favoleggiar colla conocchia Alcide:
> Mirasi *Jole* colla destra imbelle
> Per ischerno trattar l'armi omicide;
> E porta il *cuojo* del *leon*, che sembra
> Ruvido troppo a sì tenere membra.

Anche

tre lumi (12), posta in due vedute, è a forma di una *luna crescente* (13).

Anche il Giraldi (Herc. p. 591.) *dice :* Sunt inter scriptores, qui Omphalem, & Jolen eandem putent. *Ma è certo, che tutti gli antichi e poeti, e mitologi, e istorici la distinguono; e il confonderle è rovesciare tutta la serie de' fatti di Ercole. Comunque sia, giova qui avvertire, per quel che riguarda le* lucerne, *che portano le immagini di* Ercole, *che questo dio era specialmente venerato non solamente dai Parasiti* (*Plauto* Curc. II. 3. 79.), *e da' beoni* (*Gori* Insc. II. 136. 137. *e* 138.), *e dagli Atleti* (*Gori* Insc. I. 44. *e* II. 135.), *e dai Gladiatori* (*Orazio* Ep. I. 1. 5.), *e dai Servi* (*Erodoto* II. 113., *Fabretti* Inscr. p. 75. *e* 76.), *e dai Viaggiatori* (*Tomasino* de Donar. c. 24.), *e dai Bastardi* (*Suida in* κυνόσαργες), *e dai Negozianti* (*Macrobio* Sat. III. 6.), *e dai Mercenarii* (*Orazio* II. Sat. VI. 12., *ove Acrone, e Porfirio*); *e dai* Dendrofori, *e Falegnami, ed altri artefici* (*nelle iscrizioni presso Fabretti* Insc. p. 601. *e gli altri ; ma anche dagl'* Innamorati *era venerato* Ercole, *nominato* Dioda, *come osserva Bochart* (Geog. Sacr. I. 24. p. 472., *o sia l'* Amoroso, *onde dice Nonno* (Dionys. XL. 407.), *che attribuivansi ad Ercole*,

> Η″ γάμον, ἢ σκιεροῖς ὃν ἔρως ἔσπειρεν ὀνείροις
> Μιμηλῆς τελέων ἀνατήλιον ἵμερον εὐνῆς.
> O le nozze, o il piacer, che Amor ne' sogni
> Notturni in finte immagini ci porge:

(10) *Fu trovata parimente in* Portici.

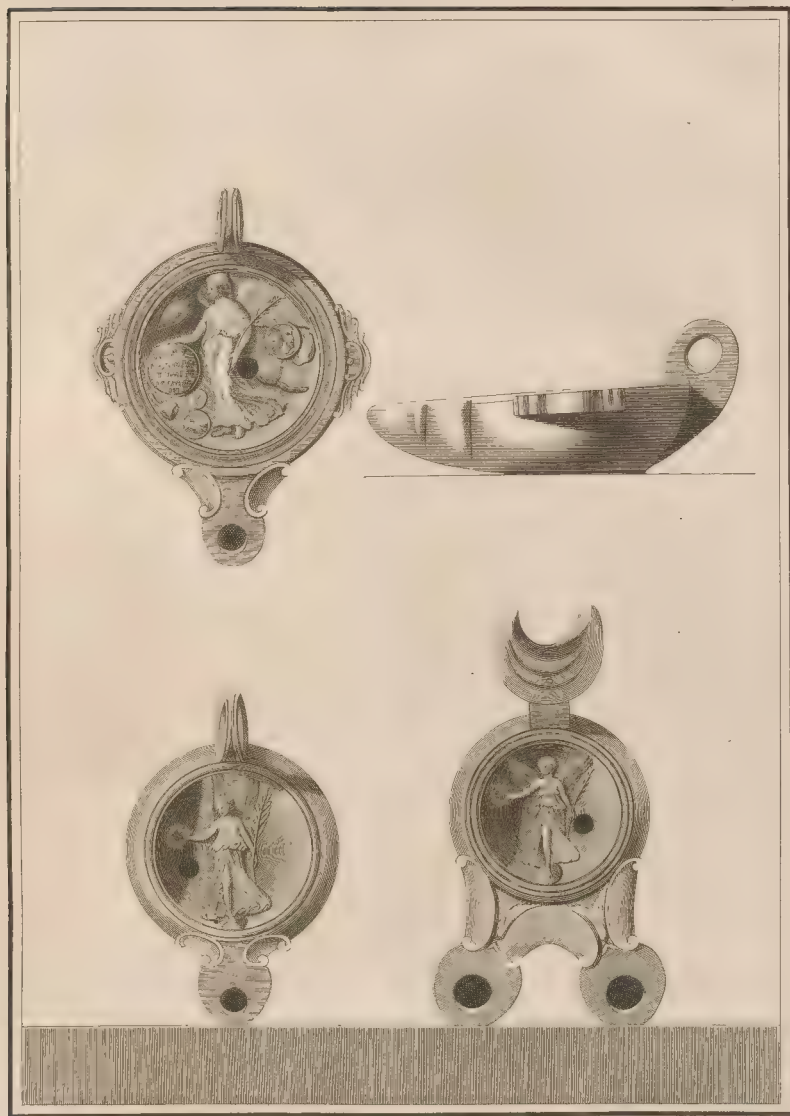
(11) *Erodoto* (III. 108.): *ὁ λαγωὸς ὑπὸ παντὸς θερεύεται θηρίου, καὶ ὄρνιθος, καὶ ἀνθρώπου· οὕτω δή τι τὸ πολύγονον ἐστὶ*. La *lepre* è cacciata da qualunque o fiera, o uccello, o uomo; e perciò è fecondissima. *Specialmente poi delle* aquile *dice Senofonte* (de Venat. p. 980., *che le* lepri *περιφόβουνται γὰρ οὐ μόνον τὰς κύνας, ἄλλα καὶ τοὺς αἰετοὺς· ὑπερβάλλοντες γὰρ τὰ σιμὰ, καὶ ψιλὰ ἀναρπάζονται, ἕως ἂν ὦσιν ἔτειοι*. Non solamente temono i cani, ma anche le *aquile*; poichè nel passare pei luoghi scoscesi, e scoverti, son rapiti (*dalle aquile*) mentre sono ancora di un anno. *Quindi si vedono anche nelle medaglie le* aquile, *che* sbranano *le* lepri ; *come in quelle de'* Locri Zefirii, *di cui nota l'Arduino* (Num. Pop. & Urb. p. 294.), *che ciò dinotava la vittoria riportata da essi contro i Crotonesi ; e riferisce quel che scrive Giustino* (XX. 11., *che i Locresi in numero di quindici mila vinsero i Crotonesi, i quali erano centoventimila ; e la causa della loro vittoria fu la disperazione per una parte, e la fiducia, che essi ebbero nell' oracolo ; osservando anche Giustino, che* pugnantibus Locris *Aquila* ab acie numquam recessit, eosque tamdiu circumvolavit, quoad vincerent. *Si veda anche Spanemio a Callimaco* (H. in Dian. V. 2.); *dove tralle altre cose osserva* (*con Arriano* de Venat. c. 34.), *che le lepri erano talmente riservate a Diana, che chi prendea una lepre dovea dar* due oboli *al tesoro di Diana ; e accenna ancora quel che dice Eschilo* (Agam. 137.), *che*

> . . . *οἴκῳ γὰρ ἐπί-*
> *φθονος Α″ρτεμις ἁγνὰ,*
> *Πτανοῖσι κυσὶ πατρὸς*
> *Αὐτότοκον πρὸ λόχου*
> *Μογερὰν πτῶκα θυομένοισιν·*
> *Στυγεῖ δὲ δεῖπνον αἰετῶν.*
> Nemica d' Agamennone alla casa
> E' la casta Diana; da che in quella
> Ammazzarono i sacri *augei* di *Giove*
> Una misera *lepre* col suo parto
> Non ancor dato fuori. Odia Diana
> Dell' *Aquile* crudeli il fiero pasto.

(12) *Fu anche questa ritrovata nelle scavazioni di* Portici.

(13) *In una lucerna di Bronzo del Bellori* (Luc. Sep. P. II. Tab. 35.), *riportata dal Causeo* (Mus. Rom. To. II. Sect. V. Tab. 17.) *si vede il* manubrio *fatto nella stessa maniera a forma di una* luna falcata, *colle parole :* ΑΡΤΕΜΙϹ . ΕΦΕϹΙΩΝ, Diana degli Efesii. *Onde potrebbe dedursi, che simili lucerne fossero sacre a* Diana, *la stessa che la* luna. *Ma spesso se ne vedono in tal figura dedicate a Giove, ad Apollo, a Minerva, e ad altre deità, e anche de' Cristiani coll'* A, *e* Ω (*presso lo stesso Causeo* Tab. 4. 6. 7. 8. 11. 13. 18. 24.); *e perciò sembra, che così si facessero per uno uso più comodo, e per dare un lume maggiore, e più unito ; come appunto par che sia fatta la nostra a tre lumi ; essendo ordinariamente a due le altre fatte in tal forma, quasi ad imitazione degli occhi del nostro corpo. In fatti osserva lo Schlictero* (in Decim. Sacr. p. 215.), *riferito dal Brunings* (Ant. Graec. c. 31. §. 12. n. 3.), *che le lucerne sepolcrali aveano la forma dell' occhio ; e a ciò crede il Brunings, che alluda quel che si legge in S. Matteo* (VI. 22.) : Lucerna corporis tui est *oculus* tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit. Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit. *Abbiamo anche altrove notato il rapporto tra gli occhi, e le lucerne.*

TAVOLA VI.

Casanova delin. Vinc. Segoni inc.

Mezzo palmo Romano

Mezzo palmo Napoletano

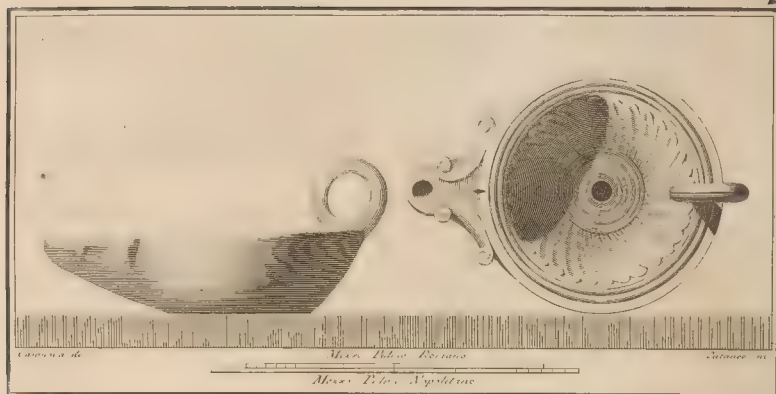



TAVOLA VI.

A *prima* (1) delle *tre lucerne*, unite in queſto *rame*, ad *un lume*, è poſta in due vedute; ed è pregevole molto per gli augurii (2), che contiene, e pe' regali (3) ſoliti farſi nel primo giorno dell' anno (4): rappreſentando una *Vittoria alata* (5), che tiene nella *ſiniſtra* una *palma*, e colla *deſtra* un *clipeo*, in cui ſi legge, *Anno*

(1) *Fu ritrovata nelle ſcavazioni di* Portici.

(2) *Erano gli antichi attentiſſimi nell' oſſervare le* voci, *o gl'* incontri *caſuali, per dedurne un buono, o un cattivo augurio*, Φωναῖτε, ϰ̀ συγνύσσεις ἐπ' ἄλλῳ γινομέναι, *come dice Sineſio* (de Inſomn. p. 359., *dove ſi veda Niceforo*); *credendo, che foſſero ſegni divini per avvertire quel che dovea ſuccedere; e quei ſegni, che ſi vedeano, diceanſi propriamente* monſtra, *quei, che ſi aſcoltavano*, omina (*Voſſio* Etym. *in* Monſtrum, *e* Omen, *dove anche ſi veda Mazzocchi, e nello* Spicilegio To. I. pag. 42. in Gen. IV. 15. n. 1.). *Era queſta opinione antichiſſima* (*Omero* Od. XX. 98. *e* ſegg.), *nè ſolamente preſſo il volgo, ma anche preſſo gli uomini più ſerii* (*Plinio* II. 7., *Valerio Maſſimo* I. 5.) *e preſſo gli ſteſſi Filoſofi, ſpecialmente i Pittagorici* (*Laerzio* VIII. 20., *Cicerone* de Div. I. 45.); *anzi forſe dagli Ebrei, i quali anche eſſi credeano, che foſſero queſti ſegni una dichiarazione della volòntà di Dio, paſsò agli altri popoli, ſebbene alterata, e guaſta* (*Mazzocchi* Spicil. l. c., *che deriva la parola* omen *da* אמן Amen, *o* Omen). *Queſta oſſervazione faceaſi nel cominciar qualunque azione* (*Cicerone* l. c., *Ovidio* I. Faſt. 178.), *e ſpecialmente nell' alzarſi dal letto* (*Suetonio* Aug. 92.), *o nell' uſcir di caſa* (*Luciano* Pſeudol. 17., *dove enumera le coſe infauſte, al di cui incontro nell' uſcir di caſa uno ritiravaſi di nuovo, e tra queſte il* Caſtrone, *la* Scimia, *lo* zoppo *dal piede deſtro, o* dextrae clauditatis occurſum, *come dice Plinio* XXVIII. 3., *il quale aggiunge, che in ſimili incontri ſputavaſi per rigettare il cattivo augurio; e può vederſi anche il Brodeo* Miſc. P. II. p. 509.); *e ſopra tutto nel primo giorno dell' anno* (*Luciano* l. c. *e gli altri citati nelle* note 4. *e* 6.); *in cui anche ognuno facea qualche ſaggio della ſua profeſſione, appunto pel buono augurio* (*Ovidio* Faſt. I. 169., *Tacito* Ann. IV. 36.

nuovo fausto felice a me (6); e intorno si vedono una *fronde* di *lauro* (7); un *ramuscello* di *palma* col suo *frutto* coverto dalle frondi, o dal *guscio*, che sia (8); una *massa* di *fichi secchi* (9); e un altro *frutto*, che non ben si di-

36. e 70., ove il Lipsio).

(3) Chiamavansi questi regali del principio dell' anno propriamente Strenae (a differenza degli Xenii, che davansi agli ospiti, come dice Vitruvio VI. 10., e degli Apoforeti, che davansi ai convitati, di cui Marziale XIV. Ep. I. 6.): Festo: Strenam vocamus, quae datur die religioso, ominis boni gratia; a numero, quo significatur alterum, tertiumque venturum similis commodi, veluti trenam, praeposita S litera. Nonio: Strena dicta est a strenuitate. E più distintamente Simmaco X. Ep. 28.): Ab exortu pene Martiae urbis, strenarum usus adolevit, auctoritate Tatii Regis, qui verbenas felicis arboris ex luco Strenuae anni novi auspices primus accepit. Nomen indicio est strenuis haec convenire ob virtutem. Quindi il nostro Mazzocchi (a Vossio Etym. in Strena, e Strenuus) deriva Strena, e Strenuus da רננה renana, o רנה rinna, cioè canto, o sia canzone di lode, e di felice augurio, che faceasi nell' offerire il ramo di alloro, o altro che fosse; sembrando assai verisimile, che siccome la cosa, e l' origine di un tal costume venne da' Sabini, così anche la voce stessa fosse Sabina, o Etrusca, e perciò tratta dalla lingua Ebrea. Del resto si veda il Vossio (ll. cc.), il Bossio (Janotat. c. 1. e 2.), il Lipenio (Histor. Stren. c. 2.); e si vedano anche le note seguenti.

(4) Tutti convengono, che le Strene mandavansi il primo giorno di Gennaro (Suetonio Aug. 57. Tib. 34. Cal. 42., Marziale VIII. 33. XIII. 27., Libanio Kalend. desc. p. 179., Erodiano I. 16., oltre agli altri moltissimi); e tutti ancora convengono, che in quel giorno stesso faceansi de' voti e pubblici, e privati, e auguravansi scambievolmente le prosperità (Ovidio I. Fast. 72. e 175., e de Ponto IV. 4. 37., Plinio XXVIII. 2., e gli altri); anzi non solamente i Consoli (Livio XXI. 63., Tibullo IV. Carm. I. v. 129.), ma gli stessi Imperatori faceano le sollenni preghiere per la prosperità dell' Impero, e per la salute del Popolo (Giuliano Orat. I. ove Spanemio p. 276. e 277.); siccome nel terzo giorno di Gennaro si faceano poi i voti sollenni per gl' Imperatori (Cajo L. 233. de V. S. Plutarco Cic. p. 1578., Giuliano, e Spanemio l. c., Lipsio a Tacito Ann. XVI. Exc. B., Lomejero de Lustr. c. 6. p. 44., e Valesio ad Amm. Marc. XXIII. 2.); onde quel giorno era specialmente chiamato Vota (Capitolino Pert. 6. e Vopisco Tac. 9.) a differenza del primo di Gennaro, in cui si faceano Communia Vota (L. un. C. Th. de Obl. Vot., ove il Gotofredo), e chiamavansi propriamente Calendae anche da' Greci, come si vede nel Can. 62. Conc. Trull., che distingue Καλάνδας, e βῶτα). Sembra però, che Luciano (Pseudol. 7.) confonda l' un giorno coll' altro, dicendo: Venne poi il principio dell'anno, anzi il terzo giorno dopo il gran novilunio, quando i Romani per una antica loro costumanza e fanno alcune preghiere per tutto l' anno, e fanno sacrificii; secondo l' istituzione di Numa; e credono, che gli dei in quel giorno specialmente sieno intenti a ricevere le preghiere. Se pur non voglia intendersi, che Luciano abbia voluto spiegare, che facendosi i voti e nel primo, e nel terzo giorno di Gennaro, osservavasi e nell' uno, e nell' altro di non proferir parole di cattivo augurio; siccome è certo, che le strene non eran ristrette alle sole Calende (Suetonio Tib. 34.), ma mandavansi anche ne' giorni seguenti, e specialmente nel terzo, giacchè nel secondo, come nefasto (ἀποφορὰς, come è detto da Giuliano Misop. p. 346.) stavasi in casa a mangiare, e giocare (Libanio Desc. Calend. p. 178.); e forse a questo allude l' etimologia di Festo, che vuol detta Strena quasi Terna. Comunque sia, è da notarsi, che ne' tempi posteriori, anche presso i Cristiani, duravano queste feste dette Calendae per quasi tutto il mese di Gennaro, e oltre alle strene, e altri segni di allegrezza, e pransi, e divertimenti, si travestivano da donne, e da animali, lo che diceasi Vetulam, e Cervolom facere; contro il qual costume si scagliavano i Concilii, e i Santi Vescovi, e Padri della Chiesa, come lungamente riferisce il Lipenio (Hist. Stren. c. 2.); e specialmente contro gli Ecclesiastici, che avean portato questo abuso all' eccesso, con travestirsi da Vescovi, e con far dentro le stesse Chiese tali mascherate con cerimonie, con formole, e con editti ridicoli, ai quali tutti obbedivano (Du-Gange in Kalendae, o Kalendarum festum, e in Cervula); onde alcuni derivano l' origine delle maschere del Carnevale presso di noi; che cominciano appunto nel mese di Gennaro (si veda il Lipenio Histor. Stren. c. 2. Quint. aet. §. 7.). L' attribuirsi poi da Luciano l' origine di questa costumanza delle Calende di Gennaro a Numa, si oppone a quel, che dice Simmaco, che l' attribuisce a Tito Tazio. Per altro anche il Bosio (Janot. c. 9.) muove il dubbio, che cominciando a tempo di Tazio l' anno dal mese di Marzo, e non prima di Numa essendosi aggiunti ai dieci mesi antichi quei di Gennaro, e di Febraro (Ovidio Fast. I. 39. e 43.), non s' intende, come possa a Tazio attribuirsi l' origine delle Calende di Gennaro; e perciò il Bosio sostiene, che da prima celebravasi nelle Calende di Marzo, ch' era il principio dell' anno; e dopo nelle Calende di Gennaro, da cui sotto Numa cominciava l' anno; e così potrebbe anche spiegarsi quel, che dice Luciano.

(5) Il Bellori (Luc. Sep. P. III. Tab. V.) porta una lucerna simile alla nostra, e con gli stessi simboli, e colle parole: Anno Novo Faustum Felix. Nel Passeri (Luc. Fict. P. I. Tab. VI.) se ne vede un' altra, anche colle parole: Anno Novo Faustum Felix Tibi Sit. Il Maffei (Gem. P. I. p. 113.) porta un vetro antico coi simboli stessi, e colle parole Annum Novum Faustum Perrennem Felicem Imperatori. Anche in un medaglione di Antonino Pio, illustrato dal Bellori, si legge: S. P. Q. R. A. N. F. F. Optimo Principi Pio. Non lascia ad ogni modo questa nostra lucerna di esser pregevole per la rarità, e per la parola mihi, che la distingue dalle altre, e che dimostra, che la preghiera, e l' augurio

ſi diſtingue [10]; una *medaglia* con *Giano* a *due teſte* [11]; un' altra *medaglia* con *due mani*, che ſi ſtringono, e con *due ſerpi*, che rappreſentano il *caduceo* [12]; e una terza *medaglia* con una *Vittoria alata* [13]. Nella

gurio è fatto per lo ſteſſo poſſeſſor della lucerna. Giudizioſamente poi crede il Paſſeri, che ſimili lucerne foſſero tra i regali, che ſi mandavano ſcambievolmente tra loro gli amici; vedendoſi tra gli Apoforeti di Marziale anche le lucerne (XIV. 39. e 41.): o pure, che ſi accendeſſero nel primo giorno dell' anno avanti le porte delle caſe ſecondo il coſtume, di cui ſi veda il Lipenio (Hiſt. Stren. c. 2. Sec. Aet. §. 23.); e forſe di queſto genere era la noſtra.

(6) ANNVm NOVM FAVSTVM FELICEM MIHI. Si veda il Briſſonio (de Formul. I. p. 91.). Cicerone de Div. I. 45.): Quae (omina) majores noſtri, quia valere cenſebant, idcirco omnibus rebus agendis, quod bonum, fauſtum, felix, fortunatumque eſſet, praefabantur. E Plinio (XXVIII. 2.): Cur enim primum anni incipientis diem laetis precationibus fauſtum ominamur? E Ovidio (Faſt. I. 175.) parlando a Giano:

At cur laeta tuis dicuntur verba Kalendis,
Et damus, alternas accipimuſque preces?

Nelle Gloſſe: Strena, εὐαρχισμὸς: e ſi veda anche Caſaubono ad Ateneo (III. 18.); quaſi che il buon principio dell' anno, che auguravaſi colle parole, foſſe ſpiegato dallo ſteſſo regalo, che mandavaſi. Del reſto il leggerſi quì la parola mihi, allude al coſtume già accennato, che nel primo giorno dell' anno ognuno facea voti, e preghiere non ſolamente per gli altri, ma anche per ſe ſteſſo. E ordinariamente nel pregar bene, e felicità ognuno cominciava da ſe: così in Plauto (Perſ. A. V. S. I. 20.: Bene mihi, bene vobis, bene amicae meae. E Ovidio (Faſt. II. 637.):

Et bene nos; Patriae, bene te, pater optime, Caeſar,
Dicite.

E' notabile a propoſito di queſta noſtra lucerna quel, che dice S. Giovan Criſoſtomo (Hom. 12. in Epiſt. I. ad Cor.), che quando ſi dovea porre il nome ad un bambino, ſi accendeano più lucerne, e ſi mettea a ciaſcuna il nome; e il nome di quella, che era l' ultima ad eſtinguerſi ſi mettea al bambino, per un augurio di lunga vita.

(7) Queſta ſi vede anche nelle lucerne, e nel criſtallo ſopra mentovati. Infatti la ſtrena nel ſuo principio altro non era, che un ramo; onde nelle Gloſſe Strena, θαλλὸς. Così anche Simmaco (l. c.) di Tazio, qui verbenas felicis arboris . . . anni novi auſpices primus accepit; e che queſto ramo foſſe di lauro, lo dimoſtra il Lipenio (Hiſt. Str. c 3. §. 14.); e a queſto allude Tibullo (II. El. V. 81.):

Et ſuccenſa ſacris crepitet bene laurea flammis,
Omine quo felix, & ſacer annus erit.

(8) Anche queſto ſi vede nelle lucerne del Bellori, e del Paſſeri, e nel criſtallo del Maffei. Ovidio (Faſt. I. 185. e ſegg.) così enumera i regali, che davanſi nel primo giorno dell' anno:

Quid vult palma ſibi, rugoſaque carica, dixi,
Et data ſub niveo candida mella favo?
Omen, ait, cauſſa eſt, ut res ſapor ille ſequatur,
Et peragat coeptum dulcis ut annus iter.

Palma, che propriamente è l' albero, e palmula diceaſi anche il frutto (Plinio XIII. 4., Ovidio Met. VIII. 674., Suetonio Aug. 76.), o ſia il dattero. Iſidoro (XVII. 7.): Fructus palmae dactyli a digitorum ſimilitudine nuncupati ſunt, quorum etiam & nomina variantur; nam alii appellantur palmulae, ſimiles myrobalanis, alii Thebaici, qui & Nicolai; alii nucales; quos Graeci Καρυωτὰς vocant. Anche Plinio (XV. 28.) diſtingue tre ſpecie di datteri: Carne palmae placent, cruſta Thebaicae, ſucco uvae, & caryotae. Salmaſio (Ex. Plin. p. 927. e ſegg.) oſſerva, che le palme chiamavanſi dactyli dalla ſomiglianza del dito, βάλανοι dalla figura di una ghianda, e καρυωτοὶ, dette ſpecialmente dai latini nucatae, dalla forma di una noce; e ſoggiunge, che ſolamente i Latini, e i Greci de' tempi baſſi chiamarono dactylos i frutti della palma, i quali indiſtintamente nell'uſo comune dicevanſi caryotae. Spanemio poi (Diſſ. VI. de V. & P. N. §. 6., dove lungamente, e colla ſolita felice diligenza ne ragiona) avverte, che la parola dattilo vien dall' Arabo Dachel, come anche oggi chiamaſi in Egitto l' albero della palma (Proſpero Alpino de Pl. Aeg. c. 7., ove il Weslingio). Eſichio dice: Σὐκλαι, Φοινικοβάλανοι. Σὐκλοβάλανοι, τὸ αὐτὸ, Φοίνικες. Sucle, i datteri. Suclobalani, lo ſteſſo, cioè le palme: e notano ivi i Comentatori, che i Fenici, e i Siri chiamano צקלה Tſicla la palma. E' poi da notarſi, che dagli antichi davaſi non il ſolo frutto, ma il ramuſcello col frutto; e queſto da Marziale (XIII. 27.) è detto Spathalion caryotarum, da σπάθη. Polluce (I. 244.): ἐξ οὗ δὲ κρέμανται οἱ βάλανοι σπάθη, quella parte della palma, da cui pendono i datteri, chiamaſi ſpate. Onde il Nonno (de Re Cib. I. 39.) così ſpiega anche Stazio (I. Sylv. ult. 20.),

. . . & latente palma
Praegnantes caryotides pluebant,

dicendo: Innuit poëta caryotidas . . . . cum termite, & involucro ſuo, quod Dioſcorides ἐλατὴν, ϗ σπάθην vocat; eſt enim elate, ſive ſpathe involucrum fructus palmarum adhuc florentium . . . Statii mens videtur eſſe Caryotidas in Spathalio fuiſſe concluſas. Così anche il Voſſio (Idol. V. 13.). Benchè non ſia da tacerſi, che il latente palma di Stazio può intenderſi anche indorata; eſſendo noto, che i datteri dagli antichi s' indoravano, Marziale (XIII. 27.):

Aurea porrigitur Jani caryota Kalendis:

E così anche lo ſteſſo altrove (VIII. 33.):

Hoc linitur ſputo Jani caryota Kalendis,

parlando di una ſottiliſſima raſchiatura d' oro. Comunque ſia, pare aſſai veriſimile, che nella noſtra, e nelle altre ſimili lucerne ſi rappreſenti appunto il tralcio col guſcio, in cui è chiuſo il dattero; e può farſene il confronto colle medaglie (preſſo l' Agoſtini Med. p. 97. e preſſo lo Spanemio l. c.), e molto più chiaramente colla figura della palma coi ſuoi rami, o tralci, da cui pendono i datteri ne' guſci, preſſo l' Alpino (de Pl. Aegypt. p. 14. Tab. 6.).

(9) Era anche tralle ſtrene la carica (Ovidio Faſt. I. 185.) rappreſentata in queſto, che il Bellori crede fulmine,

la *ſeconda lucerna* ad un *lume* [14], e nella *terza* [15] a *tre lumi*, ſi vede ugualmente una *Vittoria alata*, colla *corona* nella *deſtra*, e col *ramo* di *palma* nella *ſiniſtra*, con un *piede* ſopra un *globo*, e coll'altro in aria [16].

mine, e'l Paſſeri giudizioſamente ſpiega per una maſſa di fichi ſecchi. Le carice propriamente erano i fichi ſecchi: Caricae, ἰσχάδες, come dicono le Gloſſe: benchè caricae ſtrettamente erano i più groſſi; cottani, che ſono i noſtri fichi ottati, erano i più piccoli (Plinio XIII. 5.); e venivano gli uni, e gli altri in cadis, e in orcis (Plinio XV. 19.), e generalmente in vaſi di terra cotta, teſta (Marziale IV. 89.). La figura poi di queſti vaſi era ſimile a quella, che quì ſi vede; onde meta torta è detta da Marziale (XIII. 28.):

Haec, tibi quae torta venerunt condita meta,
Si majora forent cottana, ficus erat.

E turbo ruens da Stazio (IV. Sylv. IX. 27.):

Nuſquam turbine conditus ruenti
Prunorum globus, atque cottanorum.

Queſto globo di fichi ſecchi è detto maſſa caricarum nella Scrittura (Reg. I. c. XXV. 18. e c. XXX. 12.); onde ſe ne vede l'uſo antichiſſimo anche preſſo gli Ebrei, da' quali diceanſi דבלם Debelim da Dabal, areſcere, eſſer ſecco (Martinio Lex. Phil. in caricae). Da' Greci diceaſi παλάθη. Eſichio: παλάθη, ἡ τῶν σύκων ἐπαλλήλος θέσις. Παλάθαι, σύκων μαζία. Palata, la maſſa di fichi poſti l'uno ſopra l'altro. Palate, maſſe di fichi. Si vedano ivi i Comentatori. Così anche Suida, e lo Scoliaſte di Ariſtofane (Pac. 573.), il quale per altro le dice παλλάσια; e così anche Polluce (VI. 81., ove i Comentatori). Luciano (Piſc. 41.) παλάθη ἰσχάδων, maſſa di fichi ſecchi. Si veda anche il Du-Gange (in Palatae). Nel noſtro Regno così ſono le maſſe de' fichi ſecchi, e della figura appunto, come quì ſi vedono, ſimili a quei pani, che chiamanſi appunto Palate, forſe dal greco παλάθη. Del reſto dall'uſo grande, che faceano gli antichi de' fichi ſecchi, nacque il proverbio abiſtis dulces caricae (Petronio c. 64., ove il Reineſio, e'l Burmanno) per dire, ſon paſſati i tempi dolci, e felici; ſon finiti i divertimenti; anzi generalmente tutti i dolci, e tutti gl' intingoli delicati, e ſpecialmente i ſanguinacci conditi con fichi ſecchi, e altri dolci, ſi diſſero καρύκαι, e καρυκεῖαι (Eſichio, e Suida in καρύκη, e καρυκεία, Plutarco Symp. IV. 1., Ateneo, Galeno, e altri preſſo Foeſio Oecon. Hipp. in Καρυκοειδέα).

(10) Potrebbe eſſere una pina, la quale chiaramente ſi vede nelle altre due mentovate lucerne; ed era anche tra i regali di Decembre, e di Gennaro, e ſimili (Marziale XIII. 25.); o anche una noce (Marziale V. 31. VII. 90. XIV. 18.); e da Ovidio (Met. VIII. 674.) è unita ai fichi, e ai datteri:

Hic nux, hic mixta eſt rugoſis carica palmis.

Aveano anche gli antichi i pinocchiati, ed erano tra gli xenii, o ſieno i regali, che ſi davano agli oſpiti; così Eſchine (Ep. V. p. 123.): καὶ ἐκ στρόβυλου ἅμα, καὶ ἀλεύρων, καὶ ἀρωμάτων πεποιημένα ἐν τύποις τραγήματα: e alcuni dolci formati di pinocchi, farina, e aromi.

(11) Davano nel primo dell' anno un aſſe coll'immagine di Giano in memoria di quel dio: Marziale (VIII. 33.):

Hoc linitur ſputo Jani caryota kalendis,
Quam fert cum parvo ſordidus aſſe cliens.

Ma oltre a queſto davano anche altre monete antiche, e nuove di argento, e di oro: onde in una lucerna del Paſſeri (P. I. Tab. V.) ſi vede un aſſe colla teſta di Giano, e intorno intorno non altro, che medaglie diverſe. Ovidio (Faſt. I. 189.):

Dulcia cur dentur, video; ſtipis adjice cauſſam:

e (I. Faſt. 219.):

Curque juvent noſtras aera vetuſta manus?
Aera dabant olim; melius nunc omen in auro eſt,
Victaque concedit priſca moneta novae.

Erodiano (I. 16.) generalmente νομισμάτων ἀντιδόσεσι coi regali ſcambievoli di monete. Si davano poi queſte ſtrene in monete non ſolamente dai privati ai privati, ma anche agl' Imperatori, e da queſti ai privati, da mano a mano, nel principio; (Suetonio Aug. 57. Tib. 34.: e altrove); benchè dopo il Senato le offeriva per mezzo del Prefetto della Città all' Imperatore dentro patere d'oro (Simmaco X. Ep. 28.); e da Onorio fu ſtabilita la ſomma da offerirſi ad una libra d'oro valutata per ſettandue ſolidi d'oro (L. un. C. Th. de obl. vot., ove il Gotofredo); e all' incontro l'Imperatore dava, o facea dare ai Magiſtrati, e ad altre perſone di merito altre monete, per lo più coniate colla propria immagine (Simmaco X. Ep. 35. Auſonio Epiſt. II., ove il Vineto, e'l Tollio; e può vederſi il Boſſio Janot. c. 7. e 8. il Lipenio Hiſt. Stren. c. 2. Sec. e Tert. Aetat.).

(12) Nelle medaglie ſpeſſo s' incontrano queſte due mani, e talvolta colle due ſerpi, o col caduceo, e colla parola Fides, o Concordia, o caritas mutua (Agoſtini Med. p. 38. Begero Th. Br. To. II. p. 722. e ſegg. p. 734. e altrove).

(13) E' noto, che sì fatte medaglie chiamavanſi Nummi Victoriati.

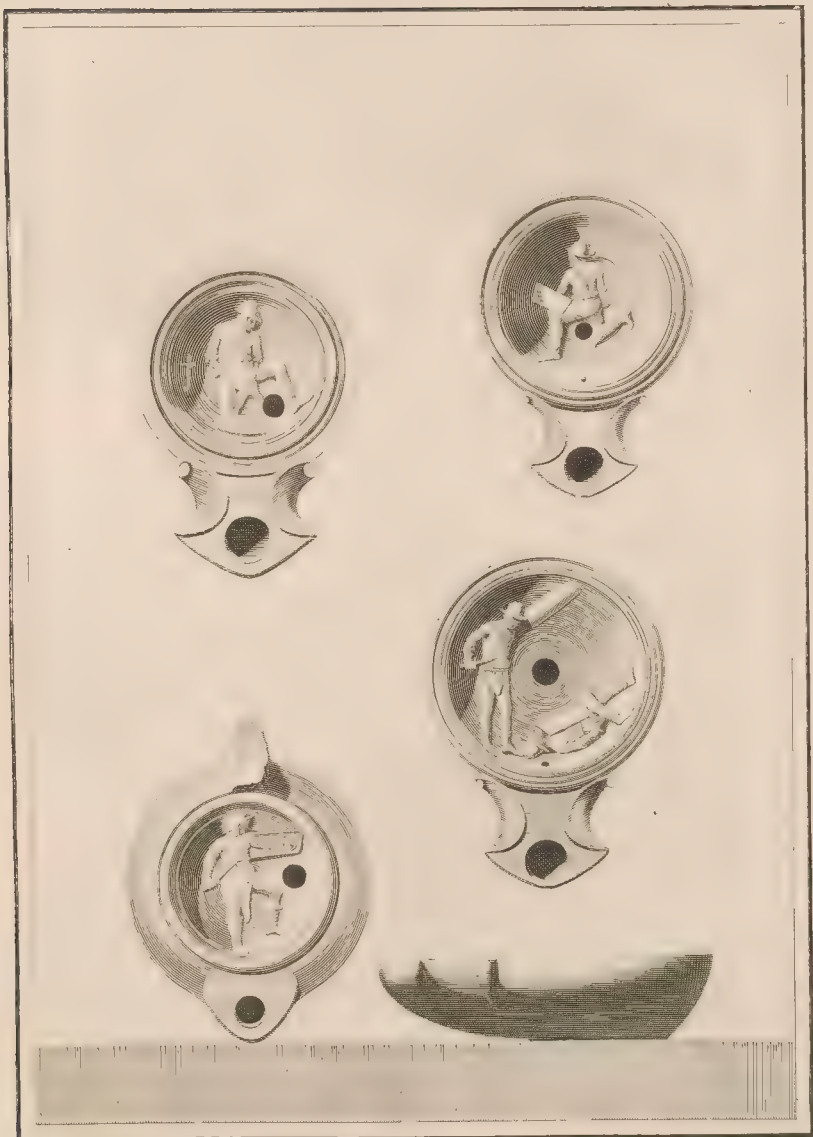
(14) Fu ritrovata nelle ſcavazioni di Stabia.

(15) Fu trovata in Pompei.

(16) Così ſi vede la Vittoria nelle medaglie, e in altri monumenti antichi; e così è deſcritta da Prudenzio (Adv. Symm. II. 36.):

. . . . non pexo crine Virago,
Nec nudo ſuſpenſa pede, ſtrophioque revincta
Nec tumidas fluitante ſinu inveſtita papillas.

E da Apulejo (Met. II. in pr.): Atria longe pulcherrima, columnis quadrifariam per ſingulos angulos ſtantibus, attollebant ſtatuas Palmaris deae. Facies quaqua pinnis explicitis ſine greſſu pilae volubili, inſtabile veſtigium plantis roſcidis decitantes, nec ut maneant, inhaerent, & jam volare creduntur. E' quì da notarſi, che ſimili ſtatue delle Vittorie ſervivano, non per dinotar ſempre trionfi, ma anche per ſolo ornamento degli atrii de' ricchi; e così anche Libanio (Decl. de Inv. ſe def. p. 330.) nella deſcrizione della caſa di un ricco, dice, che vi ſi vedeano νῖκαι, στέφανοι περὶ τὰς θυράς, vittorie, e corone intorno alle porte.

TAVOLA VII.

Casanova del. *F. Campana in.*

Mezzo Palmo Romano

e Mezzo Palmo Napolitano

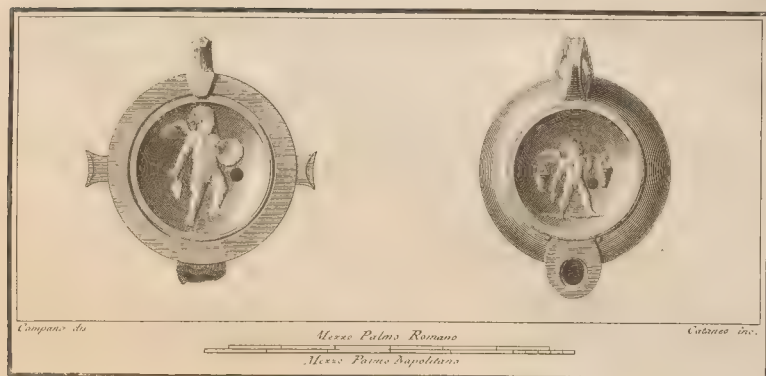



TAVOLA VII.

UATTRO lucerne (1) ſono unite in queſto *rame*; tutte di *un* ſolo *lume*, e tutte rappreſentanti *Gladiatori* (2). Nella *prima* ſe ne vede uno moribondo, che ha abbandonato lo *ſcudo*, e la *ſpada* (3). Nella *ſeconda* ve ne è uno col *ginocchio* a terra, collo *ſcudo* appoggiato sull' altro *ginocchio*, e con *cimiero* ornato di *pennacchio* (4). La *terza* ne rappreſenta un altro, anche con *ci-*

(1) *Furono trovate tutte in varii* ſepolcri *di* Pompei.

(2) *L' opinione, che gli dei Infernali, e i Mani, o le anime de' defonti ſi dilettaſſero, e ſi placaſſero col ſangue umano, fu l' origine de' Gladiatori; poichè da principio ſi ammazzavano ne' funerali degli uomini illuſtri i prigionieri di guerra* (*Omero* Il. Φ'. 26. *Virgilio* Aen.X. 519.), *o i ſervi, o i rei condannati a morte; dopo s' introduſſe, che combatteſſero tra loro* (*Tertulliano* de Spect. c. 12. *Servio* Aen. l. c.). *L' invenzione ſi attribuiſce da alcuni ai Mantineſi* (*Ermippo preſſo Ateneo* IV. p. 154., *benchè ſembri, che ivi ſi parli piuttoſto del duello; e così anche s' intende quel, che dice Plutarco* Symp. V. 2. *degli Atleti in Elide, che combatteano a due con armi fino ad ammazzarſi*), *ma più comunemente ai Toſcani* (*Nicola Damaſceno preſſo Ateneo* l. c. p. 153. *Buonarroti* App. ad Dempſt. §. 26. p. 39.), *tra' monumenti de' quali ſpeſſiſſimo ſi vedono ne' marmi, e nelle urne ſepolcrali rappreſentati i Gladiatori* (*Buonarroti* l. c. Muſeo Etruſco To. II. p. 354. *e* 355. *e* 378.); *ed è certo, che queſto inumano ſpettacolo era per eſſi un oggetto di piacere a tal ſegno, che tralle delizie de' loro conviti, e de' loro pranzi vi erano de' Gladiatori* (*Nicola Damaſceno preſſo Ateneo* IV. p. 153. *Strabone* V. p. 250. *o ſia* 384. *Livio* IX. 40.; *quantunque Mercuriale* A. L. III. 4. *voglia, che i Mantineſi aveſſero inventata la ſcherma con armi non omicide per avvezzarſi alla vera pugna, Silio* Italico XI. 51.); *benchè ſembri veriſimile, che da principio sì fatto coſtume aveſſe luogo ne'* taſii, *o pranzi funebri, di cui ſi è parlato altrove, e poi divenne un divertimento uſuale in ogni altro convito. Ma o che l' uſo de' Gladiatori veniſſe dai Greci, o dai Toſcani, è certo, che i Romani lo portarono all' ecceſſo, e divenne preſſo loro un furore* (*Tertulliano* l. c. *Lattanzio Firmiano* VI. 20. *S. Cipriano* Ep. II. ad Donat. *Suetonio* Tib. 37. *Floro* III. 12.); *poichè non ſolamente ſi compiacevano di vederlo, ma di eſercitarlo ancora uomini liberi,*

cimiero ornato di *punte*, collo *ſcudo imbracciato*, e colla *ſpada nuda*, e in atto di aſſalire (5). La *quarta* ne contiene *due*, de' quali uno è ſteſo a terra ſemivivo, e l'altro colla *ſpada*, e collo *ſcudo* in alto, che lo guarda, quaſi per oſſervare, ſe ſia già morto (6).

liberi, ingenui, Cavalieri, Senatori (Livio XXVIII. 21. Suetonio Jul. 43. Aug. 53. Cal. 30. Tacito Ann. XV. 32.); e quel, che ſembra incredibile, (non che i Nani, di cui Stazio I. Sylv. VI. e 'l Freero, e 'l Tulemar in Cecropiſtom. To. IX. A. R.) anche le donne (Suetonio Dom. 4. Stazio I. Syl. VI. 53. Siſilino in Sever. p. 414.); e ſiccome Severo dovè proibirlo con un editto alle donne; così Coſtantino, e altri Imperatori Criſtiani furono obbligati a far lo ſteſſo per gli uomini; e pur ſi ritenne ad ogni modo anche dopo (Prudenzio cont. Symm. II. 1113. e ſegg.); nè fu in tutto abolito, ſe non da Onorio (Teodoreto Hiſt. Eccl. V. 26. e Caſſiodoro Hiſt. Trip. X. 2.). Cicerone (Tuſc. II. 17.) dopo aver deſcritta la coſtanza de' Gladiatori: Gladiatores . . . quas plagas perferunt? &c. ſoggiunge: Crudele gladiatorum ſpectaculum, & inhumanum nonnullis videri ſolet: & haud ſcio an ita ſit, uti nunc ſit. Quum vero ſontes ita depugnabant, auribus fortaſſe multa, oculis quidem nulla poterat eſſe fortior contra dolorem, & mortem diſciplina. In fatti gl' Imperatori davano ſpecialmente queſto ſpettacolo nel muovere la guerra (Sparziano Sev. 14., Capitolino Max. & Balb. c. 8., il quale per altro dà due ragioni di tal coſtume, una per placar Nemeſi, della quale ſi è parlato altrove; e l' altra per avvezzare i Soldati al ſangue, e alle ferite). Del reſto, ſebbene da' Romani in moltiſſime occaſioni, e non ſolamente quaſi da tutti i Magiſtrati nel prender poſſeſſo delle loro cariche, e ſpecialmente dagli Edili, ſi deſſero tra gli altri ſpettacoli anche i giochi Gladiatorii, ma da' privati ancora, e ſpeſſo per ſemplice divertimento, e negli ſteſſi conviti, e pranzi (Nicola Damaſceno preſſo Ateneo l. c., Capitolino Ver. 4., Lampridio Helagab. 25.); e ſe ne vede anche in un marmo antico l' eſempio (Pignorio de Serv. p. 194., e preſſo l' Orſini al Ciacconio de Tricl. p. 85.); ad ogni modo era queſto ſpettacolo proprio de' funerali, frequentiſſimamente uſato anche da' privati (Seneca de Br. vitae c. 20., Valerio Maſſimo II. 4. 7., Suetonio Jul. 26. e Tib. 37.), i quali l' ordinavano in teſtamento, e talvolta con legati per rinnovarſi in ogni anno nel giorno della loro morte (Orazio II. Sat. III. Perſio VI. 48.; L. 16. de Uſu, & Uſuf. L. 20. §. 3. de ann. leg.); come per altro uſavano anche i Greci; eſſendo notabile a tal propoſito quel che riferiſce Ateneo (IV. p. 154.) di un tale, che ordinò nel ſuo teſtamento, che le ſue ſerve belliſſime doveſſero tra loro combattere; e di un altro, che diſpoſe lo ſteſſo de' ſuoi ragazzi; qual diſpoſizione per altro il Popolo non fece eſeguire, come crudele e inumana. Siccome dunque il Buonarroti (App. ad Dempſt. l. c.) crede, che i marmi, e le urne ſepolcrali Etruſche, in cui ſi rappreſentano Gladiatori, non ſempre indicaſſero eſſerſi fatto quello ſpettacolo pel defonto, ma ne indicaſſero ſoltanto l' uſo ne' funerali, e baſtaſſero quelle immagini a ſoddisfare i Mani, e le anime de' morti; dicendo anche Virgilio (Aen. IV. 512.):

Sparſerat & latices *ſimulatos* fontis Averni,

dove Servio: Nam in ſacris, ut ſupra II. 16. diximus, quae exhiberi non poterant, ſimulabantur, & erant pro veris: Così anche può dirſi di queſte lucerne con Gladiatori; e aſſerirſi, che tutte quelle, in cui ſono Gladiatori, ſieno propriamente ſepolcrali. Non è però, che i Gladiatori non aveſſero anch' eſſi i ſepolcri (Lipſio Sat. II. 8., Fabretti Inſ. p. 40. e 62.); e molte ſono le loro iſcrizioni, che ſi leggono, col numero delle pugne da eſſi fatte (Grutero p. 333. n. 4. 7. 8., Fabretti Inſc. p. 39. e 62.); e in Pompei appunto ſe n' è ritrovata più d' una. Del reſto ſiccome ſi vedono ſimili lucerne preſſo il Liceto (Luc. p. 1267.), preſſo il Bellori (P. I. F. 20. 21. 22.), e preſſo il Paſſeri To. III. Tab. 5. a 9.); così tutto quello, che potrebbe dirſi de' giuochi Gladiatorii, è ſtato già raccolto dal Lipſio (Sat. Serm. lib. I. e II.), dal Mercuriale, dal Ferrari, dal Calliaco, dal Fabretti, dal Maffei, e da altri moltiſſimi.

(3) Delle diverſe ſpecie di armi, ſecondo le diverſe ſpecie de' Gladiatori ſi veda Lipſio (Sat. II. 7. e ſegg.). Seneca (Ep. 88.) generalmente dà a tutti la ſpada, con dire: Dubitat, utrum ſe ad *gladium* locet, an ad *cultrum*: diſtinguendo ſoltanto col gladium i Gladiatori, che combatteano con gli altri uomini, e col cultrum quei, che combatteano colle fiere, detti Beſtiarii (Cicerone in Vat. 17., Suetonio Claud. 34.); e così anche generalmente Plauto (Caſ. II. 5. 36.), e Ovidio (III. Art. 589.).

(4) Giovenale (VI. 256.) dà generalmente ai Gladiatori criſtas; ſebbene il Lipſio (Sat. II. 11.) le reſtringa ai ſòli Sanniti, de' quali per altro eran proprie le penne; onde Varrone (IV. de L. L. p. 34.) parlando de' merli: Ejus (*muri*) ſumma *Pinnae*; ab his, quas inſigniti milites habere in galeis ſolent, & in Gladiatoribus *Samnites*. Giovenale (III. 158.) par, che anche chiami generalmente Pinnirapos i Gladiatori:

Pinnirapi cultos juvenes, juveneſque *Laniſtae*.

Dove lo Scoliaſte: Pinnis pavonum ornari ſolent Gladiatores . . . . *Pinnirapos* autem dicit Laniſtas, quia poſt mortem *Retiarii* pinnam, ideſt manicam, rapit, ut oſtendat populo ſe viciſſe. Aut ideo *Pinnirapos*, quia pinnas in galeis habebant; ut Lucilius:

Cum ſeptem incolumis *pinnis* redit, ac recipit ſe.

Ma il Lipſio (l. c.) ſpiega anche queſto luogo pe' Sanniti; Turnebo (III. Adv. 8.) pe' Mirmilloni; altri per una ſpecie particolare di Gladiatori, che portavano ſopra il cimiero un uccello.

(5) Queſta moſſa, o ſituazione per combattere, diceaſi propriamente Status (Petronio c. 95. Statum praeliantis); onde le formole Stare, o Conſiſtere in ſtatu, e anche in gradu; e al contrario dejici de ſtatu, o de gradu (Lipſio Sat. II. 20.).

(6) Lattanzio Firmiano (VI. 20.): Nec vulneribus ſatiati, nec cruore contenti; quin etiam percuſſos, *jacenteſque repeti* jubent, & cadavera ictibus diſſipari, ne quis illos ſimulata morte deludat. In fatti Repetere era la parola ſolenne, quando dopo il colpo mortale dato all' avverſario, ſi dava il ſecondo per finirlo; e queſto diceaſi Habet, ovvero Hoc habet (Lipſio Sat. II. 21.).

TAVOLA VIII.

Casanova dis. C. Pignatari inc.

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napoletano

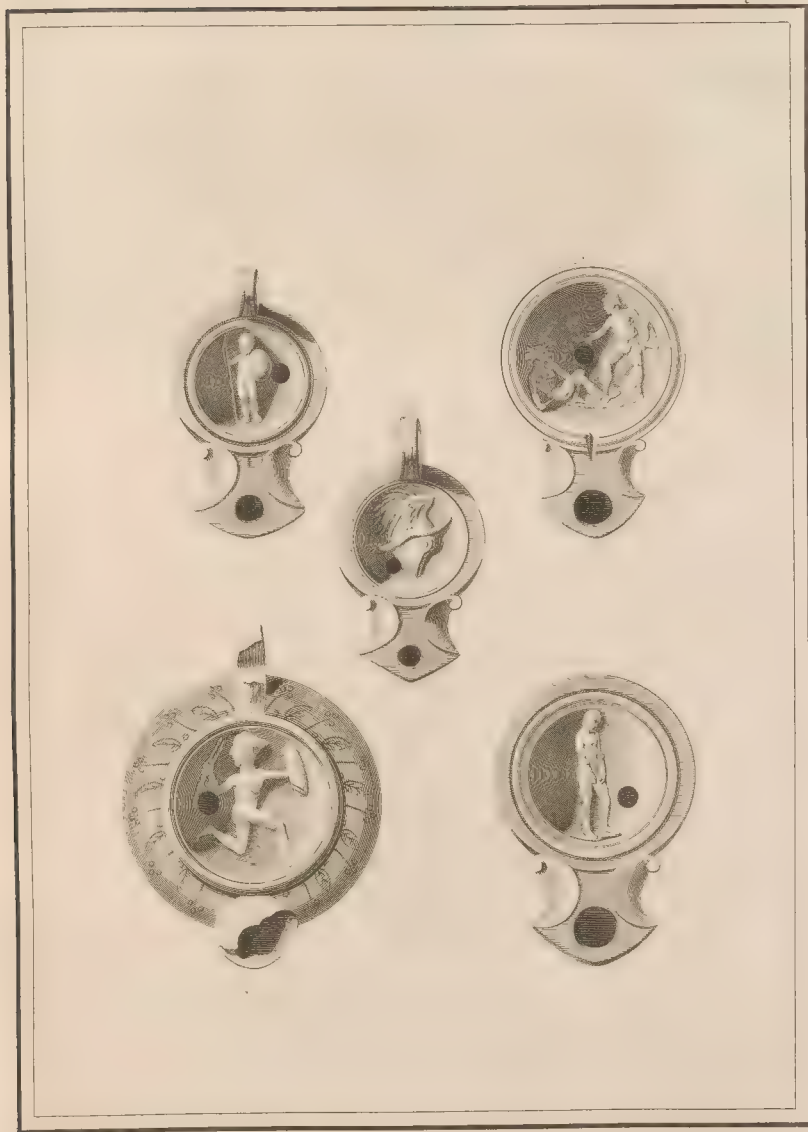
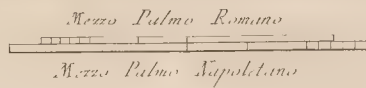
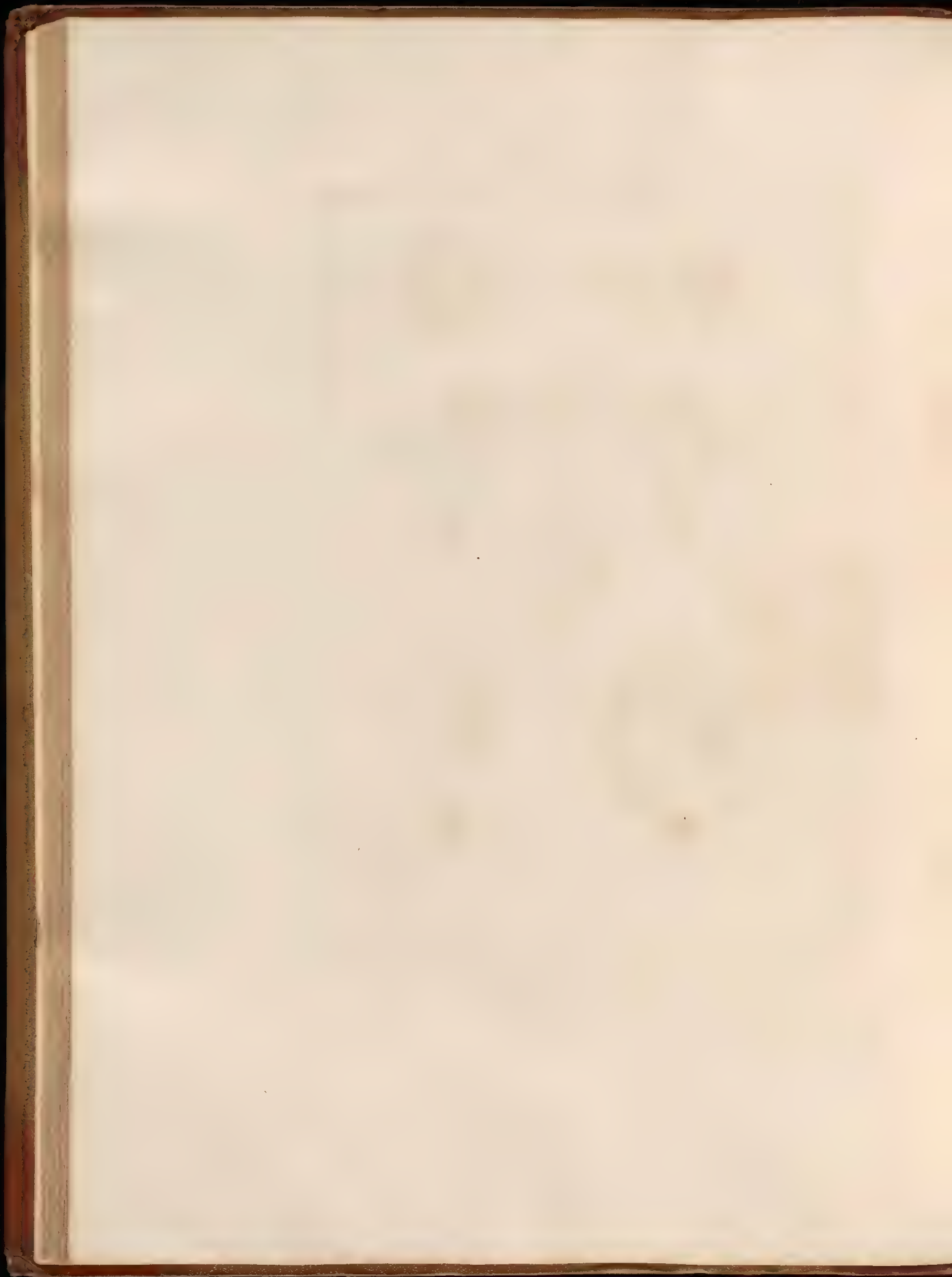
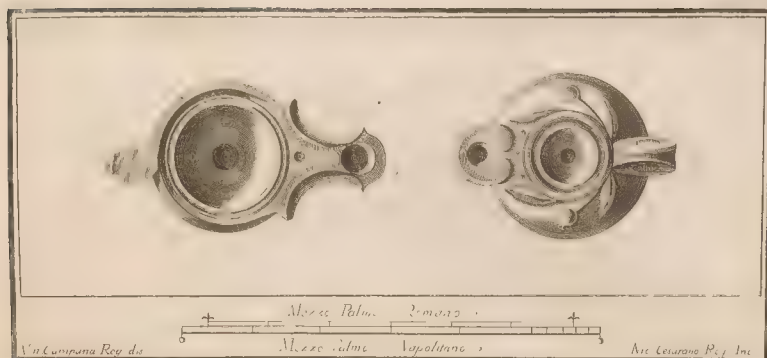



TAVOLA VIII.

DELLE *cinque lucerne*, tutte di *un* ſolo *lume*, che ſono unite in queſto *rame*, la *prima* (1) contiene un *Giovanetto* coll' *aſta* in una mano, e col *clipeo* nell' altra (2): la *ſeconda* (3) rappreſenta *due Gladiatori*, de' quali uno giace ſeduto a terra, l' altro gli ſtende la *deſtra* (4): la *terza* (5) ha un *elmo*, colla *viſiera*, ornato di

(1) *Fu ritrovata nelle ſcavazioni di* Pompei.

(2) *Nel Paſſeri* (Luc. Fict. Tom. III. Tab. V.) *ſi vede la teſta di un* Giovanetto *con un* pugnale, *o* coltello; *e nello ſteſſo* (l. c. Tab. IX.) *ſi vede un' altra teſta di* Giovanetto *colla punta anche di un* coltello *largo, e dentellato; onde l' una, e l' altra figura può riferirſi a quella ſorta di Gladiatori, che diceanſi* Venatori, *addetti a combatter colle fiere. Ma, non par, che poſſa dirſi lo ſteſſo del* Giovanetto *rappreſentato nella noſtra* lucerna, *il quale ſembra piuttoſto un* Parmulario (*diceanſi* Parmularii *una ſorta di Gladiatori, chiamati* Threces, *che uſavan le* Parme, *di cui Feſto in* Threces, *e'l Burmanno a Quintiliano* II. 11.), *o un* Proluſore, *o* Ventilatore, *che voglia chiamarſi: dicendoſi propriamente* ventilare *lo ſcaramucciare, o il gettar le* parme, *o ſcudi rotondi, e le* aſte, *in aria, e ripigliarle con deſtrezza* (*Quintiliano* X. 7. *Seneca* Ep. 117.); *ed è da notarſi, che i Gladiatori detti* Sanniti (*ſe pur non voglia intenderſi di tutti i Gladiatori, i quali diceanſi col nome generale di* Sanniti, *come i più uſati, e i più famoſi*) *faceano le ſcaramucce con le aſte, di cui non faceano uſo nel combattere; Cicerone* (de Orat. II. 80.) Atque ejuſmodi illa proluſio eſſe debet, non ut *Samnitium*, qui vibrant *haſtas* ante pugnam, quibus in pugna nihil utuntur. *E a queſte* proluſioni, *o* ventilazioni *allude Marziale* (V. 25.):

Hermes belligera ſuperbus *haſta*.

E in ciò ſi eſercitavano anche i Ragazzi; onde Marziale (IX. 39.) *di Agatino eccellente in queſti giochi:*

Summa licet velox, Agathine, pericula ludas,
Non tamen efficies, ut tibi *parma* cadat.
Securos *pueri* neglecta perambulat artus,
Et nocet artifici ventus, & unda nihil.

Si

di *palme* [6] : la *quarta* [7] preſenta un *Mimo* nudo col *morio-*

Si vedano il Radero, e gli altri a Marziale (ll. cc.), *e Lipſio* (Sat. II. 19.).

(3) *Fu ritrovata anche in* Pompei.

(4) *E' particolare queſta* lucerna; *perchè in neſſun'altra finora pubblicata ſi vede queſta azione di ſtenderſi dal vincitore la* deſtra *verſo il vinto. E' noto, che il Gladiatore vinto, e che andava a ſoccombere, alzava il* dito *per implorar la vita dal Popolo : così lo Scoliaſte di Perſio* (V. 119.) : *Digito ſublato* oſtende te eſſe *victum* a vitiis. Tractum a *Gladiatoribus*, qui *victi* oſtenſione *digiti* veniam a Populo poſtulabant. *Onde anche diceaſi* ad digitum pugnare, *quando due Gladiatori combatteano colla legge di non accordarſi loro la* miſſione, *o ſia il ritiro dalla pugna, ſe non quando uno de' due alzava il* dito *con dichiararſi vinto; e quindi Marziale* (I. 29. *ove i Comentatori, e il Burmanno* Anthol. Lat. III. Ep. 16. To. I. p. 270.) :

Lex erat *ad digitum* poſita concurrere palma.

Ma vedendoſi in queſta lucerna *all'oppoſto, che il vincitore ſtenda la deſtra al vinto, par che dinoti, che avendo il vinto ottenuta la vita, il vincitore lo ajuti a rilevarſi. Cade quì in acconcio di pubblicare un' altra iſcrizione inedita di Teleſe, che conſervaſi parimente dall'Iſtoriografo del noſtro Regno D. Franceſco Daniele: appartenendo anche a' Gladiatori. Nel marmo, che è mancante, così ſi legge :*

. . . M . S
. . . NIO . CASTORI AVG S
. . . ELI . TELESIAE . EDENE
. . . RIV . MVNER . FAMIL . GLAD . TELES
. . . NOR . BISELLI . QVI . VIXIT . ANN . LVII
. . . XVIII . CASSIA . CONGORDIA . CONIV
. . . TISSIMO . CVM . QVO . VIXIT . ANN . XV
. . . III . ET . L. COCCEIO . LVCIANO , FIL
. . . SSIMO . QVI . VIXIT . ANN . XVII
. . . XVII . BENEMERENTIBVS . FEC

Potrebbe forſe ſupplirſi così :

D . M . S
C . *NIM*ONIO . CASTORI . AVG*u*S
*BIS*ELL . TELESIAE . EDENE
DIEM . *PR*IV . MVNER . FAMIL . GLAD . TELES
OB . *HO*NOR . BISELLI . QVI . VIXIT . ANN . LVII
M - - D . XVIII . CASSIA . CONGORDIA . CONIV
*SANC*TISSIMO . CVM . QVO . VIXIT . ANN . XV
M - - D . III . ET . L . COCCEIO . LVCIANO . FIL
*DVLCI*SSIMO . QVI . VIXIT . ANN . XVII
M - - D . XVII . BENEMERENTIBVS . FEC

E leggerſi così : Diis . Manibus . Sacrum . Cajo . Nimonio . Caſtori . Auguſtali . Biſelliario . Teleſiae . Edentei . Diem . Privatum . Muneris . Familiae . Gladiatoriae . Teleſinae . Ob . Honorem . Biſellii . Qui . Vixit . Annis . LVII . M - - D . XVIII . Caſſia . Concordia . Conjugi . Sanctiſſimo . Cum . Quo . Vixit . Annis . XV . M - - D . III . Et . Lucio . Cocceio . Luciano . Filio . Dulciſſimo . Qui . Vixit . Annis . XVII . M - - D . XVII . Benemerentibus . Fecit. *Si è detto* C. NIMONIO, *perchè ſi legge la famiglia, o gente* Nimonia (*ſe pur non ſia* Nemonia, *come coſtantemente in più iſcrizioni in Reineſio* Cl. XIX. n. 7. *in Muratori* p. 159. n. 4. p. 1115. n. 4. p. 1380. n. 1., *e in Gori* Inſc. I. p. 251., *ſcambiandoſi per altro ſpeſſo ne' marmi l'* E *coll'* I) *in un' altra iſcrizione di Teleſe* (*preſſo il Pacelli* p. 31.) : D. M. S. C. Nimonio . Fauſto . Nimoniae . Felicula . Et . Jucunda . Patri . Pient. . Et . Nimoni . Liberalis . Et . Primitivos . Patrono . Benemerenti . Fecerunt . *E ſiccome queſto* C. Nimonio *ha il cognome di* Fauſto, *così l'altro ha quello di* Caſtore *per diſtinguere le due perſone, i di cui nomi proprii ſono* Fauſto, *e Caſtore. Così nel celebre marmo illuſtrato dal Chimentelli, e riferito anche dal Gori* (Inſc. Do. II. p. 17.), *ſi vedono* Q. Largiennio Creſimo, *e* Q. Largiennio Severo, *padre, e figlio, diſtinti coi proprii nomi di* Creſimo, *e di* Severo. AVGuſtali. *Queſta ſarebbe la più ſemplice lezione; avendo facilmente l'* V *potuto dal tempo corroderſi. Potrebbe anche leggerſi* Auguſti Servo; *ma vi ſarebbero delle molte difficoltà. Forſe più veriſimile ſarebbe* Auguſtali Seviro. *Gli* Auguſtali, *e i* Seviri, *e i* Seviri Auguſtali, *ne' Municipii, e nelle Colonie, ſon noti, e frequentiſſimi nelle iſcrizioni; e ſon note ancora le controverſie ſulla intelligenza del loro impiego. Gli* Auguſtali, *e i* Seviri Auguſtali *erano certamente del ceto de' Sacerdoti, e tra eſſi i* Seviri, *così detti perchè erano i ſei primi e principali, che regolavano gli affari di tutto il corpo, aveano una certa giuriſdizione nelle coſe ſacre ſpecialmente, e anche ne' giuochi, o ſpettacoli, e nell' aſſegnare i luoghi per le ſtatue onorarie, e ſimili coſe; onde il Muratori in una iſcrizione* (p. 200. n. 3.) *legge :* Sevirali Poteſtate Auguſtalis; *eſſendo all' incontro i* Seviri *non Auguſtali o i* ſei primi *in qualche Collegio, o corpo di Arteſici* (*Muratori* p. 516. n. 5. IIIIII. VIR . AVGVST. IIIIII. VIR . QVINQVEN . COLLEG . OMNI . FABRVM., *dove ſon diſtinti i due* Sevirati); *o un Magiſtrato Municipale diverſo dal Sacerdozio. Tutto ciò ſi raccoglie dal Reineſio* (Cl. I. n. 99. *e altrove*), *dal Noris* (Cen. Piſ. I. 6.), *dal Fabretti* Inſc. p. 403. *e* ſeg.), *dal Torre* Mon. Vet. Ant. p. 364. *e* ſegg.), *e più diſtintamente dal Gori* (Inſcript. To. II. p. 55. *e* p. 308. *e* ſegg.). *Potrebbe nel marmo Teleſino, leggendoſi* Auguſtali Seviro, *naſcer qualche dubbio nell' anteporſi l'*Auguſtalità *al* Sevirato, *quando per lo più queſto è antepoſto a quella; ma non ſarebbe ciò ſenza eſempio, leggendoſi anche in Grutero* (p. 494. n. 2.) . . CCIO. P. F. AVG. VIVIR. ITER. QVINQ. PLEPS. *E forſe è fatto ciò per diſtinguere le due dignità; eſſendovi in Teleſe anche i* Seviri *non Auguſtali, come ſi vede in queſta iſcrizione* (*preſſo il Pacelli* p. 34.) : M. V. Ennius . Rufus . Sevir . Sibi . Et M. V. Ennio . Demetrio . Patri . V. Enniae . Rufae . Matri . Valeriae . Rufae . Vrbanae . Vxori . Fufiae . Chilae . Concubinae . *Oltra ciò in queſta iſcrizione* (*Grutero* p. 444. n. 3.) : Octavius . Marcellianus . Firmin. A. VIRAL. *lo Scaligero legge* Auguſtalis Seviralis; *ſiccome in un' altra iſcrizione* (*Reineſio* I. 221.) *eſpreſſamente ſi legge;* Sacerdos . VI. VIRAL*is*; *e in più altre aſſolutamente* Seviralis (*Grutero* p. 1. n. 5., *Muratori* p. 682. n. 8. p. 1118. 1.) *per dinotar quello, che ha eſercitato il Sevirato, o ne ha avuti gli onori.* BISELLI*ario*. *Così in un marmo di Atella* (*Grutero* p. 1099. n. 2.) : Cn. Pletorio . VI. Viro . Auguſtali . Biſelliario. *Dopo il Chimentelli* (De Hon. Biſell.) *han parlato di queſto onore del* Biſellio *il Noris* (Cenot. Piſ. I. 3.), *il Fabretti* (Inſc. c. 3. p. 227. *e* ſeg.), *il Gori* (Inſc. To. II. p. 17. *e* p. 310.), *ed Everardo Ottone* (de Aed. Col. c. 11. p. 317.). *L' opinione più ſemplice, e più veri-*

morione, o *berretta*, che tiene colla *deſtra* un *legno ſpaccato*,

verisimile ſembra eſſer quella, che ſiccome il Biſellio altro non era, che una ſedia più larga, in cui poteano ſeder due (Varrone IV. de L. L. p. 32. Du-Gange in Biſellium), così l' onor del Biſellio conſiſteſſe nell' avere una ſedia più alta, e più larga delle altre, che davaſi per diſtinzione ad alcuno per ſedervi nelle pubbliche funzioni: così in una iſcrizione preſſo il Fabretti (Inſc. c.3. n. 324.): Liceat . Que . Ei . Omnibus . Spectaculis . Municipio . Noſtro . Biſellio . Proprio . Inter . Auguſtales . Sedere . Crede il Noris, che il Biſellio foſſe la Sedia Curule de' Duumviri, e che l' onor del Biſellio foſſe non altro, che l' onore del Duumvirato, o ſieno gli ornamenti Duumvirali. Il Chimentelli, e altri lo reſtringono alle perſone, che aveano carica pubblica, come gli Auguſtali, i Seviri, o altri Magiſtrati Municipali. Ma in un marmo preſſo il Muratori (p. 522. n. 1.) ſi vede dato l' onor del Biſellio anche agli Arteſici nel loro Corpo, o Collegio, leggendoſi: Numiſius . Tacitus . Pater . Collegii . (Fabrum) Biſelliarius: E poco dopo: Aurelius . Glycerius . Biſell. Dendrophor. Onde è chiaro, che l' onor del Biſellio altro non era, che la diſtinzione di una ſedia più larga, e forſe anche più alta, la quale davaſi ad uno nel ſuo ceto, o Corpo, foſſe Magiſtrato, Sacerdote, Arteſice, o altro. EDENE. E' notabile l' Edente, o Edenti, per qui edidit; per altro contro la regola de' Grammatici (Cariſio p. 233., Diomede p. 396., e gli altri), che i participii attivi non ſpiegano il tempo paſſato. Ma par, che abbia la ſteſſa forza di tempo paſſato la parola Edenti in una belliſſima iſcrizione preſſo Muratori (p. 612. n. 2.): C. Aegnatius . Sextus . Aedilis . II. Vir. Huic . Cum . Plebs . Vrbana . Ludos . Publ. Edenti . Ad . Statuam . Sibi . Ponendam . Pecuniam . Optuliſſet . Is . Honore . Contentus . Impenſam . Remiſit . Siegue: Diem . PRIVatum . Così in un' altra ſimile iſcrizione di Seſſa (Grutero p. 475. n. 3.): C. Titio . Chreſimo . Auguſtali . Huic . Ordo . Decurionum . Quod . Pro . Salute . Et . Indulgentia . Imperat. Antonini . Pii . Felicis . Aug. Et . Ex . Voluntate . Populi . MVNVS . FAMILIAE . GLADIATORIAE . Ex . Pecunia . Sua . DIEM . PRIVATVM . Secundum . Dignitatem . Coloniae . EDIDERIT . HONOREM . BISELLI . Feſto: Privatae feriae vocantur ſacrorum propriorum, velut dies natales, operationis, denecales: e Macrobio (Sat. I. 16.): Sunt praeterea feriae propriae familiarum, . . . ſunt ſingulorum, ut natalium, fulgurumque ſuſceptiones; item funerum, atque expiationum. Siccome dunque diceanſi feriae privatae quelle particolari delle famiglie, o di ciaſcuno per proprio affare; così forſe anche dies privatus dinotava un giorno deſtinato a quella funzione, che faceasi da un particolare a ſue ſpeſe, e per proprio affare; a differenza di quello ſpettacolo, che faceaſi a ſpeſe del Comune, o per pubblico affare. Se pure non voglia intenderſi per un giorno proprio, e particolarmente addetto a quel tale ſpettacolo, o propriamente per un ſol giorno, quaſi privus dies (Gellio X. 20. Feſto in Privos); come aſſolutamente diem ſi legge in un' altra iſcrizione di Napoli (Grutero p. 404. n.2.): Hic . Obliterato . Muneris . Spectaculo . Impetrata . Editione . Ab . Indulgent. Maximi . Principis . DIEM . GLADIATORVM . Et . Omnem . Apparatum . Pecunia . Sua . Edidit. Siccome al contrario in altre iſcrizioni (Muratori p. 612. n. 4. e p. 616. n. 4.) ſi legge: Ludos . Triduom: Fecer . e: Ludos . Per . Dies . V. Fieri Juſſit . E Adriano (come dice Sparziano Adr. 8.) Gladiatorum munus per ſex dies continuos edidit. E Livio (XXIII. 30.). ludos funebres . . . & gladiatorum paria . . . per triduum dederunt. E Plinio (XXXV. 7.): Triginta paria per triduum dedit. Del reſto così dalla noſtra iſcrizione, come dall' altra del Grutero, ſi vede, che per l' onor del Biſellio ſolea darſi lo ſpettacolo de' Gladiatori. FAMILiae GLADiatoriae TELESinae. Fa molto onore a Teleſe il vederſi, che vi era la Scuola, e la Famiglia Gladiatoria; così in Capua, dove Ceſare teneva i ſuoi (Cicerone ad Att. VII. 14. e VIII. 2., e lo ſteſſo Ceſare de B. C. III. 5. gladiatoreſque, quos ibi Caeſar in ludo habebat). Diceaſi poi propriamente Familia Gladiatorum quella, che ſi mantenea, ed iſtruiva in eodem ludo (Suetonio Aug. 42., Seneca de Benef. VI. 12., e altri preſſo Lipſio Sat. I. 15.). CVM . QVO . VIXIT . ANN. XV. . . . . ET . L. COCCEIO . LVCIANO . FIL. . . . QVI . VIXIT . ANN. XVII. E' da notarſi, che gli anni del figlio avanzano gli anni del matrimonio della madre con Caſtore; onde ſembra, che queſta donna in ſeconde nozze ſpoſaſſe Caſtore, avendo già un figlio da un altro marito.

(5) Fu ritrovata anche in Pompei.

(6) Il cimiero era comune a quaſi tutti i Gladiatori (Lipſio Sat. II. 7.); e fu tra i ſegni della proſſima morte di Comodo l' eſſerſi portato due volte in un giorno il di lui cimiero per la porta dell' Anfiteatro detta Libitinenſe (Dione LXXII. 21. Lampridio Comm. 16.), per dove ſi traſportavano i Gladiatori morti, a differenza dell' altra detta Sanavivaria (di cui Grevio Præf. To. IX. A. R. in fin.). La viſiera poi può dinotare l'Oplomaco, o ſia quel Gladiatore, che andava tutto coverto dalle armi, di cui ſi vedono le immagini in una lucerna del Paſſeri (Luc. Fict. To. III. Tab. VIII.); benchè il Lipſio (Sat. II. 11.) lo creda lo ſteſſo, che il Sannite, o anche il Mirmillone (ſi veda il Pitiſco, e gli altri a Suetonio Cal. 35.). La palma finalmente allude alla vittoria del Gladiatore, eſſendone il contraſſegno la palma, che gli ſi dava (Suetonio Cal. 32., e gli altri citati dal Lipſio Sat. II. 23.

(7) Fu ritrovata parimente in Pompei.

(8) Nel Bellori (Luc. Sep. P. I. Fig. XXV.), nel Liceto (Luc. p.1026.), e nel Paſſeri (Luc. Fict. To.III. Tab. 21.) ſi vedono ſimili figure ridicole, e caricate; ma nel Bellori con due legni ſpaccati (detti crotali, di cui lo Scoliaſte di Ariſtofane Nub. 259., e il Lampe de Cymb. I. 5.) per far del ſuono, che aveano uſo ſpecialmente ne' balli laſcivi (Priap. Carm. 27. Cop. 2., ove lo Scaligero, e 'l Burmanno Anth. Lat. III. 293. To. I. p. 708., benchè ne' balli propriamente par, che ſi uſaſſero quelle, che anche preſſo noi uſanſi dalle donne di contado, e diconſi caſtagnelle): e nel Liceto, e nel Paſſeri con due tibie; avendo luogo anche ne' funerali i Mimi (Suetonio Veſp. 19., ove i Comentatori). Ma nella noſtra lucerna vedendoſi anche lo ſcudo, può ſoſpettarſi, che tra i giochi Gladiatorii aveſſero avuto anche luogo ſimili ridicole rappreſentanze; e che colla ſteſſa caricatura ſi portaſſe il crotalo in vece della rude, o ſpada di legno, con

cato, e colla *ſiniſtra* uno *ſcudo* (8) : la *quinta* (9) ha un *Pugile* coi *ceſti* (10).

cui faceano i Gladiatori le loro ſcaramucce (*Lucilio preſſo Cicerone* de Or. III. 23.), *lo che diceaſi propriamente* batuere (*Suetonio* Cal. 32. *e* 54. , *e Lampridio* Comm. 5., *e i Comentatori dell' uno, e dell' altro*) . *Del reſto anche tralle maſchere della proceſſione Iſiaca vi erano i finti Gladiatori* (*Apulejo* XI. p. 950.) . *Riguardo poi al* morione, *o berettone , con cui ſi vedono ſempre ſimili caricature, può dirſi, che ſi alluda al capo aguzzo , e lungo , che ſogliono avere sì fatti ſtolidi* (*Marziale* VI. Ep. 39. v. 15., *e Clemente Aleſſandrino* Paed. III. 4.).

(9) *Fu ritrovata nelle ſcavazioni di* Portici .

(10) *Non ſolamente in Grecia , ma anche preſſo i Romani furono in uſo i* Pugili.; *onde tra gli altri ſpettacoli, che ſolean darſi e in Roma, e nelle Colonie , e ne' Municipii Romani per divertimento del Popolo , ſi vedono rammentati anche* Spectac. Pugilum (*Grutero* p. 578. n. 1.), Pugilum ludus (*Muratori* p. 1065. n. 7.), *e* Pugiles Catervarii (*Gudio* p. 106. n. 1.): *anzi aveano luogo tra i Gladiatori* (*Ammiano Marcellino* XIV. 7., *ove il Valeſio , e'l Lipſio* Sat. I. 13.) ; *e nel Paſſeri* (Luc. Fict. To. III. Tab. 22. *e* 23.) *ſi vedono in due lucerne i* Pugili . *E' quì da notarſi, che ſiccome nel vero* pugilato *uſavanſi, oltre ai* ceſti, *anche delle sfere, o palle di pietra, o di metallo, che ſtringeano colle mani, per rendere i colpi più gravi , e mortali* (*Polluce* III. 150., *ove i Comentatori, e Mercuriale* A. Gymn. II. 9.); *così nel* pugilato, *che faceaſi per eſercizio, o per divertimento, uſavanſi de' cuſcinetti , o piccoli ſacchi ripieni di farina, di cruſca, di arena, o di granelli di fichi, o ſimili coſe, per togliere ai colpi la forza , e la durezza ; quali ſacchetti diceansi* θυλακοι, σάκκοι (*Polluce* III. 155. e X. 64.), ſacculi (*Trebellio Pollione* Gallien. 8., *ove il Caſaubono*); *e anche* ἐπισφαῖρα , ἐπισφαίρια, pugilli (*come si legge nelle Gloſſe*); *ch' erano palle. o sfere, anche di pelle, ripiene di materia leggiera, e morbida ; e si ſtringeano, o legavano tralle mani* (*Salmasio a Pollione* l. c.) ; *e queſti forſe ſon quegli ſtrumenti cilindrici, o globi ſchiacciati, che si vedono tralle mani di alcuni* ragazzi, *che si eſercitano al* pugilato *in un marmo preſſo il Gori* (Inſc. Don. Praef. p. IX.) .

TAVOLA IX.

N. Vanni del. Mez. Palmo Romano Mez. Palmo Napoletano

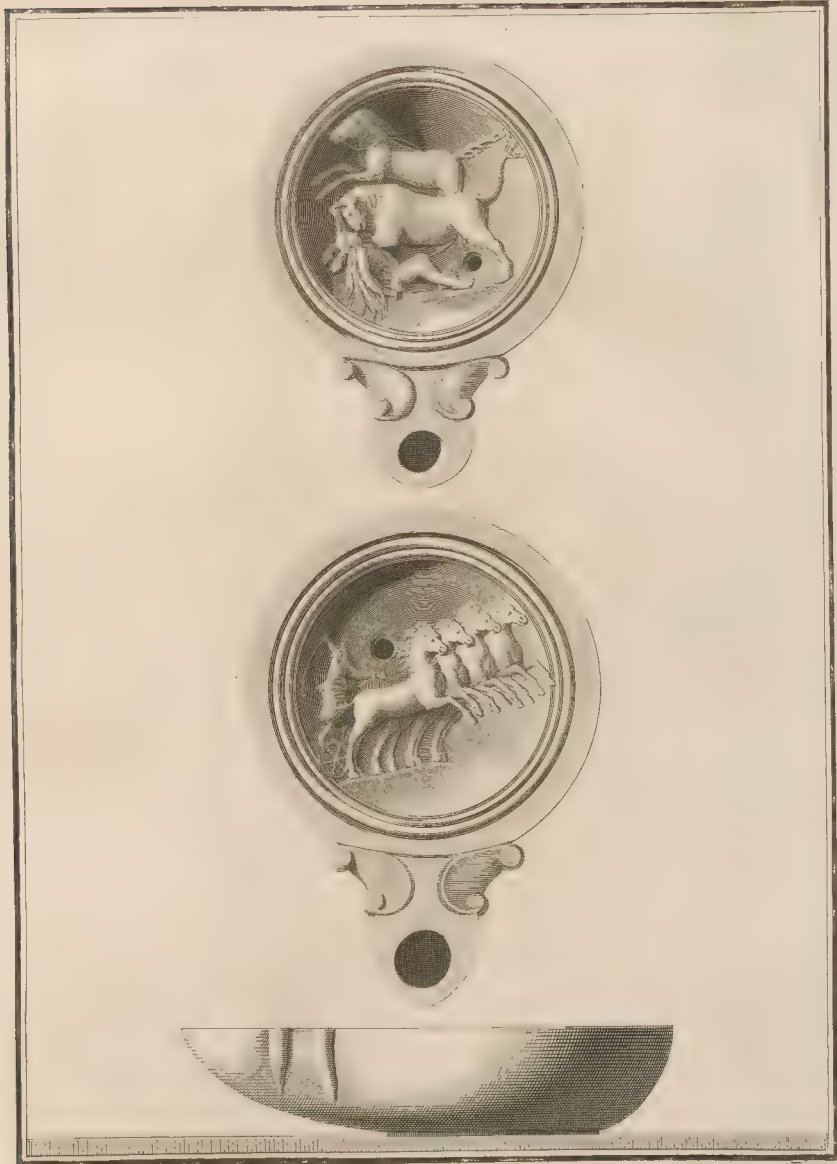
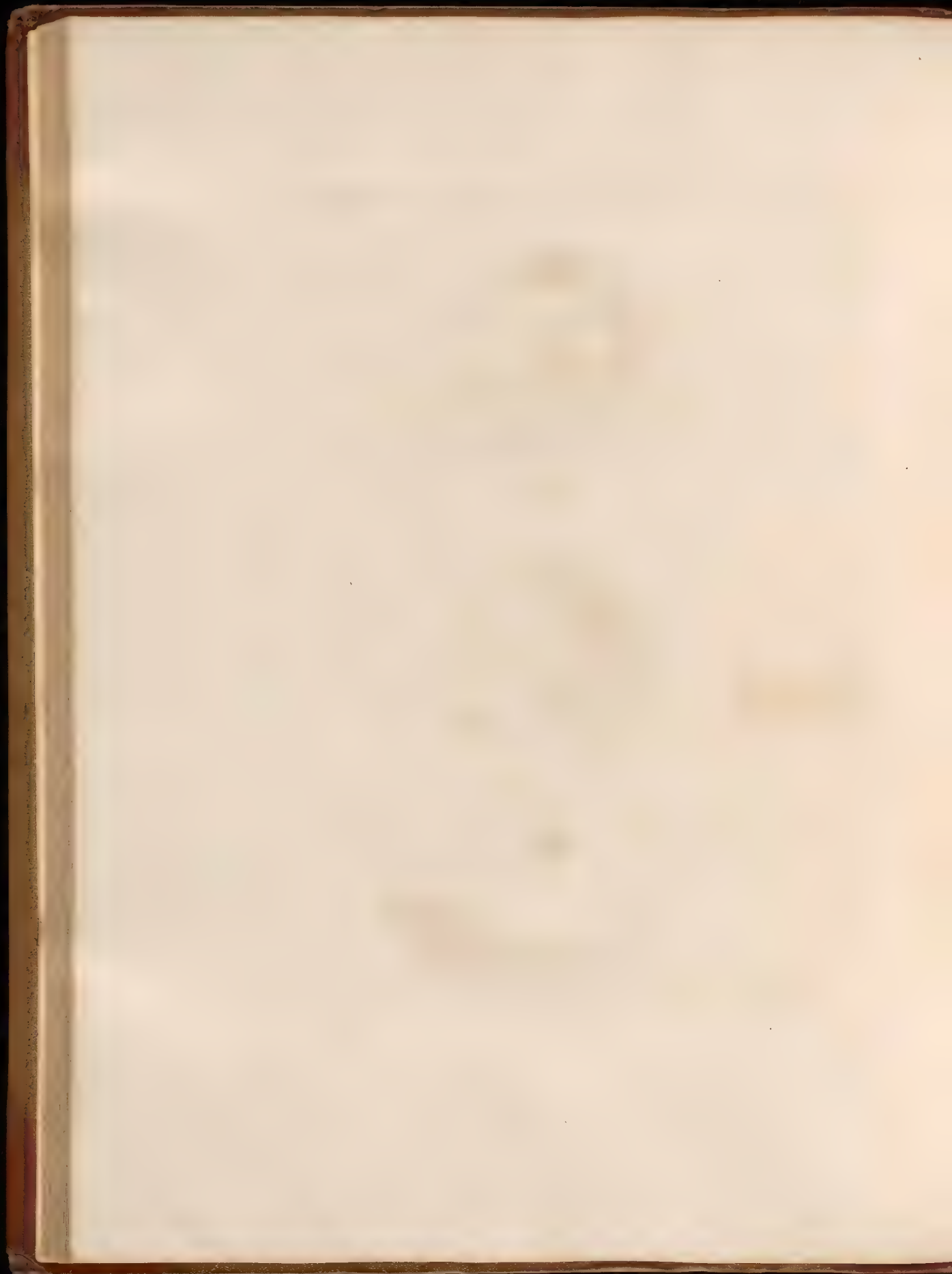
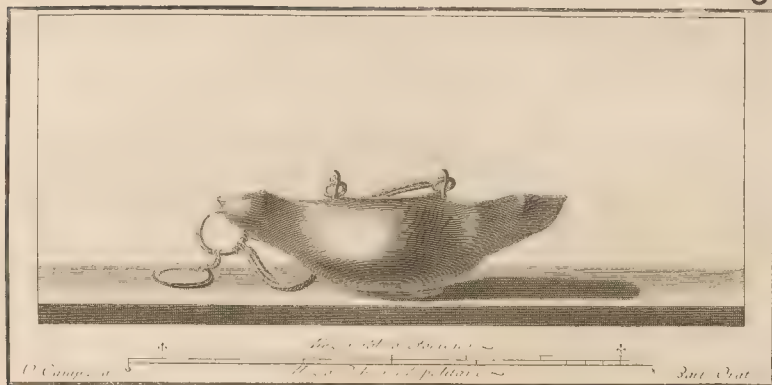



TAVOLA IX.

NELLA *prima* (1) delle *due lucerne*, che tutte due ſono ad *un lume*; ſi vede un *Uomo* a terra, che tiene con una *mano* per un *corno* un *Toro*; mentre un *Cavallo* colla *briglia* corre dall' altra parte; e potrebbe dirſi, che rappreſenti la caccia, o il gioco, che faceaſi col Toro nel circo (2). Nella *ſeconda* (3), po-ſta

(1) *Fu ritrovata nelle ſcavazioni di* Stabia.

(2) *Suetonio riferiſce* (Claud. 21.), *che l' Imperator Claudio tra gli altri ſpettacoli diede* Theſſalos *Equites*, qui feros *Tauros* per ſpatia Circi agunt, inſiliuntque defeſſos, & ad *terram cornibus* trahunt. *Più diſtintamente Plinio* (VIII. 45.): Theſſalorum gentis inventum eſt, *equo* juxta quadrupedante, *cornu* intorta cervice *tauros* necare: primus id ſpectaculum dedit Romae Caeſar dictator. *Così anche Dione* (LXI. 24.) *di Nerone*: *ἐν δὲ θέᾳ τινι ἄνδρες ταύρους ἀπὸ ἵππων συμπαραθέοντες σφίσι, κατέστρεφον*. In un certo ſpettacolo gli *uomini* correndo a *cavallo* a fianco de' *tori*, gli *roveſciavano*. *Il Salmaſio* (*a Pollione* in Gall. 12.) *pubblicò un Epigramma inedito di Filippo, riprodotto poi dall' Arduino, dal Prideaux, dall' Einſio, e finalmente dal Reiske* (Anth. Ceph. 728.) *ſu queſto gioco, o ſia caccia del Toro*:

Θεσσαλίης εὔιππος ὁ ταυρελάτης χορὸς ἀνδρῶν
Χερσὶν ἀτευχήτοις θηρσὶν ὁπλιζόμενος
Δενδροτυπεῖ πώλους ζεῦξε, (*o* *ζεῦξει*, *come legge il Salmaſio*) *σκιρτήματι ταύρων*
Ἀμφιβαλεῖν σπεύδων πλέγμα μετώπιδιον.
Ἀκρότατον δ' εἰς γῆν κλίνας ἅμα κ' εὔροπον ἅμμα
Θηρὸς τὴν τόσσην ἐξεκύλισσε βίαν.

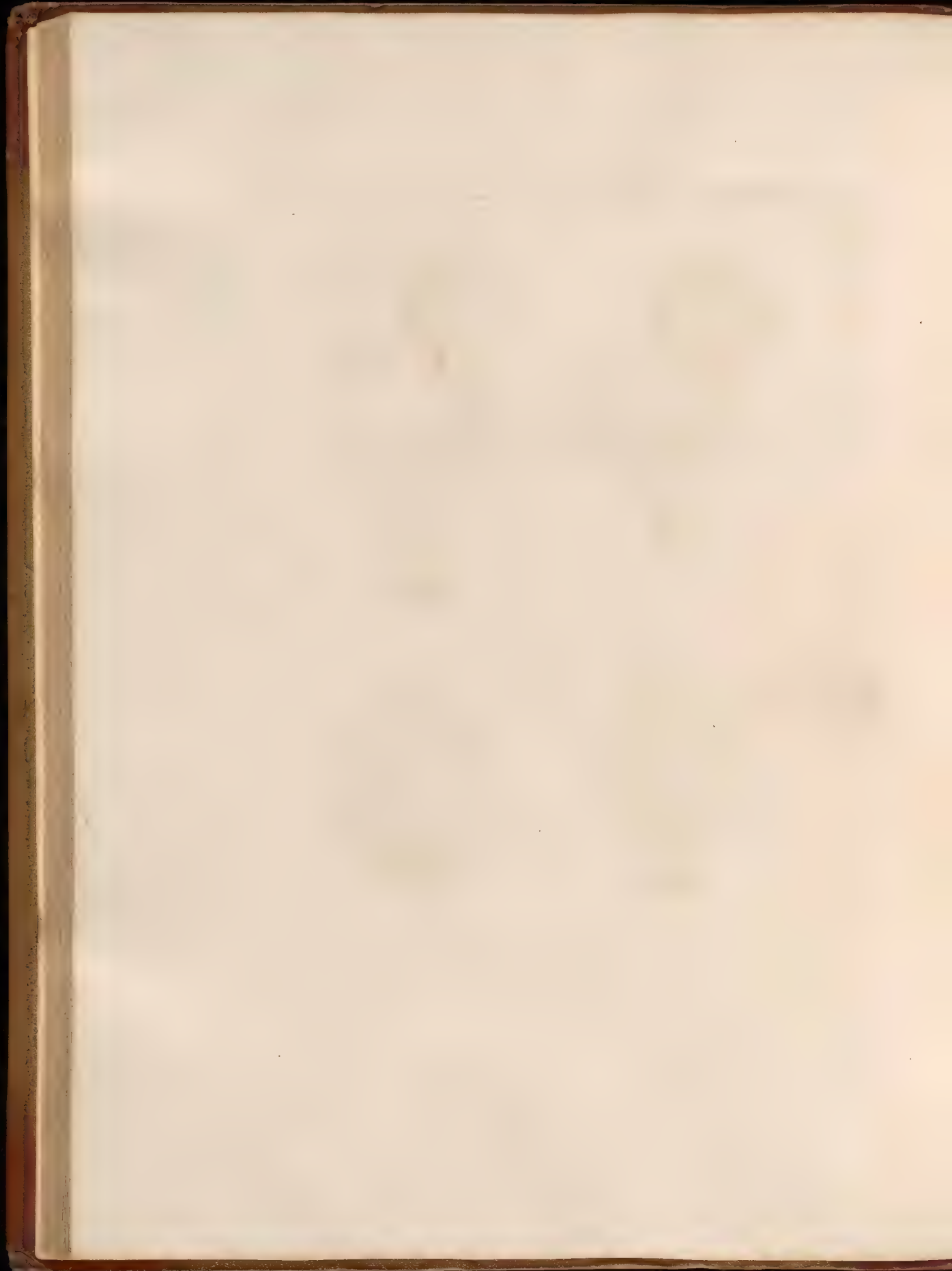
Il Teſſalo drappel, che i Tori inſtiga,
Va cavalcando ad inſultar le fiere
Con deſtra inerme, e i ſuoi deſtrieri al corſo
Del Toro, ſcuotitor d' alberi, uguaglia;
E cerca di gettar ſu quello il nodo,
Che teſo, e pronto a ſtringerſi roveſcia,
E ſvolge, e piega sì gran forza a terra.

Una deſcrizione più minuta, e più viva ne fa Eliodoro (Aethiop. X. p. 498. *e* ſeg.), *e quaſi in una pittura la rappreſenta nella perſona di Teagene. Fulvio Orſino, Vaillant*,

ſiniſtra le *briglie*, le quali ſi vedono fermate nelle *faſcette* [6], che li cingono il corpo [7].

aveano un abito particolare; e forſe diverſo anche da quello de' ſemplici Aurighi, *o cocchieri, la di cui veſte diceasi propriamente* ξυςὶς, Siſtide (*Ariſtofane* Nub. 70. *ove lo Scoliaſte; e lo Scoliaſte di Teocrito* Id. II. v. 74. *Suida in* ξυςίδα, *e Arpocrazione in* ξυςὶς). *Diceasi anche* χαλάσιρις, *così Esichio:* χαλάσιρις, χιτὼν πλατύσημος, ἢ ἡνιοχικὸς ἢ ἱππικὸς χιτών. *Calasiri* veſte con larghe ſtriſce, o veſte di chi *guida il cocchio*, o di chi va a cavallo. *Lo ſteſſo Esichio:* Ἱππικὸν χλῖδος .... οἱ γὰρ ἐποχέμενοι τοῖς ἵπποις ἐκρῶντο κόσμε χάριν πλατέσι χιτῶσιν, ἃς χαλασίριδας, ἢ ξυςίδας τινες λέγεσιν. Veſte di *parata* da *Cavalcatore* .... poichè quelli, che cavalcano, uſano per ornamento *veſti larghe*, che alcuni chiamano *Calasiridi*, e *Siſtidi*. *Non è da tacersi, che le* Calaſiridi, *e le* Siſtidi *non ſolamente erano* larghe, *ma anche* talari ποδήρεις, *come le chiama lo ſteſſo Esichio, e gli altri di ſopra citati: anzi Erodoto* (I. 80.) *chiama la veſte di colui, che cavalca* ἱππάδα ςολὴν, equeſtrem ſtolam (*si veda anche Esichio in* Ἵππαδα), *che propriamente era una veſte* talare. *Ma è da notarsi ancora, che Fozio* (*nel* Leſſico msto) *chiama la Siſtide* περισκελὶς ἔνδυμα ſopravveſte, che giunge alle gambe: *ed Erodoto* (II. 81.) *chiama le* calaſiridi περὶ τὰ σκέλεα θυσσανωτὲς, fimbriate intorno alle *gambe*. *Infatti in due lucerne del Bellori* (Luc. Sep. P. I. Fig. 26. *e* 27.) *si vede, che tal veſte non paſſa di molto il ginocchio, e ſembra, che anche per l'uſo doveano eſſer così fatte, per non imbarazzare chi guidava il cocchio, e molto più chi cavalcava.*

DELLA GRANDEZZA DEGL' ORIGINALI

G. M. F. C. sc.

con un *peſce* in una *mano* , e con un involto di *reti* nell' altra (7) . La *quarta* (8) ha una *figura* , che porta con

βάλλονται), e può vederſi il Petit (ad LL. Att. I. 40. p. 156. , e ivi il Weſſelingio). così ſu queſta parola, come ſulla legge , e ſul coſtume degli Ateniesi di dare un tale ſpettacolo . Per inferocire i Galli , e rendergli più arditi , e caldi nella pugna , gli cibavano di aglio (onde la parola ἐσκοροδισμένος agliato per dire uno acceſo , irritato , in Ariſtofane Ach. 165. e Equ. 492. , ove gli Scoliaſti , e Caſaubono ; e Suida in ἐσκοροδισμένος) ; e gli armavano di ſproni di ferro , onde il proverbio αἶρε πλῆκτρον, εἰ μάχει , alza lo ſprone, quando combatti (Ariſtofane Av. 760. , ove lo Scoliaſte ; e Suida in αἶρε πλῆκτρον , e in πλῆκτρον). I migliori a tal uſo erano in primo luogo i Galli Rodii , e i Tanagrei , e poi i Medici (corrottamente Melici) , e i Calcidici (Varrone R. R. III. 9. Plinio X. 21. Columella VIII. 2.); ma ſopra tutti i Tanagrei ; onde Luciano (Gall. 4.) chiama il Gallo aſſolutamente Tanagreo, come il più eccellente nella pugna (Suida anche in ἀλεκτρυόνα ἀθλητὴν). E così anche nel belliſſimo Epigramma di Antipatro (Anthol. Ceph. Ep. 616. p. 93.):

Μαςεύω τί σευ, ὅςις , ἐπὶ ςαλήτιδι πέτρᾳ,
Λυσιδίκη, γλυπτὸν τόνδ' ἐχάραξε νόον.
Ἀνία γὰρ, κ) κημὸς, ὅς' εὔορνιθι Ταναγρᾳ
Οἰωνὸς βλαςῶν , θȣ̃ρος , ἐγερσιμάχας .
Οὐχ ἄδεν , ȣ̓δ' ἐπέοικεν ὑπωροφίοισι γυναιξίν,
Ἀλλὰ τὰ τ' ἠλακάτας ἔργα, τάθ' ἱςοπόδων,
Τὰν μέν ἀνεγρομέναν μὲ ποτ' εἴρια νύκτερος ὄρνις
Ἀνία δ' αὐδάσει δώματος ἡνιόχον.
Ἱππαςὴρ δ' ὅδε κημὸς ἀείσεται ȣ̓ πολύμυθον,
Οὐ λάλον, ἀλλὰ καλᾶς ἔμπλεον ἡσυχίης.

Dimmi, che penſò mai, o Liſidice,
Colui, che volle ſopra il tuo ſepolcro
Queſto gruppo ſcolpir: La *briglia*, il *freno*,
E 'l fier, riſſoſo *augello* di *Tanagra*:
Non convengon tai coſe a donne imbelli,
Di cui ſol proprie ſon la tela, e 'l fuſo.
Spiega il notturno *augel*, che di buon ora
Io mi levava all' opra della lana:
La *briglia*, che la caſa io governava:
E 'l *fren*, che non fui garrula, e loquace;
Ma ritenuta, e ſaggia nel parlare.

E' notabile ancora quel , che dice Columella (l. c.) : Omiſſo tamen illo *ſtudio Graecorum*, qui ferociſſimum quemque alitem *certaminibus* , & *pugnae praeparabant* . Nos enim cenſemus inſtituere vectigal patris familias, non rixoſarum *avium laniſtae* , cujus plerumque totum patrimonium , *pignus aleae* , victor *gallinaceus pyctes* abſtulit . Dalle quali parole ſi deduce primieramente che faceano delle ſcommeſſe ſulla vittoria de' Galli ; e poi par , che Columella ſupponga , che queſti ſpettacoli foſſero proprii de' Greci antichi , non de' ſuoi tempi , nè de' Romani . Ma è certo , che Plinio (X. 21.) parlando de' ſuoi tempi dice : Pergami omnibus annis ſpectaculum *gallorum* publice *editur*, ceu gladiatorum . Plutarco poi (Ant. p. 930.) parlando di Ceſare Auguſto , e di Antonio , dice πολλάκις δὲ συμβάλοντων ἀλεκτρυόνας , πολλάκις δὲ μαχίμȣς ὄρτυγας , ἐνίκων οἱ Καίσαρος : Speſſe volte facendo contendere i *Galli* , e ſpeſſo anche le *quaglie* combattitrici , vinſero ſempre quelli di Ceſare . Erodiano (III. 10.) parlando di Caracalla , e Geta , figli di Severo , dice , che fin dalla prima età cominciarono ad eſſer contrarii δι' ὀρτύγων μάχας , κ) ἀλεκτρυόνων συμβολὰς nel dar gli ſpettacoli de' combattimenti delle *quaglie* , e delle pugne de' *Galli* . Specialmente poi delle quaglie dice Euſtazio (Il. *l*. p. 740. dopo aver riferito la coſtumanza , e la legge degli Ateniesi , come dice Eliano pel pubblico combattimento de' galli): ὅμοιον δὲ κ) Ῥωμαῖοι ἐποίȣν δι' ὀρτύγων μονομαχίας , κήρυκος προφωνȣ̃ντος τὸ ΠΟΥΛΛΟΙ ΠΟΥΓΝΑΝΤ, ἤ τὰ πόλια μάχονται , κ) ȣ̔́τω τȣ̀ς θεατὰς ἀθροίζοντος . Similmente faceano i Romani nel combattimento delle *quaglie* , gridando il Banditore , *I Polli pugnano* ; e così radunando gli ſpettatori . Da tutto ciò , che ſi è notato , può dedurſi , che la noſtra lucerna appartenea forſe a qualche dilettante , o educatore , o venditore di Galli deſtinati a combattere . Si legga Plutarco (Apopht. p. 305.) , Polluce (VII. 136.) , e Platone (de LL. VII. p. 789.); e può vederſi ancora il Voſſio (Idol. III. 86.), che parla di tal coſtume , che anche oggi in più luoghi ſi uſa .

(4) Fu anche ritrovata in Portici .

(5) Si vede la cicogna nelle medaglie delle famiglie Antonia , e Cecilia (Begero Th. Br. To. II. p. 534. Agoſtini Med. p. 33. Morelli Theſ. Num. Fam. Ant. T. 1. e Fam. Caec. T. 2.); e in qualche gemma (Gorleo P. II. 71.); e comunemente ſi prende per ſimbolo della pietà (Liebe Got. Num. p. 22. e gli altri) per la cura, che hanno delle vecchie loro genitrici (Ariſtofane Avib. 1353. e ſegg. ove lo Scoliaſte , e Suida in ἀντιπελαργεῖν , e Ariſtotele H. A. IX. 13. Eliano H. A. III. 23. Plinio X. 23.), onde da P. Siro preſſo Petronio (c. 55. ove i Commentatori) , è detta pietaticultrix . Potrebbe per tal ragione convenire queſto ſimbolo alle lucerne ſepolcrali per la pietà de' figli , o de' congionti , o di altri verſo i defonti ; dicendoſi propriamente pietas degli officii , che ſi preſtano ai defonti nel ſepelirgli , come oſſerva , e dimoſtra Cupero (Inſcr. poſt Apoth. Hom. p. 2 5 5.). Era anche la cicogna il ſimbolo della Primavera , la quale rappreſentavaſi con queſto uccello (come nota il Valeriano Hier. XVII. 6. e 'l Barzio Adv. LIV. 22.), che in tal tempo ſuol comparire (Virgilio Georg. II. 319.), e perciò da P. Siro (preſſo Petronio c. 55. ove i Comentatori , e nell' Ant. Lat. To. I. Lib. III. Ep. 132. ove il Burmanno) è detto titulus tepidi temporis . E' noto ancora , che la Cicogna era un ſegno di deriſione (Perſio I. 58. ove lo Scoliaſte , e 'l Caſaubono) ; e che oltra ciò ſervì per qualche tempo al luſſo delle menſe de' Romani (Orazio II. S. 2. 49. ove il Porfirione , che riferiſce l' antico Epigramma , riportato nell' Antol. Lat. To. I. Lib. II. Ep. 126. ove il Burmanno ; P. Siro in Petronio c. 55. e Plinio X. 21.). Onde potrebbe queſta lucerna rapportarſi anche ad alcuna di tali coſe .

(6) Fu ritrovata in Stabia .

(7) Di Venere Marina , che ſpeſſo s' incontra ne' monumenti antichi , ſi veda il Begero (Theſ. Br. To. I. p. 178.); e di Amore Marino , che ſi vede portato dai delfini in due gemme dell' Agoſtini (P. I. Tav. 209. e 210.), è noto l' Epigramma (Anth. IV. 56.):

Γυμνὸς

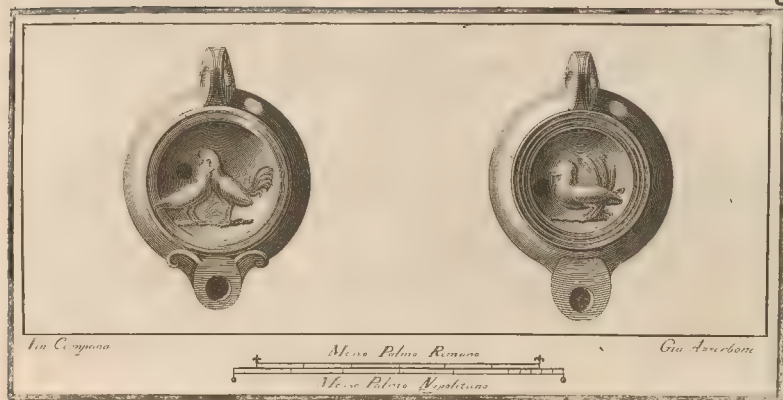
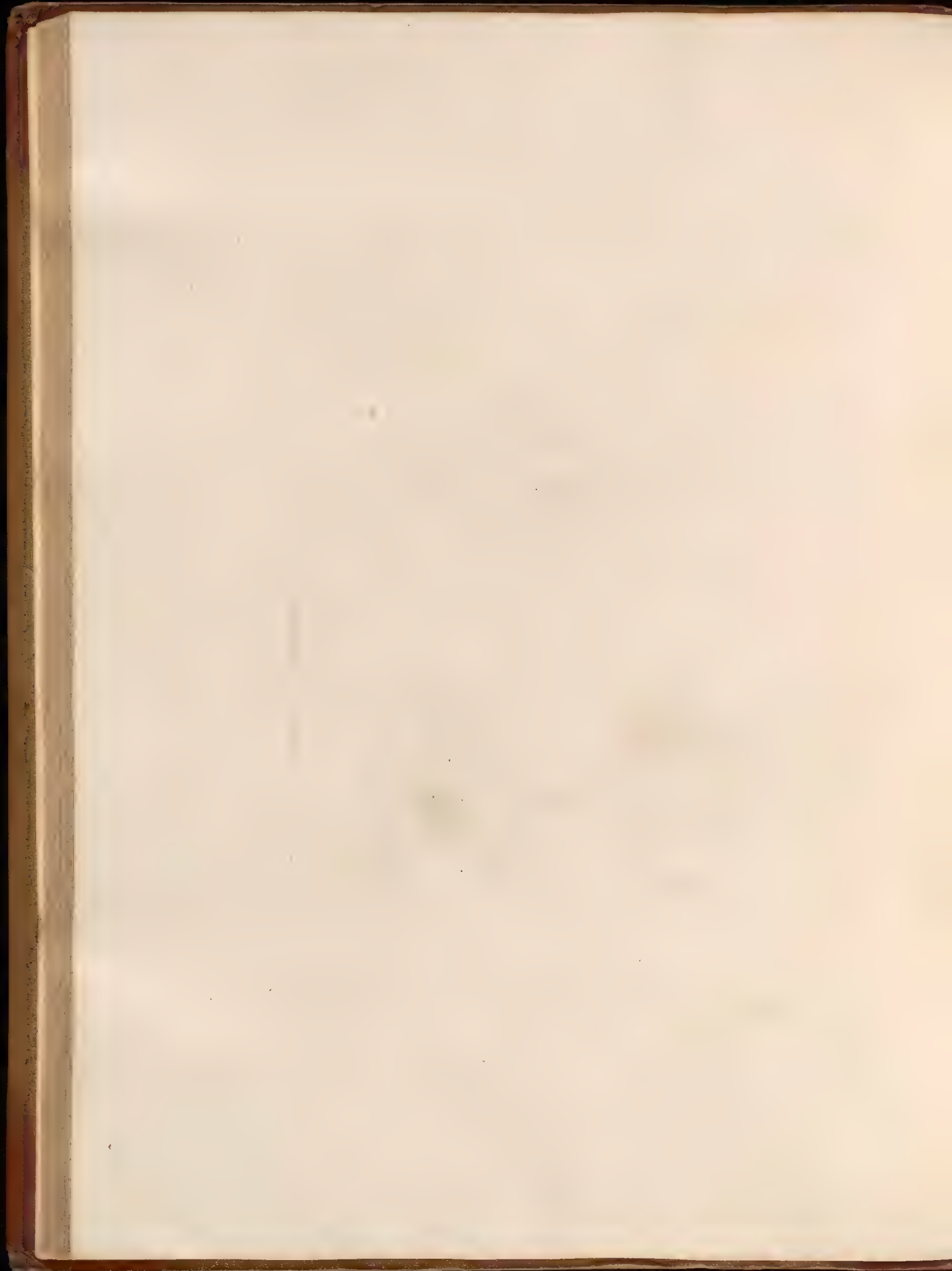



TAVOLA X.

INGOLARE veramente, e pregevole molto è questa *lucerna* (1), in cui si vede un *Gallo* colla *palma* (2) per dinotar la vittoria riportata nel combattimento (3). La *seconda* (4), egualmente pregevole, e rara rappresenta una *Cicogna* (5). La terza (6), non ben decisa per altro, par che dimostri un *Amorino*, o *Genio alato* con

(1) *Fu trovata nelle scavazioni di* Portici *nel* 1759.

(2) *Così appunto, come in questa* lucerna, *si vede in una rarissima medaglia di* Atene *un* Gallo *colla* palma (Tes. Brit. To. I. p. 213.). *E in un' altra medaglia singolare* (Tes. Brit. To. I. p. 234.) *di* Dardano, *nella Troade, si vede anche un* Gallo *con* due spiche *di* grano (*come dice l' Editore Haym, per altro diligentissimo, e come spesso si vede in altri monumenti presso Leonardo Agostini* Gem. P. I. 199. *e nel Gorleo* P. I. 51. *e* 114. *e* P. II. 246. *e altrove*), *se pur non sieno* palme; *alludendo certamente il* Gallo *al* combattimento de' Galli, che i Dardanesi segnavano nelle loro monete (Δαρδανεῖς ἐνεχάραττον ἀλεκτρυόνων μάχην, *come dice Polluce* IX. 84.). *Si veda la* nota seguente.

(3) *Riferisce Eliano* (V. H. II. 28. *ove lo Scheffero, e 'l Kuhnio*), *che Temistocle nel condurre l' esercito contro i Persiani avendo veduti due Galli, che combatteano, gli additò ai soldati per animargli con quell' esempio a combattere coraggiosamente per la patria; e che quindi si stabilì per legge, che ogni anno si desse in un determinato giorno nel teatro in Atene il pubblico spettacolo de' Galli. Fa menzione di questa legge anche Luciano* (de Gymn. 37.), *il quale per altro parla anche delle* quaglie; *di cui si legga Aristotele* (H. A. IX. 8.) *Ovidio* (II. Amor. VI. 27.), *e quel, che si dirà dopo. Eschine* (in Timarch. p. 178.) *nel rammentare gli educatori, e i maestri de' Galli per addestrargli a tal combattimento* (*quali maestri da Columella* VIII. 2. *son detti* avium lanistae), *spiega, che si chiudeano i Galli per combattere in uno steccato, o piuttosto in un palco quadrangolare di legno, che diceasi* τηλία (*lo Scoliaste di Aristofane* Pl. 1038. *e* Vesp. 147., *l'* Etimologico, *e Suida in* τηλία, *e in* τηλία, πῆγμα τετράγωνον, *spiegano* ἡ τηλία, πῆγμα τετράγωνον, ἐφ' ᾧ ἀλεκτρύονες συμβάλλονται),

con un *legno* a traverſo ſulla *ſpalla* due *ſecchie* pendenti dalle eſtremità, che ſono uncinate, e colla *mano* un'altra *ſecchia* più piccola, o ſimil coſa (9).

Γυμνὸς Ἔρως διὰ τοῦτο γελᾷ, καὶ μειλιχὸς ἐστιν.
Οὐ γὰρ ἔχει τόξον, καὶ πυρόεντα βέλη.
Οὐ δὲ μάτην παλάμαις κατέχει δελφῖνα, καὶ ἄνθος.
Τῇ μὲν γὰρ γαῖαν, τῇ δὲ θάλατταν ἔχει.
L'arco non ha, non ha lo ſtrale ardente
Nudo amor, perciò placido, e ridente.
Ma il delfino, ed il fior non porta invano;
La Terra ha in una, e'l Mar nell'altra mano.

Anche Luciano (Dem. Enc. 13.) *diſtingue due Amori* θαλάττιον, *e* οὐράνιον, *il* Marino, *e 'l* Celeſte; *quello è del corpo, ed è tempeſtoſo, e inquieto; queſto è dell' animo, ed è virtuoſo, e tranquillo. Ma par, che a tutto altro alluda la noſtra* lucerna; *e, ſiccome in qualche gemma* (*Gorleo* P.II. 233. *e* 480.) *ſi vede* Amor Cacciatore, *che prende degli uccelli colla verga, e col viſchio, quì ſi rappreſenti* Amor Peſcatore, *colle* reti, *e col* peſce. *Ovidio* (Epiſt. XX. 45.) *dà generalmente ad Amore le* reti:

Ut partem effugias, non omnia *retia* falles,
Quae tibi, quam credis, plura tetendit *Amor.*

E (Art. III. 425.) *più particolarmente adopera l' allegoria del* peſce, *e dell'* amo *per ſpiegar la preda che ſi fa in amore:*

Caſus ubique valet: ſemper tibi pendeat *hamus*,
Quo minime credas gurgite, *piſcis* erit.

Così anche Ariſteneto (I. Ep. 17.) *uſa lo ſteſſo traslato dell'* eſca, *e dell'* amo, *per dinotar la preda amoroſa. Plauto* (Bacch. I. 1. 69.) *anche eſſo dice di una meretrice, che avea trovato un buon partito:*

Quia *piſcatus* meo quidem animo, hic tibi hodie evenit bonus.

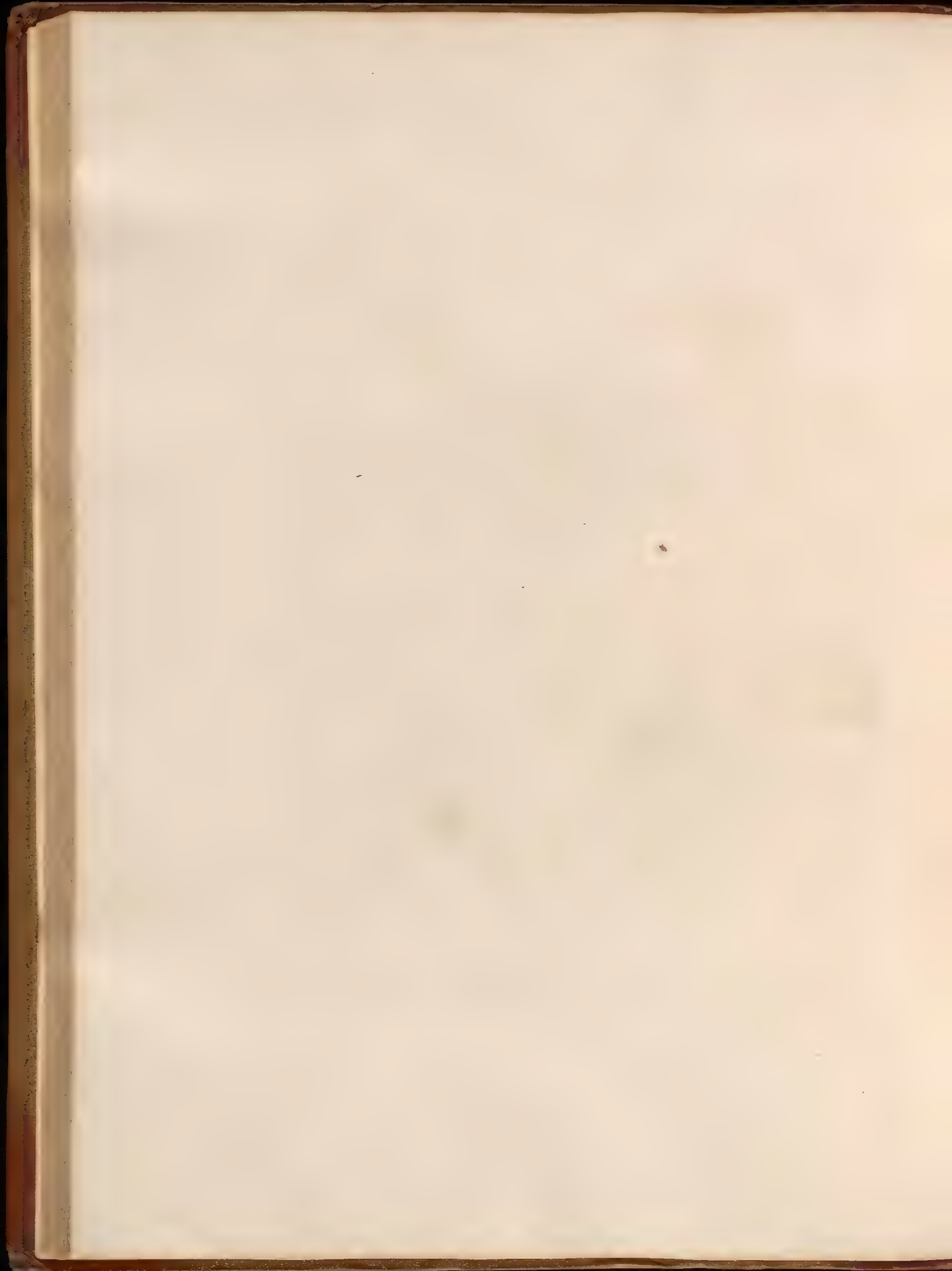
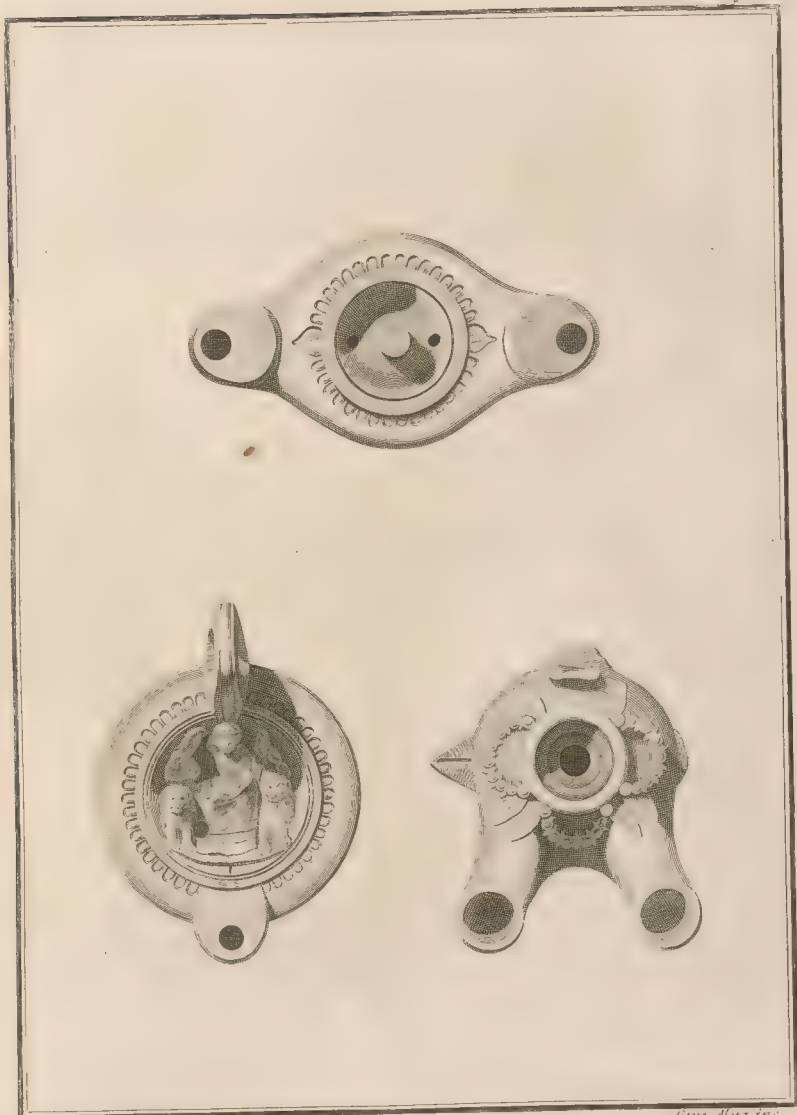
Fedro poi (IV. 4. 4.): formoſam oculis *venantem* viros. *E Ovidio* (Med. Fac. 27.) *delle donne, che ſi adornano,* quo *venentur* amores. *Se ne vedano altri eſempi preſſo il Burmanno* (Ant. Lat. To. I. Lib. III. p. 390.); *e così anche uſaſi da' Greci* θηρᾷν (Anth. Gr. III. 6. 34. *e altri raccolti dal vecchio Burmanno a Fedro* l. c.). *Anzi generalmente i Greci, e i Latini dicono* θηρᾷν, *e* venari, *per qualunque lucro, che ſi faccia con inſidie, e con arte; come di quei, che coltivano i vecchi per eſſerne eredi, dice Orazio* (I. Ep. I. 78.), viduas *venantur* avaras: *e Luciano* (Dial. Mort. V. 1.): οἱ τὸν κλῆρον θηρῶντες, quei, che fan la *caccia* all' eredità. *E così Orazio* (II. Sat. V. 26.), *come Luciano* (Dial. Mort. VIII., *ove l' Emſteruſio*) *adoprano le parole* eſca, *ed* amo, *per eſprimere la ſteſſa coſa. Anzi più generalmente ancora ſi uſa lo ſteſſo traslato per dinotare qualunque ricerca, che ſi fa di ſoppiatto: onde Plauto* (Mil. IV. 1. 43.) *di una, che ſtava ſpiando per vedere, e ſentire furtivamente, dice:*

Viden tu illam oculis *venaturam* facere *aucupium* auribus.

Onde anche le parole indagare, *preſa dalla caccia*, (*Servio* Aen. IV. 121. *Voſſio* Etym. *in* Ambages, *e* Indago), *ed* expiſcari *dalla* peſca (*Donato* Ph. II. 3. 33.); *benchè, come i Greci uſano* θηρᾷν *per l' una, e l' altra, così anche i Latini* venari (*Polluce* I. 108. *Luciano* Ep. To. III. p. 688, edit. Reitz. *Plauto* Rud. IV. 3. 31. *Plinio* XVI. 1. *ed altri*). *Oltre a tutto ciò è nota ancora l' eſpreſſione della Scrittura:* Faciam vos fieri *piſcatores* hominum (S. Matt. IV. 19. *ed ivi i Comentatori, e a S. Luca* V. 10.). *Del reſto il penſiero più ſemplice ſarebbe, che ſi rappreſenti quì il* Genio *della* Peſca, *nella quale avea anche luogo la* lucerna, *come ſi è accennato nelle* note *della* Tav. I. p. 2.; *e ſi dirà anche appreſſo, parlandoſi delle* lanterne.

(8) *Fu ritrovata in* Stabia.

(9) *Si è veduto queſto iſtrumento anche nelle noſtre* Pitture; *e ſi è notato, che diceaſi* σκευοφόριον *e* ἀναφόρον (*Polluce* VII. 132. *e* X. 17., *dove Platone lo chiama* καμπύλον curvo; *e ſi vedano i Comentatori*), Porta-vaſi. *Lo Scoliaſte di Ariſtofane* (Ran. 8. *ove Spanemio*, *e* Conc. 828. *e Suida in* Ἀναφόρον) *così lo deſcrive:* ξύλον ἀμφίκοιλον (*o* ἀμφίκυρτον, *come legge Suida*), ἐν ᾧ τὰ φόρτια ἐξαρτήσαντες οἱ ἐργάται βαστάζουσι. Legno *curvo* dalle due parti, in cui gli operarii portano ſoſpeſe le robe: Ἀμφίκοιλον, *propriamente* cavo dalle due parti, o ſia uncinato, *come appunto quì ſi vede. Nelle* Gloſſe d' Iſidoro *ſi legge:* Portitorium, porticulum, *baculus* lixarum: *ma il Grevio* (*con Gronovio* IV. Obſ. 26.) *legge:* Portiſculum, baculus *celeuſtae*, *il quale dava il ſegno ai remiganti.*

Casanova del. Giui Aloja inc.

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napolitano

rozzamente espressa, nè ben distinta, che *siede* tra due

Dove lo Scoliaste: ἐννύχιαι δὲ, ἐπεὶ δία νυκτὸς αὐτῇ τὰ μυσήρια τελεῖται. *Notturne*, perchè di notte si celebrano le feste (*o* i misteri) di questa dea. *Potrebbe dunque sospettarsi, che per queste notturne adunanze, o sacri* pervigilii, *avessero avuto uso simili* lucerne, *nelle quali si trova rappresentata* Cibele, *o* Attide, *insieme, o separatamente. Si riscontri anche la* nota (8).

(5) *Così rappresentavasi Cibele* (*Fulgenzio* Myth.III. 5. *Isidoro* VIII. 11. *e Albrico* D. Im. XII. *ove i Comentatori*), *e così vedesi spesso nelle medaglie, ne' marmi, e in altri monumenti antichi* (*Agostini* Med. p. 68. *e* 176. *Spanemio* de V. & P. N. To. II. p. 290. *e* seg. *Boissardo* To. III. p. 47. *e* To. V. p. 33. *e altri*). *E' noto poi, che Cibele era la stessa, che la Terra, detta Opi, Rea, la Madre degli Dei, la Gran Madre, la Madre Montana, Idea, Berecintia, Dindimene, Pessinunzia, Agdesti* (*Si legga di questi, ed altri nomi il Giraldi* Synt. D. IV.); *non diversa dalla dea* Siria (*Seldeno* de D. S. Synt. II. 2. p. 181. *e* seg.); *e confusa anche con* Venere *da' Frigii, e da' Lidi* (*Esichio in* Κυβήκη, *o* Κυβήβη, *e Fozio nel* Lessico MSto *ivi trascritto da' Comentatori*), *e con* Diana, *o* Bendi *da' Traci* (*Esichio* ibid., *e 'l Seldeno* l. c.): *e son noti egualmente i suoi amori con Attide, i suoi trasporti gelosi, i suoi furori, i suoi seguaci, e ministri* (*Diodoro* III. 58. *e* segg., *Strabone* X. p. 718. *o sia* 469. *Luciano* D. D. XII. *e* de D. Syr. 15., *Fornuto* N. D. 6. *Lucrezio* II. 600. *e* segg., *Catullo* Carm. 64., *Ovidio* Fast. IV. 181. *e* segg., *Servio* Aen. III. 113., *S. Agostino* C. D. VII. 26., *e oltre agli altri, lungamente Arnobio* V. p. 157. *e* segg.); *e tutto quel che può dirsene istoricamente, o fisicamente, è stato già osservato dal Vossio* (Id. I. 20. *e* II. 52.); *siccome de' suoi misteri, e de' suoi sacrificii, detti specialmente* taurobolii, *e* criobolii, *perchè sacrificandosi alla gran Madre un* toro, *e ad Attide un* ariete, *si aspergeano i* Tauroboliati, *o* Taurobolini (*come si dicono in una iscrizione in Grutero* p. 28. n. 6.), *col sangue di quelle vittime, situati sotto una pietra traforata, che diceasi* Tauroboliata (*Guterio* de V. I. P. II. 5. *e Reinesio* Insc. p. 86.); *posson vedersi Pignorio* (M. D. M. I. & Att. init.), *il Salmasio* (*a Lampridio* Heliog. 7.), *e oltre al Torre* (*nel Sallengre* To. III. p. 853.), *e allo Struvio* (A. R. p. 483. *e* 634.), *e agli altri, il Vandale* (Diss. I. ad Marm.). *E' notabile, per rilevare l' incoerenza, e la stranezza della mitologia degli antichi, che Cibele era creduta* Vergine, *e* madre degli dei (*Albrico* l. c. *Isidoro* VIII. 11. *il quale per darne ragione dice, che la* gran Madre *è la stessa, che* Vesta, *e questa è anche la* Terra, *e il* fuoco, *perchè* terram ignem habere non dubium est, ut ex Aetna, Vesuvioque datur intelligi: *e che come alla* gran Madre *servivano i Galli, o siano i Ministri castrati; così a* Vesta *servivano le vergini, perchè il fuoco nulla produce*). *Per quel, che riguarda poi il nome di* Cibele, *merita attenzione quel, che dice Festo: Cybebe*, Mater, quam dicebant *Magnam*, ita adpellabant, quod ageret homines in *furorem*, quod Græci κυβήβειν dicunt. *Cibele* vero eadem dicta a loco in Phrygia. *Così anche Servio* (Aen. III. 111. *ove l' Einsio, e* Aen. X. 220.), *Suida* (*in* κυβήβη, *e* κυβισᾷν, *o* κυβήβειν, *come legge Kustero*), *e l'*Etimologico, κυβήβειν, κυρίως τὸ ἐπὶ τὴν κεφαλὴν ῥίπτειν. *Cibebin* propriamente ripiegarsi sulla testa. *Eustazio* (Od. β'. p. 1431.) *dice lo stesso; e aggiunge, che gli stessi seguaci di Cibele diceansi* κύβηβοι, Cibebi, *dal dimenar furiosamente la testa. Esichio* (*in* κύβηβις, *o* κύβηβος, *e in* κύβικος, *o* κύβηβος, *come emendano i Comentatori*), *e Fozio:* κύβηβος, ὁ κατεχόμενος τῇ Μητρὶ τῶν θεῶν, θεοφόρητος. *Cibebo* il posseduto (*o* invasato) dalla Madre degli dei, il trasportato dal furor divino. *L' effetto di questo furore dunque principalmente era lo scuotere, e girar la testa; come lo descrive in fatti ne' Galli, o Ministri castrati, della dea Siria, o sia della gran Madre, Apulejo* (Met. VIII. p. 678.), *e Floro* (III. 19.); *e degli stessi Galli o seguaci di Cibele Mecenate* (Anth. Lat. To. I. lib. I. Ep. 53.), *Varrone* (ibid. Ep. 54.), *Lucano* (I. 566.), *Valerio Flacco* (III. 232. *ove l' Einsio*), *e altri. Il Palmieri* (*a Strabone* X. p. 725. *o* 473.) *deriva anzi la parola* κορύβαντες, *e* κορυβαντιᾷν, infuriare, ἀπὸ τȣ̃ ἐπὶ κόρυ βαίνειν, dal camminar colla testa in giù; *benchè Scaligero* (*a Catullo* Carm. 41.) *spieghi il* κορυβαντιᾷν *per quella sorta di pazzia, per cui uno crede sentir de' canti, e suoni; e può vedersi anche Mercuriale* (Var. Lect. VI. 5.). *Del resto generalmente tutti coloro, che si credeano, o fingeano essere invasati dall' entusiasmo, e dal furore di qualche divinità, giravano il capo, come delle Baccanti Ovidio* (Met. III. 725.), *e altri; delle donne ne' sacrificii della dea Bona, dette* Priapi Maenades *per la furiosa libidine, Giovenale* (VI. 316.); *delle Sacerdotesse di Apollo nel dar gli oracoli, Tibullo* (II. El. V. 66. *ove il Broukusio*); *e così degli altri entusiasti, i quali, come posseduti, e agitati dalla divinità, dopo il furioso girar del capo prediceano le cose, e davano le risposte a chi gli consultava; e furono perciò da' Latini detti generalmente* fanatici *quei, che così agitavano, e giravano la testa* (L. 1. §. 9. de Aed. Ed.); *essendo il furore unito sempre al vaticinio* (*Clemente Alessandrino* προτ. p. 9.), *onde la divinazione propriamente diceasi* μανικὴ (*Spanemio a Callimaco* in Del. 89.). *Oltre al girar la testa, e al vaticinare* (*che anche da Apulejo* l. c., *e da altri davasi ai Galli di Cibele*), *effetto del furor divino in essi erano gli* ululati; *i quali sebbene fossero un segno propriamente di dolore, e di lamento luttuoso, divennero una cerimonia, ed un rito nelle sacre funzioni, come dice Servio* (Aen. IV. 168.): *ululare* veteres etiam in sacris dicebant ex graeca consuetudine. Ergo *ulularunt Nymphae*, quasi nuptiarum sacra celebrarunt. Graeci autem ὀλολυγμὸν appellant, nam & primam congressionem ὀλολυγὴν dicunt. *Lo stesso anche osserva il Casaubono* (*ad Ateneo* VII. 10. *e a Teofrasto* Ch. 21.), *il quale per altro sostiene, che il primo significato di* ὀλολύζειν, *e* ὀλολυγμὸς, *sia il grido, che si fa per acclamazione, o per allegrezza; e poi si prese per lamento; e così anche Spanemio* (*a Callimaco* in Del. 258.): *benchè come è noto, e come dice anche Servio*, in luctum ululari non dubium est. *In fatti essendo l' ululato proprio de' Cani* (*Servio* Aen. VI. 257.), *e formata la parola stessa dal suono, che essi fanno nell' urlare o per fame, o per rabbia, o per dolore, che sentano; par, che anche da ciò possa dedursi, che il primo significato sia di lamento, e poi trasportato a di-*

TAVOLA XI.

SEBBENE non abbiano la *prima* (1), e la *ſeconda* (2) *lucerna* di queſto *rame*, figura, o immagine alcuna, che le diſtingua, ſono ad ogni modo pregevoli pel lavoro, per la forma, e per gli ornamenti. Nella *terza* (3) ci ſi rappreſenta *Cibele*, o ſia la *Madre degli dei* (4), mancante per altro in parte, e rozza-

(1) *Fu ritrovata in* Pompei.

(2) *Fu ritrovata in* Ercolano.

(3) *Fu ritrovata in* Ercolano.

(4) *Anche in altre lucerne ſi vede* Cibele *coi* Leoni, *e con* Attide (*Bellori* Luc. Sep. P. II. Fig. 30. *Paſſeri* Luc. Fict. P. I. Tab. 16. *a* 19.). *Si ſcovrì in Ercolano a' 26. Marzo 1757. la ſeguente iſcrizione :* Imp . Caeſar . Veſpaſianus . Aug . Pontif . Max . Trib . Pot . VII . Imp . XVII . P . P . Coſ . VII . Deſign . VIII . Templum . Matris . Deum . Terrae . Motu . Conlapſum . Reſtituit. *Di queſta iſcrizione ſi parlerà a ſuo luogo nel pubblicarſi colle altre del* Real Muſeo. *Intanto ſi vede ſtabilito in Ercolano il culto della* Madre degli Dei, *o ſia di* Cibele, *a cui queſta* lucerna *appartiene. Ed è da notarſi, che ſiccome per altre deità, e ſpecialmente per Cerere* (*Cicerone* II. de LL. 15. *Arnobio* V. p. 173. *e gli altri, oltre Ariſtofane in* θεσμ. *e Callimaco* in Cer. 7. *ove Spanemio*), *e per Venere* (Pervig. Ven. *ove il Rivino, e gli altri Comentatori*); *così anche per Cibele, o ſia la gran Madre degli dei faceanſi i ſacri* pervigilii, *o feſte di notte. Pindaro* (P. III. 137. e ſegg.) *dice a Gerone, il quale pativa del male della pietra, che non arrivando l' arte a curarlo, egli ricorrea all' ajuto de' Numi, e perciò volea far celebrare un* pervigilio *dalle Ragazze del ſuo vicinato a Rea per implorargli la grazia :*

Ἀλλ' ἐπεύξασθαι μὲν ἐγὼν ἐθέλω
Ματρὶ, τὰν κοῦραι παρ' ἐμὸν πρόθυρον
Σὺν Πανὶ μέλπονται θαμὰ
Σεμνὰν θεὸν ἐννύχιαι.

Ma io vò far de' voti alla gran *Madre*,
La quale inſiem con *Pane* le *Ragazze*
Vicino alla mia caſa ſoglion ſpeſſo
Celebrare *vegliando* tutta notte.

Dove

lo (5), o ſimil coſa (6) ſopra il ginocchio ; e con *Atti-*

dedurre, che ſcriveaſi anche Ἄτυς, *e veriſimilmente a ſomiglianza dello ſteſſo* Ati *di Cibele. Del reſto certamente* Ἄτις, *e* Ἄτης *ſono aggiunti di Bacco: così Clemente Aleſſandrino* (προτ. p. 12.) : τὸν Διόνυσον τινες Ἄττιν προσαγορεύεσθαι θέλουσιν, αἰδοίων ἐστερημένον, vogliono alcuni, che *Bacco* chiamaſi *Atti*, perchè privato de' genitali : *e l'* Etimologico : Ἄτης ὁ Διόνυσος ἐπιθετικῶς. *Ate*, è un aggiunto di Bacco. *Siccome epiteto anche di Bacco era* ὕης (*Suida in* ὕης); *onde in Demoſtene* (pro Cor. p. 156.) ὕης, ἄττης, *ſono due epiteti di Bacco, come dimoſtra il Valeſio* (*ad Arpocrazione in* Ἄττις); *e'l Bochart* (Geogr. Sac. p.441.), *che deriva l'una, e l'altra parola dall'Ebreo come dinotanti il* fuoco. *E' noto poi, che* Ἄττα, *tra gli altri ſignificati* (*di cui ſi veda Eſichio in* Ἄττα, *e* ivi *l'Alberti, e gli altri da lui citati*) *eſprime la parola* papà, *e* tatà, *colla quale i ragazzi chiamano non ſolamente il padre, ma gli altri più vecchi per amorevolezza, e per carezzamento* (*Omero* Il. ί. 603. ῥ. 361. *e* Od. π'. 31. *Callimaco* Ep. I. 3.), *e corriſponde ad* ἄππα (*Callimaco* in Dian. 6. *ove Spanemio, ed Einſio* Ariſt. Sacr. p. 663. *e lo Scoliaſte di Omero* Od. π'. 31.) *per* πάπας, *e* πάππας, *e* πᾶς *per* πατὴρ (*Eſichio in* ἄππα, *in* πάππα, *e in* τέττα, *e in quei luoghi l'Alberti, con gli altri da lui citati; e'l Martini in* Aba, *e in* Abo; *e le Gloſſe:* Abba, τέττα, *dal quale Scaligero deriva* tata; *che può anche formarſi da* ἄττα): *come nota Euſtazio* (Il. ί. p. 565.), *dove riflette, che ſimili voci ſon primitive, e della natura, e perciò comuni a tutti. Oſſerva ancora ivi Euſtazio, che i Bitini chiamavano* Papa *e Giove, e* Atti; *e che* Papeo *chiamavano Giove anche gli Sciti; onde deduce che* Papa, *dinotante* padre, *era* θεία λέξις parola ſacra, e religioſa; *perchè eſprime riſpetto, venerazione, e tenerezza inſieme filiale, e lo ſteſſo dice Servio* (Aen. I. 169. *e* III. 89.) *della parola* pater; *e riflette ancora, che ſebbene ſi dia queſto aggiunto a tutti gli dei, ſpecialmente però ſi dava a* Bacco (Georg. II. 4.), *perciò detto particolarmente* Liber pater (*Spanemio a Callimaco* in Jov. 94.). *Or vedendoſi* Atti *chiamato anche* Papa, *come oltre ad Euſtazio, dice parimente Diodoro* (III. 58.), *può ben crederſi, che e* Atti, *e* Papa, *le quali due voci dinotano egualmente* padre, *ſieno epiteti di Bacco. E' da oſſervarſi poi nell'* Epigramma, *che il Gallo conſacra* ἱρὴν θαλάμην. *Propriamente* θαλάμαι *ſono i* buchi, *le* nicchie (*Eſichio in* θαλάμη, *e in* Γύπας, *e* Γύπη); *onde in un* Epigramma *dell'* Antologia *inedita* (*preſſo Suida in* θαλάμη, *dove il Kuſtero lo porta intiero*) κηροπαγεῖς θαλάμας, le cellette fatte di cera; *e nell'* Antologia *ſtampata* (I. 60. Ep. 6.) πλασαὶ κηρῶν αὐτοπαγεῖς θαλάμαι, le cellette di cera, che le api ſi fabbricano da ſe ſteſſe. *Quindi ſi preſero per le parti, o ſtanze interiori delle caſe,* (*che propriamente diceanſi* θαλάμοι, *come l'* Etimologico *in* θαλάμος), *e più ſtrettamente de' tempii, onde* θαλαμηπόλοι *erano i Miniſtri, o Miniſtre addette alla cuſtodia, e alla cura di tali ſtanze, o celle ſacre* (*Suida in* θαλαμηπόλος *benchè Omero la prenda per la cameriera* cubicularia, *da* θάλαμος, *Od.* ή. 8. *e* ψ'. 293., *ed Eſchilo* Sept. ad Th. 365. *dove lo Scoliaſte nota, che* θαλάμος *non dinota ſolamente* πάςον *la* ſtanza *dove ſi dorme, ma anche* οἶκον *la* caſa; *ed Eſichio in* θαλάμος, *ove i Comentatori*). *Sebbene poi tutte le nicchie, o celle ſacre ſi diceſſero* θαλάμαι, *ſpecialmente però così chiamavanſi quelle di Cibele; onde diceanſi* Κύβελα. *Eſichio* Κύβελα . . . ἄντρα, καὶ θαλάμοι (*o* θαλάμαι *come dee leggerſi, e come legge l'Emſteruſio a Luciano* Jud. voc. 7. p. 90. n. 98.): *Cibeli*, gli *antri*, le *nicchie*. *Da queſte parole ricavaſi, che chiamavanſi* Cibeli *gli* antri, *o* ſpechi, *o* grotte, *perchè eran proprie di Cibele; e chiamavanſi anche* cibeli *le* nicchie, *gli* altarini, *o* tempietti, θαλάμαι, *di Cibele, perchè forſe fatti a modo di* antri, *o* grotte. *Quindi potrebbe dirſi, che il voto fatto dal Gallo a Cibele,* ἱρὴν θαλάμην *foſſe una tavoletta, in cui era la* ſacra nicchia *di quella dea. S'incontrano delle immagini degli* Archigalli *che erano i capi, o direttori de' Galli* (*de' quali ſi veda il Vandale* ad Marm. diſſ. I. c. ult. p. 167. *e* 170. *e'l Giorgi* diſſ. de Arch. *nel Muratori* Inſc. To. I. p. CCVII.), *colle tavolette pendenti avanti il petto, rappreſentanti un* tempietto *colla dea* Cibele, *tra* Mercurio, *e* Giove, *e con* Attide (*Montfaucon* Ant. Expl. To. I. P. I. Tab. IV. p. 14.), *o col ſolo* Attide (*Muratori* l. c.), *o colla teſta di un* vecchio (*Vandale* l. c. p. 142. *e Spon.* Miſc. E. A. p. 150.) *forſe di* Giove, *o di* Mida, *o di* Cibelo, *primo Sacerdote, e iſtitutore delle feſte di Cibele* (*Servio* Aen. III. 111.). *Infatti Dioniſio Alicarnaſſeo* (II. p. 91.) *parlando delle feſte della gran Madre, che faceanſi in Roma, dice, che vi preſedeano un uomo, e una donna della Frigia,* τύπους περικείμενοι τοῖς στήθεσι, portando le *immagini* pendenti dal *petto*. *Dove è da notarſi, che anche le donne avean luogo nelle ſacre funzioni della gran Madre; e infatti la figura dello Sponio* (l. c.) *è di una* donna *coll'* immagine *in* petto, *e coll' iſcrizione:* Laberia . Felicla . Sacerdos . Maxima . Matris . Deum . M . I . *E con queſta, e altre iſcrizioni dimoſtra il Vandale* (l. c. p. 142. *e* ſegg.), *che vi erano le Sacerdoteſſe, e anche la Sacerdoteſſa Maſſima della gran Madre. Ma oltre alle Sacerdoteſſe vi erano anche delle altre donne addette al culto della gran Madre. Così in un Epigramma dell'* Antologia *di* Cefala (Carm. 447. *pubblicato già prima dall' Olſtenio, dal Salmaſio, e dal Kuſtero a Suida in* Ὀρεία, *e poi riprodotto dal Reiske* p. 19.):

> Ἀρχυλὶς ἡ Φρυγίη θαλαμηπόλος, ἡ περὶ πεύκας
> Πολλάκι τοὺς ἱεροὺς χευαμένη πλοκάμους.
> Γαλλαίῳ Κυβέλης ὀλολύγματι πόλλακι δοῦσα
> Τὸν βαρὺν εἰς ἀκοὰς ἦχον ἀπὸ στομάτων.
> Τὰς δὲ θεῇ χαίτας περὶ δικλίδι θῆκεν Ὀρείᾳ,
> Θερμὸν ἐπὶ λύσσης ὧ δ' ἀνέπαυσε πόδα.
>
> La Frigia Archilli alla gran Madre addetta,
> Che tralle faci il ſacro *crin diſciolſe*
> Speſſo, e ſpeſſo di Cibele i miniſtri
> Imitando *ululò* con rauco ſuono,
> Le chiome al tempio della dea ſoſpeſe,
> Quando ceſsò il furore, e'l *piè fermoſſi*.

Onde è chiaro, che anche le donne ſaltavano, ululavano, e dimenavan la teſta in onor di Cibele, ed erano della ſua compagnia, e addette al ſuo culto; e come nell' altro Epigramma Ati diceſi θαλαμηπόλος *di Cibele, così in queſto* Archilli. *In fatti eſſendo le cerimonie, e gli orgii di Bacco ſimili, e uniti a quei di Cibele, come oſſerva Strabone* (l. c.), *e come è noto da Euri-*

due *leoni*, colla corona di *torri*, e col *tamburello*

a dinotar qualunque mormorio confuſo, come Virgilio (Aen. XI. 662.): magnoque *ululante* tumultu; e così anche può ſpiegarſi quel che dice lo ſteſſo (Aen. IV. 168.): ſummoque *ulularunt* vertice Nymphae, *per eſprimere quel rumore, che fanno gli alberi agitati da' venti; come nella Scrittura* (Zach. XI. 2.): הילל ברש helel beros, *ulula* abies; *derivando da queſta parola la voce* ululo *il noſtro Mazzocchi* (*a Voſſio* Etym. *in* ululo). *Anzi eſſendo certo, che gli* ululati *nelle feſte di Cerere, d' Iſide, di Cibele, di Adone, di Bacco* (*Servio* Aen. IV. 609., *Diodoro* III. 59.), *e generalmente in tutti gli orgii, e miſteri de' Gentili* (*Clemente Aleſſandrino* προτ. p. 9. e ſegg., *Arnobio* V., *e gli altri*) *erano lamenti di lutto, e di dolore; può dirſi, che dai miſteri, e dagli orgii paſſarono poi gli ululati ad eſſere un rito, e un coſtume nelle altre ſacre funzioni. Comunque ſia, erano queſti ululati accompagnati dal corſo, e dal ballo furioſo* (lymphaticum tripudium, *come lo chiama Apulejo* l. c. *ne' Galli della dea Siria, effetto anche dell' entuſiaſmo, e del furore divino* (*come parlando de' Coribandi della gran Madre dice Strabone* X. p. 725. *e comune a tutti gli orgii*); *onde Luciano* (de Saltat. 8.) *attribuiſce anche l' invenzione del ballo a Rea, o Cibele. Per eccitar poi queſto furore facean uſo, ſpecialmente i ſeguaci di Cibele, oltre al* corno, *e alle* tibie, *di tamburelli, o* timpani, *e delle nacchere, o* cimbali *di bronzo, tutti iſtrumenti proprii a produrre l' entuſiaſmo, o il moto, e il ballo furioſo* (*Strabone* l. c. p. 721. *Apulejo* l. c. *e gli altri*). *Si veda la* nota ultima.

(6) *Oltre al timpano, proprio, e particolar diſtintivo di Cibele* (*Catullo* Carm. 64. *Strabone* l. c. *Euripide, e gli altri da lui traſcritti*), *ſi dava anche alla madre degli dei la* chiave (*Servio* Aen. X. 252. *e Iſidoro* VIII. 11. *che ne ſpiegano la ragione, perchè la terra ſi apre nella primavera, e ſi chiude nell' inverno*); *e talvolta un* ramuſcello (*come ſpeſſo ſi vede nelle medaglie*), *e altri ſimboli ancora* (*Montfaucon* Ant. Expl. T. I. P. I. Tav. 1. 2. *e* 3. *e 'l Bellori nella ſpiegazione della* Statua Simbolica della dea Siria *nel* Teſoro *di* Gronovio To. VII. p. 425.).

(7) *L' altro effetto, che producea il furore ne' ſeguaci di Cibele, era il caſtrarſi volontariamente* (*Luciano* de D. Syr. 51. *dove dice, che ſi caſtravano colla* ſpada, ξίφος: *ma gli altri dicono* teſta ſamia, *come Plinio* XXXV. 12. *e gli altri citati dal Voſſio* Id. II. 2.). *E laſciando ſtare tutto ciò, che di Attide, e di queſta ſolenne caſtrazione, che faceaſi* ad tibiae cantum, *ha già raccolto il Voſſio* (Idol. I. 20. *e* II. 52., *e può vederſi anche la* nota (8)); *baſterà notar quì la differenza, che s' incontra ſul nome di Attide, leggendoſi* Ἄττης, Ἄττις, Ἄττιν, *e* Ἄτυς, *e così anche in latino* Attis, Attin, *e* Atys; *della qual differenza* (*oltre al Voſſio* l. c. *che ſoſtiene poterſi anche dire* Atys), *ſi legga il Cioſano* (*ad Ovidio* Met. X. 104.), *l' Emſteruſio* (*a Luciano* D. D. XII. n. 95.), *il Silburgio* (*a Pauſania* VII. 17.), *e 'l Salmaſio* (Ex. Pl. p. 37.) *il quale diſtingue* Atys *da* Attis, *e ſoſtiene, che ſieno due perſone diverſe, e che* Attide *di Cibele non fu mai detto* Ati, *corregendo tutti quegli Autori, in cui ſi legge* Atys *per l' amaſio di Cibele. Ad ogni modo non può negarſi, che ſpeſſiſſimo s' incontra* Atys *per* Attide, *come in Pauſania* (I. 4.), *e in altri* (*come può vederſi in Geſnero* Onom. *in tal voce*), *e ſpecialmente in Catullo, come avverte il Voſſio* (l. c.), *e come dimoſtra Scaligero* (*a Catullo* Carm. 64.), *e Caſaubono* (*a Perſio* I. 93.). *Confermerebbe ciò l' etimologia di* Ἄτυς *da* ἀτύω, *o* ἀτύζω, turbare, ſpaventare; *o quaſi* ἄτυλος giovanetto (*Eſichio in* ἀτυλὸν, *ove il Gujeto; e Iſacco Voſſio, che deduce* ἀτυλὸν *da* α, *e* τύλον, αἰδοῖον, ſenza virilità); *e può anche oſſervarſi quel, che nota l' Alberti, che dove in Eſichio ſi legge* Ἀτιόλοφος (*come chiamavaſi anticamente* Ilio *da Trojani*), *in qualche Codice antico ſi trova* Ἀτυόλοφος, il colle di Ati. *Lo ſteſſo ancora potrebbe dedurſi da un* Epigramma *dell'* Antologia *di* Cefala (Carm. 471.), *in cui è ſcritto* Ἄτυς, Ati:

Σάρδις Πισσινόεντος ἀπὸ Φρυγὸς ἤθελ' ἱκέσθαι
Ἔκφρων μαινομένην δοὺς ἀνέμοισι κόμην
Ἁγνὸς Ἄτυς, Κυβέλης θαλαμηπόλος, ἄγρια δ' αὐτοῦ
Ἐψύχθη χαλεπῆς πνεύματα θεοφορίης
Ἑσπέριον στείχοντος ἀνὰ κνέφας. εἰς δὲ καταντὲς
Ἄντρον ἔδυ, νεύσας βαιὸν ἀπωθεν ὁδοῦ.
Τοῦ δὲ λέων ὤρουσε κατὰ στίβον, ἀνδράσι δεῖμα
Θαρσαλέοις, Γάλλῳ δ' οὐδ' ὀνομαστὸν ἄχος.
Ὃς τότ' ἄναυδος ἔμεινε δέους ὕπο, καί τινος αὔρῃ
Δαίμονος εἰς τὸν ἑὸν τύμπανον ἧκε χέρας.
Οὗ βαρὺ μυκήσαντος ὁ θαρσαλεώτερος ἄλλων
Τετραπόδων ἐλάφων ἔδραμεν ὀξύτερος,
Τὸν βαρὺν οὐ μείνας ἀκοῆς ψόφον. Ἐκ δὲ βοήσας
Μητέρα Σαγγαρίου χείλεσι παρ ποταμοῦ,
Ἱρὴν σοὶ θαλάμην, ζωάγρια, καὶ λαλάγημα
Τοῦτο, τὸ θηρὶ φυγῆς αἴτιον ἀντιθέμαι.

Da Peſſinunte a Sardi fuor di ſenno
Con furioſa chioma al vento ſparſa
L' addetto al culto di Cibele, il caſto
Ati volea andar; ma inſiem col giorno
Ceſsò il ſacro furor, che il traſportava;
Onde in un antro oſcuro, che alla ſtrada
Era accanto, egli entrò per riposarſi.
Quando un leon, che dietro gli venia,
Un leone, che agli uomini più audaci
Avria dato ſpavento, ed a quel Gallo
Anche col ſolo nome era di orrore,
A lui ſi preſentò, che reſtò muto
Pel timor; ma da un Nume in quello iſtante
Moſſo portò la man ſul ſuo tamburo,
Appena il rauco ſuon ferì le orecchie
Del più ardito di tutti gli animali,
Che diventò più timido de' cervi,
E veloce fuggì. Gridando allora
Io lieto del Sangario ſulla riva
Della gran Madre celebrai il potere,
E a te, Cibele, che alle belve imperi,
Il ſacro ſpeco io quì dedico, e queſto
Tamburo, che fugò l' orribil fiera.

E ſarebbe quì da notarſi, che chiamavanſi i Galli anche eſſi Atidi, *o* Ati, *quando voleſſe prenderſi il nome di* Ati, *che quì ſi vede dato ad un* Gallo, *generalmente per qualunque eunuco della gran Madre* (*e può leggerſi Einſio* Exerc. in Nonn. p. 203. *che riporta il ſecondo diſtico di queſto* Epigramma). *E ad ogni modo, ancorchè ſi ſoſtenga, che* Ati *quì ſia il proprio nome del* Gallo, *di cui ſi parla; ſe ne potrebbe almeno dedur-*

bero (8), da cui pendono i *cimbali* (9).

Con una *vecchia*; o quel, che per le caſe
Va in una *tavoletta*. Un dio, ch'è giuſto,
Sta in *caſa* a cuſtodir chi ve lo poſe.

Queſte tavolette, o tempietti portatili, chiamavanſi anche καλύβαι. *Eſichio:* Γύμας, καλύβας, καὶ θαλάμας (*dove i Comentatori, e in* καλύβη, *e lungamente il Salmaſio a Vopiſco* in Car. 19. p. 822. *e* ſeg.); *e quindi* Calybita (θαλαμηπόλος) *diceaſi il* Metragirte, *o* Gallo, *o addetto alla gran Madre, perchè portava* καλύβην, θαλάμην, *il* tempietto, *la* cella ſacra, *o ſia la* tavoletta, *in cui rappreſentavaſi la dea: così leggono Scaligero, Salmaſio, Weitzio, Gudio, Uezio, e altri nella* Cop. (v. 25. *ove ſi veda anche il Burmanno* Ant. Lat. T. I. lib. III. p. 715.); Huc *Calybita* veni; *e così ſpiegano quaſi tutti. Si legga anche la* nota ultima.

(8) *Speſſo s'incontra l'* albero, (*e propriamente il* pino, *nel quale fu trasformato* Atti, *e 'l di cui frutto avea luogo negli orgii di Cibele, e di Bacco, per le ragioni, che ſpiega tragli altri il Buonarroti* Med. p. 434. e 448., *e anche come diſtintivo della verginità, onde fu dato anche a Diana, e ſe ne coronavano le vergini, come oſſerva Spanemio a Callimaco* in Dian. 201.; *e Buonarroti* Med. p. 294.) *con* Cibele, *e con* Attide (*nel Boiſſardo* ll. cc. *nel Buonarroti* Med. p. 375. *e in altri monumenti raccolti dal Montfaucon* l. c. Tav. 3. e 5.). *E' notabile quel, che ſcrive Taziano* (πρὸς ἕλλην. XVI. p. 39.): Δένδρον ἡ Ῥέα γίνεται, *Rea* diventa *arbore: dove il Geſnero nota, che di queſta trasformazione di Rea in arbore neſſun altro autore ne parli, e 'l Worth oſſerva, che ſcriva all'incontro Atenagora* (Apol. p. 19.), *che ſi mutò queſta dea in una ſerpe. Forſe Taziano ha voluto alludere alla ſacra, e ſollenne funzione, che faccaſi a' 22. di Marzo, la quale è così notata nell'antico Calendario del Lambecio:* XI. K. (*Aprilis*) Arbor. Intrat; *e ſpiegata da Arnobio* (V. p. 167.): Quid enim ſibi vult illa *pinus*, quam ſemper ſtatis diebus in deum Matris intromittitis ſanctuarium? *E poco dopo* (p. 168.): Cur ad ultimum *pinus* ipſa, paullo ante in dumis inertiſſimum nutans lignum, mox ut aliquod *praeſens*, atque auguſtiſſimum *numen* deum Matris conſtituatur in ſedibus? *Servio poi* (Aen. IX. 116.) *più diſtintamente ſpiega tutta la favola così*: Fabula talis eſt. *Atys* puer ſpecioſus, quum Matris Magnae praeeſſet ſacris, a rege civitatis ſuae adamatus eſt; ſed quum intelligeret vim ſibi a rege inſtare, quaſdam in ſilvas profugit; quum ergo inventus vim ſibi videret inferri, verenda ſtupratoris abſcidit, qui moriens eandem ipſi partem corporis puero abſcidit; quem ſemianimem ſub *pinu* latentem quum inveniſſent antiſtites Matris Magnae, perlatum in templum deae fruſtra conati reficere, defunctum ſepelierunt. Cujus ut perpetua maneret memoria, Mater Magna inſtituit, ut *quotannis* in ſacris ſuis *plangeretur*, *pinumque* arborem, ſub qua jacuerat, tutelae ſuae adſcripſit; & effecit, ut cultores ſui viriles ſibi partes amputarent. *E Giuliano* (Orat. V.) *dopo aver fatto un ſimile racconto, ſoggiunge:* τέμνεσθαι γὰρ φασὶ τὸ ἱερὸν δένδρον καθ' ἣν ἡμέραν ὁ ἥλιος ἐπὶ τὸ ἄκρον τῆς ἰσημερινῆς ἀψῖδος ἔρχεται. εἶθ' ἑξῆς περισαλπισμὸς παραλαμβάνεται. τῇ τρίτῃ δὲ τέμνεται τὸ ἱερὸν, καὶ ἀπόῤῥητον θέρος τοῦ θεοῦ γάλλου. ἐπεὶ τούτοις, ἱλάρια φασὶ, καὶ ἑορταί. Dicono, che ſi tagli il ſacro albero in quello ſteſſo giorno, in cui ha toccato il Sole il punto più alto dell'equinozzio, nel giorno ſeguente ſi fa la luſtrazione delle trombe (tubiluſtrium *è detto nel Calendario*); il terzo giorno ſi taglia la ſacra, e arcana *meſſe* del dio *Gallo* (*cioè la ſollenne caſtrazione di uno, che ſi conſecrava alla gran Madre, come ſi è accennato di ſopra*). Dopo ciò, come dicono, viene il giorno detto *Ilaria* (*di* allegrezza), e gli altri feſtivi. *Si veda lo Struvio* (A. R. p. 422.); *che adatta tutto ciò al Calendario del Lambecio, in cui ſon notati tutti queſti giorni, che riguardavano le feſte della gran Madre.*

(9) *E' notiſſimo, che i* cimbali, *o* crotali, *o* nacchere *di bronzo aveano uſo particolare negli orgii, e nelle feſte di Cibele, e di Bacco; onde le donne ne faccean uſo generalmente nei balli laſcivi, e perciò ſimili ſtrumenti ſon detti* pruriginis arma (Priap. Carm. 27.):

Cymbala cum *crotalis*, *pruriginis arma*, Priapo
Ponit, & adducta *tympana* pulſa manu.

Anzi non riducendoſi ad altro le feſte, e i tripudii de' Galli, de' Baccanti, e altre ſiffatte compriccole, che ad incentivi di libidine, come dice Plutarco (Ἐρωτ. p. 756.); *tutte le ballerine eran ſacre a Cibele, alla quale come già ſi è detto, attribuivaſi anche l'invenzione del ballo. Quindi nell'* Antologia (III. 12. Ep. 11.):

Ἐνθάδε τῆς τρυφερῆς μαλακὸν ῥέθος, ἐνθάδε κεῖται
Τρυφόνιης, σαβακῶν ἄνθεμα σαλμακίδων.
Ἡ καλύβη, καὶ δέπας ἐνέπρεπεν, ἡ φιλοπαίγμον
Στωμυλίη· Μήτηρ ἣν ἐφίλησε θεῶν.

Quì le tenere membra, e delicate
Giacciono di *Trifonia*; il fior di quante
Ai piaceri di amor giovani elette
In se raccolſe mai di Bacco il coro.
Queſta fu, che sì piacque alla gran Madre,
E sì ben ſi diſtinſe alle ſue feſte,
E nel ſonare i ſacri ſuoi ſtrumenti,
E fu nel motteggiar sì pronta, e cara.

E nella ſteſſa Antologia (l. c. Ep. 12.):

Ἡ κροτάλοις ὀρχηστρὶς Ἀρίστιον, ἡ περὶ πεύκαις,
Καὶ Κυβέλῃ πλοκάμους ῥῖψαι ἐπισταμένη.

La *ballerina* Ariſtia, così deſtra
Nel maneggiare i *crotali*, e le faci,
E di *Cibele* a onor ſcuoter la *chioma*.

TAVOLA XII.

Attide (7) alla destra, e alla sinistra forse con un *albero*

Euripide (in Bacch.), *e da altri; non era improprio, che fossero le Menadi, o Baccanti unite ai Galli, o Ministri della gran Madre, come espressamente le unisce Catullo* (Carm. 64.), *facendo così parlare Ati ai suoi Galli:*

> Mora tarda mente cedat, simul ite, sequimini
> Phrygiam ad domum Cybebes, Phrygia ad nemora deae,
> Ubi capita *Maenades* vi jaciunt hederigerae,
> Ubi sacra sancta acutis ululatibus agitant.

Così parimente in un' antica tavoletta di bronzo pubblicata dal Burmanno (a Ovidio Fast. IV. 219. *) si rappresenta* Cibele *in un* tempietto, *con* Mercurio *a destra, e con una* donna *a sinistra, che tiene il* tirso *con una mano, e una* patera *coll' altra (forse* Proserpina, *o* Diana, *vedendovisi anche la* luna *co'* cimbali*) e sotto molte* Baccanti. *Potrebbe dirsi, che quelle, le quali sembran Baccanti, fossero i* Galli *vestiti da donne, detti da Catullo* (l. c.) Gallae, *perchè castrati; e così anche da un antico poeta (presso Efestione* p.40. *avvertito da Spanemio a Callimaco* in Dian. 237.*), il quale aggiunge, che portavano i* tirsi:

> *Γαλλαὶ, μητρὸς Ὀρείης, Φιλόθυρσοι, δρομάδες,*
> *Αἷ ἔντεα παταγεῖται, καὶ χάλκεια κρόταλα.*
> *Galle*, seguaci della dea de' monti,
> *Galle*, amiche de' *tirsi*, corritrici,
> Che batton l' armi, e i *crotali* di bronzo.

E Luciano (de Dea Syr. 27. *e* 51.) *espressamente dice, che i* Galli *vestivano da* donne. *Ad ogni modo non è da dubitarsi, che anche le donne fossero sacre, e addette a Cibele, anzi in maggior numero de'* Galli, *o castrati. Giamblico* (de Myst. Sect. II. c. 10. *dove rispondendo a Porfirio s' impegna a dar ragione del sacro furore, che si credea venir da Rea, da Pan, dalle Ninfe, e altre deità) dice:* Τῆς δὲ Μητρὸς τῶν θεῶν *σὺ μὲν ἔοικας ἄῤῥενας εἶναι νομίζειν τὲς κατοχὲς. ὅτω γὰρ αὐτὲς καὶ προσηγορεύσας τὲς μητρίζοντας. ὅ μὴν τόγε ἀληθὲς ὅτως ἔχει. γυναῖκες γάρ εἰσιν αἱ προηγεμένως μητρίζεσαι, ἀῤῥένων δὲ οἱ ὀλιγιςοὶ, καὶ ὅσοι ἂν ὦσιν ἀπαλώτεροι. δύναμιν δ' ἔχει καὶ ὅτος ἐνθεσιασμὸς ζωογόνον τε, καὶ ἀποπληρωματικήν.* Per quel che riguarda la Madre degli dei, sembra, che tu creda, che i soli maschi sien *posseduti* (*o* presi) da questo furore; poichè così tu chiami i *Matrizzanti* (o quei, *che celebrano le feste della gran Madre*). Ma non è così; poichè le *donne* principalmente son quelle, che le celebrano (*Matrizzanti*); e pochissimi i maschi, e quasi tutti effemminati. Poichè questo entusiasmo ha una forza prolifica, e generativa. *Forse Jamblico ha avute in mira le convulsioni, e le affezioni isteriche delle donne. Del resto anche Pindaro* (P. III. 136. e segg.) *come si è già detto nella* nota (1)) *parla del costume di celebrarsi dalle* Ragazze *il* pervigilio *di* Rea, *o* Cibele; *dove lo Scoliaste nota, che* Rea, *e* Bacco, *come anche* Pan, *siccome produceano il furore, così anche lo risanavano. Allo stesso costume par, che alluda anche Anacreonte* (O. 54. *così maltrattata, e stravolta dagl' Interpetri, e Traduttori*), *il quale dopo aver detto, che ringiovanisce, quando vede un coro di* giovanetti, *e corre subito a ballar con essi, ripiglia colla solita sua grazia, e leggiadria,*

> Περίμεινόν με, Κυβήβα,
> Aspettami, o *Cibele*,

e siegue a dire:

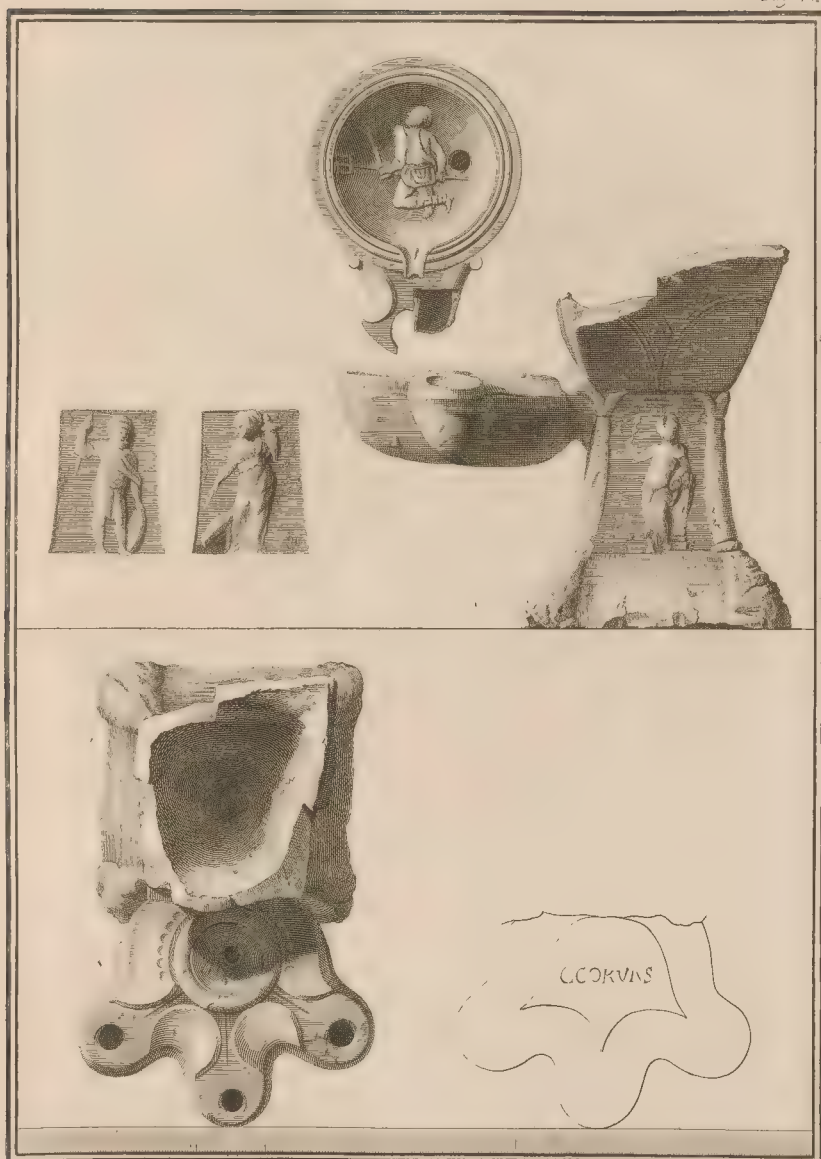
> Παράδος, θέλω σέφεσθαι.
> Dammi, io vo' coronarmi.

Errico Stefano vide, che il παράδος *niente significava, nè adattavasi al resto dell' Ode; e perciò corresse* Ῥόδα δὸς, dammi le rose. *Il Paw vedendo la stessa improprietà, corregge* παρ᾽ ὁδὸν, nella strada; *ritenendo però l' uno, e l' altro la parola* σέφεσθαι coronarmi. *Ma quando si voglia adattare tutta l' Ode a* Cibele, *come veramente conviene, e si rileva anche dalla parola* ῥοίαν melo granato, *che Anacreonte cerca, che gli si dia, e il quale era appunto il simbolo degli orgii di* Bacco, *e di* Cibele (*Clemente Alessandrino* προτρ. p. 10.), *e che molti Traduttori han voluto anche a forza cacciar fuora male a proposito; e si ricava parimente dal* ballo furioso; *potrebbe allora leggersi:* Παρ᾽ ὁδὸν θέλω σέφεσθαι, voglio in mezzo alla strada, *a vista di tutti*, raggirarmi, scontorcermi, stravolgermi, *come fanno quei* giovanetti, *imitando i* Baccanti, *e i* Galli; *e poi continua:* vada lungi la vecchiaja; ballerò da giovane tra i giovanetti: voglio piacevolmente impazzire: *e tutto ciò dimostrando, che Anacreonte parla di* giovanetti, *sempre più si vede, che* Cibele *quì non è nè una giovane, nè una vecchia (come diversamente pensano i Comentatori), ma la stessa dea, in onor della quale si faceano simili* cori, *o sieno adunanze di* balli sacri *così dai giovanetti, come dalle ragazze. Questo stesso costume nelle ragazze, anche di tenera età, più chiaramente si vede in un altro* Epigramma *dell'* Antologia *di* Cefala (Carm. 499. p. 44.):

> *Δίνδυμα, καὶ Φρυγίης περικαέος ἀμφιπολεῦσα*
> Πρῶνας, *τὴν μικρὴν*, Μῆτερ, *Ἀρισοδίκην*,
> Κέρην Σειλήνης, Παμπότνια, *κεὶς ὑμέναιον*,
> Κεὶς *γάμον ἁβρύναις, πείρατα κεροσύνας*,
> Ἀνθ' *ὧν σοι πολλὰ προνήϊα, καὶ παρὰ βώμοι*
> Παρθενικὴν *ἐτίναξ' ἔνθα, καὶ ἔνθα κόμην.*
> Madre, tu che di Dindimo le vette,
> E dell' adusta Frigia i monti giri,
> Gran dea, tu la ragazza Aristodice,
> Figlia a Silene, fa che dolce, e cara
> Per l' Imeneo si renda, e per le nozze,
> Che di verginità sono la meta;
> E lo merta ella ben, se tante volte
> Innanzi a più tuoi *tempii*, e presso all' *ara*,
> Fè sventolar la sua verginea chioma.

Dove è notabile, che distingue πολλὰ προνήϊα, *e* βώμον, *forse per dinotare, che simili furiosi balletti faceansi e nel* tempio *fisso della gran Madre, e avanti i* tempietti *portatili*, *o* talame, *o* tavolette, *in cui era rappresentata la dea, o sola, o con Attide, come si è detto. In fatti Menandro (presso S. Giustino* de Mon. p. 107.), *e Clemente Alessandrino* (προτρ. p.49.) *dice: distinguendo il* tempio *da simili* tavolette, *o* immagini *portatili:*

> *Οὐδείς μ' ἀρεσκεὶ περιπατῶν ἔξω θεός*
> *Μετὰ γραὸς· ὅδ' εἰς οἰκίας παρεισίων*
> *Ἐπὶ τῶ σανιδίε· τὸν δίκαιον δεῖ θεὸν*
> *Οἴκοι μένειν σώζοντα τὲς ἱδρυμένες.*
> Non piacemi quel dio, che va girando

Con

Nicola Vanni dis | *C. Pignatari Incis*

Palmo Mezzo Romano

e Palmo Mezzo Napoletano

verto (6) ; al *pugnale* (7), che ſtringe colla *ſiniſtra mano* (8); e finalmente a quel tale *iſtrumento*, che ſoſtiene ſul *braccio ſiniſtro* (9). La *ſeconda lucerna* (10) rappreſentata in due vedute nell' inſieme, e poi nelle ſue parti, è compoſta di un' *ara*, o baſe *triangolare* (11), con una figura

che egli crede eſſere gli Apparitori, o addetti al ſervizio degli Officiali. Scaligero poi (a Manilio p. 417.), e Salmaſio (a Lampridio Comm. 16.) dicono, che il Gladiatore Secutore era quello, che ſuccedea al vinto, o morto, e combattea col vincitore; da' Greci detto ἔφεδρος, da' Latini Tertiarius (come nelle Gloſſe; benchè il Reimaro l. c. voglia i Secutori diverſi dagli ἔφεδροι, di cui ſi veda Spanemio a Callimaco in Del. 125.) e ſuppoſiticius (Marziale V. Ep. 25.). In un marmo preſſo Muratori (Inſc. To. II. p. 617. n. 1.) ſi vede l' immagine di un Secutore colla ſua armatura, e con un palo accanto, ſul quale una teſta, o maſchera, che voglia dirſi, e ſotto coll' iſcrizione: VRBICO · SECVTORI · PRIMO · PALO; come legge il P. Grazioli, non Primipilo, come vorrebbe il Muratori. In fatti dice Dione (LXXII. 22.), che Commodo facea chiamarſi πρωτόπαλος σεκουτόρων, Protopalo de' ſecutori; e Lampridio (in Comm. 15.) narrando lo ſteſſo dice: Palus primus Secutorum. Lipſio (Sat. II. 7.), e Caſaubono (a Lampridio l. c.) credono, che Palo foſſe il nome di un celebre gladiatore, che Commodo avea preſo per ſuo nome; dicendo Erodiano (I. 15.), che Commodo, il quale pregiavaſi di eſſere il miglior gladiatore de' ſuoi tempi, τῶν μονομαχούντων ἐνδόξου τινὸς προτετελευτηκότος ὀνόματι καλεῖσθαι προσέταξε: volle eſſer chiamato col nome di un celebre gladiatore già morto. Salmaſio (a Lampridio l. c.) ſoſtiene all' incontro, che dinotando πάλος anche ſorte, πρωτόπαλος altro non ſignifichi, ſe non che il primo uſcito a ſorte, o generalmente il primo de' gladiatori. Il Reimaro (a Dione l. c.) penſa, che palus ſia detto da πάλη, quaſi palaeſtes, il combattente; onde πρωτόπαλος, o Palus primus ſia il primo, o principal gladiatore. Potrebbe tra queſta varietà di ſentimenti avanzarſi un ſoſpetto, che palus ſia preſo dal proprio ſignificato di palo, il quale era un palo fitto in terra dell' altezza di ſei piedi, contro il quale ſi eſercitavano i ſoldati, e i gladiatori; come lo deſcrive Vegezio (I. 11.), il quale ſoggiunge: Nec unquam aut arena, aut campus invictum armis virum probavit, niſi qui diligenter exercitatus docebatur ad palum. Si veda ivi lo Stewechio; e anche Giovenale (VI. 247.), e i Commentatori. Potrebbe dunque ſupporſi, che i gladiatori eccellenti chiamavanſi pali, perchè immobili, e inſuperabili, come i pali, contro cui ſi eſercitavano; donde in fatti Lipſio (l. c.) crede eſſerſi detto Palus quel gladiatore, di cui preſe il nome Commodo. Darebbe grandiſſimo peſo a queſta congettura il nominarſi nel marmo del Muratori Primus palus quel gladiatore Urbico; e molto più da vedervìſi a fianco il palo, di cui non potrebbe darſi ragione, ſe non ſupponendo, che ſia poſto per un emblema del valore, e della fortezza del gladiatore, e per alludere al titolo di Primopalo, che ſi legge nella iſcrizione. Così anche potrebbe darſi ragione dello ſteſſo palo con una celata in punta, che ſi vede nel marmo del celebre Batone (preſſo Fabretti Col. Traj. p. 258.), al quale Caracalla fece inalzare una magnifica ſepoltura (Dione LXXVII. 6.), e veriſimilmente con tutti gli onori, che poteanſi dare ad un eccellente gladiatore, e tra queſti anche l' emblema del palo.

(3) Il principal diſtintivo de' Reziarii era il tridente; onde Marziale (V. 25.) per ſpiegare il Reziario, dice:

Hermes aequoreo minax tridente.

E Giovenale (II. 143.):

Vicit & hoc monſtrum tunicati fuſcina Gracchi.

Si legga la nota ſeguente.

(4) L' altro diſtintivo de' Reziarii era la tunica. Onde Giovenale (VIII. 207.) parlando di Gracco, che combattea da Reziario, e che altrove lo chiama tunicato (II. 143. ove i Commentatori), dice: Credamus tunicae. E Suetonio (Cal. 30.): Retiarii tunicati quinque numero gregatim dimicantes ſine certamine ullo totidem ſecutoribus ſuccubuerant: quum occidi juberentur, unus reſumpta fuſcina omnes victores interemit. Si veda ivi il Pitiſco, e gli altri; e Lipſio (Sat. II. 8.).

(5) Altro diſtintivo de' Reziarii era il pileo, o galero, in luogo dell' elmo; onde Giovenale dopo aver detto (VIII. 203.) del Reziario, Nec galea faciem abſcondit, ſoggiunge (v. 208.),

. . . & longe jactetur ſpira galero.

Dove lo Scoliaſte: Pileo, quem habent Retiarii. E in fatti tutti i Commentatori, e gli eruditi danno al Reziario il pileo, come chiaramente ſi vede nella noſtra lucerna, la quale anche per queſto è molto pregevole. Il ſolo Cupero (Apoth. Homer. p. 188.), il quale ſoſtiene, che il galero, che Giovenale dà a Gracco, debba intenderſi del galero, o pileo tutulato de' Salii, mette anche in dubbio, ſe il Reziario uſaſſe il pileo; credendolo egli non ſolamente non neceſſario, ma anzi piuttoſto contrario al doverſi moſtrare dal Reziario la faccia nuda (del che ſi veda la nota ſeguente). Ma laſciando ſtare, che il pileo, o galero copriva la ſola teſta (flavo crinem abſcondente galero, dice Giovenale di Meſſalina VI. 120., e può vederſi Salmaſio a Tertulliano de Pallio p. 352.); il pileo conveniva, ed era propriiſſimo de' Reziarii, i quali comparivano da Peſcatori, come eſpreſſamente di Pittaco ἁλιευτικὴν ἀναλαβὼν σκευὴν preſo l' abito di peſcatore, e come ſi è già notato con Feſto, e Iſidoro de' Reziarii, che imitavano quella maniera; proprio de' Peſcatori era il pileo, come ſi è veduto nelle noſtre Pitture (Pitt. Tom. V. Tav. 19.); e generalmente alla gente di mare dà Plauto (Aſin. IV. 4. 42.) la cauſia, o pileo Macedonico.

(6) Era proprio anche del Reziario portar la faccia ſcoverta; così Giovenale (VIII. 205.):

. . . nudum ad ſpectacula vultum
Erigit, & tota fugit agnoſcendus arena.

Così

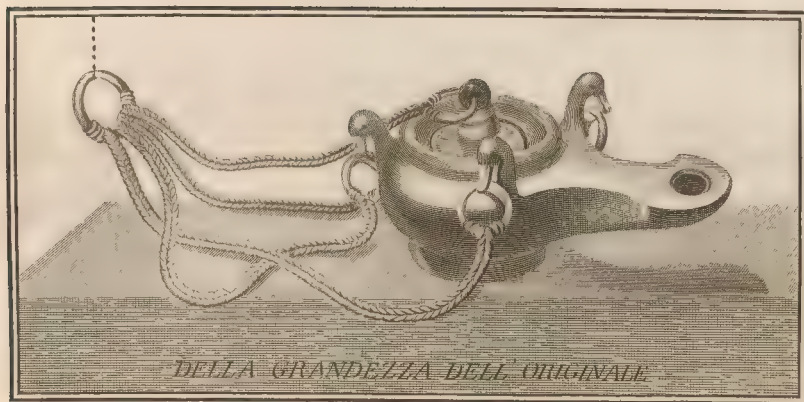



TAVOLA XII.

APPRESENTA la *prima lucerna* (1) di queſto *rame*, la quale è pregevole per le molte particolarità, che contiene, un *Gladiatore*, che ſi riconoſce per *Reziario* (2) alla *fuſcina*, o *tridente* (3), che ha nella *deſtra*; alla *tunica*, o corta veſte, che porta (4); al *pileo*, o berretta, che tiene in teſta (5); al volto, che moſtra tutto *ſco-*

(1) *Fu ritrovata in* Pompei.

(2) *E' noto, che* Reziarii *ſi diceano que' Gladiatori, che non aveano alcuna armatura difenſiva, ma veſtiti colla ſola* tunica *portavano in una mano la* rete, *con cui procuravano inviluppare il nimico, e tiratolo a terra ammazzarlo col* tridente, *che teneano nell' altra mano; e 'l nimico era il* Mirmillone, *che chiamavaſi col nome generale di* Gallo, *e tenea ſul cimiero l' immagine di un* peſce; *e perciò il* Reziario *andandogli ſopra cantava:* Non cerco te, o *Gallo;* cerco il *peſce;* perchè mi fuggi? *Così Feſto (in* Retiario*); il quale aggiunge, che queſta maniera di combattere colla* rete *ebbe origine da Pittaco, uno de' ſette Savii della Grecia, che fece uſo di un tale ſtratagemma contro Frinone. Lo ſteſſo di Pittaco dice Laerzio* (I. 4. 1.), *Strabone* (XIII. p. 600. *o ſia* 896.), *e Polieno* (I. 25.), *il quale eſpreſſamente dice, che i Gladiatori preſero dall' eſempio di Pittaco l' uſar le reti nel combattere. Giovenale poi* (VIII. 200. e ſegg.) *deſcrive le azioni del* Reziario, *il quale gettava la* rete, *e ſe non invilluppava l' inimico, ſi mettea in fuga per riordinar la rete, e intanto era inſeguito dall' avverſario, il quale perciò diceaſi* Secutor. *Così eſpreſſamente Iſidoro* (XVIII. 55.), *il quale dice, che il* Mirmillone *era lo ſteſſo, che il* Secutore; *e così parimente lo Scoliaſte di Giovenale* (l. c. v. 203. *Porfirione a Orazio* I. Ep. 18. v. 36. *e* ivi *anche il Fabricio, e il Vineto ad Auſonio* in Technop. p. 294.); *e ſiccome eſpreſſamente dice Valerio Maſſimo* (I. 7. n. 8.), *che* Retiarius cum *Myrmillone* introducitur; *così generalmente* Secutor *era detto il Gladiatore, che combattea col* Reziario (*Giovenale* l. c. 210. *Suetonio* Cal. 30. *Artemidoro* II. 33. *Dione* LXXII. 19. *ove il Reimaro; e altri*). *Si legga Lipſio* (Sat. II. 7. e 8.), *il quale oſſerva, che anche nella milizia vi erano i* Secutori, *che*

verga (o *ſcettro*, o *dardo*, che ſia) nell' altra, e a' piedi una *colomba*, può crederſi una *Venere* (14); la *terza* coll' *elmo*, coll' *aſta*, e collo *ſcudo*, può eſſere un *Marte* (15): al di ſopra dell' *ara* è un *vaſo*, a guiſa di conca; e di fianco eſce una *lucerna* a *tre lumi*; e al di ſotto di queſta parte, che ſporge in fuora ſi legge *Cajo Corvino* (16).

queſto pensiero del Gori, per altro ſoggetto a molte opposizioni, rare ſono ancora le iſcrizioni de' Reziarii; *leggendoſene una nel Doni* (Inſc. IV. 59.) ; *un' altra nel Grutero* (CCCXXXIII. 8.), *riportata dal Maffei* (Anfit. p. 73.), *un' altra nel Grutero parimente* (CCCXXXIII. 9.), *il quale dice, che vi era anche l' immagine del gladiatore, che non porta, ſiccome non la porta nè pure il Muratori* (Inſc. p. DCXIII. 4.), *che anche la riferiſce, ſebbene ſcorretta; perchè dove nel Grutero si legge:* PVGNAR . V . INGENVA . POSVIT . CONIVGI . CARO, *legge il Muratori* PVCHARVM V., *e da queſte parole, che non poſſono significare altro, che* Pugnarum quinque, *ne forma una donna chiamata* Pucaro, *e ſpiega l' V per* Uxor ; *e della voce* Ingenua, *che è un nome proprio, ne fa un aggiunto di* Pucaro, *per dedurne, che il gladiatore non era ſervo, altrimenti una* ingenua *non potea eſſergli moglie. Queſte ſviſte di un uomo grandiſſimo, quale ſenza dubbio era Muratori, e da cui non ſono eſenti gli Scaligeri, i Caſauboni, i Salmaſii, tutti in ſomma i lumi maggiori del ſapere, devono umiliarci inſieme, ed avvertirci a compatir negli altri quegli errori, ai quali ſiamo noi ſteſſi ſoggetti.*

(10) *Fu anche trovata in* Civita.

(11) *Nel Paſſeri* (Luc. Fict. To. I. Tab. 22. 33. 69. 97.) *ſi vedono più lucerne ſimili a queſta; e molte ancora nel Bellori* (Luc. Sep. P. II. Fig. 39. *e* 41. *e* P. III. Fig. 1.), *e nel Liceto* (Luc. p. 815. *e* 819. 935. *e* 938.); *e altre tralle raccolte dal Montfaucon* (Ant. Expl. To. V. P. II. Tab. 181.). *Son noti poi gli dei* Sinnai, Simbomi, Sintroni, Paredri (*di cui l'Arnaud* de Diis παρέδροις); *e gli* Epicimeni, ἐπικειμένοι Adjacenti, (*in Muratori* Inſc. To. I. p. 159. n. 3.), *gli* Aderenti (*Doni* I. 129. *di cui il Redi* Diſſ. Cort. To. II. p. 107.), *e i* Proſſimi (*Spon* Miſc. Er. Ant. p. 96., *de' quali il Bimard nel* Muratori Inſc. Diſſ. I. p. 32.), *che poſſono ridurſi tutti alla ſteſſa claſſe di deità, che avean comune o il tempio, o l' ara per qualche rapporto tra eſſe ſteſſe, o per particolar divozione di colui, che le univa inſieme, come ſue private protettrici.*

(12) *Così per lo più ſi rappreſenta* Apollo, *appoggiato ad una* colonna, *coi* capelli *lunghi, e colla* palla *pendente dagli omeri, come, oltre agli altri monumenti, ſi vede appunto in una* lucerna *del Paſſeri* (Luc. Fict. To. I. Tab. 69.) *rappreſentante un'* ara *rotonda. Sebbene poi ſi veda ſpeſſo colla* cetra *o coll'* arco *in mano; s' incontra anche col ramo di* lauro (*Begero* Th. Br. To. I. p. 56. *e nel Gorleo* P. I. n. 1. *e* P. II. n. 3. *e altrove*).

(13) *Quando veramente foſſe deciſo il* caduceo, *potrebbe dirſi* Mercurio, *di cui è quello il proprio diſtintivo, ma ſarebbe non ſolito l' incontrarſi* Mercurio *con* clamide *lunga, e appoggiato alla* colonna, *convenendo l'una, e l' altra piuttoſto ad* Apollo.

(14) *Non è nuovo il vederſi* Venere veſtita *nelle gemme* (*Begero* Th. Br. To. I. p. 42. *e* 43. *e* 180. *e* 208.), *e nelle medaglie* (*Begero* Th. Br. To. II. p. 602. *e* ſeg., *nel Bie* Num. Arſchot. Tab. 30. 31. *e* 44. *e nel Liebe* Goth. Num. p. 338. *e nell' Oiſelio* Tab. 48. p. 281.; *ne' quali ſi vede colla* colomba *in mano, e coll'* aſta; *e nel* Teſ. Brit. To. I. p. 70. *dove ſi vede Venere* Aſtarte, *tutta* veſtita, *col* tirſo, *e col* pomo, *e circondata di* falli); *ed è noto il* ceſto, *o cintura di Venere* (*Omero* Il. ζ'. 214. *e* ſegg. *e Coluto* 94. *e* ſegg. *e* 154.); *ſiccome è noto eſſer proprie di queſta dea le* colombe (*Virgilio* Aen. VI. 190. *Plutarco* de Iſ. & Oſ. To. II. p. 379. *Fulgenzio* Myth. II. 4. *ove i Commentatori; Lattanzio a Stazio* Th. IV. 226. *e gli altri*). *Col* dardo *anche talvolta ſi rappreſenta Venere* (*Begero* l. c. p. 170. *e* 180.); *e Coluto* (v. 94.) *le dà ancora* κέντρον *il* pungiglione; *e anche collo* ſcettro *ſi vede nelle medaglie. Ma non è facile però l' incontrarla col* cornucopia, *il quale per altro può convenirle, e perchè* Venere *è la ſteſſa, che la* Terra (*Macrobio* I. Sat. 21. *e* 28. *Voſſio* Id. II. 59.); *e per dinotare anche la* felicità, *la* concordia, *la* ſperanza, *la* fecondità, *delle quali coſe è ſimbolo il* cornucopia (*Buonarroti* Med. p. 226. 292. 296. 420.). *Siccome poi ſarebbe propria di* Venere *la compagnia di* Mercurio, *di cui dice Apulejo* (VI. p. 175.): *Venerem* ſine *Mercurii* praeſentia nil uſquam feciſſe (*e può vederſi l'Arnaud* de diis παρ. c. 23.); *così non ordinaria ſembrerebbe l' unione di* Apollo; *ſe pur non voleſſe ricorrerſi a quel, che dice Plutarco* (Amat. To. II. p. 764.), *che gli Egizii credeano* Amore *lo ſteſſo, che il* Sole; *e ben converrebbe ancora a* Venere *preſa per la* Terra (*Plutarco* l. c.), *onde è detta* alma.

(15) *Notiſſima è l'unione di* Venere *con* Marte; *ed è notabile la ragione, che ne porta Ariſtotele* (Polit. II. 9.), *il quale dopo aver detto, che nei governi delle nazioni guerriere, e bellicoſe gli uomini ſon ſoggetti alle donne; poichè, ſebbene gli uomini ſieno alla teſta del governo, ad ogni modo il governo ſi regola ad arbitrio delle donne; ſoggiunge:* ἔοικε γὰρ ὁ μυθολογήσας πρῶτος, ἐκ ἀλόγως συζεῦξαι τὸν Ἄρη πρὸς τὴν Ἀφροδίτην· ἢ γὰρ πρὸς τὴν τῶν ἀῤῥένων ὁμιλίαν, ἢ πρὸς τὴν τῶν γυναικῶν φαίνονται κατακώχιμοι πάντες οἱ τοιῦτοι. Sembra, che il primo inventor delle favole non ſenza ragione unì *Marte* a *Venere*; poichè gli uomini guerrieri ſi dimoſtrano inclinatiſſimi alla congiunzione o de' maſchi, o delle femmine.

(16) *Cajus* CORVINuS. *De' nomi de' Vaſai, o de' padroni delle officine, ove ſi lavoravano i Vaſi di terra cotta; o de' ſegni, o marchi, che vi si ſoleano apporre, si parlerà altrove; e può vedersi il Paſſeri* (Luc. Fict. To. I. Praef. §. 9.).

TAVOLA XIII.

figura per ciaſcun lato, la *prima* delle quali appoggiata ad una *colonna* con un *ramuſcello* (ſe pur non ſia un *caduceo*) nella *deſtra*, e quaſi tutta *nuda*, può dirſi egualmente un *Apollo* (12), o un *Mercurio* (13), eſſendo molto patita, e non ben diſtinta; la *ſeconda*, che ha *lunga veſte* con *larga faſcia*, e tiene un *cornucopia* in una mano, e una *verga*

Così anche Suetonio (Cl.34.), e Valerio Maſſimo (I.7.n.8.).

(7) Rariſſimi ſono i monumenti antichi, in cui ſi vedano le immagini de' Reziarii, come nota il Maffei (Anfit. I. 14. p. 73.), il quale porta un marmo del Muſeo Veroneſe con iſcrizione appartenente a un Reziario, e col tridente da una parte, e un coltello dall' altra. Il Gori (Inſcr. To. III. p. 102.) parlando dello ſteſſo marmo Veroneſe par, che metta in dubbio, ſe ſia un coltello, o una palma; e 'l Muratori (Inſc. To. II. p. 612. n. 5.) riportando lo ſteſſo marmo non vi ſegna altro, che il tridente ſolo. All' incontro il Montfaucon (Ant. Expl. To. V. P. II. Tav. 196. p. 132.) porta una lucerna ſimiliſſima alla noſtra, in cui ſi vede nella ſteſſa moſſa un Gladiatore col tridente nella deſtra, e col pugnale nella ſiniſtra. Non reſta dunque più luogo a dubitare, che i Reziarii oltre al tridente portaſſero anche il pugnale, come dopo il Lipſio (Sat. II. 8.) ſoſtiene il Maffei (l. c.). In fatti Valerio Maſſimo (l. c.) eſpreſſamente dice: *Retiarius* enim in eum locum compulſo *Myrmillone*, & abjecto, dum *jacentem* ferire conatur, trajectum *gladio* Aterium interemit. Anche Strabone (l. c.) parlando del combattimento di Pittaco con Frinone, onde preſero l' eſempio i Reziarii, come già ſi è notato, dice, che Pittaco τῷ μὲν ἀμφιβλήϛρῳ περιέβαλε, τῇ τριαίνῃ δὲ, καὶ τῷ ξιφιδίῳ ἔπειρε, καὶ ἀνεῖλε, colla *rete* ravvolſe (*Frinone*), e col *tridente*, e col *pugnale* l' infilzò, e lo ucciſe. E' veriſimile poi, che portaſſero il pugnale alla cintola per farne uſo appunto dopo aver tirato a terra il nimico: non eſſendo facile l' ammazzarlo da vicino col tridente, il quale, come ſi vede nella noſtra lucerna, e in quella del Montfaucon, e nel marmo del Gori (di cui ſi legga la nota 9.), avea l' aſta ben lunga.

(8) Giovenale (VIII. 203.) eſpreſſamente dice, che la rete ſi tenea colla deſtra, onde il tridente dovea tenerſi colla ſiniſtra:

. . . . movet ecce *tridentem*;
Poſtquam librata pendentia *retia dextra*
Nequicquam effudit.

E in fatti così ſi vede nel marmo del Gori. Ma è naturale, che dopo eſſere andato a vuoto il getto della rete, per difenderſi, o per ferire col tridente, paſſaſſe queſto alla deſtra, e poi colla ſiniſtra ſi uſaſſe il pugnale.

(9) Il Gori (Inſcr. To. III. p. 99.) porta un marmo ſingolare, che fu trovato in Miſeno, e da Napoli traſportato in Firenze, nel quale ſi vede da una parte una figura dimezzata, e mancante con una palma, che il Gori crede eſſere il Secutore vincitore; e dall'altra parte una figura intiera, tunicata, con rete nella deſtra, e con tridente nella ſiniſtra, e con un riparo dietro le ſpalle a ſomiglianza di un ventaglio, o paletta, che il Gori chiama palmulam, e ſoſpetta, che ivi ſi portaſſe un' altra rete per ſervirſene, ſe la prima andava a vuoto. Nella lucerna del Montfaucon ſi vede ben diſtinto ſul braccio ſiniſtro del gladiatore uno ſtrumento quadrato, ſimile a uno ſcudo, e che può nella forma corriſpondere a quello, che ſi oſſerva nel marmo del Gori. Nella noſtra lucerna ſi riconoſce ancora ſul braccio ſiniſtro un ſimile rialto, ſebbene per la poſitura oppoſta non ſia così rilevato. Potrebbe dar qualche lume a queſto ſtrumento quel, che dice lo Scoliaſte di Giovenale (VIII. 208.) ſulle parole, & longo jactetur ſpira galero; dove diſtingue il pileo dal galero, dicendo: *Pileo*, quem habent *Retiarii*. *Galerus* eſt *humero* impoſitum gladiatoris hujuſmodi aliquid, quo citius ſparſum *funem*, vel jactatum *retium* colligat. Per oſcure, che ſieno queſte parole (le quali non capite dal Ferrari Elect. II. 16. ſon deriſe male a propoſito), moſtrano almeno, che lo Scoliaſte avea in viſta quel tale ſtrumento, che ſi oſſerva nel marmo del Gori, e che ci ſi preſenta anche nelle due lucerne; ed è non inveriſimile il ſoſpetto, che poteſſe aver uſo per portare un' altra rete, o fune ravvolta, che corriſponderebbe alla parola ſpira, di cui dice Feſto: *Spira* . . . funis nauticus in orbem convolutus; e converrebbe all' apparecchio nautico, o peſcatorio del Reziario. Giovenale (VIII. 201.) par che eſcluda dal Reziario lo ſcudo, dicendo:

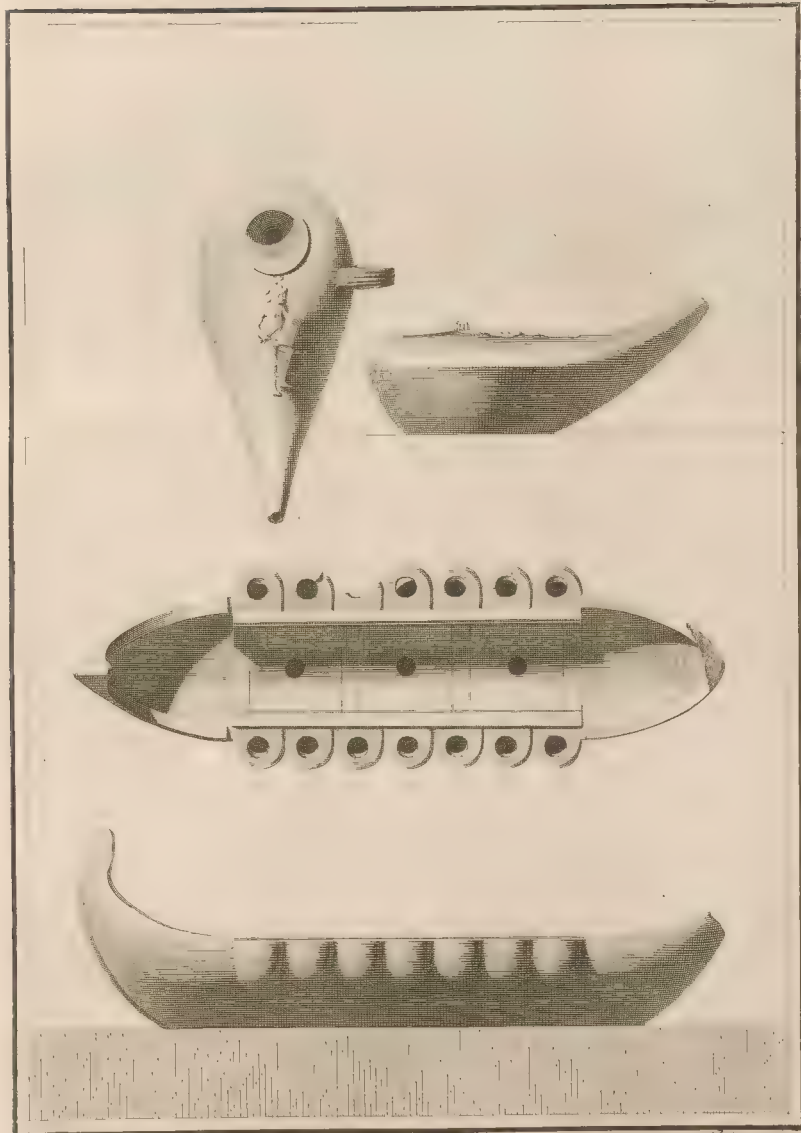
Nec *clypeo* Gracchum pugnantem, aut falce ſupina.

Benchè potrebbe dirſi, che deſcrivendo col clipeo, e coll' arpe, o ſpada curva, l' armatura del Trace, non tolga con ciò intieramente al Reziario lo ſcudo quadrato, come ſarebbe quello, che ſi vede nelle due lucerne, e nel marmo del Gori; il quale potrebbe ſupporſi, che il Reziario portaſſe dietro le ſpalle per ripararſi dal Secutore nel fuggire; e lo giraſſe ſecondo il biſogno anche ſul braccio: e darebbe qualche forza a tal penſiero il dirſi da Polieno (l. c.), che Pittaco ὑπὸ τῇ ἀσπίδι κρύψας ἀμφίβληϛρον, naſcoſe la *rete* ſotto lo *ſcudo*. Se poi queſto penſiero ſembraſſe troppo ricercato, e oppoſto al ſentimento comune, che i Reziarii non uſaſſero ſcudo; potrebbe dirsi, che quell' iſtrumento foſſe l' armadura della ſteſſa rete, come le naſſe de' peſcatori. Comunque sia, è da notarsi, che si vede in un medaglione di Gordiano (preſſo Buonarroti Med. Tav. XIV. n. 5. p. 270.) tra molti altri Atleti, e Lottatori, anche un Reziario, che ha preſo colla rete il ſuo nimico. Il Gori (Muſ. Etr. To. II. Tab. 188. p. 396. e ſegg.) in un Vaſe Etruſco, in cui si vede una figura palliata con elmo in teſta, e con un forcone a due punte, in mezzo a due figure nude, parimente con elmo in teſta, e con martello (o ſcure, o altra arme simile) in mano; ſoſpetta, che si rappreſenti un Reziario tra due Secutori; e quindi deduce, che gli Etruſci aveſſero anche i Reziarii, anzi che da eſſi ebbero origine queſti Gladiatori. Qualunque sia queſto

Casanova del.

Mezz. Palm. Rom.

Mezz. Palm. Nap.

Sculanotti inc.

vasi di olio, e nella punta opposta, che è rilevata, e *curva*, una piccola apertura, che non potea certamente aver uso per lo stoppino, ma sì bene per intromettere, o stillar l'olio nelle lucerne, o in altri vasi (3). Il *secondo*

Κατάχει σὺ, παῖ, τὄλαιον ἐκ τῦ χαλκίυ,
Stilla, ragazzo, l'olio da quel *bronzo*.
chiamasi χαλκίον *quel Vase, perchè era per lo più di* bronzo, *o anche di altro metallo* (*Ateneo* IV. p. 142. *e* XI. p. 486.); *sebbene ve ne fossero anche di terra cotta* (*Gellio* XVII. 8.): *e quello, che da' greci diceasi* epichisi, *da' latini chiamavasi* guttus (*Varrone* de L. L. IV. p. 31.); *onde Gellio* (l. c.): *Guttum Samium*, ore tenus imprudens inanem, tamquam si inesset *oleum*, affert, convertitque eum; &, ut solitum est, circumegit per omnem partem ollae manum: nullum inde ibat *oleum*. *Diceasi poi* gutto, *perchè cacciava il liquore dalla parte stretta* a goccia a goccia (*Varrone* l. c. *Vossio* Etym. in Gutta); *o forse anche dalla figura stessa del Vase, che era a forma di una* goccia; *siccome una sorta di orecchini diceasi* stalagmium, *da* ςαλάγμος, gutta (*Festo* in stalagmium); *e come ancora* ampulla, *dalla figura simile alla* bolla (*Isidoro* XX. 5. *Vossio* Etym. in Ampulla), *onde* ampullae (*Orazio* Art. 97. *e* ampullari, II. Ep. III. 14.) parole gonfie (*e in Aristofane* Ran. 1231. λεκύθιον, *e in Callimaco* Fragm. 319. ληκύθειος μῦσα, *ove il Bentlei*). *In fatti la figura dell'* ampolla, *o del* gutto oleario *o del* lecito (ληκύθος, ampulla, *nelle* Glosse; *e* γῦτος, ληκύθυ εἶδος, *gutto*, specie di *lecito*, *o* ampolla, *come dice l'* Etimologico *in* γῦτος) *così è descritta da Apulejo* (Flor. I. 9.): *ampullam* oleariam, *lenticulari* forma, tereti ambitu, pressula rotunditate. *Anche nella Scrittura* (Reg.I. 10. 1.) *è detto* lenticula *il vasetto dell' olio, con cui Samuele unse Saulle:* Tulit *lenticulam* olei, & effudit super caput ejus. *Isidoro* (XX. 7.) *così descrive un tal Vase:* *Lenticula*, medicum vas aeneum, vel argenteum, *quadrangulum* (*nella parte di sotto, come nel nostro* Vase, *e come nella lenticchia, di cui una parte è gibbosa, l'altra è piana*), in latere *apertum*, quod & *lichitum* (*cioè* ληκύθον). Est enim (*forse* etiam) vas *olei*, quo Reges, & Sacerdotes ungebantur. *Della parola* lens, *e* Φαχὸς *per dinotare simili vasi, e del vario uso de' vasi* lenticulari, *e di metallo, e di creta, si legga il Casaubono* (*ad Ateneo* X. 2. *dove nota anche con S. Giustino* πρὸς ἑλλ. p. 28. *le urne cinerarie* lenticulari) *il Foesio* (Oecon. Hipp. *in* Φαχὸς), *e 'l Petit* (*ad Areteo* p. 260. *specialmente per l' uso medico*). *Siccome poi in una medaglia d' oro di Luigi XIII. presso il Clifezio* (de Amp. Rem. p. 74.), *e presso Everardo Ottone* (Diss. VII. de Unct. Rem. p. 363.) *si vede la famosa* ampolla *di Rems, col di cui olio si ungono i Re di Francia, simile alle ordinarie caraffine di vetro; così si vede la figura di un* gutto *antico di creta presso il Pignorio* (de Serv. p. 84.), *e di cui un altro presso il Choulio* (*riportato dall' Orsini* App. ad Ciacc. Tricl. p. 150.), *simile in tutto al nostro* vase *quì inciso; coll' apertura laterale, e col collo stretto, e anche curvo, come più distintamente si osserva in quello dell' Orsini; sembrando l' altro del Pignorio mancante in quella punta. E riguardo a questa curvatura, è da notarsi, che i* gutti, *non solamente aveano la figura del* corno, *ma faceansi anche di corna: così Marziale* (XIV. Ep. 52. *il di cui lemma è* Guttus corneus),

Gestavit modo fronte me juvencus;
Verum Rhinocerota me putabas.

Onde nell' Epigramma seguente (*dove si veda il Radero*) *è detto anche* Rinoceronte; *e così da Giovenale* (VII. 130. *ove il Grangeo, e gli altri*). *In fatti nella Scrittura* (Reg. I. 13. *e* 16.) *dello stesso Samuele, di cui si dice, che per unger Saulle* tulit *lenticulam* olei, *si dice dopo nell' unzione di Davide*, tulit *cornu* olei, & unxit eum. *E in un vetro antico presso il Buonarroti* (Vet. Ant. Tav. II. n. 5. *e* Tav. III.) *si vedono i* corni *per le unzioni de' Re, e de' Sacerdoti; e 'l Buonarroti* (p. 23.) *riferisce anche la figura di un antico msto greco della Vaticana, in cui si vede Samuele, che versa sulla testa di Davide l' olio da un* corno, *colle parole* τὸ κέρας τῦ ἐλαιῦ, *il* corno dell' olio; *e più sotto si vede un Vase colle parole* ἡ ςάμνος τῦ κέρατος urna del corno; *e 'l Buonarroti riflette, che non potendo sì fatti vasi star ritti, usavano altri vasi per tenervegli dentro; sebbene dalla figura del nostro* vase, *che ha un lato piano, si veda, che poteano appoggiarsi da quella parte. Del resto è nota l' uso de' corni per l' olio anche nelle cose domestiche. Orazio* (Serm. II. 2. v. 61.):

Cujus odorem olei nequeas perferre . . . .
. . . *cornu* ipse bilibri
Caulibus instillat, veteris non parcus aceti.

E Plinio (XVIII. 28.) *parlando de' mietitori, che ungeano coll' olio le falci nel mietere:* Igitur *cornu* propter *oleum* ad crus alligato faenisex incedebat. *Da tutto quel, che finora si è notato, può dedursi, che il nostro* vase *sia un* gutto, *che abbia la figura* lenticulare, *e la curvatura del corno; e che siccome il* rito *descritto da Ateneo* (XI. p. 496.), *e che spesso si vede ne' monumenti antichi, e anche nelle nostre* Pitture (Pitt. To. I. Tav. XIV.) *avea uso pel vino; così questo avea uso per l' olio. Si legga anche la* nota seguente. *Non è facile poi il determinare, qual rapporto abbia questo vase oleario col* Gladiatore, *che vi si vede impresso; onde sembra, che possa dirsi generalmente esser questa l' impronta, o il contrassegno dell' officina del Vasajo.*

(3) *Nel Liceto* (Luc. p. 1054.) *si vede una lucerna a tre lumi col buco in mezzo per infonder l' olio; e nel giro si alza un* tubo *traforato, il quale par, che servisse di manico; e ad ogni modo non ha rapporto alcuno col nostro* vase, *il quale ha il suo* manico; *e ha il* buco *per riempirsi, e nel* collo *è così piccola l' apertura, che non è capace di ricevere il lucignolo. Nello stesso Liceto* (p. 566.) *si vede un altro bellissimo Vase di bronzo* (*pubblicato già da Paolo Petavio, e riportato dallo Scacchi* Myroth. II. 7. *se pur sia lo stesso; dicendosi il primo del Museo del Petavio dallo stesso Liceto* p. 213. *e 'l secondo del Museo Carpegna*), *rotondo, con lungo manubrio*

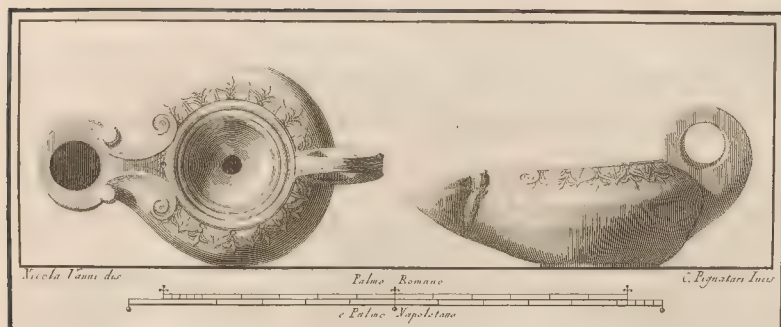



TAVOLA XIII.

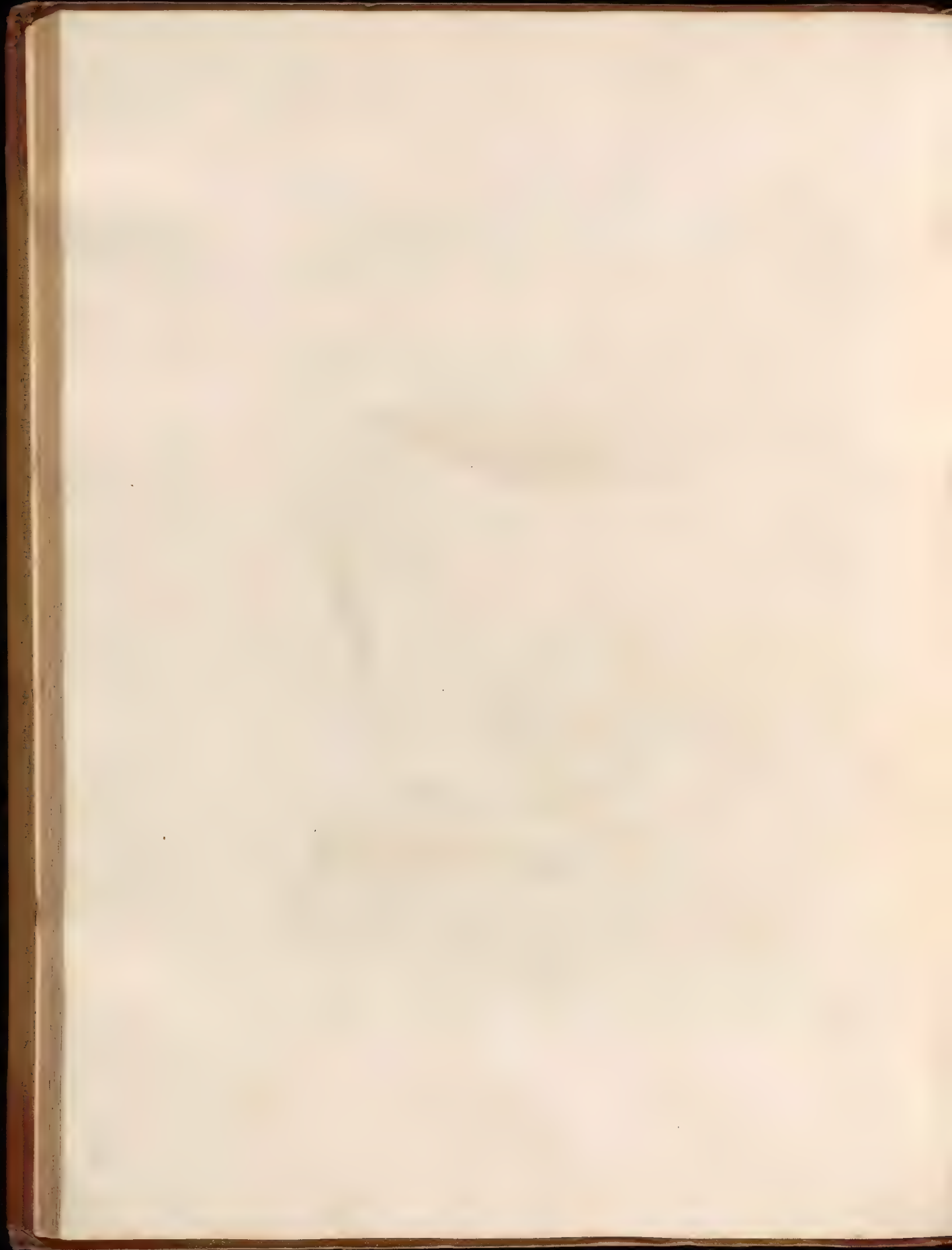
UE vasi sono incisi in questo *rame*. Il *primo* (1), posto in due vedute, nel quale è impresso un *Gladiatore*, è formato in maniera, che non sembra aver servito per lume, ma esser piuttosto un istrumento da infonder l'olio, e potersi dire o un *gutto*, o un *infusorio* (2); avendo dalla parte più larga un *buco*, pel quale riempi-

(1) *Fu trovato in* Stabia *l'anno* 1761.

(2) *Un simile instrumento s'incontra nel* Montfaucon (Ant. Expl. Tom. V. P.I. Tav. 59.), *preso dal* Museo Kircheriano *del Buonanni, che lo crede un Vaso di cucina; ma il Montfaucon confessa non intenderne l'uso. Catone mette tra i Vasi* olearii *anche* infundibula (R. R. X. 1. *e* XIII. 3. *dove altri leggono* infindibula, *da* infindendo, *come spiega Turnebo* Adv. VII. 22.), *gl'* imbuti; *che Plinio* (XXIV. 15.), *e Palladio* (Jun. VII. 2.) *descrivono con una bocca larga, e coll'altra stretta; onde Vitruvio* (X. 10.) *chiama* infundibulum *anche quella cassetta, larga da una parte, e stretta dall'altra, per cui cade il grano nella macina del molino; e dicendo Columella* (III. 18. 16.) *reflexa*, & resupina, more *infundibuli*, per medullam transmittit &c., *par, che dia anche una curvatura agl'* infundibuli, *o a qualche specie di essi. Nelle Glosse:* ἐπίχυσις, infundibulum, suffusorium. *Il* suffusorio (*lo stesso, che* infusorio) *era il Vase, in cui si tenea l'olio per le lucerne* (Zaccaria IV. 2. *e* 12. infusoria, *e* suffusoria, lucernis, *nella* Vulgata, *e nel* Greco ἐπαρυστρίδες, *come si dirà più distintamente nella* nota seguente; *e può vedersi il Du-Gange in* Infusorium). *Sebbene dunque l'*infundibulo *fosse propriamente l'* imbuto, *aperto dalle due parti; prendeasi anche per l'* ampolla olearia, *come anche in greco* ἐπίχυσις. *Onde Polluce* (VI. 103. *e* X. 92.), *ed Esichio* (*in* χαλκίον μακρὸν), *osservano, che i Comici chiamano* τὴν ἐλαιηρὰν ἐπίχυσιν il vaso, con cui s' infondea l' olio, χαλκίον μακρὸν, il bronzo lungo; *e dove ora si legge in Aristofane* (Ach. 1127.):

Κατάχει σὺ, παῖ, τοὔλαιον ἐν τῷ χαλκίῳ,
Stilla, ragazzo, l' olio sullo *scudo*.

Polluce (X. 92. *ove si vedano i Commentatori*) *legge:*

Κατάχει

do (4) vaſe di queſto *rame* , poſto anche in due vedute , è ſenza dubbio una *lucerna* di *quattordici lumi* , e rappreſenta una *barca* (5) incavata alquanto , e con quattro *traverſe* , le quali par che eſprimano i *tranſtri* , o ſedili pei marinari (6) .

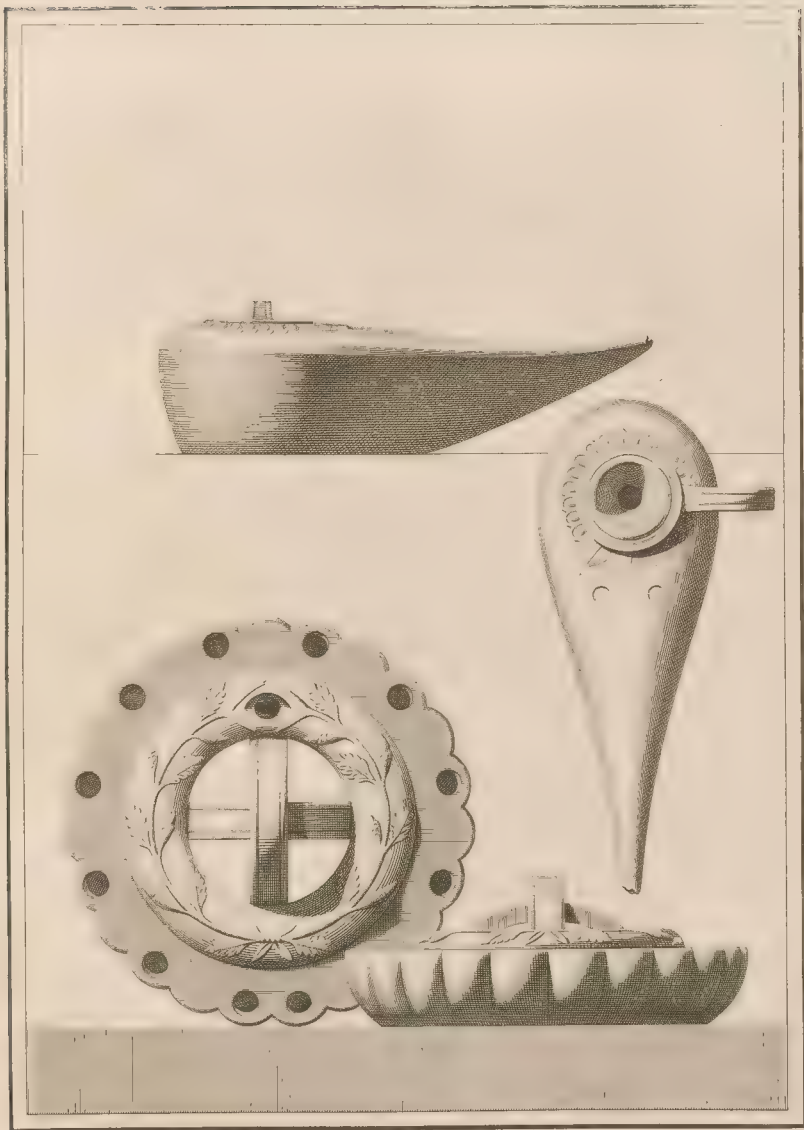
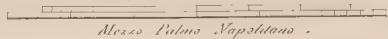
nubrio da una parte , e dall' altra parte con collo ſporto in fuora , in cui è situata l'apertura , ch'è la ſola in tutto il Vaſe ; in mezzo vi è una ſtatua di Priapo , e innanzi a queſto un' ara , o tripode con tre donne , una delle quali è in atto di ſacrificare un gallo (o piuttoſto un' Oca) ; e ſotto all' ara vi si leggono le lettere L. C. I. , e nel fondo del vaſe , che è piano , vi ſon le lettere C. I. C. I. O. M. S.; e intorno vi ſono ſcolpiti de' Tritòni con Nereidi . Laſciando ſtare la ſpiegazione delle lettere , ſopra le quali lunghiſſimamente si diffonde il Liceto colle ſolite ſue ricercate , e ſtravaganti congetture , baſterà accennare il ſoſpetto , che sieno forſe rappreſentate le tre ſorelle di C. Ceſare , o sia dell' Imperator Caligola , del quale è noto il furore di farsi adorar per Giove , ed è noto anche l' incontinenza nell' abuſar delle ſorelle (Suetonio Cal. 22. e 24. Dione LIX. 19. e 20.) , rilaſciate anche eſſe fino alla proſtituzione ; e le quali in un antico Cammeo si vedono unite con Caligola ſteſſo nella più oſcena maniera ſopra un letto tricliniare . Per quel , che riguarda poi l' uſo di queſto Vaſe , non ſembra potersi dubitare , che foſſe ſtata una lucerna , e forſe pei pervigilii appunto di Priapo (di cui Petronio c. 21.) . Merita poi attenzione la congettura dello Scacchi , il quale dal vedersi in queſta lucerna una ſola apertura deduce , che così parimente erano formate le lucerne del Sacro candelabro del Tempio , deſcritte nell' Eſodo (c. 37.) ; perchè altrimenti non avrebbero avuto uſo gl' infuſorii , di cui fa menzione Zaccaria (IV. 2.) : Septem lucernae . . . . . & ſeptem infuſoria lucernis . . . . & duae olivae juxta illud : e (IV. 12.) duae ſpicae olivarum , quae ſunt juxta duo noſtra aurea , in quibus ſunt ſuffuſoria . Le olive erano i Vaſi , ne' quali conſervavaſi l' olio ; gl' infuſorii , o ſuffuſorii , doveano eſſere o gl' imbuti , pei quali infondeaſi nelle lucerne l' olio dalle così dette olive ; o pure i Vaſi , coi quali prendeaſi dalle olive l' olio , e si mettea nelle lucerne . I Settanta uſano la parola ἐπαρυσρίδες , che da Eſichio (in ἐπαρυσρίδες , ove i Commentatori , e in παρυσρίδες , e 'l Martini in Infuſorium) è ſpiegata così : ἐλαιοχύται , ἢ ἀντλητῆρες . Così anche da Suida : ἐπαρυσρίδες , ἀντλήτιδες . Onde in queſto significato ſarebbero non già vasi di ſemplice paſſaggio dell' olio , come ſono gl' imbuti : ma vasi , che conteneano l' olio , e da eſſi si verſava in altri vasi ; come erano i gutti , le lenticule , i corni . Comunque sia , è ſempre vera l' oſſervazione dello Scacchi , che per le lucerne , le quali avevano una ſola apertura , erano neceſſarii gl' infuſorii , o foſſero queſti gl' imbuti , o i gutti , o altri vasi simili a quello , che si guarda inciſo in queſto rame.

(4) Fu trovato in Portici .

(5) Nel Liceto , e nel Montfaucon s' incontrano altre lucerne , che rappreſentano barche ; ma non così diſtinte , e con tutte le ſue parti eſpreſſe , e rilevate , come ſono nella noſtra .

(6) Tranſtra propriamente ſon le tavole , che traverſano da un lato all' altro della nave ; come le travi da un muro all' altro delle caſe (Feſto in Tranſtra) ; e tranſtra anche diconsi i ſedili de' Marinari , (Virgilio Aen. III. 289.) perchè nel remigare ſeggono ſu quelle traverſe ; onde alcuni tirano la ſteſſa parola tranſtrum da θράνος ſedile (Martini in Tranſtrum , e 'l Voſſio Etym. in Tranſtra , che la deriva da tranſeo) . Nelle Gloſſe : Tranſtra , ζυγὰ σκάφης , i giochi della barca , che ſono appunto le traverſe ; e siccome nelle barche ad un ordine di remi , i Marinari ſedendo ſopra i tranſtri , o gioghi , non differivano dai traniti ; così nelle triremi i Remiganti zigiti , che ſedeano ſopra i gioghi , o tranſtri , eran diversi dai traniti (Suida in θρανίτης) ; come si è altrove lungamente notato .

TAVOLA XIV.

Casanova dis. *Cataneo inc.*

Mezzo Palmo Romano.

Mezzo Palmo Napolitano.

e con doppia *traverſa* in mezzo, per poterſi tener ſoſpeſa (4).

ra, come tralle piante la *quercia*. *Era comune opinione preſſo gli antichi, che gli uomini, come gli altri animali, foſſero nati dalla terra, nella ſteſſa maniera, che erano ſtate prodotte le piante* (*Diodoro* I. 7. *Virgilio* G. II. 341. *Orazio* I. Sat. III. 133. *Ovidio* Met. I. 80. *Nonno* XLI. 52. *e* ſegg. *Lattanzio* II. 12.); *e ſiccome Plutarco dice quì, che gli Arcadi furono i primi ad uſcir dalla terra; così lo ſteſſo vanto ſi davano gli Sciti, gli Egizzii, e gl' Indiani* (*Giuſtino* II. 1. *e Pauſania* VIII. 29.). *E' noto poi ugualmente, che gli Arcadi chiamavanſi* βαλανοφάγοι mangiatori di ghiande (*Pauſania* VIII. 42. *Licofrone* 482. *ove Tzetze al* v. 478.), *e che le ghiande furono il primo cibo degli uomini* (*Lucrezio* V. 937. *Virgilio* G. I. 148. *Orazio* l. c. *Gellio* V. 6. *ed altri citati da Meurſio a Licofrone* v. 482.); *onde lo ſteſſo Plutarco* (de Eſu Carn. p. 993.) *parlando del cibo de' primi uomini dice:* Βαλάνε δὲ γευσάμενοι, καὶ φαγόντες, ἐχόρευσαν ὑφ' ἡδονῆς περὶ δρῦν τινα, καὶ φαγὸν, ζείδωρον δὲ, καὶ μητέρα, καὶ τροφὸν ἀποκαλεῦντες ἐκείνην. Quelli poi, che guſtavano, o mangiavano una *ghianda*, ballavano pel piacere intorno ad un arbore di *quercia*, o di faggio; chiamandola *datrice di vita, madre, e nutrice*. *E così anche Zona* (Ant. I. 20. Ep. 7.):

> Ὦνερ, τῶν βαλάνων τὴν ματέρα φείδεο κόπτειν,
>   Φείδεο· γηραλέαν δ' ἐκκεραΐζε πίτυν,
> Ἢ πεύκαν, ἢ τάνδε πολυστέλεχον παλίουρον,
>   Ἢ πρίνον, ἢ ταύτην ἀναλέαν κόμαρον·
> Τηλόθι δ' ἴσχε δρυὸς πέλεκυν· Κοκυιαὶ γὰρ ἔλεξαν
>   Ἁμὶν, ὡς πρότεραι ματέρες ἐντὶ δρύες.
>   Ceſſa, deh! ceſſa di troncar la madre
>   Delle ghiande, o buon uom. Taglia l' antico
>   Pino, o il zampin: taglia pur quel sì folto
>   Paliuro: o queſt' elce; o quel già ſecco
>   Corbezzolo. Ma lungi dalla quercia
>   Sia la ſcure. Diceano gli avi a noi,
>   Che noſtre prime *madri* ſon le querce.

Oltre dunque alla ragione, che porta Plutarco della parentela tra gli Arcadi, *e le* querce, *vi ſarebbe anche queſta. Ma più propria e dell' una, e dell' altra è quella, che ſi legge in Pauſania* (VIII. 4.), *il quale racconta, che Arcade, da cui ebbero nome, ed origine gli Arcadi, ebbe per moglie una* Driade, *detta* Erato; *e quindi Licofrone* (v. 480. *dove Tzetze riferiſce la ſteſſa favola, e nomina la Driade* Criſopelia) *chiama gli Arcadi* ἐκγόνων δρυὸς diſcendenti della quercia. *E' noto, che gli antichi credeano, che le* Driadi, o Amadriadi *animaſſero le* querce, *e viveſſero, fintanto che durava la quercia, colla quale naſceano, e morivano* (*come dicono gli Scoliaſti di Apollonio* II. 480. *e gli altri*); *onde Ovidio* (Faſt. IV. 232., *ove l' Einſio*);

> Naida vulneribus ſuccidit in arbore factis:
>   Illa perit; fatum Naidos arbor erat.

E Stazio (L. Silv. III. 63.) *parlando ad un albero:*

> At nunc ignarae forſan vel lubrica Nais,
>   Vel non abruptos tibi debet Hamadryas annos.

E volendo portar più oltre la congettura, potrebbe dirſi, che gli Arcadi ſi credeano nati dalle ſteſſe querce: eſſendo certo, che gli antichi credeano gli alberi animati, come oltre a ciò, che ſi è detto delle Driadi, *ſi vede dall' avere i Pittagorici eſteſa anche la metemſicoſi alle piante; e perciò Empedocle dicea* (*Laerzio* VIII. §. 12.):

> Θάμνος τ' οἰωνός τε, καὶ ἐξ ἁλὸς ἔμπυρος ἰχθύς.
>   Fui *pianta*, e uccello, e peſce igneo del mare.

Comunque ſia, la quercia era principalmente ſacra a Giove (*Plutarco* l. c. *Fedro* III. 17.); *e poi anche ſi dava a Cerere* (*Virgilio* G. I. 349.); *e a Bacco* (*Euripide* Bacch. 108.), *e a Rea* (*Apollonio* I. 1124. *e* ivi *lo Scoliaſte*).

(4) *Si vedano le* note *della* Tavola XVI.

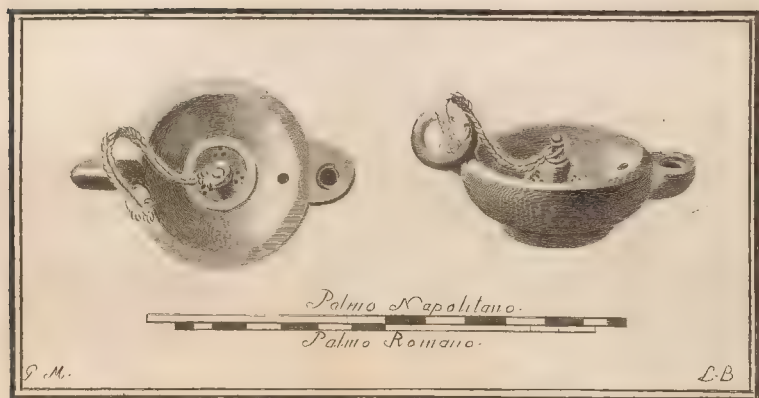



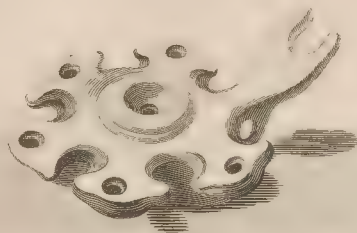
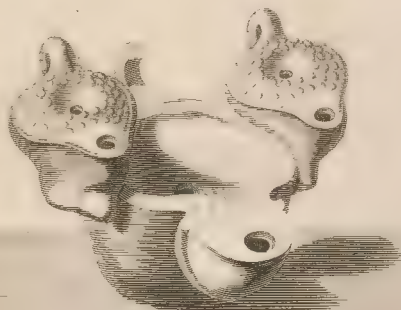
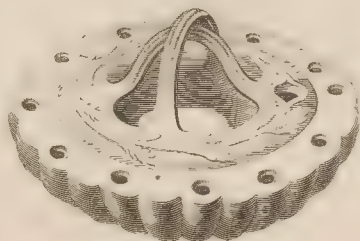
TAVOLA XV.

TAVOLA XIV.

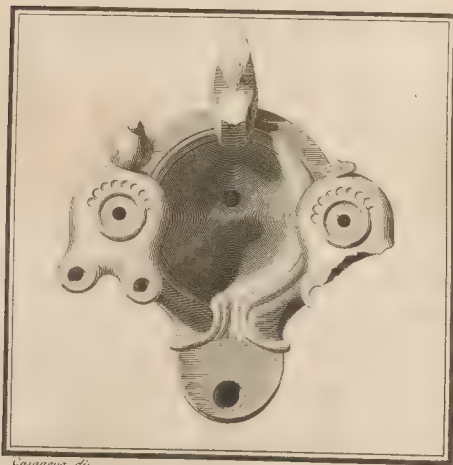
N *iſtrumento* ſimile a quello della *Tavola precedente* ſi vede anche in queſta, inciſo parimente in due vedute [1]. L' altro, anche poſto in due vedute, è una *lucerna* a *dodici lumi* [2], molto ben lavorata, e adorna di ramuſcelli di *quercia* colle ſue *ghiande* [3], e con

(1) *Anche queſto fu ritrovato in* Stabia.

(2) *Si vede una lucerna di terra Egizzia anche a* dodici *lumi nel Liceto* (Luc. p. 874.), *il quale ne porta un'altra parimente di terra cotta ad otto lumi* (p. 875.); *e un' altra anche di creta Egizzia ſe ne vede nel Paſſeri* (Luc. Fict. To. III. Tav. 79.) *a ſette lumi; e nella* Tavola precedente *ne abbiamo riportata una di* quattordici *lumi. Per altro le lucerne a molti lumi ſoleano per lo più eſſer di metallo, come ſi dirà altrove; e dell' uſo di queſte lucerne di terra cotta a molti lumi ſi vedano le* note *della* Tavola XVI.

(3) *In una lucerna del Paſſeri* (Luc. Fict. To. I. Tab. 37.) *ſi vede uno ſpoſo, e una ſpoſa, che il dotto Editore crede M. Aurelio, e Fauſtina, con Giunone, che gli uniſce; e dietro allo ſpoſo un ramo di quercia con ghianda, dietro alla ſpoſa una ſpica. In un' altra dello ſteſſo Paſſeri* (Luc. Fict. Tom. III. Tab. 38.) *ſi vede Domiziano in abito Conſulare dentro una corona di quercia con ſue ghiande. Son frequenti poi e nelle lucerne, e nelle medaglie le corone di* quercia, *delle quali ſi è parlato altrove; e ſi è accennato ancora, che diceanſi* Civiche, *perchè ſi davano a chi avea ſalvato un Cittadino in guerra. Plutarco* (Quaeſt. Rom. To. II. p. 285.) *in dar ragione del perchè in tale occaſione ſi dava la corona di quercia, tralle altre coſe dice:* ἢ ὅτι Διὸς, καὶ Ἥρας ἱερὸς ὁ ςέφανός ἐςιν, ὃς πολιέχȣς νομίζȣσιν; ἢ παλαιὸν ἀπ' Ἀρκάδων τὸ ἔθος, οἷς ἐςὶ συγγένεια προς τὴν δρῦν; πρῶτοι γὰρ ἀνθρώπων γεγονέναι δοκȣ̃σιν ἐκ γῆς, ὥσπερ ἡ δρῦς τῶν Φυτῶν. O perchè la corona di *quercia* è ſacra a Giove, e a Giunone, che ſi reputano le deità tutelari delle Città? O perchè è un antico coſtume preſo dagli Arcadi, i quali hanno una certa parentela colla *quercia*; poichè ſi credono eſſere i primi tra gli uomini uſciti dalla terra,

Palmo Napolitano
Palmo Romano

lio, e 'l ſuo *lume* (3). La *quarta* anche notabile per la ſua figura, è a *cinque lumi*.

Δηθύνει Κλεοφάντις· ὁ δὲ τρίτος ἄρχεται ἤδη
Λύχνος ὑποχλάζειν, ἦκα μαραινόμενος.
Αἴθε δὲ καὶ κραδίης πυρσὸς συναπέσβετο λύχνῳ,
Μηδὲ μ' ὑπ' ἀγρύπνοις δηρὸν ἔκαιε πόθοις.
Α", πόσα τὴν Κυθέρειαν ἐπώμοσεν ἕσπερος ἐλθεῖν.
Α"λλ' οὔτ' ἀνθρώπων Φείδεται, οὔτε θεῶν.
Cleofantide ritarda; e già ſi eſtingue
Mancando a poco a poco il *terzo* lume.
Ah! inſiem col lume ancor mancaſſe il foco
Del cor, nè col desìo, che mai non poſa,
Più mi bruciaſſe! Quante volte, e quante
Per Venere giurommi, che venuta
Saria ſull' imbrunir. Ma l' infelice
Nè gli uomini riſparmia, nè gli dei.
Del reſto ſi sà il coſtume degli antichi di non ſmorzar le lucerne, ma laſciar, che ſi eſtingueſſero da ſe ſteſſe (*Ovidio* Ep. XIX. 195.). *Properzio* IV. 8. 43. *Petronio* c. 22.); *e le ragioni poſſon vederſi in Plutarco* (Qu. Rom. 74. *e nelle* queſtioni Convivali); *che, qualunque foſſero, non doveano certamente impedire, che ſi riparaſſe almeno al puzzo del lucignolo eſtinto, di cui Lucrezio ſteſſo* (VI. 791.) *accenna i pernicioſi effetti; e Plinio* (VII. 7.) *dopo Ariſtotele* (H. A. VIII. 29.), *dice, che giunge fino a produrre l' aborto:* quum plerumque *abortus* cauſſa fiat odor ex *lucernarum extinctu*.

Caſanova dis. — Cataneo inc.
Mezzo Palmo Romano.
Mezzo Palmo Napolitano

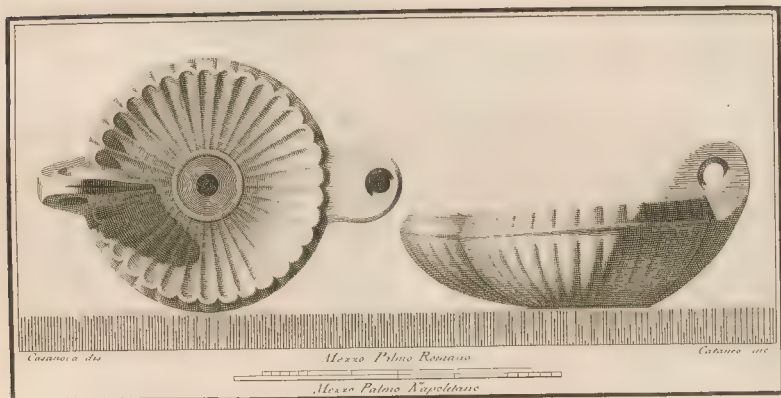



TAVOLA XVI.

TAVOLA XV.

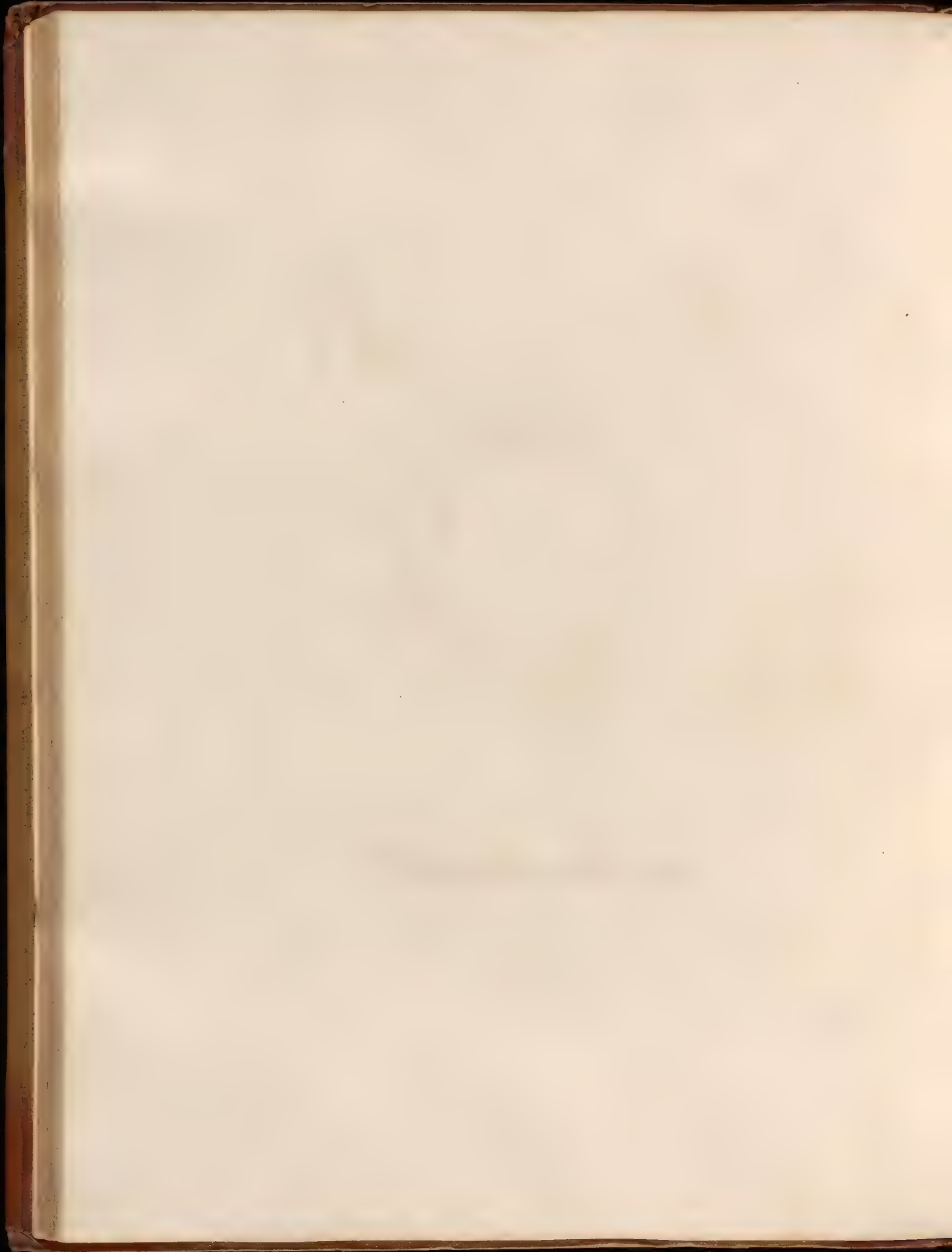
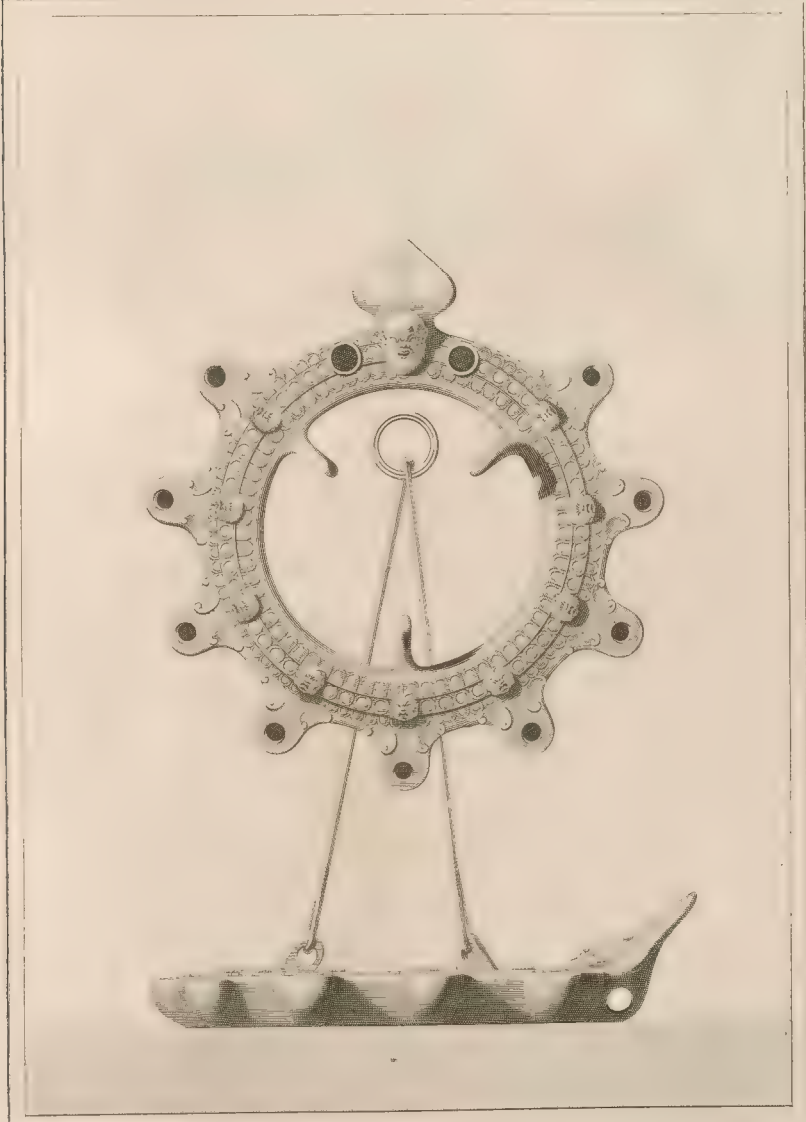
DELLE *quattro lucerne* [1], unite in queſto *rame*, la prima è di un ſol *lume*, ed ha in mezzo un *manico* coll' occhio in punta per tenerſi ſoſpeſa [2]. La *ſeconda* è in tutto ſimile all' altra della *Tavola precedente*, e parimente di *dodici lumi*. La *terza* è notabile per eſſer compoſta di tre *lucerne*, di cui quella di mezzo a forma di *conca*, che ſerve come di candelabro alle altre due, ha un *lume*, ed il ſuo *buco* per infonder l' olio, e ognuna delle due laterali, che rappreſentano due *colombe*, o due *oche*, ha parimente il ſuo *buco* diſtinto per l'olio,

(1) *Si trovarono a* Civita.

(2) *Dell' uſo de'* manubrii, *o delle* anſe, *nelle lucerne o per maneggiarle comodamente, o per poterle tener ſoſpeſe; ſi veda il Paſſeri* (Luc. Fict. To.I. Praef. §.VI.); *e le* note *della* Tavola ſeguente.

(3) *Potrebbero le* colombe, *o le* oche *indicare, che foſſe ſervita queſta* lucerna *ai pervigilii di Venere, o di Priapo, o che forſe accendeaſi il* lume *di mezzo, per durar tutta la notte, contenendo la* conca *più olio, dopo eſtinti i due laterali. E' certo, che queſta ſeparazione de' tre Vaſi, par che altro non poſſa indicare, che un riſparmio di olio, con accenderſi forſe ſucceſſivamente i tre lumi, come di mano in mano ſi eſtingueano. Qualche rapporto potrebbe avere a sì fatte lucerne diſtinte, e diviſe in più recipienti, che non comunicavano tra eſſi, il grazioſo Epigramma di Paolo Silenziario* (Anthol. VII. Ep. 16.).

Δη-

Casanova del. Fiorillo

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napoletano

veri adoperavaſi (Giovenale X. 25. ove lo Scoliaſte); e nelle ſacre funzioni (Varrone IV. de L. L. p. 31. Cicerone Parad. 3. e de Nat. D. III. 17. Giovenale VII. 343. Apulejo Apol. p. 434. e altri), in memoria non ſolamente dell' antica frugalità, ma de' primi uſi ancora, di cui la religione è ſtata ſempre tenaciſſima (Cicerone II. de LL. 11. Virgilio Aen. VIII. 187. ove Servio, Tibullo II. El. I. 2. ove il Broukuſio), e della prima introduzione de' Vaſi per tutti gli uſi, che da principio furon di creta (Ateneo VI. p. 229.); dicendo Tibullo (I. 1. 30. ove il Broukuſio) nel parlare appunto della ragion dell' uſo della creta nelle coſe ſacre:

Fictilia antiquus primum ſibi fecit agreſtis
Pocula, de facili compoſuitque luto.

E oltre all' eſempio di Agatocle, che eſſendo figlio di un Vaſajo, volle anche da Re uſar la vaſella di creta (Auſonio Epig. 8.); Marziale (XIV. 98.) dice, lodando la frugalità antica:

Lautus erat Tuſcis Porſena fictilibus.

Dove per altro è da notarſi, che Clemente Aleſſandrino (Strom. I. p. 307.) attribuiſce l' invenzione della Figulina, o ſia dell' arte di lavorar la creta ai Toſcani: Τουσκανικοὺς τὴν πλαστικὴν ἐπινοῆσαι. E ſebbene altri ad altri attribuiſcono queſta invenzione (Plinio VII. 56. Diodoro IV. 76. ove il Weſſeling; Ateneo I. p. 28.), è certo ad ogni modo, che anche preſſo i Greci era queſta arte antichiſſima; facendo Omero (Il. σ'. 600.) menzione della ruota del Vaſajo:

. . . ὡς ὅτε τις τροχὸν ἄρμενον ἐν παλάμῃσιν
Ἑζόμενος κεραμεὺς πειρήσεται, αἴκε θέῃσιν.
Come talora un Figolo ſedendo
Ruota attata alle man prova, ſe corra.

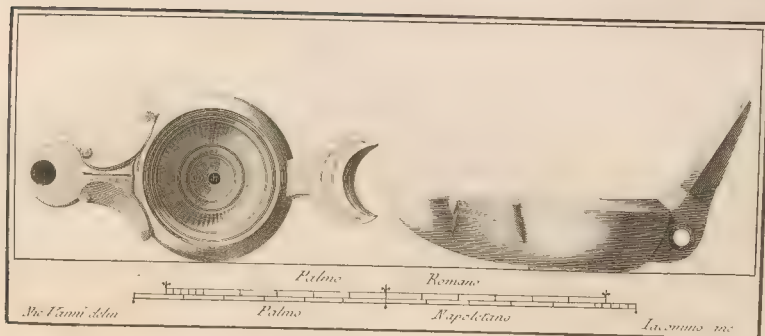
E di queſti verſi fa uſo Strabone (VII. p. 464. o ſia 303. ove il Caſaubono) per dimoſtrare, che non ne fu inventore Anacarſi, come ſoſteneano molti (Laerzio I. 105. ove Menagio), e ſpecialmente Poſidonio, il quale ſenza alcuna ragione negava, che quei verſi foſſero di Omero (Seneca Ep. 90.). Del reſto ſeppe il luſſo rendere anche la creta più prezioſa de' murrini, come dice Plinio (XXXV. 11.): Eo pervenit luxuria, ut etiam fictilia pluris conſtent, quam murrhina. E' noto poi, che i murrini eran prezzati a par delle gemme ſteſſe, ſebbene non ſi ſappia con certezza, che foſſero; volendo altri, che ſi chiamaſſero murrini dalla pietra dura detta murra (Gretſero ſeguito dal Radero a Marziale XIV. 113.); altri, che foſſero l' oniche, o l' Achate Sardoniche (Guiberto, e gli altri nelle diſſertazioni preſſo il Gori (Symb. Dec. II. Vol. V.); e altri diſtinguendo tra i murrini naturali, che erano vere pietre prezioſe, e gli artefatti, che erano ſimili alle noſtre porcellane, come per altro ſenza diſtinzione alcuna vogliono, che foſſero tutti i murrini, il Cardano, lo Scaligero, il Salmaſio, e altri citati, e ſeguiti dal Pitiſco a Suetonio Aug. 71.).

(3) Potrebbero indicar queſte maſchere, che aveſſe queſta lucerna avuto uſo o ne' Teatri, o ne' conviti, o anche in feſte notturne di Bacco; convenendo le maſchere egualmente a tutte sì fatte coſe, come è noto, e ſi è detto altrove. Libanio (Declam. XXXIX. p. 836.) fa deſcrivere da un avaro con eſagerazione, e con abominazione inſieme una lucerna circolare con più lumi intorno, ſimile alla noſtra, che avea uſo appunto nel feſtino delle ſue nozze: ἐξοχὰς εἰς κύκλον ἔχοντα, καὶ πανταχόθεν ἐπιζητοῦντα τὸ πῦρ. τοσαύτην ἠφίει φλόγα, ὡς καὶ πυρκαιὰς αὐτὰς μιμεῖσθαι τῷ φωτί, che avea de' canaletti in giro, e richiedea fuoco per ogni parte, e facea così gran fiamma, che imitava col ſuo lume le ſteſſe pire ardenti.

(4) Le lucerne penſili eran proprie de' feſtini, e delle cene (Virgilio Aen. I. 726. Stazio Th. I. 510. Sidonio Apollinare X. Ep. 13. ove il Savarone), e de' tempii (Plinio XXXIV. 3.); ſebbene e ne' conviti, e ne' tempii foſſero per lo più uſate lucerne di metallo, come ſi dirà a ſuo luogo. E' però da notarſi l' Epigramma di Callimaco (Ep. 59. del Bentlei dall' Antologia inedita, e in Suida in μύξα):

Τῷ με Κανωπίτᾳ Καλλίστιον εἴκοσι μύξαις
Πλούσιον ἡ Κριτίου λύχνον ἔθηκε θεῷ,
Εὐξαμένα περὶ παιδὸς Ἀπελλίδος· ἐς δ' ἐμὰ φέγγη
Ἀθρήσας φήσεις· Ἕσπερε πῶς ἔπεσες;
Calliſtia, figlia a Crizia, me quì poſe
Lucerna a venti lumi, al dio Serapide
Per la ſalute del ſuo figlio Apellide.
Mirando or tu le fiamme mie dirai:
Eſpero, il tuo ſplendor come ſcomparve?

Riguardo al dio di Canopo ſi veda il Jablonski (Panth. Aeg. V. 4. §. 3.). Or non facendo quì menzione Callimaco della materia della lucerna, come avrebbe certamente fatto, ſe foſſe ſtata di metallo; par, che poſſa ſupporſi eſſere ſtata queſta di Calliſtia di terra cotta; facendoſi della creta Egizia grandiſſimo uſo, ſpecialmente per le lucerne e in Egitto, e fuori di Egitto (Liceto de Luc. p. 874. Paſſeri Luc. Fict. To. I. Praefat. §. X. e To. III. Tab. 79. e ſegg. Caylus Recu. des Ant. To. IV. Pl. 19.) e lo ſteſſo può dirſi delle lucerne Etruſche di creta; che ſebbene ſieno rariſſime, non è però, che non ſe ne incontrino (Caylus To. II. p. 77. Buonarroti App. ad Dempſt. p. 39. che rammenta le lucerne Etruſche ſepolcrali); nè il non trovarſene in molti ſepolcri antichi della Toſcana (Paſſeri Luc. Fict. To. I. §. 4. e 16.) dimoſtra, che non ve ne foſſero per gli altri uſi e domeſtici, e ſacri; e almeno non vi è ragione di credere, che adoperando i Toſcani i lavori di creta per tutti gli altri uſi, non le uſaſſero poi per quello così neceſſario, e frequente del lume: anzi ſiccome moltiſſimi Vaſi tra gl' infiniti, che da per tutto ritrovanſi, e che ſi credono Greci, o Romani, ſi dicono Etruſci dal Buonarroti, dal Maffei, dal Gori, dal Paſſeri (Paralip. ad Dempſt. p. 121.), dal Guarnacci (Orig. Ital. lib. VII. c. 1.); così anche potrebbe dirſi di moltiſſime lucerne; ma di ciò ſi parlerà più diſtintamente in altro luogo.

TAV. XVII.

T A V O L A XVI.

ELLA molto è la *lucerna* [1] di *nove lumi* [2], inciſa in due vedute in queſto *rame*, e per la delicatezza del lavoro, e per le *maſchere* [3], che l' adornano, e per le *tre anſe*, dalle quali reſtava ſoſpeſa [4].

(1) *Fu ritrovata in* Pompei.

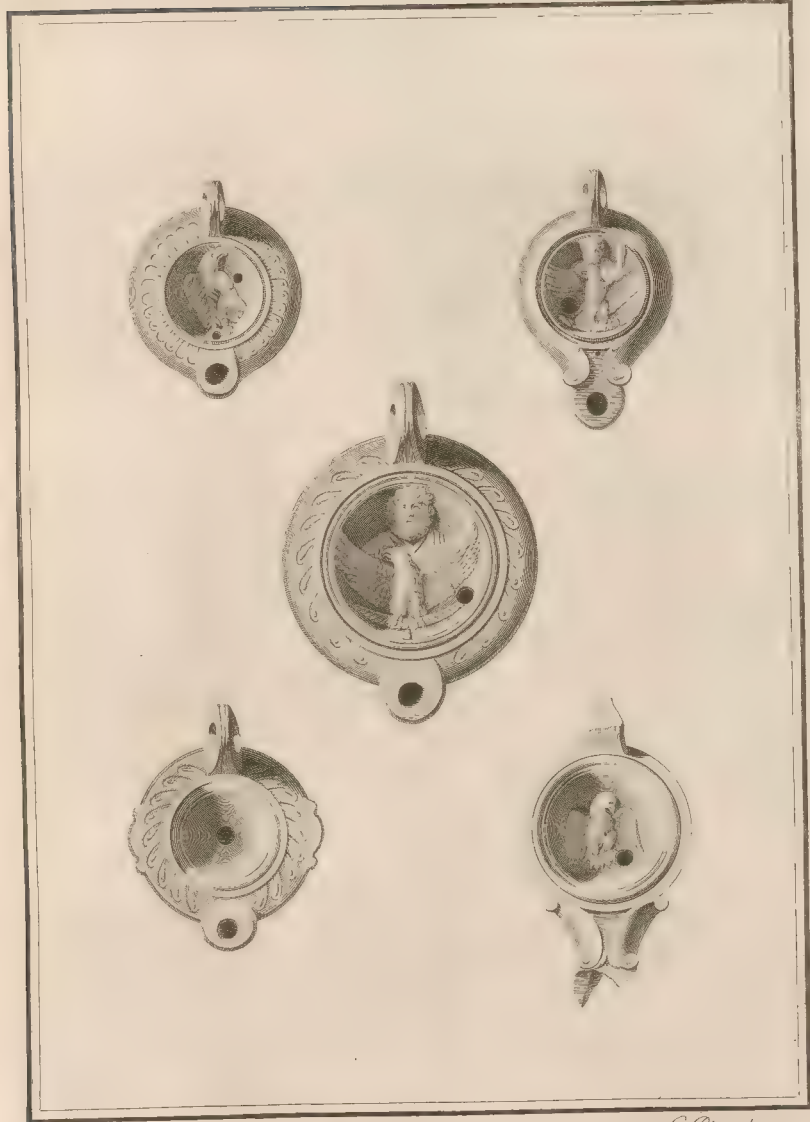
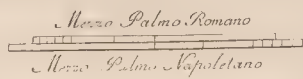
(2) *Chiamavanſi queſte lucerne a più lumi* πολύμυξοι polymyxi, *prendendo il nome dal lucignolo* μύξα (*Suida in* μύξα), *come ſi dirà più diſtintamente altrove*. *Marziale* (XIV. 41. *il di cui lemma è* Lucerna polymyxos):

Illuſtrem quum tota meis *convivia* flammis,
Totque geram *myxas*, una lucerna vocor.

Da queſto diſtico ſi deduce la derivazione della parola, e l' uſo di sì fatte lucerne a più lumi nelle cene; in cui per altro erano più uſate quelle di metallo, ſpecialmente da' ricchi; come ſi dirà a ſuo luogo. Poteano anche aver uſo per illuminare le fineſtre (*Perſio* V. 180.), *le* porte (*Giovenale* XII.), *e gli* atrii *delle caſe* (*Petronio* c. 30.); *le* botteghe (*Tertulliano* de Idol. c. 15., *e* Apol. c. 35.), *gli* acroterii, *e altre parti de' tempii* (*Lattanzio Firmiano* VI. 2.), *le* Terme, *e altri pubblici luoghi* (*Paſſeri* Luc. Fict. To. I. Pr. §. 15. *e Lipſio* Elect. I. 3.), *e ſpecialmente queſte di terra cotta; che ſe cedeano ai metalli nel valore, e pregio maggiore, aveano all' incontro il vantaggio di trovarſi da per tutto; e ſe più facilmente rompeanſi, più facilmente ancora, e con minor diſpendio ſe ne facea l' acquiſto* (*Marziale* XI. 12. XII. 75.). *Nè ſolamente per le lucerne, ma molto più anche pe' Vaſi da bere, e da mangiare avea ciò luogo; perchè non erano di nocumento alla ſalute, come quei di argento; onde Vitruvio* (VIII. 7.) *dice, che ſebbene* omnes habeant extructas vaſorum *argenteorum* menſas, tamen *fictilibus* propter ſaporis integritatem utuntur. *Merita a queſto propoſito eſſer notato quel, che dicono Paolo* (L. 3. de Sup. leg.) *Celſo* (L. 7. e T.), *e Papiniano* (L. 9. e T.), *che in tempo della Repubblica, e fino a che ſi oſſervarono le leggi ſuntuarie, ſotto nome di ſupellettile non era compreſo alcun Vaſo, nè utenſile di argento; poichè tutta la ſupellettile era di* creta, *di* legno, *di* vetro, *o al più di* bronzo. *Al contrario Giovenale* (III. 168.) *dice, che in Roma era vergogna l' uſar vaſellame di creta, che dai ſoli po-*

G. Casanova dis. C. Pignatari inc.

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napoletano

ſi appende ne' ſepolcri. Nè è da tacerſi, che nel magnifico ſepolcro della ſiglia di Micerino non vi era, che un ſolo lume, che ardea tutta la notte, πάννυχος λύχνος παρακαίεται (Erodoto II. 130.). Oſſerva a queſto propoſito lo Schilctero (de Decim. Sar. p. 215., come nota Brunings Ant. Gr. c. 31. §. 12. n. 3.), che le lucerne ſepolcrali aveano la forma di occhio, forſe per ſimbolo dell' anima, che è il lume del corpo, figurato nella lucerna (II. ad Cor. IV. 7.).

(3) Già ſi è notato, che queſto uccello, come proprio di Minerva, può dinotare, che la lucerna era ſacra alla medeſima.

(4) Moltiſſime ſon le lucerne del Muſeo Reale, che han per impronta queſta immagine di Giove coll'Aquila, e col fulmine; e già ſe n'è parlato altrove. Quì ſi volle notare, che tralle maniere di chiamar gli Dei, e ſpecialmente Giove, e il ſuo fulmine, vi era anche quella della lucerna. Plinio (XXVIII. 8.): Non elici deos, ne colloqui, ſive lucernis, ſive pelvi, ſive aqua, ſive pila, ſive quo alio genere tententur. E altrove lo ſteſſo Plinio (XXX. 2.) parlando della Magia, e delle maniere d' indovinare, mette anche quella, che ſi facea colle lucerne (di cui ſi veda il Boiſſardo de Div. c. 5. p. 15. e ſegg., e'l Bulengero de Prodig. IV. 12.). Di Giove Elicio ſi veda Ovidio (Faſt. III. 327. e ſegg.), e Plinio (II. 53.), e gli altri citati, e illuſtrati da Burmanno (de Jove Fulg. c. 9.), che dimoſtra eſſer lo ſteſſo elicere Jovem, che elicere fulmen. Servio (Ecl. VI. 42.) nota, che Prometeo fu il primo, che inventò la maniera fulminum eliciendorum; unde caeleſtem ignem dicitur eſſe furatus. Ma ſarebbe ſtato forſe Prometeo il Franklin degli antichi? E avranno forſe conoſciuto gli Etruſci il fuoco Elettrico?

Caſanova dis — Guerra inc

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napoletano

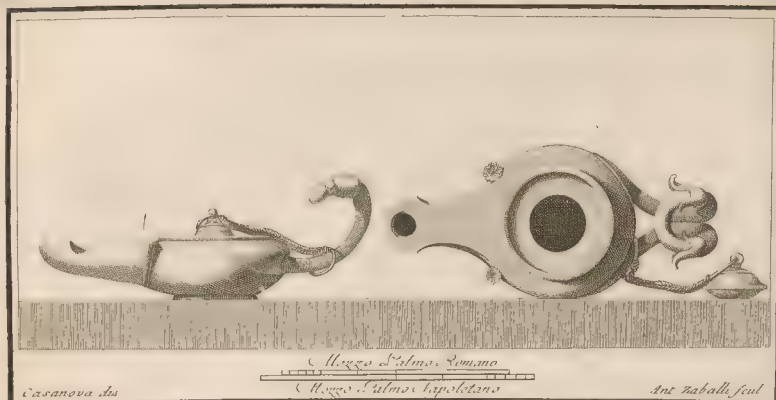
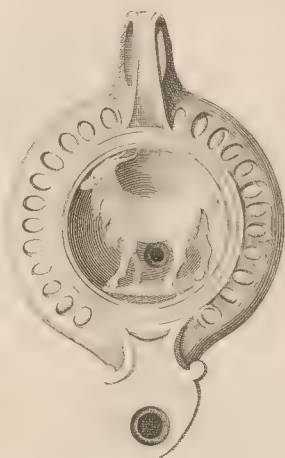



TAVOLA XVII.

INQUE lucerne (1), tutte di un *solo lume* (2), sono unite in questa *Tavola*. Nella *prima*, e nell' *ultima* è segnata una *Civetta* (3); e nella *seconda*, e *terza* un *Giove* coll' *Aquila*, che tiene tra gli artigli il *fulmine* (4). La *quarta* è notabile per la centinatura, e pel lavoro.

(1) *Furono trovate tutte in* Portici.

(2) *L' avere un solo lume era proprio de' poveri; e così Ulpiano* (L. 6. §. 5. de Offic. Praesid.): tenuis vitae homines . . . *lumine unico*, & brevi supellectile. *Si veda su questa legge il Bynkersoek* (Obs. Jur. Rom. I. 14.); *e 'l Liceto* (de Lucern. VI. c. 91. p. 1076.). *Al contrario era proprio de' ricchi aver molti lumi; onde Giovenale* (III. 285. e seg.) *così distingue gli uni dagli altri; e Aristofane* (Nub. 55. e 57. *ove lo Scoliaste*) *ad un uomo risparmiatore non solamente dà un* lume *soltanto, ma questo anche* ὀ πότην, *che* non bea *molto olio* (λύχνος πότης, *o* λύχνος ἀδηφάγος, lucerna bevitrice, o divoratrice *diceasi quella, che consumava molto olio, come spiega Arpocrazione, e Suida in* ἀδηφάγος λύχνος), *e con* sottile, *e* piccolo lucignoletto. *Luciano* (Asin. 51.) *poi dà ad una ricca vedova* μέγαν λύχνον τῷ πυρὶ λαμπόμενον, una gran lucerna risplendente di fuoco. *E Plutarco* (in Anton. p. 927.) *rileva, che nel festino dato da Cleopatra, quantunque colla più splendida magnificenza, a M. Antonio, questi da nessuna cosa fu* maggiormente sorpreso, e percosso, che dalla quantità de' lumi, μάλιςα τῶν φώτων τὸ πλῆθος ἐξεπλάγη. *Del resto è notabile ciò, che dice Quintiliano* (Inst. Orat. X. 3.), *che nella stanza, in cui studiavasi, vi era* unum lumen. *Sembra per altro, che negli usi domestici, fuor delle cene, o di altre simili occasioni di lusso, avessero ordinariamente luogo le lucerne ad un solo lume. Ne' sepolcri poi era anche proprio, che le lucerne avessero un lume solo, come può rilevarsi da Petronio* (C. 3.), *e da Modestino* (L.44. de Man. test.), *e più chiaramente da Dione* (Domit. 9.), *che parlando della cena funebre data da Domiziano, dice:* λυχνοῦχον μικρὸν, οἷος ἐν τοῖς μνημείοις κρεμάννυται, un picciolo lumiccino, come quello, che si ap-

Della grandezza degli Originali

Pozzuoli, villa un tempo di Bruto (Cicerone Attic. XVI. 2.) ſiccome eravi anticamente copia grandiſſima di conigli, come riferiſce Poſidonio preſſo Ateneo (IX. p.401.), così anche oggi vi ſono abbondantiſſimi.

(3) Nel Paſſeri (Luc. Fict. To.II. Tab.18. e 19.) ſono due lucerne, nella prima delle quali ſi vede un ceſtino di uva con due colombe, che la beccano; e ſotto due lepri, che mangian delle frutta: nella ſeconda vi è anche un ceſtino di uva con una colomba, e un coniglio. Ed è noto che le lepri, e i conigli eran ſacri principalmente agli Amori (Euſtazio Il. d., e può vederſi il Pierio Hier. LV., e Cupero Harpoc. p. 63.), e quindi convenivano parimente a Venere. Erano anche ſacri queſti animali, come tutti gli altri, che ſi cacciano, a Diana (Callimaco H. in Dian. 2. 95. 155. ove Spanemio, e Pauſania III. 22.), che perciò nelle medaglie, e nelle gemme ſi vede ſpeſſo o con queſti tralle mani, o a' ſuoi piedi. Erano anche ſacri a Bacco, come nota il Tomaſino (de Donar. 27.), perchè infeſti alla vendemmia, e ingordi dell' uva; onde nell' Antologia (VI. c. 7. Ep. 7.) ſi legge offerta a Bacco una lepre colta nell'atto, che mangiava l' uva:

> Εἶδον ἐγὼ τὸν πτῶκα καθήμενον ἐγγὺς ὀπώρης
> Βακχιάδος, πολὺν βότρυν ἀμεργόμενον,
> Ἀγρονόμῳ δ' ἀγόρευσα, καὶ ἔδρακεν· ἀπροϊδὴς δὲ
> Εὐκέφαλον πλήξας ἐξεκύλισσε λίθῳ.
> Εἶπε δὲ καὶ χαίρων ὁ γεωπόνος, ἃ τάχα Βάκχῳ
> Λοιβῆς, καὶ θυέων μικτὸν ἔδωκα γέρας.
>
> Preſſo una vite ſacra a Bacco io vidi
> Una lepre giacere, e mangiar l' uva.
> Lo diſſi al vignajuol; queſti improvviſo
> Le ſchiacciò il capo con un ſaſſo, e uccisa
> La preſe tutto allegro, e diſſe: A Bacco
> Diedi inſieme la vittima, e 'l compenſo.

Così anche Calpurnio (Ecl. III. 49.):

> Non ſic deſtricta macreſcit turdus oliva;
> Non lepus, extremas legulus quum ſubſtulit uvas,

Dove per altro il Burmanno nega, o mette in dubbio almeno, ſe le lepri mangiano l' uva. Del reſto già ſi è detto altrove, che queſti animali, e ſimili improntí delle lucerne ſiccome poſſono rapportarſi alle deità, a cui quelle lucerne ſi volea, che foſſero ſacre; così poſſono ancora eſſere un capriccio del Vaſajo, o la marca dell'officina. Anche nelle noſtre Pitture abbiamo veduto de' conigli, e delle lepri mangiar l' uva, e ſi è ivi notato, che gli antichi aveano i leporarii, o ſieno i vivai, in cui mantenevano le lepri (Varrone R.R. III. 3. e 12. Gellio II. 20.).

(4) Fu ritrovata in Ercolano.

(5) Luciano (Dial. Mor. VII.) fa dire ad una meretrice: Θῦσαι μὲν τῇ Πανδήμῳ δεήσει λευκὴν μηκάδα: biſognerà ſacrificare una bianca capra a Venere Populare (detta da Lucrezio VI.1065. Vulgivaga, e da Apulejo Vulgaria, ſiccome puellae vulgares da Ovidio Faſt. IV. 865. le meretrici), propria deità delle meretrici. (Luciano Pſeudol. 11. e Dem. Enc. 13., e ivi i Comentatori). A queſta dunque potrebbe dirſi dedicata queſta lucerna, ed eſſere appartenuta a qualche donna del meſtiere; rapportando anche Ateneo (XIII. p. 582.), che tralle famoſe meretrici di Atene ve ne fu una nominata la capra. Del reſto Servio (G. II. 380.) dove Virgilio dice, che a Bacco ſi ſacrifica da per tutto il caprone, nota, che la capra ſacrificavaſi ad Eſculapio perchè la capra ha ſempre la febbre. Dice anche lo ſteſſo Servio (Aen. VII. 519.), che la capra era la propria vittima di Plutone.

(6) Fu ritrovata anche in Ercolano.

(7) Il porco era la vittima particolare di Silvano (Giovenale VI. 447.), e de' Lari (Properzio IV. El. I. 23. Catone R. R. c. 5. Orazio II. Sat. III. 164. e gli altri). Anche a Venere, a Minerva, agli dei Nuzziali (Tomaſino de Don. c. 4. e 13. e Liceto de Gem. c.119.), e a Priapo (di cui propria vittima per altro era l'aſino) ſacrificavaſi il porco (Priap. Carm. 61. Petronio c. 133. ove i Comentatori). E generalmente in tutte le luſtrazioni (Ariſtofane Ach. 44., ove lo Scoliaſte, Lomejero de Luſt. c. 29.); anzi la prima vittima offerta agli dei, fu il porco (Varrone R.R. II. 4.), come ſi è anche detto in altro luogo.

(8) Fu trovata in Stabia.

(9) Anche le damme, o cavriuole, o daine appartenevano a Diana (Callimaco H. in D. 97. e 155. Seneca Hipp. v. 60.) πρόκες, δορκάδες. Nelle Gloſſe δορκὰς, dama, capriola, capreola: e Grazio (v. 200. dice timidas dorcas, per dorcades, da δόρξ, δορκὸς, come notano ivi i Comentatori, e anche ζόρξ, ζορκὸς) uſato da Callimaco (H. in D. 97. ove lo Spanemio); e in Eſichio ζόρξ, non ζὸρ, (come notano ivi i Comentatori, e Bochart. Hier. III. 25.). Lattanzio (a Stazio Th. II. 665. chiama le damme anche νεβρίδας, che propriamente erano hinnulei, i cerviatti. Del reſto queſti piccoli animaletti cavrioli, daini, cerviatti convenivano anche a Bacco, e alle Baccanti (Buonarroti Med. p. 54. e 438.

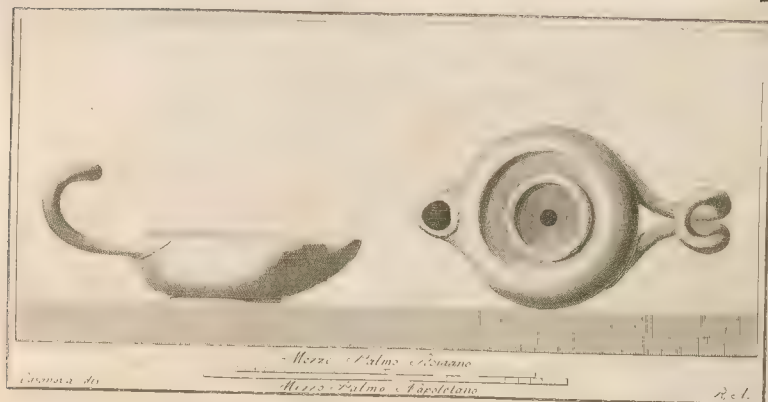
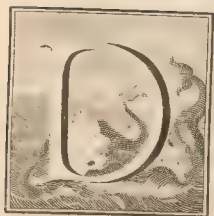



TAVOLA XIX.

TAVOLA XVIII.

DELLE *quattro lucerne* di questa *Tavola*, tutte di *un* solo *lume*, e che hanno tutte l' impronta di un *animale*, la *prima* (1) ha un *Coniglio* (2) in atto di mangiar dell' *uva* (3); la *seconda* (4) una *Capra* (5); la *terza* (6) un *Porco* (7); la *quarta* (8) una *Daina*, o *Cavriuola* (9), che voglia dirsi.

(1) *Fu ritrovata in* Pompei.

(2) *I* conigli *furono così detti dal* cunicoli, *o sieno cave sotterranee, come crede Varrone* (R. R. III. 12.), *e Plinio* (VIII. 55.); *e questi* cuniculi *sotterranei da* cuneus (*Festo in* cuniculum). *All' incontro Eliano* (H. A. XIII. 15.), *Galeno* (de Alim. fac. III. 1.) *e altri credono, che la voce* cuniculus *dinotante il* coniglio, *sia di origine Spagnola, perchè abbondantissimi sono questi animali in Spagna, che perciò è detta da Catullo* (Carm. 40.) cuniculosa, *e nelle medaglie si vede col* coniglio *a piedi* (*Agostino* Med. p. 87. *e gli altri*); *e che da questo animale furon poi dette le cave sotterranee* cuniculi (*Festo* l. c. *Vegezio* IV. 24. *Marziale* XIII. 60.). *Menagio poi* (Amaen. Jur. c. 38.) *riprova e l'una, e l' altra etimologia, e deriva la voce* cuniculus, *il coniglio da* κυὼν, κυνὸς, κυνικὸς, *il* cagnolino; *onde* conicus, *e poi* cuniculus. *Non minore è l' incertezza, se i* conigli *sieno una specie di lepri, o di genere diverso. Vegezio* (l. c.) *chiama il* coniglio *assolutamente* lepre. *Plinio* (l. c.), *e Varrone* (R. R. III. 11.) *ne fanno una specie di lepri, propria di Spagna; e Festo* (l. c.) *lo dice* lepori simile; *e Strabone* (III. p. 144. *o sia* 213.) γαιρύχων λαγιδέων, leprotti scavatori della terra, *e altrove* (III. p. 168. *o sia* 256.) *assolutamente* λαγιδεῖς, leprettini. *Polibio poi* (XII. in princ.), *che gli chiama* κόνικλους, *spiega distintamente, che da lontano sembran* lepri, *ma presi in mano si riconoscono molto differenti. Egualmente dubbio è ancora, se i* dasipodi, δασύποδες, piedi-pelosi, *sieno* lepri *o* conigli, *o una terza specie: Plinio* (VIII. 55. *ove Arduino, e* X. 63.) *gli distingue e dalle une, e dagli altri; il Gesnero* (*citato, e seguito dal Burmanno a* Grazio v. 201.) *dimostra, che* δασύπους *dinoti e la* lepre, *e 'l* coniglio. *Del resto non è da tacersi, che in Nisita, isoletta tra Napoli, e* Poz-

Casanova del. Gius. Aloja inc.

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napolitano

lin. pagg. 428. b, 931. b); *al quale si offersero appo Anastasio* lychni dinixi, *e* polynixicon, *ch' è ortografia alquanto diversa, e forse fallata. Nè per altra ragione da' Latini furon le lucerne a due lumi appellate* bilychnes (v. il To. IV. delle Pitt. tav. LVI. n. (5)) *siccome in Petronio* (Satyr. cap. 30.); *dove nota il* Salas, *che cotal voce* (bilychnis) *non si abbia altrove; nel che egli va manifestamente errato; trovandosi* candelabra, & lucernae bilychnes *in bella inscrizione di Petilia nel* Grutero (pag. CCXV. 2.), *e in parte più corretta nel* Fabretti (pag. 404.), *e nel* Gori (Inscr. della Tosc. To. III. pag. 130.).

(3) *Ma che fa il ventaglio o la rosta nella nost lucerna? Più d'uno dirà esserci stato messo dal capriccio dell'artefice, ovvero per semplice ornamento del manico: a noi però sembra non del tutto improbabile, che la rosta ci sia per allusione all'antico costume, quando i lumi erano di semplici legna, che accendeansi col ventaglio. C. sovvenghiamo a questo proposito di due lucerne, recate, una dal* Bellori (Thes. Gronov. To. XII. pag. 9. n. 20. e 21.), *e dal* Montfaucon *l'altra* (A.E. To. V. part. II. pag. 206. seg. n. 7.); *nella prima delle quali vedesi un uomo con le gote gonfie in atto di soffiare verso il becco della lucerna, che rappresenta un tronco; e nell'altra un uomo sedente sul corpo della lucerna va dirigendo la punta di piccol mantice verso il lucignolo, come per destar il lume.*

(4) *Le ali, ond'è ornato il fanciullo, potrebbono far inchinare a crederlo* Amore; *il quale trovandosi aggruppato con un cigno, ci torna a memoria la favola di* Leda, *e di* Nemesi, *da* Giove *sotto forma di cigno violate; favola, che s'incontra mille volte nell'Antichità figurata. In tal supposizione la nostra* lucerna *ostenterà la gran potenza di* Amore *superiore allo stesso* Giove, *che quì è prigioniere fra le sue braccia, e con la catena al piede. Una* lucerna *è stata illustrata dal* Bellori (... c. p. 75. n. 44.), *nella quale* Amore *tien per lo preso un* pavone; quasi etiam de Junone trium... t, *come si esprime quell'Antiquario: altra, che fu del Duca di Medinaceli, ritrovasi nel* Montfaucon (To. V. part. II. pag. 206. n. 6.), in qua Cupido superpositus, avem altera manu, altera vero fulmen tenet. *Così* Amore *dell'invincibile sua forza si dà vanto per bocca del maggior epico Toscano:*

> Che fa spesso cader di mano a Marte
> La sanguinosa spada; ed a Nettunno
> Scotitor della Terra il gran tridente;
> Ed i folgori eterni al sommo Giove.

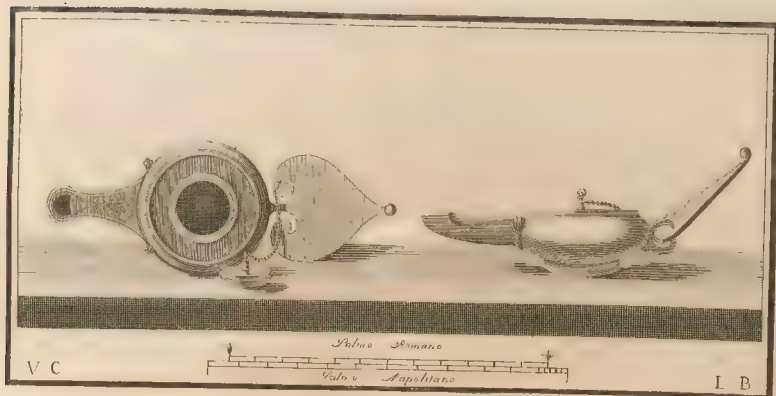



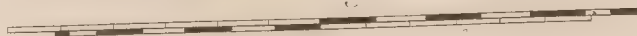
TAVOLA XX.

TAVOLA XIX.

UCERNA di bronzo (1) a due lumi (2) di elegante lavoro preſenta queſto Rame in tre aſpetti . Il corpo è ornato di rabeſchi , e 'l manico di un *fiorame* a guiſa di *roſta* , o dir vorrai *ventaglio* (3) . Dal manico pende una *catenuzza* , la qual ſale a legare il piede di un *uccello* , che ſembra un' *oca* , o sì vero un *cigno*, capricciosamente aggruppato con un *fanciullo* alato (4) ; e da queſto ſteſſo *gruppo* vien poi a formarſi il *toracciolo* del *foro*, onde s'infonde l' olio .

(1) *Fu trovata in Ercolano il dì 27. di Gennajo 1746.*

(2) Dimixi *diceanſi le lucerne a due lumi ; delle quali troviamo farſi ſpecial menzione da* Metagene, *e da* Filonide *appreſſo* Ateneo (lib. XV. cap. 20.) ; *e la ragione di tal appellazione va rendendola* Andrea Rivio (verſ. 22. ſeg. del Poemetto Cupido cruci affixus) , *dicendo che dai Greci* μυξαι *ſi denominavano le narici , ſiccome* μυξα *era detto il moccio ; e quindi per una cotal ſomiglianza* μυξαι *vennero dicendoſi i lucignoli inſieme e quelle parti della lucerna , le quai a guiſa di becco o di naſo ſporgono in fuori : ed i Latini ſteſſi chiamarono* roſtrum *il becco , ove ſi mette il lucignolo :* Fungi lucernarum , ac fuligo , quae eſt in roſtris earum (Plin. lib. XXVIII. cap. 11.) . *Proſiegue il* Rivio , *che poichè la voce* μυξαι *fu adoperata in ſignificato de' becchi delle lucerne al tempo ſteſſo e de' lucignoli ; le lucerne a due becchi , oſſia a due lucignoli ſi diceſſero* διμυξοι , *e così* τριμυξοι , πολυμυξοι *quelle a tre , e quelle a molti lumi . Oltre al* Rivio , *e oltre a* Suida *e* Polluce *altrove citati* (To. IV. delle Pitt. tav. LVI. n. (5) , *e* tav. XVI. n. (5) di queſto To.) *ſono da vedere Ateneo* (lib. XV. cap. 17. *e quivi il* Caſaubono) , *e 'l* Salmaſio (in Solin.

Palmo Napolitano
Palmo Romano
GM
Iacomino inc.

egualmente di lucerna ad un lume solo, che di unica lucerna; tuttochè a più lumi.

(3) *Il Proposto* Gori (Monum. de' liber. di Liv. Aug. §. IX. p. 50.) *trovando consimil lucerna* corona quercea interjectis baccis eleganter ornatam, *vuol riferirla alla classe delle sepolcrali per la ragione, che:* Quercus longaevas esse putarunt veteres; earumque vitam aequalem esse vitae Nympharum existimavit Pindarus: quare in perpetuitatis signum querceam corollam glandibus refertam huic lucernae additam autumare licet: *ragione, che a noi sembra indegna dell'erudizione di tanto uomo. Dall'altra parte il* Bellori (Par. III. n. 39. pag. 107.) *interpetra altra lucerna con corona di quercia per lucerna dedicata ad Ercole;* quoniam (*son sue parole*) corona e quercu consecrata erat illi Deo; *che non sapremmo donde se l' abbia egli appreso: quello ch' è certo, ad Ercole era consecrato l'oppio o pioppo; siccome nella tutela di Giove era propriamente la quercia; per modo che con minore inverisimiglianza uom potrebbe dir anzi la nostra lucerna dedicata a Giove, che ad altro Nume. E quì di passaggio avvertiremo, che alla testimonianza di* Massimo Tirio *recata altrove* (To. IV. delle Pitt. tav. I. n.3.), *il qual dice appo i Celti altro non essere il simolacro di Giove, che un' alta quercia; potrebbe aggiugnersi quella di* Plinio (lib.XVI. cap.44.), *che altrettanto afferma de' Druidi.*

(4) *Affatto simile, benchè di minor grandezza, una ne fu già pubblicata dal* P. Montfaucon (Suppl. al To. V. tav. 50.).

TAVOLA XXI.

TAVOLA XX.

UATTRO lucerne [1] di terra cotta da un ſol lume [2], molto ſimili tra loro contiene queſta Tavola. La I. ha un ornamento intorno come di *baccelli* ben diſtribuiti, cioè undici per ciaſcun lato. La II. è diverſa in queſto cioè, che quì ſon *fronde* con *bacche* quelle che nell'altra ſembrano *baccelli* : e amendue ſon lavorate a *rincaſſo*. Nella III., che è a *baſſorilievo*, ſi vede una corona di *quercia* [3]. La IV. finalmente è più ſemplicemente ornata di piccioli *baccelli* [4].

(1) *Furono trovate a Stabia; ma ſe ne ignora il tempo.*

(2) *Molte lucerne ad un ſol lume* (unilychni) *s'incontrano in queſto volume; e fra l'altre una ve n'ha* (Tav. XVII.) *dove è ſtato avvertito* (n. 2.), *che ſiffatte lucerne ad un lume ſolo eran proprie de' poveri; come ſi pretende ricavare dalla* l. 6. §. 5. de off. Praeſ., *in cui ſi legge:* Tenuis vitae homines lumine unico, & tenui ſuppellectile &c. *Ma quì non ſarà che ben fatto avvertire, per togliere qualunque occaſione di cavillare, cioè che a noi non ſono ignote le varie lezioni di* homine unico, *e di* limine unico *nel citato teſto della legge* (Forner. Rer. quotidianar. lib. 1. cap. 9. Gotofred. ad h. l.). *Siccome neppur ignoriamo, che il* Briſſonio (Lex. v. lumen), *e 'l* Fornerio (l. c.), *a' quali piacque ritener la lezione di* lumen, *l'interpetran per* fineſtra; *al ſentimento de' quali par che aderiſca anche* Everardo Ottone (Praef. ad IV. To. Theſ. pag. XIII.). *A noi però, piacendo ritenere quanto altra volta è ſtato detto da' noſtri accademici, ſolo aggiugniamo per amor del vero, e perchè non abbiamo a ſcorno* nos noſtra corrigere, *come dicea il gran Card.* Noris; *che quel* lumine unico *poſſa intenderſi egual-*

Della Grandezza degli Originali.

cole lucerne ; *il che aggiugne pregio a queste del Real Museo. Sarebbono quì finite le nostre osservazioni ; ma poichè si pretende, che agli Antiquarj non debba mancar mai materia da dire, e che abbiano a dir tutto, ed a dir sempre ; aggiugneremo, che simili galanterie usò negli antichi tempi donarsi a' fanciulli per lo più nel dì natalizio, od in altra lieta occasione ; com' apprendiamo da* Plauto *nel luogo accennato di sopra :*

Post est ficilicula argenteola, & duae connexae maniculae, & sucula . . . .

Et bulla aurea est, pater quam dedit mihi natali die.

Nè soltanto da' genitori, o dagli amici venivan a' bambini di tai presenti fatti ; ma ancor da' servi. Odansi le giuste querele contro cotal rio costume, che fa quel servo nel Formione (I. 1. v. 7. seqq.).

Quam inique comparatum est! hi qui minus habent
Ut semper aliquid addant divitioribus . . .

. . . . . porro autem Geta
Ferietur alio munere, ubi hera peperit ;
Porro autem alio, ubi erit puero natalis dies ;
Ubi initiabunt . . . .

(3) *Ignorandosi il luogo, in cui furon ritrovate le nostre* lucerne, *possiamo sospettare, che avessero potuto essere state poste in qualche sepolcro di ragazzi, secondo il costume non solo de' Gentili, ma de' Cristiani ancora ; a' quali piacque, che le cose avute in pregio da' fanciulli in vita non dovessero esser disgiunte da loro dopo morte ; nella qual congettura siamo confermati da ciò, che si legge osservato appresso il* Fabricio (Bibliograph. Antiq. pag. 1035. n. in piè di pag.), *cioè che non di rado ne' sepolcri* reperiuntur solidi lapides, vel solida fictilia apposita, tantum lucernae figuram referentia, nec ardentia, *com'è la nostra. Qualche cosa di simile troverai nel* Gori (Colomb. de' Liber. di Liv. Aug. pag. 50.).

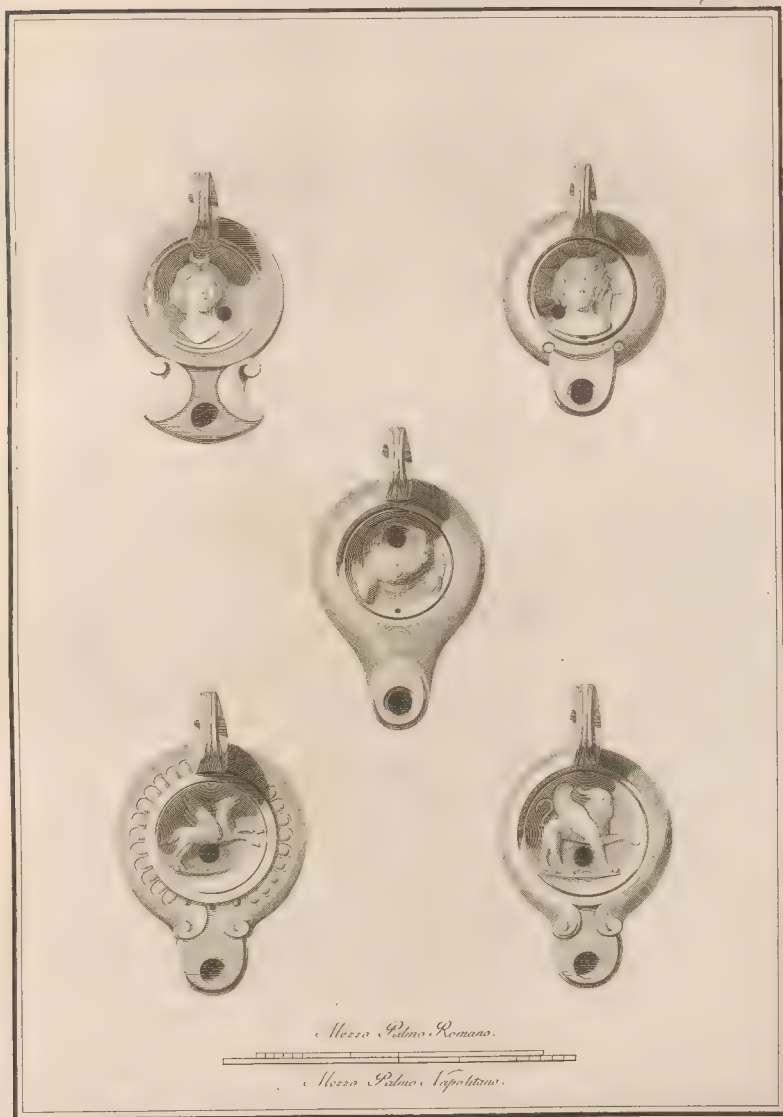
TAVOLA XXII.

TAVOLA XXI.

EI *lucerne* (1) tutte diſegnate in proſpettiva, e dell'original grandezza, abbiamo ſotto gli occhi nella preſente Tavola; tra le quali aſſai vaga è quella di mezzo, pendente da una *catena* di *rame* attaccata ad un *ferro*, che parte dal foro, ove ſi meſce l'*olio*. La *lucerna* è poi di *vetro* (2), e d'un maſſo pieno (3). Le altre *cinque* ſono di terra *cotta*.

(1) *Ignoto è non meno il luogo, che il tempo del loro ritrovamento.*

(2) *Su le* lucerne *di* vetro *nulla abbiamo da aggiugnere a quanto è ſtato già detto* (Tav. I. n. 3.). *È ſol ci fermeremo ad oſſervare, che la piccola mole delle preſenti* lucerne; *e l'eſſere una di eſſe di un ſolido maſſo; e perciò non atta all'ufizio di far lume; ne induce a credere, che abbian potuto queſte noſtre piuttoſto ſervir di paſſatempo a' fanciulli; a' quali, così negli antichi tempi, com' oggidì, uſava darſi tutti gli arneſi di caſa traſportati in piccolo. Il* Rudente *di* Plauto *ci ſomminiſtra a tal propoſito un luogo notabiliſſimo* (IV. 4. v. 110. ſeqq.), *ove ſon mentovati, come fanciulleſchi traſtulli*, enſiculi, ſecuriculae, maniculae, ſucula, faſciolae; Stazio (Thebaid. lib. VI. in princ.) *attribuiſce a' ragazzi* breviora tela, & ſceptrum minus; *e 'l Principe di* Biſcari, *mentre al Ciel piacque noſtro amico*, (Ragionam. ſopra i traſtulli de' bamb. pagg. 14. 17. 19. 23.), *ha ricordate le bambole, i burattini, i dindaruoli, e coſe altrettali deſtinate al ſollazzo dell'età fanciulleſca; dippiù ci ha preſentati come eſiſtenti nel ſuo Muſeo tanti campanelluzzi, fiaſchettini, piccole brocche da acqua, che non poteano eſſere ſtate di alcun uſo: e Monſignor* Boldetti *prima di lui* (Oſſervaz. ſopra i Cimit. de' SS. MM. pag. 489. 501.), *avea annoverati tra' puerili traſtulli alcuni piattini, e ſpecchietti rinvenuti ne' ſagri Cimiterj: ben è vero però, che tanto il Principe di* Biſcari, *e Monſignor* Boldetti, *quanto anche il* Bonarroti (Prefaz. all' Oſſerv. ſopra alcuni framm. di vaſi di vetro pag. XI.), *e 'l Canonico* Bertoli (Antich. di Aquileja pag. 277. 280.), *che pur ſi erano trattenuti su tal argomento, alto ſilenzio hanno oſſervato delle piccole*

Casanova dis. Guerra inc.

fronte (4). Nella terza, ch' è nel mezzo, si vede rozzamente accennato un animale, cui diresti *Granchio* (5). La quarta rabescata ha nel contorno interiore il *Pegaso* in atto di volare (6): e la quinta finalmente un *Grifo* (7).

(4) Lucerna con l' impronta della Luna falcata è nel Begero (l. c. To.III. pag. 436. l. F.), e due ne ha pure il Museo Mascardi (pagg. 60. 64.); dove lo Spositore, dietro alle tracce del Liceto, osserva che tai Lucerne ebbero ad esser poste nel sepolcro di alcuna nobile persona; perciocchè i nobili Romani portavan sopra le scarpe la mezzaluna: risum teneatis amici! Ma la nostra lucerna non solo ha il simbolo della mezzaluna; ma rappresenta una donna con la mezzaluna su la fronte, cioè una Diana; come si vede, ma sul cocchio, in medaglia Campana pubblicata dal Mazzocchi, primo onor della nostra Accademia, e d' Italia, anzi del Secolo (Diss. Corton. diss.I. tav.I.); ed in lucerne nel Montfaucon (To.V. par. II. tav. CLXIII.), e nel Passeri (l. c. To. I. tavv. XIV. seg., e XCI. segg.). Perchè poi si vegga tanto frequentemente nelle lucerne la figura della luna, ossia di Diana, difficil non è indovinare. La luna è la notturna lampa, perciò νυκτιλαμπυς da' Greci, e da' Latini noctiluca, e candelifera appellata, e per dirla con le parole di Plinio (lib. II. cap. 9.): Tenebrarum remedium a Natura repertum; a tal che, quando anche dall'umana industria fu trovato il lume arteficiale, restò tuttavia la luna per fiaccola della povera gente;

Me, quem luna solet deducere....

dicea Giovenale (Sat. III, v. 286.).

(5) Degli animali rappresentati nelle lucerne proporremo nella interpretazione della Tavola seguente un general sistema.

(6) Tralasciando quanto si è detto, e dir si potrebbe intorno al cavallo Pegaseo; ci restringeremo a vedere cosa esso si faccia nella nostra lucerna. Non sarebbe strano il dire, ch' essa sia stata lucerna lucubratoria, cioè compagna delle studiose vigilie di alcun poeta; nella qual conjettura son confermato dal vedere in un' altra appresso del Montfaucon (To. V. par. II. tav. CLXV.), e del Bellori (Par. III. fig. 34.), il Pegaso in mezzo alle due Muse Euterpe e Talia, che lo lavano, e gli danno da bere; la qual niuno dubiterà che appartenuta sia un dì ad alcun poeta. E poichè a noi è ignoto il luogo dove questa lucerna fu trovata, e che facilmente sarà stata in qualche sepolcro, potrebbe dirsi con l' autorità del Bellori (Par. II. fig. 16.), che la figura del Pegaso faccia bella allusione alla traslazione degli eroi nel Cielo. In medaglione appresso del Bonarroti si vede nel diritto la testa laureata di Antonino Pio, e nel rovescio Faustina già trapassata, che cavalca un cavallo; per significare, come ben osserva con l'usata sua avvedutezza quell'antiquario (pagg. 42. 46. seg.), che l' anima di questa Imperatrice andava a starsene fra gli Dei: e'l Passeri (Gemm. Astrif. To. III. diss. III. pagg. 115. seq.) parla anch' egli a lungo di questo trasporto delle anime in Cielo sopra de' Cavalli. Rammentar quì si debbono la medaglia di Antinoo, in cui si vede Mercurio, che guida il Pegaso; il quale, empiendo le parti dell' aquila, porta su nel Cielo questo secondo Ganimede; e la gemma Tiberiana col Pegaso, sul cui dorso Druso Germanico vola al Cielo (Spanh. de us. & praest. Num. diss.V. pag. 277.). Certo più onorata fu la vettura di Antinoo e di Druso Germanico, che quella di Vulcano; del quale scrive Aristide, che fu trasportato nel Cielo da un asino alato.

(7) Lucerne aventi l' impronta del Grifo in buon numero sono state date fuora dal Montfaucon (To. V. par. II. tavv. CXL. CLXII.), dal Begero (l.c. To.III. pag.442. lit. N.), da Michelangiolo de la Chause (Tavv. II. e VI.), dal Bellori (Part. I. fig. 18. part. II. fig. 15. e part. III. fig. 25.), e finalmente dal Passeri (To. I. tavv. LXX. e LXXIX.). La spiegazione poi, ch' essi più comunemente ne danno, è, che i Grifi nelle lucerne ci sien posti per simbolo del Sole o di Apolline; nel che certamente non vanno lungi dal vero; essendo cosa ben conta, che il grifo fu consegrato al Sole o ad Apolline Citaredo (V. le nostre Pitt. To.I. tav.XXXVIII. n.7., To.II. pag.339. n. 146. e tav.LIX. n. 26. To. IV. tav. XI. n. 4. 8., To.V. tav.LXIX. n.2.); colla quale divinità anche nelle lucerne s'incontra bene spesso congiunto (Montfaucon To.V. par.II. tav. CLXII., Begero l. c. To. III. pag. 442. lit. B., Bellori Par. II. fig. 14., Passeri To. I. tav. LXXXV.). E di quì s' intende perchè gli iniziati ne' misterj di Mitra si chiamassero ora Corvi, ed ora Grifoni; conciossiachè questi animali apparteneano ambedue al Sole, ch' era una medesima cosa con Mitra (del Torre de Mithra cap. V. pagg. 201. seg.): e di quì s' intende ancora, perchè in una lucerna cristiana stampata dal Bellori (Par. III. fig.25.), e da Michelangiolo de la Chause (Tav.II.), si vegga il Grifo con una croce sul capo, e col monogramma del sagrosanto nome di GESU' CRISTO; dove per lo grifo si è voluto significare lo stesso divino nostro Redentore, Sole verace e splendentissimo di vita. Dalle cose dette buona luce può anche ricevere un antico bassorilievo, che, dopo di altri, è stato novellamente prodotto dall' Ab. Gaetano Marini, antiquario di conosciuto valore, e sommo amico nostro (Marm. Alb. pag. 78.). Ci presenta tal bassorilievo il monumento figurato e scritto, ch' Ermia pone alla moglie peritissima in ogni maniera di musica; alla destra della quale si vede un Grifo, che noi non dubitiamo esservi stato messo per allusione appunto alla profession musica della defunta, in quel modo stesso che pocanzi abbiam veduto tal animale congiunto con Apolline Citaredo.

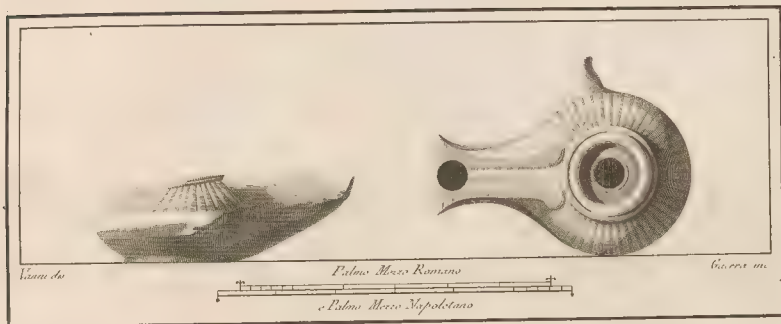



TAVOLA XXIII.

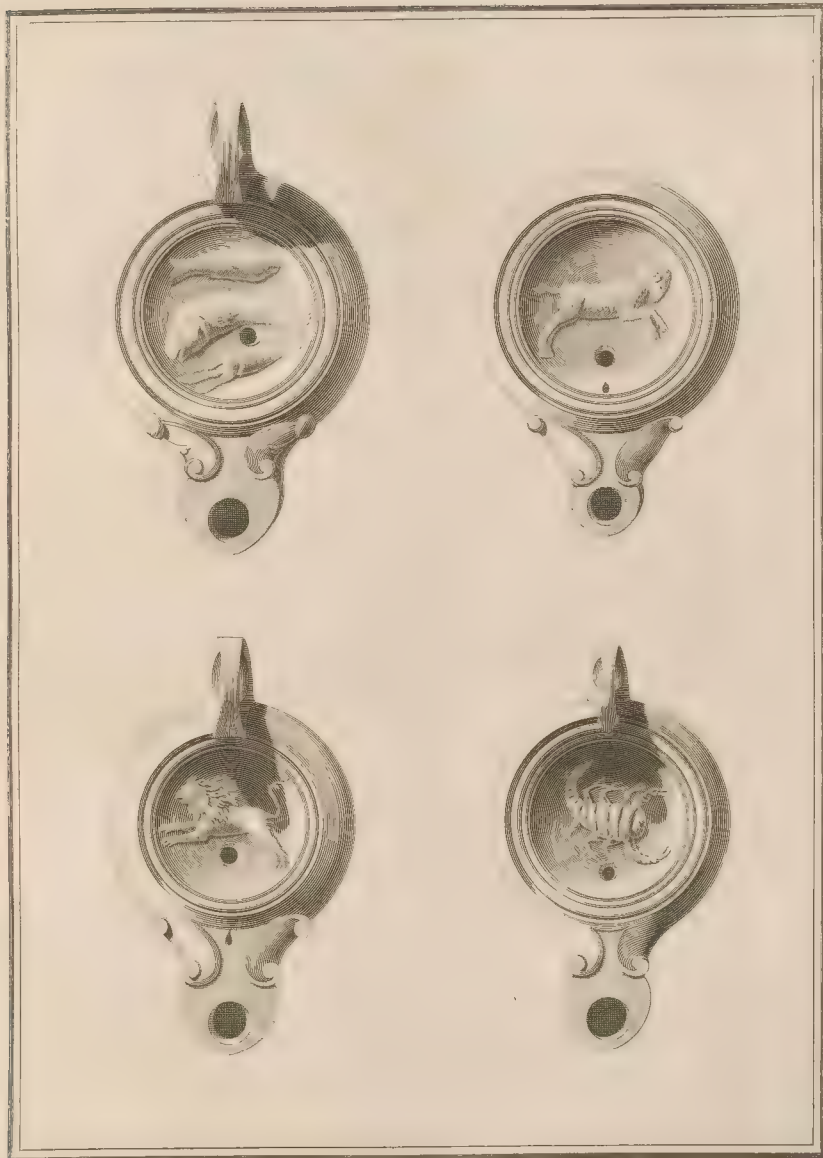
TAVOLA XXII.

ELLE cinque *lucerne* (1) di terra cotta, tutte ad un lume ſolo e col manubrio, che ci preſenta queſta Tavola; le due prime ne moſtrano il Sole e la Luna, oſſia *Apollo* e *Diana* (2); l' uno con la teſta *radiata* ad otto raggi (3); e l'altra col ſolito diſtintivo della *mezzaluna* su la

(1) *Non ſi sa nè dove, nè quando furon rinvenute.*

(2) Apollo, *e* Diana *ſon quì poſti inſieme; perciocchè nacquero ad un parto ambedue* (Homer. Hymn. ad Apoll. v.14. ſeg.); *e quindi è, che un tempio ſolo era all' uno e all' altro Nume dedicato; e quindi è ancora, che bene ſpeſſo incontranſi poſti inſieme in un iſteſſo monumento: e poichè di* lucerne *trattiam noi, ſi veggono in una* lucerna *medeſima* capita eorum jugata; *come ſi può oſſervare nel* Begero (Theſ. Brand. To. III. pag. 442.), *nel* Bellori (Par. II. figg. 9. 11. 13.), *nel* Paſſeri (Luc. fict. To. I. tavv. XIV. XV. LXXXVIII. *e* To. III. tav. LXX.), *e finalmente nel* Montfaucon (To. V. par. II. tavv. CLXII. CLXIV.

(3) *Oſſerva il* Paſſeri (l. c. pag. 71.) *trovarſi ne' più vetuſti monumenti Romani* Apollo *coronato di lauro; ſecondo che ſi vedea praticato dagli Etruſci: e che ſe poi fu rappreſentato col capo raggiante, ciò fu ne' tempi meno remoti, preſo il coſtume dagli Orientali. Chechè ſia di tal diſtinzione, ſi sa, che i raggi erano un particolar diſtintivo del Sole; onde* Macrobio (Satur. I. 19.) *per dimoſtrare, che* Marte *era una coſa ſteſſa col Sole, ſi ſerve di queſto argomento, cioè che in Iſpagna vedeaſi il ſimolacro di quel Nume adorno di raggi* (V. delle noſtre Pitt. To. II. tav. X. n. 4.). *E ſenza dipartirci dalle* lucerne, *infinite ſon quelle, che hanno la teſta del Sole radiata; e baſterà quì ricordarne alcune pubblicate dal* Montfaucon (Tom. V, par. II. tav. CLXIV.), *dal* Paſſeri (To. I. tavv. XV., LXXXIX., *e* To. III. tav. LXXXVII.), *e dal* Bellori (Par. II. fig. II.). *Vero è, che in tutte le dette* lucerne *il Sole è ornato, non già di otto raggi, come nella noſtra; ma sì veramente di dodici; forſe per alludere a' dodici meſi dell' anno: del reſto cotal numero duodenario de' raggi non è sì coſtante; che non ſe ne trovino talvolta cinque* (Paſſeri To. III. pag. 123.), *e tal altra otto, egualmente che nella noſtra* (Paſſeri To. I. tavv. LXXV., LXXXV., e LXXXVIII.), *ed in monumento figurato appo lo* Spon. (Gori l. c. To. I. pag. 337.).

V. Lièvre — *Sono della grandezza dell'orig.* — *F. Morillo*

di lionessa; nè è lontano il Bonarroti *medesimo dal credere simbolo della famiglia Asinia, l' asino da lui trovato in un bicchiere* (l. c. pag. 74.); *siccome ancor prima avea il* Fabretti *ad allusione di nomi di famiglie rapportato il cinghiale, il gatto, e simili animali, che gli era occorso frequentemente osservare ne' marmi* (Inscrip. pagg. 186. seg.). *Or se del nome degli artefici, ovvero delle officine andavano le* Lucerne *segnate; e se il nome solea non di rado esprimersi con alcun animale, che vi facesse allusione; non sarebbe strano il dire, che gli animali nelle* Lucerne *di questa* Tavola *guardino a' nomi proprj. Nella prima ci son tre pesci, e tra questi una* Seppia, *che pur fu nome di donna* (Ateneo lib. VII. pag. 329., *dove è da vedere il* Casaubono)*: nelle altre tre poi sono il* Lione, *il* Montone, *e lo* Scorpione, *che posson benissimo rapportarsi a nomi proprj; e del* Lione *soverchio sarebbe il dirsi qualunque cosa, sapendosi che ricorra assai fiate nell' antica nomenclatura, specialmente della famiglia Valeria: quanto al* Montone *scrive* Tzetze, *che 'l* Montone, *il quale avvisò* Elle *e* Frisso *della vicina loro sciagura, ed ajutogli a fuggire era un loro amico di nome* Crio, *che in greco* Montone *suona per l' appunto* (V. le nostr. Pitt. To. III. Tav. IV. n. 8.): Scorpus *finalmente appellasi presso* Marziale (Lib. IV. X.) *un famoso agitator di Circensi, di cui ancor serba memoria un marmo del* Fabretti (pagg. 273. 277.). *L'ultima opinione, che si potrebbe intorno alle* Lucerne *della presente* Tavola *recare in mezzo, è, che in esse siensi voluto rappresentare alcuni segni del Zodiaco. Monsignor* Passeri *assicurava aver avute nove* Lucerne *nel suo Museo, a ciascheduna delle quali era impresso un segno del* Zodiaco (Lucer. fict. pag. 72. seg.)*; e due ne son pubblicate da lui stesso* (To. I. Tav. XXXVI. LXXXVII.), *l' una marcata col segno di* Gemini, *e l' altra con quello del* Toro. *Noi ne abbiamo cinque, nella precedente* Tavola *una col segno del* Granchio, *e nella presente quattro co' segni de'* Pesci, *del* Lione, *dell'*Ariete, *e dello* Scorpione.

(3) *Veggasi la nota antecedente.*

(4) *Il* Passeri *similissime a questa nostra due ne ha col segno del* Montone (Lucer. fict. To. III. Tav. XCVII.).

(5) *Molte* Lucerne *con lo* Scorpione *dice di possedere il lodato* Passeri (Lucer. astrif. To. II. pag. 189.); *dove senza alcun dubbio egli tiene, che quell' animale alluder voglia al segno del Zodiaco dello stesso nome.*

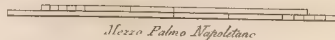
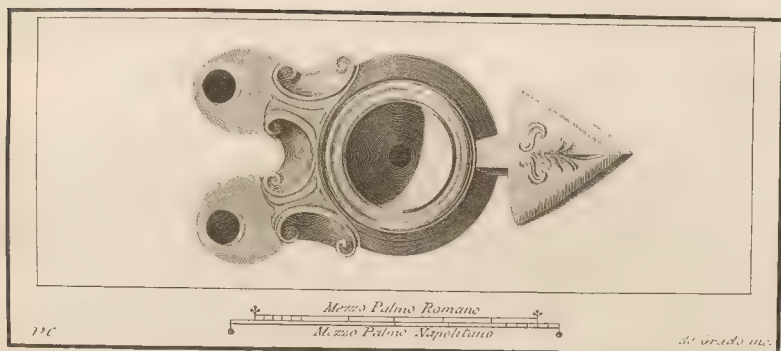



TAVOLA XXIV.

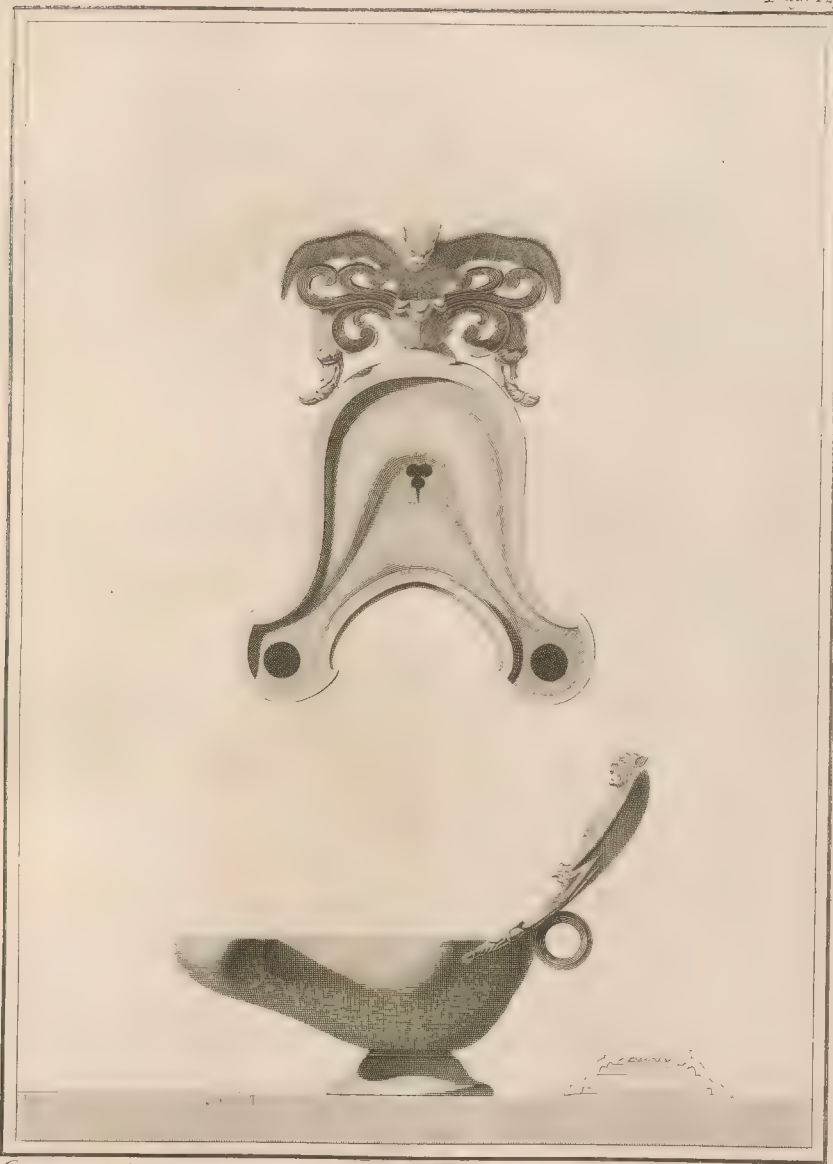
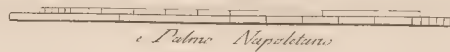
TAVOLA XXIII.

UATTRO *Lucerne* (1) di *terra cotta* ad un *becco* ſolo, con figure di varj *animali* (2) ſon rappreſentate in queſta *Tavola*. Nella *prima* veggonſi tre *Peſci*, de'quali uno è *Seppia* (3). Nella *ſeconda*, ch' è ſenza manubrio, ſi trova un *Montone* in atto di cozzare (4). Ha la *terza* un *Lione* paſſante: e la *quarta* finalmente preſenta uno *Scorpione* (5).

(1) *Della prima ſi sa, che ſia ſtata trovata in Pompei il dì 15. di Settembre 1770.; e della quarta, che ſi trovò in Ercolano a' i 7. di Luglio 1756.*

(2) *Un general ſiſtema può farſi, aſſai veriſimile in vero, ſopra le figuline, nelle quali ſi trovino degli animali, cioè, che marche foſſer quelli di officine* (Bonarroti oſſerv. ſopr. i vetr. pagg. 12. 19., Gori Colomb. de' liber. di Aug. pag. 229.; *e* Paſſeri Gemm. Aſtrif. To. III. pag. 210.): *e già da noi* (Tav. XVIII. di queſto vol.) Lucerna *fu veduta con la figura di una Capra, ed altra ne abbiam ora ſotto l' occhio col Lione; animali riconoſciuti come marche di officine da' lodati autori* Bonarroti *e* Gori. *Un' altra conjettura potrebbe farſi ſopra gli animali rappreſentati ne' lavori di terra, di pietra, oppur di metallo; ed è, che poſſino talvolta far alluſione al nome della perſona, e della famiglia, a cui ſi appartenano; ſe non pure al nome degli ſteſſi arteſici. Sappiamo per l' autorità di* Plinio (Lib. XXXVI. cap. 5.) *che* Sauro *e* Batraco *nelle ſpire di certe colonne da eſſi lavorate, inciſero la lucertola ed il ranocchio, per indizio del loro nome; concioſſiacchè nel greco* βατραχος *ſia appellato il ranocchio, e* σαυρος *la lucertola. Il* Paſſeri, *a cui non era ignoto cotal luogo di* Plinio, *sa farne opportunamente uſo, nel render ragione, perchè ſi vegga il vitello nelle monete di* Vaconio Vitolo (l. c. To. II. pagg. 38. 41.), *nel che era ſtato preceduto, per vero dire, dal* Cupero (de Elef. in mun. obv. exercit. 11.), *laddove chiama a diſamina l' opinione del* Jubert *su l' elefante, che ſi vede nelle medaglie di* Giulio Ceſare, *chechè ne dica in contrario il* Gori (Simbol. Roman. To. VIII. pagg. 10. 20.). *E* Lattanzio Firmiano (Lib. 1. cap. 20.) *racconta, che la meretrice* Leaena *fu ſcolpita in forma di*

Casanova dis. *Fiorillo*

Palmo Romano

i Palmo Napoletano

del pipistrello (*quando debba aver luogo la congettura, che avesse potuto la nostra* lucerna *essere stata donata ad alcuna donna) commendarsi qualche madre di famiglia della cura datasi di aver amorosamente nudrita col proprio suo latte la prole; poichè gli antichi, siccome attesta* Oro Apolline (lib. II. 50.): Mulierem lactantem ac bene nutrientem ubi pictura exprimere volebant, vespertilionem pingunt. Sola enim inter omnes volucres haec dentes & mammas habet; *e* Plinio *avea anch' egli avvertito, parlando del* pipistrello (lib. X. 61.), *che*: Eadem sola volucrum lacte nutrit, ubera admovet; *e le stesse cose va ripetendo* Macrobio (Saturnal. lib. X. cap. ult.). *Nè per altra ragione crede* Artemidoro (lib. III. 66.), *che se il* pipistrello *appariva in sogno ad una donna gravida, erale di buon augurio anzi che nò*: Non enim ova parit quemadmodum aliae aves; sed animal gignit, & lac in uberibus habet, & proprios filios educat. *Ma per tornare donde siamo partiti, è risaputo, che le* lucerne *fossero spesse fiate date in dono in occasione de' Saturnali, e del nuovo anno. Regalavansi similmente le* lucerne *come* apoforeti *a' convitati; affinchè, terminata la cena, secoloro le portassero a casa; e* Marziale, *che impiega tutto il XIV. libro sopra gli* apoforeti, *conta fra essi le* lucerne, *i candelabri, e le lanterne altresì. A qual proposito non è da trasandar l' osservazione del* Bonarroti (Sopra i vetri pagg. 213. seg.), *cioè che gli* apoforeti *non solo erano presentati a coloro, ch' intervenuti fossero al convito; ma sì a coloro, che o per ragion del sesso, o per la lontananza, o perchè finalmente persone fossero di alto stato, se n' eran tenuti lontani: e chi sa, che questa* lucerna *non fosse stata presentata ad alcuna madre di famiglia in uno di que' conviti, ch' erano fatti per lo divezzamento de' fanciulli; e de' quali conviti son da vedere lo* Stuchio (Antiquit. convival. lib. I. 17.), *e 'l* Fabbrizio (Bibliograph. Antiquar. pag. 917.).

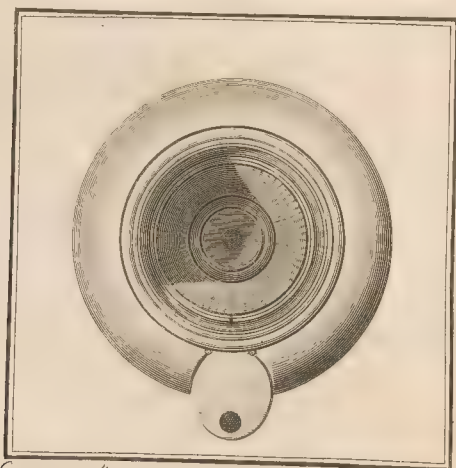
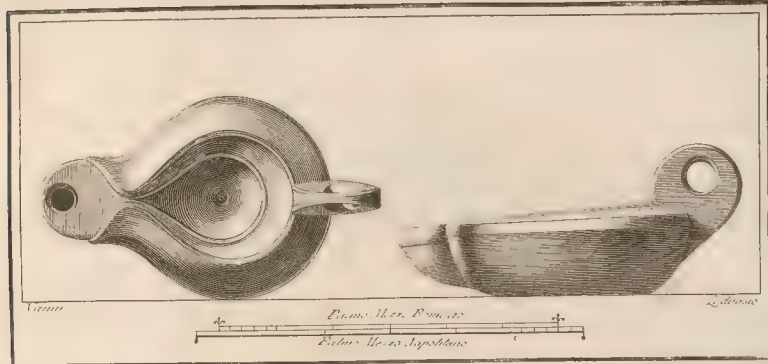
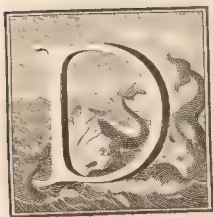



TAVOLA XXV.

TAVOLA XXIV.

A questa *Tavola* una *Lucerna* sola di *bronzo* a due lumi [1], disegnata di prospetto e di lato. Il *manico* è ornato di traforati rabeschi; con la *testa* di un *pipistrello* [2] nella sommità; il quale con le distese *ali* vien a formare un vago *fornimento*.

(1) *Fu trovata a Stabia il dì 15. di ottobre 1761.*

(2) *Dappoichè il* Pipistrello *da' Latini fu detto* Vespertilio *per la ragione, che ne rende* Ovidio, *cioè che tai animali*

Nocte volant seroque tenent a vespere nomen;

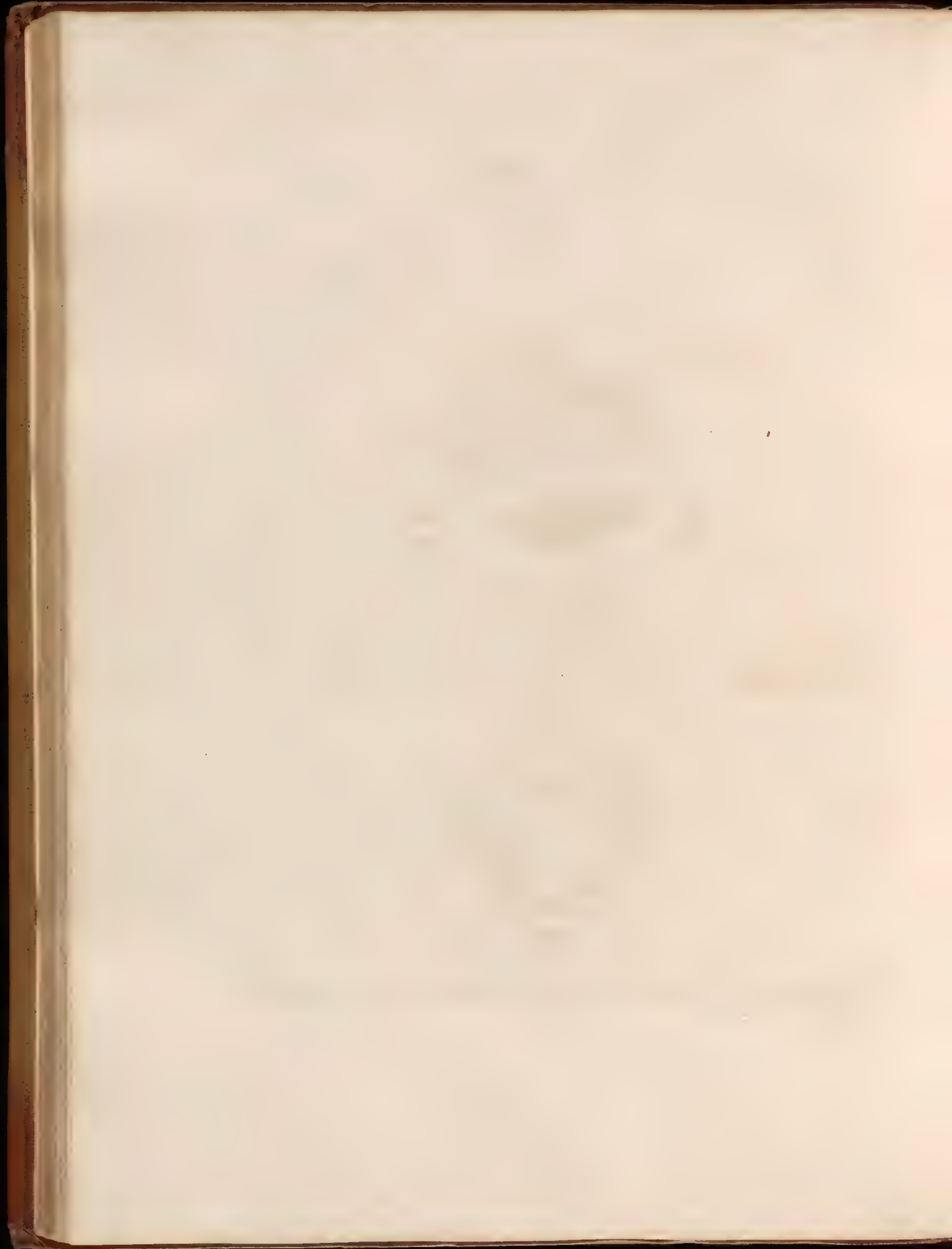
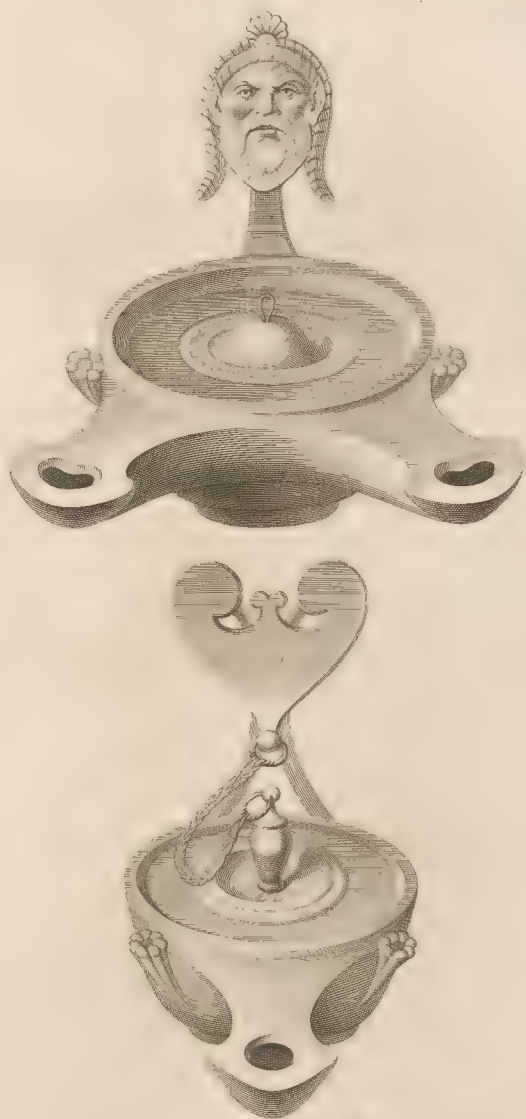
s' intende benissimo, perchè sia stato il pipistrello *posto ad ornamento del manico di una* lucerna. *Merita ancora osservazione quel che* Plinio *scrive* (lib. XXIX. 4.) *cioè che gli antichi si servivano del* pipistrello *come di un efficace amuleto contro del fascino: e se ad uom piacesse dire, che, secondo siffatta religiosa pratica, e per non dissimil vana credenza sia stato scolpito nella nostra* lucerna *il* pipistrello, *non sapremmo noi contraddirlo. Non sarà neppur fuori di proposito quì ricordare la trasformazione delle figliuole di Minia in* pipistrelli, *descritta con l' usata sua felicità ed eleganza da* Ovidio (lib. IV. v. 9. seq.). *Celebravansi in Tebe le orgie di Bacco; nella qual occasione*

. . . matresque nurusque

Telasque & calathos infectaque pensa reponunt;

e le sole figliuole di Minia furon quelle, che in compagnia delle loro ancelle intese sempre a' femminili lavori, profanarono le feste di Bacco; onde chiamarono sopra di loro dell' offeso Nume lo sdegno, che per vendicare un tanto oltraggio, trasformolle in questo brutto e sozzo animale. Or di quì potrebbesi trarre, che la nostra lucerna *ornata della figura di un* pipistrello, *sia stata fatta per ardere ne' sagri baccanali, i quali soleano celebrarsi di notte: e qual simbolo infatti potea trovarsi più atto a mostrar la potenza di Bacco, e la vendetta, che attender doveansi dal Nume coloro, che oltraggiato l' avessero, o profanato n' avesser comechè fosse le feste? Potrebbe anche dirsi, che questa* lucerna *sia stata presentata in dono a qualche donna, a cui la lode dar si volea di esser incessantemente intesa a' donneschi lavori; non altrimenti, che state erano un dì le figliuole di Minia. Se non pure abbiasi voluto col simbolo*

Della grandezza degl'Originali.

G. Morghen dis. A. Cataneo sc.

me ſolo niente ha di raro; ſe non che il *turacciolo* pendente da una catenuzza, è di una ſua figura diverſa dalle altre (4).

pag. 100. n. 9. Bronzi Tom. I. pag. 20. n. 6.). *Folta barba finalmente veniva attribuita a* Sileno, *che ci torna a mente un luogo belliſſimo di* Apulejo (Florid. I.) *ove deſcrive* Marſia, *che un del numero de' Sileni era anch'egli, dicendolo*: Vultu ferino, trux, hiſpidus, multibarbus. *Or tutte le qualità ſin quì enumerate, per poco che attentamente vogliaſi la noſtra* lucerna *oſſervare, ſi ravviſeranno per l' appunto nella maſchera, che ne orna il manico. Ultimamente diaſi un' occhiata al mezzobuſto di un* Sileno *recato dal* Montfaucon (Tom. I. part. II. Tav. CLXXVI.), *e ad una* lucerna *di Monſignor* Paſſeri (Tom. I. Tav. XXXII.); *e ſempre più verrà a renderſi plauſibile la preſente congettura.*

(3) *La forma concava di queſto turacciolo ci fa credere, che deſtinato foſſe non ſolo a covrir il foro della* lucerna; *ma ancora ad eſtinguere il lume; eſſendo dippiù amovibile e fornito di* anſa. *Un ſimile coverchio ſi vede in una* lucerna *appreſſo il* Liceto (lib. VI. cap. 73.), *ſe non che quello è fermato a due* anſule, *ed in cima ha un bottoncino.*

(4) *E' degno anche di qualche oſſervazione il turacciolo di queſta ſeconda* lucerna; *avendo la figura quaſi di un* infundibulo, *oſſia di un di quei vaſi uſati dagli antichi per infonder l' olio, de' quali ha gran dovizia il R. Muſeo, come altreſsì di ogni maniera d' iſtrumenti appartenenti alle* lucerne; *e che argomento ſaranno in altro luogo di lungo diſcorſo. Veggaſi ſe il preſente turacciolo piuttoſto che rappreſentar la figura di un* infundibulo, *abbia ſervito a raccorre il fummo, e ſia anzi un* infumibulo, *o* fumario, *o* vaporario, *come il diceano.*

TAVOLA XXVI.

TAVOLA XXV.

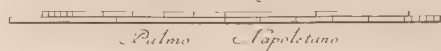
SI presentan quì due *Lucerne* di *bronzo* (1); la *prima* delle quali è della classe delle *bilicni*, o *bimixi* che dir vorresti, con curvo manico, il qual termina in una *testa barbuta* con particolar acconciatura (2): ha pure di singolare la forma del coverchio del *forame*, onde infondesi l'olio (3). L'altra *lucerna* ad un lume

(1) *Niuna notizia si è conservata del ritrovamento di ambedue queste* lucerne.

(2) *Le* tenie *o* bende, *dopo di aver circondata la fronte di questa maschera, scendendo giù per le orecchie a formar vengono come due corna; onde fu indotto a credere alcuno de' nostri Accademici, che in questa testa si sia voluto rappresentar* Giove Ammone, *o per lo meno qualche sacerdote di* Giove Ammone: *nella qual opinione veniva egli a confermarsi dall' aver osservato nel* Tesoro Branderbugico (To. III. pag. 220.) *una testa di* Giove Ammone, *con corna di ariete, con lunghe orecchie caprine, e con i capelli attortigliati fra le corna nella guisa stessa, che si veggono in questa* lucerna. *L'acconciatura medesima avrebbe potuto darlo a credere per un* Giove Ctesio, *com' è stato altrove da' nostri Accademici creduto un Erma con la testa fasciata a questo modo stesso* (Pitture Tom. IV. Tav. I. n. 12.): *senza che il* P. Montfaucon *ci avea prima dato un* Ercole *con non dissimile abbigliamento di testa* (Tom. I. part. II. Tav. CXXXI.). *Sembrò ad altri che in questa maschera si sia voluto anzi esprimer* Sileno, *e ciò per varie ragioni. Primieramente, dicean essi,* Sileno *è tutto uomo, fuori de' soli orecchi, che son caprini* (Bronzi Tom. I. pag. 21. n. 14.)*: in secondo luogo ha la fronte increspata; e perciò dove* Plauto *descrive il lenone* Tortis superciliis, contracta fronte (Rud. II. 2. v. 112.) *crede il* Perizonio (Ad Aelian. III. 18. n. 2.) *di ritrovarvi il ritratto di un* Sileno; *e* Varrone *avea già detto:* Silenus hirsutis, & grandibus superciliis, *cioè* superciliis prominentibus, *secondo* Nonio Marcello (Bronzi l. c. pag. 20. n. 4.). *Inoltre* Luciano *attribuisce a* Sileno ωτα μεγαλα ϗ ορθια, orecchi grandi e diritti (in Baccho 2.); *e lo stesso autore afferma altrove che* Sileno *avea il naso schiacciato* (Pitture Tom. III. pag.

Casanova dis. *C. Pignatari Incis*

Palmo Romano

Palmo Napoletano

mente nel dorſo di queſto manico ſono ſculte le lettere I N L [4]. Il ſecondo pezzo [5] è una *lucerna* a *due lumi*, mancante però del *manico*, d'un *becco*, e d'una delle due *teſte* di *grifo*, onde ſi adorna ne' lati. Nel mezzo ha una *maſchera* [6]. Particolar oſſervazioni poi meritano queſte noſtre *terre cotte* per la invitrinatura di color verdino, in una più, in altra meno carico [7].

fiore, come ſi ha da Ovidio (lib. XIII.) : *e allora ſarebbe* ſtaffile *quello che ha nelle mani, avendoſi riguardo all'*Ajace flagellifero, *tragedia conoſciutiſſima di* Sofocle, *in cui egli è introdotto in atto di sferzare con lo ſtaffile un capretto preſo per* Uliſſe. *Non ſarebbe finalmente ſtrano riconoſcer nella noſtra figura* Attide : *e nel vero la foglia di* vite *o di* fico, *il coltello o 'l pedo, le frutta accolte in ſeno, il loto, il berretto* Frigio, *e finalmente la ſteſſa figura dal mezzo in sù, ſimboli ſon tutti, i quai convengono a maraviglia con* Attide, *come vedremo: ma prima biſognerà premettere, che* Attide *e* Bacco *ne' miſteri della pagana teologia erano una coſa ſteſſa, come ha dimoſtrato l'Abate* Lanzi (Sagg. di Ling. Etr. Tom.II. pagg.227. ſeg.392. e 397.), *e come ſi è accennato in queſto preſente noſtro volume* (pag.72. e ſeg.). *E per cominciar dalla foglia di* fico, *che ha ſervito di baſe all' intero lavoro di eſſo manico, è riſaputiſſimo che* Bacco *fu tenuto per l' inventore de'* fichi, *onde meritò da'* Lacedemoni *il ſoprannome di* Συκιτης (Aten. III. 5.). *Se l' iſtromento, che la* figura *ha nelle mani ſia un coltello farà alluſione all' aver* Attide *con quell' iſtromento tolta a ſe ſteſſo la virilità; ma ſe poi ſia un pedo o baſton paſtorale, non biſogna ricorrere a pellegrine erudizioni, per vedere quanto ſtia bene nelle mani di* Attide; *e ſol baſterà dar un'occhiata alla* Tav.V. Tom. I. *del* Montfaucon, *a cui rimandiamo il curioſo lettore. Le frutta poi convengono a* Bacco, *ſiccome in più luoghi de' precedenti volumi delle noſtre* Antichità Ercolaneſi *ſi è dimoſtrato, e ſiccome hanno pur affermato l'Abate* Lanzi (l.c. Tom.II. pag. 533. ſeg.), *e l'*Annotatore *del* Muſeo Pio Clementino (Tom. III. pag.54. Tom. IV. pag. 55.): *ma convengono le frutta anche ad* Attide, *conſiderato come coſa diverſa da* Bacco. *Dal P.* Montfaucon (Tom. I. Tav.V.) *vien preſa per* Attide *una ſtatuetta ornata di* berretto Frigio, *reggendo con la deſtra il ſeno della ſua veſte carico di frutti; e poc' anzi egli ſteſſo* (l. c. Tav. II.) *recata avea una tavola votiva di* Otacilia Auguſta, *nella quale le figure di* Cibele *e di* Attide *ſon circondate da capo a piedi di fiori e di frutta: ſe non pure le frutta in ſeno di queſta* figura *non ſiano mandorle, dalle quali* Attide *fu generato, come hanno i* Mitologi.

(4) *Le lettere quivi inciſe niente hanno che fare con la* figura; *e c' indicano il nome o del poſſeſſore della* lucerna, *o del vaſellajo; di che più a lungo diſcorreremo nelle ſeguenti* Tavole. *Per ora baſterà accennare, che forſe* INLVSTRIVS *fu un cotal nome; incontrandoſi in un marmo appreſſo il* Malvaſia (pag. 29.), *e 'l* Fabbretti (pag. 300. n. 274.).

(5) *Fu ſcavata nel giorno* 17. *di ſettembre* 1761. *in* Ercolano.

(6) *Il volto barbuto e chiomato quì eſpreſſo ci rappreſenta una* maſchera, *ſpecialmente avendo la bocca aperta: ed i* griſi *poſti di quà e di là al corpo della* lucerna *fanno alluſione a* Bacco, *a cui ſi appartenevano, non meno che le* maſchere.

(7) *Sinora ſi è creduto, con l' autorità del* Vaſari, *e del noſtro* Pomponio Gaurico, *che l' invenzione dell' invetrinatura foſſe dovuta a* Luca della Robbia *ſcultor* Fiorentino *del XV. Secolo: ma e queſti pezzi, che ora illuſtriamo, ed altri molti del* Muſeo Ercolaneſe, *ſpecialmente un* gruppo *di tutto rilievo rappreſentante una* Carità Romana (*ch'è forſe l' unico monumento di tutta l' antichità di cotal ſimbolica figura*) *ſon invetrinati a varj colori; onde appar chiaro, che gli antichi conobber beniſſimo queſt' arte; e che a* Luca della Robbia *la lode è dovuta non già della prima invenzione; ma sì della ſua rinnovazione. E' ben di oſſervazion degno, che in tutti i noſtri pezzi di terra cotta invetrinata la vernice ha una certa groſſezza che ne copre e confonde i contorni delle parti più rilevate: ha dippiù un luſtro proprio del vetro: finalmente trovaſi tale invetrinato con macchie ſimili a quelle degli altri antichi vaſi di vetro; le quai coſe tutte ci conducono a credere che l' invetrinatura degli antichi era ſimile in tutto a quella di oggidì. Conobbe dippiù l' antichità un' altra vernice tanto più nobile; conſiſtente in un ſemplice colore o roſſo o nero, ſiffattamente internato nella terra, che non può per modo niuno toglierſi, o ſcruſtarſi. Nulla di vetro certamente entrava in queſta vernice, ch' è sì leggiera, da non riempiere anche i tagli i più ſottili e minuti, ſenza il menomo pregiudizio della delicatezza del lavoro.*

TAVOLA XXVI.

A *Tavola*, che abbiam ſotto gli occhi, ci preſenta due pezzi di *terra cotta*: è il primo (1), d' una gran *lucerna* il rotto manico, in forma di una *foglia* di *vite* o di *fico*; ornata al di dentro di rabeſchi a rilievo aſſai baſſo, di fiori di *loto* o di *giacinto*. Dal bel mezzo naſce una figura dalla cinta in sù (2), avente nella deſtra un *coltello*, o *ſtaffile*, o *pedo*; e nella teſta una *berretta Frigia*: nel ſeno poi, accolte in veſte che le ſcende gentilmente dalle ſpalle, ſi veggono alcune *frutta* (3); e finalmente

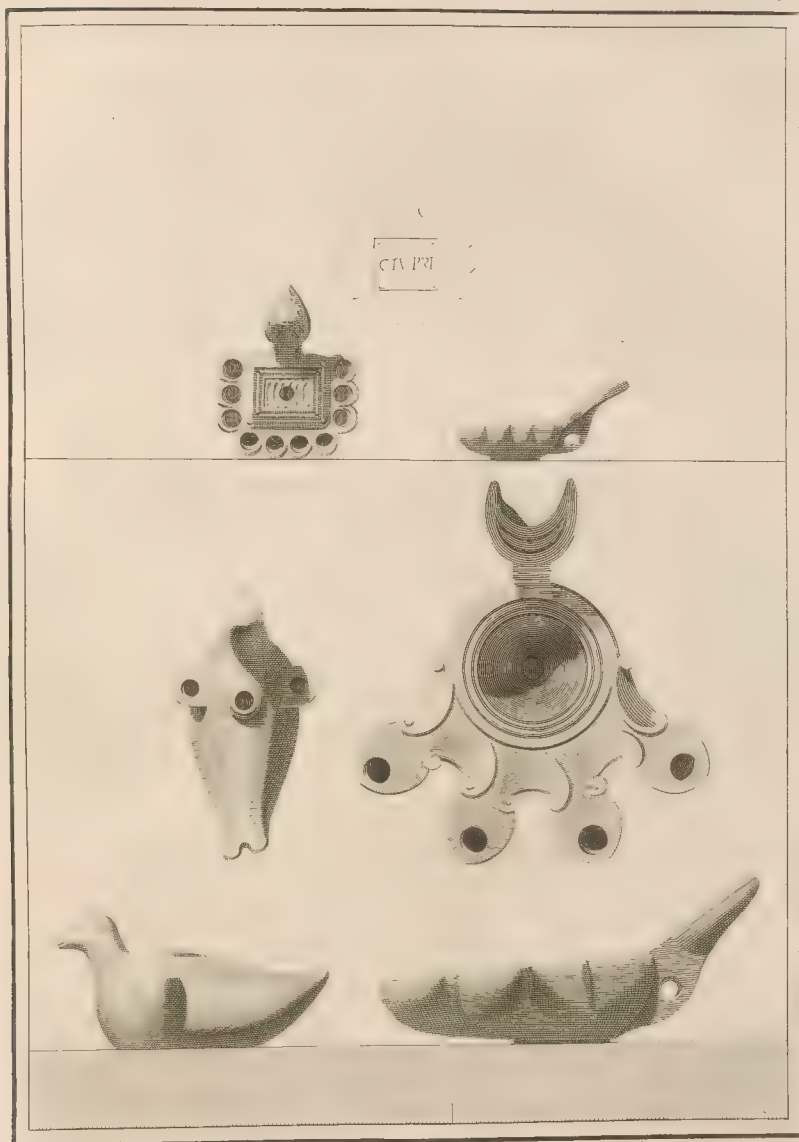
(1) *Fu trovato in* Pompei *addì* 17. *ſettembre*, *anno* 1758.

(2) Lucerna *pubblicò il* P. Montfaucon (Tom. V. par.2. Tav.CC.) *la quale pur ha una conſimil mezza figura entro un fogliame. Ma al* Liceto, *ch' era ſtato il primo a darla fuori* (lib. VI. cap. 44. pag. 837.) *parve vederci un' anima diſperata* inter flammas frondiformes; *tratto per avventura in tal opinione da* Oro Apolline (Hierogliph. lib. II. cap. 18.), *che avea laſciato ſcritto:* imago umbilico tenus cum gladio depicta, impietatem innuit.

(3) *Difficil è determinare coſa ſiaſi voluto in queſta figura rappreſentare. La pianta del* loto *ci richiamò alla mente argomento Egizio; ſembrando, che propriamente il Sol naſcente foſſe in queſta figura rappreſentato; concioſſiachè ſappiamo per una parte, che gli Egiziani furon uſi dipingere il Sol naſcente dalla foglia del* loto (Plutarch. de Iſid. & Oſir.)*; e dall'altra, che ne' monumenti antichi* Mitra *oſſia il Sole ha ſempre in teſta la berretta* Frigia*; e'l coltello nelle mani. Qualora poi i fiori de' rabeſchi foſſer anzi di* giacinto, *potrebbe dirſi che in queſto manico ſieſi voluto rappreſentar la trasformazione di* Ajace *in queſto fiore*

G. Casanova R. des. Mar. ant. Iacomino R. inc.

Mezzo palmo Rom.

Mezzo palmo Napolet.

vi i *lucignoli*. La terza finalmente (6) a *quattro lumi*, nella ſommità del *manico* moſtra una *Luna* falcata (7); e nel reſto ha ornamenti ſemplici e di niuna conſiderazione.

ſtata fatta a onor di Venere; a cui ſacre eran le colombe. Ma di quelle, che di colomba han la figura ſembrò al Liceto, e con eſſo lui al Caſalio (l. c. lib. VI. cap. 49. pag. 871.), che alla claſſe delle lucerne criſtiane foſſer da rapportare; alla qual opinione gran peſo dà la grave autorità del Senator Bonarroti (Oſſerv. ſopra i vetri pag. 125.), che fu dello ſteſſo ſentimento. Del reſto le circoſtanze del tempo in cui ſiffatte lucerne furon lavorate, e del luogo in cui ſi ſien trovate potran determinar gli antiquarj ad averle talvolta per gentileſche, e tal altra per criſtiane. Ma prima di uſcir del diſcorſo delle lucerne in forma di colombe, avvertiremo, che due candelabri ſon diſegnati nella vignetta premeſſa alla Tav. I. Tb. III. delle Pitture del R. Muſeo, fatti a modo di alberi con rami e frondi, ſopra ciaſcun de' quali è una colomba. Alle coſe quivi dette da' noſtri Accademici ſi potrebbe aggiugnere, che tai colombe a' candelabri ſoprappoſte poteano eſſer due lucerne che aveſſer la forma di quel volatile. Comechè mal diſegnato ſia queſto uccello della noſtra lucerna; pur ſembra un' oca: e quando così ſia, diremo ch' eſſa fu deſtinata ad ardere in qualche privato larario; noto eſſendo che l'oca in modo ſpeciale era ſotto la tutela dei Lari (Paſſeri Pitt. di Vaſi Etr. Tom. II.), alle quai deità la guardia della caſa era raccomandata; per la ragione che l'oca fu ſimbolo della vigilanza; dicendo Plinio (lib. X. cap. 22.): Eſt anſeri vigil cura, Capitolio teſtata defenſo; ond' è che il poeta teologo del Gentileſimo, deſcrivendo la regia del Sonno (Metamorph. lib. XI. v. 597. ſeg.) dice, che i galli non mai quivi annunziano il ritorno dell' Aurora, e che nè cani, nè oche coll' importune lor grida oſan turbare la quiete, che vi ſi gode:

Non vigil ales ibi criſtati cantibus oris
Evocat auroram; nec voce ſilentia rumpunt
Sollicitive canes, canibuſque ſagacior anſer.

Trovo pure, che qualora gli antichi attribuir voleano la lode di vigilanza nel dimeſtico governo ad alcuna donna già trapaſſata, uſi furono di ſeppellir ſeco un' oca; ſiccome apprendiamo da un leggiadro epigramma di Antipatro inſerito nell' Antologia di Cefala (Epig. 617. pag. 94. ſeg.):

Μη θαμβει μαςιγα Μυρȣς επι σηματι λευσσων,
Γλαυκα, βιον, χαροπαν χανα, θοαν σκυλακα.
Τοξα μεν αυδασει ταν εντονον αγετιν οικȣ,
Α' δε κυων τεκνων γνησια κηδομεναν.
Μαςιξ δ' ȣκ ολοαν, ξενε, δεσποτιν, ȣδ' αγερωχον
Δμωσι, κολαςειραν δ' ενδικον αμπλακιης.
Ταν δε δομων Φυλακας μελεδημονα χανος αγαλμα,
Α' δε γλαυξ γλαυκας Παλλαδος αμφιπολον.
Τοιοισδ' αμφ' εργοισιν εγαθεον. ενθεν ομευνος
Τοιαδ' εμα ςαλα συμβολα τευξε Βιτων.

Non ti fia di ſtupor, ſe di Mirone
Su la tomba tu quì vedi una sferza,
Una civetta, un arco, un' azzurrigna
Oca, ed un fiero cane. Perchè l'arco
Me ti dimoſtra al buon governo inteſa
Della magione: il cane, delli figli
Sulla ſalvezza con fedele cura
Tuttor vegliante: quella sferza, o amico,
Una padrona non dannoſa, e niente
Con i ſervi orgoglioſa, ma del giuſto
Cuſtode, e de' delitti punitrice:
L' oca, una che alla guardia della caſa
Vigila; e la civetta, la miniſtra
Dell' azzurra Minerva. Eſſendo in vita
In tali opre trovai il mio diletto.
Ed or Bitone il mio conſorte volle
Tali inſegne ſcolpite ſul mio tumulo.

(6) Si ritrovò in Ercolano nel giorno 24. agoſto 1740.

(7) Intorno alla Luna, che ſpeſſo riede a ornar le lucerne, non ſtimiamo aggiugner altro a quanto da noi fu detto nella illuſtrazion della Tav. XXII.

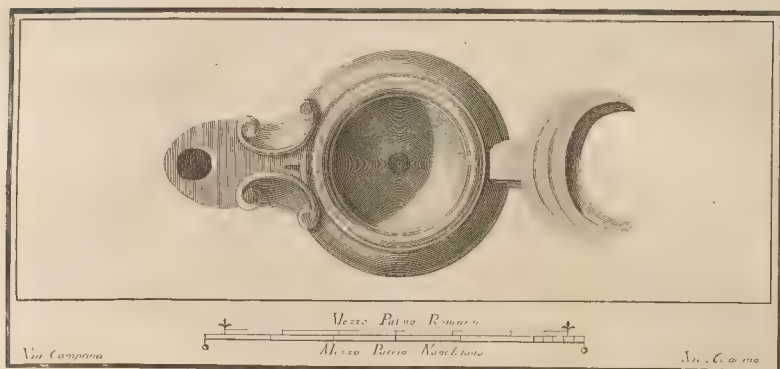



TAVOLA XXVIII.

TAVOLA XXVII.

SONO nella presente *Tavola* tre *Lucerne* di *terra cotta*; la prima [1] molto piccola a *dieci lumi* [2], con infcrizione nel *defco* di fotto [3]. La feconda ad *un lume* folo [4] rapprefenta un *uccello* [5] affai rozzamente formato; nel mezzo del cui dorfo è il *foro* da infonder l'*olio*; e lateralmente, donde nafcon le *ali*, i *fori* fono per collocarvi

(1) *Fu diffotterrata in* Ercolano *li* 5. *di aprile* 1748.

(2) *Di molto brieve durata farebbe ftata certamente quefta piccola* lucernina, *fe aveffer dovuto accenderfi a un tempo fteffo tutti i fuoi dieci lucignoli; e perciò potrebbe crederfi, ch' effa foffe anzi ftata deftinata al traftullo de' fanciulli; e noi di fiffatte puerili* lucerne *abbiamo abbaftanza favellato illuftrando la* Tavola XXI. *di quefto volume*.

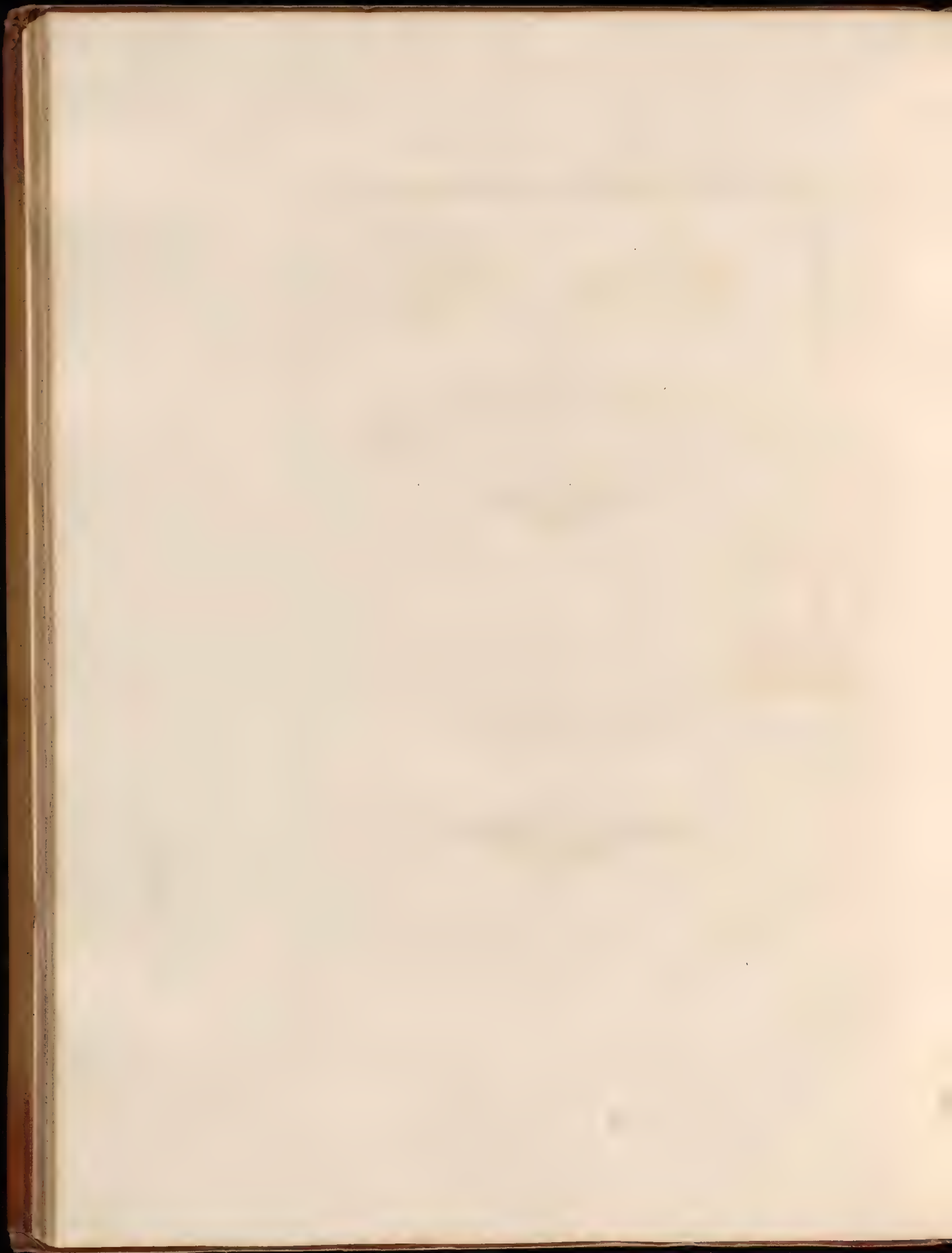
(3) *Le lettere fcritte nell' inferior parte di effa fon quefte*: C. TV. PRI. *le quai potrebbero render quefte parole*: Caius TVllius PRImitivus, *ovvero*: Caius TVllius PRIfcus; *che fon nomi d' infcrizioni appo il* Muratori (pagg. MCCXXIII. 1. MCCLVI. 8.); *fe non pure piaceffe legger* Caius TVllius PRImus; *infatti* Gio: Smezio (Antiq. Neomag. pag. 166.) *ricorda* officinam PRIMI, *in cui lavoravanfi belle* lucerne *di terra cotta*. *Ma intorno alle infcrizioni delle* lucerne *difcorfo a parte iftituirem noi quando faremo a illuftrar le* Tavole XXXVI. e XXXVII.

(4) *Rinvenuta a* Pompei *il dì* 23. *di gennajo* 1761.

(5) *Non è quefta la prima* lucerna, *che veggafi lavorata in forma di* uccello; *e già da gran tempo il* Liceto *una appartenente al* Cafalio *ne avea pubblicata* (Lucer. Antiq. recond. lib. VI. cap. 60. pag. 902.); *quantunque da lui mal capita, e peggio interpetrata*. *Anche il* P. Montfaucon *un' altra ne diè in luce dal Mufeo del* Buonanni (Tom. V. par. 2. Tav. CXLIV.) *rapprefentante una* paffera; *dove offerva il dotto uomo, ch' abbia potuto fiffatta* lucerna *effere ftata appefa in qualche tempio di* Venere; *con la qual deità par che ftia bene quell'*uccello. *In forma di* colomba *finalmente fe ne vede una terza fra le* lucerne *di bronzo di* Michelangiolo de la Chauffe (Tav. XII.), *che pur egli pretende effere ftata*

Casanova del. *Iacomino inc.*

Palmo Romano

Palmo Napoletano

ſuddetto *coperchio* è in tutto mobile, e non ligato alla *Lucerna* per modo alcuno (6): e di più il *ſaltatore* ſta ſolamente unito per mezzo di una *chiavetta*, la qual tolta, ſe uopo o piacer ce ne foſſe, ſi può togliere anch'eſſo (7).

zata, che nel noſtro; e quella ſi è creduto ballar la Bibaſi, *o gli* Eclatiſmi. *Più di leggieri però queſto ballerino potrebbe ridurſi alla claſſe de'* Petauriſti, *di che ſi vegga la* nota 6. *della* Tav.XXXII. To.III., *e gli autori, che vi ſi lodano. Noi però ci facciamo ad opinare, che altro dall' artefice non ſiaciſi voluto rappreſentare, che un giuoco di deſtrezza, o, come dicon, di forze; ond' è che queſta figura ſi vede reggerſi così bravamente equilibrata su di un piede. Una non diſſimil figura ſi rapporta dal* Gori (Muſ. Etr. Tom. I. Tab.XVIII.), *a cui egli impone il nome di* Vitunno, *e che per quanto è a noi dato di giudicare, altro non è, che un ſaltatore; ſembrando aſſai ſconcio, e diſdicevole che ſiaſi voluto rappreſentare un Nume in poſitura di giocoliere.*

(4) *La* Cinta, *o* Braga, *che noi diremo, la qual cuopre il ſaltatore nella parte,* qua vir eſt, *che i Latini* Subligar *denominavano, e* Subligaculum, *ed i Greci* Περίζωμα, *ſi adoperava per ſerbar la natural verecondia ne' bagni, e pel motivo medeſimo molto più nel teatro dagl' iſtrioni. Di queſti ce lo atteſta* Cicerone (de Off. lib.I. c.35.) Scenicorum quidem mos, *ei dice,* tantam habet veteri diſciplina verecundiam, ut in ſcenam ſine *ſubligaculo* prodeat nemo; verentur enim, ne, ſi quo caſu evenerit, ut corporis partes quaedam aperiantur, adſpiciantur non decore: *di quelli* Marziale (Lib. III. Epigr. 87. 3.), *il qual motteggiando* Chione *donna de' ſuoi tempi invereconda e sfacciata, che non però non amava talvolta di parer tale, e ſpecialmente nel bagno, in cui adoperava la* Cinta, *dopo di averle gittato in occhio il ſuo peccato, ſoggiunge:*

Tecta tamen non hac, qua debes parte lavaris.
Si pudor eſt, transfer *ſubligar* in faciem.

Che poi ne' bagni queſta Cinta *ſi adoperaſſe dagli uomini egualmente e dalle donne, ce lo inſegna* Polluce (Lib. VII. cap. XIV. ſegm.65.) Τὸ δὲ, *dice,* περὶ τοῖς αἰδοίοις, ȣ̓ μόνον γυναικῶν, ἀλλὰ ϗ ἀνδρῶν ... Ὤαν λȣτρίδα ἔοικε Θεοπόμπος ὁ Κωμικὸς ἐν Παισὶ καλεῖν εἰπὼν Τηνδὲ περιζωσάμενος Ὤαν Λȣτρίδα, καταδεσμὸν ἥβης περιπέτασον. Ciò che ſerve a coprire le parti vergognoſe tanto degli uomini, quanto delle donne ... par che Teopompo Comico nella commedia de' *Fanciulli* l' abbia appellata Ὤαν λȣτρίδα, dicendo: Cingendoſi Ὤα λȣτρίδι, larghiſſimo cingolo della pube.

(5) *Il ferretto aguzzo ed uncinato inſieme, che pende dalla deſtra della ſopprappoſta* Figura *per mezzo di catenella, altro uſo non par, che aveſſe avuto che di ſmoccolatojo: e, come appare, attiſſimo era a governare il lucignolo da accenderſi, o acceſo, o biſognaſſe per eſſo cavarlo più fuori, o cavato ſoverchio, rimetterlo a ſegno da non farlo divampare e conſumare inutilmente. E ben pare, che l'uno e l'altro poteſſe a tal uopo ſervire, ed il falcato ancor di più per iſtrappar via dall' eſtremità dello ſtoppino il moccolo, che offuſcaſſe la vampa: e quando già, come dice* Virgilio (Georg.I. v. 392.) *cominciaſſe a vederſi nella lucerna*

Scintillare oleum, & putres concreſcere fungos.

Di così fatto iſtrumento, preſo forſe dall' agricoltura, detto da' Latini Runco, *che* Ronca *diciam tuttavia anche noi, adoperato a ſvellere gli ſterpi e le ſpine* (vepretis perſequendis, *dice* Palladio (lib. I. XXXXIII. 3.) *Beniſſimo potrebbe anche ſtare, che tratta ſi foſſe cotal forma dall' antica milizia de' tempi Eroici, che adoperava anch' eſſa cotal arma, denominata* Harpe, *ch' era ben più micidiale di ogni altra di ſemplice punta; poichè per eſſa non ſol ſi feriva coll' aguzza punta, immergendola nel corpo del nemico, ma molto peggior male vi ſi faceva in eſtrarnela. Con eſſa, al dir de' Poeti, credeſi, che* Mercurio *recideſſe la teſta ad* Argo, *e* Perſeo *a* Meduſa: *e di fatti così appunto gli ſi vede in mano nelle noſtre* Pitture (Tom.IV. Tav.VII.) *nel* Muſeo Etruſco (Tom. I. Tav. CXXIII., Tom. III. Tav. I.): *e nelle Figure appoſte ad* Igino (Poet. Aſtronom. lib.III. 11. pag. 430. in Perſeo) *ſe pur ci vengon dall' antico. Un quaſi ſimile ſtrumento, ch' è ſicuramente ad uſo di ſagrifizj, ſi oſſerva ſcolpito* in Ara Taurobolica *preſſo il* Muratori (Inſcrip. CCCXXIII.) *e ſimiliſſimi in tutto al noſtro e per l'uſo medeſimo in* Lucerna *preſſo il* Liceto (lib.VI.cap.72.) *rapportata anche dal* de la Chauſſe (Tom.II. Tab. 7.) *e dal* Bellori (Part.II. pag.43.), *che una ſeconda ne ha pure* (Part.III. pag.59.); *e finalmente in due preſſo il* Montfaucon (Tom.V. Part.II. pag.212.), *ed una finalmente cavata dal ſuddetto* Bellori (Tav. CL. pag. 207.); *non dicendo però da chi l' altra foſſe ſtata poſſeduta, ed onde preſa.*

(6) *E' qui da notare l' abbaglio del dotto* Montfaucon (l. c.), *che tale ſtrumento afferma eſſer ſervito per ſoſpendere ed appiccar la* Lucerna; *lo che quanto ſia lungi dal vero, può a colpo d' occhio giudicarſi da quella del* Bellori, *ch' egli ha alla* pag. 112., *nella quale la Catenella ſta attaccata alla* Lucerna *in ſito, non da ſoſtenerla, ma da roveſciarla. Niun dubbio poi ne laſcia la noſtra, dove il coperchio, su cui poggia il Saltatore, che ha in mano la catenella, è in tutto mobile, e ſenza neſſo di ſorte alcuna: e di più ſi oſſerva beniſſimo, ch' eſſo coperchio colla Figura ſopprappoſta ſono ſituati nel centro di gravità, che ſi eſperimenta eſſer ſul piede della* Lucerna, *non mica in altro punto di eſſa, che aver dovrebbe, e non ha; quando voleſſe in alcun modo immaginarſi, che foſſe il crocco, ch' ei dice, ſervito per appiccatojo.*

(7) *La* Lucerna *medeſima, che, come ſi vede guernita e meſſa su, non ſerviva, che a rimanerſi ſul ſuo ſoſtegno, o* candelabro, *poteva di leggieri uſarſi anche a mano, toſto che ſgravata ſi foſſe della Figura ſoprappoſta, la qual perciò non vi ſtava attaccata, che con una ſemplice chiavetta, che a piacer di chi adoperar volevala nell' un modo, o nell' altro, ſi poteva o togliere o riporre.*

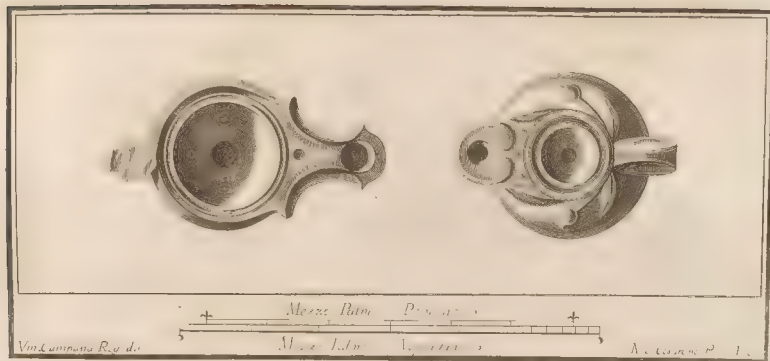



TAVOLA XXIX.

TAVOLA XXVIII.

DI *bronzo* è la prefente *Lucerna* a *tre lumi*, e poggia sul fuo piede (1). Nel *coperchio* del *foro* da immetter l'olio, affai ampio, ecci *figura* con *pileo Frigio* (2) in atto di faltare, o piuttofto di equilibrarfi su di un piede, e mantenercifi immota (3); con *cinta* (4), che potremmo dir *braga*; la qual *figura* mediante *catenuzza* tien colla deftra un *ferro aguzzo* (5), che fopra il mezzo altro ne ha aguzzo infieme ed uncinato. Il

(1) *Non fi è confervata la memoria del fuo ritrovamento.*

(2) *Quefta berretta o pileo denominato Frigio, da' popoli della Frigia, che l' ufavano, oltre che fi vede fpeffo in tefta alle loro Divinità, come ad* Ati, *a* Caftore, *e* Polluce, *a* Ganimede, *e ad altri, fi adoperava fovente da' Scenici e Danzatori* (Muf. Corton. Tab. LX.). *S' è di così fatto integumento fatto già alcun motto al* Tom. III. pag. 33. not. 13., *e al* V. pag. 314. not. 5. delle noftre Pitture: *e ornati ancora fen veggono* Anchife, Enea, *e 'l piccolo* Afcanio, *che fi falvan dall' incendio, in* Lucerna *preffo il* Bellori (Part. III. fig. X.): *e quanti fon Trojani, meffi a fronte de' Greci nella famofa* Tavola Iliaca, *già pubblicata con le fue illuftrazioni dal* Fabretti *dopo la* Colonna Trajana (pag. 215.), *che può ciafcuno da se vedere.*

(3) *Non è facile il dichiarare a qual forta di Danzatori poffa ridurfi il noftro. Se fi pon mente a due a un dipreffo fimili di moffa e di abbigliamento, rapportati nel* Mufeo Cortonefe (Tav. LX.), *e a quanto alla* pag. 85. *ne va dicendo il fuo illuftratore, parrebbe che aveffimo a riporlo tra'* Mimici: *fe fi riguardan i* Funamboli *del noftro Mufeo* (Tom. III. delle Pitt. Tav. XXXII. pag. 161., *e* Tav. XXXIII. pag. 165.), *parrebbe che tra quefti aveffe a collocarfi; offervandofi varj di effi, e fpecialmente que' della* Tav. XXXIII. *in pofitura così sforzata. Si vegga ivi la nota 5. Nel* To. IV. *poi delle medefime* Tav. XXIV. *donna Danzatrice fi vede con piegatura della gamba deftra alquanto meno sforzata;*

Nic. Vanni. Fiorillo.

una *donna ſeminuda* [8] con un *arco* a dirimpetto. La *quinta* [9] ad *un lume* ha ſcolpita una *figura* con *tirſo* nella *ſiniſtra* [10]. Nella *ſeſta* finalmente [11] *bilicne* vedeſi un *Amorino alato* e *nudo*, con un *pomo* o coſa ſimile nella *ſiniſtra*, come anche ſotto il braccio *deſtro* [12].

(6) *Comechè aſſai groſſolanamente ſia modellato il baſſorilievo di queſta* Lucerna; *onde non ben ſi diſtingua la teſta dell' Elefante; è però chiara la proboſcide e 'l dente. Farebbe queſta* Lucerna *niuna alluſione alla medaglia del* Re Antioco Epifane, *nel cui roveſcio ſcorgeſi un Elefante, che porta colla proboſcide una* lucerna? *Si sa pure che gli antichi aveſſero addeſtrati gli Elefanti a portar i candelabri con le fiaccole. Di* Giulio Ceſare, *dice* Suetonio: Aſcenditque Capitolium ad lumina quadraginta Elephantis, dextra atque ſiniſtra lychnuchos geſtantibus (cap. 37.).

(7) *Niente ſappiamo della ſua invenzione.*

(8) *O è* Diana *queſta figura, ſe con eſſa abbia che fare la mezza luna nell' eſtremità del manico; ovvero è una* Ninfa *cacciatrice del ſuo ſeguito. Staſſi l' arco allentato, e nell' eſtremità ſuperiore ſi diſtingue il vano fra due nodi o rilievi, ove aſſicurar la corda. De' capelli di queſta Ninfa potremmo dire ciò che pur d' altra ſeguace di* Diana *detto avea* Ovidio (Metam. lib. II.):

Vitta coercuerat neglectos alba capillos.

(9) *S' ignora egualmente di queſta dove ſia ſtata trovata.*

(10) *Sembra un Sacerdote di* Bacco *con veſte talare, avente nella deſtra il tirſo, che termina in* pina o cono. *Con la ſteſſa veſte miranſi pur due Sacerdoti di* Bacco *del* Muſeo Odeſcalchi (Tom. II. Tav. 17. ſeg.).

(11) *Fu rinvenuta ai* 24. *ſettembre* 1753. *a* Stabia.

(12) *Nelle noſtre* Lucerne *altri* Amorini *ſi ſono pur veduti in diverſe attitudini.* Pomi *ſembrano quei che quì veggonſi in mano e ſotto il braccio di Amore; e de' quali par ch' ei vada facendo leggiadra moſtra. Potrebbero alludere o al pomo di* Paride, *o a quelli di* Atalanta, *o finalmente a quelli di* Cidippe; *trofei tutti glorioſiſſimi di Amore. Potrebbero eſſer* Palle *da giocare, divertimento familiare de' fanciulli.*

Caſanova dis. — Mezzo Palmo Romano — Azzerboni inc.
Mezzo Palmo Napoletano

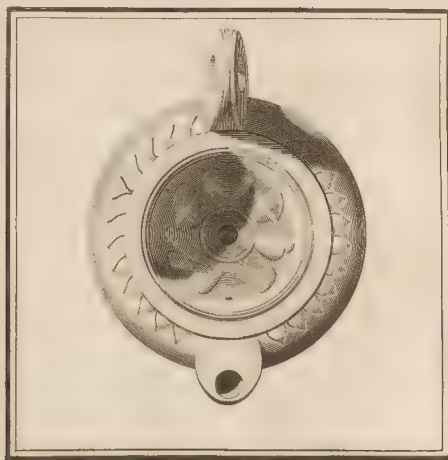
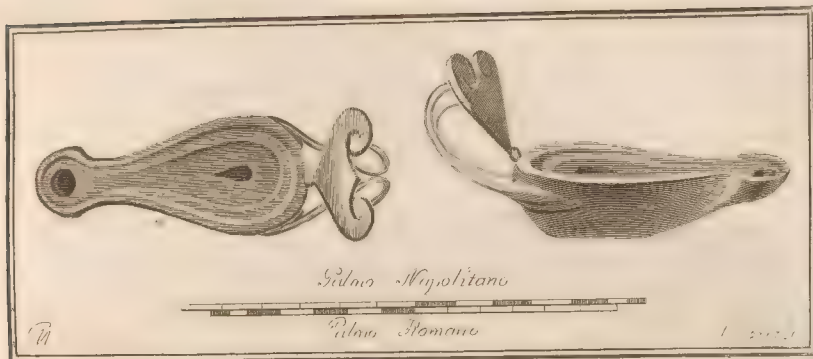



TAVOLA XXX.

TAVOLA XXIX.

DELLE ſei *Lucerne* di *terra*, che ne preſenta la *Tav. XXIX.*, la *prima* (1) ad *un lume* ha il *mezzobuſto* di un *giovine alato*, che ſostiene in alto con la *ſiniſtra* un *iſtromento ruſtico* (2). La *ſeconda* a *due lumi* (3) con un *becco rotto* preſenta due *figure* in abito ſuccinto, calzate di *coturno* (4). Nella *terza unilicne* (5) ſi vede una *teſta* o *proboſcide* di *Liofante* (6). Rappreſenta la *quarta* (7) una

(1) *Si sa eſſere ſtata ſcavata in* Pompei *a'30. agoſto* 1766.

(2) *Dalle ali puoſſi queſto giovine riconoſcere per un* Genio, *e da quell'iſtromento, che tien alzato, pel* Genio della Campagna. *Il più antico, e'l più neceſſario iſtromento per lavorar la terra è la zappa, rappreſentata da una lunga aſta, alla cui eſtremità è appiccata una larga lamina di ferro fornita di denti; com'è per appunto queſta della noſtra* Lucerna. *Di coſiffatta zappa canta* Columella (Lib. X. v. 88. ſeq.).

Mox bene cum glebis vivacem ceſpitis herbam
Contundat marrae, vel fracti *dente* ligonis.

Plinio (Lib.XVIII. cap. 48.) *nomina ancora* Crates dentatas; *e ſembra veroſimile, che da tai ſtromenti dentati a guiſa di pettini, aveſſer i Latini formato* pectinare ſegetem (Plin. ivi. 50.).

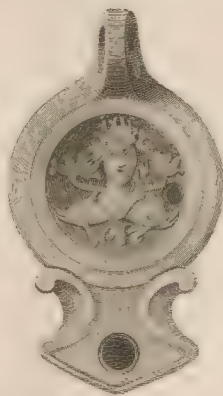
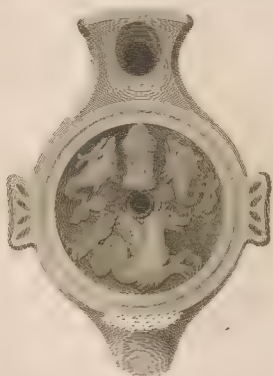
(3) *S'ignora il luogo e'l tempo della ſua invenzione.*

(4) *Queſte due giovanili figure con tunica alzata a doppia cintura, con clamidetta e calzari, rappreſentano ſenza fallo due ballerini, ſoſtenenti con una mano una ſecchia, e coll'altra un vaſe da bere. Si è notato in più luoghi del* Tom. I. delle Pitture *del* R. Muſeo (Tavv. XXIII. XXIV. XXX.) *che i ballerini nell'atto della danza portavano in mano alcuni contraſſegni ſecondo il carattere del ballo. De' bicchieri in forma di corno ſi può vedere quanto è ſtato detto nello ſteſſo* Tom.I. (Tav.XIV. n. 9.).

(5) *Si ſcoprì in* Pompei *il dì 24. luglio* 1766.

Della Grandezza degl' Originali

GM

F. Giomignani fe.

za (5), rotta nel manico, porta impresso nel piede un *dragone* (6), nella cima come in distanza un *tempietto*, e due *delfini* ne' lati (7): l'ultima (8) mostra una *figura crucciata* (9) sostenuta da due *delfini* incrocicchiati tra loro.

Che sovramodo loro ama Nettunno;
Che la Donzella già dagli occhi neri
Anfitrite figliuola di Nereo,
Che 'l suo letto fuggia, a lui cercante,
Scorgendola i Delfini nelle case
Dell' Oceáno ascosa, l' avvisaro.

Il Passeri *prodotto ha una consimile* Lucerna (Tom. III. Tav. 86.), *alla quale può aggiungersi l' altra recata altrove* (Tom. I. Tav. 42.), *le quai egli fa appartenere a* Nettunno; *a cui di buona voglia aggiudichiamo anche noi la nostra*.

(5) *Rinvenuta in* Cuma *il dì* 18. *maggio* 1755.

(6) *I* Dragoni, *come osservò il* Calmet (Diction. de la Bible v. Dragon) *sono stati rappresentati in varj modi, secondo le diverse fantasie de' Pittori, e de' Poeti; o colle ali, o co' piedi, o cogli artigli, o colle creste, o colle squame, o con teste di differenti figure*.

(7) *Quando le figure espresse in questa* Lucerna *non siano capricci pittoreschi, è assai probabile, che con esse abbiasi voluto farsi allusione alla spedizione degli Argonauti in* Colco, *per acquistare il famoso vello d' oro, custodito dal Dragone nel tempio di Marte, come scrisse tra gli altri* Diodoro Siciliano (Lib. IV.). *Infatti vi si vede in lontananza il Tempio. I due* delfini *possono indicar la Città di Ea nella penisola di Colco, dove approdò* Giasone *co' suoi compagni* (Strabone Lib. I.). *Non vi è cosa più ovvia ne' vetusti monumenti, e singolarmente nella Numismatica, che di esprimersi le Città marittime co' Delfini* (Burmann. *alla* Numism. Sicil. Dorvill. pag. 292. 329. 450.). *Così vengono simboleggiate Siracusa, Messina, Lipari, Brindisi, Taranto, ed altre antiche Città bagnate dal mare nelle rispettive loro monete*.

(8) *Ci è ignoto dove, e quando fu trovata*.

(9) *Questa* Lucerna *niente cede alla precedente in oscurità. Può stare, che la figura impressa sia stato un ghiribizzo dell' artefice, ovvero che questi non abbia saputo acconciamente spiegare il suo pensiere. Una testa di* donna crucciata, *che per quanto pare ecci impressa; ed i* delfini, *da' quali è sostenuta, ce la fanno credere una qualche Deità marina: ma dal volto sdegnoso si può argomentare essere piuttosto una delle Sirene abitatrici del nostro Cratere. E' a tutti nota la favola, che le Sirene non avendo potuto colla melodìa della loro musica ammaliare Ulisse, si precipitarono disperatamente in mare*. (Igin. Fab. 125. & 141. Claud. v. 254. e seg.).

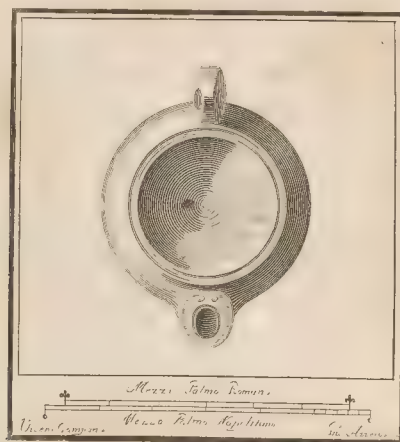
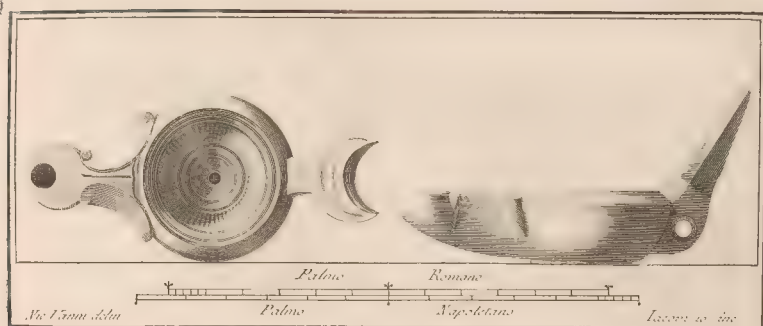



TAVOLA XXXI.

TAVOLA XXX.

Uattro *Lucerne* di *terra cotta* ſon quelle che abbiamo ſotto gli occhi in queſta *Tavola*. La *prima* a *due lumi* (1), che ha per manubrio un'*aquila*, rappreſenta un *mezzo buſto* colla *luna* falcata dietro le ſpalle (2): la *ſeconda* ad *un ſolo lume* (3), come le ſeguenti, è ornata di un *tridente*, a cui ſta avviticchiato un *delfino* (4): la *ter-*

(1) *Fu diſſoterrata in* Pompei *a'* 24. *ottobre* 1760.

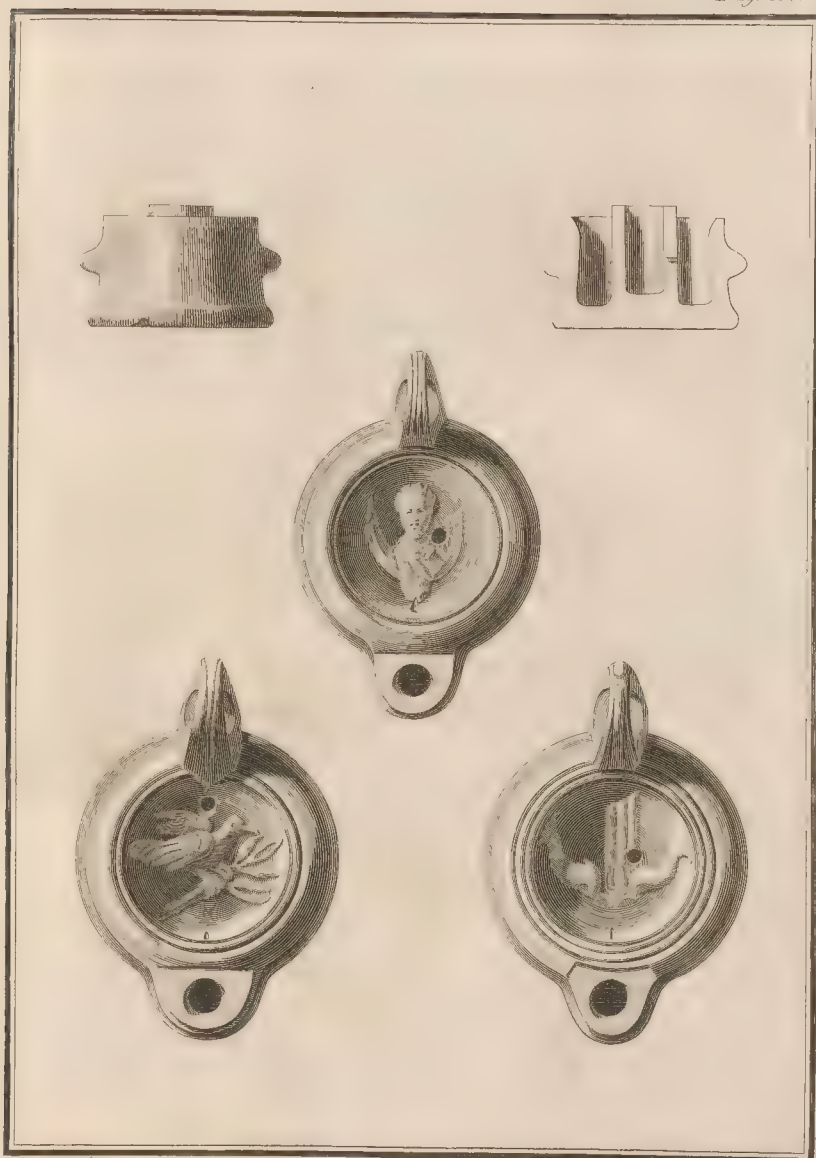
(2) *Noi crediamo che poſſa in queſto buſto eſſere rappreſentato* Giove; *a cui convengono ambedue i ſimboli, da' quali è accompagnata la figura;* l'Aquila, *perch' era uccello di* Giove, *ed al medeſimo conſecrato* (Oraz. lib.IV. Od.IV. Serv. Eneid. Lib.I. v. 398.) *e la* Luna *creſcente, come ſimbolo dell' eternità. In fatti in parecchie* Lucerne *ſi vede* Giove *coll'* Aquila, *e colla* Luna *inſieme; il* Bellori *ne rapporta una* (Par.II. Tav. 4.) *che viene copiata, e ſpiegata dal* Montfaucon (Tom. V. Par. II. Tav. 154.); *il* Buonanni *ne ha una ſimile* (Cl.IV. n.10.) *ripetuta dallo ſteſſo* Montfaucon (l. c. Tav. 155.); *il* Paſſeri *finalmente due altre ne produce* (Tom.I. Tav. 26, 32.). *E per uſcir delle* Lucerne, *abbiamo nel R. Muſeo un bronzo, in cui ſtanno uniti l'* Aquila *colla* Luna *falcata* (Tom. I. de' Bronz. Tav. I.) *ſi è provato eſſere un voto fatto a* Giove. *Il* Paſſeri *poi* (Tom.I. Tav.33.) *reca un monumento fatto a forma di colonnetta, in cui è effigiato* Giove, *che ha ſotto i piedi il* fulmine, *e ſulla teſta la* Luna *creſcente con queſta iſcrizione:* IOVI. SERENO. SACR. *Che è quanto baſta a provare eſſere queſta noſtra* Lucerna *ſtata a* Giove *conſecrata.*

(3) *Fu trovata in* Ercolano *a'* 18. *agoſto* 1761.

(4) *Il* Tridente *ed il* Delfino *ſtanno bene inſieme, come ſimboli ch' eſſi ſono ambedue di Nettuno. Fu il* Tridente *detto lo ſcettro di tal deità; ed i* Delfini *furongli cari per la ragione, che ne rende* Oppiano (Lib.I. v.385. ſeq.).

. . . . . . Πέρι γάρ σφε Ποσειδάων ἀγαπάζει,
Οὕνεκά οἱ κέρην κυανῶπιδα Νηρηΐνην
Μαιομένῳ, φεύγουσαν ἑὸν λέχος, Αμφιτρίτην,
Φρασσάμενοι δελφῖνες ἐν Ωκεανοῖο δόμοισι
Κευθομένην, ἤγγειλαν·

Che

Nic. Vanni del. — Gius. Aloja inc.

Sono della grandezza dell' originale

ne egualmente di *terra*; e la *prima* (3) ha una *figura* in mezzo alla *luna falcata* (4); la *ſeconda* rappreſenta un *uccello*, che tiene co' piedi un *ramuſcello* (5); e la *terza* finalmente ha impreſſi due *delfini* (6) con un *corpo* alquanto rilevato in mezzo, che non ben ſi diſtingue.

(3) *Si ritrovò, inſiem con le ſeguenti, agli 8. di novembre detto anno.*

(4) *Simile a queſta ſi è veduta un' altra* lucerna *nella* Tavola *precedente; nella qual però ſi trova nella ſommità del manico un'* Aquila; *che ſervì a noi di guida per la ſua interpetrazione. Ma queſta ci torna a mente un famoſo baſſorilievo in marmo poſſeduto già dal Cardinal* Carpegna *e pubblicato dallo* Spon (Rei Antiquar. ſelect. quaeſt. diſs. III. & Miſcell. erud. antiquit. ſect. I. art. I.), *che ha ſcolpiti i Dei* Aglibolo, *e* Malachbelo, *ai quali fu quel monumento dedicato in Palmira, come dice la ſottopoſta Greca iſcrizione. Or ad uno di eſſi Numi, come dalle ſpalle, eſce la* Luna falcata, *non altrimenti che ſi vede in queſta noſtra* lucerna; *che lo* Spon, *e 'l* Salmaſio *ſopra gli Scrittori della Storia Auguſta* (Tom. II. pag. 507.) *tennero eſſer quello per l'appunto, il quale nell' inſcrizione è chiamato* Malachbelo, *che era la* Luna *dei Siri. Ma noi non perciò diremo, che a quella Deità foreſtiera abbia potuto la preſente* lucerna *eſſer ſacra; ma piuttoſto ravviſar ne piace nella ſua figura la* Luna *ſteſſa, oſſia una* Diana Lucifera. *Non ſarebbe ſtrano il credere, che la preſente* lucerna *ſia ſepolcrale, e che in quella figura ſiëſi voluto rappreſentare l'apoteoſi di qualche defunto: e prima oſſerveremo col* Bonarroti (Framm. di vetri pag. 217.), *che non i ſoli Imperadori; ma i privati eziandio aveano le loro apoteoſi; e poi, che le anime deificate ſoleano rappreſentarſi dentro la* Luna (Bie Num. aur. Tab. XLIII.); *la qual ſi credea la ſede delle anime illuſtri; ſenza però ſtar a ripetere quì quel ch' è ſtato detto da' noſtri Accademici in queſto ſteſſo volume* (pag. 20.). *Acquiſtan fede a queſta oſſervazione le medaglie di* Fauſtina *madre, e della giovane* Fauſtina, *nelle quali ſi vede meſſa la* Luna *ſotto la figura, o alle ſpalle della medeſima, con la leggenda* SIDERIBVS RECEPTA (Bonarroti Medaglion. pag. 44., Gori Inſcr. To. I. pag. 144.). *Ed a queſta opinione avrà per avventura voluto alludere il* Poeta Teologo, *cantando delle anime da lui vedute nel giro della* Luna (Parad. IV.).

Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per ſentir più e men l' eterno ſpiro.
Quì ſi moſtraron, non perchè ſortita
Sia queſta ſpera lor; ma per far ſegno
Della celeſtial, ch' ha men ſalita.

(5) *Similiſſima alla preſente è ſtata pubblicata altra* lucerna *da Monſignor* Paſſeri (To. III. Tav. LXXXIII); *dov' ei dice, che ad alcuni parve di ravviſar in queſta figura la colomba uſcita dall' Arca di Noè, portando il ramo di ulivo; onde gli parve doverſi tenere per* lucerna *Criſtiana: e veramente in moltiſſimi monumenti Criſtiani pubblicati dal* Bonarroti, *dal* Boſio, *dall'* Aringhi *ſi vede la* colomba *avente un ramuſcello di ulivo o in bocca, o tra' piedi. Dall' altra parte mi ſovvengo di due monete di* Domiziano *dell' ora noſtro* Muſeo Farneſiano; *le quai hanno nel roveſcio lo ſteſſiſſimo tipo di un uccello con ramuſcello tra' piedi; e nel roveſcio la teſta dell' Imperadore con le inſegne di* Apollo; *onde facil ſia riconoſcere un corvo in quell' uccello, e un lauro in quel ramo: e con queſta ſcorta potremmo dire noi eſſer queſta noſtra* lucerna *piuttoſto, che Criſtiana; anzi gentileſca, e dedicata ad* Apollo.

(6) Lucerne *non molto diverſe dalla noſtra ſono ſtate date fuora dal più volte lodato Monſignor* Paſſeri. *In una* (To. III. Tav. LXXXVI.) *ſon due* Delfini *che tengono un* Tridente *in mezzo. In altra* (To. I. Tav. XLV.) *due* Delfini *hanno pur in mezzo un* Tridente, *ſopra di cui ſta un* Acroſtolio, *ed ai lati un* remo *ed un* timone. *Egli le credette ſagre a* Nettunno; *e noi non dubitiamo di affermar lo ſteſſo della noſtra; la qual ha forſe un* Acroſtolio *in mezzo ai due* Delfini; *che, ſebbene ſia aſſai mal eſpreſſo; pur ha qualche ſomiglianza con quello, che ne ha dato il* Fabbretti (Col. Traj. pag. 347.).

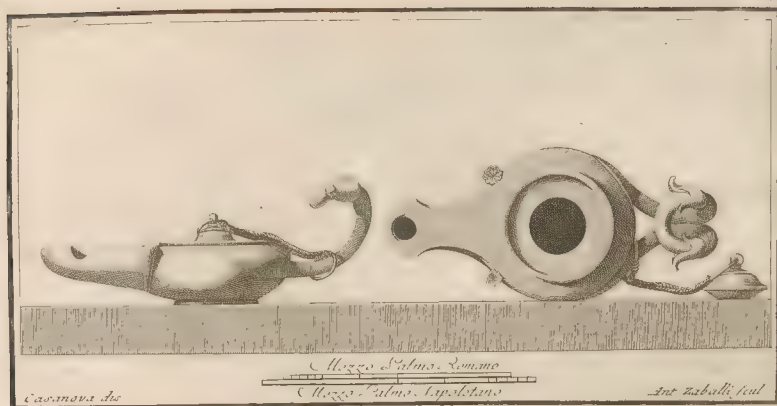
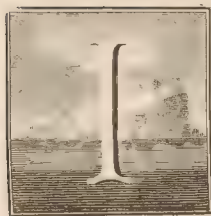



TAVOLA XXXII.

TAVOLA XXXI.

IL *pezzo*, che in teſta di queſta *Tavola* ſi vede, è un *Lampadino* (1) di *terra cotta*, che moſtraſi così eſteriormente, come interiormente per mezzo della ſua *ſezione*. E' in forma di *alberello* rilevato nella parte inferiore, con due piccole *prominenze* ne' *lati* diametralmente oppoſte come due *anze*; nel mezzo ecci un *cilindro* voto, come un *bocciuol di canna*, naſcente dal fondo di eſſo *alberello*, e di poco ſuperando il *labro* del medeſimo; deſtinato a contenere un *lucignolo*; come appare dall' eſſer tuttavia annerito nella *ſommità*, e dall' aver un *foro* di *lato*, onde ſcorrea l'*olio* poſto nel *recipiente* maggiore, ad alimentar la *fiamma* (2). Veggonſi quì pure *tre Lucer-*
ne

(1) *Fu rinvenuto il dì* 13. *ſettembre* 1788. *in* Pompei *in una ſteſſa caſa, con le tre* lucerne *di queſta* Tavola.

(2) *Di conſimili* lampadini, *benchè di metallo, reſterà luogo a parlarne qualora noi illuſtreremo quì appreſſo le* lanterne *del* R. Muſeo: *e ſolo quì avvertiamo, ch' abbia potuto queſto ſervire per alcuna* lanterna *ordinaria, formata forſe con armadura di legno*.

G. Casanova dis. — Bart. Oratij inc.

Mezzo Palmo Romano

e Mezzo Palmo Napolitano

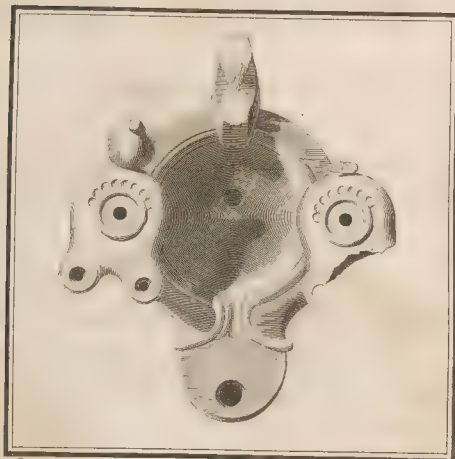
(8) *Nella illustrazione della* Tav. X. *di questo* Tomo *si è molto ragionato* (n. 2. e 3.) *del* gallo *pugnace*, *e del vincitor con la* palma ; *dove rimandiamo il curioso leggitore . Sol ricorderemo*, *che nella rocca degli* Elèi *eravi una statua di* Pallade , *opera di* Fidia , *col* gallo *diritto sul cimiero ; che* Pausania (Eliac. I.) *il suppone simbolo di estro guerriero* .

(9) *E' ignoto dove*, *e quando fu ritrovata* .

(10) *In mezzo ad un contorno alquanto ornato si mostra un* Ibi, *uccello* Egiziano, *molto simile alla* Cicogna; *di cui si è pur fatto qualche cenno per entro a questo* Volume .

(11) *Si scoprì a* Pompeì *nel giorno* 27. *di ottobre dell' anno* 1757.

(12) *Chiaro è ed indubitato che* Mercurio *venga rappresentato dalla figura quì espressa* , *col* petaso *alato* , *e col* caduceo ; *e potrassi credere*, *che sia stata dedicata a cotal* Nume ; *di cui soverchio sarebbe dir altro* , *dopo quel molto*, *che n' è stato scritto ne'* Volumi *antecedenti*.

Casanova dis. *Cataneo inc.*

Mezzo Palmo Romano.

Mezzo Palmo Napolitano

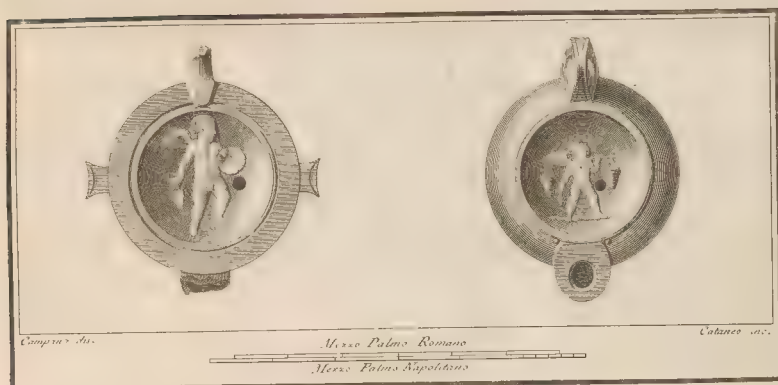



TAVOLA XXXIII.

TAVOLA XXXII.

NELLA *prima* (1) di queſte cinque *Lucerne* (2) veggonſi due *deſtre* inſieme ſtrette (3), e'l *Caduceo* (4). Nella *ſeconda* (5) ſi mira un *ariete* (6). In quella di mezzo, ch' è la *terza* (7), la qual ha il *manubrio* rotto, ecci un *gallo* con la *palma* (8). Ha la *quarta* (9) un *Ibi* (10) ed un *Caduceo*. E la *quinta* (11), mancante pur del *manico* e del *becco*, tiene ſcolpito un *Mercurio* (12).

(1) *Niuna notizia ſi è conſervata nè del tempo, nè del luogo della ſua invenzione.*

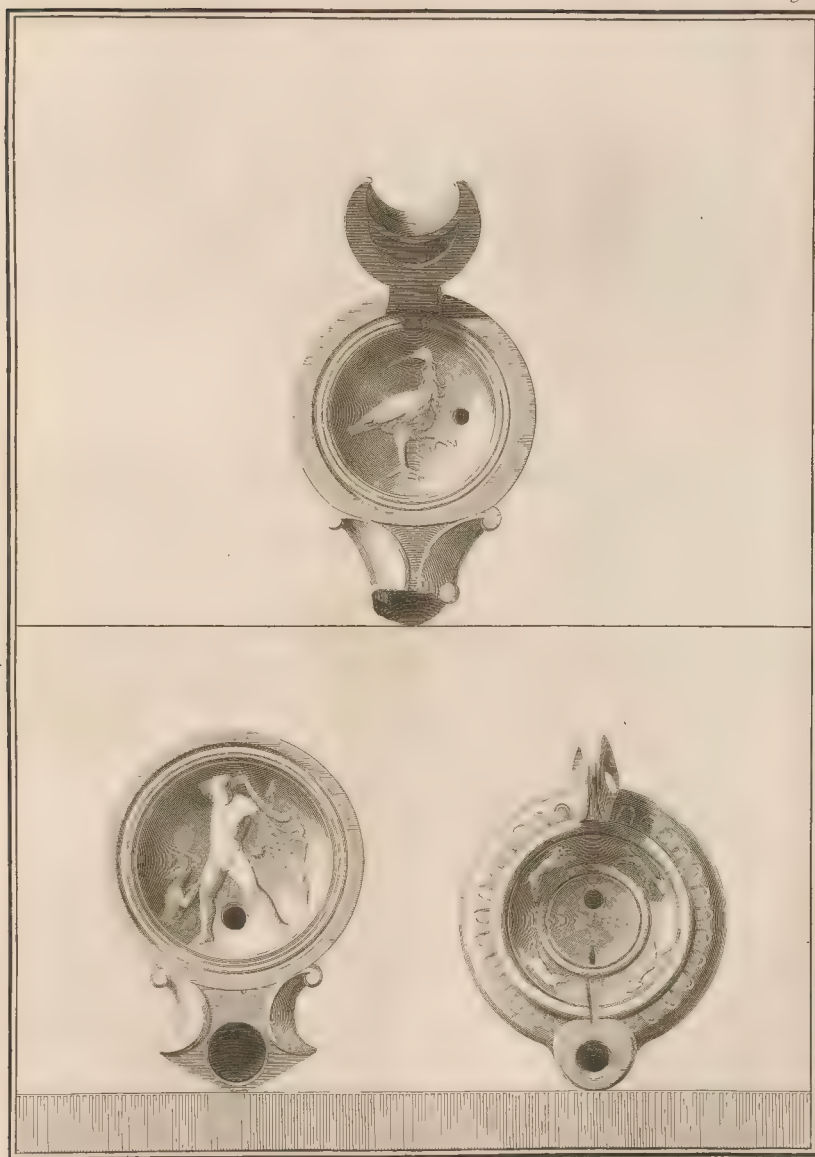
(2) *Son tutte* unilicni, *di terra cotta, e di poco felice diſegno.*

(3) *Eran le due deſtre congiunte aſſai noto ſegno di concordia, di confederazione, di ſicurezza, di fede. E quindi la fraſe nuziale* in manum convenire (Cic. pro Flac. 34. Quintil. V. 4. Agell. XVIII. 7. Papin. l. 15. ff. de rit. nupt.)*; nè per altra ragione la mano ſervì di veſſillo a' Romani manipoli; ſe non perchè ſimbol fu reputata mai ſempre di ſicurezza e di concordia; ed a tal ſegno militare nelle monete va ſovente unita l' epigrafe:* CONCORDIA MILITVM. *Or di ſiffatte deſtre impalmate n' è piena la nummografia, ſpecialmente nelle medaglie di* M. Antonio.

(4) *Col* Caduceo, *ch' era anch' eſſo ſimbolo di amicizia e di fede, trovanſi per l' appunto frequentemente congiunte le deſtre, come in medaglia di* Auguſto, *dopo molti, pubblicata dal* Bellori (in Octav. n. 42.).

(5) *Fu diſſotterrata il dì 15. di marzo 1763. in* Pompei.

(6) *Degli* Arieti *ſi è pur fatto in queſto ſteſſo* Volume *diſcorſo: e noi quì ſolo aggiugneremo trovarſi nel* Muſeo Piſani (Tav. XII. 3.) *un bel medaglione, fatto coniare dall'* Imperadore Adriano *in onore del defunto ſuo figliuolo* Antinoo*; ed un altro ſe ne vede riportato dal* Caſaubono *nelle* note *a* Sparziano (Adr. 14.), *che hanno* un ariete *in tutto ſimile a queſto della noſtra* lucerna.

(7) Ercolano *la diè fuora nell' anno 1759. a' 10. di aprile.*

Nicc. Vanni — Sono della grandezza dell'originale — Fin. Scarpati

dal fianco finiſtro [6]. La *terza*, ch'è la più ornata di tutte, rappreſenta nella ſua area *quattro cani* in corſa [7].

(6) *Una* lucerna *affatto ſimile alla noſtra e con le figure medeſime ſi trova nel* Bellori (Par.II. Tav.XXIV.) *e nel* Montfaucon (Tom.V. Tav. CXXIV.) *ſe non che, quella ch'è eſpreſſamente* freccia *nella ſiniſtra mano di queſta figura, ſembrò tirſo nelle loro lucerne a' ſuddetti autori; onde preſero il giovine per un* baccante. *E qualora voleſſe ritenerſi la ſteſſa opinione, vien in ſoccorſo della medeſima* Marcobio (Lib.I. 19.), *dove di* Bacco *favellando, dice:* Tenere tyrſum, quod eſt latens telum, cujus mucro hedera lambente protegitur : *ed i* Baccanti *vibrandolo con violenza, ne facean talvolta cader l'edera, onde veniva a reſtar nudo, com'è eſpreſſo nella* lucerna, *ch'ora abbiamo ſotto gli occhi. La clava poi o baſtone, che queſta figura ha nelle mani, quantunque ſia adoperata a ſcacciare, o percuotere il cane che l'aſſale; mi torna a mente quel che* Diodoro Siciliano (B. H. lib. III.) *dice de'* Baccanti, *cioè ch'eſſi riſcaldati dal vino ſi percotevano con groſſi baſtoni di legno* βακτηρίαις ξυλίναις; *talchè parecchi ne reſtavano feriti, e ſpeſſo anche morti; onde fu provveduto, che in vece di groſſi baſtoni, uſaſſero ſemplicemente le ferule. Finalmente per accennar alcuna coſa intorno all'uſo di queſta* lucerna, *ſecondo un ſentimento del* Paſſeri (Lucer. fictil. Tom.I. pagg.VII. XVII.) *a cui non abbiamo che opporre, dovrebbe eſſere ſtata eſſa adoperata ne' congreſſi notturni baccanali.*

(7) *Erano i cani conſegrati, com'è noto, a* Diana: *ma fra tutte le ſpecie de' cani, i levrieri erano più cari a quel* Nume, *come i più agili e per conſeguenza i più proprj per l'uſo della caccia, a cui la Dea preſedeva.* Tai *ſon quelli della preſente* lucerna, *e tai ſi riconoſcono inciſi con* Diana *aſſai frequentemente o in pietre, o in medaglie; e nelle* lucerne *ſteſſe preſſo del* Montfaucon (Tom. I. Tavv. LXXXVII. ſegg.), *e di Monſignor* Paſſeri (l. c. Tav. LXXXXVI.).

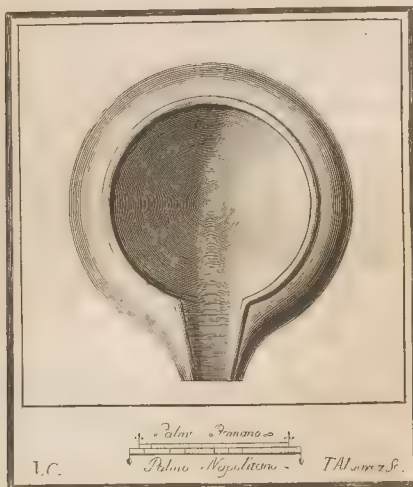



TAVOLA XXXIV.

Della grandezza degl'Originali

M. del. Iacomino inc.

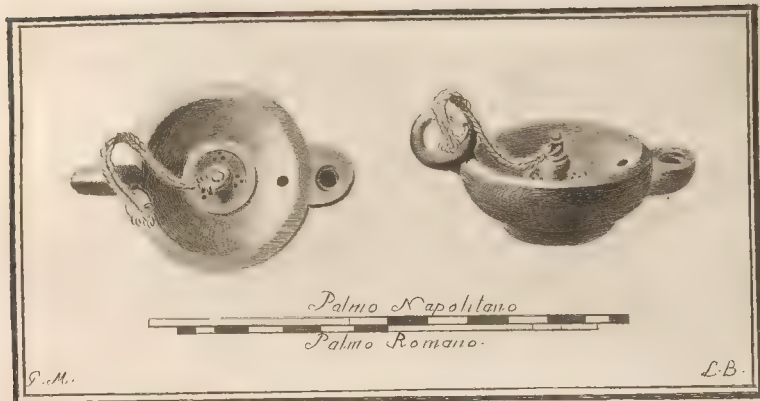



TAVOLA XXXIV.

A *prima* (1) di queste tre *Lucerne*, tutte di *creta*, rotta nella parte dove si mettea il *lucignolo*, è graziosamente ornata di baccelli; e nel mezzo mostra un *Pegaso* (2). La *seconda* (3), ch'è una delle singolari del *R. Museo*, può dirsi piuttosto un *candelabro*, essendo sostenuta da *un piede*, che forma un corpo colla *Lucerna* (4). Si vede in questo il *Genio* (5) di *Ercole* (6) ad alto rilievo, con lun-

 ghe

(1) *Fu trovata in* Ercolano *alli* 6. *maggio* 1754.

(2) *Il cavallo* Pegaseo *è assai frequente, come ne' sepolcri, così nelle sepolcrali lucerne; ed era simbolo del trasporto delle anime de' giusti in Cielo; e a ciò par che abbia voluto alludere* Platone (in Phaedro) *dicendo: che quell' anime, che non hanno buoni cavalli, cadono miseramente in terra, mentre le altre volano in Cielo. Nella* Tavola XXI. *si è già parlato del* Pegaso *simbolico delle* lucerne; *e veder si può inoltre il* Bellori (de vet. Sepul. Lucer. & Sepul. Nason.).

(3) *Si scoprì a* Stabia *a'* 22. *di agosto* 1755.

(4) *Son da osservare presso il* Bellori (l. c. par. II.) *due* lucerne *sepolcrali di bronzo di forma somigliante a questa; ed una terza è riportata da* Montfaucon (To.V. Tav. CLXXXIX.) *con una* vittoria *ed un trofeo militare.*

(5) *Antichissimo sembra l'uso di far servire le statuette di Genj per sostegno delle lampadi.* Omero (Odyss. H. v. 100.) *dice, che nella Regia di* Alcinoo *eranvi situati sopra pulite are per sostener le lampadi* χρύσειοι κοῦροι, garzoni, *o siano* genj di oro. *Se voglia la nostra* lucerna *dirsi* sepolcrale, *come par ne dia indizio la sua materia, ci sta molto a proposito il* Genio; *poichè è noto, che questi si credeano compagni della vita; e perciò si assegnarono a ciascuno fin dal primo momento della nascita.*

(6) *Le immagini di* Ercole *ne' sepolcri, e nelle sepolcrali* lucerne, *crede* Liceto (Lib. VI. cap. IX.) *esservi poste per l' opinione degli antichi, i quali credeano, che Ercole avesse potestà su l' Inferno, e sopra i morti, dacchè trasse viva al suo marito dalla magion di* Plutone *la morta* Alceste, *avendo soggiogata la morte.* Eumolpo ci-

ghe *ali*, appoggiato su la *clava*, e colla pelle *Nemea* (7) elegantemente annodata sul petto. Degna è di qualche oſſervazione pur la *baſe*, che preſenta in un lato la *teſta* di un *giovine*, che può congetturarſi eſſere un *Mercurio* (8), avendo in teſta un *petaſo di larga teſa* (9) fornito di *tutulo* (10). La *teſa* è tagliata in forma di *raggi* (11); e ſembra ornata, o inteſſuta di penne di *pavone* (12), o d'*occhi* (13). La *terza* ha nel mezzo un'*ara*, e dall'un lato e dall'altro *due clave*, o piuttoſto *due faſci* (14).

citato da Natale Mitologo dice che Ercole allora atterrì la morte.

(7) La clava d'Ercole, e la ſua pelle leonina, eſſendo il ſimbolo della terra, come aſſeriſce la Chauſſe (de Inſig. Pont. Max. Flam. Tab. XXIV.) trovano per tal ragione ancora luogo in una lucerna ſepolcrale.

(8) Uno de' noti uffizj di Mercurio era di guidar l'anime de' defunti all'Inferno. Luciano ne' Dialoghi de' morti introduce ſpeſſo Mercurio, che parla di affari ſpettanti a coſiffatto ſuo meſtiero, ed in un grazioſo dialogo gli fa tirar i conti tra lui, e Caronte di quello, che gli deve per lo paſſaggio dell'anime. Fu detto per tal uffizio Mercurio da' Greci πομπαῖος, o ψυχόπομπος. E da cotal opinione degli antichi nacque l'uſo di metter l'effigie di Mercurio ne' ſepolcri, e nelle lucerne.

(9) Il pileo Teſſalico era di larga teſa; perciò fu chiamato da Sofocle ἡλιοσερὴς, κυνῆ Θεσσαλὶς, e lo Scoliaſte lo ſpiega πλατύπιλος. Tal' era anche l'Arcadico, detto ancor Parraſio da Parraſia Città dell'Arcadia. E di tal genere pileo aver portato in teſta Menippo il Cinico narra un antico Greco Scrittore preſſo Suida (v. Φαιὸς). Di queſto pileo, che deve riferirſi alla ſpecie del petaſo, che era il pileo umbellato, ſi ſolea far uſo da' viandanti: Ferrario (Analecta de re veſtiar. cap. XLVII.). Ed ecco la ragione, perchè fu aſſegnato a Mercurio, il quale fu detto perciò petaſato.

(10) Il tutulo era a guiſa di un apice, o ſia meta; ed era sul pileo de' Ponteſici Maſſimi. Feſto (in v. Tutulum) e Giac. Guterio (de vet. jur. Pontif. lib.I. 29.).

(11) Si danno a queſt'effigie di Mercurio molte proprietà relative alla lucerna, come ſarebbe un pileo radiante; e ciò ſembra confermarſi da quelli ſegni, che ſono nella punta de' raggi, che poſſono prenderſi per βάμυλα o ſiano i forami per i lucignoli. Del reſto non è ſconvenevole a Mercurio la forma radiante, eſſendo nota la ſua affinità con Febo, col quale avea comune l'altare nel tempio di Giove Olimpico: ciocchè a lungo tratta Girolamo Aleandro (Tab. Heliac.).

(12) Queſte piume di pavone confermano la congettura, che queſta ſia veramente l'effigie di Mercurio. Il Pavone rappreſenta Argo, il quale era di molti occhi fornito, e fu da Mercurio ucciſo per comandamento di Giove; onde ebbe Mercurio il nome di Ἀργειφόντης. Or a rilevare ciò, che ſi è detto su l'idea dell'arteſice di queſta lucerna cioè di unire in Mercurio ſimboli relativi allo ſplendore, ſi può oſſervare colli Mitologi, che Argo vien interpretato pel Cielo ſtellato, ſeminato di molti occhi, o ſiano ſtelle, e che Mercurio ſia il Sole, che allora uccide Argo, quando col diurno lume oſcura la luce delle ſtelle. Macrobio (Saturnal. I. 19.). In una parola, par che ſi abbia voluto dare a queſta lucerna il vanto di πανόπτης, epiteto dato ad Argo cuſtode della donzella Io, come colui che vedeva il tutto. Il tutulo finalmente, che sul petaſo quì appariſce, porta l'idea d'un Mercurio conſiderato, come Sacerdote. E poichè è noto, che i Sacerdoti ſi formavano i loro galeri dalle pelli delle vittime, che uccidevano (Guter. l. c.), par che ſi abbia voluto quì dar a Mercurio un petaſo formato dalla pelle di Argo; da lui ucciſo qual vittima di Giove.

(13) Non è affatto ſtrano il vederſi quì unito un Genio rappreſentante Ercole con un Mercurio; mentre moltiſſimi Scrittori hanno fatta menzione di tale familiarità tra queſti Numi. E Pauſania (Corinth. IV. 32.) afferma che le ſtatue fatte dagli Egizj nel Ginnaſio erano un Mercurio, ed un Ercole: Τὰ δὲ ἀγάλματα ἐν τῷ γυμνασίῳ ποιήματα ἐστιν ἀνδρῶν Αἰγυπτίων Ἑρμῆς καὶ Ἡρακλῆς. Quindi vien chiamato Mercurio cogli epiteti di ἐναγώνιος, e di ἀγώνιος da Pindaro (Pyth. hym.II., ed in Iſth. Od. I.) e quindi anche è, che gli Atleti furon chiamati diſcepoli di Ercole, e di Mercurio, ſiccome gli chiama Dioniſio Alicarn. (Exhort. ad Athl.): Ἑρμοῦ, καὶ Ἡρακλέους μαθηταί. Dippiù furono in tale compagnia le loro ſtatue, che ebbero il nome di Ermeraclidi.

(14) Se queſti ſono faſci, ſiccome pare, la lucerna potrebbe appartenere ad un ſepolcro di qualche Sacerdote, al quale la legge aſſegnava i Littori, e gli Apparitori; e non di un ſemplice Littore, per diſtinzione del quale non dovea co' faſci eſprimerſi anche un' ara, come quì ſi vede. Queſto è il ſentimento del Liceto ſopra un'ara, che ha fuoco acceſo, e due faſci d'intorno, effigiata su di una lucerna, ch'ei produce (Lib.VI. cap.104.). De' Sacerdoti, a' quali ſi davano i Littori veggaſi Guterio (de vet. Jur. Pontif.). Nella citata lucerna del Liceto ſi vede l'ara acceſa, ed i faſci diritti; ma nella noſtra è da notare l'ara ſenza fuoco, ed i faſci roveſciati; ciocchè era conveniente in occaſion di morte. Tacito (Annal. Lib.IV.) parlando del funerale di Germanico dice: praecedebant incompta ſigna, verſique faſces.

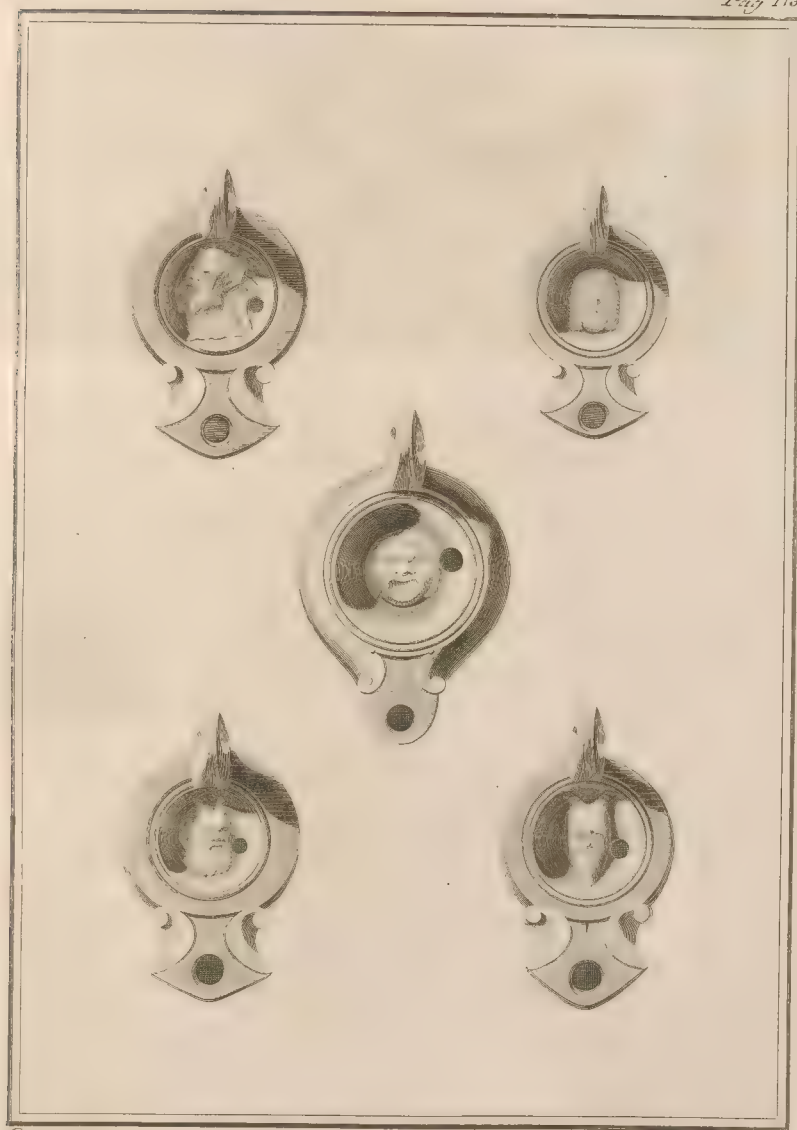



TAVOLA XXXV.

Casanova Fiorillo

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napolitano

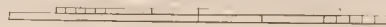
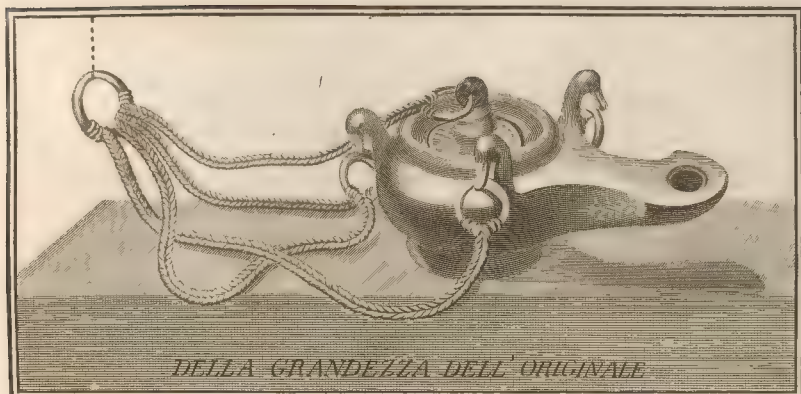



TAVOLA XXXV.

CINQUE *Lucerne*, tutte di *creta* ad un ſolo *lume*, abbiamo quì ſotto l' occhio. La *prima* (1) rappreſenta nel mezzo una *teſta* quaſi interamente *calva* con pochi irſuti *capelli* sulle orecchie *lunghe*, e *caprigne*; ſenza corna, e con lunga e folta *barba*; e ſembra perciò eſſere di un *Sileno* (2), o del Dio *Silvano* (3), o di un vecchio *Fauno*. È unita queſta *teſta* ad un involto, o *velo* (4) ch'è malamente figu-

(1) *Si rinvenne a* Pompei *il dì* 17. *di marzo* 1763.

(2) *La mancanza delle corna in queſta teſta par che voglia eſcludere l' idea del Dio* Pane, *o di alcun altro Satiro: oſſervandoſi ſempre queſt' ornamento nella fronte di quelli* (Lucian. Concil. Deor. 4. Buonarr. Med. pag. 324.). *Perciò con maggior ſicurezza potrebbe prenderſi o per un* Sileno, *o per un* Silvano, *o per un vecchio* Fauno. *È noto, e da noi è ſtato altrove oſſervato* (Bronzi Tom. I. Tav. IV.) *ch' è rariſſimo incontrar* Sileno *colle corna; ma ben gli convengono l'* orecchie grandi, e diritte: *la teſta calva; eſſendo da* Luciano (l.c.) *chiamato ὁ φαλακρὸς γέρων*, il calvo vecchio: *e la profonda barba, come ſempre ſi oſſerva* (Montfauc. Tom. I. Part. II. Tav. CLXX. ſeg.), *e finalmente una caricatura negli occhi; ciocchè vuol dire il nome σιλλος, o ἰλλὸς, donde deriva* Sileno, *che ſecondo* Eſichio, Suida, *e* Polluce (II. 54.) *era lo ſteſſo, che ὁ διάστροφος τοὺς ὀφθαλμοὺς*, chi ha gli occhi torti: *le quali tutte ſono proprietà della preſente teſta. L' eſſere ſtato poi* Sileno *ſtimato figlio della Terra, e ſimbolo del moto ſpiritale, ſiccome dice* Porfirio *preſſo* Euſebio (Praep. E. III. 11.) *τὸν δὲ Σιληνὸν τὴν πνευματικὴν εἶναι κίνησιν, potrebbe aſſegnar la ragione, perchè nelle* lucerne *ſepolcrali avea luogo anche la ſua immagine, la quale ſi può veder tutta intera delineata in una* lucerna *riportata dal* Bellori (Part. II. Obſ. Vet. Luc. Sepul. fig. XX.).

(3) *È ſtata fatta oſſervazione da* Servio (Georg. Lib. II. v. 10.) *e da* Natal Conte, *che* Silvano *era ſpeſſo rappreſentato ſenza corna.*

(4) *Sembra che queſto panno, o velo cuopri un tronco*

figurato. La *ſeconda* (5) ha in mezzo una *maſchera*, che dall' acconciatura del capo ſembra *tragica* (6). La *terza* (7) alquanto differiſce dalle altre, e contiene una *maſchera comica* (8). La *quarta* (9) è adornata da una *teſta*, che ſembra appartenere a *Pane* (10). La *quinta* (11) finalmente moſtra una *teſta*, la quale ha larghe corna d' *ariete* (12) con un nodo, o *callo* (13) su la fronte, con *barba* acuminata (14); e par che voglia figurare un *Giove Ammone* (15).

co, o ſaſſo, ſul quale poggi la teſta del Nume, ed allora ſarebbe in tutto un' Erma. Un baſſorilievo nel Boiſſard, riportato anche dal Grutero (pag. LXIII. 6.) e da Montfauc. (l.c. Tav.CLXXVIII.) rappreſenta un Silvano colla qualità di Erma; e chiamandolo Orazio (Epod.II. 21.) tutor finium, può affermarſi, che veniva rappreſentato in forma di Erma per ſervir di ſegno ai confini. Queſte Erme o pietre terminali erano cinte, ed ornate di veli (Flacc. de condit. agror.). Finalmente l' uſo dell' Erme ne' ſepolchri come ricavaſi dal Pottero (Archaeol. Graec.) ha potuto anche introdurli per ornamento delle lucerne, che a queſti appartenevano. Del reſto ſe il panno, o velo, foſſe anzi una pelle di capra, o di altro ſimile animale, allora ſarebbe queſta una teſta di un vecchio Fauno, de' quali uno de' ſuoi diſtintivi è la nebride, o ſia la pelle di cerviatti, o di ſimili animali.

(5) Si ſcoprì in Pompei a' 20. aprile 1759.

(6) L' acconciatura de' capelli della maſchera quì eſpreſſa, che ha rapporto all' ὄγκος deſcritto da Polluce (IV. 133.) la caratterizza per Tragica: il volto però non caricato, e la bocca chiuſa par che non vogliano additarci un Iſtrione, ma piuttoſto un Ballerino. Luciano (de ſaltat. §. 27. e 29.) ci dà apertamente queſta diſtinzione, dicendo eſſer le prime tutte caricate, e colla bocca aperta, e le ſeconde al naturale, e colla bocca chiuſa οὐ κεχηνὸς, ἀλλὰ συμμεμυκὸς. Tal particolarità potrebbe portarci a congetturare, che ſi abbia voluto eſprimere il funus larvatum, di cui fa menzione Pietro Moreſtello (Pomp. Feral. II. 10.) ſeguendo l' opinione di Kirckman; ſolito a farſi a chi avea l' infortunio di morir ſotto le rovine, o che per altro accidente avea la faccia guaſta in maniera, che v'era biſogno di una maſchera per coprirgli il volto.

(7) Pure Pompei la diè fuora il giorno 17. di giugno 1757.

(8) Dalla diſtinzione, che apporta Polluce (Lib. IV. ſegm. 144.) delle maſchere tragiche, comiche, e ſatiriche, ben ſi riconoſce queſta per comica. Perciocchè egli aſſegna per diſtintivo della comica, e particolarmente de' ſervi, i capelli a modo di corona, ciocchè appreſſo (ſegm. 149.) chiama a modo di ſpira; dippiù la faccia larga, i ſopraccigli elevati, e la fronte corrugata; quali coſe concorrono tutte in queſta maſchera. Or nulla era più conveniente ad una ſepolcrale lucerna, che il far ſovvenire eſſer l' umana vita troppo ſimile ad una commedia. Leggaſi il Bellori (l. c. P. III. fig. XIV.), e 'l Liceto (de recond. antiq. ſepulch. Lib. IV. 7. e Lib. VI. 78.).

(9) Fu trovata in Ercolano a' 9. aprile 1769.

(10) Luciano (Concil. Deor. 4.) vuol che ſi diſtingua Pan dalle corna di capretto, e dalla profonda barba, onde il chiama Βαθυπώγωνα; e 'l Buonarroti (Med. p.324.) oſſerva, ch' a queſto Dio ſi dava un volto caprino con caricatura. Tra le lucerne rapportate dal Bellori (Part. II. Lucern. Sepulc. Tav. XXII.) ſe ne oſſerva una con un Pane, che porta su le ſpalle un' otre, e colla fiſtula a ſette calami.

(11) Si ſcoprì in Ercolano a' 14. dicembre 1759.

(12) Benchè non compariſcano interamente le corna di queſta teſta, ſi vede però manifeſtamente, che ſieno di ariete, colle quali adornavaſi Giove Ammone, e non di capretto, quali ſi attribuiſcono a' Satiri, ed a Pane. A Giove Ammone, diceſi, aver eretto un Tempio Bacco, dopo che un ariete gli moſtrò una ſorgente di acqua nel punto, ch' era afflitto dalla ſete con tutto l' eſercito, che ei menava per l' Africa. Così l' interprete d' Arato; e Diodoro (IV. 72.) dice eſſer antica opinione, che Ammone avea κριοῦ κεφαλὴν la teſta di ariete, perchè la portava ſcolpita nel cimiero, che uſava in guerra. Or colle corna di ariete ſi può vedere in tutti gli antichi monumenti, e nel finale del Tom. IV. delle Pitture (Tav. XII.).

(13) Queſto nodo, o ſia callo, che appariſce in mezzo alla fronte di queſta teſta conferma l' opinione, che queſta ſia di un Ammone; ſembrando, che l' arteſice abbia voluto eſprimere nella miglior maniera il carattere di un montone, che ſi diletti, e ſi eſerciti ſpeſſo a cozzare. Veggaſi il Tom. I. delle Pitture (Tav. XLII.).

(14) Anche la barba di ſimil forma eſprime un ariete, il qual appunto la porta così lunga, ed aguzza.

(15) La teſta di un Giove Ammone in una lucerna ſepolcrale ſembra eſsere ſtata introdotta dalla fama delle celebri lucerne perpetue, che ardevano nel ſuo Tempio, delle quali Plutarco (Defect. Oracul.) racconta i prodigj per bocca di Cleombroto Spartano, che avea viſitato quel Tempio. Il non volerſi eſprimere altro colle ſepolcrali lucerne, che ſimbolicamente la vita dell' anima; ed eſsendo la lucerna di Giove Ammone rinomata per la perpetuità, e per eſsere ineſtinguibile, poteva molto a propoſito con la ſua forma rappreſentarſi l' immancabil vita dell' anima.

TAVOLA XXXVI.

Nic. Vanni del. Ia. Cimino i. r.

Palmo mezzo Romano

Palmo mezzo Napoletano

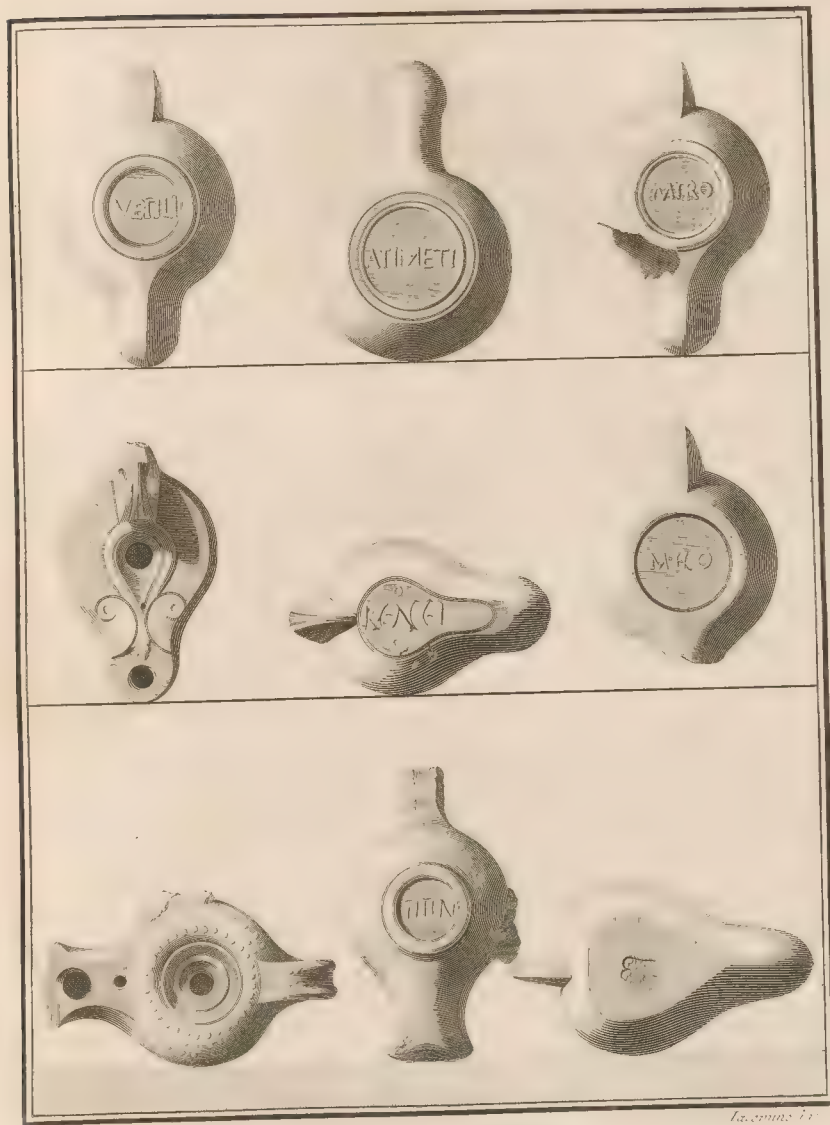
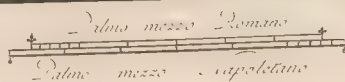
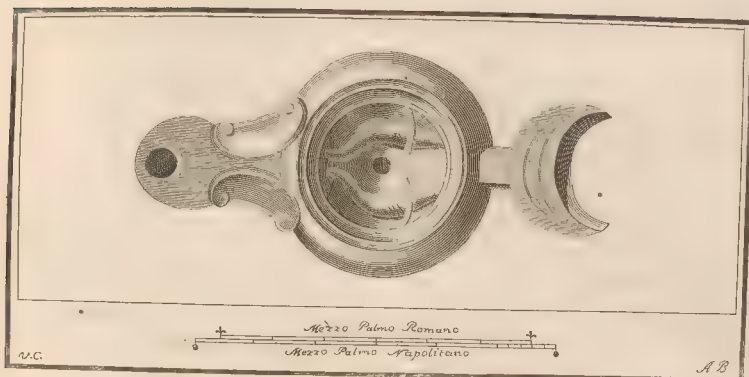



TAVOLA XXXVI.

UCERNE *ſette*, tutte *unilicni*, tutte di *terra cotta*, e tutte *letterate* ſon quì accolte inſieme (1). La *prima* (2) ha nel deſco di ſotto l' *epigrafe* VETILI (3). Nella *ſeconda* (4) ſi legge ATIMETI (5). La *terza* (6) un poco rotta, ha la *leggenda* MYRO (7). La *quarta* diſegnata in due *aſpetti*, cioè nell' anteriore, che ha un *ornato* alquanto ſingolare,

(1) *Nell' illuſtrazione della* Tav. XII. *di queſto* Vol. (n. 16.) *fu detto, che appreſſo ſarebbeſi tenuto particolar ragionamento delle inſcrizioni appoſte alle* lucerne; *il che intendiamo di far ora quì opportunamente, preſentandoci e queſta, e la ſeguente* Tav. lucerne *tutte ornate d' inſcrizioni. Parve a* Monſignor Paſſeri (Luc. fict. praef. pag. XI. ſeq.) *poterſi in ſei claſſi ridurre tutte le inſcrizioni, che in* lucerne *ſi ſieno ſino ad ora vedute; ma ſe vorrai tu chiamar ad eſame cotal ampia diviſione, con tua meraviglia vedrai che il per altro dotto uomo non abbia ſaputo in tutte le ſue ſei claſſi altro ravviſare, ſe non ſolamente nomi di vaſellaj, di officine, e di padroni ſteſſi delle* lucerne; *infatti vi ſon traſcurate affatto le dedicazioni ad alcun Nume; e pur egli ſteſſo* lucerna *avea ſotto gli occhi* (l. c. Tom. I. Tav. I.) *con l' inſcrizione:* DEO QVI EST MAXIMVS: *a* Giove Sereno *dedicata, altra n'era ſtata pur da lui prodotta* (l.c. Tom. I. Tav. XXXIII.): *ad* Apolline, *altra pur trovaſi appo del medeſimo* (l. c. Tom. I. Tav. XXI.) *per tacer di quelle infinite pubblicate da altri. Nelle claſſi ſuddette del* Paſſeri *neppur v' hanno luogo le acclamazioni o liete, o funebri, che riedono aſſai fiate ad ornar le antiche* lucerne; *come per eſempio:* ANNVM NOVVM FAVSTVM FELICEM (Tav. VI. di queſto Vol.): IO TRIVMPHE: ZHCHC: ANIMA DVLCIS SIT TIBI TERRA LEVIS; *che ſono preſſo dello ſteſſo* Paſſeri *pubblicate* (l.c. Tom. II. Tav. XC., Tom. II. Tav. XV., Tom. III. Tav. XLIX.). *Neppur nella claſſificazione da lui immaginata entrano quelle inſcrizioni per lo più impreſſe dentro qualche clipeo poſto ſulle* lucerne, *come:* OB CIVES SERVATOS (Tav. III. di queſto Vol.): VICTORIA TRAIANI: VOTA QVINQVENNALIA ANTONINI AVGVSTI NOSTRI: VOTA SVSCEPTA

lare, e nell'inferiore, dove si legge KEACEI (8). L'inscrizione della *quinta* (9), che ha il *becco rotto*, non è chiara abbastanza (10). In due aspetti è pur disegnata la *sesta* (11): in essa vedesi una *piccola prominenza* dall'un de' lati (12); e nel

SCEPTA PRO MAXIMIANO AVGVSTO; *che quell' antiquario avea d' avanti* (l. c. Tom. II. Tav. XXX., Tom. II. Tav. XXXI., Tom. II. Tav. LXXXII.). *È non di men certo, che assai volte i pochi elementi impressi nel desco inferior delle* lucerne, modo nomen domini dicunt, modo artificis, *per servirmi dell' espressione del giovine* Plinio *in non dissimile occasione. Ma se alcun a richieder si facesse, qual regola ci sia da distinguere, quando voglian dinotar il possessor della* lucerna, *e quando l'artefice, malagevolmente potremmo rispondergli noi. Credette il* Cipriani *Professor di* Helmstatd, *che qualora al nome seguiva la lettera* F; *si dovesse allora avere quel tal nome per del vasellajo, quasi quella lettera volesse starvi in luogo di* Fecit, *ovver* Faciebat; *la qual opinione fu meritamente rigettata dal* Nicolai (de Sigl. veter. pag. 291.) *per la ragione principalmente, che non poche* lucerne *portino impresso il nome di* Strobilo, *e di* Forte, *senza la soggiunta della lettera* F; *e pur le storie chiara fede ne fanno, che tanto* Strobilo, *quanto* Forte *sieno stati insigni vasaj.*

(2) *Incerto è non meno il luogo; che il tempo del suo ritrovamento.*

(3) *O nel caso retto, o nel secondo son posti cotai nomi nelle* lucerne; *e questa, e la seguente* Tavola *ci somministrano gli esempli dell'un modo e dell'altro. Maggior incostanza si osserva nel numero de' medesimi; poichè qualche* lucerna *ci dà il solo prenome; altre in maggior numero hanno il nome gentilizio; altre in fine il cognome, senza più: e non di rado vi si veggono uniti insieme tutti e tre i nomi, o due per lo meno. Or questa nostra* lucerna *ha nella parola* VETILI *un nome gentilizio, senza l'accompagnamento del prenome, e del cognome.* Lucerna *con l'epigrafe* CASSI *si trova nel* Gori (Inscrip. pag. 222. 13.); *e altre con le parole* OPPI, ICCI *sono nel* Passeri (l. c. Tom. I. Tav. XLVI. Tom. II. Tav. IX. Tav. XCII. Tom. III. Tavv. IV. XXXIX.).

(4) *Fu trovata il dì 29. di maggio 1779. a* Stabia.

(5) *Simile alla presente, già pubblicata altra* lucerna *si trova nel* Liceti (Lib. VI. 90.) *con la stessissima leggenda* ATIMETI; *ed altra ne ha il* Boxornio (Quaest. Rom. quaest. IX. Tom. V. Grev. pag. 933.) *quantunque sia presso di lui errata la leggenda in questo modo* ATIMLTI. *Il nome proprio* Atimeto *s' incontra presso il* Fabretti (Inscrip. pag. 502. 90.), *e presso il* Muratori (Inscr. pag. CCCXCVIII. 13.). *Nelle gemme del* Ficoroni (Tav. I. 21.) *una ne vedrai con questa acclamazione:* ATIMETE AVE.

(6) *E di questa, e della seguente non si è conservata notizia di loro invenzione.*

(7) *Fu questo il nome di un illustre statuario, di cui* Plinio, Ovidio, Ausonio, *e molti autori epigrammatarj dell' Antologia hanno tessuto speciosi elogj; ma dal nome in fuori, niente sembra aver lui di comune con quello della nostra* lucerna. *Ben il* Muratori (l. c. pag. DIII. 6.) *ci presenta in altra* lucerna *di terra lo stesso nome, con ortografia però alquanto diversa, cioè* MIRO.

(8) *A questa due simili n' esistono nel* R. Museo Farnesiano; *essa ci presenta il cognome di* Celso, *puramente Romano, e con Romana inflessione; ma però scritto con elementi Greci. Le Glose de'* Basilici, *e* Teofilo *son pieni da capo a fondo di parole prettamente latine, scritte con caratteri greci. Si veggano su tal proposito il* Buonarroti (Osservaz. su' Vetri pag. 180.), *il* Gori (l. c. Tom. I. pag. 433.), *e 'l dotto nostro amico l' Abate* Marini (Inscriz. Alb. pag. 128.). *Chi distende queste illustrazioni si sovviene di aver veduta già tempo in una Chiesa di Nocera una inscrizione cristiana, per avventura inedita, che incomincia* ΔΕ ΔΟΝΙC ΔΕΙ. *Che poi in questa* lucerna *si trovi scritto* CEΛCEI *in luogo di* CEΛCI, *ha potuto nascere da due ragioni; e la prima è, che i Greci con l'* EI *esprimer soleano la semplice* I *lunga, com' ha dimostrato il* Salvini *appo del* Buonarroti (l. c. pag. 139.); *e l' altra, che gli antichi adoperavano così ne' genitivi del numero del meno, come ne' nominativi del numero del più della seconda declinazione la terminazione in* EI (Popma de usu antiq. locut. lib. I. 2.). *Adunque scrivean essi* CELSEI *per* CELSI; *ed a chi trasportò cotal nome ne' greci elementi serbar piacque la stessa inflessione latina; vero è però, che in una delle accennate* lucerne *del* R. Museo Farnesiano *leggesi a chiare note* CEΛCI. *Chechè sia di ciò, è* Celso *un cognome Romano assai noto; e la presente* lucerna *può mostrare quel che fu accennato di sopra, cioè che tai possessori od artefici delle* lucerne *spesso trovansi indicati col solo cognome: uso, che incominciò a pigliar piede, secondo il chiarissimo* P. Sirmondo (ad Ennod. lib. I. ep. 1. de Prop. nominib. med. aetat. in praef. ad Sidon.) *nella decadenza della Repubblica; nel qual tempo il proprio nome di ciascun cittadino, non essendo più il prenome, come sotto la Repubblica, ma sì il cognome; alcun facea spesso uso del solo cognome, lasciando da parte il prenome e 'l nome gentilizio; siccome il dotto uomo va con molti esempj provando.*

(9) *Fu scoverta in* Pompei *ne' 7. di settembre 1758.*

(10) *Non si può dubitare, che la prima lettera quì sia un'* M. *puntata, e l'ultima un'* O: *la difficoltà consiste nel determinar la lettera di mezzo, che potrebb' essere un* N, *ovvero un* H, *e forse un nesso di due* LL; *se pur non voglia uom sospettare che il punto soprabbondi, e che la vera leggenda sia* MILO.

(11) *La presente, e l' altra che siegue non sappiamo dove sieno state rinvenute.*

(12) *Non è difficile a persuadersi, che un manichino da tener appeso l' ago o lo smoccolatojo fosse stato da questo lato attaccato da prima alla nostra* lucerna; *alla qual osservazione dà peso ciocchè è stato osservato da* Monsignor Passeri (l. c. Tom. I. Tav. prelim. n. III.) dependе-

e nel fondo vi sta TITIN (13). In ultimo luogo la *settima* ha impresse le *due piante* del piede umano (14), con entro alcune lettere rilevate; che, sebbene non siano distintissime; pure sembra che rendano, nel *piè destro* PVI, e nel *sinistro* PVR (15).

debat (*lo* smoccolatojo, *ei dice*) quandoque e lucernae latere; ejus enim ansulam perforatam in nonnullis videre est.

(13) *A chi è ignota la gente* Titinnia? *Dessa è mentovata per l'appunto nel desco di questa* lucerna; *ed è mentovata senza l'accompagnamento nè di pronome, nè di cognome, per la stessa ragione addotta nella* nota (8).

(14) *Nel* R. Museo Ercolanese *si veggono venti o più figuline con la marca di due, e talvolta di un piede solo; e tal altra il piede comparisce impresso non dalla parte inferiore, ma dalla superiore: e altrove assai pezzi di terra cotta sono stati da noi veduti con simile impronto; onde siamo indotti a credere, che appena vi sia stata masserizia de' Gentili, o anche de' Cristiani, la qual non fosse marcata col segno di uno, o di due piedi* (Boldetti Osservaz. sopr. i Cimit. pag. 507., Passeri Gemm. astrif. Tom. III. pag. 249.)*: e questa osservazione ci determinò a credere, che semplice sigillo fosse con le vestigia de' piedi umani da ravvisare nella* lucerna *del* R. Museo. *Il* Boldetti (l. c. pagg. 506. segg.) *ha pubblicato un anello di metallo, a modo di una pianta di piede, con l'inscrizione* FORTVNIVS; *e di più si vede presso di lui altro suggello pur di metallo, venuto fuora dal Cimiterio di* Priscilla, *con la medesima forma del piede, e con l'inscrizione* MAR: *altro pur simile ne ha mandato in luce dal* Museo Guarnacci *il Prevosto* Gori (l. c. Tom. III. pag. 263.), *che ha la leggenda* SALVS, *o* SALVVS: *e finalmente a me, che queste cose vado scrivendo, fece, non ha guari, dono il dottissimo mio collega* D. Niccola Ignarra, *mio singolar amico, di onor sì degno, d'un sigillo di bronzo tutto simile a' precedenti, cioè con la figura del piede, e con le lettere* VINS. *Qual ragione poi avessero gli antichi di rappresentar nei sigilli o negli anelli la forma dell'umano piede, non è malagevole a intendere. I sigilli e gli anelli signatorj erano simbolo del diritto dominicale: e di quì è, che negli ultimi periodi della vita solean trarsi di dito i moribondi l'anello, e consegnarlo all'erede* (Kirchmann. de Annul. cap. XXII.). *Abbiamo un bel luogo in* Giustino, *che sia ben quì ricordare:* Sexto die, *parlando di* Alessandro, praeclusa voce, exemptum digito annulum Perdiccae tradidit; quae res gliscentem amicorum dissensionem sedavit. Nam, etsi, non voce renunciatus heres; indicio tamen electus videbatur. *Ed a tal proposito sovvengomi dell'osservazione di* Everardo Ottone (Jurisprud. symbol. execr. n. 17.) *che dice:* Pes est possessionis symbolum; hinc *perambulare terram*, & *calcare planta pedis* in sacris litteris vocabula sunt possessionis, & proprietatis. Celsus quoque indicat a pedum positione possessionem incipere.

(15) *Altro non possiamo riconoscere nelle lettere di questo sigillo, che un nome proprio* Publius VIbius PVRpureo, *ovvero* Publius VIbullius PVRuladus; *trovandosi in inscrizione del* Gori (l. c. pag. 76.) *cotal nome* Paruladus; *quantunque dagli eruditi sia mosso qualche dubbio su la genuità dell'inscrizione; che non è di questo luogo esaminare.*

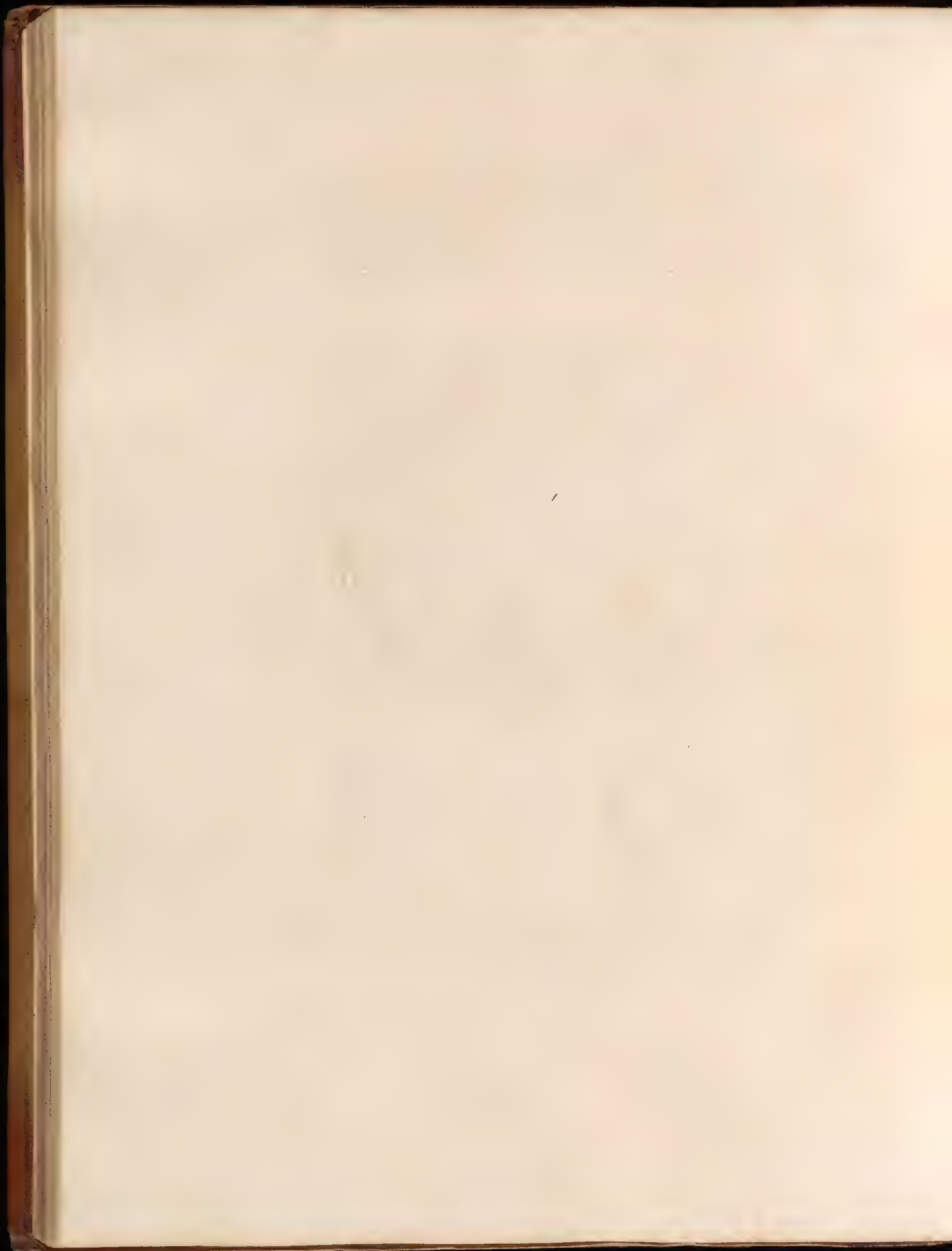
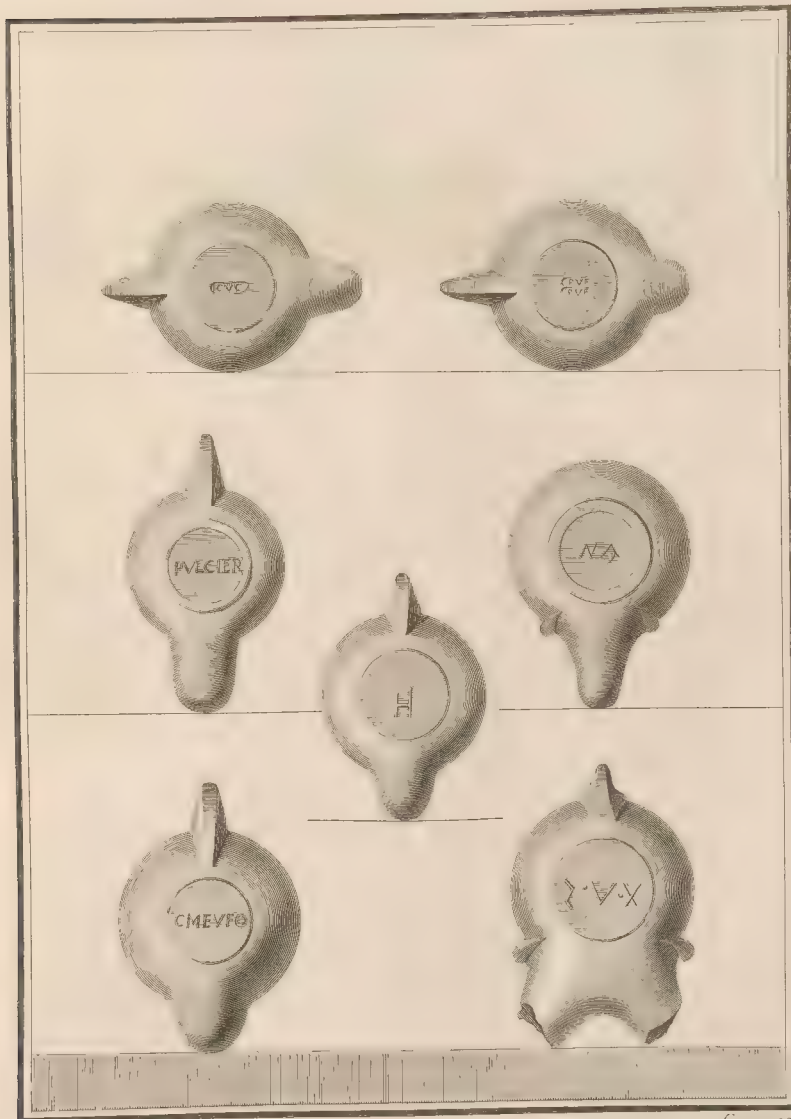



TAVOLA XXXVII.

Casanova dis. Geri inc.

Mezzo Palmo Romano
e Mezzo Palmo Napoletano

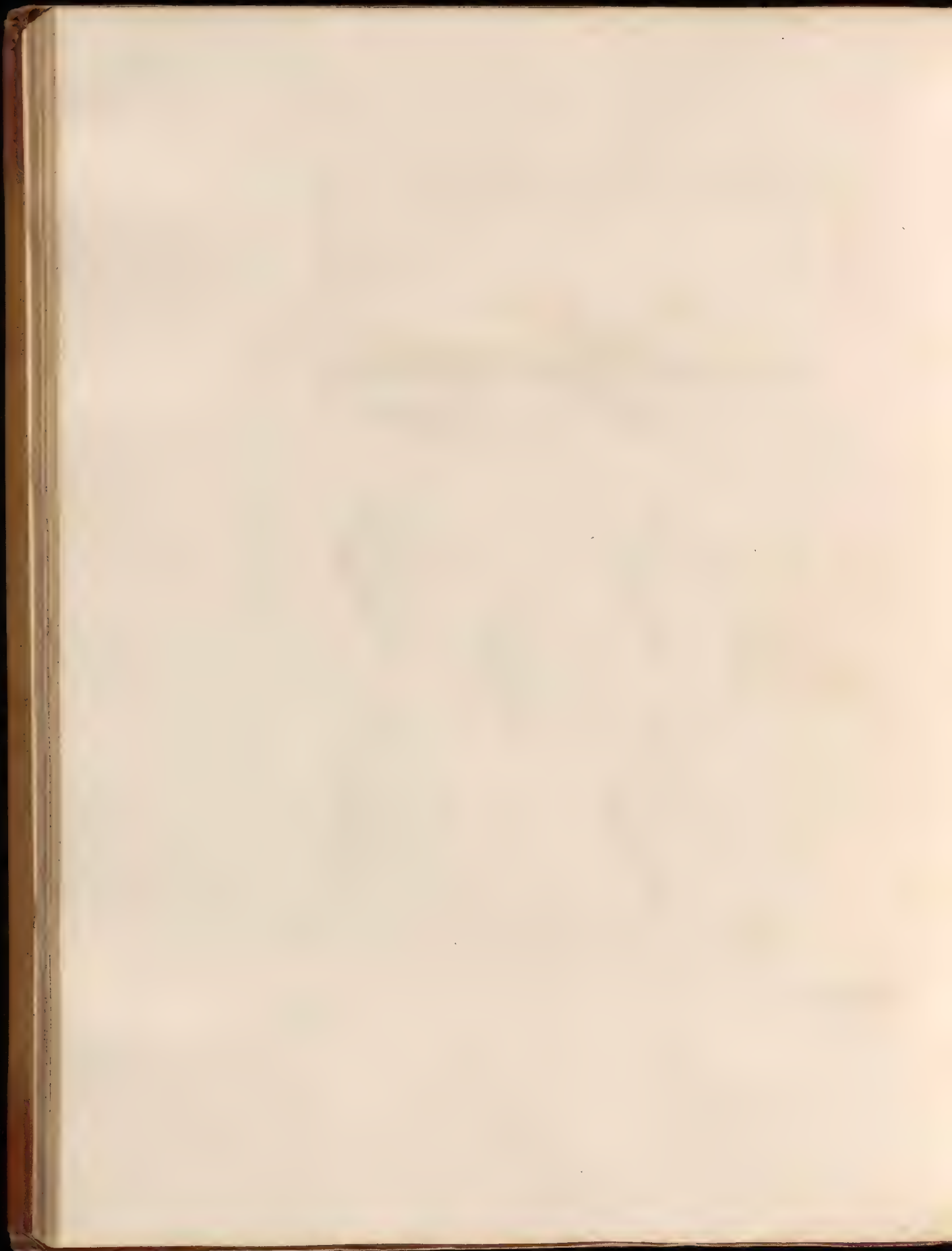
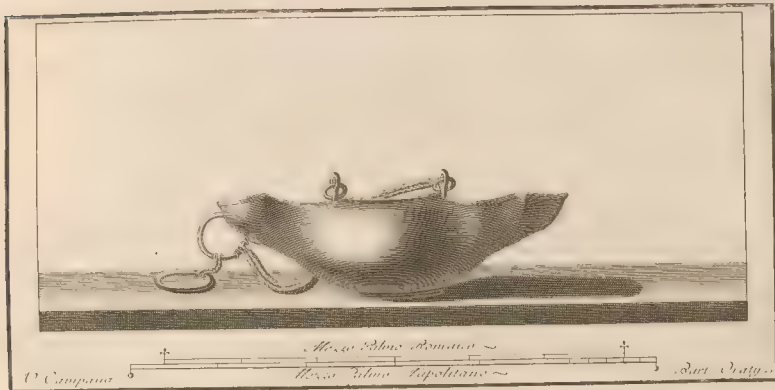



TAVOLA XXXVII.

LTRE ſette *lucerne* (1), egualmente di *creta*, ed egualmente *letterate*, ſon quì poſte inſieme. La *prima*, entro la marca di un *piede umano* (2), ha le lettere CVC (3). Nella *ſeconda* è l'impreſſione non di un piede ſolo; ma sì di tutti e due, in ciaſcun de' quali ſi leggon le ſteſſe lettere cioè P. VF. (4). PVLCIER ſta impreſſo nel fondo della *terza* (5); ed un' H, con

(1) *Dalla quinta* lucerna *in fuori di queſta* Tavola, *di tutte le altre ſi è perduta la notizia del tempo e del luogo, in cui vennero ſcoperte.*

(2) *Ci diſpenſiamo di quì ripetere quello, che abbiamo detto nella illuſtrazione della* Tavola *precedente* (n.14.).

(3) *Il* P. Lupi (Epitaph. S. Sev. pag. 37.) *ha pubblicata un'inſcrizione eſiſtente nel* Muſeo Kircheriano, *la qual ha pur riprodotta il* Muratori (pag. MDCCCCXXVIII. 10.), *in cui occorre il nome proprio* CVCCVRVS. *Nel* Grutero (pag. DCCCIX. 8.) *ſi ha il nome* CVCVTVS; *e altrove preſſo dello ſteſſo* (DCCCCIX. 6. *e* MXXXV. 10.) *s' incontra* CVCIVS, *e* CVCVMA. *Se poi piaceſſe divider le lettere nella preſente* lucerna *ſegnate, così* CV. C; *allora potrebbe riſultarne* CVdius Cerdo, *ovvero* CVpellius Chariton, *o pure* CVtius Celſus, *nomi tutti, che tu potrai riſcontrare nel* Muratori (pagg. MDXXXV. 11., MMLXXXV. 4., MLII. 8.).

(4) *Se le note impreſſe nel fondo della noſtra* lucerna *foſſero* FVF, *ſarebbe chiaro il nome gentilizio* FVFICIVS, *che il* Muratori *guaſtò in* FVFICTVS (pag. MDXI. 9.), *ripreſo perciò non a torto dall'* Hagenbuchio (Dypt. Quir. pag. CXLVII.). *Ma troppo è chiara quì la ſcrittura* P. VF *diviſa con punto tra mezzo, e replicata due volte; onde noi portiamo opinione poterſene cavare la leggenda* Publius VFetius; *tanto maggiormente, che la gente* Ufezia *ci ſi fa nota da lapida nel* Teſoro Muratoriano (pag. CCXXVII. 7.).

(5) *Evidentemente ſembra, che* PVLCIER *ſia quì un cognome, e lo ſteſſo, che* PVLCHER. *Nel* Grutero *ſi ritrovano* C. NONIVS PVLCHER, P. LVTATIVS PVLCHER, *e* Q. LVTATIVS PVLCER (pagg. CCXLI., CCCCLII., LIV., DCCCXX., MXLI.); *e molte donne vi ſtanno pur cognominate, e forſe con più ragione,* PVLCHRAE (pagg. DLVI., DCCCXLIX.). *Fu però con*

la ſeconda aſta alquanto più alta, vedeſi nella *quarta* (6). Due lettere ci preſenta la *quinta* (7), diviſe da un punto in mezzo, e ſono N. A. (8). Nella *ſeſta*, ch' è *bilicne*, a differenza delle altre, che ſon tutte *unilicni*, vedeſi ſcritto CEMEVFO (9). E le ſigle Z. V. X nella *lucerna ultima* (10).

modo ſpeciale PVLCHER cognome della gente Clodia, oſſia Claudia; onde meglio ſi abbia a capir lo ſcherzo di Cicerone nel denominar Claudio, più volte ad Attico ſcrivendo, pulchellum. Nuova luce da quanto ſi è detto può ricevere un luogo di Plauto (Mil. glor. IV. 2. v. 47.); dove, volendo una furba ſervetta luſingar il Soldato Bravo, che facea lo ſciocco con tutte le donne, il ſaluta di primo lancio con le parole Pulcher ſalve; alle quai ſcoſſo il bietolone, dimanda: Meum cognomentum quis commemoravit? In quanto poi al trovarſi quì ſcritto PVLCIER in luogo di PVLCHER, potremmo dire, che forſe la lettera I ſia ſtata una volta attaccata con piccola linea orizzontale con la ſeguente E, e allora ſi ſarebbe venuto a formare il neſſo HE; e qualora così foſſe, noi ſaremmo fuori di ogni dubbio circa la vera lezione di queſta parola: tanto maggiormente, che, ſecondo un' oſſervazione del Fabretti (Inſcr. pag.499.) ne' lavori di terra cotta i neſſi di lettere ſon molto frequenti; e poichè furono o dal tempo guaſti, o poco accuratamente oſſervati, o mal impreſſi da prima, ſpeſſo hanno dato materia da errare (Zaccaria Inſtit. lapid. pag.363.). Potrebbe uom divider così la parola P. VLCI. ER; e cavarne la lezione P. VLCI. EROTIS; ovvero ERONIS; quando la gente Ulcia ſia conoſciuta per un marmo appo del Fabretti (l.c. pag. 366. e Columm. Traj. pag. 115.); ed egli ſteſſo in figuline ci preſenti i nomi di Erone, ed Erote (Inſcrip. pagg. 501. ſeg.).

(6) Il Paſſeri aſſegnò alla prima delle ſue claſſi quelle inſcrizioni delle lucerne, che ſon d' una ſigla, oſſia di una lettera ſola, ſenza più; ed affermò, che molte glie n' erano paſſate per ſotto gli occhi, le quai aveano nel fondo un Θ (Lucer. fict. Tom.I. pag.IX.). Altre ſe ne ſon vedute preſſo di lui ſteſſo, o con la lettera T., o con la C., o finalmente con la M. (l. c. Tom. II. Tav. XCIII., Tom.III. Tavv.LXXXV., LVIII., C.). E ſiccome è riſaputo, che gli antichi ſpeſſo ſervivanſi di cotai ſigle, o lettere ſole, per ſignificar il proprio nome (Reineſio Indic. cap. XX.), maſſime nelle figuline (Fabretti l. c. pag. 502. n. 73. 76. pag. 509. n. 137. pag. 515. n. 201.); niuna coſa ſembra più naturale, quanto il ravviſare un nome nella lettera H della noſtra lucerna; per ragion di eſempio HERMES, ovvero HEBENVS, che ambedue nomi ſono da noi veduti in pezzi di terra cotta nel Fabretti (l. c. pag. 502. n. 91. pag. 516. n.237.). Ma ſe ad altri piaceſſe riconoſcervi, dal veder la ſeconda aſta dell' H alzata più dell' altra, riconoſcervi io dico un neſſo, cioè HI; noi nol contenderemo: e allora potrebbe averſi il nome HILARVS; che pur occorre ne' lavori di creta del Fabretti (l.c. pag.520. n.322.).

(7) La diè fuora Pompei nel 1766. il giorno 21. di luglio.

(8) La forma della lettera A, che quì ſi oſſerva, non è certamente delle ſolite; ma pure s' era già veduta, e appreſſo il Bonarroti (Vetri pag. 166.), e appreſſo l'Oderici (Diſſ. pag.57.). Or fra i varj e molti nomi da poter riſultare dalle due ſigle della noſtra lucerna, noi preferiamo queſti, cioè Numerius Anteros, o Agathobulus, o Aprilis, o Abſantus, o Alexander; non per altra ragione, ſe non per quella, che tai per l' appunto s' incontrino nelle figuline dello ſteſſo Fabretti (l.c. pagg.500., 509., 512., ſeg.).

(9) Le lettere non diſtinte, o ſeparate da' punti, che aſſai frequenti ſi veggono negli antichi monumenti ſcritti, hanno data cagione di non lievemente errare a diverſi eruditi uomini, che ſi ſon laſciati ſpeſſo ingannare dalla moſtruoſità d' incognite parole (Maffei Antiq. Gall. pag. 52., Zaccaria l. c. pag. 337.), com' avverrebbe certamente a chiunque voleſſe legger ſenza interpunzione le lettere ſcritte in queſta lucerna CMEVFO: ma, a volerne ritrarre la giuſta interpetrazione, baſterà interpungerle così C. MEV. FO., e ne avremo ſpeditamente Caius MEvius Fortis; e quì biſognerà ripeter quello ch' è ſtato accennato anche su la Tavola antecedente, che FORTIS per l' appunto ſi trovi in lucerne preſſo del Muratori (l.c. pag. DIII. 7., del Fabretti (l.c. pag.516. n. 232.), del Paſſeri (l. c. Tom. II. Tav. LII.), e del Canonico Bertoli (Antich. di Aquil. pag. 267.).

(10) Chi aveſſe voglia di ſtrolagare sul deciferamento delle ſigle dell' ultima lucerna di queſta Tavola; ampio campo glie ne ſarebbe ſomminiſtrato dalla ſtrana figura di tai ſigle: ma io, non volendo far inopportunamente uſo, nè di molta erudizione, nè di molto ingegno, veggo una via aſſai piana da uſcir d' intrigo; e quella è, di legger le ſigle anzidette per diritto, tenendo la lucerna alzata dalla parte de' ſuoi becchi verſo il Cielo; e allor ne riſulterà la lezione in queſta guiſa X. Λ. Z. In tal poſizione, le lettere prima ed ultima ſarebbono chiare; e dubbio ſol reſterebbe su quella di mezzo; ch' io inclino a credere un' A; ſcrivendoſi ſpeſſo queſt' elemento ſenza la linea traverſa, a modo di un Λ greco (Oderici l. c. pag. 131. de Vita Antiq. Benev. pag. 264., Carli Antich. di Capodiſt. nella Racc. Calog. Tom.XXVIII. pag.282.): e allora noi avremmo il nome X. cioè DECIMVS. AVRELIVS. ZOSIMVS; che ſi legge per l'appunto nel Muratori (l. c. pag. MCCCCXIIII.); e ZOSIMVS pur ſi ha in tegola appreſſo il Fabretti (l. c. pag. 121. n. 358.).

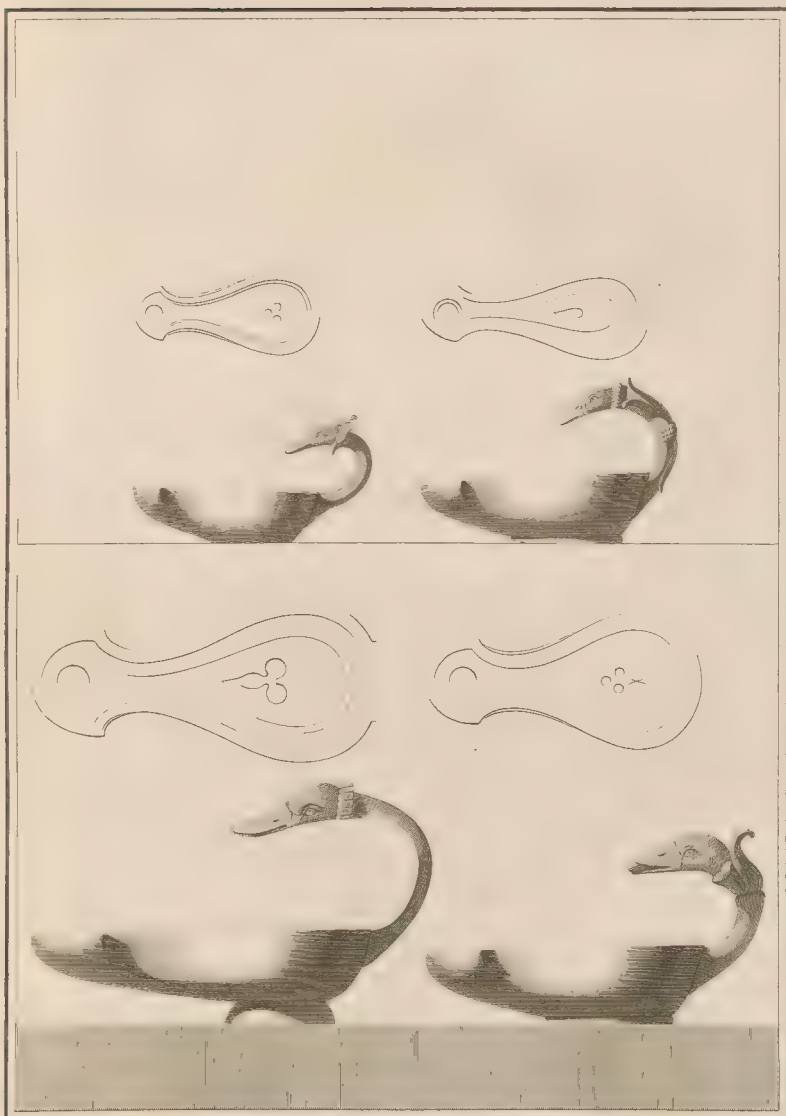



TAVOLA XXXVIII.

G Casanova dis   Bart. Oraty inc.

Mezzo Palmo Rom

Mezzo Palmo Napol

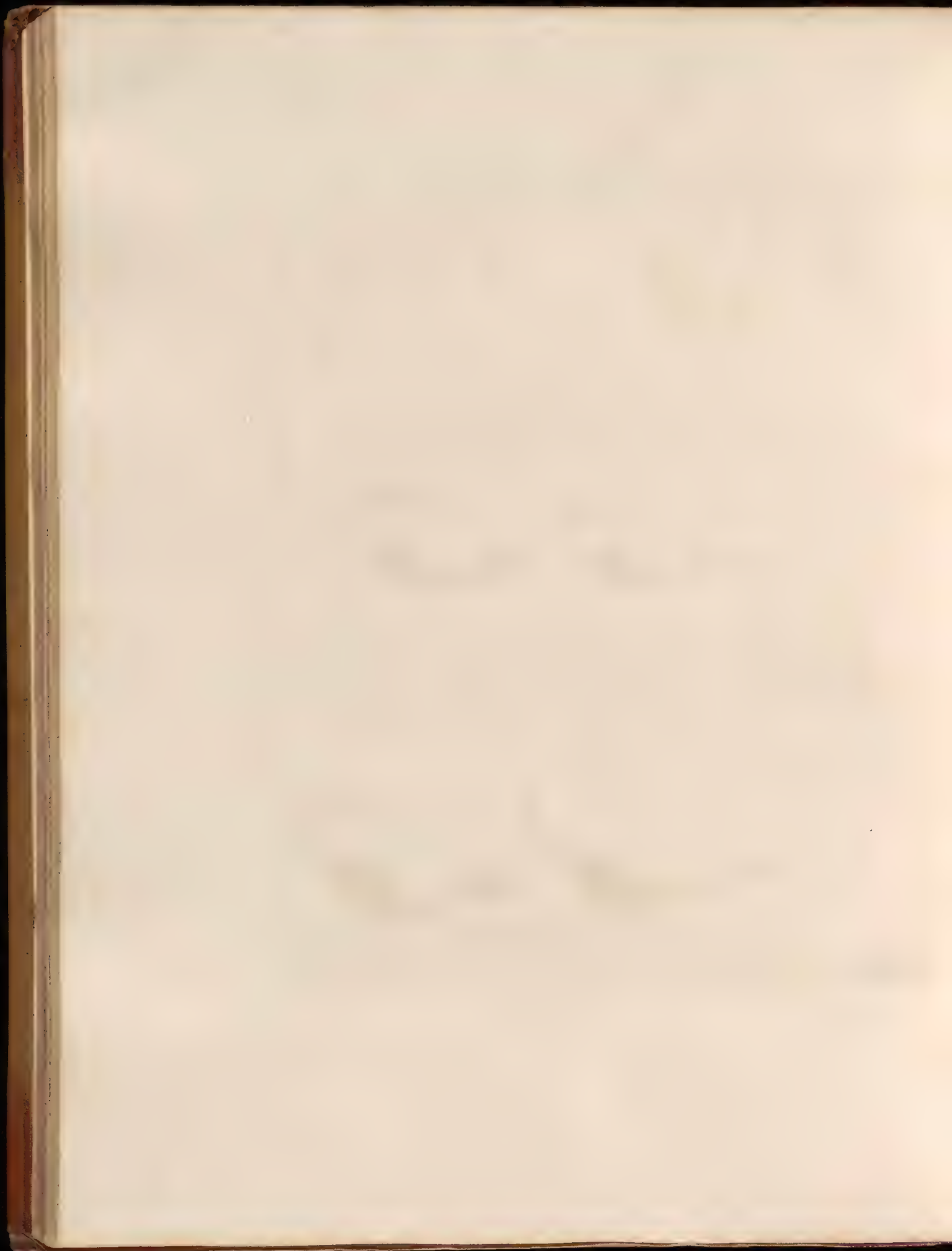
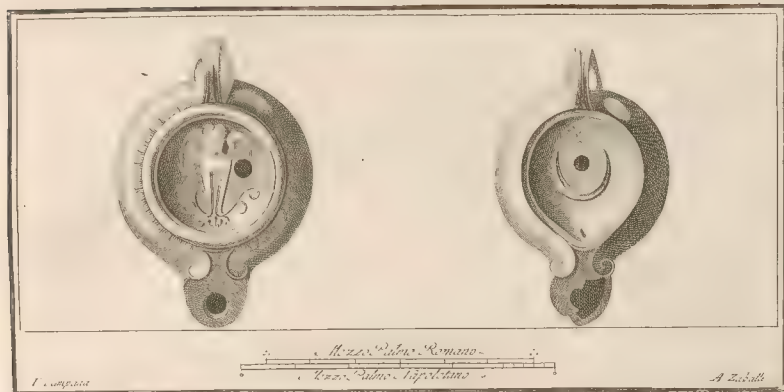
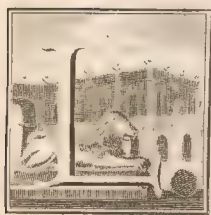



TAVOLA XXXVIII.

UCERNE *quattro* (1), tutte ad un *lume* ſolo, e tutte di *bronzo* di buon lavoro, ſono in queſta *Tavola* raccolte. Ciaſcuna di eſſe ſi vede ombreggiata di lato; moſtrandociſi con ſemplici linee il piano ſuperiore. La lor forma è come di una *barchetta* (2); ed hanno un *manubrio* , o dir vorreſti *cheniſco*, variamente ornato, con teſta, o di *oca*, o di *grù* (3), o di *cigno* (4).

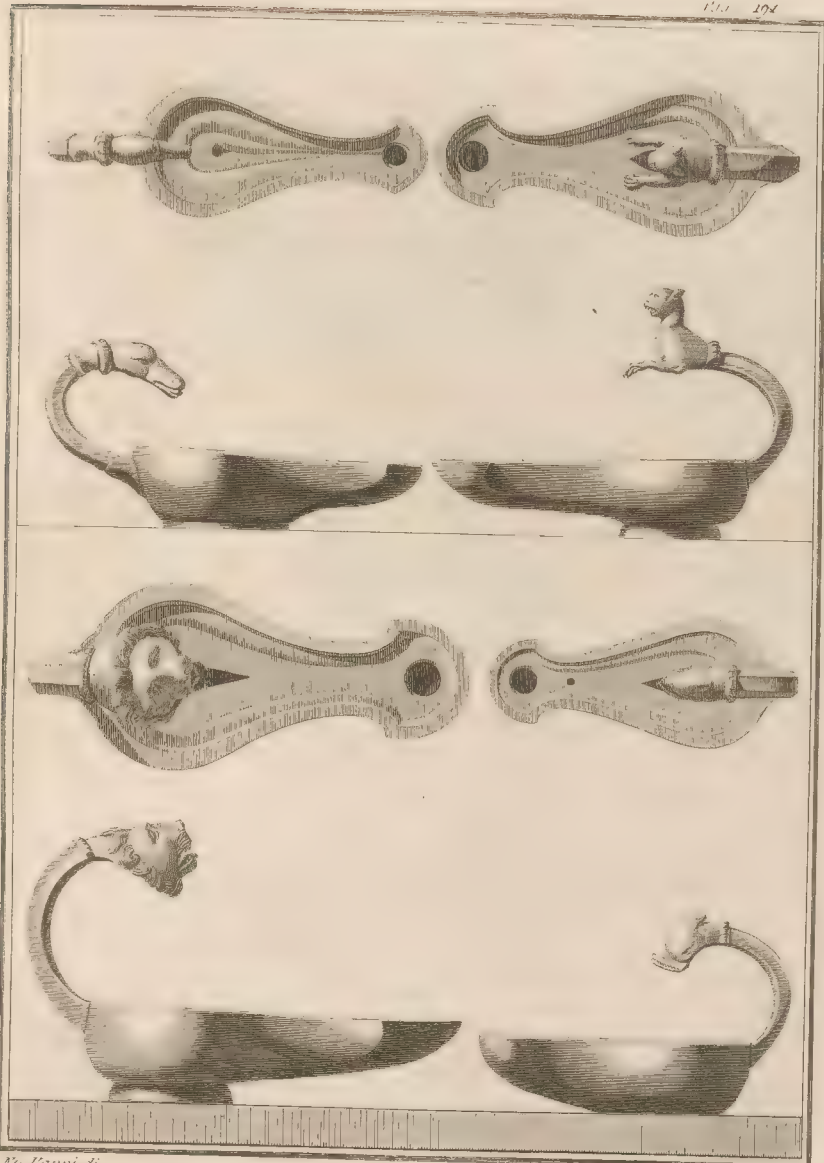
(1) *Noi ſiemo affatto all' oſcuro del luogo, e del tempo di lor ritrovamento.*

(2) *La più conſueta forma delle* lucerne *è queſta; e infinite ſe ne ſon vedute e ſe ne vedranno in appreſſo in queſto ſteſſo* Volume; *che nojoſa e perduta opera ſarebbe a voler quì riandare.*

(3) *Se di* oca, *o di* grù *ſarà il collo, che ſerve di manico alle noſtre* lucerne , *appar manifeſto eſſervi ſtato con molto avvedimento dall' arteſice adattato; concioſſiachè alle vegghianti* lucerne *torni aſſai in acconcio un ſimbolo di vigilanza, qual vennero cotai animali giudicati nell'antichità. A chi è ignota la cura, che ſi ebbe in Roma di guardar come coſa ſacra , ed alimentarſi geloſamente da' Cenſori le* oche, *in memoria di eſſere ſtato con la lor vigilanza deſto il bravo* Manlio ; *che arrivò a tempo da ſcacciar i* Galli, *da' quali era ſtato già invaſo il* Campidoglio? (Livio lib.V. 47., Plutarco Quaeſt. Rom. 97.). *Vigilantiſſime vennero reputate altresì le* grù, *e di grande avvedutezza in tempo di notte* (Plinio lib.X. 32. Eliano lib. II. 1.): *infatti hanno di notte le* grù *lor ſentinelle; diſpoſte, che ſtringono con una* zampa *alzata un ſaſſo; ond' avviene, che prendendo quelle ſonno, il ſaſſo caſchi a terra; ed al rumor tutte ſi deſtino, per iſpiar intorno ſe alcun aguato lor ſi appreſti* (Ariſtotile Hiſt. Anim. lib.IX. 10.). *Siſfatto eſempio di vigilanza veniva imitato da* Aleſſandro, *il qual fu uſo ſtringer con la mano, penſolone fuori del letto, una palla di argento, e ſotto avervi un vaſe di metallo; perchè, ſciogliendogli il ſonno le membra, la palla nel ſottopoſto vaſe cadendo, tal rumore faceſſe da eſſer in un ſubito deſto* (Ammiano Marcell. Hiſt. lib. XVI.).

(4) *Ma ſe della teſta di* cigno *vorrai tu, che ornato ſia il manubrio delle noſtre* Lucerne; *diremo eſſervi ſtato poſto per ſimbolo di lieto augurio, com' era nell' antichità il* cigno; *ond' ebbe a dire quel vecchio poeta appreſſo* Iſidoro (Origin. lib. XII. 7.).

Cycnus in auſpiciis ſemper laetiſſimus ales.

TAVOLA XXXIX.

Nic. Vanni dis. Ferd. Campana inc.

Palmo Mezzo Romano

Palmo Mezzo Napoletano

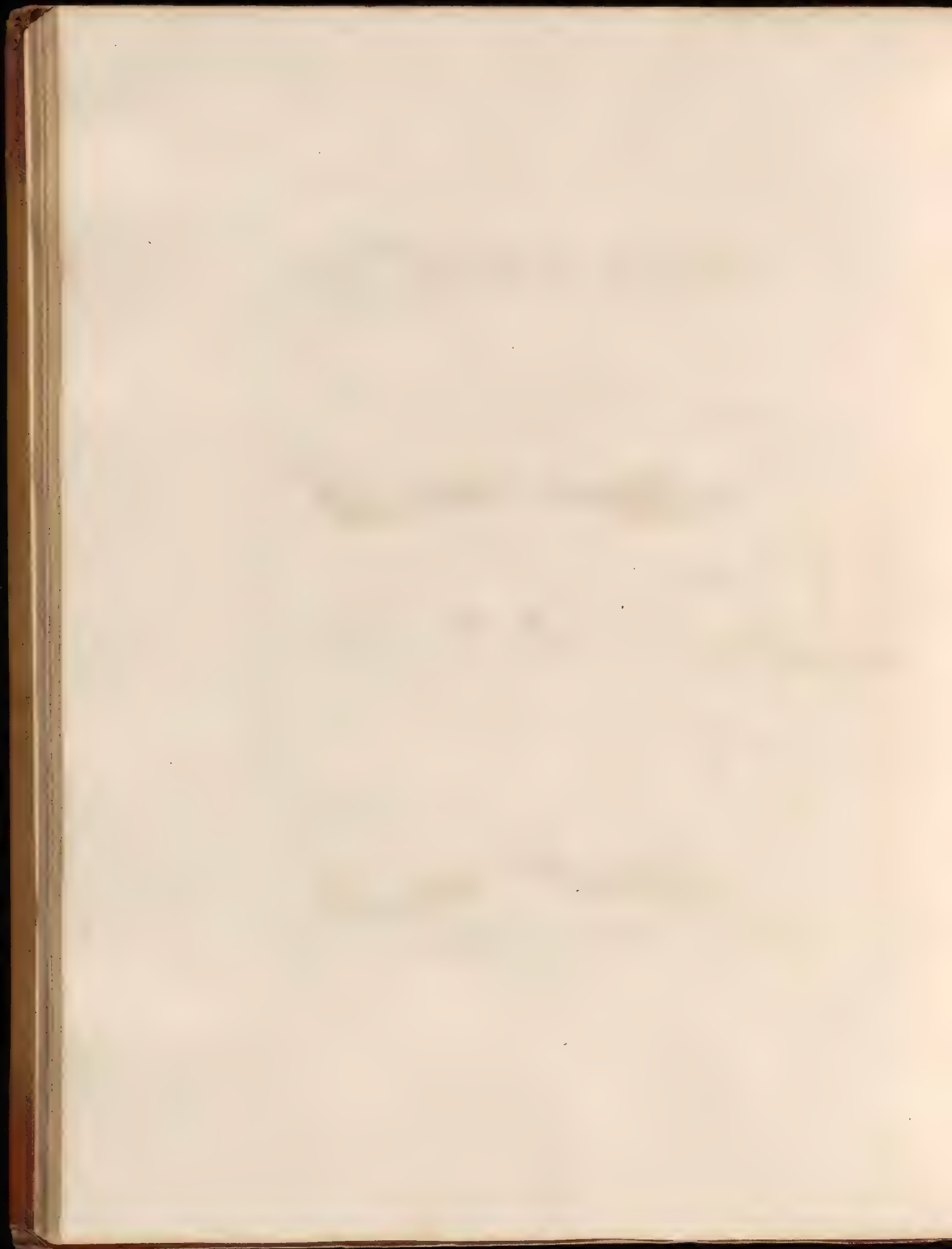
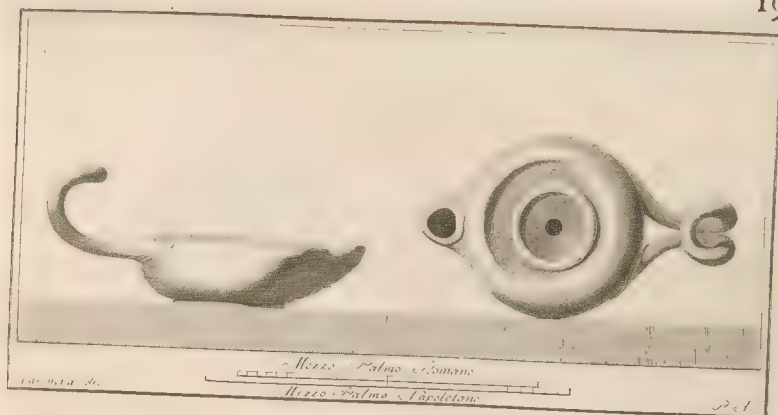



TAVOLA XXXIX.

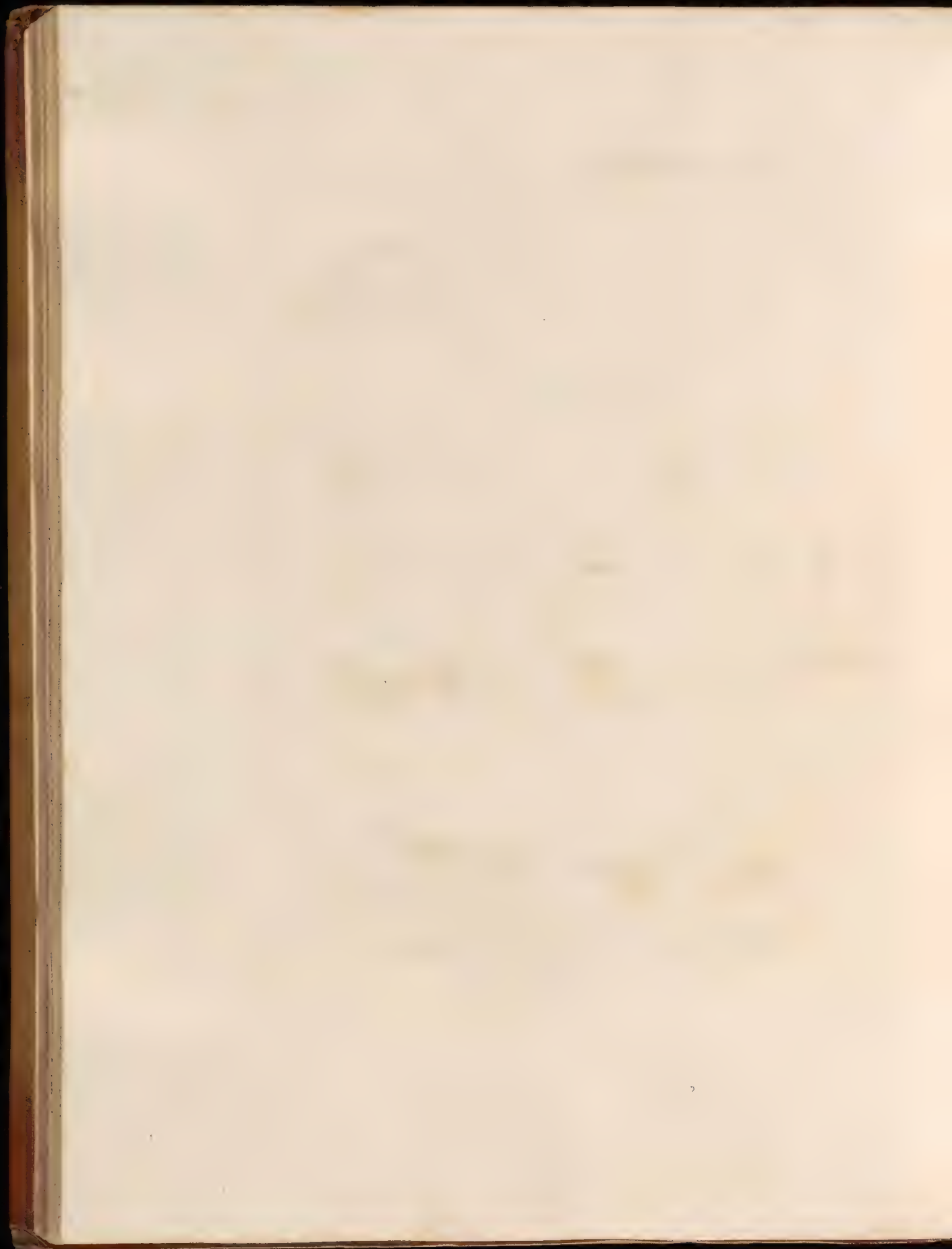
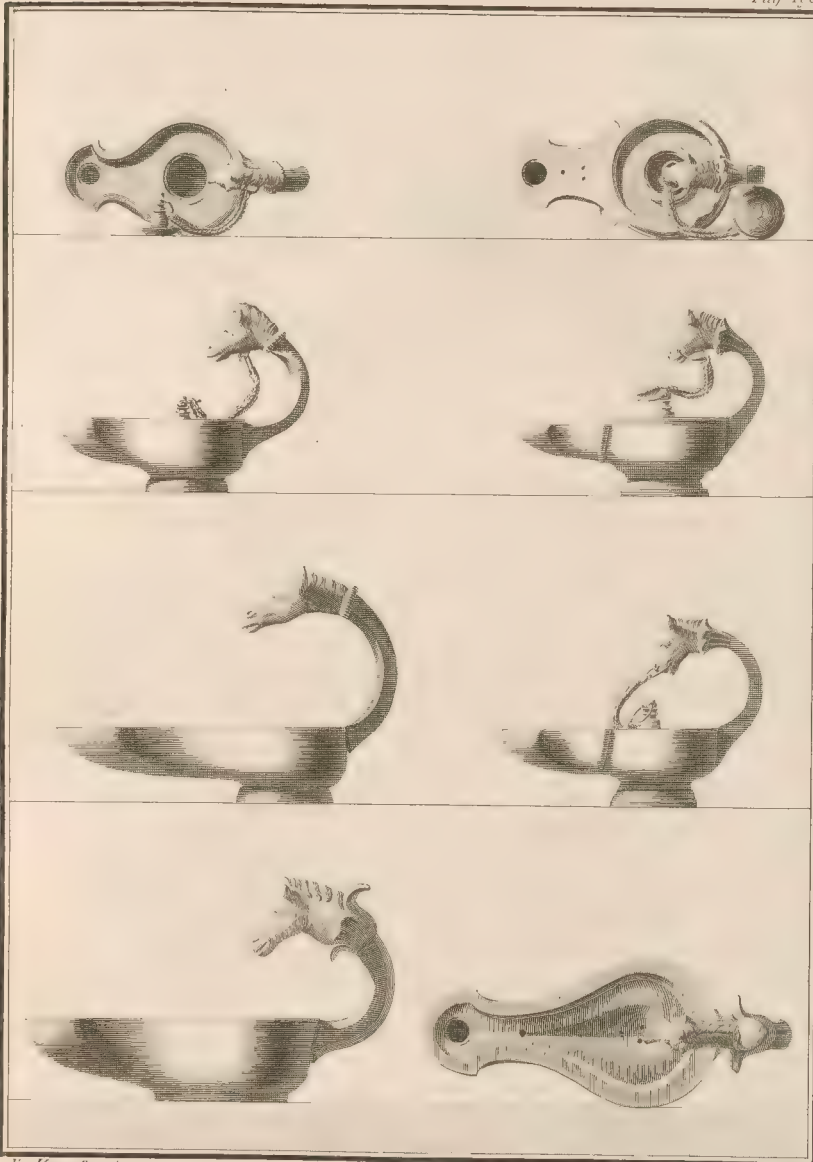
N queſta *Tavola* ſon diſegnate in due vedute *quattro lucerne unilicni* di *bronzo*(1), aſſai rimarchevoli per una certa bizzarria di lavoro. Men di tutte la *prima*; poichè non ha, che il vero e pretto *cheniſco* colla teſta *anſerina*. Più le ſeguenti, delle quali la *ſeconda* lo ha terminante in una mezza *pantera*, o *tigre* (2). Nella *terza* ſi vede la teſta di un *leone* (3): e nella *quarta* di un *delfino*; quando non voleſſe crederſi che teſta ſia di *uccello* a roveſcio (4).

(1) *Non ſi sa nulla quando comparvero alla luce.*

(2) *Queſta* lucerna *ſi rende pregèvole ſopra l' altra di queſto* Volume (Tav. XXVII.) , *che abbiamo oſſervata colla ſemplice teſta di* tigre ; *poichè vi compariſce queſt' animale per una buona metà ; ſupponendoſi , che l' altra reſti naſcoſta nel* cheniſco , *o piuttoſto nel ritorto manubrio della navetta . Potrebbe anche ſtare , che foſſe la metà non di una* tigre ; *ma anzi di una* pantera . *Comunque ciò ſia , l' uno e l' altro animale era conſagrato a* Bacco . *Della prima ſi è accennato qualche coſa su la detta* Tavola (not. 2.): *e dell' una , e dell' altra , ci dice* Ovidio , *parlando appunto di* Bacco (Met. Lib.III. v.668.):

Quem circa *Tigres*, ſimulacraque inania Lyncum,
Pictarumque jacent fera corpora *Pantherarum*.

(3) *Oltre che , come ſi è avvertito , impropriamente ſi fa terminare il* cheniſco *di una nave con altra effigie , che di* uccello aquatico; *molto peggio in queſta* lucerna, *ſi mette la figura del* leone *incontro al lume ; ch' è una delle coſe , le quali , per teſtimonianza di* Plinio , *lo ſgomentono e lo avviliſcono :* Atque hoc , *ei dice* , tam ſaevum animal , rotarum orbes circumacti , curruſque inanes , & gallinaceorum criſtae , cantuſque etiam magis terrent ; ſed maxime Ignis . (Lib. VIII. 16.).

(4) *L' effigie , ond' è ornata queſt' ultima* lucerna , *ſembra di* Delfino ; *non però molto felicemente diſegnata ; potendo a prima viſta prenderſi per teſta di uccello , che aveſſe l' occipizio voltato alla prora , ed al becco , dove ſta acceſo il lucignolo .*

Nic. Vanni Reg. dis. *de Grado inc.*

Palmo Mezzo Romano

e Palmo Mezzo Napoletano

TAVOLA XL.

RICORRONO di nuovo *Lucerne* a forma di *navetta*. Le cinque (1), che quì vedi, ſono ad un *lume ſolo*, di *bronzo*, e di bel lavoro, anzi che nò. Hanno tutte all'eſtremità del *cheniſco* una *teſta* di *cavallo*, con porzione del *collo*; quale più, quale meno; con *crini* acconciamente ripartiti. Nella *prima* la *catenuzza*, da cui pende il *turacciolo*, ſcende di ſotto la gola, o barbozza. La *ſeconda*, e la *quarta* hanno pure i *coverchj* raccomandati ad una *catenuzza*; la qual però ſi parte dal *morſo* o dalla *briglia*, che tiene l'animale nella bocca. Nell'*ultima* non ſi ravviſa nè *catena* niuna, nè *coverchio*.

(1) *Non ſi ſa dove foſſero ſtate ſcoverte.*

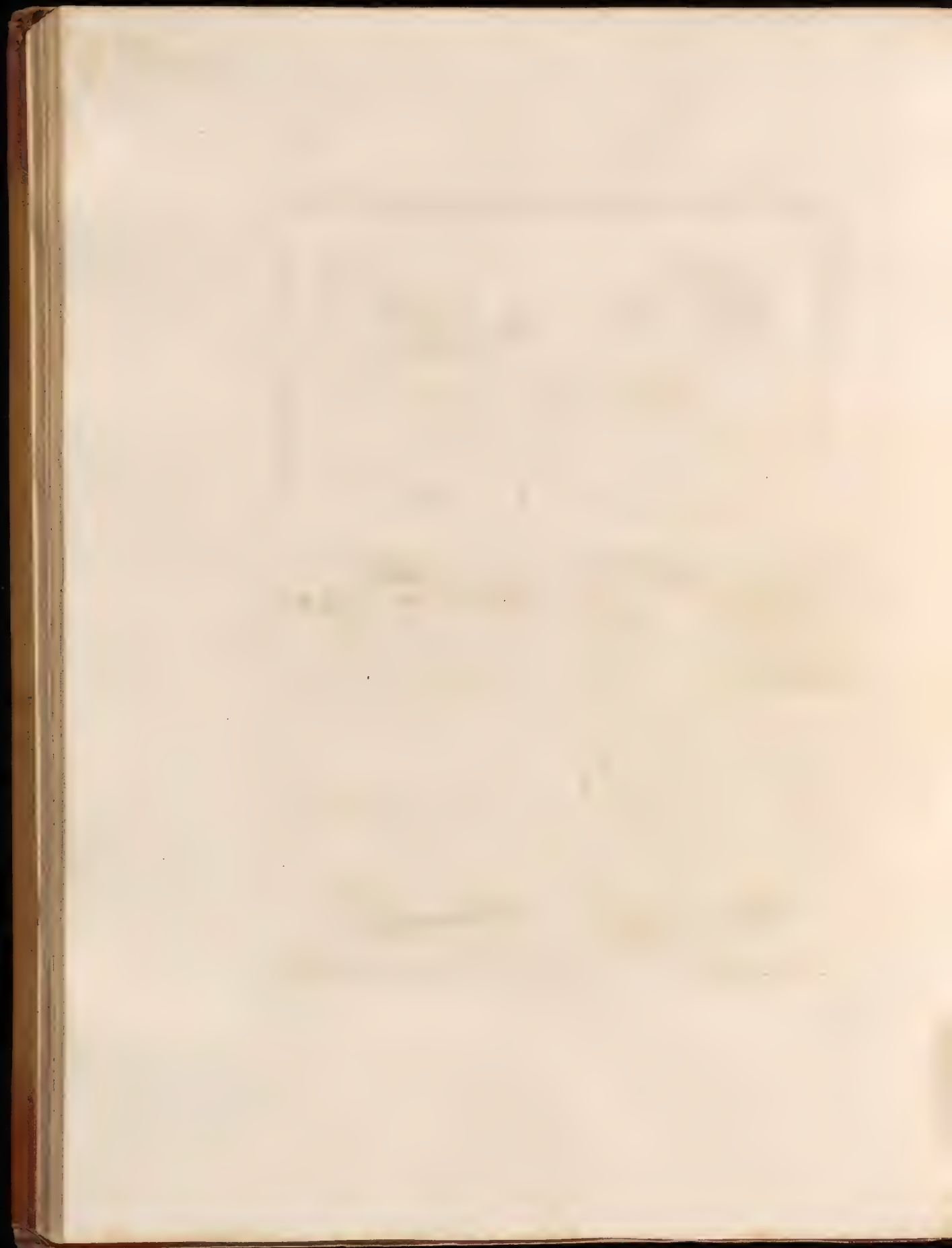
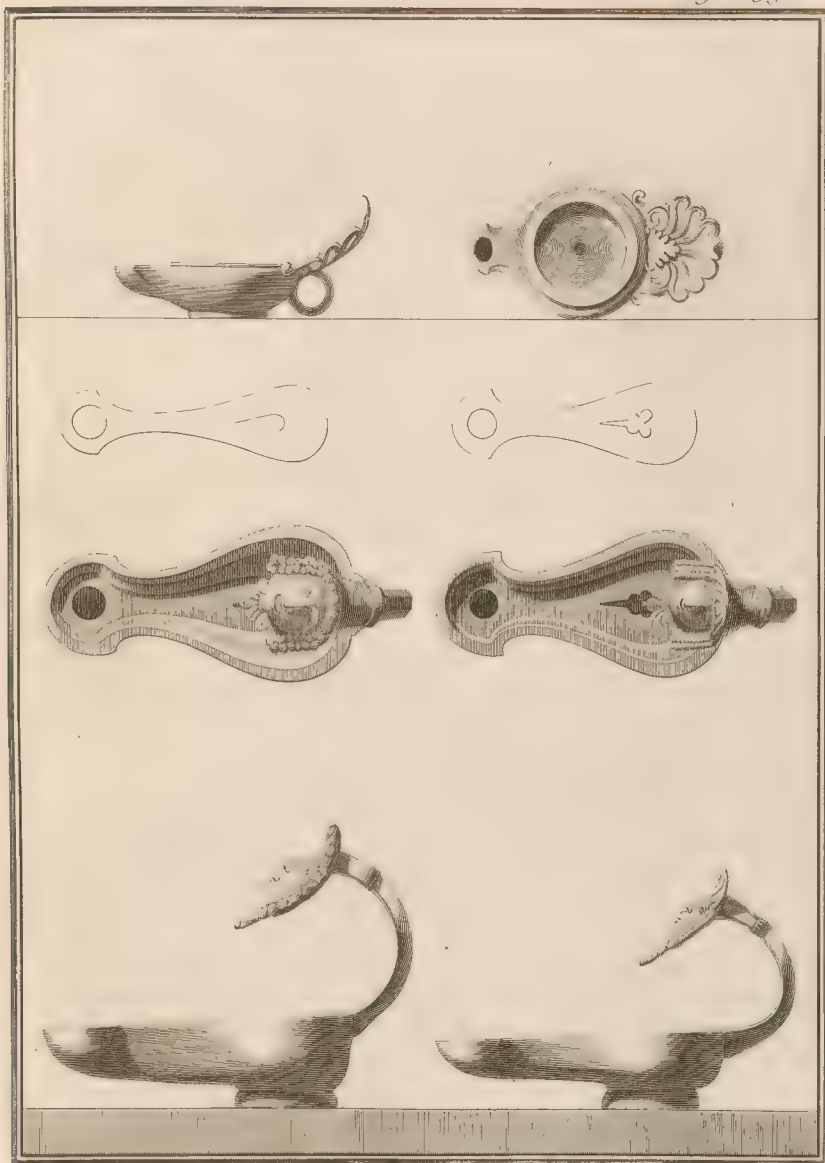
(2) *Queſte* Lucerne, *nelle quali piacque all'artefice* cervicem equinam iungere; *potrebbe crederſi eſſere ſtate dedicate a* Nettunno; *conciosſiachè la gentile teologia ne inſegni, che* Nettunno *ſia ſtato l'inventore, anzi il creatore del cavallo. Odaſi come venga tal Nume ſalutato da* Virgilio (Georg. II. v. 17.).

.... Tuque o cui prima frementem
Fudit *Equum*, magno tellus percuſſa tridenti,
Neptune .....

Ed Appiano (in Mithrid.) *racconta, che* Mitridate: καὶ Ποσειδῶνι λευκῶν ἵππων ἅρμα καθεὶς ες τὸ πέλαγος: (*ſagrificò*) a Nettunno ſpingendo in mare un cocchio con *Cavalli* bianchi.

TAVOLA XLI.

Nic. Vanni

F. Campana inc.

Palmo mezzo Romano

Palmo mezzo Napoletano

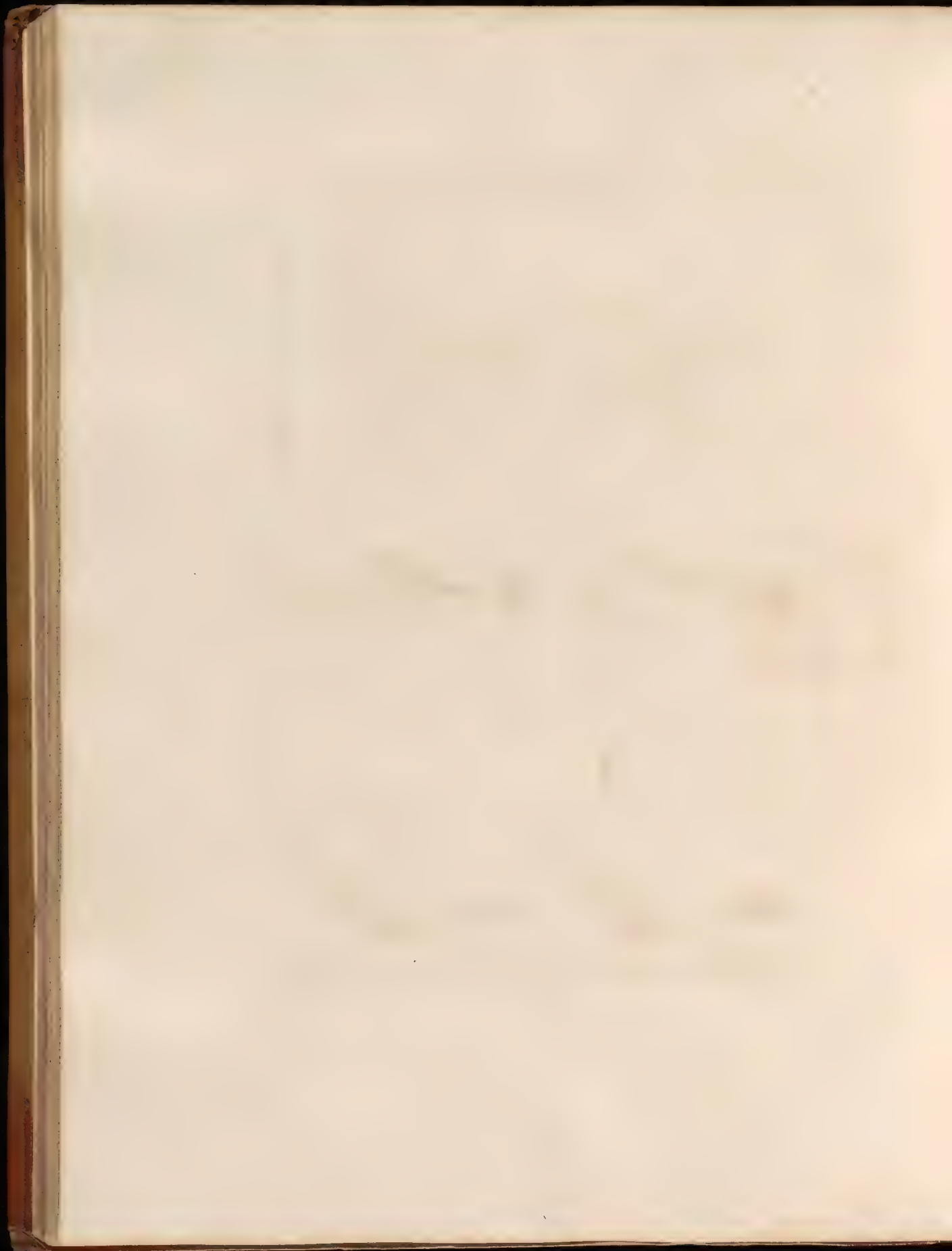
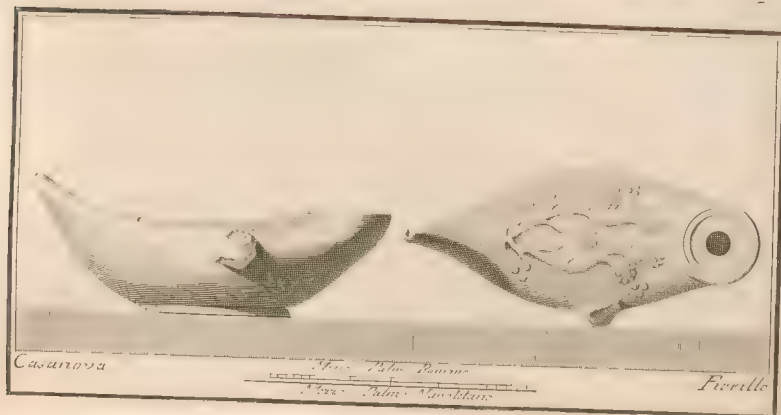
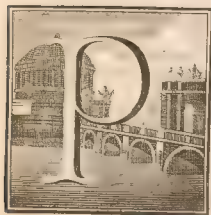



TAVOLA XLI.

OCO abbiamo di oſſervabile nelle tre *lucerne* (1), che ci preſenta queſta *Tavola*, diſegnate di *proſpetto*, e di *profilo*. La *prima* ha un *manubrio* a largo *fogliame*. La *ſeconda* lo ha più lungo, e che termina in una gran *maſchera* (2), con *capelli inanellati* (3). Quaſi ſimile è la *terza*, con la ſteſſa *maſchera* in fine del *manico*; alquanto più piccola però, e con diverſa acconciatura di *capelli*. Son tutte di *bronzo*; a *navetta*; ad *un ſol lume*; e ſembrano *lucerne domeſtiche*.

(1) *Dove e quando ſieno ſtate ſcoperte, chi lo sa?*

(2) *Lucerna ſi trova nel* Montfaucon (To. V. Tav. CLXXXVII.), *al fine del cui manico miraſi un buſto con volto femminile. Altra pure ne ha lo ſteſſo autore* (l. c. Tav. CI.), *in cui veggonſi quattro viſi umani; due de' quali ſon molto ſimili alla preſente maſchera.*

(3) *Per teſtimonianza del* Gori (Muſ. Etruſ. To. I. pag. 4.), *e del* Bonarroti (ad Dempſter. pag. 62. §. 33.) *chioma così artificioſa, quant'era poco praticata da' Greci, e da' Latini, altrettanto fu in uſo preſſo degli Etruſci: e* Quintiliano (Inſtit. Orat. lib. XII. 10.) *aſſegna ancor egli a' Tuſci una folta e ben arricciata capellatura; e dice dippiù averla quei tolta dagli Oſci. Nelle Gloſe di* Filoſſeno *l'accomodar i capelli a queſto modo diceſi* uncinare capillos. Virgilio (Aeneid. lib. XII. v. 92.) *gli ha detti* vibratos calido ferro; *e da* Cicerone (pro Sext.) *ſon chiamate* calamiſtratae comae.

G. Casanova dis. G. Guerra in.

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napoletano

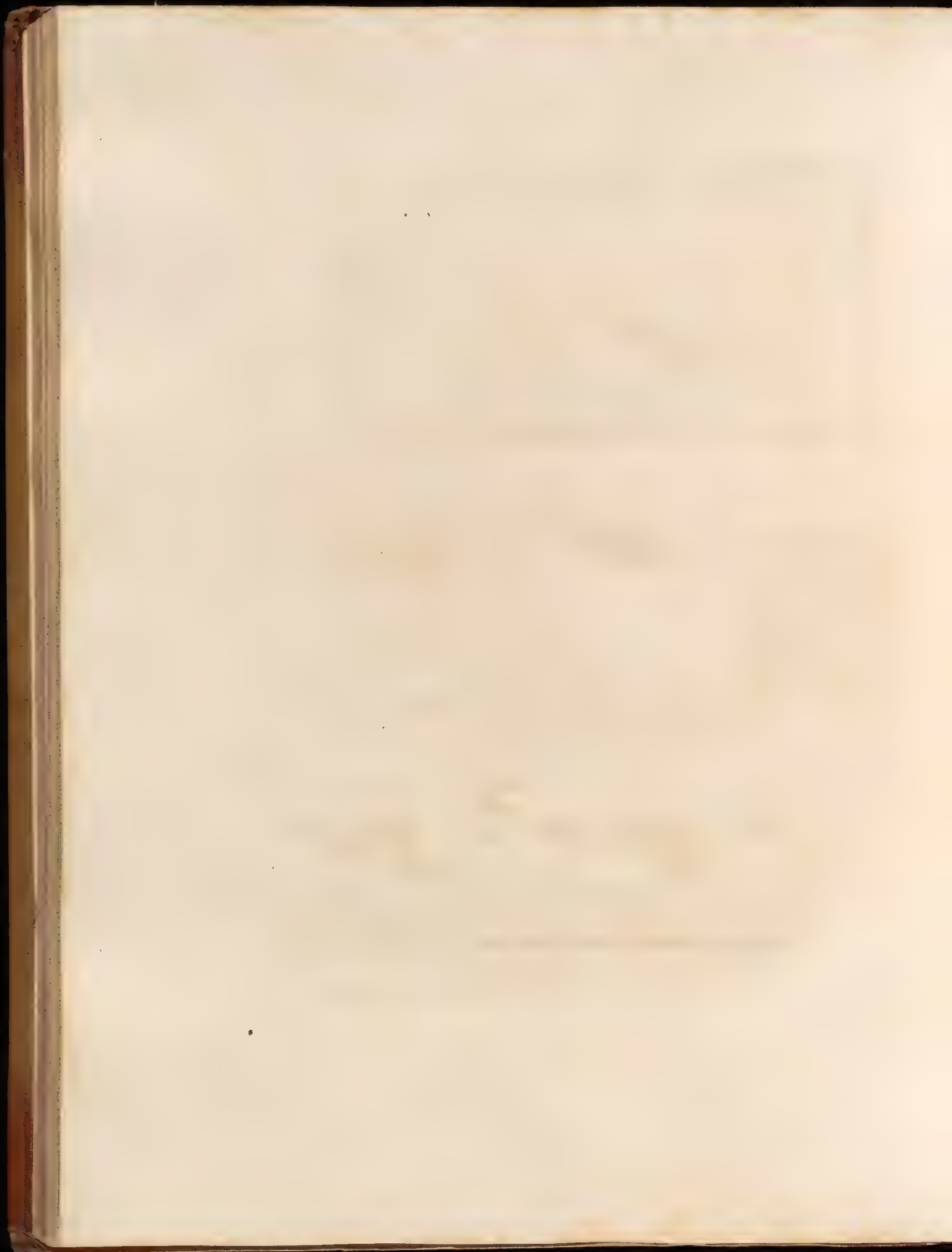
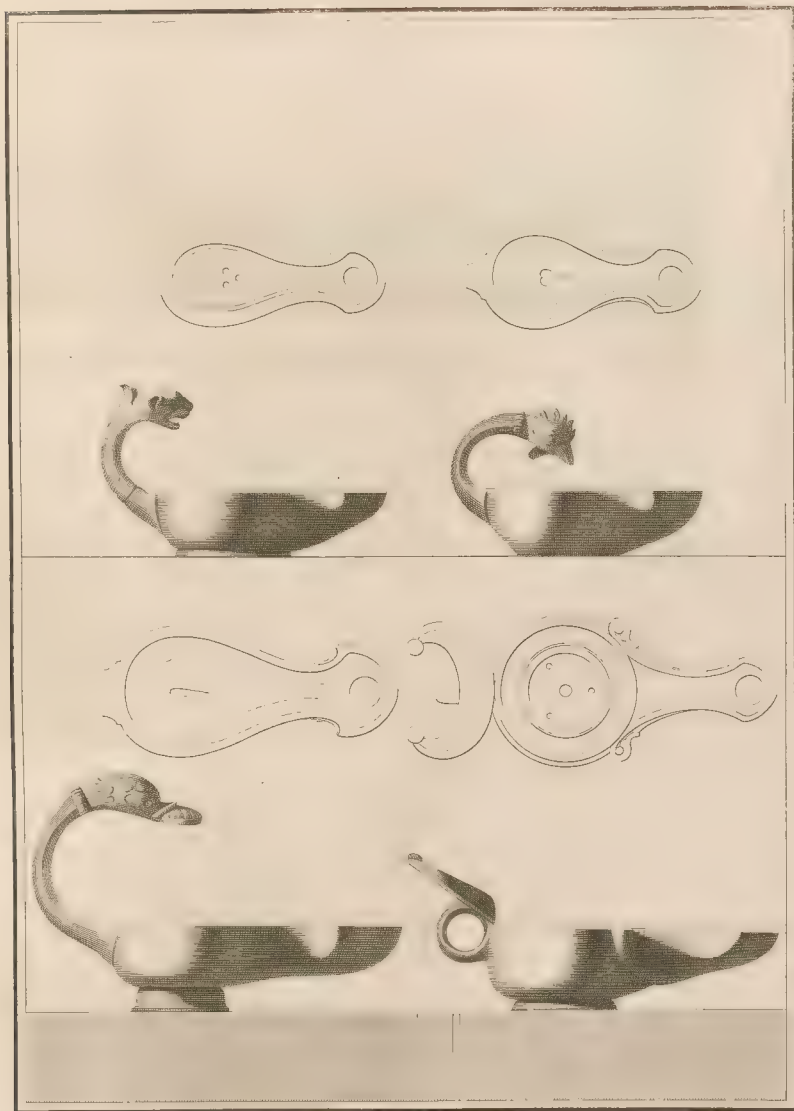
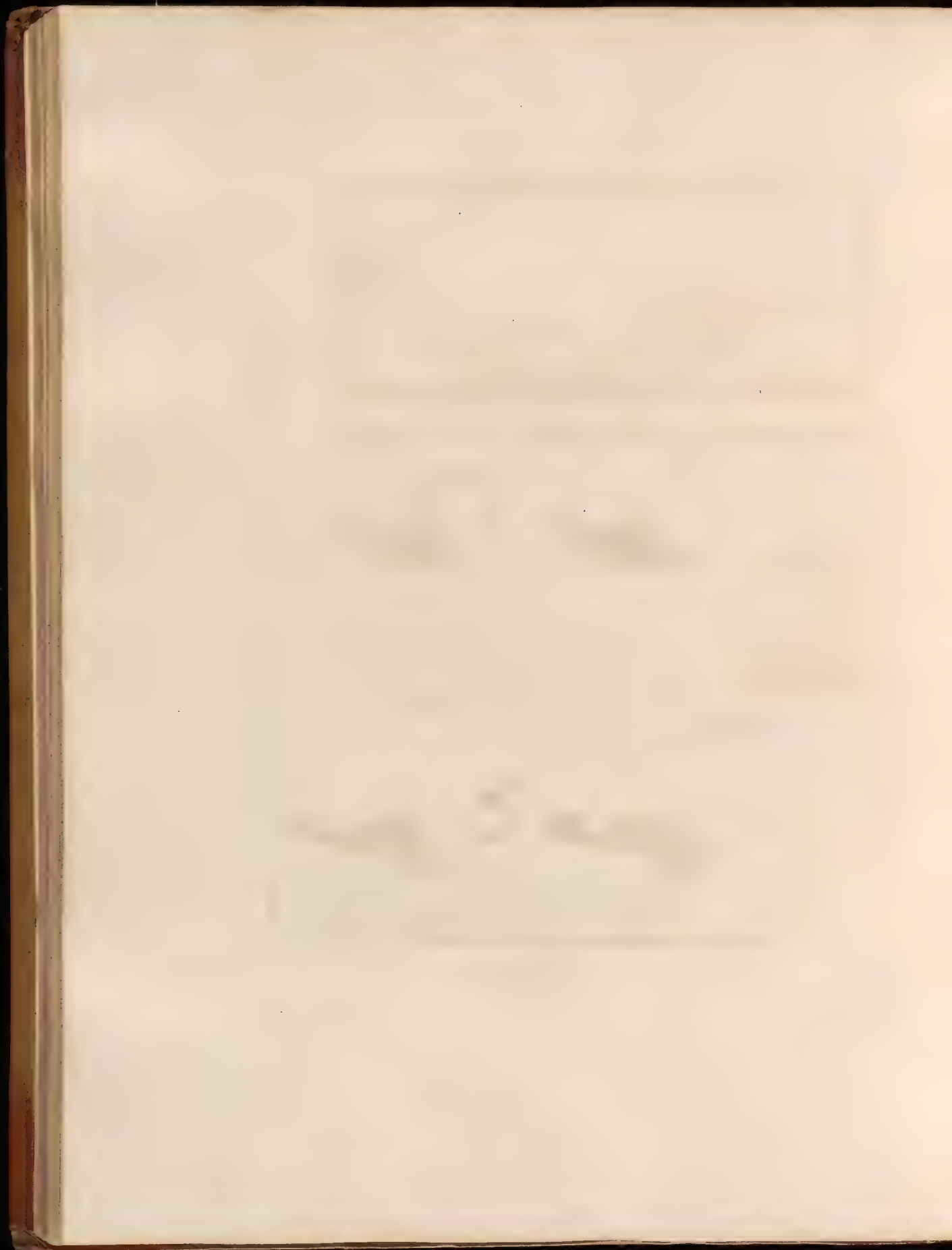
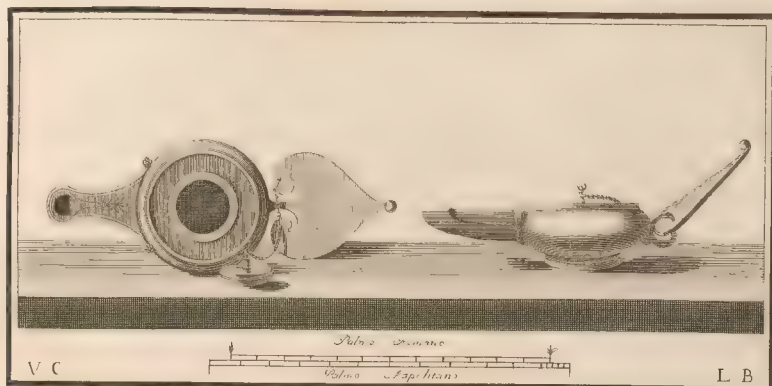



TAVOLA XLII.

GUALMENTE che le *Lucerne* della *Tavola* antecedente, a *navetta* son le *quattro* della presente, tutte di *bronzo*. La *prima* (1) nel *chenisco* rappresenta la *testa* di una *tigre* (2): la *seconda* di *gallo* (3): e la *terza* di *oca*, o di *cigno* (4). L'*ultima* ha il *manico* a forma di *anello*, con una *luna falcata* per finimento (5).

(1) *Si scoprì a' 17. gennajo 1747. in* Ercolano; *e del ritrovamento dell' altre non si è conservata memoria*.

(2) *Frequenti son le teste di animali nel* chenisco *delle nostre* lucerne; *e non solo di animal* anserino, *o aquatico; che sarebbe stata la vera forma prescritta dall' arte; e dallo stesso vocabolo per l' appunto significata; ma sovente dagli artefici, o per imperizia, o per incontrar il piacere de' compratori, le teste di* tigre, *di* grifo, *di* cavallo, *o d' altro più strano animale vi furono apposte altresì. Par nondimeno, che col volger del tempo si fosse introdotto anche ne' fabbri navali il costume di mettere nel* chenisco *in luogo del collo, e della testa di uccello aquatico del genere degli* anserini, *quelle di animali terrestri, ed altre strane figure ancora. Il dubbio nostro nasce dal veder una medaglia già data fuora dallo* Strada, *ed indi riprodotta dallo* Scheffero (de Re Nav. lib. II. 5.), *in cui il* chenisco *va a terminar in un* grifone; *non sembrando verisimile, che monumenti fatti con pubblica autorità, come son le medaglie, avesser avuto a trasmettere a' posteri ghiribizzi di lavoratori ignoranti. Del resto tre lucerne simili alla nostra ha il* Liceto (Lib. VI. 60. 61. 73.), *e due ne ha pur il* Montfaucon (l. c. Tavv. CXL. seg.).

(3) *Un* gallo *quasi simile a questo, cioè stranamente cresstuto, s' incontra in* lucerna *presso del* Liceto (l.c. 73.).

(4) *A qualcheduno è sembrata questa piuttosto una* testa *di* delfino, *con in bocca una* conchiglia; *se pur non sia veracemente testa di animal* anserino *col becco di strana figura, qual tu la vedi*.

(5) *La* Luna falcata, *come si è più fiate osservato in questo stesso* Volume, *ha servito di finimento al manubrio delle lucerne*.

TAVOLA XLIII.

Nic. Vanni del. Iacomino inc.

Pal. mezzo Romano

Pal. mezzo Napoletano

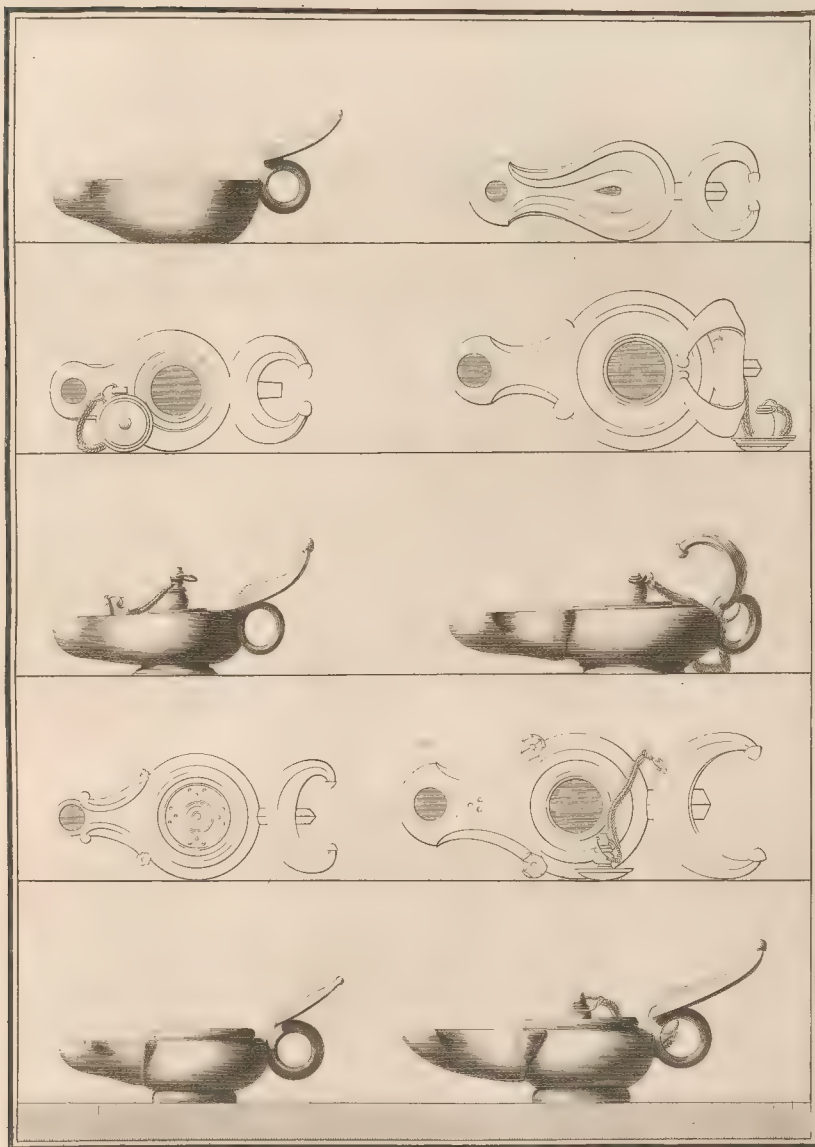



TAVOLA XLIII.

DI *cinque lucerne* di *bronzo* ad *un lume* fa moſtra la preſente *Tavola*; le quali, come tu vedi, ſon diſegnate in due aſpetti; l' uno di lato ombreggiato, l' altro in pianta con ſemplici linee. Della *prima* ſoltanto ſappiamo dove ſia ſtata trovata [1]. Eſſa è ſimile alla *quarta*; in quanto che nè l' una, nè l' altra hanno cotal *laminetta* da turar il foro, onde s'infonde l'olio, col ſuo *bottoncino* per preſa [2]; che ſi vede coſtantemente nelle altre, raccomandato ad una *catenuzza*; meno che nella *quarta*, in cui il foro detto è chiuſo da *lamina*, ſenza bottoncino però, e ſenza catenuzza: ma ben ha eſſa un ſingolar ornamento, cioè *do-*

(1) *In* Pompei *a' 20. di agoſto* 1768.

(2) *Queſta rotonda* laminetta, *o* piaſtrella; *è detta dal* Liceto, operculum; *ed è deſcritta nel modo che ſiegue da* Giovanni Smith, *ſcrivendo al celebre* Niccolò Einſio: Invenio *opercula*, quae *lucernarum* orbibus exacte reſpondent: *e più ſotto*: addo *operculum* aliud; habet enim orbem ex lamina aenea . . . , qui interiorem lampadis cavitatem, operculi margine, accurate claudit.

dici ſegni, o *ſtelle*, che vorreſti dire, ben compartite, tre per ogni lato (3). Nel reſto poi tutte queſte *lucerne* ſi ſomigliano, e nella forma del manubrio, e nell' ornamento del medeſimo, ch' è una *Luna falcata* (4).

(3) *Potrebbe, ſeguendoſi un' interpetrazione del* de la Chauſe (To. II. Tab. XXXVI.) *queſta lucerna aſtrifera crederſi dedicata al Sole; quaſi vi ſi ſcorgeſſe il cammino ſolare intorno a' dodici ſegni dell' Eclittica, che tante per l' appunto ſon queſte ſtelle:* Soli, *ſon ſue parole*, duodecim Zodiaci ſigna percurrenti *lucernam* dicatam fuiſſe veriſimile eſt.

(4) *Un ornamento sì frequente ne' manubrj delle lucerne, qual è la* Luna falcata, *ne induce a credere, che tai lucerne foſſero tutte gettate in una ſteſſa ſtampa*, typus *detta da' Latini*.

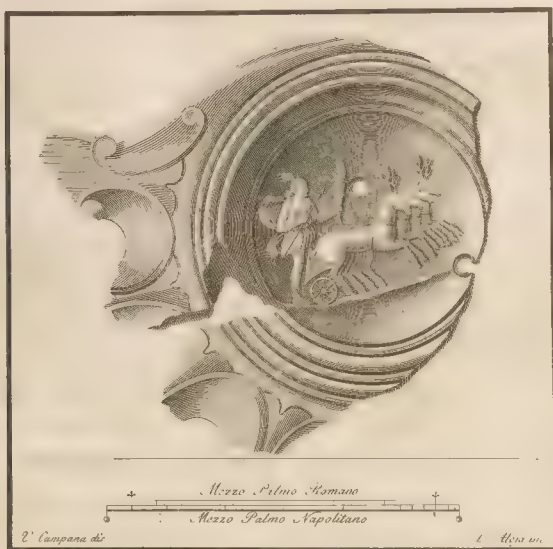
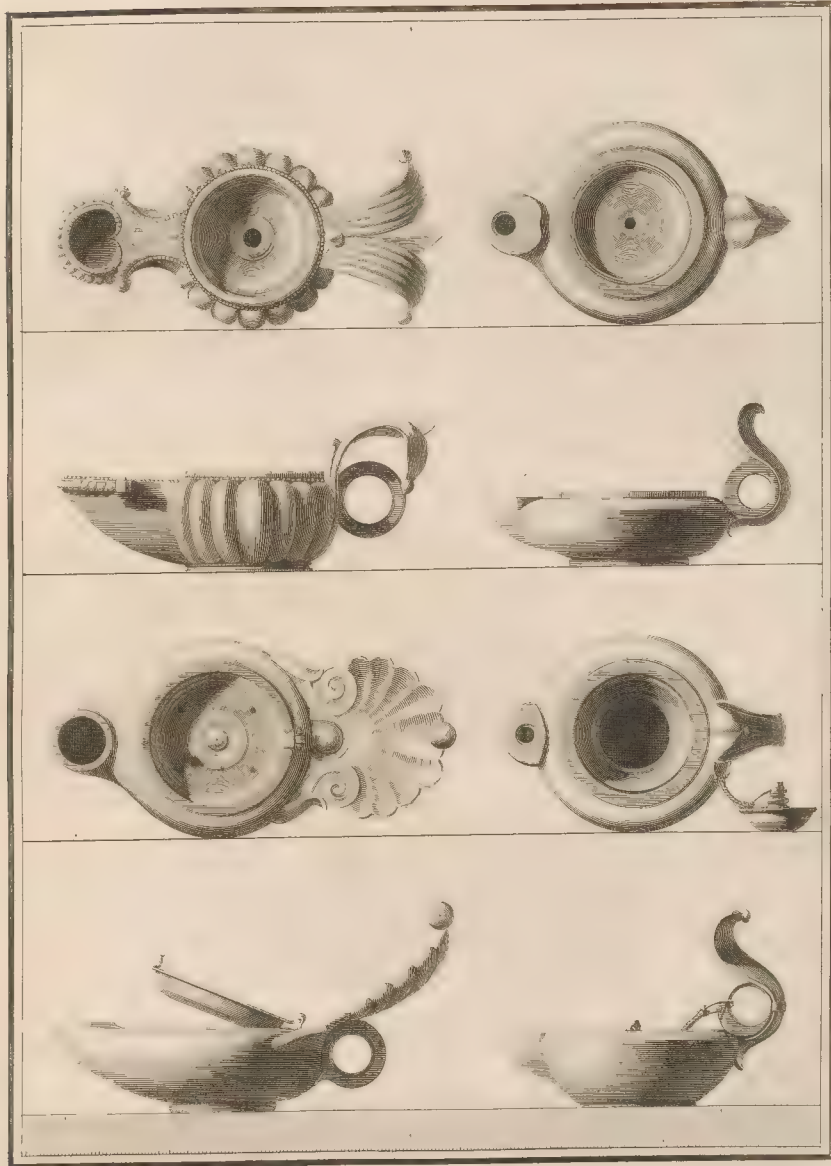



TAVOLA XLIV.

N. Vanni G. Furlanetti

Palmo e Mezzo Romano

Palmo e Mezzo Napolitano

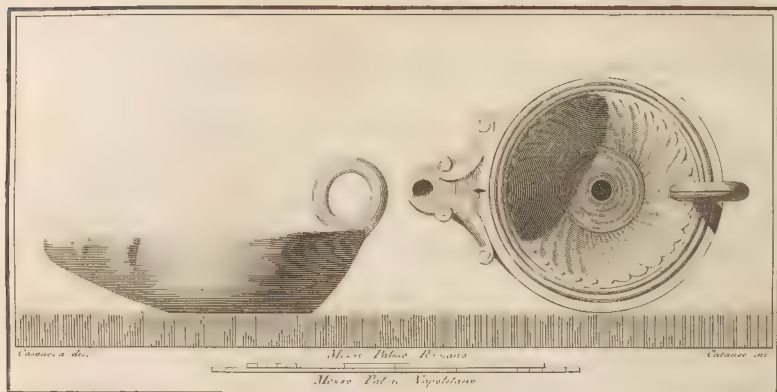
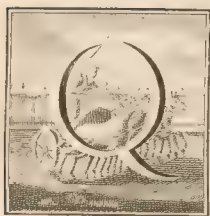



TAVOLA XLIV.

UATTRO ſon le *Lucerne*, che quì abbiamo avanti agli occhi, tutte *unilicni*, e tutte di *bronzo*. Eſſe ſon diſegnate in *due aſpetti*, come quelle delle *Tavole* antecedenti. La *prima* (1) è di aſſai bel lavoro. Nulla di ſingolare ſi oſſerva nella *ſeconda*. La *terza* ha un leggiadro *manubrio* a forma di *conchiglia* (2), con un *globetto*, o *pomo* (3) nell' eſtremità : dippiù ha l' *operculo* col ſuo *fermaglio* (4): e finalmente vi ſi oſſerva un troppo ampio *foro* per

(1) *Si rinvenne nel dì 6. di dicembre 1756.; nè delle altre ſappiamo coſa alcuna.*

(2) *Di un finito, dilicato, e gentile artificio è queſta* Lucerna. *Il manubrio particolarmente è aſſai vago, lavorato a flabello, o piuttoſto a Conchiglia. Queſto potrebbe indurci a credere eſſer* Lucerna *dedicata a Venere, a cui eran ſacre le conchiglie* (Plin. lib. IX. 25. Salmaſ. Exercit. pag. 796. Voſſio de Idolatr. lib. IV. 47.)

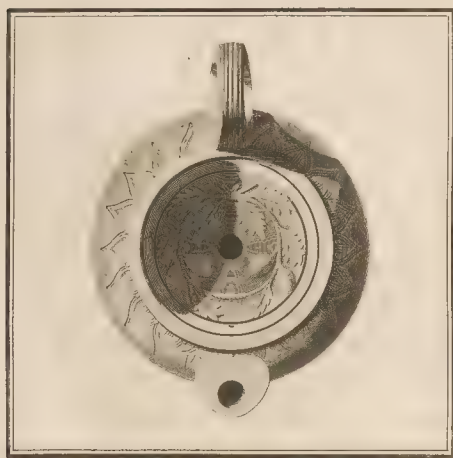
(3) *Il globetto, che ha in cima queſta Conchiglia, ci conferma nella noſtra congettura; potendo tal globetto rappreſentar una perla che ſi genera appunto nella conchiglia; ovvero il pomo fatale, ſegno della vittoria dalla Dea riportata ſopra le altre; ſe non pure foſſe la mela, che Venere diede ad Ippomene per innamorare Atalanta, come ſi ha dallo Scoliaſte di* Teocrito; *o finalmente un' arancia, ſapendoſi, per atteſtato di* Triſo *appreſſo* Ateneo (Lib. III. 8.), *che Venere piantò di ſua mano gli aranci in Cipro; e che ne donava i frutti alle perſone più care* (Tom. IV. delle noſtre Pitt. Tav. XX. n. 5.)

(4) *E' molto grazioſo queſto picciol cardine o maſtietto*

per lo *ſtoppino* (5). L' ultima tiene il ſuo *coperchio* raccomandato alla ſolita *catenella*, appeſa al *manubrio*.

ſtietto del coperchio; ed è ancor degno di oſſervazione quel bottoncino, che ſi vede in punta del coperchio, deſtinato ad alzarlo aſſai facilmente.

(5) *Quantunque molto groſſi foſſero i lucignoli dagli antichi adoperati, ch'erano di canape curato, vedendoſene tuttavia nel R. Muſeo alcuno ben conſervato; pur nondimeno ſembra aſſai largo il foro della preſente* Lucerna; *ſe non vorraſſi credere, che tanta ampiezza foſſe neceſſaria per lo luminello, che potea avervi luogo.*

Casanova dis   Guerra sc

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napolitano

TAVOLA XLV.

V. Campana

F. de Grado inc.

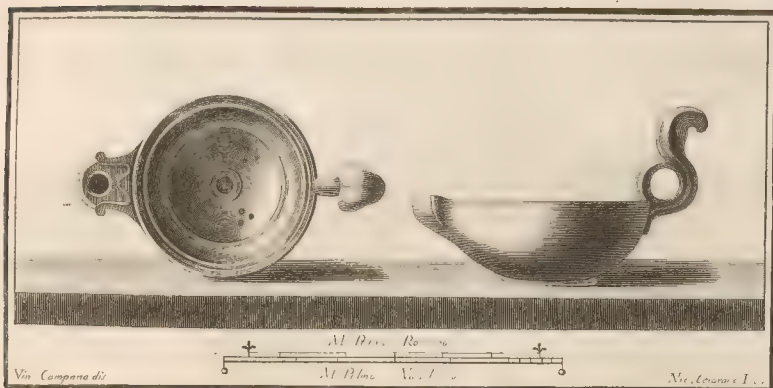



TAVOLA XLV.

ELLA *prima Lucerna* [1] di *terra cotta*, come le due altre della preſente *Tavola*, miraſi in mezzo ad un contorno vagamente lavorato un *leone* ſedente [2], con folta giuba. Nella *ſeconda*, rotta nel *becco*, in mezzo ad un *contorno*, come tu vedi, di ſimil lavoro, ſon due *colombe* [3], su l' anſe di un *vaſe* poggianti, l'una in faccia all'altra; le quali ſoſtengono unitamente col loro *becco* una *fronda*.

(1) *E di queſta, e delle altre due non ſi sa nè il luogo, nè il tempo della ſcoverta.*

(2) *Il* leone *quì eſpreſſo ſembra di un' aria pacifica a guiſa di un* cane, *che ripoſi ſopra di se ſteſſo: e queſta ſua tranquilla poſitura ci ritorna a mente ciocchè ſi notò altrove* (To. II. delle noſtre Pitt. pag. 333.) *coll' autorità di* Eliano, *cioè che i leoni nell' India ſoleano renderſi così manſueti; che ſe ne ſervivano come di cani, per dar la caccia a' cervi, a' tori, ed agli altri animali ſelvaggi.*

(3) *Son le colombe il ſimbolo della concordia maritale, e generalmente parlando dell'amicizia e dell' uniformità de' penſieri.* Orazio (Epiſt. lib. I. 10.) *ſcrivendo a* Fuſco Ariſtio, *dice*

. . . . quidquid negat alter & alter
Annuimus pariter, vetuli notique *columbi*.

E di quì è, che ſpeſſo ricorra negli antichi baſſirilievi ſepolcrali una coppia di colombi; per dinotare appunto l' amicizia e la ſomiglianza de' ſentimenti, paſſata tra il defunto, e colui, che gli facea l' onor del ſepolcro. Le noſtre colombe beccano inſieme non so ſe fronda o altro che ſi ſia, e poggiano su' manichi di uno ſteſſo vaſe anſato, *detto da' latini* diota, *cioè* a due preſe; *forſe per eſprimer così, che tutto debba eſſer comune, anche il mangiare, ed il bere.*

da. La *terza*, ch'è molto maggiore delle altre due, porta impreſſa una *nave* di ſtrana figura (4), rappreſentata anche in picciolo al di ſotto.

(4) *Singolare è queſta* Lucerna, *perciocchè ne porge il diſegno della nave detta* Piſtrice. *E' la* piſtrice *un moſtro marino; e ſiccome, alzando il capo e la coda, vien quaſi a formare un navilio, come vedeſi nella ſottopoſta figura, quivi ad arte collocata; così dagli antichi ſe ne tolſe ſovvente con tal eſattezza l'idea, che oltre all'apporne il capo alla prora, n'eſprimevano ancor la biforcata coda nella poppa, ſecondo quì ſi vede. Furon dunque cotai navi frequenti nell'antichità; e ſi appellarono dalla lor figura* Piſtrici. Virgilio (Aenead. lib.V.) *aſſegna una nave* Piſtrice *a* Meneſteo *ne' giuochi da* Enea *celebrati in Sicilia in onor di* Anchiſe; *e* Livio (Decad. V. 4.) *racconta àver il Re* Perſeo *mandate nell'iſola di Tenedo, con altri navilj, cinque* Piſtrici. *Ma qualunque ſia la belva, che contraſſegna queſta barca, abbiamo più volte oſſervato eſſere ſtati i navilj degli antichi diſtinti da alcuni ſegni, rappreſentanti per lo più teſta di animale o marittimo o terreſtre, da' quali prendeano ancora il lor nome. La pala del remo di queſta noſtra barca, con la ſua ampiezza ci chiama a far un'oſſervazione, cioè che quanto più antichi ſiano i monumenti, ne' quali ſono eſpreſſi remi, tanto più vaſte ſi oſſervano le pale. Veggaſi la* lucerna *prodotta dal* Fabbretti (de Columm. Traj. pag. penult. ſeg.), *ed ivi ſi vedrà la ſtrana larghezza de' remi antichi in confronto de' noſtri; la qual certamente era tal e tanta a' tempi di* Uliſſe (Omero Odyſſ. λ. v. 120. ſeg.), *che un remo* (ἐρετμὸς) *in paeſe, ove non ſi conoſcea il mare, nè l'arti marinareſche, potea facilmente ſcambiarſi per un* ventilabro (ἀθηρηλοιγὸς), *oſſia per quella pala adoperata da' contadini nello ſventolare e purgare le biade: nè ſenza ragione ſi trovò molto confuſa la dotta madama* Dacier *nel comentar queſto luogo del Poeta*.

TAVOLA XLVI.

Mezzo Palmo Romano
Mezzo Palmo Napolitano
V. Campana dis.
G. Guerra inc.

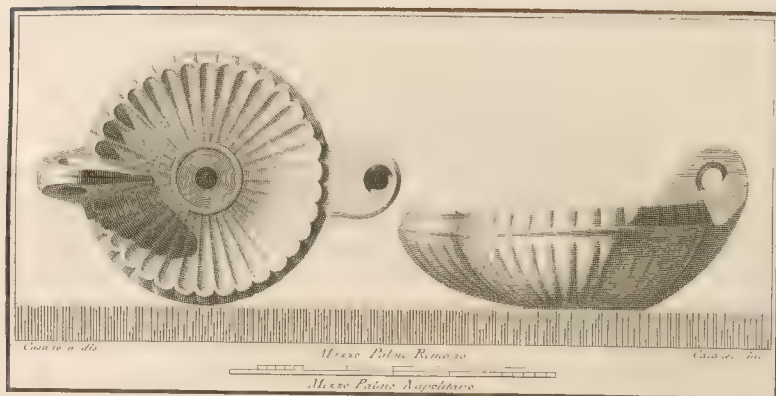



TAVOLA XLVI.

ONTIENE queſta *Tavola* cinque *Lucerne unilicni* di *creta*. La *prima* (1), mancante del becco, ha nel contorno interiore un ornamento di *foglie*, ed in mezzo una *Croce* molto ornata (2), poſta tra due fori da meſcervi l' olio. Nella *ſeconda* (3) miraſi eſpreſſo il *buſto* di un *giovine* (4). La *terza* (5), che ha rotto ancor eſſa il becco, moſtra

(1) *Fu ſcoperta in* Pompei *nel giorno ultimo di gennajo* 1756.

(2) *Non è la prima volta che ſi veggano lucerne fregiate del ſacroſanto ſegno della* Croce. L'Aringhio (Rom. ſotterr. lib. III. 22.) *ne produce cinque, fra le quali una ve n'ha* (pag. 519.) *tutta ſimile alla noſtra; ſe non che, in luogo de' ſegni che queſta porta impreſſi, ſi vede quella ornata d'una filza di perle, che girano per lo contorno della* Croce. *Tre altre lucerne croceſegnate ſono ſtate mandate in luce dal Sig.* de la Chauſſe (Muſ. Rom. ſez. V. Tavv. I. ſeg.); *le quai lucerne tutte ſono ſtate meritamente annoverate tra' monumenti Criſtiani: e ſe ad alcuno piaceſſe aggiudicar anche la preſente a' primi Criſtiani di queſte noſtre contrade, noi nol contenderemo; anzi troviamo, che beniſſimo potette in* Pompei, *dov' eſſa fu trovata, eſſervi alcun Criſtiano. E veramente, eſſendo di accordo gli eruditi in fiſſare, con l' autorità di* Euſebio, *la prima venuta di S. Pietro in Italia nel terzo anno dell' Imperio di Claudio, o vogliam dire nell'anno 43. di GESU' CRISTO; ed eſſendo per l' altra parte certo, come atteſta* Seneca (Quaeſt. Natural. lib. VI. 1.), *che* Ercolano, *ed i circoſtanti paeſi furono orribilmente ſcoſſi da un fiero terremoto nel conſolato di Regolo, e di Virginio, cioè nell' anno 63. dell' era noſtra; e che* Pompei *con altri luoghi vennero poi interamente ſepolti dalla pioggia di cenere, di lapilli, e di altre materie dopo tredici anni, imperando* Tito; *poteano beniſſimo, in queſto ſpazio di 37. anni, eſſer moltiplicati a ſegno i fedeli in queſte noſtre regioni, da trovarſene alcuno in* Pompei, *che ſeco aveſſe la lucerna fregiata dell' auguſto ſegno. Ma ſe piaceſſe ad altri piuttoſto dire, che non ſia altrimenti da annoverar la noſtra* lucerna *tra' monumenti criſtiani; ben potrebbe egli farſi ſchermo d' infiniti eſempj di monumenti indubitati gentileſchi, e che nulla oſtante hanno impreſſo il ſegno*

mostra nel giro interno ornato di *frondi* come la prima, un *Delfino* (6), in mezzo a due fori da infonder l'olio. Sembra una *conchiglia*, o piuttosto un intreccio di *foglie* (7) quel che sta espresso nel desco della *quarta*. La *quinta* finalmente ha nel giro esterno e nell' interno un ornamento di varj *globetti* o *bottoncini* (8), e nell' area il suo *foro* per l'olio.

gno della Croce: e quì bastimi ricordare due Vasi Etrusci pubblicati dal Passeri (Pitt. Etruf. To.I. Tav. LIII. LXXXVII.), *il primo de' quali serbasi in Napoli nella Biblioteca de' PP. dell' Oratorio; in ambedue i quai Vasi incontrasi cotal segno. Potrebbe ancora altri sospettar di mistero Egiziano, narrando* Socrate (Hist. Eccl. lib.V.17.), *che qualor volle l' Imperator Teodosio il Grande ripurgare in Alessandria di Egitto il celebre tempio di Serapide, per poi consegrarlo al vero Dio, vi si trovarono scolpite, tra' varj altri geroglifici, molte Croci; e che i più dotti fra gli Egiziani, convertiti alla vera credenza, manifestarono che quel geroglifico della Croce era da loro adoperato a significar la* Vita futura. *Son di accordo a riferir lo stesso e* Sozomeno (Lib. VII. 15.), *e* Niceforo (Lib. XII. 26.), *e* Suida (Lib.IX.29.), *e* Rufino (Lib.II.29.)

(3) *Ignoriamo dove sia stata rinvenuta.*

(4) *Due altri volti a questo non dissimili si son veduti quì innanzi, uno* (Tav. II. 3.), *dove si disse per alcuni contrassegni, esser di Mercurio; e l' altro* (Tav. V.2.), *e si suppose esser di Aventino figliuolo di Ercole; ma assai più difficile è indovinare qual sembiante in questa lucerna abbian voluto esprimere: se pure non sia volto di donna, come par che si possa ritrarre e dall' acconciatura de' capelli, e più da quel cuffiotto, ch' era la* mitella, *presso i Romani usata dalle donne, e non solo dalle meretrici, com' altri ha affermato, ma ancor dalle vergini. Merita anche qualche osservazione quel doppio collaretto di questa figura, che pare sia composto di due di quelle strisce di drappo dette* fimbrie, o segmenti, *con le quali ebbero in costume le donne fasciarsi la gola, secondo ne fa testimonianza* Servio (ad Aeneid. Lib. I.)

(5) *Si scoprì a' 9. maggio 1755. pure in* Pompei, *nè delle due seguenti si è conservata alcuna notizia di lor invenzione.*

(6) *La figura del Delfino potrebbe farci credere, che questa* lucerna *sia stata dedicata a Nettunno, a cui era sacro cotal pesce* (Spanh. de V. & P. Numism.); *e quindi fu simbolo frequentissimo nelle monete delle Città marittime, come di Napoli, di Siracusa, di Messina, di Taranto* (l. c.).

(7) *Se non è conchiglia, alle foglie di qual pianta potrebbono rapportarsi le nostre? è difficile determinarlo.*

(8) *Tai globetti o bottoncini son quì posti per semplice ornamento; e s'incontrano spesso in tutte le figuline; nè ci danno campo da farvi osservazion niuna sopra.*

Nic. Vanni. Fiorillo.

Palm. Mezz. Romano

Palmo Mezzo Napoletano

TAVOLA XLVII.

RE son queste *Lucerne* di *terra cotta*, ciascuna disegnata orizontalmente e lateralmente. La *prima* (1), di non molto felice disegno, ha in mezzo a tre fori da infonder l'olio, una *sfinge alata* (2); e nel contorno un ornamento di molte piccole *borchie*. La *seconda* (3), di un lavoro rozzo anzi che nò, rappresenta nell' insieme la *testa* di un *bue* (4) con una *luna falcata* all' estremità del manubrio. La *terza* (5), assai elegante (6), è a *due lumi*, tra di loro diametralmente opposti, con l'*appiccagnolo* nel mezzo, per sospenderla.

(1) *Si scoprì in* Ercolano *a'* 16. *novembre* 1776.

(2) *Non è certo questa la* Sfinge Egiziana; *poichè quella si figurava col capo coverto, e senz' ale; ma sì la* Greca, *che portava le ale al dorso, e 'l capo scoverto. Ecco la definizione che dell' una, e dell' altra ne dà il* Vossio (Etymol. v. Sphinx): Sed hoc intelligendum de Sphinge Græcorum, quæ erat capite nudo, capillis compositis, pennata: at Aegyptiaca erat capite velato, sine alis. *Il* Liceto (de Lucer. pag. 820. 836. 908.) *rapporta tre Lucerne, due con la* Sfinge Egiziana, *cioè senz' ale, ed una con la* Greca, *cioè alata*.

(3) *Venne fuora dagli scavi di* Pompei *il dì* 13. *di febbrajo del* 1761.

(4) *In questa figura ad alcuni piacque riconoscer qualche simbolo, o idea* Fallica. *Il* Liceto (l. c. pag. 910.) *ne ha pubblicata una quasi simile*.

(5) *Due somigliantissime tra di loro ne ha il Real Museo, una scoperta a* Stabia *nel giorno* 17. *di ottobre* 1753., *e l' altra, che la diè alla luce* Pompei *ne'* 24. *di Luglio* 1766.

(6) *La eleganza delle forme, che si ammira in questa lucerna, ci rimanda ad un secolo felice per le arti*.

Casanova dis. Cesarano Inc.

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napoletano

TAVOLA XLVIII.

SONO nella presente *Tavola* sei *lucerne* di *creta*. Nella *prima* (1) si vede un *quadrupedo* mal disegnato, che potrebbe essere una *lepre*, od una *cervetta*. Nella *seconda* avvi un *delfino*. La *terza* (2) ci mostra due *figure nude*; una, che appoggiasi ad un fonte; e l'altra, che versa nel fonte stesso acqua da un vase (3). Sta impresso nella *quarta* (4) un *genio alato*, che porta con le due mani come una *face*. Mostrasi la *quinta* in due aspetti; e tiene l'*appiccagnolo* per sospendersi (5). Nell'*ultima* si vede espressa la *Fortuna* col *timone* nella destra, e col *corno della dovizia* nella sinistra (6).

(1) *Nulla si sa del ritrovamento, nè di questa, nè della seguente.*

(2) *Fu rinvenuta in* Pompei *a' 3. di novembre 1783.*

(3) *Tra que' tredici bassirilievi del Real Museo, venutici da Ischia, che son voti dedicati* Nymphis *o* Numphis Nitrodibus, *cioè delle acque di Nitroli; uno ve n'ha, in cui veggonsi due donne, ma del tutto vestite, le quai da altrettanti vasi versano acqua in un cratere affatto simile a questo della nostra* lucerna. *Al di sotto del bassorilievo è la seguente inscrizione:*

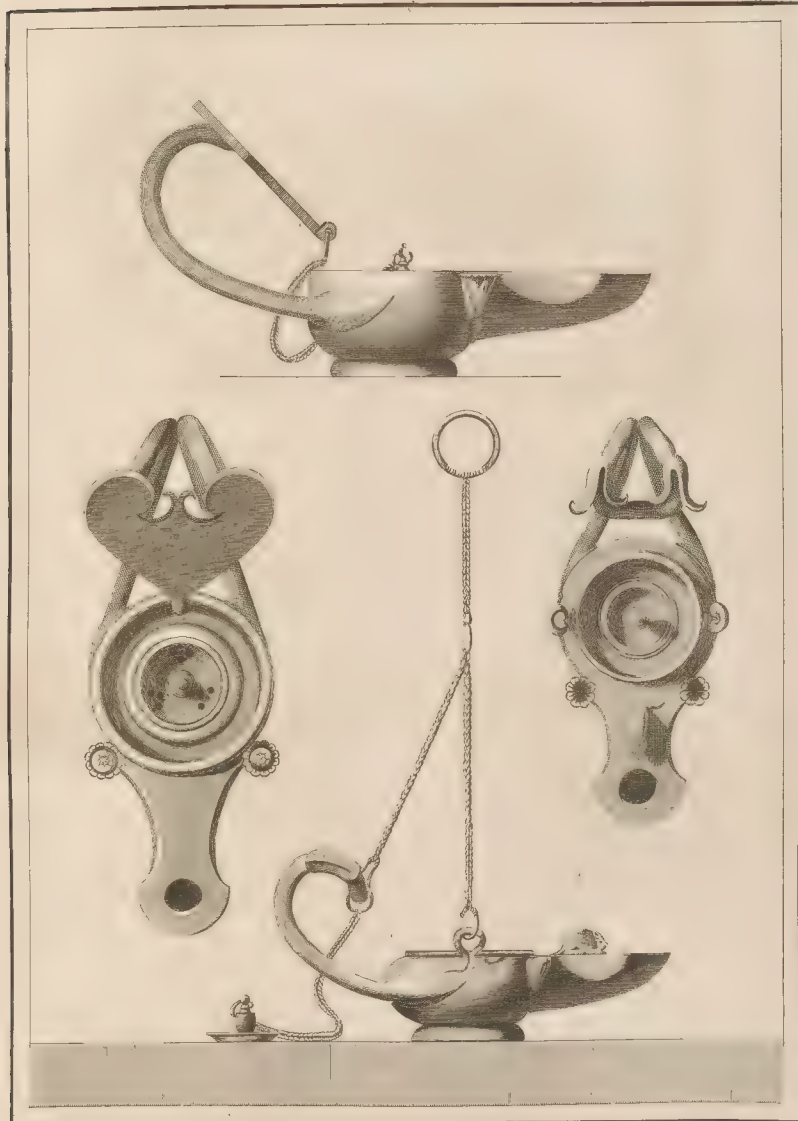
P. DASIMIVS . RISEA . NYMPHIS . V. S.

(4) *E di questa, e delle due che sieguono non si è conservata notizia dove sieno state scoperte.*

(5) *Altre simili si veggono in questo Volume nella* Tavola XV. *e nella precedente; sebbene questa sia a due lumi; ma con lo stesso appicagnolo.*

(6) *Così trovasi in altra* lucerna *della* Tavola II. *di questo stesso Tomo.*

Casanova des.

Carlo Cerì inc.

Mezzo palmo Romano

Mezzo palmo Napoletano

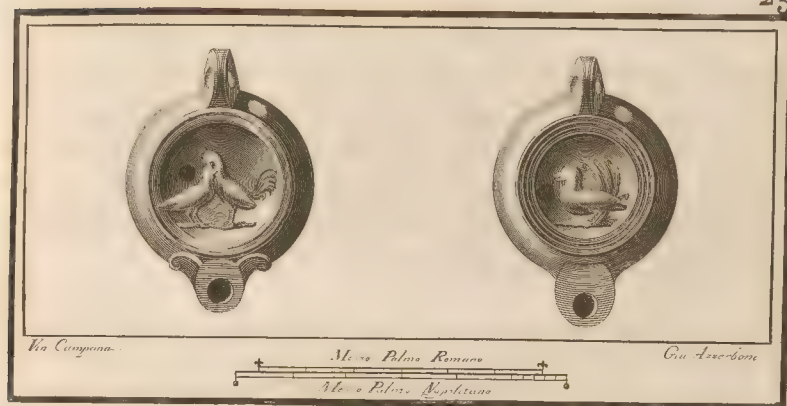



TAVOLA XLIX.

DUE ſole *Lucerne* di *bronzo* quì vedi, diſegnate però in altrittanti aſpetti: ambedue ſono *unilicni*. La *prima*, che ha la forma aſſai frequente di *ſpola* o di *navetta*, tien grande e ben lavorato *manubrio*, formato da due *verghe ritorte*, che vanno ad incontrarſi in un punto, ed a terminar poi in ampio *fogliame a cuore*; dalla cui eſtremità ſi parte una *catenella*, alla quale è raccomandato il *turacciolo*. Penſile è la *ſeconda* (1) per mezzo di tre *catenuzze*, che tutte ſi uniſcono per mezzo di un *anelletto*; donde ſe ne diparte una ſola terminante in un più grande *anello* (2). Ha, ciò nulla oſtante, il ſuo *manubrio*, che la renderebbe, a un biſogno, atta ad uſarſi an-

(1) *Di queſta ſola ſi ſa, che ſcopriſſi in* Pompei *il* 1761. *a' 27. di febbrajo.*

(2) *Per queſto anello ſoſpendeaſi a' candelabri; ſe non pure in qualche* Larario, *d'avanti ad alcun* Idolo domeſtico.

che a mano; all' eftremità del quale altra *catenella* fta attaccata, che ritiene il *coperchio* : nel refto è quefto manubrio quafi fimile a quello della prima; difcoftandofene foltanto nel *fogliame*, ch' è diverfo. Nel piano poi del fuo *becco* vedefi a tutto rilievo un ben lavorato *topolino* in atto di accoftarfi al *lucignolo*, per fucciarne l' olio (3); che la rende fingolare, e di gran pregio.

(3) *Chi non fa quanto fia ingordo queft' animale dell' olio?* E Omero, *o chiunque egli fi fu l' autor di quel giocofo poemetto della* guerra de' Topi co' ranocchi, *mette in bocca a* Minerva *quefta fcufa, perchè ella non andaffe in foccorfo de' topi.*

Ω' πατερ, ἒκ ἀν πώποτ' ἐγώ μυσι τειρομένοισιν
Ε'λθοίμην ἐπαρωγὸς ἐπεὶ κακὰ πολλά μ' ἔοργαν,
Στέμματα βλάπτοντες, καὶ λύχυϐς εἵνεκ' ἐλαίϐ.

Padre, non mai a' travagliati Topi
Verrìa in ajuto; che mi feron molti
Danni, mandando male le corone,
E per cagion dell' olio le Lucerne.

A Vulcano potrebbefi credere dedicata la prefente Lucerna; *conciofiacchè a lui era facro queft' animale.*

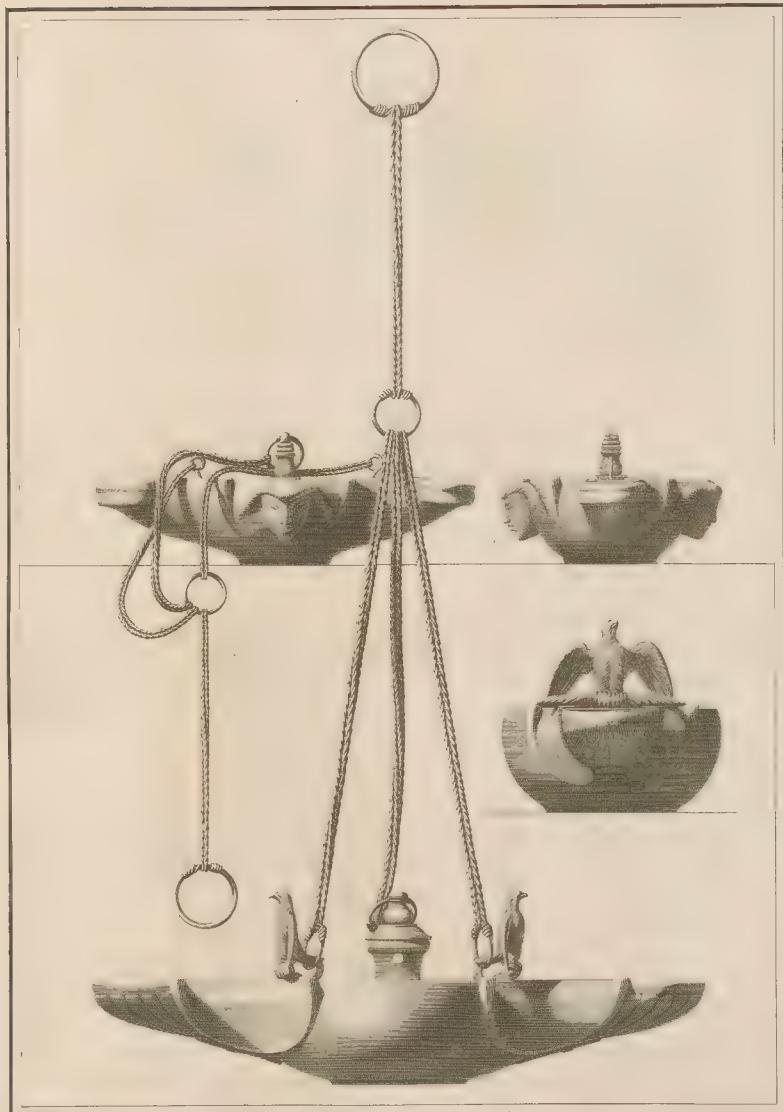



TAVOLA L.

G. Casanova dis. G. Guerra inc.

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napoletano.

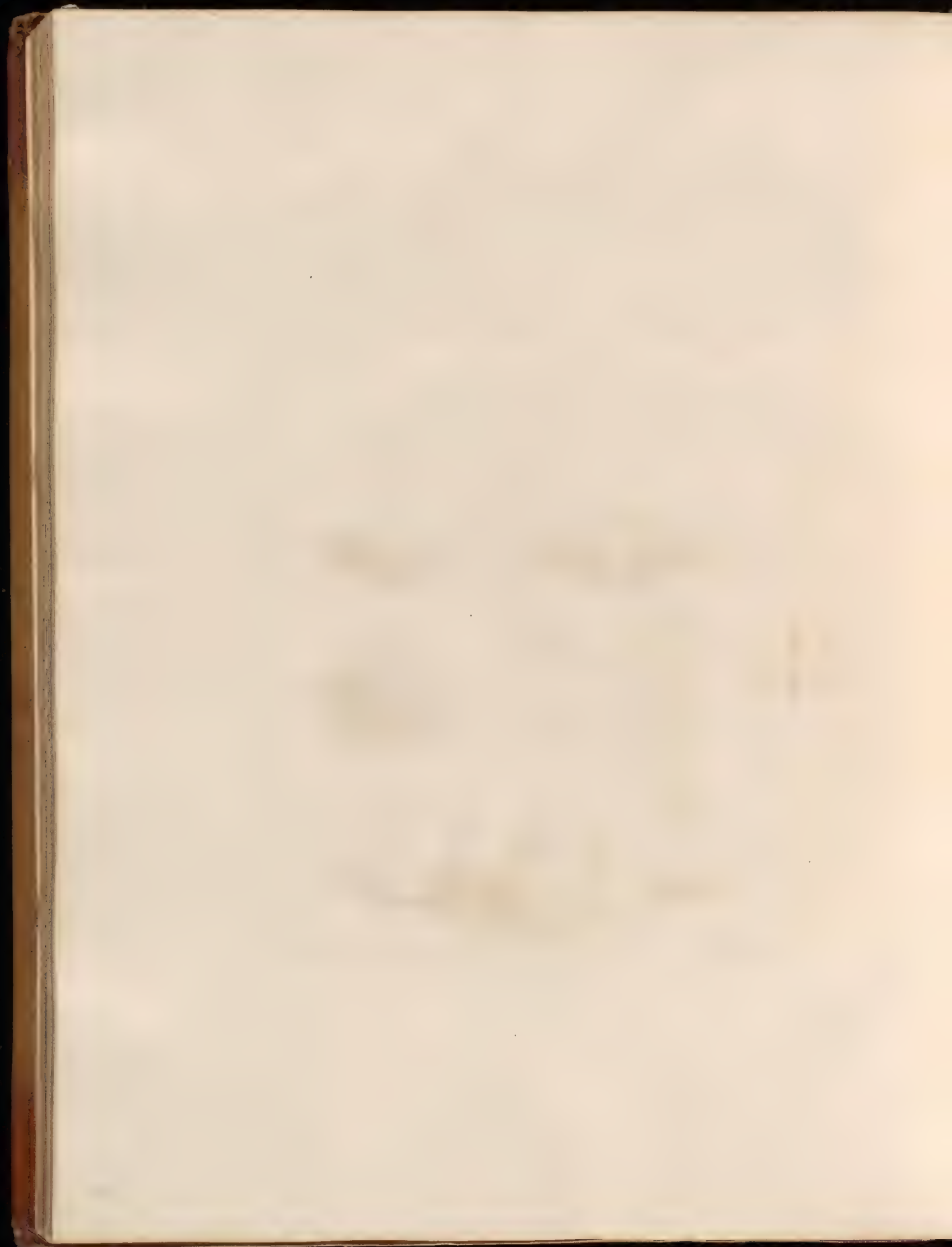
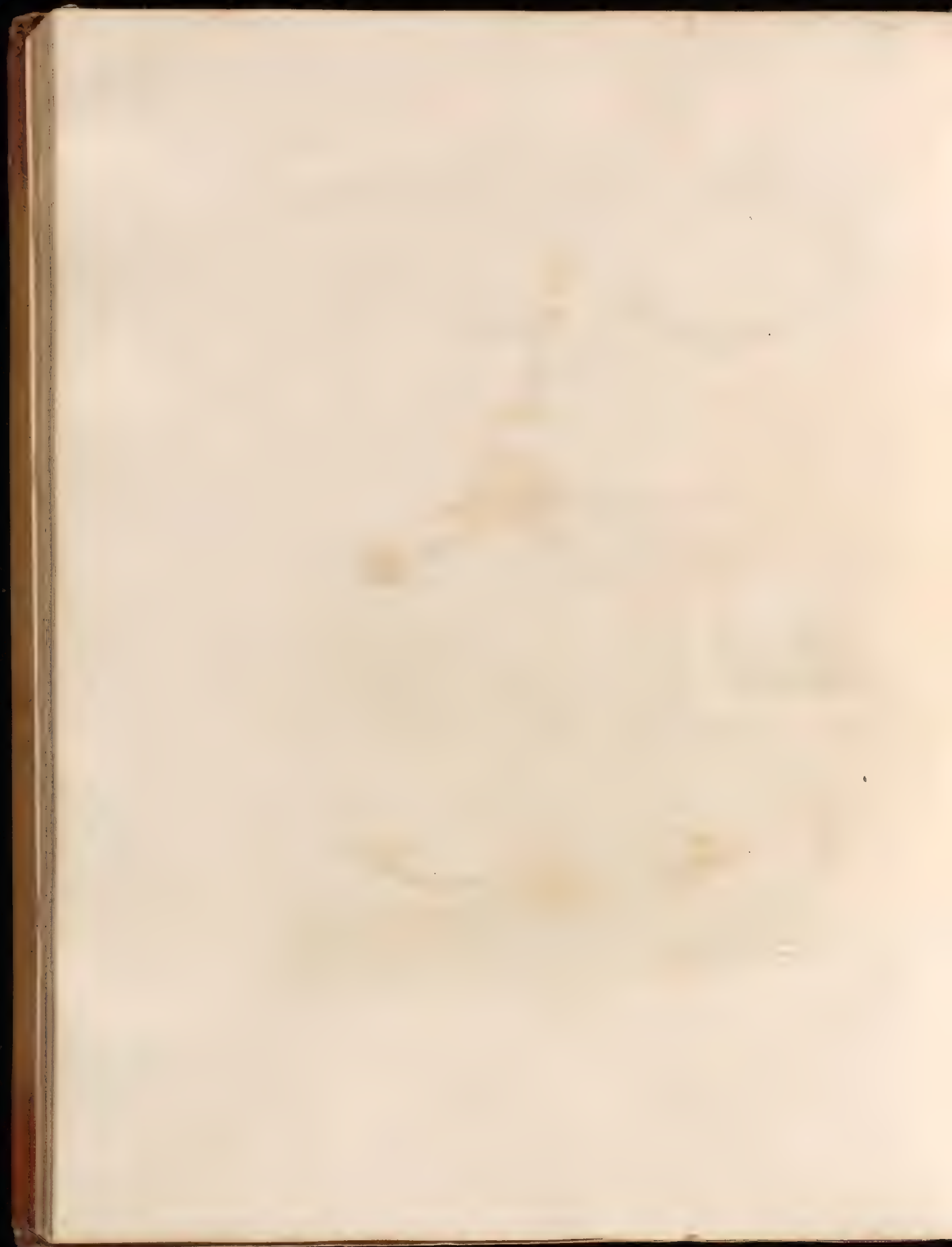
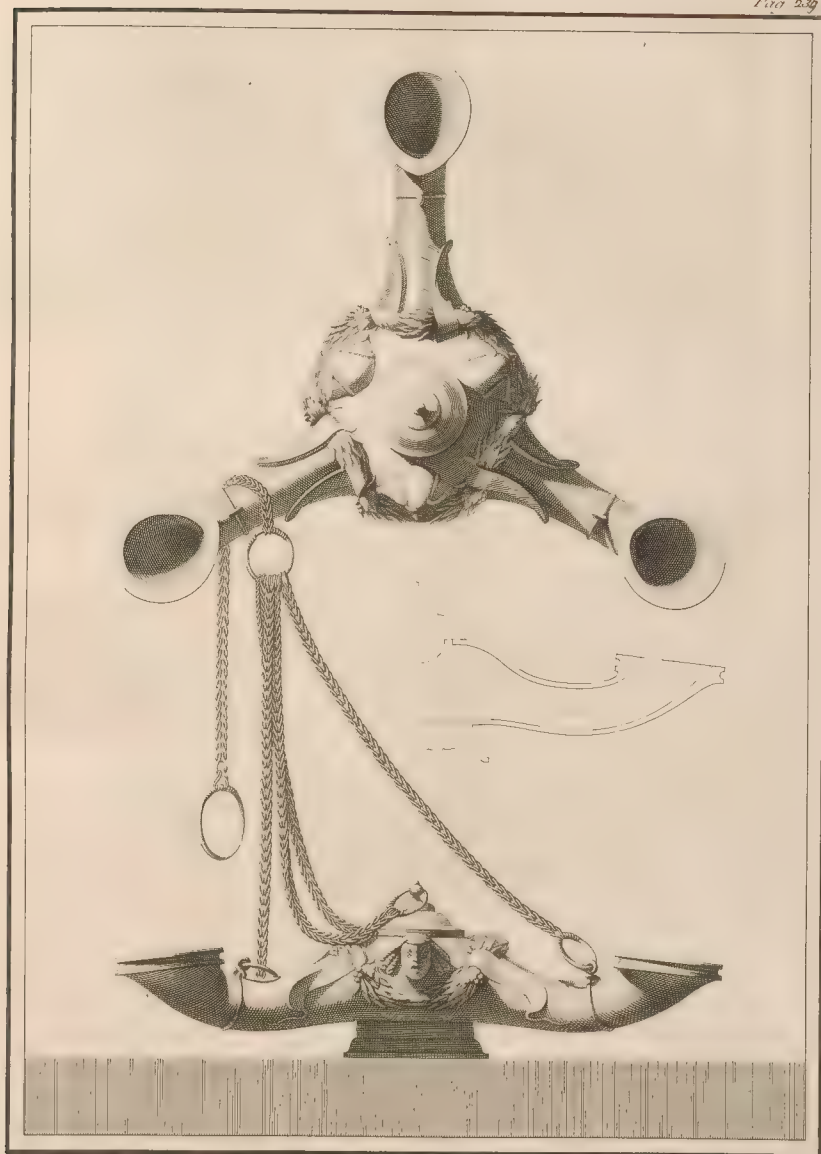



TAVOLA L.

I presentano in questa *Tavola* due *Lucerne* pensili di *bronzo*, elegantemente lavorate *a navetta*; le quai son disegnate in due aspetti. Quella, ch' è nella parte più alta [1], per vaghezza finge di posar sopra un piano; e che quindi pendano le *catenelle*, onde sospendesi [2]. Essa in ambedue i suoi lati per lungo è abbellita da una *maschera*. L'altra [3] della parte inferiore, sospesa per mezzo delle sue *catenelle*, ha i *becchi* ornati al di sotto di *baccellature*; e prossima a ciascun *fermaglio* delle catenelle sta in piedi un' *aquila* di tutto rilievo, che stringe con gli *artigli* un *fulmine* per traverso [4].

(1) *Si dissepellì in* Pompei *nel dì 24. marzo 1756.*
(2) *Pur due lucerne sospese con le stesse catene, come le nostre, trovansi presso del* Liceto (Lib. VI. pag. 915. 1071.); *l' ultima delle quali è stata poi riprodotta dal* P. Montfaucon (To. V. Tav. CLXXXVIII.).
(3) *La cacciò fuori* Ercolano *nel 1739. a' 15. di ottobre.*
(4) *Nella stessa mossa si vede l' uccello ministro di* Giove, *col folgore tra gli artigli, nel rovescio di una medaglia Capuana pubblicata già dal nostro immortal* Mazzocchi (Diss. Corton. To. III. Tav. I. n. 1.). *Potrebbe uom dire, non senza qualche ragione, che questa* lucerna *sia stata sacra all' altitonante Nume.*

TAVOLA LI.

Gioi Casanova dis. *Aniello Cataneo inc.*

Mezzo Palmo Romano.

e Mezzo Palmo Napolitano.

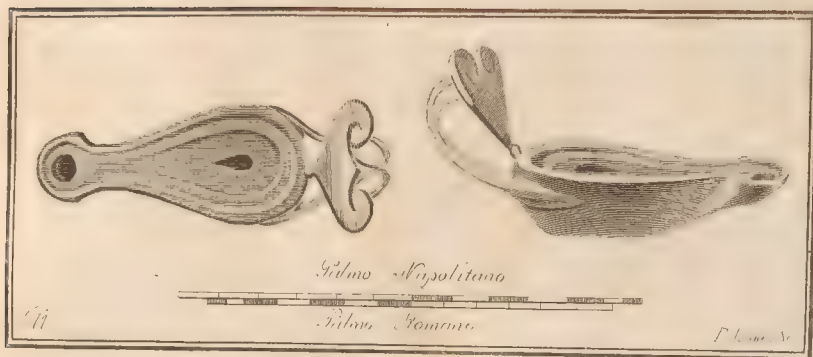



TAVOLA LI.

UCERNA di *bronzo* [1] a *tre lumi* di elegante lavoro vedesi quì disegnata in due aspetti; con la sezione a semplici linee di uno de' suoi *becchi*, sino alla metà del corpo della *lucerna*. Essa pende da tre *catene* legate ai *becchi*; siccome da altra *catenella* è sospeso il *turacciolo* [2]. Il corpo della *lucerna* poi è ornato ne' tre aspetti principali da altrettante *maschere sceniche* [3], in mezzo a festoni, ed a vitte assai vagamente intrecciate tra di loro.

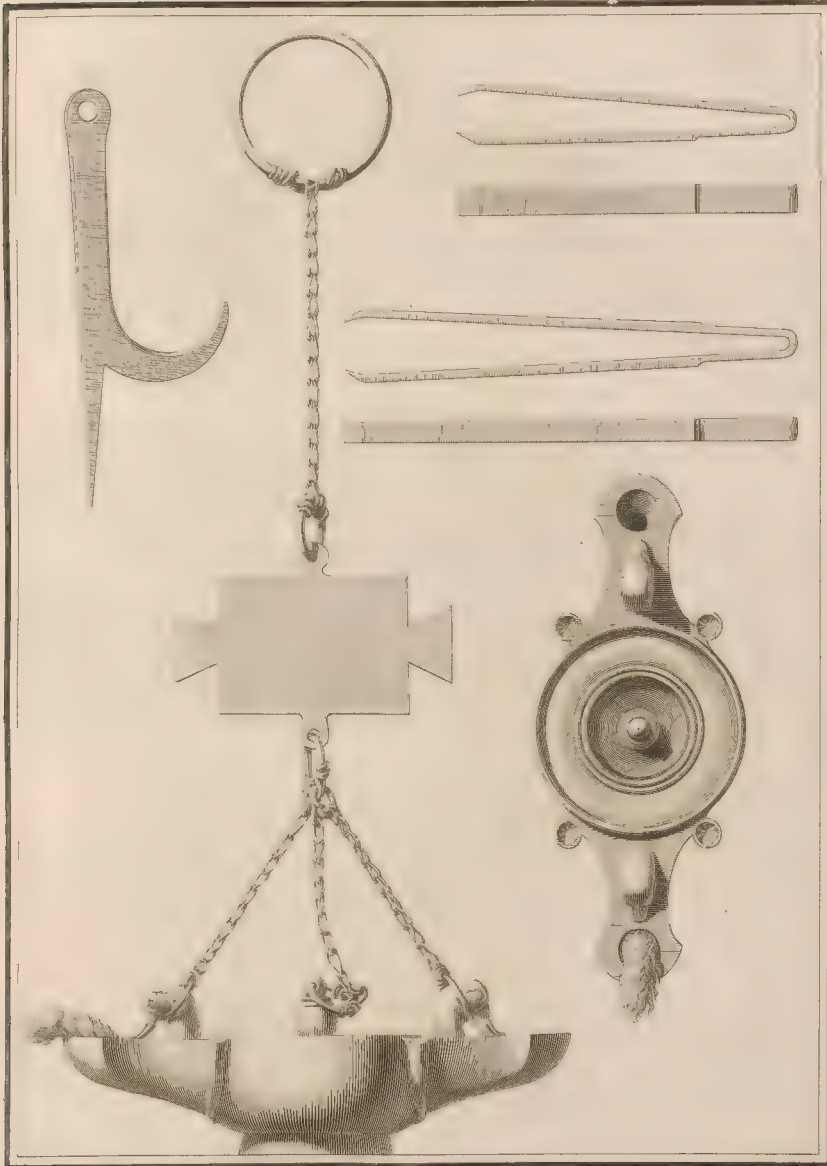
(1) *Fu trovata in* Ercolano 1764. 20. *gennajo*.

(2) La Chausse (Tom. II. Tav. IX.), *e* Montfaucon (Tom. V. pag. 228.) *rapportano una consimil* lucerna; *pendente però da quattro catenelle. Questa nostra con tanti arredi e sostegni fa sospettare che fosse stata appesa in qualche larario. Strano neppur sarebbe il credere ch' abbia potuto una volta essere stata sospesa ad alcun arbore sacro a qualche* Nume; *la cui solennità talvolta celebravasi con ornar di vitte la rispettata pianta, profumarla, e appendervi ancora molte* lucerne; *al qual costume fece allusione* Prudenzio, *cantando* (contra Symm. lib. II. v. 1009. seg.).

Et quae fumificas arbor vittata Lucernas
Servabat, *cadit ultrici succisa bipenni*.

(3) *Nella surriferita* lucerna *del* la Chausse *si vede un busto con femminile aspetto, ch' ei suppone di* Leda *o di* Nemesi: *ma quì è senza fallo volto larvale o maschera, e ben triste; il che farebbe credere al* Gori, *che la nostra* lucerna *sia da riferire alla classe delle sepolcrali.*

TAVOLA LII.

G. Vanni de. Furl inc.

Grandi come l'originali.

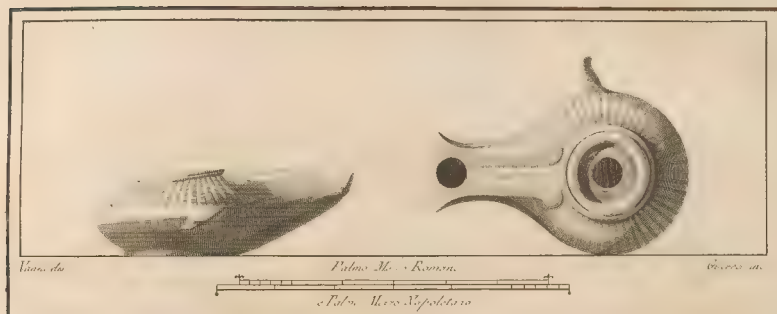



TAVOLA LII.

A *Lucerna bilicne di bronzo* (1), che ſi vede di fianco e di faccia in queſta *Tavola*, è ſenza fallo una delle più pregiate, che poſſa vantare il *Muſeo Ercolaneſe*, ſe non pure unica al Mondo; non già per la ſua manifattura; nella deſcrizione della quale, comechè elegante ſia, non ci fermeremo punto noi; potendone ciaſcuno per ſe diſtinguere ogni parte, ſenza pericolo di errare; ma sì la ſua ſingolarità naſce dall'aver eſſa conſervato l'antico *lucignolo* (2); come quì ſi moſtra nella vera ſua figura, e grandezza.

(1) *Fu trovata a* Stabia *a' 24. di gennajo 1782.*

(2) *Il dare un diſegno di* lucignolo, *che ſieſi conſervato nell' intera ſua conſiſtenza, figura, e grandezza dopo il diſcorrimento di diciaſſette ſecoli, potrebbe far ſorgere un ragionevole dubbio su l' eſiſtenza del fatto; il che può dirſi ancora dell' avvanzo di altro* lucignolo, *che tuttavia ſi mantiene nel* lampadino *che vedeſi inciſo nella* Tavola XL. *Ma, per dileguare ogni difficoltà, che potrebbe mai naſcere in altrui, converrà farſi da capo, e dire che queſto* lucignolo *non è ſtato già trovato nella ſteſſa ſituazione, e nel* becco *medeſimo, in cui ſi moſtra ora; ma veramente era tutto poſto dentro la* lucerna; *e queſta eſattamente chiuſa nella* cenere *o* terra *condenſatavi d' intorno. E' di più a ſaperſi, che quando a* Stabia, *o a* Pompei, *o altrove ſi ſieno ſcoperti corpi fragili racchiuſi ne' metalli, o aderenti a' medeſimi; molte fiate ſi ſon quei trovati ottimamente conſervati, maſſime ſe non abbiano riſentito molto l' umido. Infatti entro alcuni* elmi *ſcavati in* Pompei *ſi oſſervarono* berrette di lana; *e nel* Tempio d' Iſide, *ſcoprendoſi la* porta *principale, vicino a'* maſtietti

dezza. Ci ſon d'appreſſo diſegnate in doppia veduta ancor le *mollette* (3) per uſo di ſmoccolare; con un pezzo uncinato.

a' maſtietti di bronzo, ſi conſervavano tuttavia pezzi dell' impoſte di legno, che appariva manifeſtamente eſſer abete, e manteneva l' intera ſua fermezza. Di più, monete di bronzo ſi veggono nel Muſeo, con intorno attaccatavi la tela, ond' erano avvolte. Paſſeremo ora a dir qualche coſa di queſto lucignolo. Eſſo ſi conoſce beniſſimo che ſia di lino curato; ma filato non già; e ſol torto un poco; per modo che ripiegato, venga a comporre un' imperfetta corda a due capi. Che il lino poi foſſe la materia la più generalmente uſata per uſo de' lucignoli ſin dalla più rimota antichità, ſi rende aſſai probabile, ſempre che ſi ammetta eſſere ſtati gli Egizj i primi inventori delle lucerne; e ſi ſappia del pari, che cotal pianta fu originaria del lor paeſe. Nè del cotone, in antico coltivato, ſecondo che atteſta Plinio (Lib. XIX. 1.) nei confini tra l' Egitto e l'Arabia; ſi ebbe contezza in Europa, che circa a quattro ſecoli addietro, per opera degli Arabi, che ne introduſſero la coltivazione in Iſpagna. Vero è, che gli antichi adoperarono pure la canape per gli lucignoli; e tal' è quell' avvanzo reſtato nel lampadino accennato di ſopra; dov' è da oſſervare, che tanto in eſſo, quanto in quello delle Lanterne, che ſaranno illuſtrate di quì a poco, il lucignolo, reſtando perpendicolarmente dentro di un luminello, era neceſſario che foſſe di materia alquanto più rigida, qual' è certamente la canape; perchè non piegaſſe facilmente, e non veniſſe a ſommergerſi nell' olio. Nè di queſti due vegetabili ſoltanto, cioè del lino, e della canape fecer gli antichi i lucignoli; ma sì gli fecero, per atteſtato di Dioſcoride (Lib. IV. 106.), e di Plinio (Lib. XXV. 73.) pure di taſſobarbaſſo, da' Greci detto Φλόμος, e da' Latini verbaſcus; e ancora di papiro, come ſi può raccogliere da un luminoſo paſſo di Vegezio (De Re Veterinar. Lib. I. 57.).

(3) Di queſte mollette moltiſſime n' eſiſtono nel noſtro Muſeo; non eſſendoſi ſcoperta caſa, in cui non ne ſieno ſtate trovate: e dall' eſſer appunto ſiffatto iſtromento aſſai comune; ſi può congetturare, che gli antichi ſe ne foſſero ſerviti per accomodar i lucignoli delle lucerne. Erano queſte per avventura le forcipes, che troviamo nella Sacra Scrittura mentovate inſiem co' candelabri, e con le lucerne. Candelabra aurea .... & lucernas deſuper aureas, & forcipes aureos (Reg. III. 7. v. 49.), e altrove: Operient candelabrum, cum lucernis, & forcipibus, & emunctoriis (Num. cap. IV. v. 9.); nel qual ultimo luogo veggonſi ricordati anche gli ſmoccolatoj; ch' è il pezzo uncinato, che vedi diſegnato accanto alle mollette. Io non ho nè agio nè voglia di veder ſe nel teſto Ebreo vengan infatti nominati tai iſtromenti; poichè per me voglio che baſti, che vi ſia ſtato l' uſo delle mollette appreſſo de' Latini, e quando ſi fece la verſione, che chiamiamo la Volgata, qualunque epoca vogliaſi alla medeſima aſſegnare; concioſſiachè non poſſano eſiſter le voci, ſe del pari non eſiſtan le coſe, dalle ſteſſe voci ſignificate.

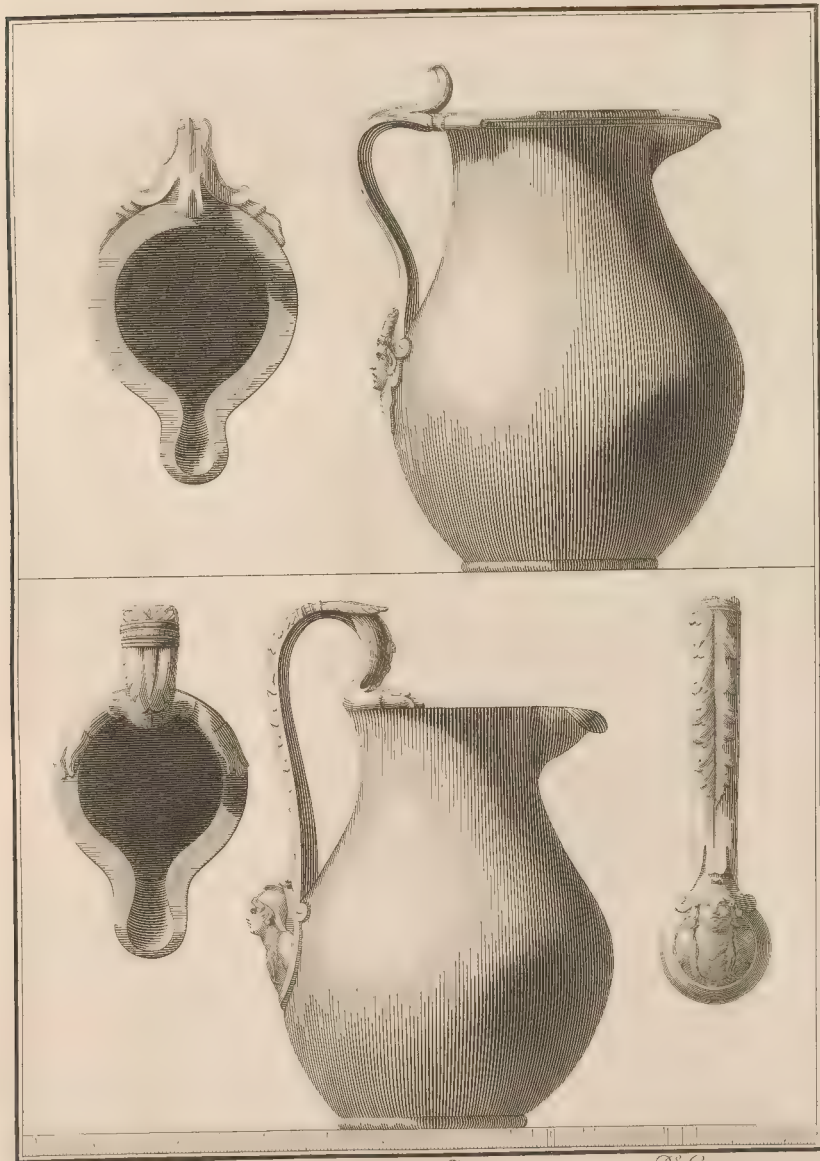



TAVOLA LIII.

Nic. Vanni del. Palmo Mezzo Romano D.° Casanova inc.

e Palmo Mezzo Napoletano

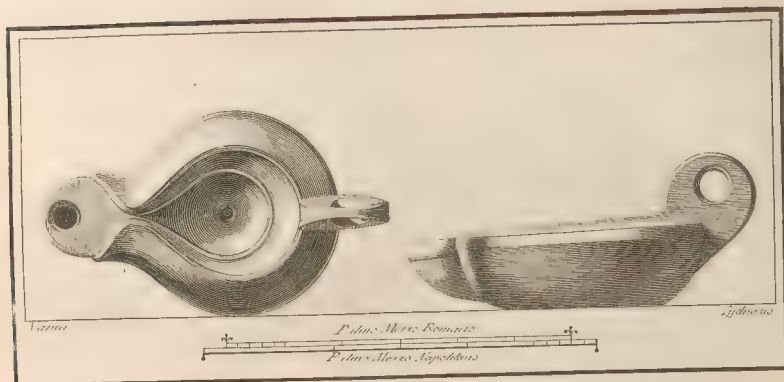



TAVOLA LIII.

UE *Vaſi* di *bronzo* (1) da infonder l' olio nelle *lucerne* ſono in queſta *Tavola* rappreſentati. Il *primo* (2), che vedeſi di lato, e di ſopra, ſempliciſſimo ha il *corpo*; e 'l *manico* ſoltanto vedeſi lavorato a *fogliami*, con una *maſchera ſatirina* (3) nello ſcudetto. L'*altro* (4), veduto negli ſteſſi aſpetti del primo, è a quello in tutto ſomigliante; ſe non che, in queſto il *manico* ſi eleva alquanto più su dell'orlo del *Vaſo*, il qual *manico* ſi oſſerva quì diſegnato a parte, dal ſuo principal aſpetto, ornato pur di *fogliami*; e avente nello ſcudetto *buſto di giovine* con *berretto frigio* in teſta (5).

(1) *La picciolezza del recipiente nelle* Lucerne *come pure la groſſezza del lucignolo adoperato dagli antichi facea naſcer la neceſſità di aver a mano* Vaſi *da infonder l' olio, quando faceſſe di biſogno; che per le ragioni dette, eſſer dovea aſſai frequentemente. Pare che noi doveſſimo eſſer certi de'* Vaſi *di creta deſtinati a ſiffatto uſo; e qualcheduno ſe n' è veduto nelle* Tavole *antecedenti: non ſiamo però egualmente ſicuri di tai* Vaſi *di bronzo; che pur ve ne dovea eſſer dovizia, quando non vogliaſi dire ai tanti lampadari di bronzo del* Real Muſeo, *la più parte di ſingolar magiſtero, eſſer deſtinati* gutti *di terra. Ora, per quanto ſienſi eſaminati i molti* Vaſi *di bronzo, che noi abbiamo; i ſoli che ci ſon ſembrati poter corriſpondere all' uſo già detto, ſon quei, che vedi inciſi in queſta e nella ſeguente* Tavola.

(2) *Di queſti ſe ne conſervano due nel noſtro* Muſeo.

(3) *Tal ſembra per le corna, e per gli orecchi caprigni.*

(4) *Di queſti poi ne abbiam ſette.*

(5) *Un ſimile ornato hanno per lo più tutti queſti* Vaſi; *ed alcuni altri moſtrano negli ſcudetti de' manichi* teſte di donne *con gran capellatura.*

Ni: Vanni Rom
Palmi Mezzi Romani
2 Palmi Mezzi Napoletan.
Freull.

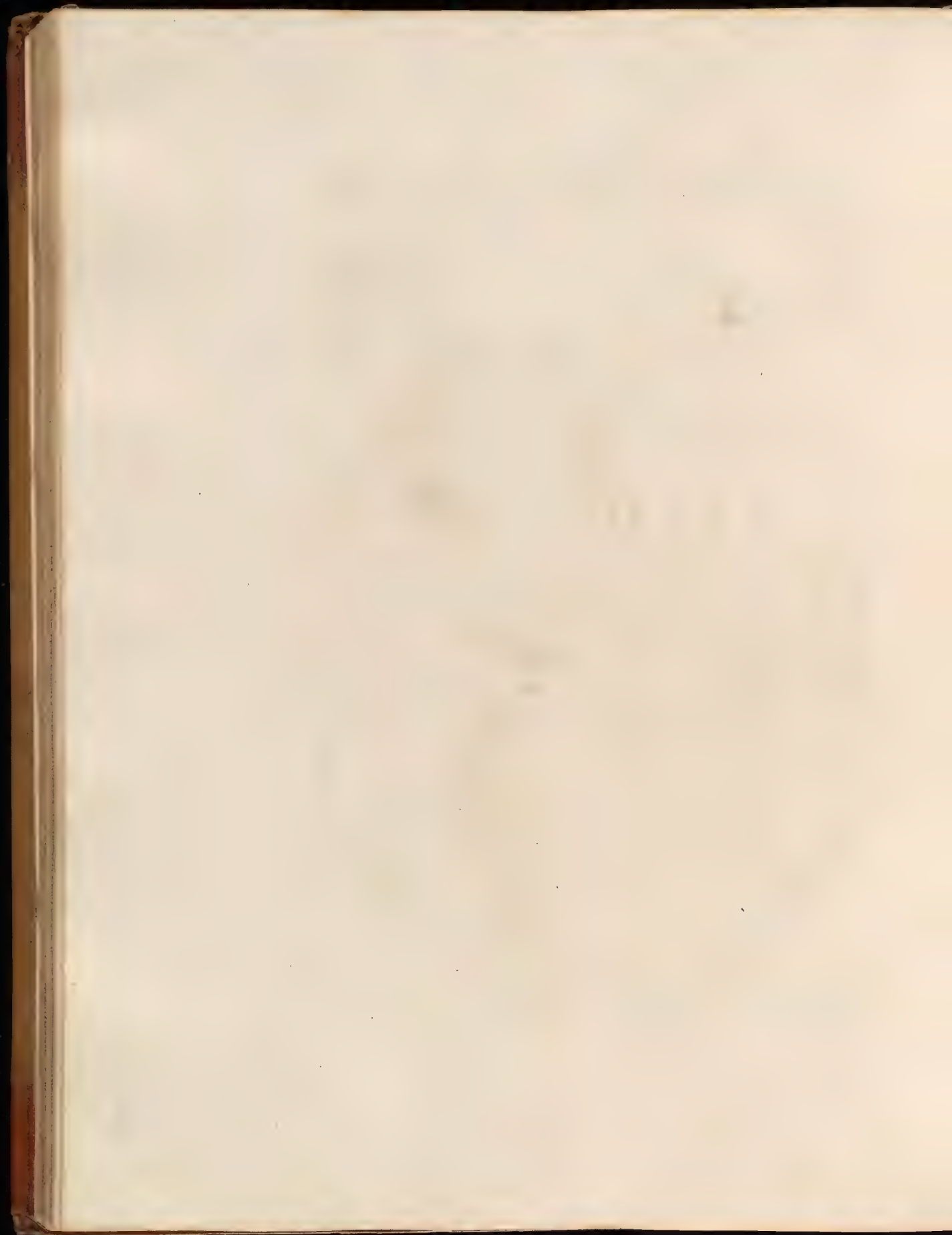
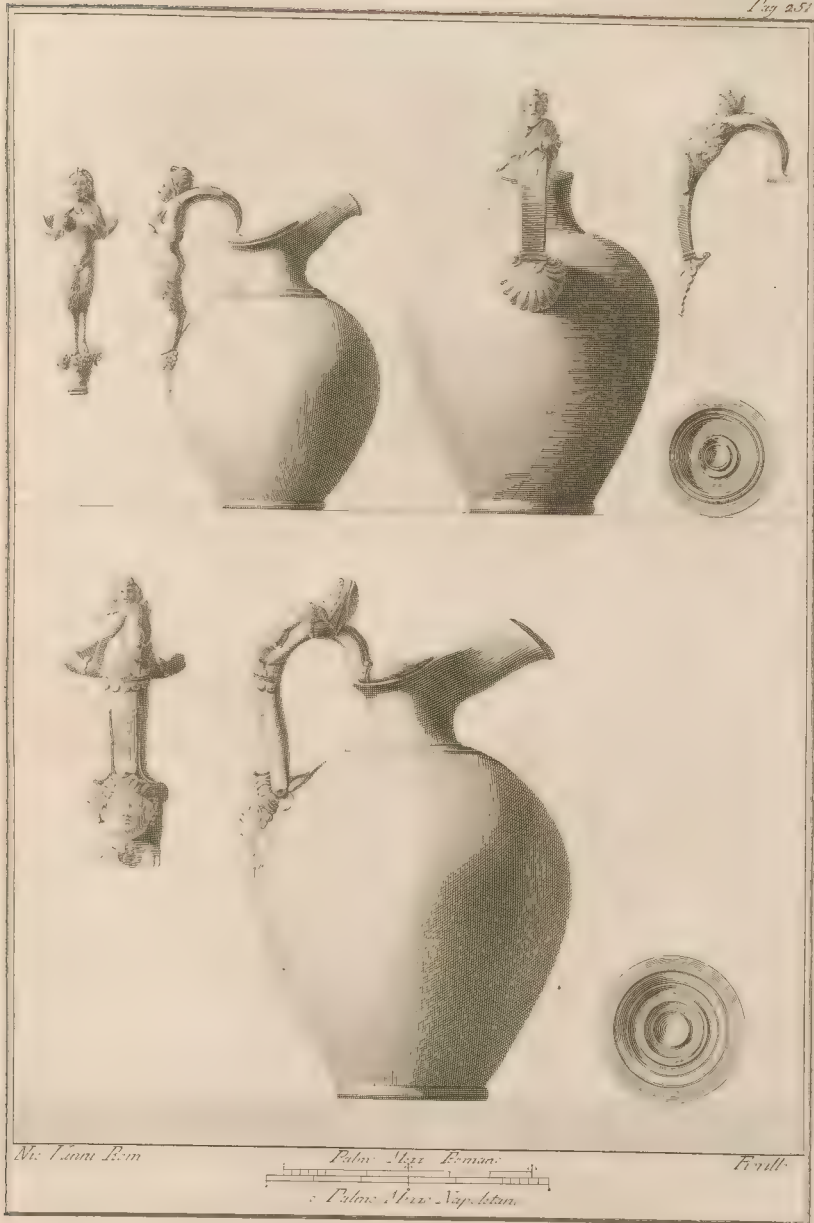
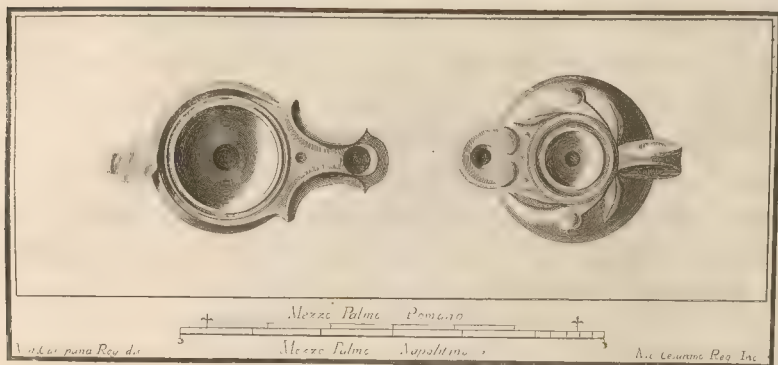
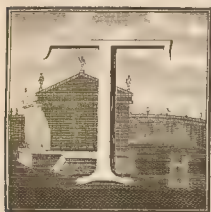



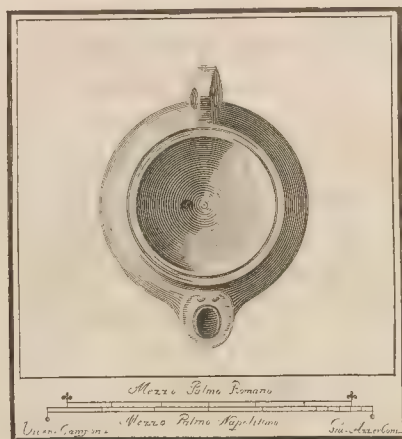
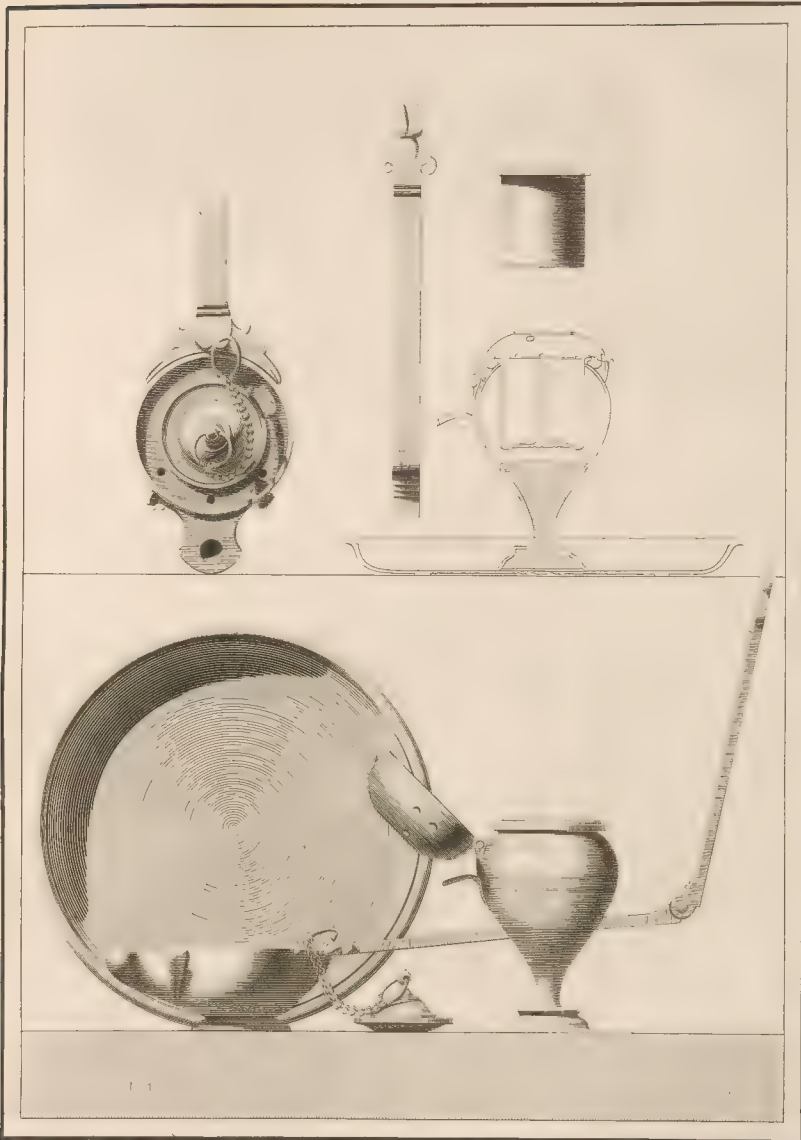
TAVOLA LIV.

RE *Vaſi* parimenti di *bronzo* (1), che quì abbiamo avanti agli occhi, ſembrano anche i più acconci per l'uſo d'infonder l'olio nella *lucerna*; come quei, che hanno il *beccuccio* lungo, ed aperto a foggia di *canaletto*. Il *primo*, diſegnato di lato, ha accanto il ſuo *manico* veduto di fronte; eſſo vien formato da un *Satiro*, il quale ſtringeſi al collo qualche coſa, che non ben ſi diſtingue; e co' piedi poggia su *ceſto* pieno di *grappoli* di *uva*. Il *ſecondo* ſi preſenta dalla parte oppoſta, per moſtrar di faccia il ſuo *manico*, che gli ſta accanto diſegnato di profilo; in queſto ſi rappreſenta un *picciol termine*, poggiante ſopra di una *conchiglia*, che va a terminar dalla parte di ſopra in *giovanil figura*, avvolta dalla cinta in sù, in una *pelle* di *lione* o di

(1) *Di queſti* Vaſi *ſe ne ſerbano ſei nel* Real Muſeo.

o di *tigre* [2]: finalmente ſi dà di lato il diſegno dell' *ornato* del di ſotto del ſuo *piede*. Moſtraſi l'*ultimo* di lato, co' ſoliti diſegni dell' *ornato* del di ſotto del *piede*, e del ſuo *manico* di faccia. Alcune lunghe e larghe *foglie* formano queſto *manico*, che, come l'altro, termina ſuperiormente in un *giovinetto*, che tien con ambe le mani una *lepre*; e nella parte inferiore poggia su di una *maſchera* di *putto* con orecchie *ſatirine*.

(2) *Gli ornati quì deſcritti, apparterrebbono, per vero dire, più a* Bacco, *che a* Pallade; *il che potrebbe indurre qualche dubbiezza ſul miniſtero da noi attribuito a* tai vaſi; *moſſi a ciò fare dalle ragioni accennate nell' illuſtrazione della* Tavola *antecedente, e più ancora dalla forma de' loro* beccucci.

TAVOLA LV.

Gio. Casanova Reg. des.

Marcant Iacomino Reg. inc.

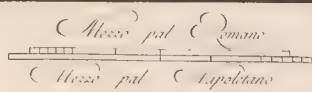
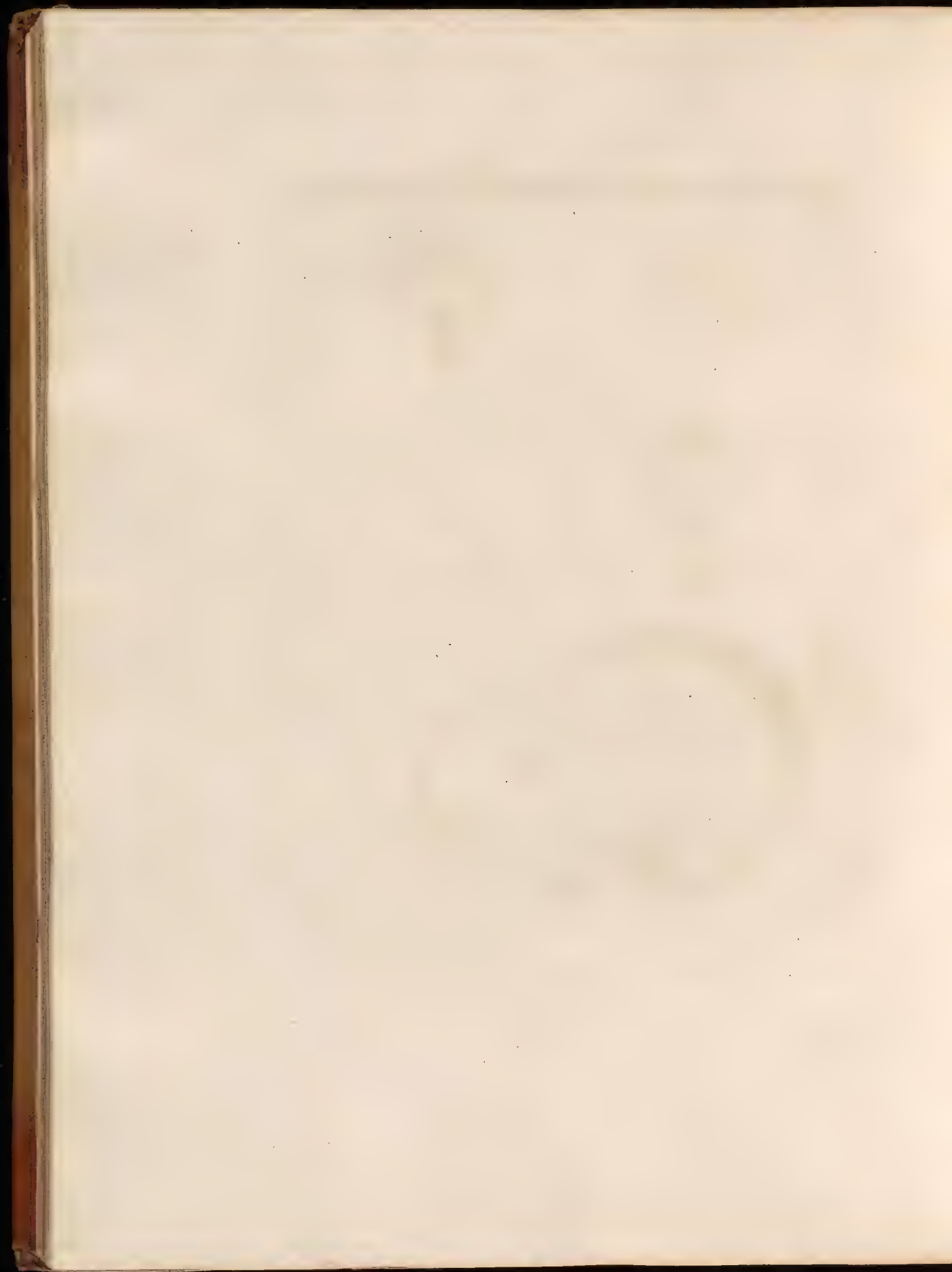
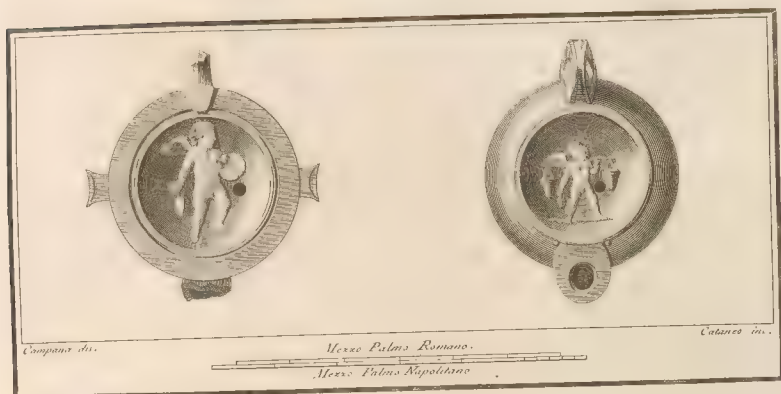



TAVOLA LV.

INGOLARE è la *Lucerna* di *bronzo* ad *un lume* (1), che in fondo della *Tavola* presente vedi disegnata di *profilo*, col suo lungo *manubrio plicatile* (2); che nasce da due *teste di uccelli* semplicemente intagliate in piastra, e da una *fronda*, la qual s' innalza alquanto verso la punta; a cui è attaccata per mezzo di un *anello* la *catenuzza*, onde sospendesi il *turacciolo*; e termina poi con due *cartocci a zampa di lepre*. Trovasi al di sopra la stessa *lucerna* rappresentata *icnograficamente*, con accanto porzione del *manubrio* staccata. La *seconda* pure di *bronzo* è

(1) *Fu trovata a* Stabia, *insiem con la seguente, il dì* 23. *del* 1777.

(2) *Secondo la distinzione delle* Lucerne, *inventata dal* Passeri *in* mobili, pensili, *e* candelabri: mobiles a ceteris distinguntur . . . . . . manubrii nempe forma praelonga sursumque patula, qua firmius prehensarentur (Lucer. fict. Tom. I. Proleg. pag. XXII.). *Tale appunto è quella, di cui parliamo; avendo il manico più lungo per tre volte del corpo di essa* lucerna; *e* plicatile, *per renderla più comoda di qualunque altra agli usi caserecci, non altrimenti che le nostre bugie.* Lucerna *col manico così lungo, e spezzato pure in due parti si trova nel* Montfaucon (Tom. V. pag. 205.).

a forma di *Vasculo* [3], disegnata di *faccia* in piè della *Tavola*; dandosene al di sopra la *sezione*, con tutte le sue parti; e con lo *spaccato* di un *Disco* o *Piattino*, che vedesi per intero al di sotto. Ha brieve *manico* da un lato solo di *piastra*, ed un *coperchio* concavo, che si apre agevolmente, e si serra per mezzo della *cerniera*. Son nel *coperchio* un' *apertura* nel mezzo, e dippiù sei *fori* intorno, per ammetter l' aria egualmente, che per tramandar una dubbia luce [4]. Contiene siffatta *Lucerna* entro di se un *lampadino*, il qual mostrasi nel più alto di questa *Tavola*; in mezzo a cui sorge il *luminello*, con porzione del *lucignolo* di *canapa* tuttavia esistente [5]. Il *lampadino* è di piastra di ottone; ma il *Vasculo*, ossia la *Lucerna* è di bronzo a getto; anzi sino all'altezza, che vedesi *attintata* nello *spaccato*, è ripieno di piombo; affinchè più stabilmente si posasse, senza pericolo di rovesciare. Finalmente tu vedi il disegno in prospetto di un *Disco* o *Piattino* di bronzo,

(3) *La forma di* Vasculo, *o* Pisside, *che dir vorresti; non è la prima volta che si fa vedere nelle* Lucerne; *incontrandosene una presso del lodato* Montfaucon (l. c. pag. 226.).

(4) *Noi crediamo che questa* Lucerna *sia* cubiculare, *come si trova appellata da* Marziale (Lib. XIV. Epig. 39.), *cioè fatta per uso di una stanza da letto. Gli antichi, non altrimenti che si usa oggidì, eran soliti tener il lume acceso nelle stanze, dove dormivano; e frequenti ricordi di questo costume se ne incontrano negli Scrittori* (Proper. Lib. II. eleg. 12. Anthol. graec. Lib.III. Tit.XII. epig. 1. Lib. VII. epig. 89. seg. Anthol. Lat. Lib. III. epig. 258.) *Di tai* Lucerne *intese senza fallo* Ovidio (Epist. Heroid. XIX.), *cantando:*

Namque sub Auroram, jam dormitante Lucerna,
Somnia quo cerni tempora vera solent.

Quei dunque, che non voleano dormir al bujo, e non voleano che il soverchio chiarore turbasse i loro sonni; teneano il lume riparato e coperto; a qual uopo era molto opportuna la nostra Lucerna. *Appresso di* Apulejo (Asin. aur. Lib. V. p. 159.). Psiche *nasconde la* Lucerna *dietro una portiera per consiglio delle sorelle, che dicon così:* Lucernam completam oleo, claro lumine praemicantem, subde aliquo claudentis aulae tegmine. Omnique isto apparatu tenacissime dissimulato, postquam sulcatos intrahens gressus cubile solitum conscenderit, jamque porrectus & exordio somni prementis implicitus altum soporem flare coeperit: toro delapsa, nudoque vestigio pensilem gradum paululatim minuens, coecae tenebrae custodia liberata Lucerna, praeclari tui facinoris opportunitatem de luminis consilio mutuare. Fulgenzio (Mytol. Lib. III. 6.) *rapportando la stessa favola, usa la frase:* Lucernam modio contegit; *e poco dopo:* Lucerna modii custodia eruta; *frase, che, come ognuno vede, egli prese in prestanza dagli Evangelisti* (Matth.V.15. Marc.IV. 2. Luc.VIII. 16. XI. 33.); *e* S. Marco, *e* S. Luca *ne' luoghi or ora citati, non contenti di aver adoperata l' espressione* Lucerna sub modio posita; *aggiungono di più* sub lecto; *ch' era un altro modo da occultare il lume. Merita di esser quì ricordata l' osservazione di* Gio: Cristoforo Wolfio *sopra l' addotto passo di* S. Matteo: Veteres, Lucernas & lychnuchos candelis ardentibus instructos, sub modio occultare consuevisse, ubi aliquid essent acturi, quod absque lampadis conscientia esse vellent. *Ne' tempi di mezzo* Lucibrum *e* Lucubrum *fu chiamato il tenue lume, secondo avverte il* Du Cange (Glossar.V. Lucubrum) *con l' autorità di* Papia, *che dice:* Lucrubum dictum, quod luceat in umbra; est enim modicus ignis, qui solet ex tenui stupa ceraque formari; *e di* Gio: di Janua; *le cui parole sono:* Lucubrum modicum lumen, vel modicus ignis.

zo, che si è trovato con questa stessa *Lucerna*; e che probabilmente dovette servire per sottoporsi alla medesima, a raccoglier l'olio, che in qualche caso se ne potesse versare.

(5) *Non istarò quì a ripetere tutto quello, che a lungo è stato da noi scritto intorno ai lucignoli nella illustrazione della* Tavola LII. n. (2); *ma ben avvertirò essere stata quivi per errore citata la* Tavola XL. *come quella che contenea il* luminello, *che veracemente si trova espresso nella* LV., *cioè nella presente; sperando che il discreto lettore non voglia restar offeso nè di questo, nè di altri errori, per avventura più gravi ancora; ne' quali si abbatterà, in leggendo queste nostre illustrazioni; come di quei, che*

. . . . . haut incuria fudit;
Ast humana parum cavit natura . . . .

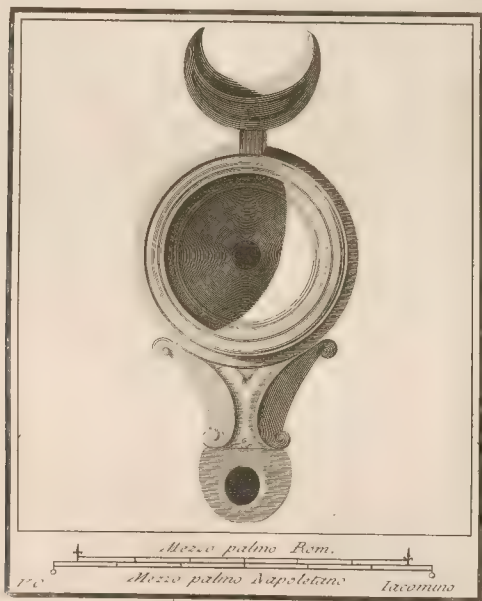
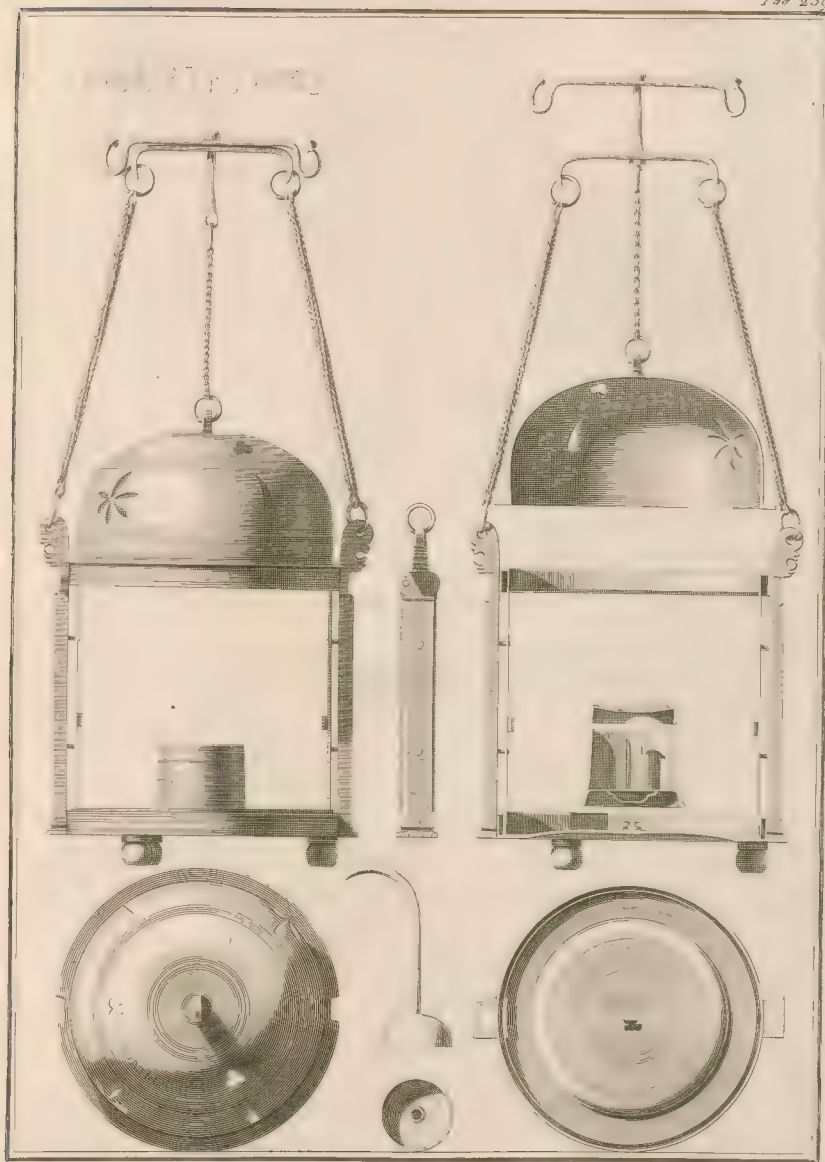
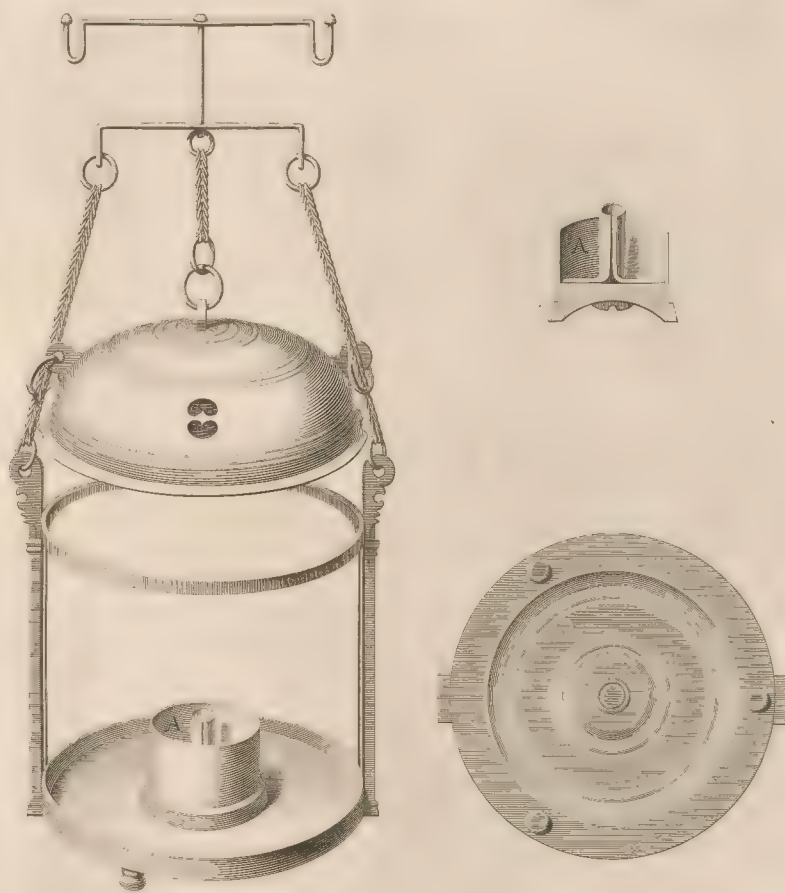
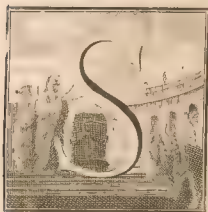



TAVOLA LVI.

A
A
Palmo Napolitano
Palmo Romano.
M.
C.

TAVOLA LVI. LVII.

SON in queste due *Tavole* rappresentate altrettante *Lanterne* (1); e quella della *prima* (2) è disegnata geometricamente, così nell' insieme, come nelle sue parti divise. Mostrasi in prima esteriormente, col *coverchio* calato; il quale nella parte inferiore è veduto di sopra, avente nella sommità alcuni *caratteri* (3) in giro segnati a punti, i quai

(1) *Molti molte cose hanno detto delle* Lanterne *usate presso gli antichi; ma i più, siccome assai volte avviene, male a proposito; singolarmente l' anonimo autor franzese del* Saggio Storico, Critico, Filologico, Politico, Morale, Letterario, Galante sopra le Lanterne, *stampato a* Dole 1755.; *il qual autore anche nel titolo ha mostrata la sua frivolezza, e la schiocchezza del libro. A noi cade quì in acconcio di poterne parlare più opportunamente; il che faremo brevemente, e senza dipartirci molto dal nostro istituto.*

Le Lucerne, *delle quali finora si è tenuto ragionamento, esser potevano di uso soltanto fra le domestiche mura; siccome quelle, che aventi il lume del tutto scoverto, mal sanno reggere ad ogni sebben lieve soffio, non che al vento forte, od alla pioggia. A chi è ignoto il tanto celebrato naufragio di* Leandro *essere avvenuto solamente, perciocchè si spense la* lucerna (*chiamata quindi da' Poeti* infedele, *ed* ingannatrice); *tuttochè l' innammorata* Erone veste sua saepe tegeret? (Mus. v. 258.) *Dovetter dunque gli uomini, per provveder al bisogno di aver una sicura guida nel bujo della notte, pensar a formarsi, non molto tardi certamente, un ordigno, onde difendere il lume dagli oltraggi dell' aere aperto: ed ecco l' invenzione della* Lanterna, *o sia di uno strumento portabile a mano, che in se contenesse il lume, e per mezzo di alcuna materia trasparente tramandasse liberamente fuora la luce; senza potersi a patto alcuno spegnere, od alcun danno risentirne colui, che lo porti: al qual ultimo vantaggio della* Lanterna *leggiadra allusione fece il nostro comico* Alessi di Turio *in que' versi conservatici da* Ateneo (lib.XV.); *e che leggonsi recati in latino, meglio di ogni altro, da* Pietro Crinito (de Hon. Discip. lib.XVII.6.) *così:*

Qui

vedrai nel più alto della *Tavola* nella vera loro grandezza. Si vede in ſecondo luogo la ſezione di tale *Lanterna*, con la

Qui primus excogitavit, ut noctu cum Lanterna
deambularet;
Is profecto amator aliquis digitorum fuit.

Abbiam detto, nè ſenza fondamento, che gli uomini non dovettero conoſcer molto tardi l' uſo delle Lanterne; *concioſſiacche ne troviamo fatta menzione da' più antichi Scrittori. E ſebben ſi diſputi, ſe la* Lanterna *ſia o nò ritrovamento di* Prometeo, *contro di coloro, i quali amano di trovar ogni invenzione nella antichità favoloſa; non potrà al certo negarſi, l' uſo delle* Lanterne *eſſere ſtato antichiſſimo, non meno preſſo i Cartagineſi, i quali, credeſi comunemente da' dotti, che foſſero i più perfetti manifattori di* Lanterne, *dacchè* Plauto (Aulul. III. 6. 30.), *per deſcriver meglio un agnello ſparuto, macilento, e, come anche oggi i Toſcani direbbono,* lanternuto, *uſa queſta eſpreſſione:*

Pellucet, quaſi Lanterna Punica:

ma furono in uſo fra i Greci principalmente. Concioſſiachè Empedocle Agrigentino, *il quale fioriva* 442. *anni prima dell' Era volgare, in un luogo del ſuo didaſcalico poema riferito da* Ariſtotile (de Senſu & Senſib. cap.2.) *ci ha laſciata un' aſſai elegante deſcrizione della* Lanterna; *alla quale vuol egli paragonare la fabbrica dell' occhio umano. Da* Ippocrate, *che viſſe non guari dopo, è anche nominata la* Lanterna *nel trattato* de Internis Adfectionibus. *E finalmente* Giulio Polluce *nel ſuo Onomaſtico* (lib. X. 26. ſegm.116.) *ci ha conſervati due verſi di una delle due commedie di* Ariſtofane *intitolate* Eoloſiconi, *amendue perdute, ove ſi dice,* che di ſotto le veſti corte e ſtrette tutto traſpare, come in una *Lanterna* nuova, ὥσπερ εν κενῳ (*il* Sebero, *e'l* Salmaſio *leggono* εν καινῳ) λυχνȣχῳ. *E' dunque molto ſtranà l'aſſerzione di* Aſſero, *il quale attribuir volea l' invenzion delle* Lanterne *ad* Aelfredo *Re degli Anglo-Saſſoni* (de ill. reb. geſt. pag. 20.): *e aſſai più ſtrano è ancora leggerſi così fatta ſtranezza trasferita di peſo nella franzeſe Enciclopedia* (*v.* Lanterne).

Dagli ſcrittori di ſopra recati, e da altri molti ſi fa chiaro altresì, che variamente erano appellate le Lanterne *preſſo i Greci: ed il più antico nome par che ſia ſtato quello di* λαμπτὴρ: *così chiamandola* Empedocle (l.c.), Ippocrate (l.c.), Enea Tattico (in Poliorc.), Plutarco (Quaeſt. Rom. cap. 71.), Olimpiodoro (Metorolog. IV. 49.), Polluce (l.c.); *su la qual voce potranno anche conſultarſi il* Caſaubono (Aen. Poliorc. pag. 1756.), *e'l* Salmaſio (Exerc. Plin. pag.771.). *Furon uſi anche di nominarla* λυχνȣχος, *ſingolarmente gli* Attici (Caſaubono in Athen. pag. 990.): *in fatti abbiam veduto, che così la denomina* Ariſtofane (l.c.), *ed* Eſichio (v. λυχνȣχος), *e* Polluce (l.c.) *non permettono di dubitarne: e forſe preſe tal nome, perciocchè conteneva in se la* Lucerna; *concioſſiachè per la ſteſſa ragione* λυχνȣχος *anche dicevaſi il* Candelabro (Poll.VII. 33.). *Del qual uſo ne rendon avvertiti il citato luogo di* Olimpiodoro, *e* Vegezio (lib. IV. 18.), *il primo con queſte parole:* οἱ λαμπτηρες . . . . . εν οἷς εντιθενται αἱ λαμπαδες νυκτωρ: le Lanterne, nelle quali di notte ſi ripongono le lucerne: *e'l ſecondo con queſte altre* in Lanternis portant lucernas. *Inoltre dal ſeguente verſo di* Aleſſi di Turio *tramandatoci da* Ateneo (l. c.) *può ſcorgerſi apertamente, che talvolta la* Lanterna *ſia ſtata detta ſemplicemente* λυχνος:

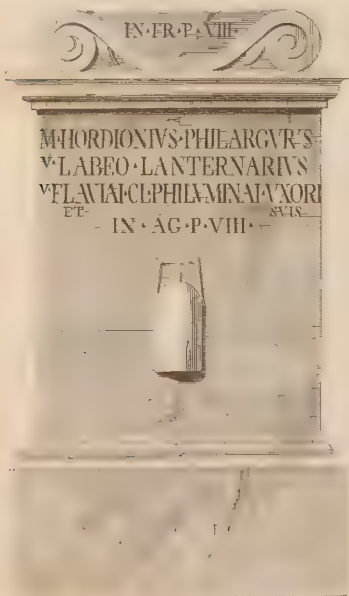
Κερατινȣ τε φωσφορȣ λυχνȣ σελας.
. . . . lo ſplendore
Del corneo licno, che la luce porta.

Dal che certamente naſcer dovette l' errore di alcuni traduttori di Muſeo, *i quali hanno inteſo per* Lanterna *il* licno *di* Erone, *e dello ſcultore di una gemma mentovata dal* Fabbro, *come del* Muſeo *di* Fulvio Orſini (Append. ad Imag. Ill. Vir. ex Fulv. Urſ. Bibl. p. 50. Gron. Ant. Graec. Tom. II.), *al quale piacque di preſentarci* Erone *avente in mano la* Lanterna.

Poſteriormente le Lanterne *ebber anche il nome di* φανος *da'* Greci; *ſiccome ſi raccoglie da* Galeno, *e da* S. Gio: Evangeliſta (Caſaub. in Suet. Jul. cap.31. Jo: cap.18. v.3.). *E quindi forſe ſi fece* fanale. *Anzi* Fiſiſto, *perchè non reſtaſſe luogo a dubbio alcuno, ſcriſſe* (Poll. X. 36. ſegm. 116.): τον εκ κερατος φανον, *le quali parole altro non ſignificano, ſe non* Lanterna cornea. *S' ingannò dunque* Niccola Pinelli (ad Panvin. de Ludis Circen.), *allorchè negò apertamente, che* φανος *foſſe ſtato da' Greci adoperato per ſignificar* Lanterna. *Oltrechè le* Gloſe *antiche* (v. Laterna) *hanno* φανος, ἰπνος, φανης: *e* (v. Lanterna) φανος, φανον, εσια πλατεως κειμενη. *Le quali ultime parole* Iſacco Caſaubono *interpetra per quei fuochi* alte poſiti *nelle ſtanze a far lume, de' quali è menzione in* Omero, in Lucrezio, *ed in altri; ma con pace di un tant' uomo* πλατεος, *non vale* alte; *ma sì* late: *e quindi noi crediamo piuttoſto, o che a quella voce, la quale non ha quì luogo, vi ſi debba ſoſtituir* λατραιως latenter, *per indicare il lume* naſcoſto *nella* Lanterna: *ovvero quando ſi voglia ſpiegar con* Caſaubono πλατεως alte; *ne piace, che quell'* ignis alte poſitus *ſignifichi piuttoſto i fanali marittimi, chiamati pur oggidì* Lanterne.

Siccome i Greci ebber varj nomi per le Lanterne: *così da' Latini con un ſol nome venner coſtantemente appellate: ſe non che ſi è fatta quiſtione ſull' ortografia di tal nome, cioè, ſe ſcriver ſi doveſſe* Laterna, *anzichè* Lanterna. *Ma, comechè la più parte de'* Filologi *ſtia per la prima, e 'l* Dauſquio (Ortograph. vol. II. pag. 180.) *gridi con tuono magiſtrale, che* ſcribi Lanterna ne barbaries ipſa tulerit: *pur nondimeno noi non ſenza buone ragioni ſoſtenghiamo, che* Lanterna *ſia ſtata la ſua vera antica ſcrittura. Primieramente in tal guiſa appunto trovaſi ne' più vecchi codici di* Cicerone, *e di* Plauto; *del che rendono buona teſtimonianza gli uomini dotti, fra' quali merita diſtinto luogo* Lionardo Malaſpina (Epiſt. ad Attic. lib. IV. 3.); *nè diverſamente afferma il* Grutero *de' codici Palatini* (Cicer. in Piſon. cap. 9.), *e 'l* Faerno *di uno de' ſuoi codici di ottima nota* (Lamb. ad c. l. Cic.), *che oggi conſervaſi nell' Archivio di S. Pietro. In ſecondo luogo nel Teſoro del* Muratori (pag.CMVIII. 7.) *s' incontra* LANTERNINIA LVPVLA *nome di donna: or chi non vede, che da* Lanterna *ſi foſſe fatto il* di-

la sezione pure del *lampadino*, del *luminello*, e del suo *coverchio*: e nel più basso ecci il *fondo*, ovvero la parte di sotto

diminutivo Lanternina, *e poi* Lanterninia, *per serbar l'inflessione propria de' nomi gentilizj? Ma venga oramai a dirimer ogni controversia una singolar inscrizione, esistente un tempo nel villaggio delle Curti contiguo a Santamaria di Capua, fermata nel muro meridionale della Chiesa di S. Michele, ora nel domestico* Museo *di chi scrive le presenti illustrazioni. Eccola:*

Noi abbiam voluto quì darla a disegno; non solo perchè faceva meglio al nostro uopo; ma anche perchè il Canonico Pratilli, *che la pubblicò, senza però il basso-rilievo* (Via Appia pag. 351.), *siccome colui, che forse non mai la vide co' proprj suoi occhi, la riempiè di molti errori, fino a dire che due* Lanterne, *e non una vi fossero scolpite. Or più segni, e principalmente quel terzo caso* Flaviai Philuminai *mostrano assai chiaramente, che la scrittura della inscrizione sia del buon secolo. Se dunque dal detto fin quì si fa manifesto, che* Lanterna *debba scriversi, non mai* Laterna; *svaniranno ben presto, come nebbia al Sole, tutte l'etimologie degli eruditi; non potendo quella derivare, nè da* latum *supino del verbo* fero, *secondochè voleva il* Salmasio (in Script. Hist. Aug. Tom. I. pag. 845. *e* 952.)*; nè da* lateo; *siccome pretendono pressochè tutti i dotti; tanto maggiormente perchè la prima sillaba di* lateo, *è breve, laddove nella voce* Laterna *è lunga presso di* Marziale (lib. XIV. epig. 61.), *e di* Giovenale (Sat. V. v. 88.)*: nè finalmente da* latere, quia ad latus gestabatur, *come il* Baruffaldi *si diede a credere, per un antico basso-rilievo del suo* Museo (not. in Lanzon. De Coron. & unguent.)*: perciocchè non solo la prima sillaba di* latus *è breve ancor essa; ma altresì non è vero, che la* Lanterna *si sospendesse al fianco; portandosi sempre per mano; nè da un solo basso-rilievo dovea desumersi una costante etimologia. A noi sembra più ragionevole, e verisimile quella di* Mons. Passeri (Prefaz. *delle* Lucerne To. I. pag. IX.), *cioè che* Lanterna *derivi dal greco* λαμπτηρ; *del quale vocabolo abbiam già sopra osservato, che facesser uso gli antichi Greci; e, quel ch'è più, gli Italo-Greci; così chiamandola il Siciliano Filosofo* Empedocle. *Ma perciocchè gli etimologisti han per costume di cercar sempre presso gli Orientali le prime origini delle voci, ne proporremo anche noi quì una. Si è già avvertito, che i* Cartaginesi *eran a' tempi di* Plauto *bravi artefici di* Lanterne: *e se essi furono colonia de' Fenicj è assai verisimile che gli Orientali dovetter conoscere un simigliante arnese. Or se* לאט Laat *in Ebreo vale* ha nascosto, ha coverto; *donde i dotti fan dirivare la voce latina* lateo; *e le greche* ληθω, *e* λανθανω, *che significano lo stesso* (Mazoch. Spic. Bib. To. I. pag. 256. not. (33))*: e* נור Nur *denota* un lume; *congiungendosi le due voci, ne nascerà* laat-nur, *che vuol dire* un lume nascosto, o coverto, *ch'è per l'appunto la vera idea della* Lanterna. *Nè si dica, che da così fatta radice ne verrebbe* Laterna, *non già* Lanterna; *perciocchè per una metatesi, o vogliam dire trasposizione è facile il formarsi* laantur *da* laat-nur; *e poi se da* laat *ebbe origine* λανθανω, *prendendo presso i Greci la liquida; non dee recar meraviglia, che avesse potuto prenderla egualmente nella voce latina* Lanterna. *E tanto basti aver detto dell'origine, e de' nomi antichi delle* Lanterne.

Pria di por fine a questa nota non crediamo fuor di luogo far quì alcun cenno de' varj usi sacri e profani, ch'ebbero presso gli antichi le Lanterne. *Ed innanzi ad ogni altra cosa bisognerà avvertire, che lo* Stochausen (De cultu, & usu lumin. antiq.) *s'inganna a partito, allorchè afferma, che i pubblici giuochi del Circo, e dell'Anfiteatro presso i Romani, e gli Agoni Sacri de' Greci, principalmente i Giuochi Lampadici si celebrasser non di rado al lume delle* Lanterne; *conciossiachè lo* Stochausen *non sa recar chiara testimonianza di antico scrittore, che tal costume de' Romani ne appalesi; non dovendosi i* lychnuchi, *co' quali narra* Suetonio (in Domit. cap. 4.) *che* Domiziano venationes, gladiatoresque noctu exhibuit, *intender già di* Lanterne; *perciocchè si fa chiaro per altri luoghi dello stesso biografo, ch'egli adoperava quella voce, per significar piuttosto* candelabri, o fiaccole. *Egualmente incerto è, se gli Auguri si servisser di* Lanterne, *alloraquando, dopo la mezza notte uscivano a* servare de coelo.

Im-

ſotto della *Lanterna*; con la *pianta* de' due laterali *ſoſtegni*, che s' innalzano dalla medeſima. Nel mezzo poi, tra 'l

Imperciocchè ſebbene Plutarco (l. c.) eſpreſſamente dica, che gli Auguri portaſſer le Lanterne (λαμπτηρας) aperte, e ſenza coverchio; perchè altrimente non avrebber conoſciuto, ſe ſpiraſſe vento di ſorte alcuna; non potendoſi gli augurj prendere in tempo ventoſo; affinchè il volo degli uccelli foſse libero e ſpontaneo: purnondimeno, ſiccome non ſappiamo immaginar Lanterne ſenza coverchio, e ſenza materia diafana, così crediamo a buona ragione, che tutt' altro ſtromento foſser quelle λαμπτηρας dagli Auguri uſate. Laonde convien dire, che Monſ. Paſſeri aſsai facilmente ſiaſi perſuaſo di veder una Lanterna augurale in un marmo antico, di cui ha dato il diſegno (l. c. pag. XIX.): conciossiachè nè ex earum flammulis auſpicia captabantur, deſcrivendoci chiaramente Plutarco, ch' egli ſteſso cita in ſuo pro, l' uſo, che gli Auguri ne facevano: nè verſatili cratere tegebantur; ſe Plutarco afferma το πωμα μη επικεισθαι operculo nunquam tegi: e molto meno finalmente eſser potevano ſtabiles; dacchè gli Auguri ſervivanſene di notte, quando uſcivano a ſervare de coelo (Struv. Antiq. Rom. pag. 273. Boxorn. in not. ad l. c. Plutarch. Caſaub. in Suet. Jul. cap. 31.).

Or laſciando da banda ſiffatte quiſtioni: il più certo e frequente uso, che delle Lanterne fecero gli antichi, fu nella milizia così navale, che terreſtre. Nella Colonna Trajana vedeſi una nave avente nella poppa la Lanterna: e ſe ne fa aperta menzione in Appiano, ed in Polieno, quantunque i loro interpetri rendano λαμπτηρα ignem, o lumen (Scheff. de Mil. Nav. lib. III. 1.). Varia però è ſtata la opinione degli eruditi, ſe tutte le navi della flotta foſſer fornite di Lanterne, ovvero la ſola Pretoria, o vogliam dir la comandante. Di maggior uſo eran eſse nella milizia terreſtre. Daremo il primo luogo alle Lanterne delle famiglie armate, che girano di notte per la quiete della città: di eſse par che ragioni Ariſtofane ne' verſi da noi riferiti di ſopra; e l' Evangeliſta S. Giovanni (l. c.): il quale deſcrivendo la prigionia del noſtro Salvador GESU' CRISTO, dice, che i ſoldati andaron nell' orto μετα φανων και λαμπαδων cum Lanternis & facibus. Nelle ronde notturne, coloro, che circitores appellavanſi, portavan altresì le Lanterne, le quali non dovevano far lume ſe non a terra, ed innanzi a' lor piedi ſoltanto; ond' è che o ſolevanſi covrir d' un panno, o formavanſi in modo, che tramandaſſer la luce ſolo di ſotto (Aen. Tact. cap. 26. Scheff. l. c. Philon. de Telor. conſtruct. lib. V.). Anche le ſentinelle deſtinate alla cuſtodia delle muraglie avevan le Lanterne, onde oſservare, ſe qualche nimico ſopragiungeſse, ed avvertirne il Pretore, oſſia il comandante della Piazza (Aen. cap. 22.). Da Vegezio inoltre apprendiamo, che adoperavanſi da' ſoldati nel dar di notte la ſcalata, per incendiar con le Lucerne le macchine de' nimici (lib. IV. 18.).

Ma gli antichi uſarono principalmente le militari Lanterne, allorquando gli Eſerciti eran coſtretti a marciare di notte. Infatti Teopompo Comico Atenieſe, che viſſe 370. anni innanzi all' Era volgare, le rammenta, preſſo Ateneo (lib. XV.), chiamandole οβελισκολυχνιον. Ma, comecchè Polluce (lib. X. 26. 118.) a tal luogo di Teopompo avendo riguardo, affermi, che l' obeliſcolicnio foſſe ςρατιωτικον το χρημα un militare ſtromento: ed Ariſtotile lo nomini ben due volte (de part. anim. lib. IV. 6. & Polit. lib. IV. 15.) in guiſa da farci comprendere, che foſſe atto a doppio uſo nel tempo ſteſſo: pur nondimeno nè l' uno, nè l' altro ce ne han laſciata deſcrizione alcuna. Se non che oſſervano il Caſaubono (l. c.), e 'l Fabbretti (Col. Traj. pag. 68.) che le Lanterne militari eran lavorate in modo, che faceſser lume ſolamente a chi veniva indietro; quali appunto le deſcrive Giulio Africano. E la proprietà di quella voce Greca compoſta da οβελισκος, e da λυχνιον ci guida a credere, che per eſsa ſi voglia dinotare una Lanterna, la quale ſi fiſſava nella ſommità delle picche; affinchè i ſoldati ne foſſer meno impediti, e quindi più agili nel cammino; ſecondochè anche la definì Monſ. Paſſeri (l. c. pag. VIII.), il quale credette aver già rinvenuti in due Muſei d' Italia gli obeliſcolicnii; ſiccome altresì aveva immaginato il Ciaccono di ravviſarne la forma in un baſſo-rilievo della Colonna Trajana; nel che fu poi ſmentito da Fabbretti (l. c. pag. 67.).

Che quei, i quali viaggiavano di notte, faceſſer uſo delle Lanterne, il moſtra Empedocle (l. c.). Anzi Arrigo Stefano (v. οβελισκολυχνιον) apertamente dice, che l' obeliſcolicnio non a' ſoli ſoldati ſerviſſe, ma sì ancora a qualunque viandante.

Oſſervammo alla pag. 65. di queſto Volume, che la peſcagione ſolevaſi far col lume, e quivi obbligammo la noſtra fede di parlarne più a diſteſo nell' averſi a trattar delle Lanterne. Per la qual coſa ricorderemo qui, che Iſacco Caſaubono (in Athen. cap. XIX.) opportunamente va allegando alcuni luoghi di Platone, e di Oppiano per moſtrare appunto un tal coſtume: ed avrebbe potuto ſoggiungere dippiù una belliſſima legge di Ulpiano, che dice: Ne piſcatores noctu lumine oſtenſo fallant navigantes, quaſi in portum aliquem delaturi, eoque modo in periculum naves, & qui in eis ſunt, deducant, ſibique execrandam praedam parent; Praeſidis Provinciae religioſa conſtantia efficiat. (Dig. L. 10. tit. de incen. ruin. naufrag.). Nella qual legge, che che ne dica Scipione Gentile (Parerg. lib. I. 12.), non ſi proibiſce la peſcagione col lume; ſi raccomanda ſoltanto alla vigilanza del Preſide, che i peſcatori non abuſino del lume: come ne abusò Nauplio, il quale per vendicar la morte di Palamede ſuo figlio, extulit ardentem facem, e così traſſe l' armata Greca a rompere fra gli ſcogli di Eubea (Igin. Fab. CXVI.). Quel che però al preſente più da vicino ci appartiene ſi è, che Aleſſi di Turio (l. c.) introduce un peſcatore, il quale dice al compagno: prendi il tridente, e il licnuco; a cui il compagno riſponde: ecco la Lanterna di corno, che tu vai cercando: e quindi potraſſi a buona ragione dedurre, che la Lanterna ſi uſaſſe talvolta nella peſcagione in vece della ſemplice fiaccola.

I convitati finalmente nel riduſi a caſa dopo della cena, e gli innammorati nel viſitar di notte le loro amiche facevan uſo pur eſſi della Lanterna. E Marziale (lib. XIV. epig. 61. e 62.) fra gli Apoforeti eſpreſsamente

tra'l diſegno geometrico e la ſezione, trovaſi uno de' *ſoſtegni*, veduto di faccia, con *anello* nella ſua ſommità. L'altra *Lanterna* della *Tavola ſeguente* (4) ſi guarda in proſpettiva; e del ſolo *lampadino* ſi dà la ſezione; e 'l fondo poi è, come nell' antecedente, diſegnato geometricamente.

Di *rame*, tendente al giallo (5), ſono amendue queſte

mente annovera le Lanterne di veſcica, e di corno. Degl' innamorati poi ne abbiamo una chiara teſtimonianza in un bel luogo di Valerio Maſſimo: M. Antonius (ei narra) avorum noſtrorum temporibus clariſſimus Orator, inceſti reus agebatur. Cujus in judicio accuſatores ſervum in quaeſtionem perſeverantiſſime poſtulabant, quod ab eo, quum ad ſtuprum iret, Lanternam praelatam contenderent. (Lib.VI.). E Franceſco Ottomano, Paolo Manuzio, e l'Abramo interpetrano il Catilinae Lanternarium di Cicerone (in Piſ. cap. IX.) per colui, qui Catilinae ad ſtupra eunti Lanternam praeferebat. Ma di queſti luoghi di Valerio Maſſimo, e di Cicerone cadrà in acconcio parlarne, allorchè ſpiegheremo i caratteri ſegnati nel coverchio di queſta prima noſtra Lanterna.

(2) Fu trovata a' 27. di novembre del 1760. in una ſtrada di Ercolano.

(3) Nel dover interpetrare la brieve inſcrizione, che leggeſi nella ſommità del coverchio di queſta Lanterna, noi eſporremo alcune noſtre congetture; le quai non pretendiamo, che ſien da averſi per le ſole, che far ſi potrebbono, e molto meno per indubitate e vere: conciosſiachè eſſendo i caratteri aſſai logori, e mal conſervati poſſono dar luogo ad altre interpetrazioni. Ambigua è ſenza fallo di tai caratteri la lezione, potendo uom leggere TIBVRTI· CATVS egualmente che TIBVRTI · CATIS. E ſe avraſſi a leggere nel primo modo, crediamo non ſenza fondamento, che ſi abbia a ſupplir TIBVRTIus CATVS; il qual nome per avventura eſſer poteva l'artefice della Lanterna: eſſendo troppo riſaputo il coſtume degli antichi di ſcrivere il proprio nome nelle opere loro.

Che ſe poi leggerſi vorrà TIBVRTI · CATIS; la ſpiega potrebbe eſſere in due maniere; e la prima è: Tiburti Cati ſum: perciocchè non v' ha chi ignori, che gli antichi eran uſi di far parlare le coſe inanimate, ſingolarmente i piccoli arneſi facili a diſperderſi; e così indicare il padrone, a cui ſi appartenevano. Infiniti eſempli troviam ne' collari, che ſi mettevano alla gola de' ſervi fuggitivi, de' cani, delle cerve, e di altre beſtie (Fabbr. Inſcrip. pag. 523. Muſ. Veron. pag. CCCXI. Morcel. de Styl. Inſcrip. Lat. pag. 408. Reineſ. cl. 1. n. 59. ove le note). E l'Abate Lanzi interpetra l'epigrafe di un' antica gemma: Sum Papiae. (Sag. di ling. Etr. Tom. II. pag. 144. 273. 275.).

La ſeconda maniera ſarebbe: Tiburtinus Cati Servus: infatti preſſo il Grutero s' incontra Tiburtinus qual nome di ſervo (pag. DCCCLXXXIV. n.II.): la ſigla S dinota ſpeſſo Servus: e Cati ſarebbe ſecondo caſo o del cognome Catus, o del nome gentilizio Catius. In tal guiſa avremmo un ſervo chiamato Tiburtino deſtinato a far lume con la Lanterna al proprio padrone. Nè ſarebbe ciò ſtrano, o del tutto nuovo; conciosſiachè ſappiamo, che i ſervi portavano la Lanterna, o altro lume innanzi a' lor padroni, il che da' Latini diceaſi prælucere (Burm. Anthol. Tom. 1. pag. 170. ſeg.), e ſervus praelucens (Suet. Aug. cap. 29., ed ivi il primo Burmanno); per la qual coſa nel Curculione di Plauto (Att. I. 18.) vien così ripreſo il padrone:

Iſtuc quidem, nec bellum eſt, nec memorabile:
Tute tibi puer es, lautus luces cereum.

Inoltre abbiam già ſopra recati i luoghi di Valerio Maſſimo, e di Cicerone; nel primo de' quali ſi racconta, che gli accuſatori di M. Antonio ſervum in quaeſtionem perſeverantiſſime poſtulabant, quod ab eo, quum ad ſtuprum iret (Antonius), Lanternam praelatam contenderent (l. c.): ſi è poi da noi oſſervato altresì, che i più dotti interpetri di Cicerone intendono il Catilinae Lanternarium (l. c.) di quel ſervo, che gli portava innanzi la Lanterna: e nè quì laſceremo di aggiugnere, che nella vita di S. Gadula preſſo il Cange leggeſi: Praeeunte ejus Abra, cum Lanterna praevii luminis (v. Abra). Finalmente gli antichi marmi hanno: P. Virgilii ſervum ad Lychnucum (Doni Cl. VII. n.9.): e Lampadarium Ti. Caeſaris ſervum (Doni ibid. n. 8. Murat. pag. DCCCLXXXVIII. n. 5. Fabbr. pag. 367.).

(4) Si rinvenne in Pompei il dì 16. di febbrajo 1764. nell' atrio di una caſa, vicino ad uno ſcheletro umano.

(5) Non di una ſola materia, nè di una ſteſſa figura eran formate le antiche Lanterne. Due di terra cotta ne han pubblicate il Bartoli, e Monſ. Paſſeri. S.Antelmo poi nel poema De laude Virginum fa menzione di una Lanterna:

.... lignis compacta ſalignis; (Cange v. Lant. vitr.)

Filone rammenta nel Poliorcetico ſoltanto Lanterne di legno ξυλινὰς λαμπτῆρας; le militari altresì deſcritte da Giulio Africano eran di legno; ed in Aſſero finalmente pur leggiamo Lanternae ex lignis conſtructae. Nè dee parer ſtrano, ſe affermeremo, che di legno foſſer quelle Lanternae leves, le quali dice lo Scoliaſte di Giovenale, che in Venoſa viliſſimi venibant. Più frequente uſo facevaſi del metallo: e per incominciar dal più nobile; preſſo Marziale (lib. XIV. epig. 61.) s' incontra:

Dux Lanterna viae clauſis feror aurea flammis:

ſebbene non vogliam tacere, che gl' interpetri riferiſcano l'aggiunto di aurea al chiaro ſplendore piuttoſto, che alla materia della Lanterna. Certamente però il bronzo era più frequentemente nelle Lanterne adoperato; e di bronzo è quella del Muſeo Maſcardi (pag. 321. ſeq.). Ma le quattro del R. Muſeo, ſono, ſiccome abbiam già detto, di rame tendente al giallo.

Lanterne; da' due *ſoſtegni* in fuora, che ſon di metallo a getto. Il *fondo* è di piaſtra, ſoſtenuto da tre *peducci*, ed ha un *orlo* ben rilevato in giro, donde ſi partono per alto i due *ſoſtegni*, che abbracciano nella ſommità loro un *cerchio* pure di piaſtra; il qual cerchio ripiegandoſi da tre lati, laſcia quel di ſotto aperto; ond'è che ſiffatto *cerchio* reſti voto. Lungo ciaſchedun *ſoſtegno* internamente ci è fiſſata co' chiodetti, ed a piccola diſtanza da queſto, *faſcia* di piaſtra; ed altra ſimil *faſcia* gira intorno al fondo, che laſcia tra eſſa, e'l *fondo* ſteſſo diſtanza uguale a quella, ch'è lungo ciaſcun *ſoſtegno*. Cotai *diſtanze* ſervivano, non meno che il *voto* del *cerchio* ſuperiore, a ſoſtenere, e ſtringere da ogni lato della *Lanterna* una *lamina* di alcuna materia traſparente (6).

Come

Quanto poi alla lor figura, talvolta formavanſi quadrate, e tal' altra cilindriche. Quadrata eſſer doveva la militare Lanterna, *ſecondo la più volte allegata deſcrizione di* Giulio Africano; το δε Φανιον εσω τετραπλευρον: *e quadrata è quella, che veggiamo nel frontiſpizio delle iſcrizioni Albane raccolte dal dotto Sig. Ab.* Marini. *Ma più volentieri davaſi alle* Lanterne *la figura cilindrica: tale eſſendo quella della* Colonna Trajana, *quella della* lapida, *di cui abbiam dato il diſegno nella* nota (1); *quella di un baſſorilievo del* Muſeo Capitolino, *quella del* Muſeo Maſcardi; *e le quattro in fine del* R. Muſeo, *delle quali, perciocchè preſſo a poco ſon tutte ſimili fra di loro, abbiamo ſtimato pubblicarne queſte due ſole:*

(6) *Molte furon altresì le materie traſparenti, uſate dagli Antichi per le* Lanterne: *ma ad ogni altra piacque preferir il corno. Tralaſcerem noi di ripeter quì, che* Aleſſi di Turio *chiami le* Lanterne κερατινον λυχνον corneo licno, *che* Olimpiodoro *le definiſca* διαφανη κερατα corni traſparenti, *che* Filiſto *le dica* εκ κερατος di corno, *e finalmente che* Frinico *eſpreſſamente diſtingua di doverſi la fiaccola appellar* Φανος; *e lo ſtrumento* corneo λυχνουχον. Φανος, επι της λαμπαδος, αλλα μη επι τȣ κερατινȣ, τȣτον δε λυχνȣχον λεγε. *Diremo ſolo di aver i Latini fatto sì grande uſo del* corno *nelle loro* Lanterne, *che preſſo* Plauto (Amph. at. 1. 1. 185.) *troviamo* cornu *per ſignificar* Lanterna:

> Quo ambulas tu, qui Vulcanum in Cornu conclusum geris.

Plinio *il conferma, allorchè, parlando degli alveàri delle api narra:* Spectatum hoc Romæ Conſularis cujuſdam ſuburbano alveis Cornu Lanternæ translucido factis. (lib. XI. 16.). *Anzi da un altro luogo dello ſteſſo Scrittore* (cap. 37.) *apprendiamo, che foſſer a quell' uopo migliori le* corna *di certa ſpecie di buoi ſelvaggi detti* Uri: Apud nos in laminas ſecta (Urorum cornua) translucent, atque etiam lumen incluſum latius fundunt. *Certamente nel* voto *del* cerchio *ſuperiore di queſta ſeconda* Lanterna *ſi ſon rinvenuti parecchi frammenti di una* lamina *di* corno *oltre ogni credere ſottiliſſima. Dalla qual maniera di ridurre le* corna *dirivò per avventura, che* κερατοειδης *da' Greci, e da' Latini* cornea *ſi denominaſſe una membrana dell' occhio: il che ſi renderà tanto più veriſimile, ſe ci riſovverremo di aver* Empedocle, *e* Licofrone *paragonato l' occhio ad una* Lanterna.

Talvolta uſavaſi anche la veſcica, ſiccome quella, che è aſsai diafana: ond' è, che Marziale *dica* (lib. XIV. epig. 67.)

> Cornea ſi non ſum, numquid ſum fuſcior? Aut me
> Veſicam, contra qui venit, eſſe putat?

Sebbene l' apologia, che la Lanterna *di veſcica fa quì di ſe ſteſsa, non meno che il noto proverbio* dar veſciche per Lanterne, *ſien preſsochè certi argomenti, che le* Lanterne *di veſcica foſser in poco pregio, e ſol da povera gente.*

Delle membrane, e delle pelli ben levigate ſi ſervirono non rade volte gli antichi per le Lanterne. Giulio Africano *vuole, che la militar* Lanterna ſia fornita di pelli intorno intorno ben teſe: δερρεσι τεταμενεις παντοθεν περιειλημμενον: *e* S. Antelmo (l.c.) *ſcrive di una* Lanterna:

> Tergore vel raſo . . . .
> Seu membranarum tenui velamina facta.

E queſt' uſo delle pelli noi guida a dare una più eſatta ſpiegazione del luogo di Plauto *recato ſopra nella nota* (1); *ove il* Comico, *deſcrivendo un agnello ſparuto e macilento ſi eſprime in tal guiſa:*

> Ita is pellucet, quaſi Lanterna Punica.

Quivi

Come si sostenea, portandosi la *Lanterna*, ed in che modo si alzava, ed abbassava il suo *coverchio*; non fa mestieri esporre con parole; apparendo chiaro da se: siccome è pur manifesto esserci ne' *coverchi* diversi *fori*, per ammetter l' aria. Il *lampadino* è di forma cilindrica; e nel mezzo ha il *luminello* per situarcisi il *lucignolo*.

Quivi osservammo, che gli eruditi vanno immaginando, che Plauto *voglia alluder così alla somma eccellenza de' Cartaginesi in fabbricar* Lanterne: *e di presente aggiungiamo, che lo* Scaligero, *e 'l* Bosio *son d' avviso esser le* Lanterne *Puniche circondate di* corno, *e che l'* Avercampo *le crede d'* avolio. *A noi però piace assai più, che fosser di pelli; perciocchè in siffatta maniera acquista molta grazia il paragone, che fa il* Comico *fra esse e quell' agnello; il quale pur oggi toscanamente direbbesi* Lanternuto.

Cicerone *nelle lettere ad* Attico (IV.3.) *fa menzione delle* Lanterne *di tela:* Clodii vestibulum vacuum sane mihi nuntiabatur: pauci pannosi linea lanterna: *Nè dee recar meraviglia; conciossiachè il* P. Montfaucon (T. I. 1.4.) *avverte di aver gli antichi adoperate anche le tele nelle finestre. E 'l* Gronovio *interpetra quell' oscuro verso di* Plauto (Bacch. III. III. 42.)

It magister, quasi Lanterna, uncto expretus linteo.

con le recate parole di Cicerone; *soggiugnendo* linteum oleo tactum fuisse, credibile est, & sic lucem transmisisse: *infatti la tela, qualora non sia ben unta di olio, non è diafana perfettamente. I luoghi però di* Cicerone, *e di* Plauto *fanno conoscer chiaro, esser tali* Lanterne *per uomini ignobili e mendici.*

Alla perfine, siccome oggi non accade più di dubitare, se gli antichi usassero il vetro nelle finestre, tra perchè Lattanzio *nomina* fenestras lucente vitro .... obductas, *ed anche perchè si conservano, e si mostrano nel R. Museo alquanti vetri rinvenuti in una finestra di* Pompei; *così, quando alcuna autorità non ne potessimo produrre, si dovrebbe immaginare, che nelle* Lanterne *se ne fosser pur anco serviti. Ma noi abbiamo le chiare testimonianze di due Scrittori; i quali comechè non vantino rimota antichità; nondimeno è da credere, che da fonti più antichi abbian attinte le cose, che ci vanno dicendo. Uno è il più volte citato* S. Antelmo (l. c.) *in quel suo verso*

Nec tibi Lanterna vilescat vitrea, Virgo.

E l'altro è Isidoro (Orig. lib. XX.10.) Fit (Lanterna) ex vitro, intus recluso lumine.

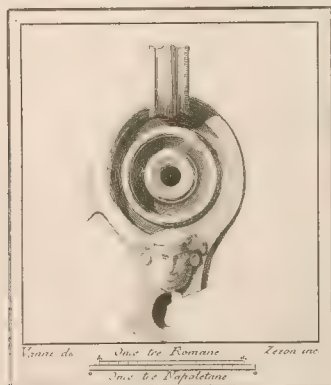



TAVOLA LVIII.

TAVOLA LVIII. — LXIV.

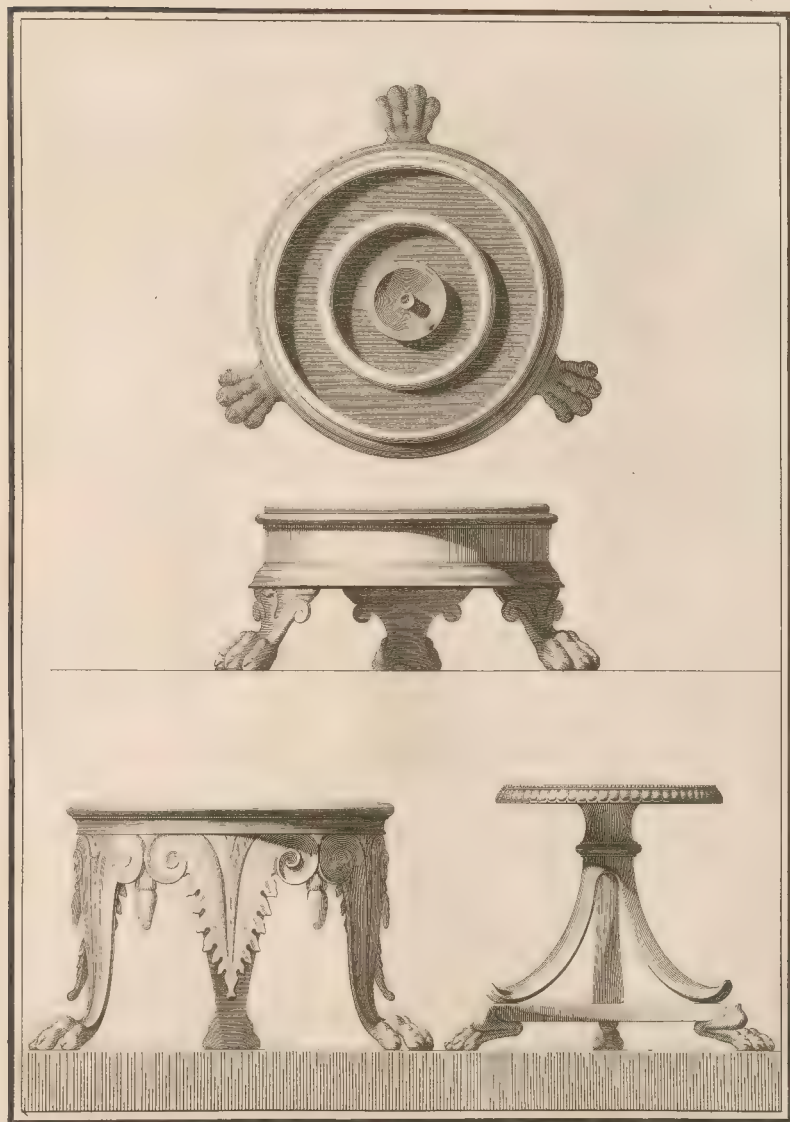
POichè i Softegni *delle antiche* Lucerne, *i quali ora ſi vanno da noi pubblicando, non ſieno di tanto pregio, che ciaſcuno di eſſi aveſſe meritato particolar comento; ſiamo ſtati di avviſo favellarne in generale; riducendogli tutti a certe claſſi, come vedraſſi.*

Per porre ſulle menſe le Lucerne, *che non aveſſer piede alquanto alto, era di biſogno ſupplire, o con allogarle ſovra* Softegni; *o veramente, ove le* Lucerne *foſſero ſtate a tal' uopo atte, con ſoſpenderle a machinette, che ben potrebbono appellarſi* Lampadari: *perchè poi illuminar poteſſero le* Lucerne *le caſe, o i templi facea biſogno di alti* Softegni, *come ſono i* Candelabri; *o finalmente ſoſpendevanſi alle porte, o ad altre parti degli edifizj; del qual coſtume le antiche pitture ce ne ſomminiſtrano abbondanti eſempli. Quindi è che noi abbiam reputato convenevole dividere così fatti* Softegni *in due claſſi, in quelli, cioè atti a reggere le* Lucerne *ſulle menſe; ed in gran* Softegni, *o ſieno* Candelabri.

La prima claſſe può ſoffrir anche altra diviſione in due generi: cioè, ne' Softegni *atti a poſarvi ſopra le* Lucerne, *e ne'* Lampadari. *E tutti i Softegni del primo genere poſſono ancor eſſi in ſei ſpezie ſuddividerſi. La prima ſi è di quelli, che ſono in forma di* Plinti *circolari, a tre piedi: tale è il primo della* Tav. LVIII., *rappreſentato in due vedute. La ſeconda ſi è di quelli in forma di* Tripodetti: *tai ſono il ſecondo della* Tav. LVIII., *ed un altro della* Tav. LIX., *due della* Tav. LX., *ed in ultimo*

uno della Tav.LXI. *Della terza ſpecie ſon quelli formati di tre* pezzi arcuati: *e tale ſi è il terzo della* Tav.LVIII. *Della quarta ſon quelli formati da tre* Delfini, *che colle lor code reggono un* diſco : *di tal ſorta n' ha uno nella* Tav. LIX. *Alla quinta ſpecie riduconſi tutti quei fatti a foggia di* Candelabri: *come quello della* Tav.LXI., *ed un altro della* Tav. LXII. *Alla ſeſta finalmente poſſon riferirſi que'* Softegni, *i quali hanno certe lor forme bizzarre: e di tal ſorta n' ha uno nella* Tav.LXI., *ed uno nella* Tav.LXIII., *ed un altro nella* Tav.LXIV., *de' quali nell' illuſtrazione delle ſeguenti* Tavole *terremo noi particolar ragionamento.*

TAVOLA LVIII.

Casanova dis. *Cataneo inc.*

Mezzo Palmo Romano.

Mezzo Palmo Napolitano.

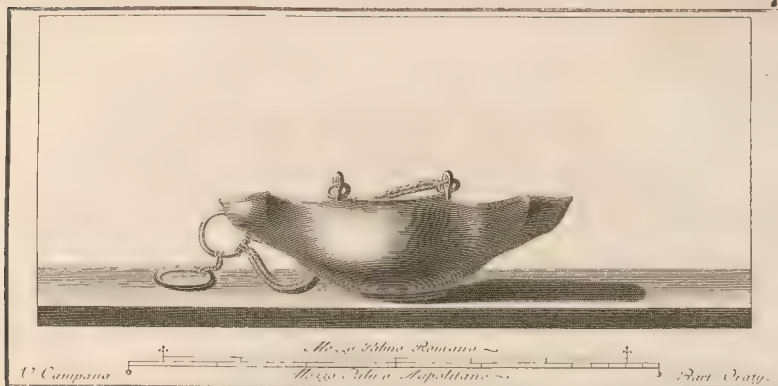



TAVOLA LVIII.

EGGONSI in queſta *Tavola* tre *Soſtegni* di *bronzo*. Il *primo* rappreſentato in due vedute, cioè di faccia, e di lato, è in forma di *Plinto circolare*, retto da *tre zampe leonine* [1]. Il *ſecondo* è in forma di *Tripode* [2], i cui *tre piedi* terminano pur in *zampe* di *leone*; ed è tra l'uno, e l'altro *piede* ornato di largo *fogliame*. Il *terzo* è formato di tre *pezzi arcuati*, e ſoſtenuto da tre *zampe* pur di *leone*. Il *diſco* per poſarvi su la *Lucerna* è adorno di *baccelli*, e di *grani*.

TAVOLA LIX.

(1) *I piedi della più parte de'* Tripodi, *e delle* Menſe *erano dagli Antichi lavorati in forma di zampe d' animali. Ne'* Tripodi *conſecrati ad* Apollo, *oltre le zampe di leoni, veggonſi anche piedi caprini; forſe perciocchè fu alle capre attribuita l' invenzion dell'* Oracolo. *Del reſto la fortezza del leone ſembra aver fatto più frequentemente adoperare i ſuoi piedi per ſoſtegni.*

(2) *Ogni macchina a tre piè, qualunque ſi foſſe l'uſo a cui era deſtinata, appo gli Antichi diceaſi* Tripode. Ateneo (lib. II. pag. 38.) *dice*: Τρίποδα δὲ τὴν ὑπόβασιν ἔχοντες, τρίποδες ὠνομάζοντο: Chiamavan Tripodi tutto ciò, che la baſe aveſſe a tre piedi. *E* Diodoro Siculo (lib. XVI. pag. 428.) *deſcrivendo il* Tripode Delfico: Era, *dic' egli*, una macchina, che avea tre baſi, in forma di piedi, ἀφ' ὧν αὐτὴν Τρίποδα κληθῆναι. *Furono i* Tripodi *nell' Antichità deſtinati a parecchi uſi ſacri, e domeſtici, ſpecialmente per porvi su le* Lucerne, *come ne'* Tripodi *delle ſeguenti* Tavole *può altri vederlo.*

Casanova del. Oraty in.

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napoletano

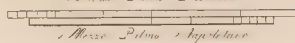
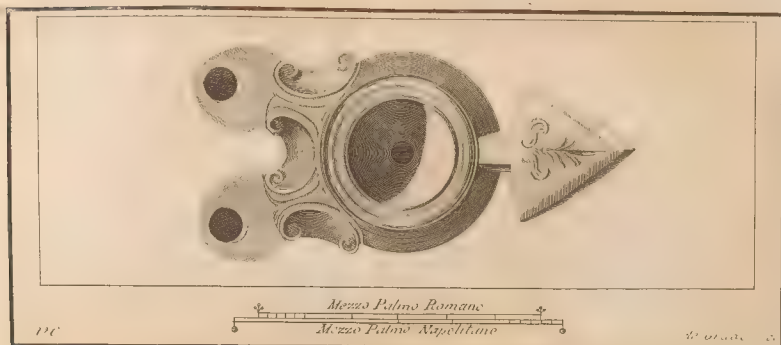



TAVOLA LIX.

SONO quì due *Lucerne*, rappreſentate in due aſpetti, cioè di lato, ed icnograficamente; e due *Soſtegni*, il tutto di *bronzo*. La *prima* in forma di *Navetta* ad *un lume*, col ſuo ricurvo *manubrio*, che termina in *teſta* di *Cavallo* (1). Staſſi queſta *Lucerna* ſopra un *Tripode*, i cui piedi terminano in *zampe* di *Leone*. Fra mezzo a coteſti tre *piedi* vedeſi un ornato di largo *fogliame*. La *ſeconda* è pur *unilicne*; e quanto alla forma ſimile dell'intutto alla prima, ſe non che il *manico* di queſta termina in una *teſta* d' *Ippogrifo* (2). Ha ancor eſſa la ſua baſe; ch'è parimente un *tripode* formato da tre *Delfini*, aventi in bocca una *conca marina*, e che reggono colle lor code un *diſco*.

(1) Lucerna *formata dall' intera figura d' un Cavallo è riferita da* la Chauſſe (Tav. IX.). *Ed egli ſteſſo nelle* Tav. XIV. , *e* XV. *ne rapporta due altre; nelle quali i cavalli dippiù hanno i cavalieri ſul dorſo*.

(2) *Una* Lucerna *coll' intera figura d' un Griſo può vederſi preſſo lo ſteſſo* la Chauſſe (Tav. VI.), *e anche nel* Bellori (Part. II. Fig. XIV.).

G. Morg. Reg. des — Marcant. Iacomino R. in.

Palmo Napoletano

Palmo Romano

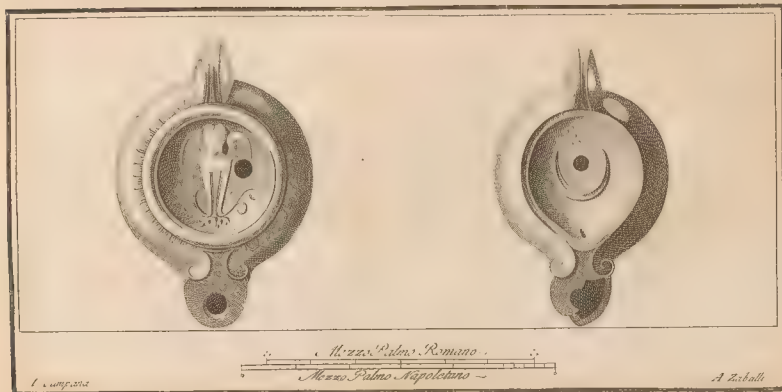
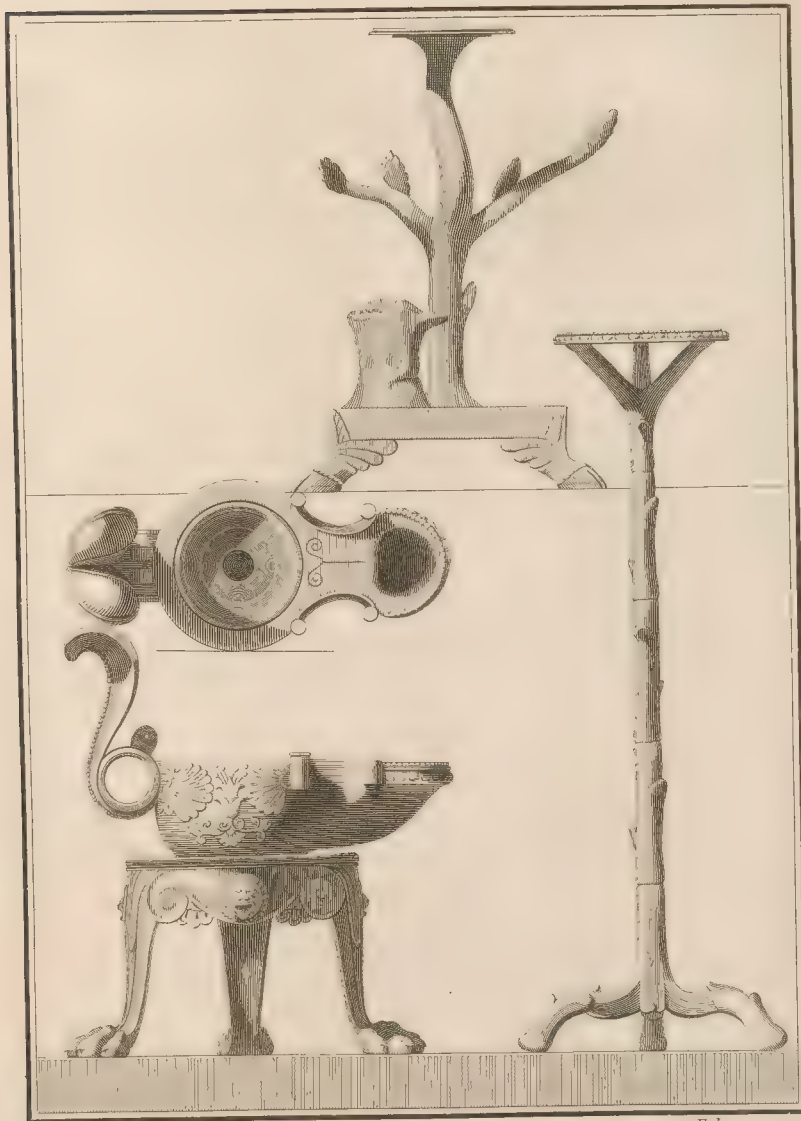



TAVOLA LX.

OMPRENDONSI nella preſente *Tavola quattro Lucerne*, e *due Soſtegni* di *bronzo*. Nella *prima* (1) il *manubrio* è formato da due *laminette arcuate*, che reggono un *teſchio* di *Bue* (2), dalle cui narici pende porzion della *catenella*, che legava il *turacciolo*. Nella *ſeconda* pur ſomigliante alla prima, le due *curve verghe*, che ne formano il *manico*, ſoſtengono una *laminetta* in forma di *cuore*. Ambi i *Soſtegni* di ſiffatte *Lucerne* ſon formati da *diſchi*, e ſoſtenuti da tre piedi, terminanti in *zampe* di *Leone*; e ſon puranche poco diverſamente ornati di *fogliami*.

TAVOLA LXI.

(1) *Simile a queſta* Lucerna *n' ha un' altra il* R. *Muſeo Ercolaneſe, che fu trovata negli ſcavamenti di* Pompei *a' 27. febbrajo del 1762.*

(2) *E' aſſai noto eſſer appo gli Antichi aſſai frequente l'uſo non ſol delle teſte, ma dell' intera figura eziandio di parecchi animali, per ſervire o di manico, o di baſe, o d' altro qualſivoglia ornamento delle* Lucerne: *nè la teſta di* Bue *è rara ad incontrarſi. Il* Liceto (lib. IV.) *una* Lucerna *arreca già del* Caſali, *in cui vedeſi una teſta di* Bue, *che ha in mezzo alla fronte un forame, per lo quale infondevaſi l' olio. Un' altra formata da teſta* bovina *può vederſi nello ſteſſo, e anche preſſo il* Bellori (Part. I. Fig. XVII.)

Casanova del. F. Giomignani f.

Mezzo Palmo Romano.

Mezzo Palmo Napolitano.

Casanova del. *Fiorillo.*

Palmi Romani

Palmi Napoletani

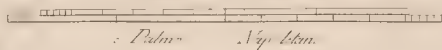
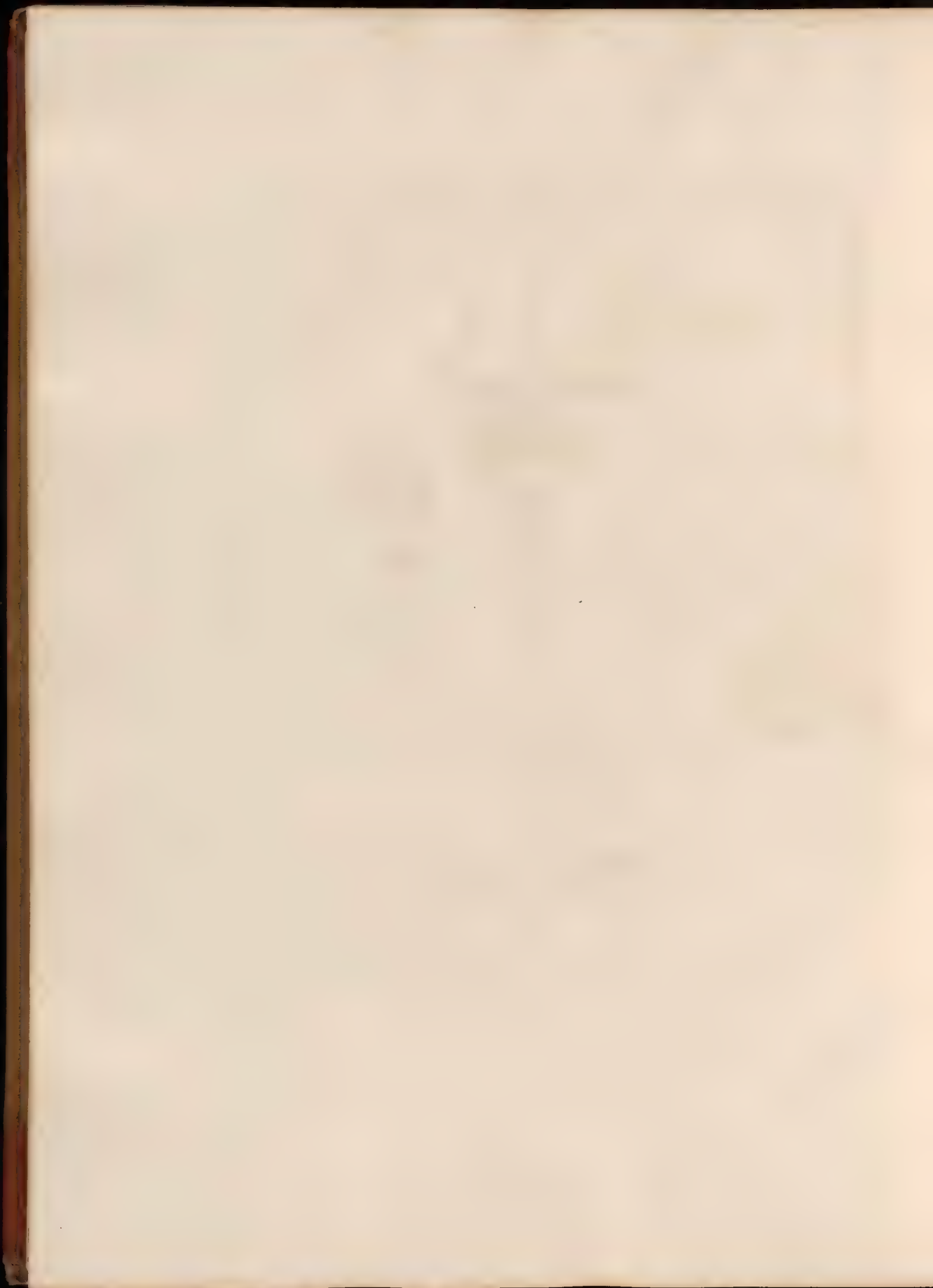
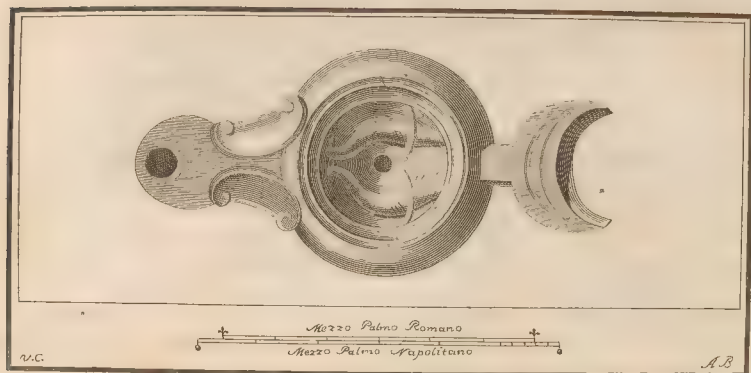



TAVOLA LXI. LXII.

PRESENTA a noi queſta *Tavola LXI.* una *Lucerna*, e tre *Soſtegni* di *bronzo*. Il *Soſtegno* (1) ſuperiore, in forma d'un tronco di *quercia*, ſecondochè appar dalle ſue foglie, ſoſtiene in cima un *diſco*; ed ergeſi ſovra un *plinto quadrato*, retto da piedi *bovini* (2). Sullo ſteſſo *plinto* ſta un troncato groſſo pedale. L'altro *Soſtegno* è a guiſa d'una *canna nodoſa*, che regge in cima il *diſco* per poſarvi ſopra la *Lucerna*; e ſon formati della medeſima canna i ſuoi *tre piedi* (3). La *Lucerna* è rappreſentata in due vedute, cioè, di *faccia*, e di *profilo*; ornata di *rabeſchi*, e di *baccelli*, e di *grani*. Il *Soſtegno*, su cui poſa, ha i ſuoi *piedi* terminati in *zampe* di *Leone*; e tra l'uno, e l'altro *piede* miraſi una *teſta* pur *leonina*.

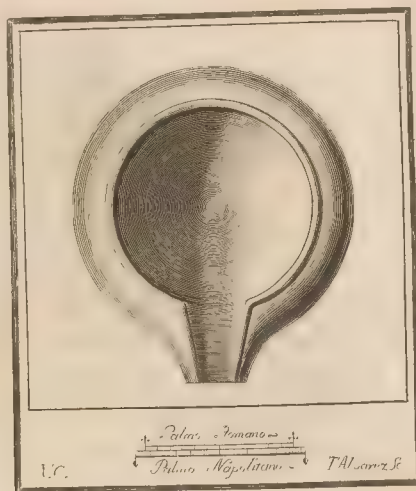
(1) *Fu trovato negli ſcavamenti di* Ercolano *agli* 20. *di aprile* 1764.

(2) *Dalla* rima, *o feſſura di queſti piedi ſi riconoſcono per* bovini. *Ancor eſſi erano ſcelti per indicar fortezza, e ſtabilità.*

(3) *Sono particolari i tre piedi di queſto* Soſtegno; *non eſſendo come negli altri formati di zampe di alcuno animale; ma sì dalla ſteſſa pianta.*

Il *Sostegno* poi della *Tavola LXII.* di bronzo fatto a *colonna*, come i gran *Candelabri*, è di un assai elegante lavoro (4). La *colonna* è striata; e posa su di una bellissima base triangolare, formata da tre *branche* di *Leone*; le quai nella parte superiore son legate con *fogliami*, e nell'inferiore con tre *conchiglie*, una per faccia. Tutto capriccioso è il *capitello*, sopra di cui è fermato un rotondo *vaso* a due *manichi*, ornato di *rabeschi* e di *fronde di edera*; e coverto da un *disco*, che vedesi a destra disegnato *icnograficamente*. Sopra cotal *disco* posa la *Lucerna* (5) col suo coverchio alzato; la qual si vede lateralmente anche di faccia.

(4) *Se incontriamo tanta eleganza anche ne' più vili arnesi domestici del* R. Museo, *dobbiam risovvenirci della magnificenza, e splendidezza delle ville, che in queste amenissime contrade ci aveano i maggiori personaggi dell' Antichità.*

(5) *Questa* Lucerna *è molto simile a diverse altre del presente* Volume.

TAV. LXIII. LXIV.

Casanova dis. — Palmo Romano — C. Pignatari incis

Palmo Napoletano

Casan.va del. Fiorill.

Mezzo Palm. Roman.

Mezzo Palm. Napoletano

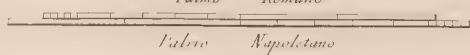
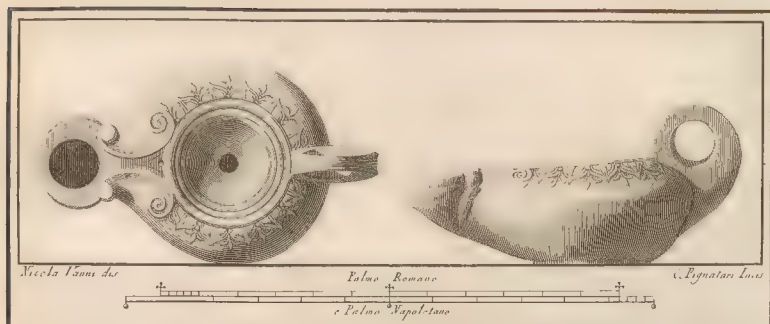



TAVOLA LXIII. LXIV.

RESENTA a noi queſta *Tavola LXIII.* un altro *Soſtegno* di bronzo (1), con la ſua *Lucerna*. Ergeſi ſopra un *plinto* lavorato al tornio, e retto dalle ſolite tre *branche* di *Leone*, un ramo di *Elce* o di altra ſimil pianta *ghiandifera*, che ſoſtiene in cima il *diſco*, ove ſi poſa la *Lucerna* (2); che tu vedi eziandio nella ſua *icnografia*, e *ſezione*.

Molto vago e ſingolare è il *Soſtegno* di *bronzo* con due *Lucerne* (3) della *Tavola LXIV*. Sopra un *baſamento* fatto a tre *ſcaglioni*, e ſoſtenuto da quattro *zampe* di *Leone* molto robuſte, e con fieri artigli, le quai han di ſotto un rotondo *zoccolo*, miraſi un *Vecchio* (4) con calvo capo,

(1) *Fu trovato in* Ercolano *agli* 24. *di aprile del* 1765.

(2) *Eſſa è della conſueta forma di* navetta, *come ſe ne ſon vedute parecchie nelle* Tavole *precedenti*.

(3) *Si ſcoprì negli Scavi di* Ercolano *il* 1756. *a'* 13. *di ottobre*.

(4) *Il direſti un* Sileno; *ſe pur non ſia una capriccioſa figura di niuna ſignificazione*.

capo, con folta e lunga barba, con un mantello che gli pende dalle ſpalle, e con ſocchi a' piedi. Sopra il ſuo capo ſi diramano orizontalmente a' due lati altrettanti *Soſtegni*, che ſoſtengono due eguali *diſchi* per le *Lucerne*; de'quali vedeſi l' *icnografia* nella parte ſuperiore della preſente *Tavola*. In mezzo a' due *tronchi* o *Soſtegni* già detti poſa un *uccello* con adunco roſtro.

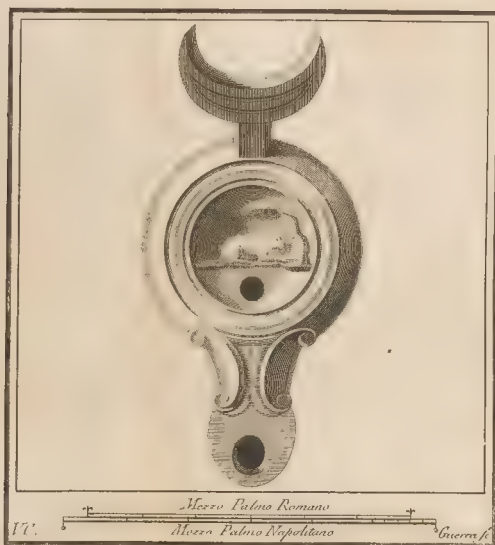
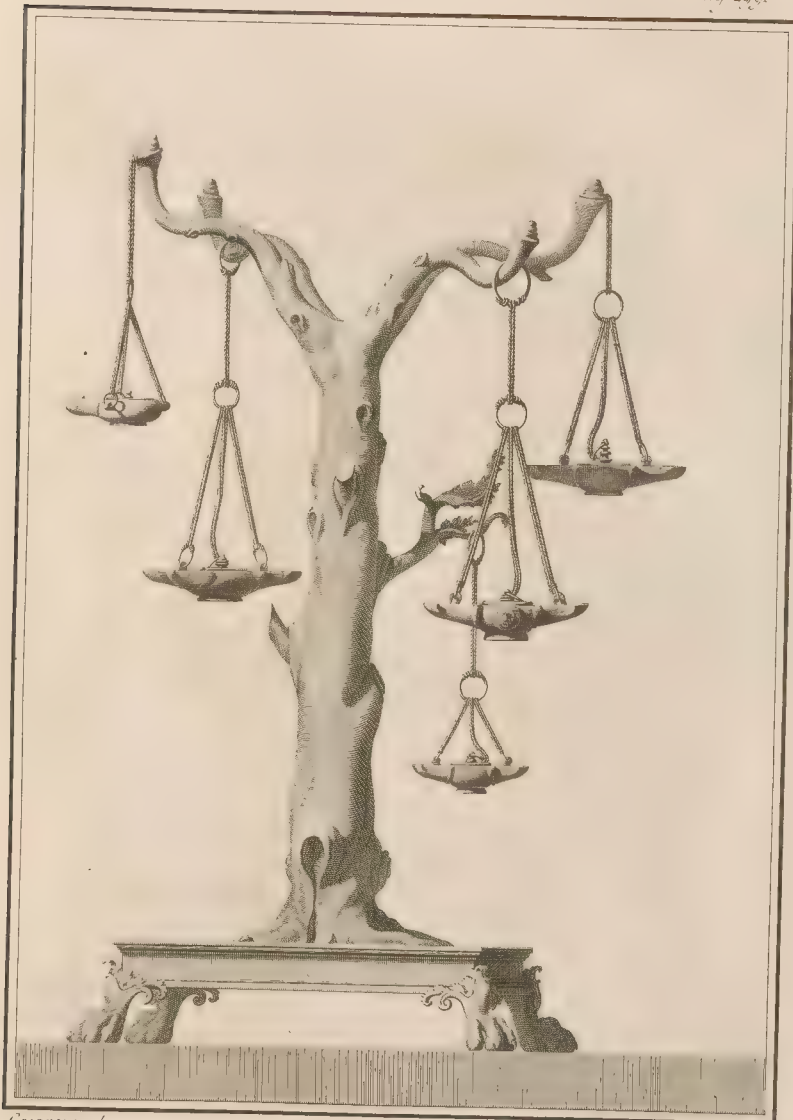



TAVOLA LXV.

Casanova dis | Cataneo inc.

Palmo Romano

Palmo Napolitano

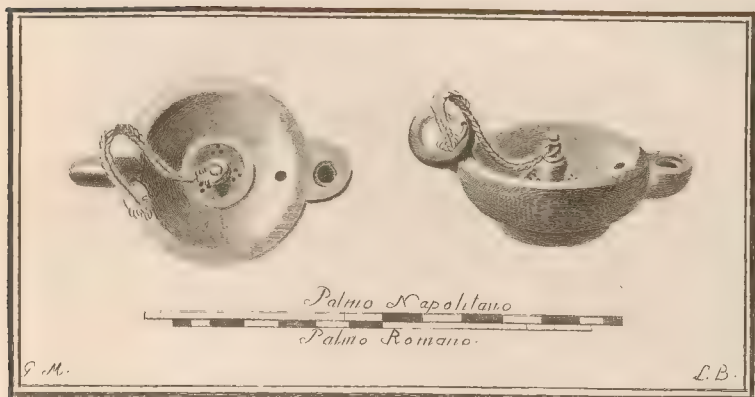
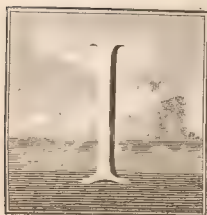
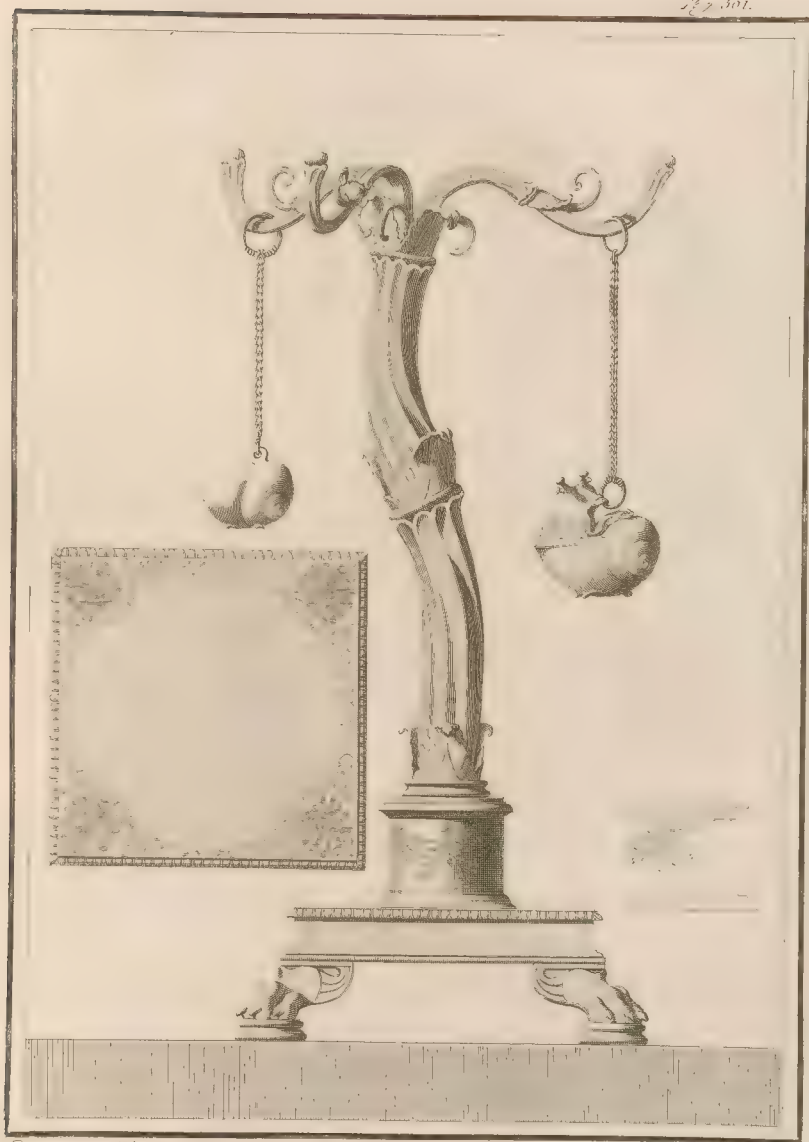



TAVOLA LXV. — LXIX.

NTORNO a' Softegni *del ſecondo genere, appellati* Lampadari, *altro quì non rimane a dire; ſe non che trovarſi eſſi diſegnati nelle cinque* Tavole *ſeguenti; de' quali terremo orora particolar ragionamento.*

SOpra di un *plinto* rettangolo, di bronzo rialzato su quattro *zampe* di *Leone* poſa con le ſue *radici* una *Quercia* della ſteſſa materia (1). Diramaſi queſt'*arbore* in cinque sfrondati *tronconi*, due dal deſtro lato, tre dal ſiniſtro; onde pendono altrettante *Lucerne* di lavoro aſſai ſemplici; d'una in fuori, ch'è ornata da ambi i lati d'una *maſchera* di *Leone*.

(1) *Trovoſſi queſto bel* Lampadaro *negli Scavamenti di* Ercolano *ai* 13. *di giugno dell'anno* 1761.

Casanova del. Fiorillo inc.

Vanni de.　　Palmo Romano　　Cataneo in.

Palmo Napolitano

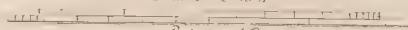
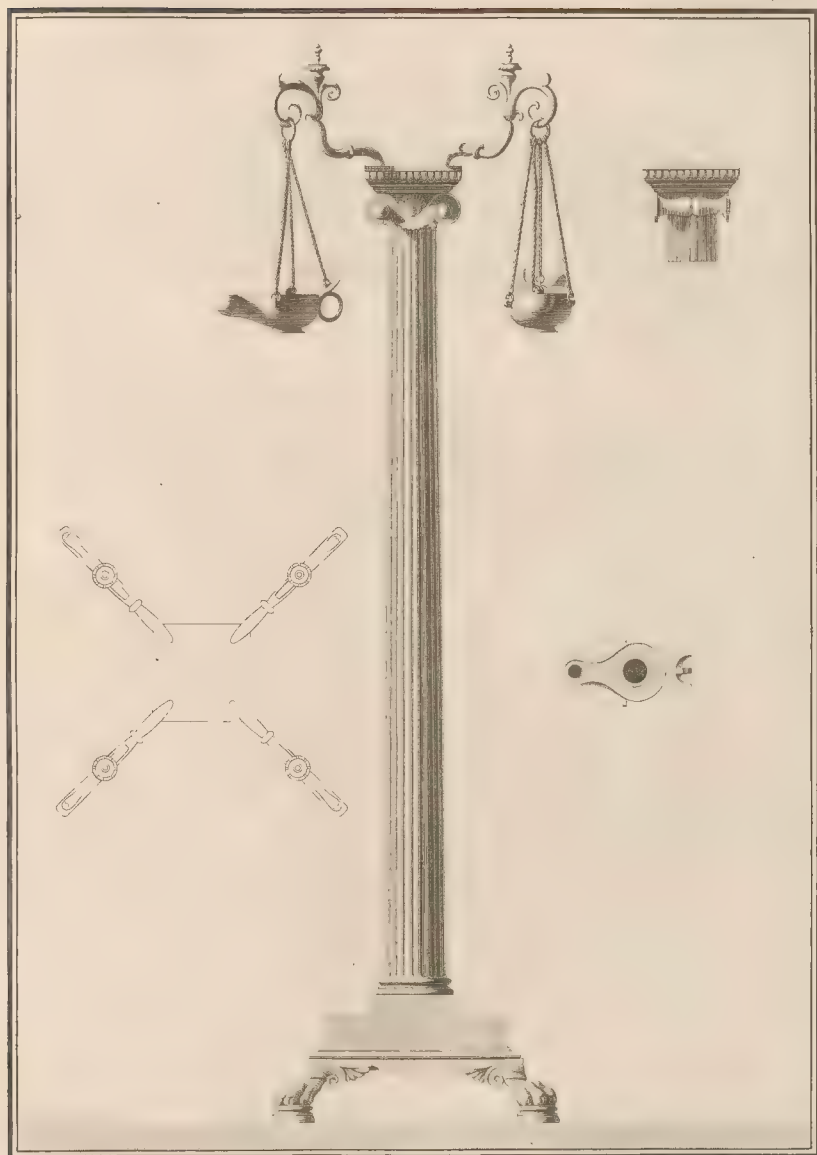
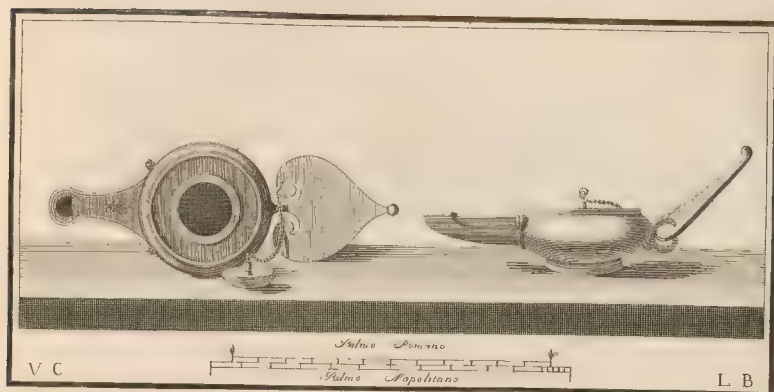



TAVOLA LXVI. LXVII.

APRICCIOSO invero e bizzarro aſſai è il preſente *Lampadaro* di bronzo, a foggia, non ſaprei dir di *tortuoſa colonna ſtriata*, o piuttoſto di *pianta noderoſa*, *frondoſa*, e *ramoſa*; il cui *piediſtallo cilindrico* poſa su di un *plinto* quadrato, retto dalle ſolite *zampe* di *Leone* [1]. Dalla ſua ſommità ſporgono in fuori tre, pure ſcherzoſi *rami*, da' quai pendono d' ambi i lati due vaghiſſime *Lucernine* a *chiocciola*; in una delle quali [2] la *lumaca* eſce alcun poco fuori del ſuo *guſcio*; e nell' altra è tutta raccolta entro di eſſo. Il *piediſtallo* è intorno intorno ornato di un *feſtone*, e di due *teſchi bovini*: e tanto queſti, quanto gli altri *ornati* dell' *icnografia* del *plinto* ſono a *Taunà*, oſſia alla *Damaſchina* in argento [3].

Il

(1) *Queſto* Lampadaro, *ma poco fedelmente trovaſi riportato nel* Voyage pittoreſque de l' Italie *ſtampato in* Parigi 1781. Planc. 101.

(2) *Fu diſſotterrata in* Pompei *agli* 13. *giugno* 1772.

(3) *Di queſta ſorte di lavoro terremo noi ragionamento a diſteſo di quì a poco.*

Il *Lampadaro* (4) della *Tavola LXVII.* ha la forma di *Colonna*, che posa sopra una *plintide* o piano quadrilatero, sostenuto anch' esso da zampe *leonine*, che hanno sotto un *zoccolo*. Ha la sua *base*, le *scanalature*, e'l *capitello* ornato di una piccola *maschera* posta in mezzo alle due *volute* di esso (5). Di sopra il *capitello* s' innalzano curvati in fuora quattro vaghi *appiccagnoli* rabescati, per sostener altrettante *Lucerne*; come meglio rilevasi dall' *icnografia* di esso *capitello*. Delle due *Lucerne*, che quì vedi, una vedesi di lato e per conseguenza in tutta la sua lunghezza; l' altra poi si presenta di faccia col suo *lunato manubrio*, che meglio ravviserai nel disegno icnografico della medesima.

(4) *Fu trovato il dì 2. di aprile 1746. in* Ercolano.

(5) *Sembra questa* colonna *di* ordine Jonico; *sebbene non ne abbia le debite proporzioni: ma cotali artisti di* Lampadari, *di* Lucerne, *e di ogni altro domestico arnese lavoravano a capriccio; ed aveano tutto l'arbitrio* quidlibet audendi *nelle loro manifatture*.

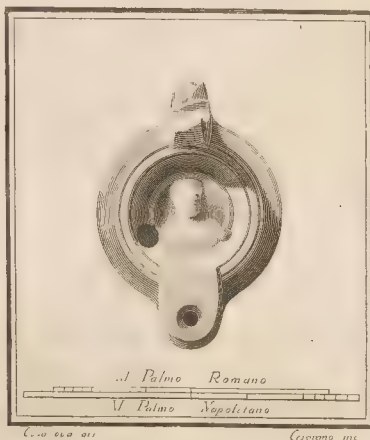



TAVOLA LXVIII.

Gio: Morghen dis. — Aniello Cataneo inc.

Palmo Napolitano

Palmo Romano

Casanova del.

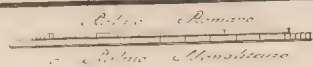
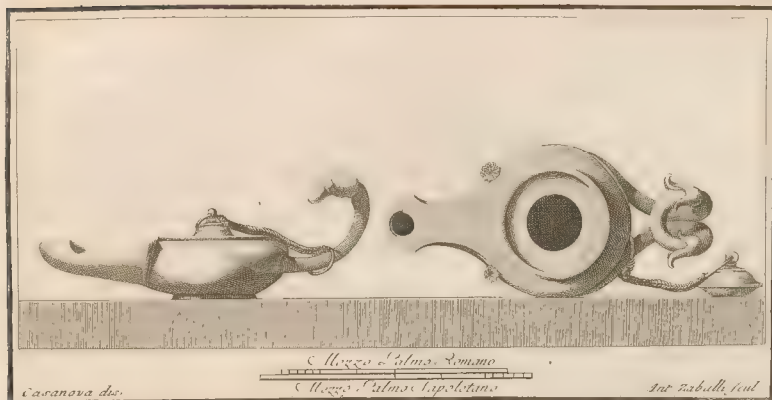



TAVOLA LXVIII. LXIX.

N forma di *Pilaſtro* è fatto queſto *Lampadaro* (1). Ineguali ſon le ſue *facce*, e'l *piediſtallo*, com' anche il *capitello* del tutto capricciosi. Simigliante agli antecedenti è il ſuo quadrato *ſuppedamento*, ſoſtenuto da *branche leonine* con *zoccolo* ſotto. L' *area* o *piano* di eſſo è vagamente rabeſcato, con lavoro alla *Damaſchina* in rame. Dalle corna del *capitello* ſorgono in fuori quattro ornati *appiccagnoli*, onde pendono altrettante *Lucerne* di diverſa grandezza, e di diverſe forme (2).

(1) *Si trovò negli Scavamenti di* Ercolano *a' 3. di marzo* 1746. *E' queſto* Lampadaro *parimenti riportato nel* Voyage pittoreſque *planc.* 107. *: ma le* Lucerne, *che quivi vi ſi veggon ſoſpeſe, ſon affatto ſingolari, e per nulla ſimili ad eſemplari, che ſtieno nel* R. Muſeo.

(2) *Il vederſi che queſto* Pilaſtro *poſa, non già nel mezzo dell'area del* plinto*; ma sì nell'eſtremità oppoſta del medeſimo, come vedeſi coſtantemente praticato in tutti gli altri* Lampadari, *da quello in fuori, ch'è nella* Tavola *antecedente; ci ha fatto rifletteſe, che gli Antichi non abbiano fatto ciò a caſo; ma anzi a ragion veduta; cioè per laſciar tanto di luogo ſgombro, da poter poſare sul* plinto *medeſimo, o le ſteſſe* Lucerne *per prepararle innanzi di ſoſpenderle, o piuttoſto per tenervi il vaſe da infonder l'olio nelle* Lucerne, *ſecondo il biſogno; ch'eſſer dovea aſſai frequente, per la piccola capacità delle antiche* Lucerne, *e per la groſſezza de'* Lucignoli, *di cui uno tuttavia eſiſte nel* R. Muſeo*; e da noi ſe n'è già parlato altrove in queſto ſteſſo Volume.*

Un assai vago *Lampadaro* di bronzo (3) si presenta quì a' nostri occhi. Sopra un *plinto* rettangolo, su quattro zampe *leonine*, s' innalza dal suo *zoccolo* una *colonnetta striata a spira* (4); terminante in una testa, che diresti di *Baccante* (5); la qual veduta di profilo, mostra l' *apertura*, ond' *infondevasi* l' *olio*; e nella *bocca* havvi il *foro* pel *lucignolo*. Vicin di questa *colonnetta* è su lo stesso *basamento*, ma elevato alquanto da una piccola ritonda *base* un grazioso *Putto*, che sostiene col *pollice* della sinistra mano un' *anello*, al quale son legate le *catenelle* della pensile *Lucerna*; e con la destra sostiene altra *catenella*, da cui pende un *uncino* per sollevar lo *stoppino* e *smoccolarlo*. La *Lucerna* poi, la qual è in mano del nostro *putto*, vedesi in due aspetti; cioè di *lato*, onde meglio si distinguan il suo ornato a *fogliame*, e 'l suo *manico*; e di faccia, veggendovisi il total *coverchio*, formato da una *maschera* scenica.

(3) *Trovossi in* Ercolano *nel mese di settembre* 1746. *E' riportato anche questo nel sopr' accennato* Voyage pittoresque (planc. 45.); *ma però sì mal disegnato, che a mala pena può distinguersi. V' è pur riportata una* Lucerna, *com' esistente nel R. Museo Ercolanese; ma che sarà stata sol nella fantasia di chi l' ha riferita.*

(4) *E' questa* Colonnetta spirale; *ma le* spire *non ne rendono gran fatto incavato lo* scapo. Lucerna *formata di un vaso* operefericolo, *sopra di cui ergesi una* colonnetta, *trovasi nel* Mabillon (To.V. Tav. CLXXXI.): *ma, oltre che, è più lunga della nostra, essa non dà altrimenti lume da se; ma bensì a' due lati ha confitte due* Lucerne *in forma di* piede umano: *In altre* Lucerne *ancora, del* Liceto, *del* Bellori, *del* Causseo *veggonsi cosiffatte colonnette; ma servono o per sostegno, ovvero per solo ornamento.*

(5) *Tal si ravvisa al* serto, *ch' e' cinge di* edera, *pianta sacra a* Bacco; *e di cui andavano adorni i suoi furibondi seguaci.*

TAV. LXX. LXXI.

Nic. Vanni dis. *Palmo Romano* *Cataneo inc.*

Palmo Napoletano

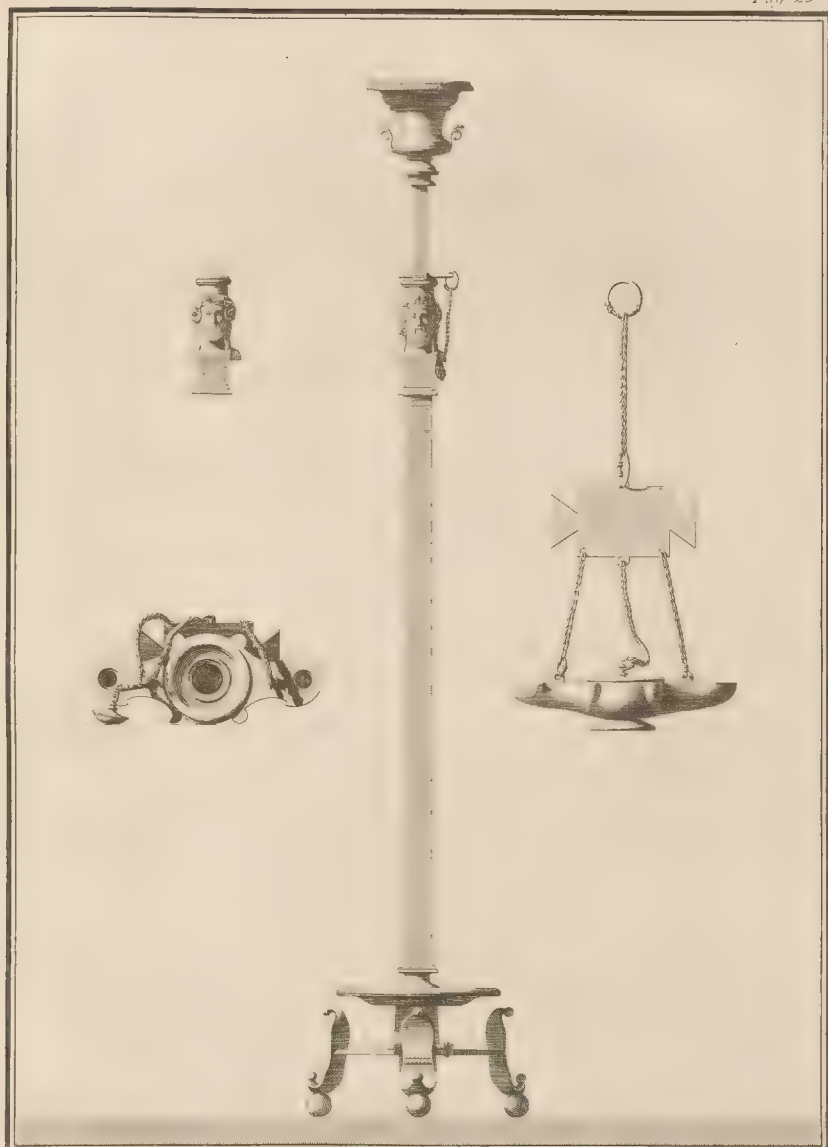
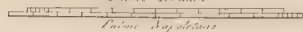
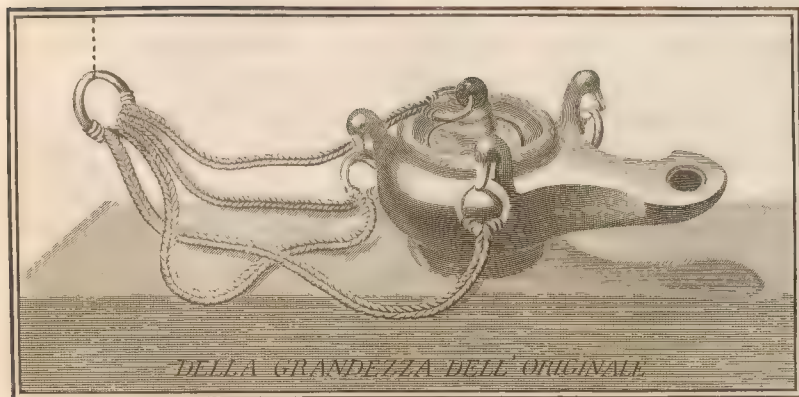



TAVOLA LXX. — LXXI.

OMPRENDE la ſeconda Claſſe *i* Candelabri, *che poſſono eziandio dividerſi in due* generi, *in quelli cioè, ne' quali le ſoprappoſtevi* Lucerne *poteano a piacimento, quando alzarſi, quando abbaſſarſi; ed in quei di una fiſſa e ſtabile altezza. Del primo* genere *due ne ſon rappreſentati nelle due ſeguenti* Tavole; *e di queſti ci facciamo ora a parlare.*

IN queſto *Candelabro* di bronzo [1] ſingolar affatto è il *piede*, formato da tre orizontali *traverſe*, alle quali ſon conficcati altrettanti *cartocci*, che poſano su certe pallucce. E' cotal *piede* in gran parte coverto da un *diſco*; nel cui mezzo ſta piantato il *fuſto* del *Candelabro*; dal quale

(1) *Nè di queſto, nè del ſeguente* Candelabro *ſi è conſervata memoria alcuna del loro ritrovamento.*

quale può ben divederſi, com' anche dal *diſco*; e dippiù il *piede* ſteſſo ſi ſnoda in tre luoghi; come meglio ſi capirà nella deſcrizione della *Tavola* ventura. Sul *fuſto*, o *imo ſcapo* s' inalza un *Pilaſtro*, che vien a terminare come in un capitello, ornato di una *teſta* cinta di *naſtro gemmato*, che le pende su le ſpalle, e con lunga *barba*; onde ſembra una *teſta* di *Giove*; come ſenza fallo di *Giove Ammone*, con corona di *edera*, è l'altra della parte oppoſta; che quì vedeſi diſegnata di lato. Lo *ſtelo* del *pilaſtro* ha interiormente un *foro* quadrato, entro cui entra quel ſottil *pezzo* egualmente quadrato; che regge un *vaſo* a due *anſe*, coverto dal ſuo *diſco*; per modo che il piede del *vaſo* veniva a poſare, quando ſi volea, sul *capitello* del *pilaſtro*; e potea innalzarſi nella maggior ſua altezza (2), o in due altre intermedie, col ſolo ajuto della *zeppa* dello ſteſſo metallo, che vedeſi legata ad una catenella; e ſi conficcava in uno de' *buchi*, che avea lateralmente quel ſottil pezzo, ſoſtenente il *vaſo* detto.

(2) *Si può alzare da palmi* $3\frac{3}{24}$, *ſino a palmi* $5\frac{9}{24}$.

TAVOLA LXXI.

Nic. Vanni del. — *A. Cataneo inc.*

Pal. Romani

Palmi Napolitani

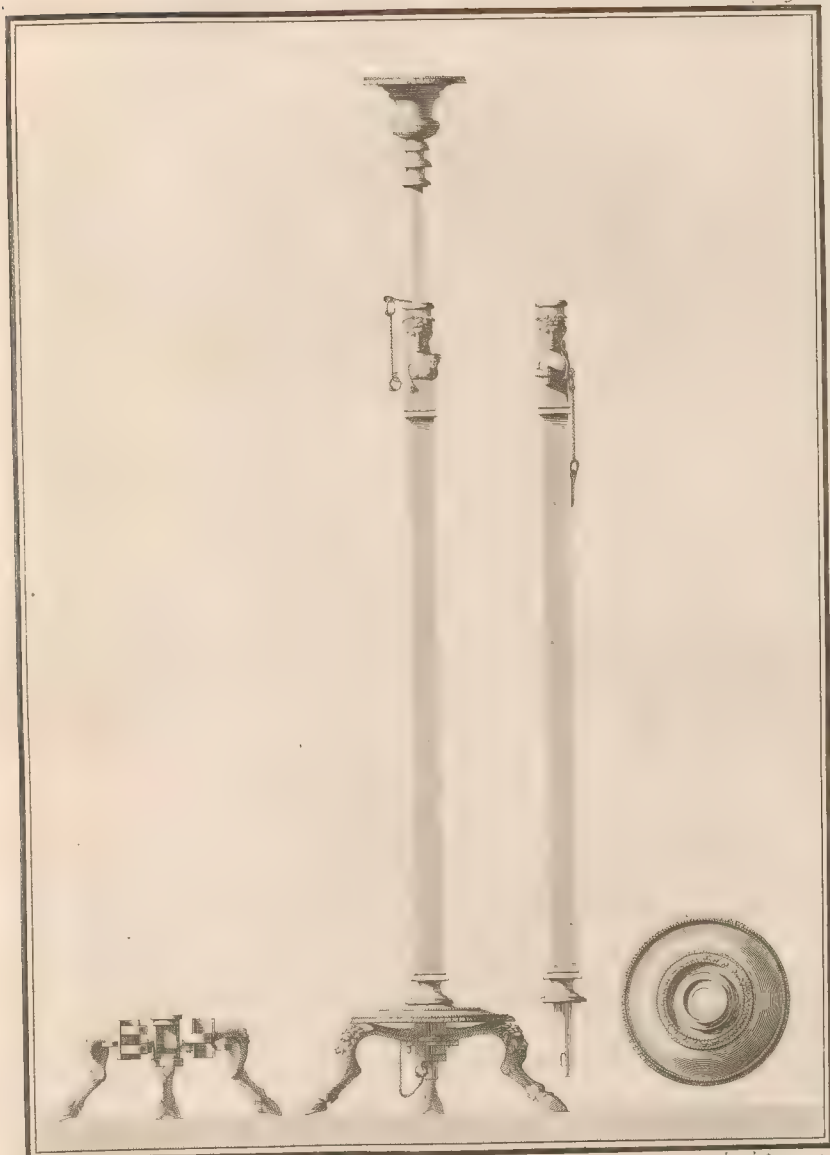
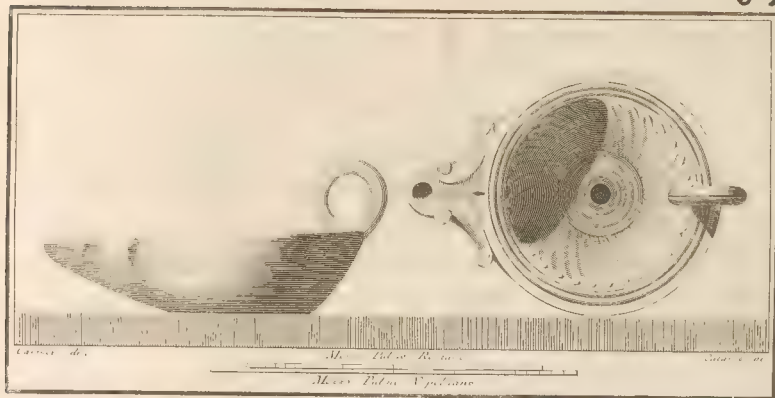
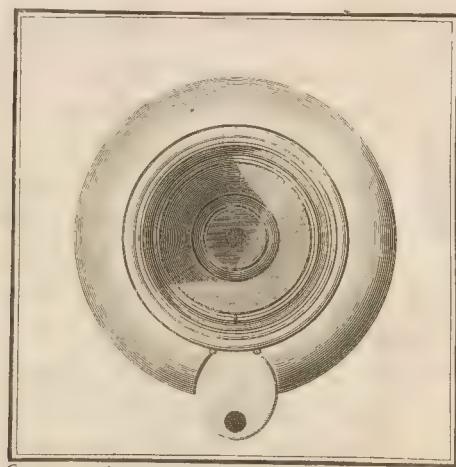
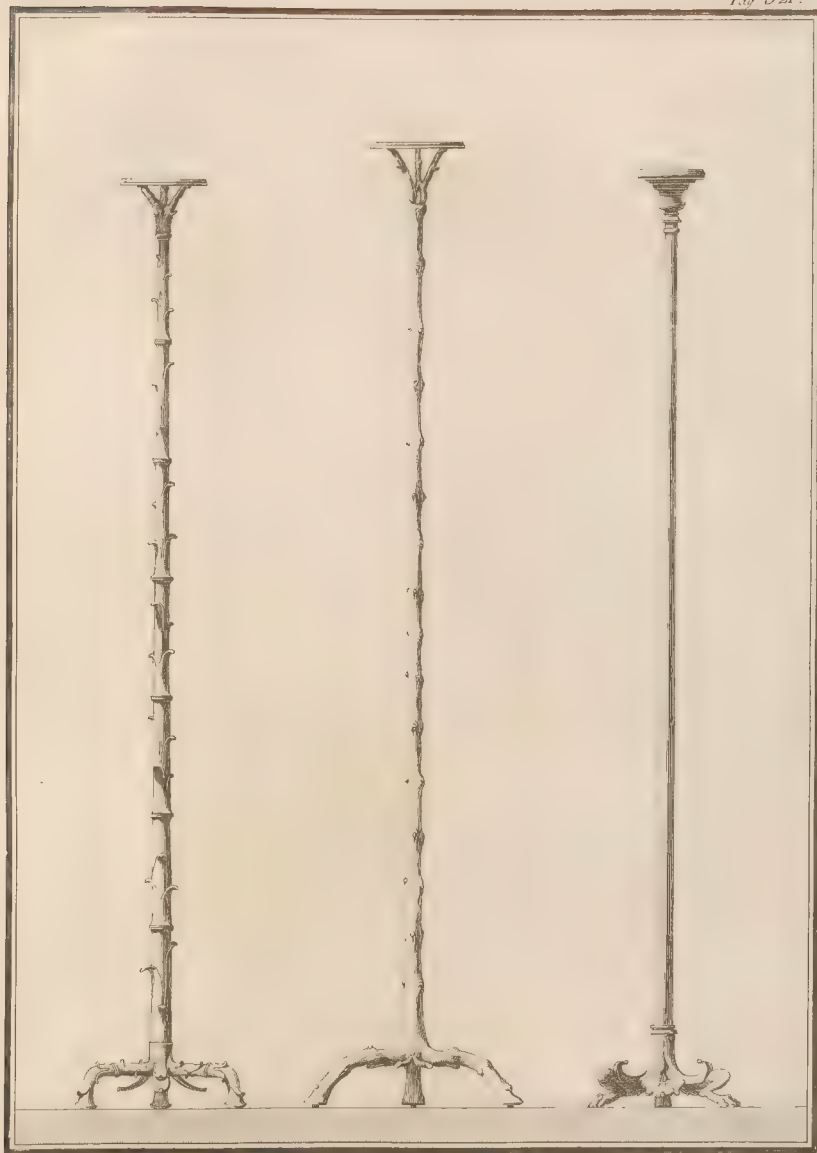



TAVOLA LXXI.

UESTO *Candelabro* ergeſi ſopra un *piede* formato da tre *gambe bovine*, ciaſcuna ornata con maſchera di *leone*. E' coſiffatto *piede* coverto da un *diſco*; nel cui mezzo è piantato il *Candelabro* in forma di *pilaſtro* ſimile a quello della *Tavola* antecedente. Così in queſto, come in quell' altro il *pilaſtro* ſi ſepara dal *piede*; e'l *piede* ſteſſo, oltre del ſepararſi dal ſoprappoſtogli *diſco*, ſi snoda per mezzo di cerniere che ſon nelle tre *gambe*, e ſi ſtringe con due *zeppe* legate ad una *catenella*. Ciaſcheduna delle parti, che poſſon ſepararſi, cioè lo *ſpaccato* del *piede*, il *diſco*, e lo *ſtelo* ſon diſegnate ſeparatamente, per meglio dimoſtrarne il meccaneſimo. Sul *capitello* del *pilaſtro*, ornato di un piccol buſto di *Mercurio*, che tiene nella deſtra uno *ſtromento uncinato*, e con la ſiniſtra regge una teſta di *Meduſa*. Havvi nell' aſpetto oppoſto, che vedeſi di-

diſegnato a parte quì di lato, conſimil buſto dello ſteſſo Nume, avente nella deſtra, la *borſa*, e nella ſiniſtra il *caduceo*, ſoliti ſuoi ſimboli. Miraſi in ultimo un più ſottil *pezzo* (1), che regge un *vaſo*, di cui ſolo un *membro* è ornato con *foglie*, e con *grani*; e la ſovrappoſta *coppa* nel giro ha *uovoli*, e *grani*: e queſto *pezzo* è quello ch' entra nel *pilaſtro* del *Candelabro*; che per tal ragione è voto al di dentro; come ſta dichiarato nella *Tavola* precedente.

(1) *Ha la ſolita* zeppa, *attaccata alla ſua catenuzza, per poterſi coll' accennato magiſtero innalzare il* vaſo *da' palmi* $3\frac{1}{2}$ *ſino a palmi* $5\frac{1}{2}$ *nella maſſima* altezza, *e nell' intermedie col mezzo de' buchi laterali.*

Casanova dir. *Biondi inc.*

Mezzo Palmo Romano

Mezzo Palmo Napoletano

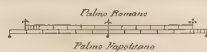
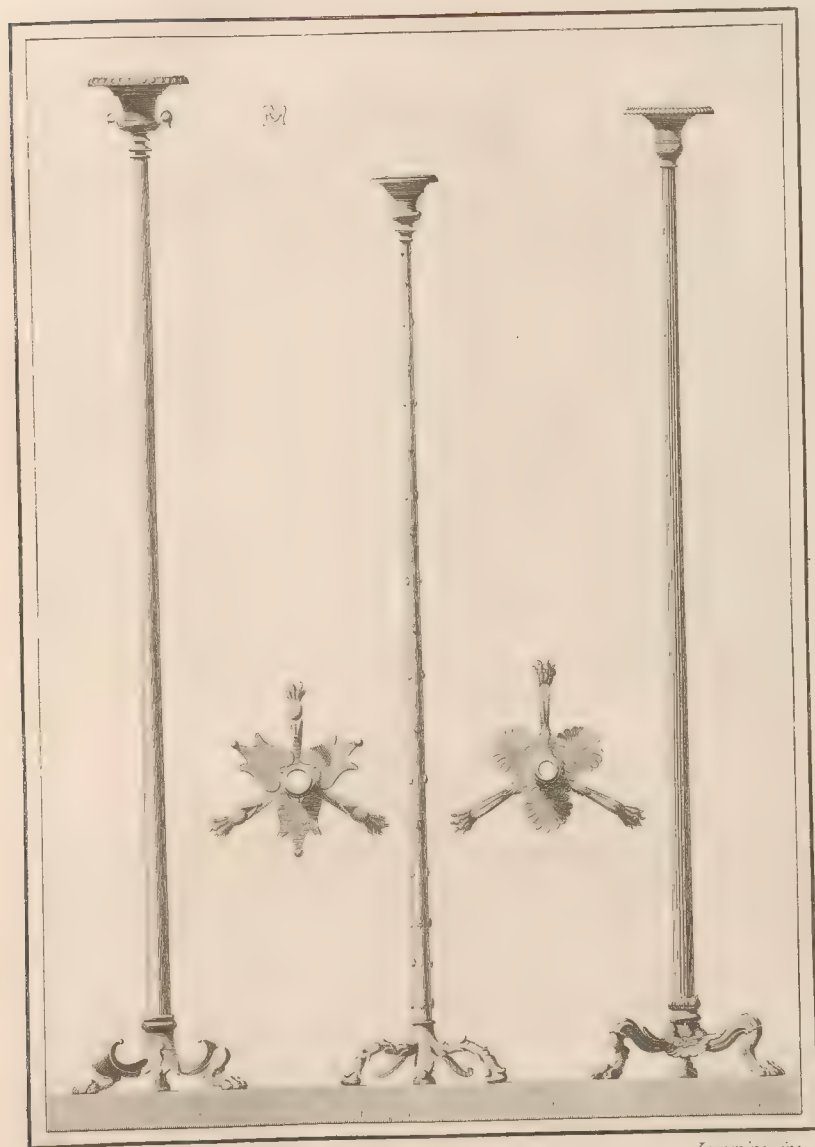
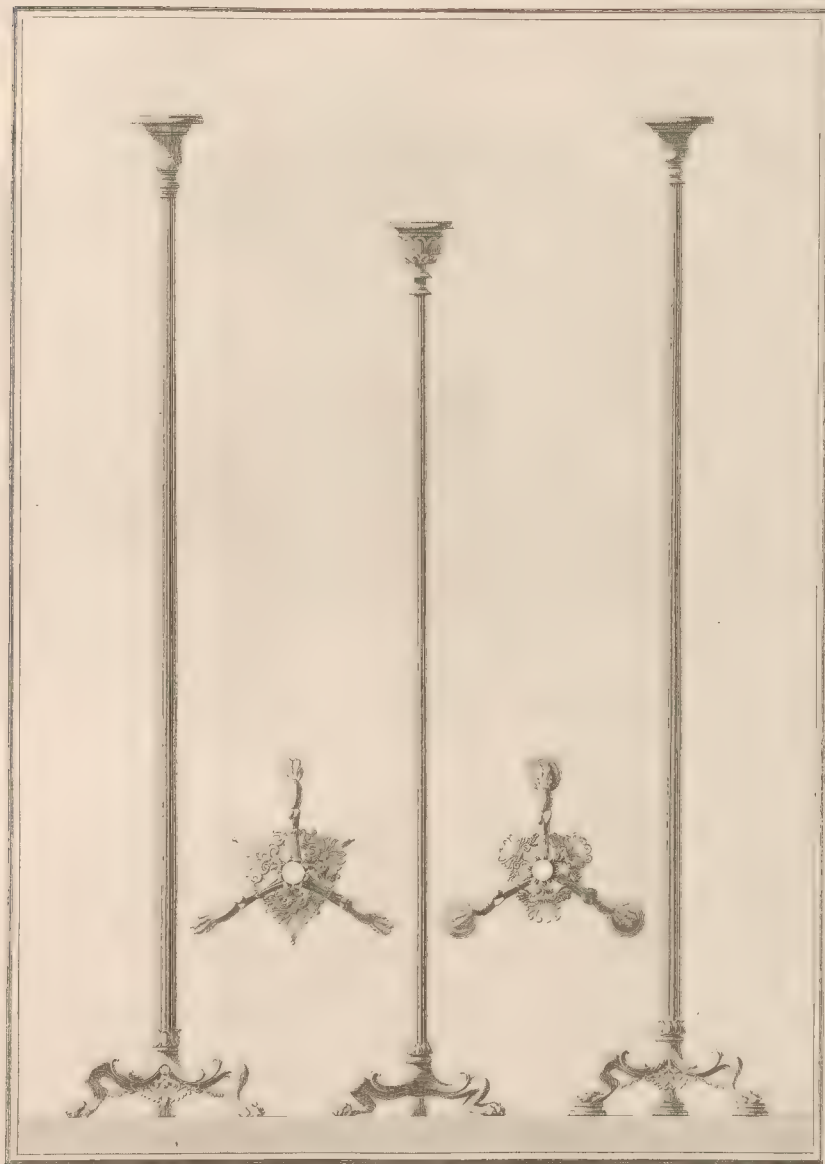
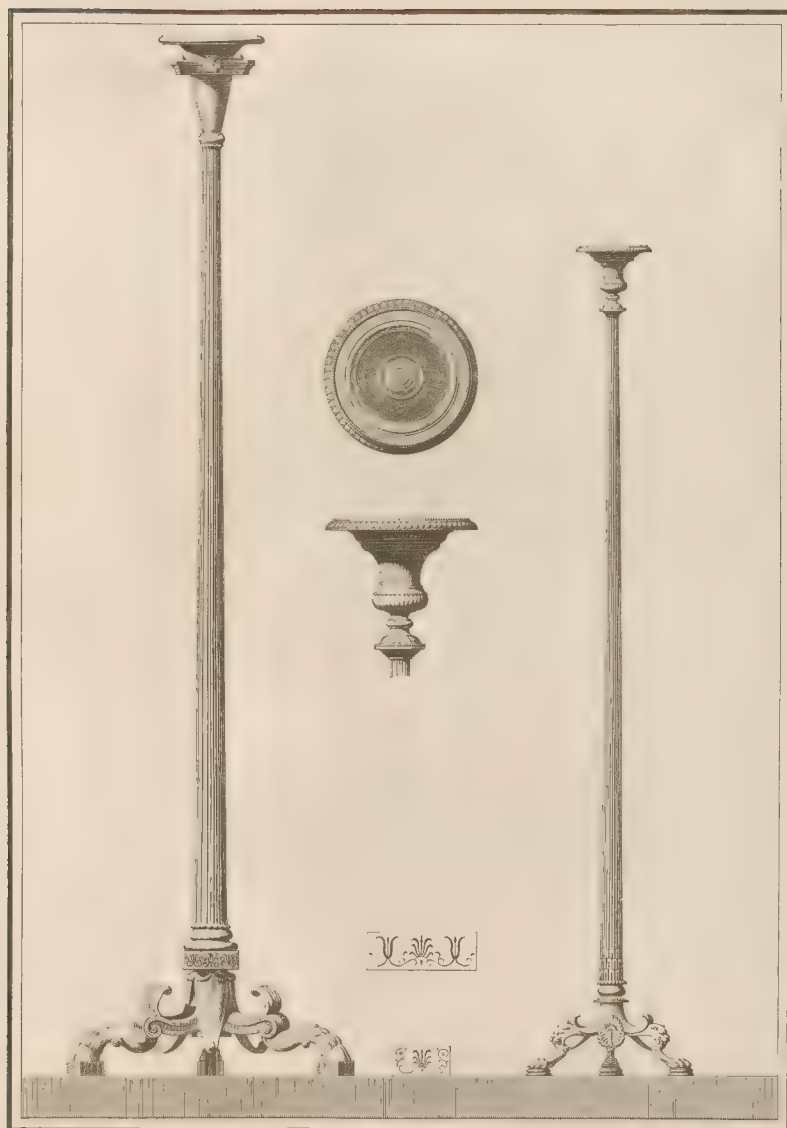
TAVOLA LXXII.

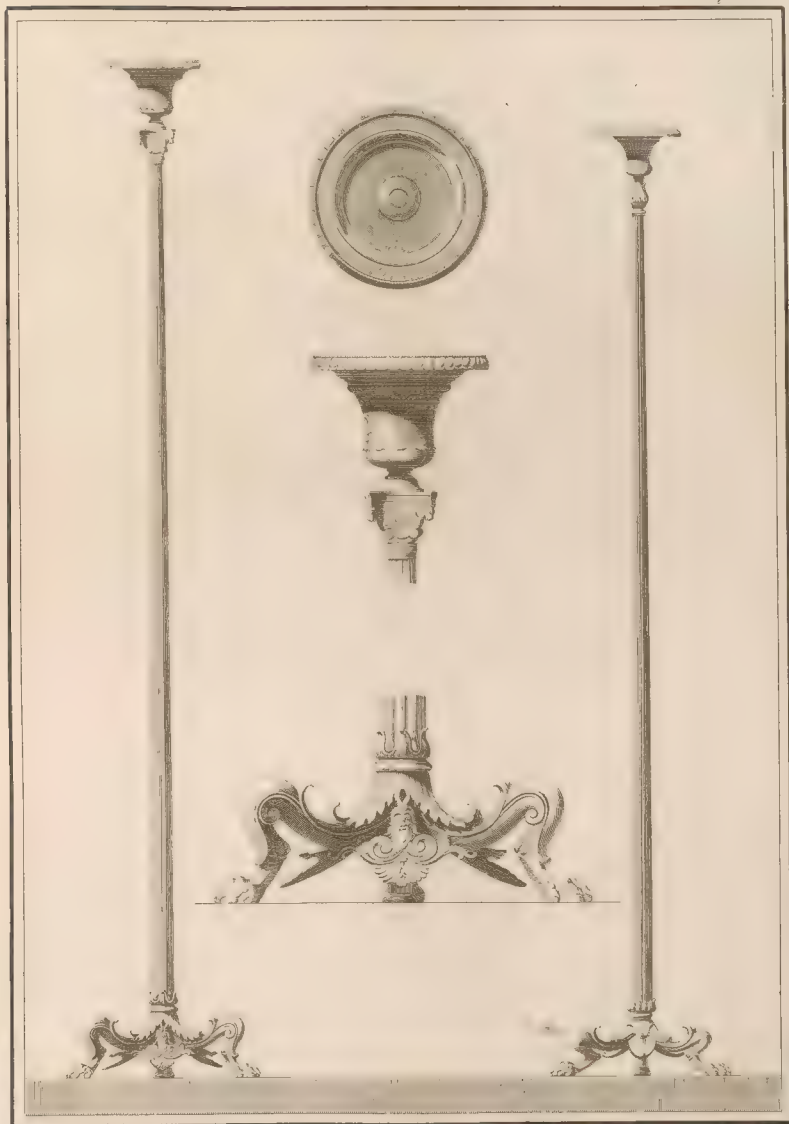
Nic. Vanni del. *G. Aloja inc.*

Palmo Romano

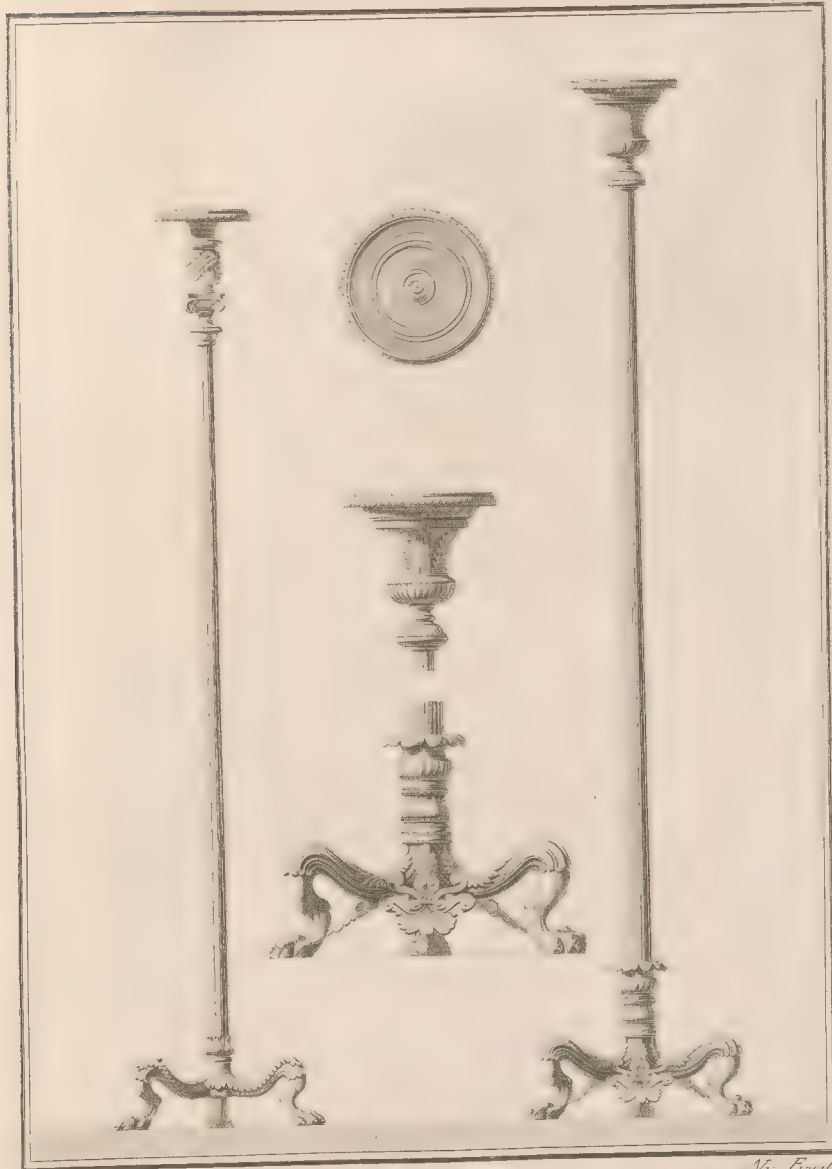
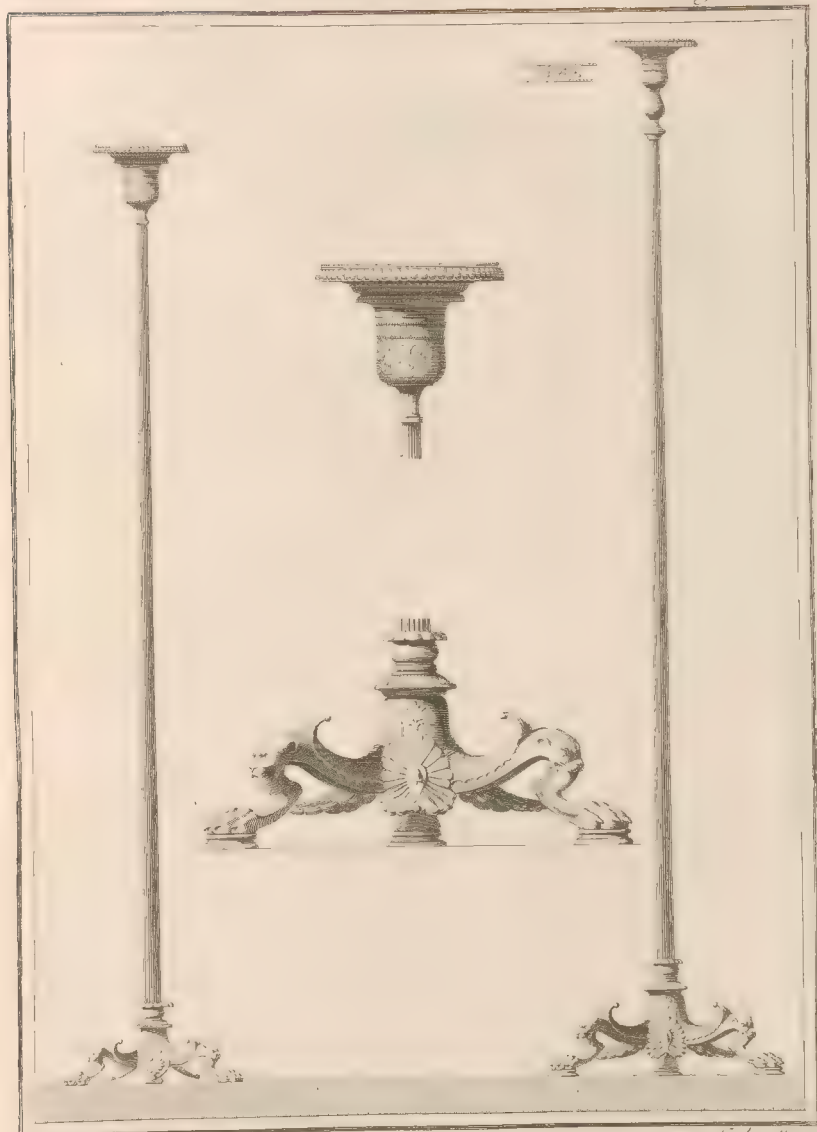
Palmo Napolitano

Casanova dis. *Iacomino inc.*

Ni. Vanni — Palmo Roman — Nic. Fiori

Casanova del. Cataneo inc.

Palmo Romano

Palmo Napolitano

Casanova dis. Giomignani inc.

Palmo Romano.

Palmo Napolitano

Ni. Vanni Nic. Fiorill.

Palm. Roman.

1 Palm. Napolitan.

Casanova del.

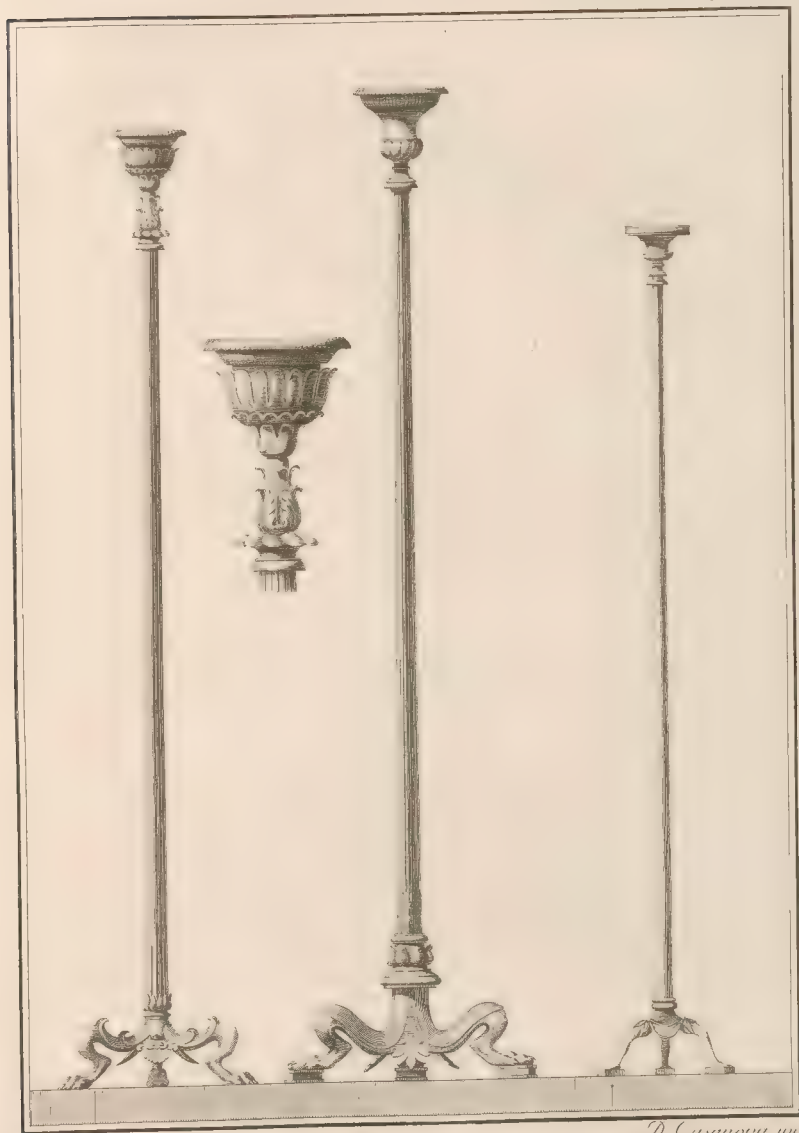
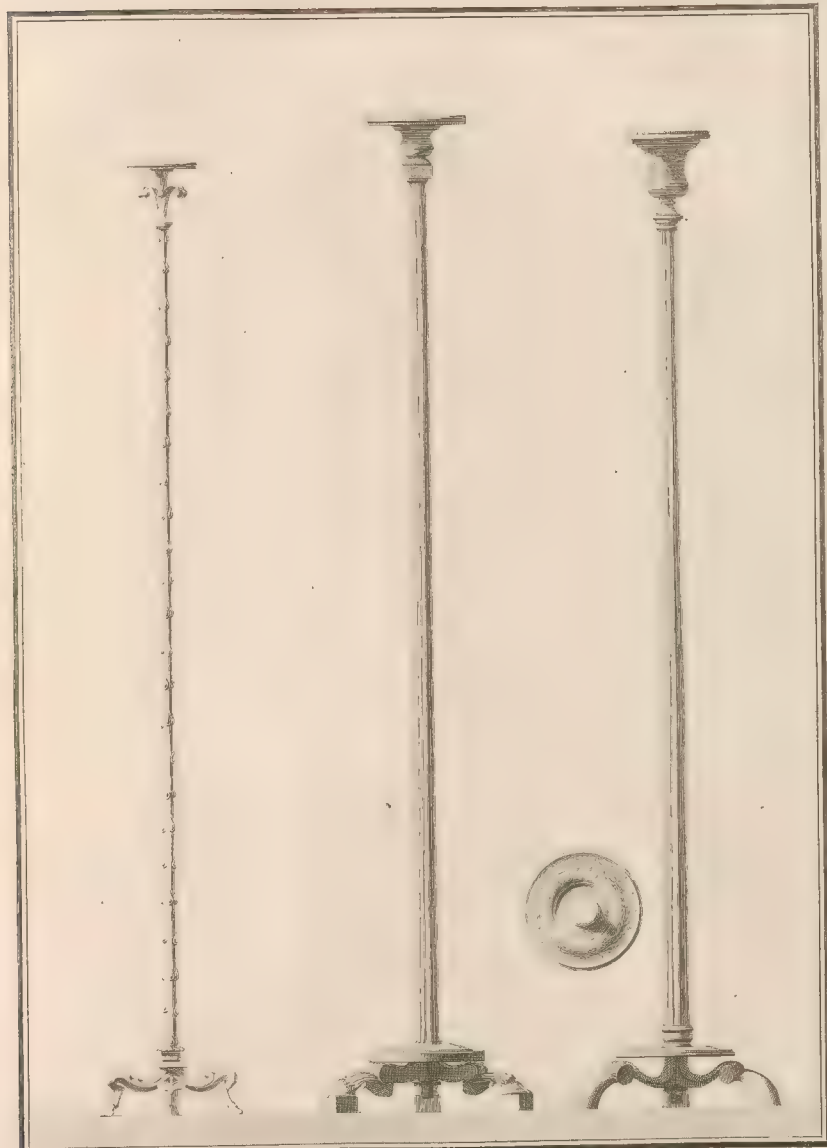
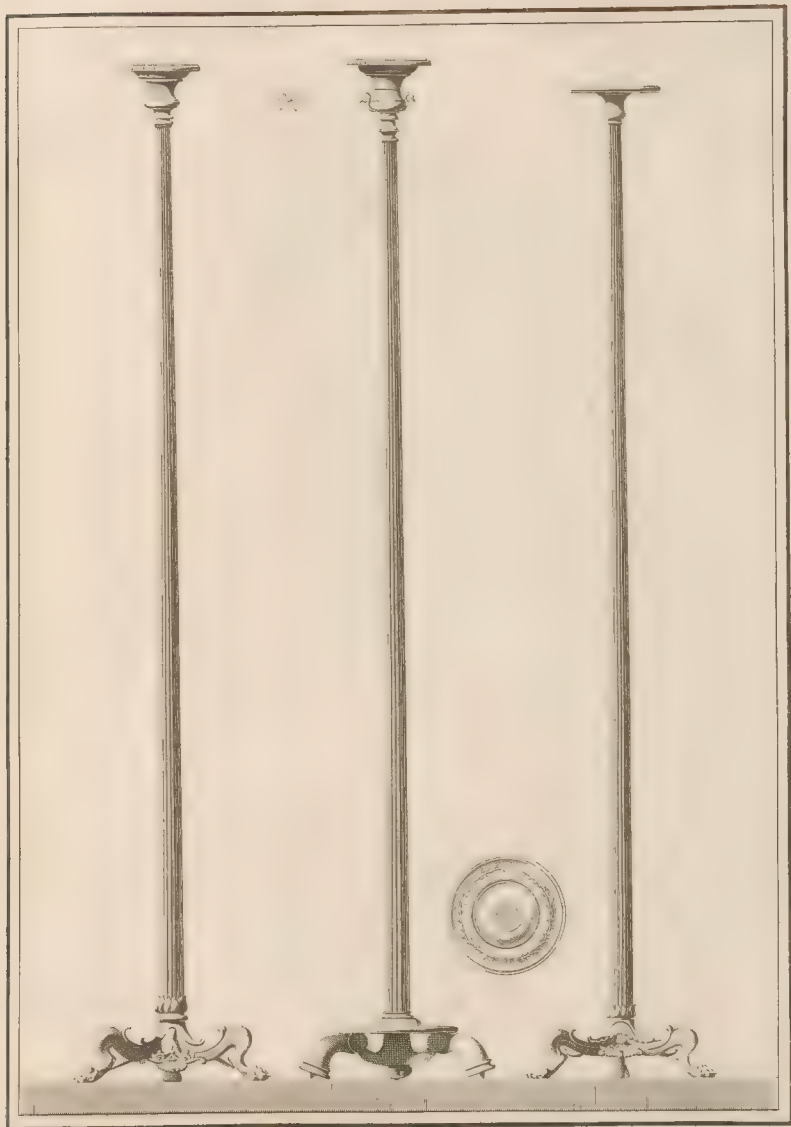
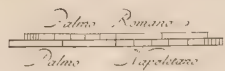
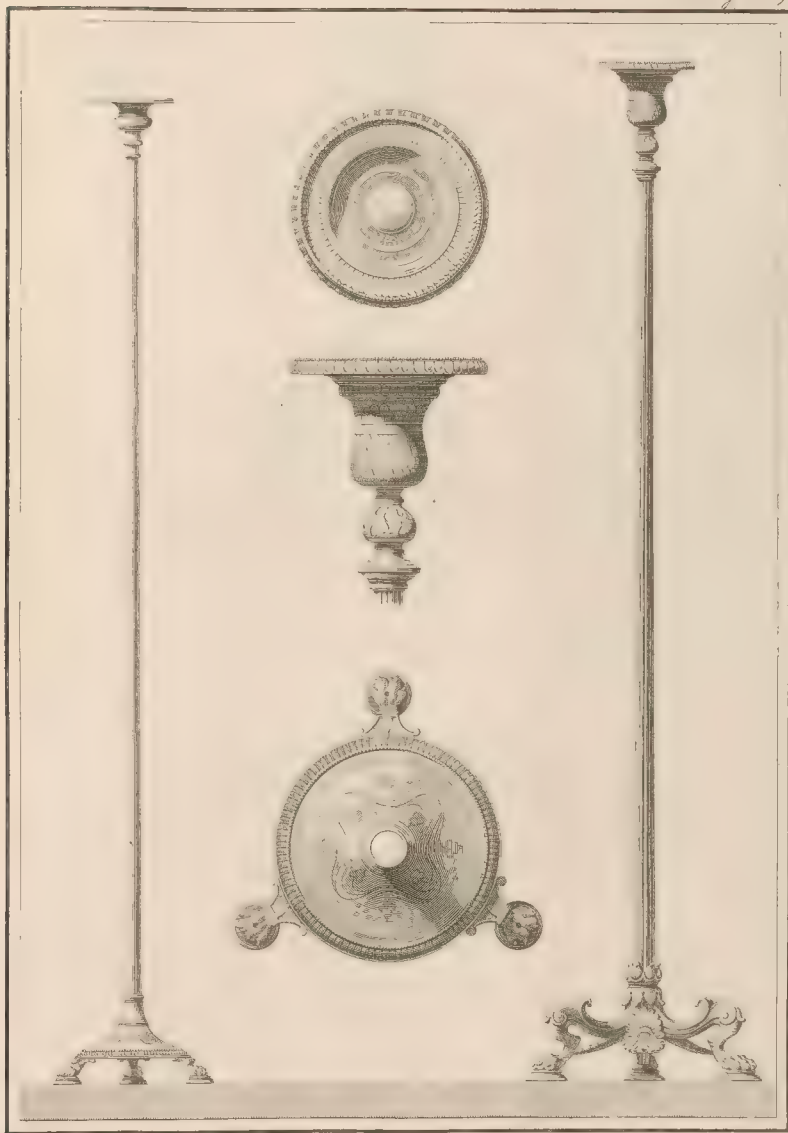
Palmo Romano

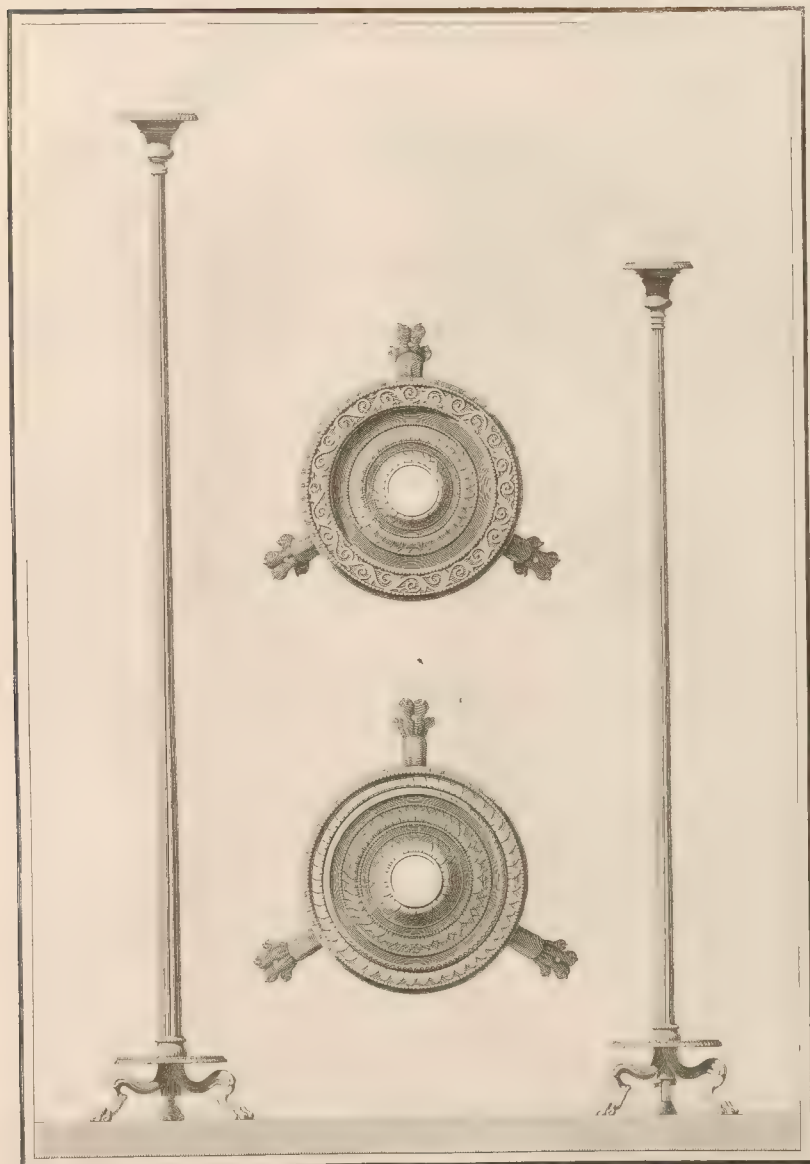
e Palmo Napolet.

G. Casanova dis. *D. Casanova inc.*

Palmo Romano

Palmo Napolitano

Nic. Vanni Reg. del.
Palm. Romani
Palmo Napoletano
Filip. de Grado inc.

Casanova Delin. *Lacomino sculp*

G. Casanova del. *C. Pignatari scul.*

Palmo Romano

Palmo Napoletano

Casanova del. Cataneo inc.

Palmo Romano

Palmo

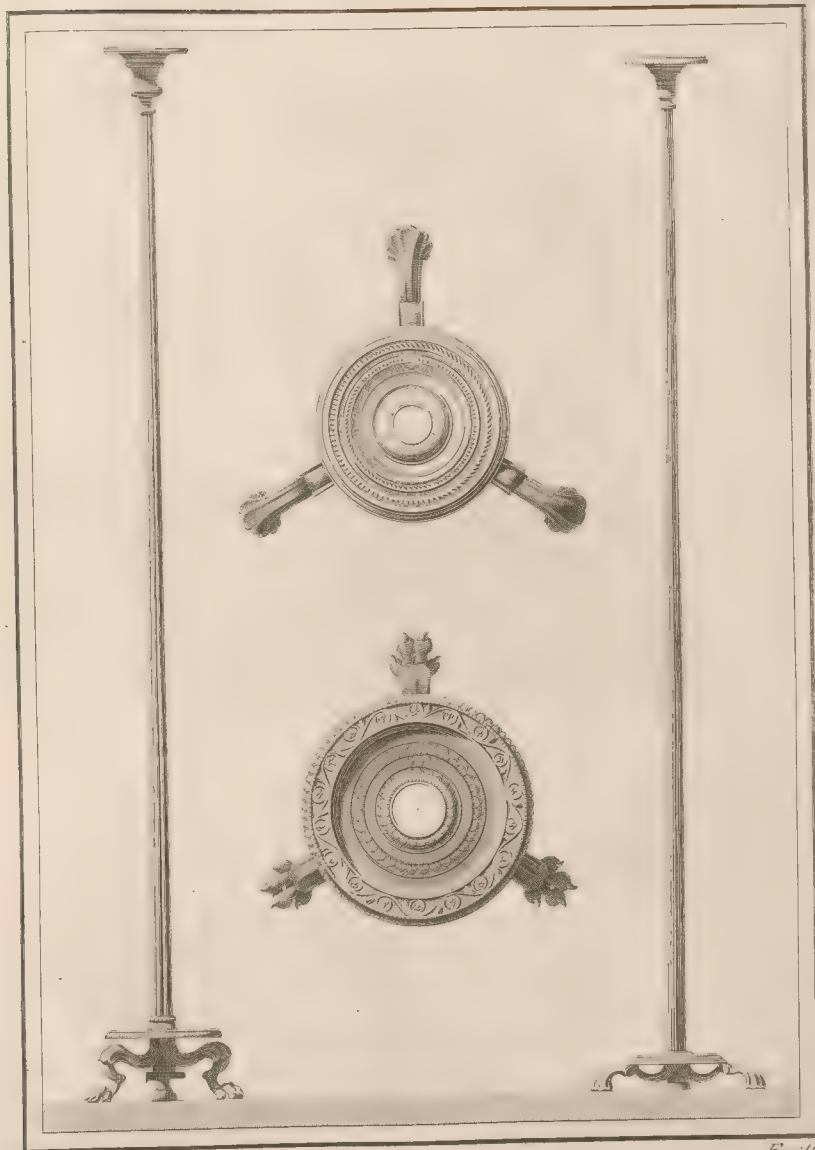
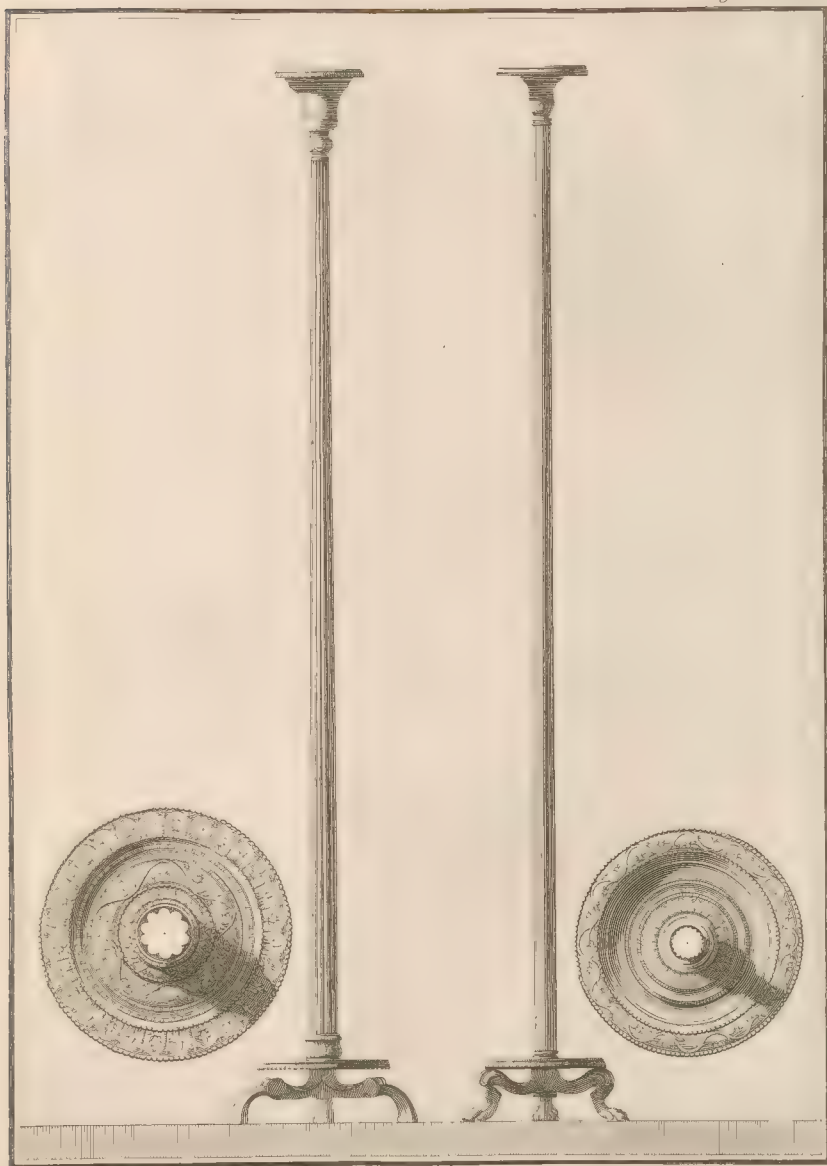
Casanova del. *Fiorillo*

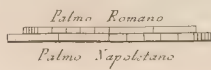
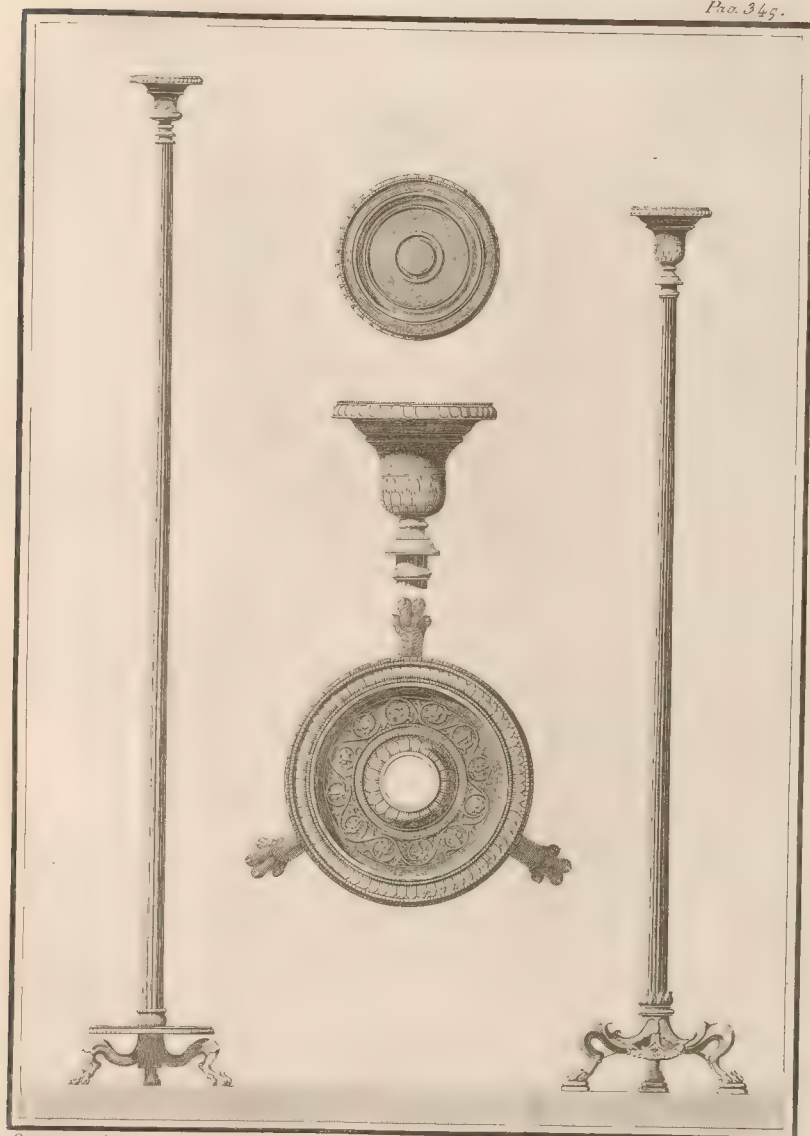
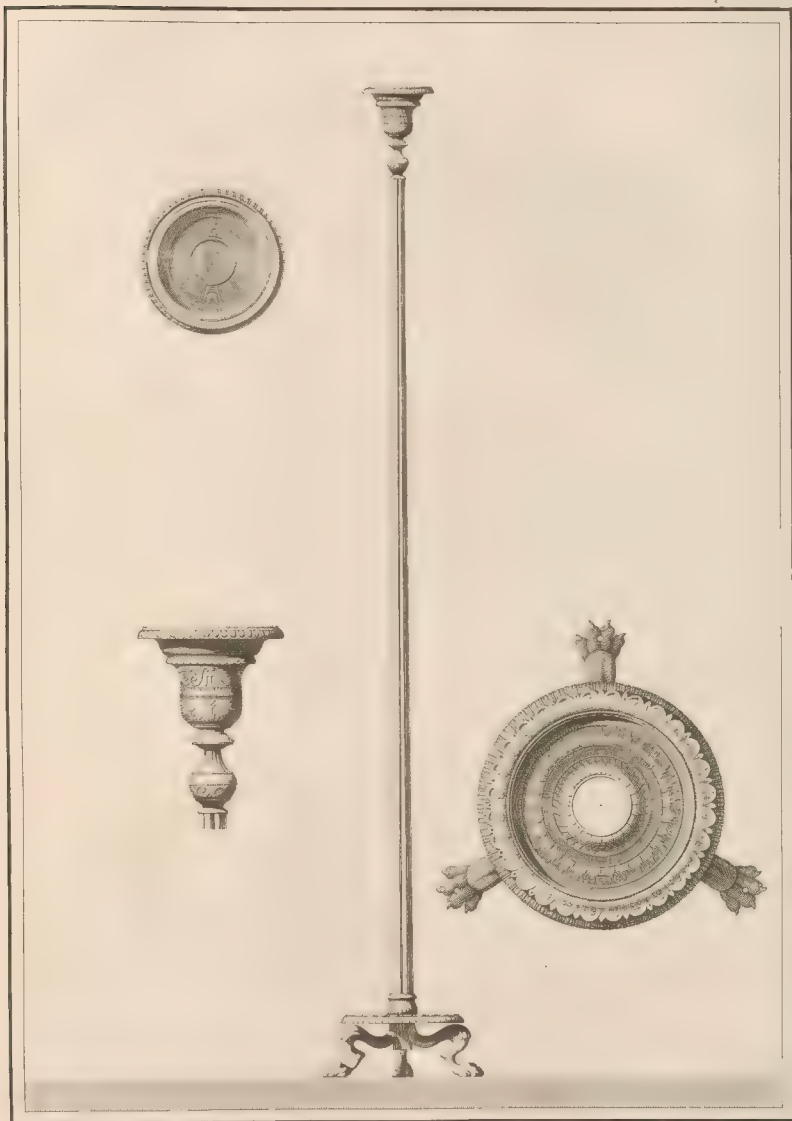
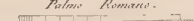
Palmo Romano

Palmo Napolitano

Nic. Vanni del.

Palmo Romano

o Palmo Napoletano

Lor. Bianchi inc.

G. Casanova dis — C. Pignatari inc.

Palmo Romano

Palmo Napoletano

Casanova dis.

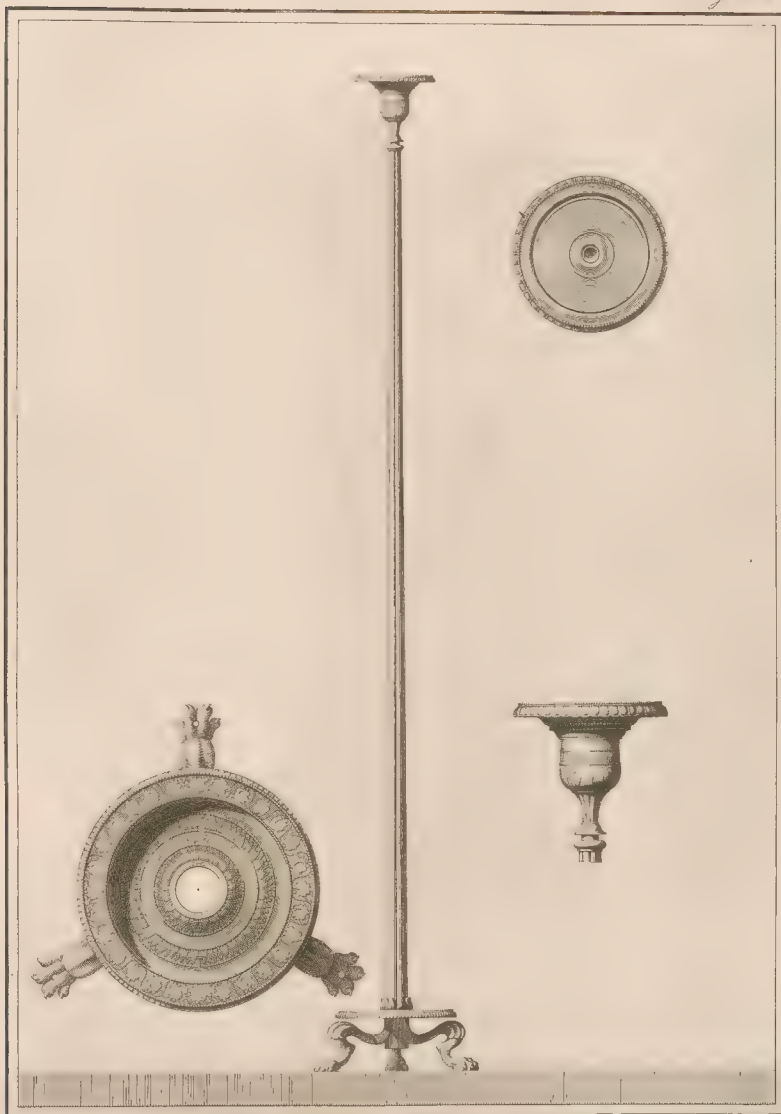
Gius. Aloja Inc.

Palmo Romano

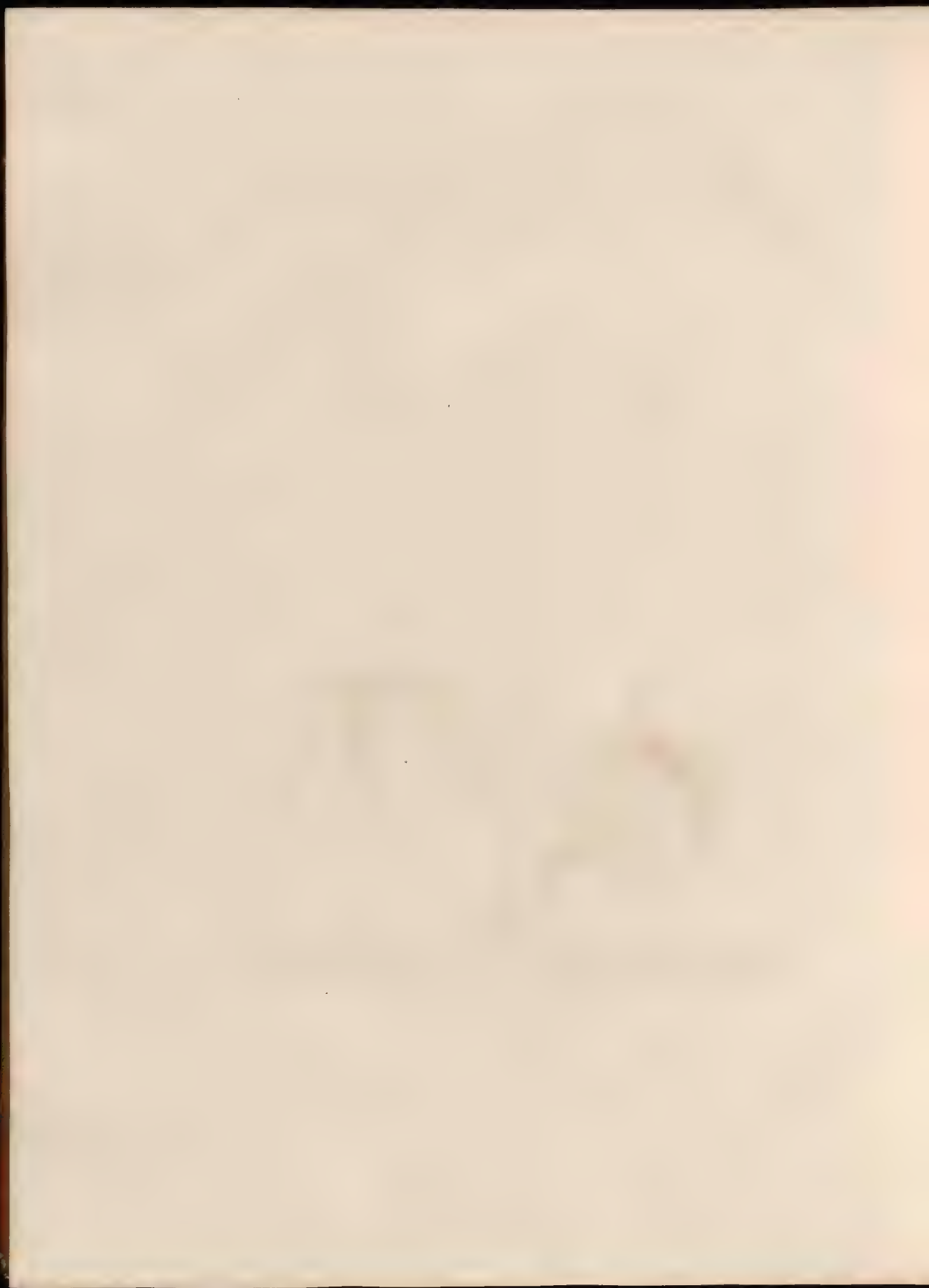
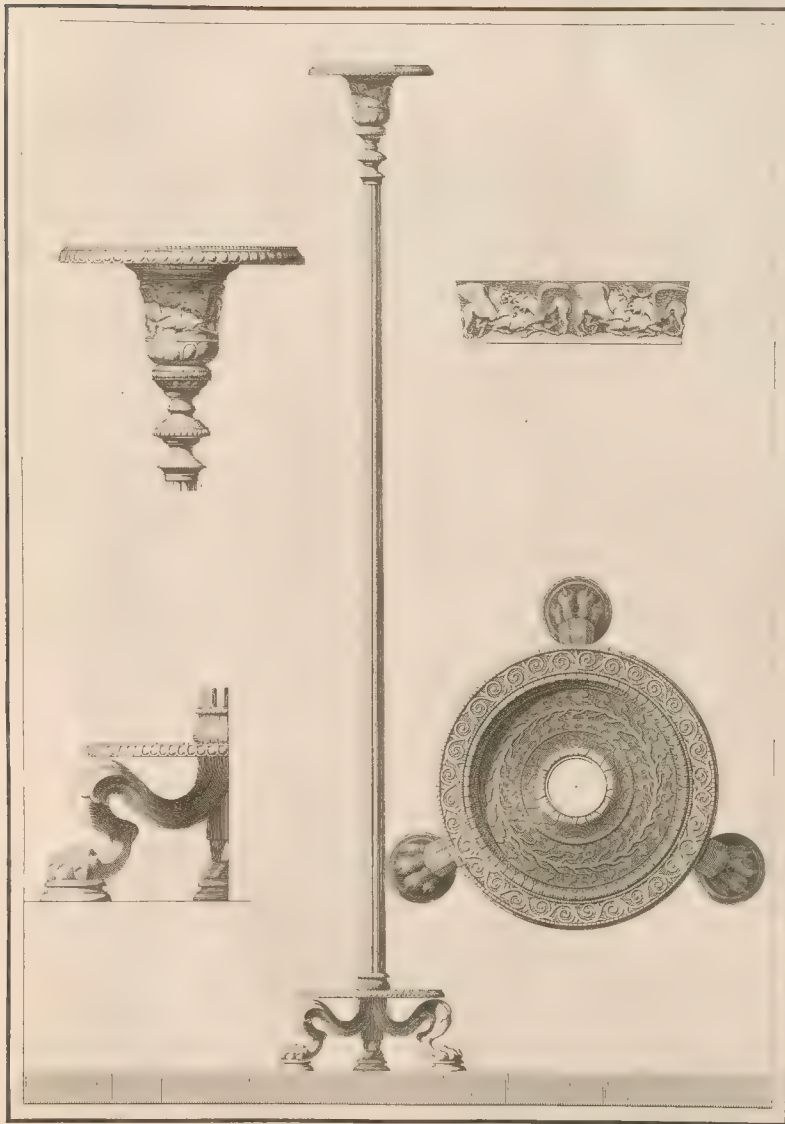
Palmo Napolitano

Casanova dis. Cataneo inc.

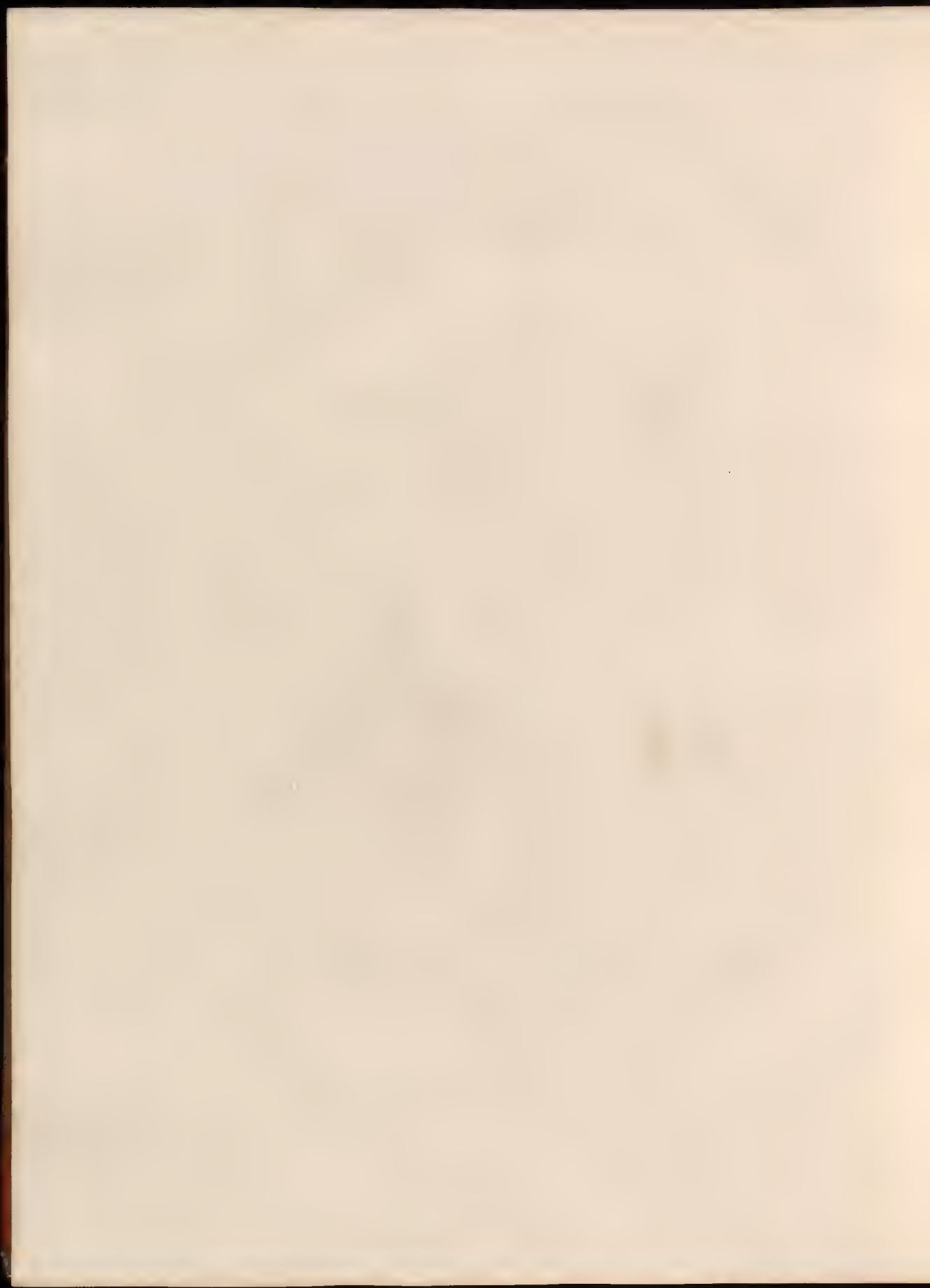
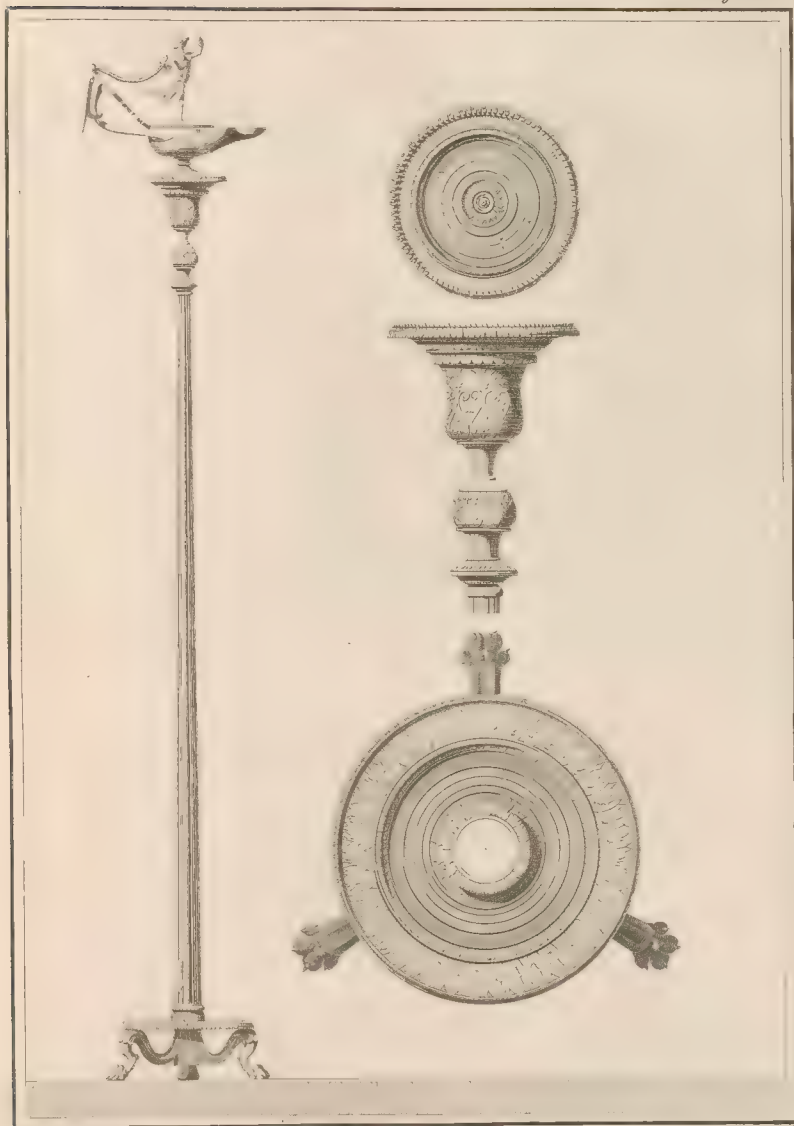
Palmo Romano.

Palmo Napolitano.

Casanova dis — *Cataneo inc*

Palmi due Romani

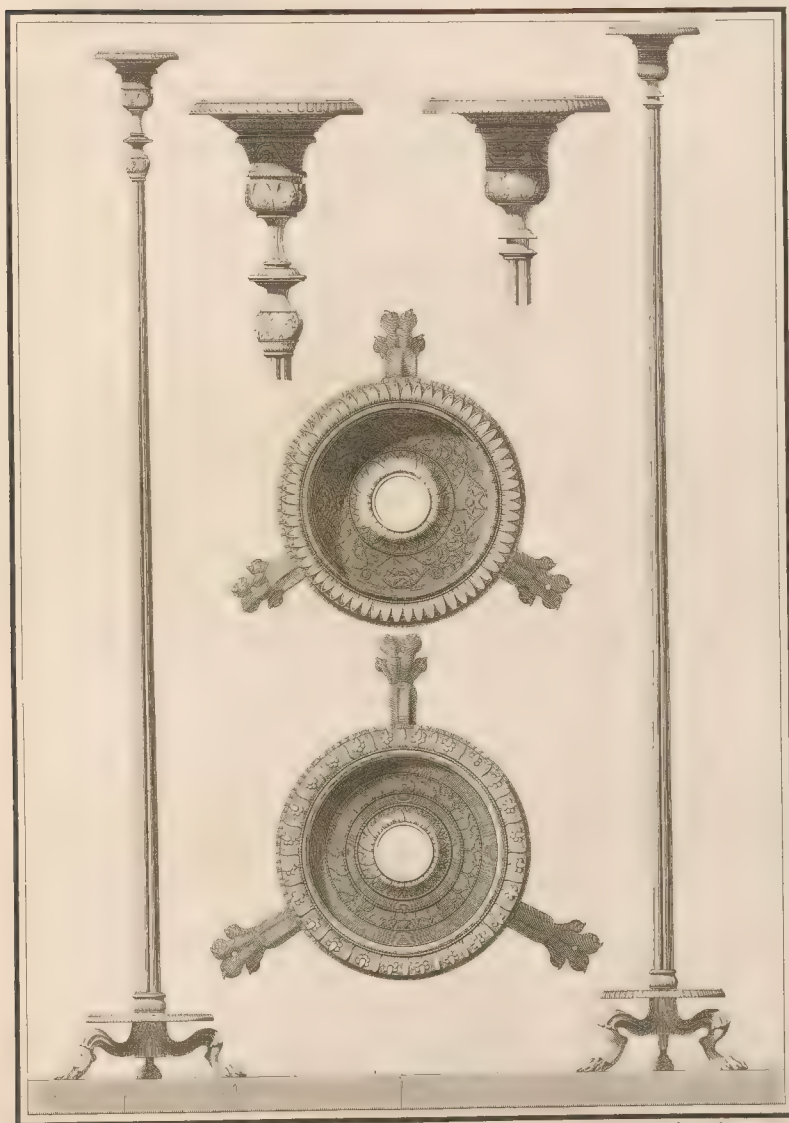
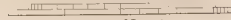
Palmi due Napolitani

Casanova dis. Cataneo inc.

Palmi due Romani

Palmi due Napoletani

Casanova dis.

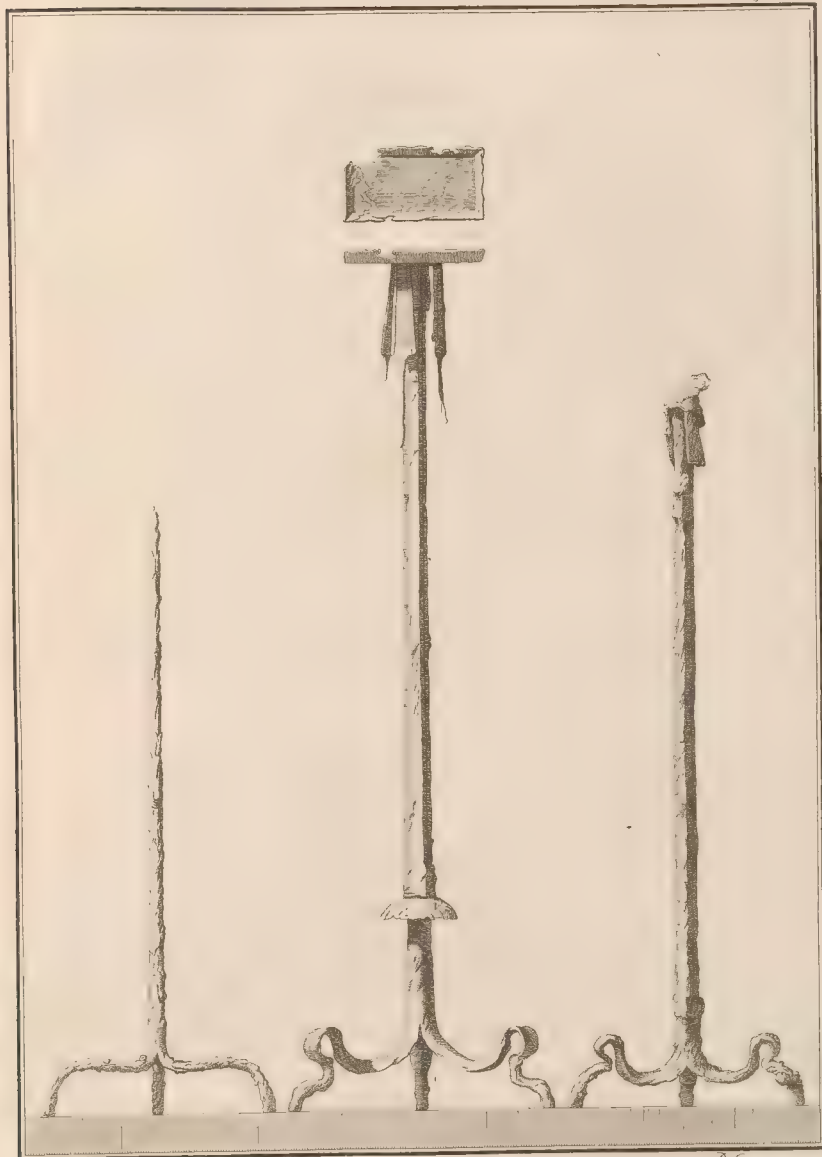
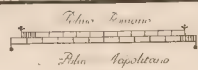
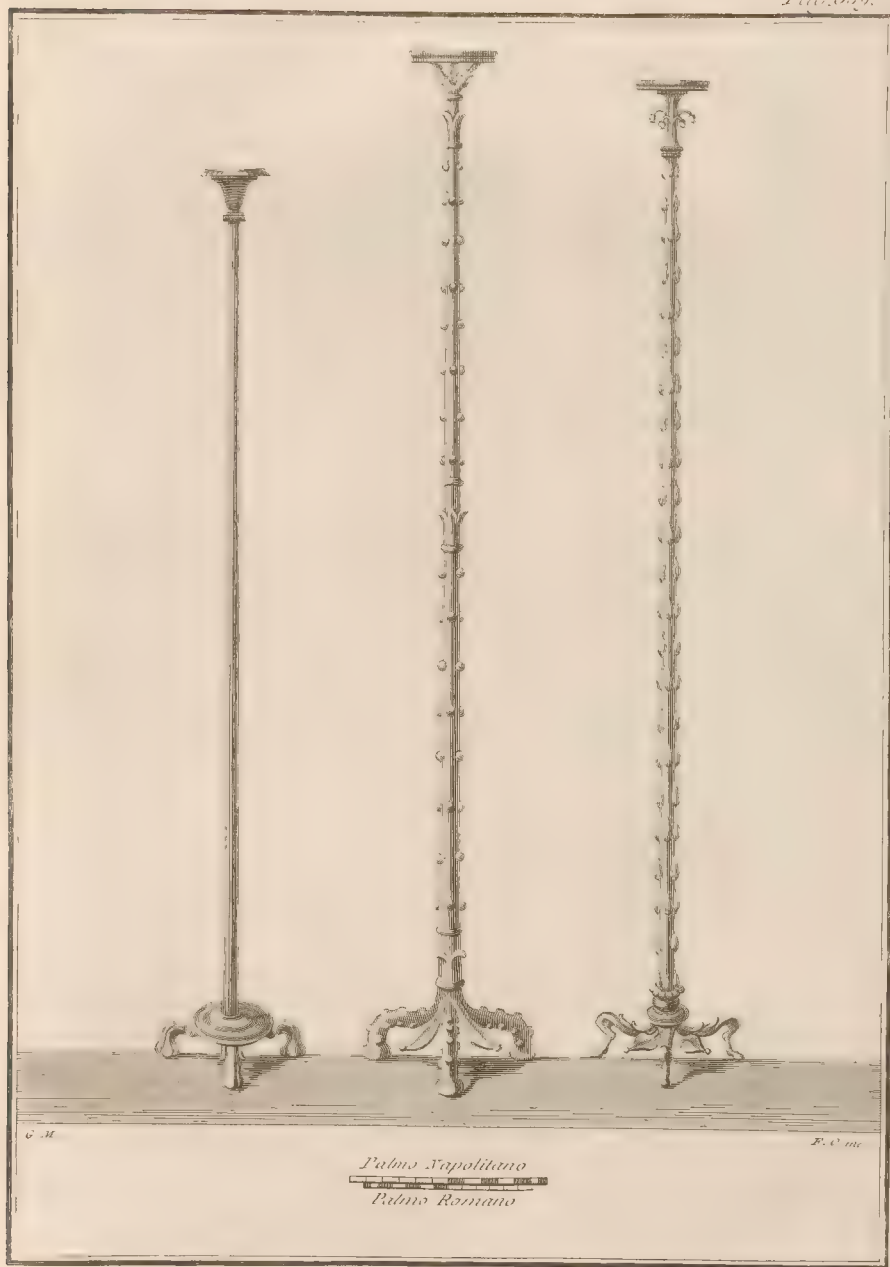
Giomignani f.

Palmi due Romani.

Palmi due Napolitani

Gio Casanova dis

Giu Guerra inc

Palmo Romano

e Palmo Napoletano

G. M.
F. C. inc
Palmo Napolitano
Palmo Romano

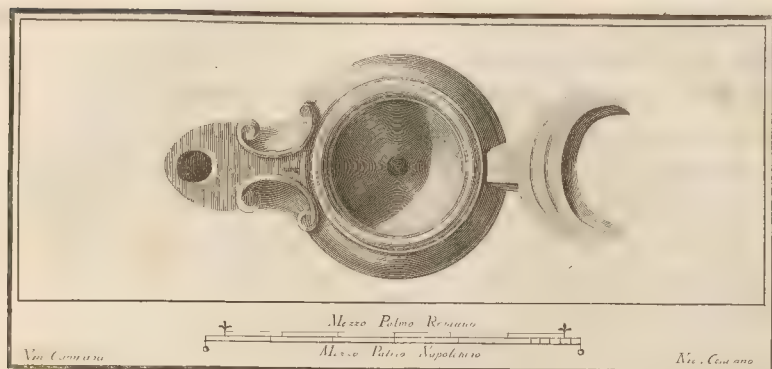



TAVOLA LXXII. — XCIII.

SSENDO noi finalmente pervenuti a' Candelabri *del ſecondo genere, quelli, cioè, i quali aveano una ſtabile altezza; abbiam reputato conveniente tener quì general ragionamento intorno alla lor forma, ed a' loro ornati; ſiccome alla lor materia, ed all' arte dagli Antichi adoperata in lavorargli.*

EGli appar manifeſto non altro eſſere ſtato il *Candelabro*, nella prima origin ſua; ſe non ſe lo *ſtelo* d'alcuna *pianta*, o veramente d' alcuna *canna*; che aveſſe in cima un piano, per poſarvi ſopra la *Lucerna*. Tali eſſer dovettero, per noſtro avviſo, i *Candelabri* di legno da *Petronio*, e da *Nonio* ricordati, i quali ſervivan probabilmente ad uſo de' campagnuoli; avvertendo *Catone* eſſere il *Candelabro*

labro uno degli arnesi della villa. Ad imitazion di cotai semplici o rustici *Candelabri*, che dir gli vorresti, furon dappoi fatti quei di metallo [1]; ne' quali il *piano*, o *disco* per posarvi la *Lucerna* acquistò talvolta forma di *vaso* [2]. Il piede poi del *Candelabro* fu formato da *zambe* di *animali* [3]; ed il più delle volte di *leoni*. Il *Candelabro* stesso fu soventi volte fatto in forma di *colonna*; benchè ne differisse nelle proporzioni; e quindi ancor ricevette le *scanalature*, e tal fiata la *base*, e'l *capitello* [4].

Da tutte le descritte parti è formato l'intero *Candelabro*; che il lusso non mai pago venne poscia con ogni studio cercando di adornarle. E già avendo il piano sovra cui la *Lucerna* posavasi acquistato, come abbiam detto, forma di *vaso*; si andò quello adornando a quel modo stesso, che ornar soglionsi i vasi; e però fu esso abbellito o con *bassirilievi* [5], o con minuti lavori a *bassissimo rilievo*; nel qual modo ornaronsi non meno le parti tutte della *coppa*, o sia del *disco*, che le *cimase* dello *stelo* [6]. Adoperossi pure per render siffatta parte quanto più elegante potuto si fosse un' altra maniera di lavoro; e questa è d' introdurvi quando *fronzuti ramoscelli*, e quando *rabeschi* con diversi colori, a foggia di pitture; lo che essi fecero per mezzo di certi *metalli* di color diverso e distinto da quello del *campo*; i quai lavori noi chiamiamo *a Taunà*, o *alla Damaschina*, ed anco usando la mistura di *Niello* [7].

Ora

(1) *Come vedesi nelle due prime* figure *della* Tav. LXXII.

(2) *Vedi le* figure *della* Tav. LXXIII., *e quasi in tutti i* Candelabri: *ed alcuni di tai* vasi *hanno eziandio i loro* manichi, *come si osserva nel* Candelabro *secondo della* Tav. LXXXI., *e nel primo della* Tav.LXXIII. *Non limitossi pur tuttavolta a ciò l'invenzion degli* artefici.; *per modo che alcune fiate non avesser modificato cotal parte del* Candelabro *in varie guise; come apparisce dal primo* Candelabro *della* Tav. LXXVII., *e dall'altro, ch'è pur il primo nella* Tav. LXXV.

(3) *Altre forme pur bizzarre, in vece delle* branche *di animali acquistò siffatta parte del* Candelabro; *come può ciascun vedere nelle* Tavole *presenti*.

(4) *Così vedrai nella* figura 1. *della* Tav. LXXV.; *o il solo* Capitello, *come nella* figura 1. *della stessa* Tavola.

(5) *Veggasi il* Candelabro *della* Tav. XC.

(6) *Come si può osservare nella* Tav.XCI., *ed in altri.*

(7) *Ciò si ravvisa nella* figura 1. Tav. LXXIV., *e nella* figura 1. Tav. LXXXI., *ed in altre. Nel vaso del* Candelabro figura 2. Tav.LXXXII., *trovasi combinato il lavoro di ornati a* bassissimo rilievo, *e quello alla* Damaschina; *essendo d' argento la fascia, che lo cinge, ad eccezion degli orli.*

Ora essendosi abbellite nella guisa per noi esposta le parti superiori del *Candelabro*; doveansi allo stesso modo decorar le inferiori. E già furon queste imprima con semplici *frondi* (8) adornate: dipoi si vennero aggiungendo altre *foglie* tra l'una, e l'altra *zampa* di *Leone* (9); affinchè con grazia si legasser fra loro: e quindi pure *rose*, e *maschere* di *animali* (10): tuttavolta però il piede così formato, come si è veduto, non somministrava campo capace di ricever molti ornamenti (11); e perciò, per richiamar nel piede tutto l'ornato del *vaso*, abbisognò aggiugner sovr'esso un *disco*, atto a ricever tutti quelli ornamenti, che corrispondessero a quei della parte superiore del *Candelabro*. Non dee però altri far di ciò una regola generale; ma a noi basterà che questo si ravvisi nella più parte di essi; non si potendo por limiti a'capricci degli *Artefici*; nè di coloro, per uso de' quali cotai arnesi furon fatti (12).

Tutti questi nostri *Candelabri* sono di *bronzo*; tranne solo alcuni pochi di *ferro*: ed essendo tutti i loro ornati, altri di *basso*, altri di *bassissimo rilievo*; e' si vede così i primi, come i secondi essere usciti del getto quasi del tutto finiti; in guisa che non abbia lor fatto bisogno di molto pulimento, fuori che in qualche parte del *bassissimo rilievo*; che avesse dovuto più profondamente marcarsi. Di ciò ne rende certi sì la liscezza de' piani, sì la dilicatezza degli ornati; i quali non si risenton punto delle impressioni del ferro.

(8) *Come puoi vedere nella* figura 2. *della* Tavola LXXXIV.

(9) *Si osserva nella* figura 1. *e nella* figura 3. *della detta* Tav. LXXIV., *ed in molti altri* Candelabri.

(10) Figura 2. *della* Tav. LXXVIII.

(11) *Troppo meschino era il partito, che vedesi preso nella* figura 1. Tav. LXXV., *in cui v' ha degli ornati alla* Damaschina, *così nel plinto, come nelle basi, su le quali posano le* zampe.

(12) *Vedesi nella* figura 1. *della* Tavola LXXXII. *ch' e' si volle per gli antichi* Artefici *formare il piede di circolar figura, retto da* zampe *di animali, per aversi un largo campo di molti ornamenti capace: ma se sarà cotal forma ben considerata; troverassi meno elegante dell' altra già descritta.*

Finalmente i lavori di questi *Candelabri*, fatti con varj metalli, per modo ch' espriman co' diversi colori più cose sul medesimo campo, son quei che appellansi a *Taunà*, o alla *Damaschina*. Eseguisconsi questi così fatti lavori incavando primieramente il metallo, su cui vuolsi lavorare; con lasciarvi de' sottosquadri lateralmente; dipoi prendendo i metalli; e facendogli per mezzo di certi ferri intimamente adattare negl' incavi già fatti; e finalmente levigando unitamente questi, e tutto il piano del metallo, nel quale restano incassati. Così per dare al lavoro un color *pavonazzo* tendente al *negro*, dopo fatto l' incavo nella guisa sopraddetta per le opere *alla Damaschina*, vi si distende sopra una composizione, già fusa al fuoco, la qual si chiama *Niello*; e quindi si leviga questa insieme col piano, sul quale è fatto il lavoro, che chiamasi di *Niello*. Intorno al *Niellare*, ed al modo di fare il *Niello* possono vedersi *Benvenuto Cellini*, il *Baldinucci*, e 'l *Vasari*.

Che i lavori da noi chiamati *alla Damaschina* sieno stati in uso fin da' tempi antichissimi, si fa manifesto dalla famosa Tavola Isiaca. Trovasene ancor nel Sacro Testo fatta menzione con queste parole [13]: *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*. E per venire a' Greci, Omero ricordando il nappo di Nestore dice [14]: Χρυσέιοις ἥλοισι πεπαρμένον, *trapuntato con chiodi di oro*: così dello scettro di Achille [15]: Χρυσέιοις ἥλοισι πεπαρμένον, *trapuntato con chiodi di oro*: e finalmente della spada di Agamennone [16]: Ἐν δὲ οἱ ἧλοι χρύσειοι πάμφαινον, *in esso poi rilucevano chiodi di oro*. Pausania inoltre [17] dello scettro di Giove Olimpio scrive: Τῇ δὲ ἀριστέρᾳ τοῦ Θεοῦ χαρίεν ἐστι σκῆπτρον μετάλλοις τοῖς πᾶσιν ἠνθισμένον, *nella destra del Dio è bello lo scettro trapuntato di varj metalli*. Ateneo [18] favel-

(13) Canticor. I. 11.
(14) Iliad. λ. v. 632.
(15) Iliad. ά. v. 246.
(16) Iliad. λ. v. 29.
(17) Eliacor. cap. 2.
(18) Pag. 488.

favellando del nappo di Neſtore, teſtè ricordato, dice: Οἱ μὲν οὖν λέγουσιν ἔξωθεν δεῖν ἐμπείρεσθαι τοὺς χρυσοῦς ἥλους τῷ ἀργυρῷ ἐκπώματι κατὰ τὴν ἐμπαιστικὴν τέχνην, *alcuni dicono che biſogna conficcare eſteriormente chiodi di oro in un vaſe d'argento, ſecondo le regole dell' arte* ἐμπαιστικῆς. Da coteſto luogo ancor ſi rileva, che l'arte di far queſti lavori fu appo i Greci nomata τέχνη ἐμπαιστική. Quanto poi a'Latini ci diſpenſa di andar in traccia di autorità lo ſteſſo *Ercolaneſe Muſeo*; il quale ne preſenta allo sguardo più arneſi con lavori di ſimil fatta. Sol quì ricordar ci piace ciò che Dion Caſſio (19) racconta del Popolo Romano, cioè, che *su colonne d'argento ſcriver fece i decreti di Giulio Ceſare appartenenti alla Romana Repubblica*: Τὰ δόγματα τὰ περὶ τούτων γιγνόμενα ἐς μὲν στήλας ἀργυρᾶς χρυσέοις γράμμασιν ἐνέγραψεν, ὑπὸ δὲ δὴ τοὺς πόδας τοῦ Διὸς Καπιτωλίνου ὑπέθεσαν.

Avendo già noi favellato abbaſtanza della forma de' *Candelabri*, e de' loro ornati, e della lor materia, e dell' arte di lavorargli; cade quì in acconcio di venire ſpiegando alcuni luoghi di Latini Scrittori, riguardanti i medeſimi *Candelabri*. *Plinio* (20) dice: *Privatim Aegina Candelabrorum ſuperficiem dumtaxat elaboravit; ſicut Tarentum Scapos. In hoc ergo commendatio officinarum eſt*: le quai parole, qualor aveſſero a intenderſi letteralmente, non conterrebbono al certo ragionevol ſentimento; imperciocchè ſi direbbe, che, ad eccezion di qualſiſia altro luogo, in Egina lavoravanſi eccellentemente le ſuperficie ſole de' *Candelabri*; e in Taranto gli *ſteli*, o *fuſti*: e che quindi derivava la celebrità di tai botteghe. Ma non parrà certamente, che ciò foſſe ſtato per se ſolo ſufficiente a render famoſa una fabbrica. Abbiam veduto ch' e' non faceva uopo di molto ricercare i lavori, dappoichè cavati erano del *getto*: e d' altra parte il ſolo lavorare gli *ſteli* de' *Candelabri* niente aveva di ſingolare; non eſſendo queſti atti

(19) Lib. LXIV. p. 385. edit. Reim.

(20) Lib. XXXIV. 6.

atti a ricever molta varietà, per efferne la forma già ftabilita; ma sì doveanfi le parti tutte corrifponder tra loro nelle proporzioni; ed in ciò principalmente era ripofta la perizia dell' Artefice. Pare adunque, che le parole di *Plinio* abbiano a intenderfi a quefto modo: Che le botteghe di Taranto eran famofe, per ciò che riguardava tutta intera la forma de' *Candelabri*; e che quelle di Egina per gli delicati lavori, che quivi fi faceano in alcune parti di effi, fuperavano di gran lunga tutte le altre. Neppure avraffi a dire, che in Taranto fi foffer gettati i *Candelabri*, e perfezionata la lor forma, e che pofcia in Egina fe ne foffero adornate le parti con dilicati lavori: ma piuttofto che i *Candelabri* fatti in Taranto eran più belli degli altri, per la intera lor forma; e quelli di Egina, per gli vaghi loro ornamenti. In fatti abbiam veduto che qualfifia ornato de'*Candelabri* è pur di *getto*: ond'è, che dove i *Candelabri* fondevanfi, ivi eziandio erano in tutte le lor parti a perfezion condotti.

Che in Taranto poi *Candelabri* fi fondeffer di belle forme ce l'ha detto a chiare note *Plinio*, nel luogo fopraccennato: e noi ben poffiam d' altra parte renderne certi del gufto, che quivi regnava, dalle belliffime monete di cotal Città. In Egina furono puranche alcune famofe officine di bronzo, come ne afficura lo fteffo *Plinio* (21) dicendo: *Proxima laus Aeginetico fuit*, *Infula & ipfa*, *nec aes gignens*, *fed officinarum temperatura nobilitata*. Non le facea dunque bifogno di far fondere altrove i *Candelabri*: nè v'ha dubbio che vi foffe ftato in Egina un efquifito gufto d' ornargli con eleganti lavori; fapendofi quai famofi Scultori fiffatta Ifola produffe, e quanto grande foffe ftata la celebrità della fua fcuola.

Dalle

(21) Ivi. Cap. 5.

Dalle coſe già per noi dette, dee ancor dedurſi, che i *Candelabri* di Egina eran diverſi, quanto alla forma, da quelli di Taranto : ma egli parrà aſſai difficile ed ardua impreſa il venir rintracciando in che principalmente cotal varietà foſſe riposta; non v' eſſendo, che noi ſappiamo, niun luogo di antico ſcrittore, che di ciò fatt' abbia menzione: pur tuttavolta, riſguardando gli antichi *Candelabri*, ſi rileva poterſi queſti in due ſpezie diſtinguere: in quelli cioè, ne' quali lo ſtelo ergeſi immediatamente ſopra un piede formato a tre branche; ed in quelli, i quali hanno un *diſco* al piede ſovrappoſto. Abbiamo ancor detto di ſopra, che la forma de' primi è più ſemplice; e che il *diſco* non fu ad altro intendimento ſovrappoſto al piede, ſe non che per richiamare in eſſo piede tutti gli ornati, che facea uopo, per corriſpondere a quelli della parte ſuperiore del *Candelabro*; e quindi non ſarebbe ſtrano il credere, che in Egina foſſe ſtato cotal *diſco* aggiunto. Ed in vero, eſſendo tutti i *Candelabri* dell' altra ſpezie ſemplici, quanto alla intera lor forma, e ſomiglianti nelle proporzioni, e nella diſpoſizion delle parti; non ſarebbono ſtati a ragione i *Candelabri* fatti in un luogo da preferirſi a quelli fatti in un altro.

A confermazion di quanto ſi è detto intorno alla differenza de' *Candelabri* di Egina da quelli di Taranto; gioverà aggiunger quì un'altra congettura. Ritrovoſſi vicin d' *Ercolano* una magnifica abitazione, in cui avea il padrone raccolto in ogni maniera di Greci arneſi tutto quello, che per lui eraſi potuto; imperciocchè quivi trovaronſi i *Papiri*, e la più parte delle *Statue*, e quaſi tutti i *Buſti* di bronzo dell'*Ercolaneſe Muſeo*; opere, a noſtro giudizio Greche. Ora fra cotanti monumenti i *Candelabri* tutti, quivi rinvenuti, hanno il *diſco* al piede ſovrappoſto, come quello della *Tav.XC.*, ed un altro della *Tav.XCI.*

i più belli, ſenza fallo, nel gener loro. Egli è dunque da credere, che ſiffatti arneſi non foſſer miga ſtati Tarantini; ma sì Greci, ed o di Egina, o veramente a quel modo lavorati.

Tutti i noſtri *Candelabri*, ch' hanno un *diſco* ſovrappoſto al piede, non montano al numero che di cinque: e però è chiaro che nelle provinciali Città e' ſi faceva maggior uſo de' *Candelabri* dell' altra ſpecie teſtè accennata. E poich'egli avvenir ſuole che per lo più ſi fa uſo anzi delle coſe patrie, che delle ſtraniere; perciò è da credere che i *Candelabri* col *diſco* al piede ſovrappoſto non foſſero ſtati quì, ma sì bene altrove lavorati: ſiccome è poi veriſimil coſa che quelli fatti in queſte noſtre contrade imitaſſer piuttoſto i *Candelabri* di *Taranto*, che quelli di *Egina*. Ma dirà forſe alcuno, che i *Candelabri* ſenza *diſco* foſſer di prezzo più tenue degli altri, e quindi eſſere avvenuto ch' e' ſi ritrovi maggior numero de' primi, che non è per avventura quello de' ſecondi. Al che riſpondiamo: Che tra i *Candelabri* col *diſco* ve n' ha pur de' ſempliciſſimi, i quai non han potuto variar gran fatto, quanto al prezzo, da quelli dell'altra ſpezie: e però non doverſi quindi derivare la ſcarſezza di così fatti *Candelabri*: e di ciò ſia detto abbaſtanza.

AL-

ALCUNE
OSSERVAZIONI.

TAV. I. Havvi una *Lucerna unilicne*, nel cui mezzo vedesi il *foro* per mescer l'olio: e 'l *manubrio* è in forma di *luna falcata*.

TAV. II. Presenta a noi una *bilicne Lucerna* di creta, colorita di rosso, nel cui mezzo havvi il *foro* per infonder l'olio, ed ha il *manubrio* a foggia di lancia rabescato.

TAV. III. Cotesta *Lucerna* (1) *unilicne* di creta, ha nel mezzo lavorati *a bassissimo rilievo*, per quanto congetturar ne lice (2), due *corni di dovizia* (3), con frutta, e spighe di grano. Il *manubrio* è pur fatto a foggia di *luna falcata*.

TAV. IV. Sono quì rappresentate di faccia due *Lucerne* di terra cotta *unilicni*, col *manico* a guisa di *anello*. La prima è nel mezzo adorna di una *Sfinge alata* (4) *a basso-rilievo*; la quale vien formando dal petto in giù un capriccioso ornato *a rabesco*: e 'l circolo che le sta d'intorno è vagamente fregiato *a baccelli*. Evvi nell' altra (5), il cui *becco* è rotto, una *luna falcata*, con una *stella*.

TAV. V.

(1) *Fu trovata a* Stabia *il dì* 12. ottobre *del* 1756. *Parecchie altre, a questa affatto somiglianti, si custodiscono nell'* Ercolanese Museo.

(2) *E' assai rozzamente lavorato cotal* basso-rilievo.

(3) *E' sembra che in alcune altre non dissimili* lucerne *il* Corno dell' Abbondanza *sia terminato in testa di* Cervo. *Son forse cosiffatte Cornucopie poste quì per simboli della Concordia*.

(4) *Della Sfinge alata, o Greca si è abbastanza favellato in questo* Volume pag. 223. n. 2.

(5) *Fu dissotterrata a* Pompei *agli* 11. luglio *dell' anno* 1767.

Tav.V. La *Lucerna* di *bronzo*, che abbiam quì ſotto gli occhi, in due aſpetti rappreſentata, cioè di lato, ed *icnograficamente*, è *unilicne* anch'eſſa, col ſuo *manico* a guiſa d' *anello*, adornato d'una *fronda*. Quello però che merita particolar rifleſſione ſi è, che oltre il conſueto *foro* per meſcer l' olio, e' ve n' ha di certi altri più piccioli a tre a tre in altrettanti luoghi aggruppati.

Tav. VI. Vedeſi quì in due aſpetti rappreſentata una *Lucerna* di creta *unilicne*, col *manubrio* a foggia d'*anello*. E' queſta ornata d' una *conchiglia* rintorta.

Tav.VII. Due *Lucerne* di terra cotta abbiam quì ſotto gli occhi. La prima [6] ha il *becco*, e 'l *manubrio* rotti. Ecci nel mezzo un *Genio*, che regge colla man ſiniſtra una *conchiglia*, e tien nella deſtra, per quanto ſi può da noi congetturare, un *grappolo* d'uva [7]. Un altro *Genio* v' ha parimente nella ſeconda [8] avente ſulla ſpalla ſiniſtra un *baſtone* [9], dal quale pendono appeſi due ceſti; e nella man deſtra un *grappolo* d'uva.

Tav. VIII. Delle due *Lucerne* di creta, che quì vedi, la prima avente il *manubrio* rotto, è invetrinata a color leonato

(6) *Fu trovata in* Pompei *alli* 23. *di* ſettembre *del* 1760.

(7) *L'* Amorino, *o* Genio, *che dir vorreſti, co' ſimboli della* conchiglia, *e del* grappolo d' uva, *ſe pur veramente uva può dirſi quello che ha nella man deſtra, potrebbe aver voluto eſprimere la poſſanza di* Amore *su la terra, e ſul mare. Ma ſe quello, che a primo aſpetto ſembra* grappolo di uva, *ſia veramente una* fronda, *chi ce lo aſſicura? Con una* fronda *in mano, ad uſo di ventaglio, abbiam veduto nelle noſtre* Pitture *gli* Ermafroditi, *le* Ninfe, *e quel che meglio fa al noſtro caſo, le* Veneri (To. II. *delle* Pitture pag. 161. 201. ſeg. To. III. pag. 96. To.V. pag. 3. 29.). *Allo ſteſſo modo nella noſtra* Lucerna *l'* Amorino, *ch' è figliuol di* Venere, *potrebbe aver in una mano la* conchiglia, *e nell' altra la* fronda.

(8) *Trovoſſi in* Pompei *a'* 19. maggio *nel* 1758.

(9) *Queſto baſtone era proprio de' facchini, e di qualunque portava peſi, e da' Latini fu detto* porticulum, *o* portitorium, *leggendoſi nelle Gloſe d'* Iſidoro: Porticulum, portitorium, baculus lixarum. *E da' Greci fu appellato* *ἀνάφορον*, *e anche* *σκευοφορεῖον*, *come ſi rileva dallo* Scoliaſte *di* Ariſtofane, *e da* Polluce. *Inoltre la figura conica de' ceſtellini pendenti dall' una, e dall' altra eſtremità del baſtone, potrebbe fargli credere del genere di quelli, ch' eran da' Latini* corbes *appellati; ſiccome i giunchi, onde appariſce eſſer tai ceſti inteſſuti, potrebbono indurci ad averle per* fiſcine. *Nè ci è ignoto che i campagnuoli nel raccoglier frutti e ſpecialmente l' uva facean uſo sì delle corbe sì delle fiſcine. In* Ulpiano (l. 1. §. ult. de peric. & comm. rei vend.) *ſi legge:* Per corbem menſuram vini facere, *che vien comunemente interpetrato:* Metiri modum vini, ex modo uvae in corbem conjectae, *comechè* Eineccio *nelle giunte al* Leſſico giuridico *di* Barnaba Briſſonio (v. corbis) *ſponga diverſamente coteſto luogo.* Nevio *appo* Servio (Georg. lib. I. v. 266.): Quod quaeſo ut in pectus tuum demittas, tamquam vindemiator in fiſcinam. *Ove* Servio (l. c.): Fiſcina, genus eſt vaſis, ideſt, corbulae brevis, quam perferunt qui arbuſta vindemiant. *Ed uva appunto par che porti nelle due corbe o fiſcine il* Genio *nella noſtra* lucerna *rappreſentato: di che ne dà argomento il grappolo, che tiene nella man deſtra. Il che ſe ſia vero, potrem, ſenza tema di andar molto errati, appellar ſiffatto* Genio Bacchico, *o piuttoſto* Genio *della* Vendemmia.

leonato. L' altra poi colorita di roſſo, è ornata di foglie e di frutta di mirto.

Finale. Preſenta a noi una *Lucerna* di terra cotta, *unilicne*, di color leonato carico, tendente al tanè. In eſſa vedeſi una piccola prominenza dall'un de' lati [10], ed è nel mezzo ornata da più circoli concentrici pur prominenti, e vicin del becco da una *maſchera* di *Baccante*, coronata di pampani.

Tav. IX. Havvi una *bilicne Lucerna* di bronzo, atta a ſoſpenderſi per mezzo di due *catenuzze*, legate ad un *anelletto*.

Finale. In queſta *Lucerna* [11] *unilicne* di creta, il *manubrio* della quale è in parte rotto, ſi vede a *baſſiſſimo rilievo* un *buſto* corroſo di uom barbuto, dalla cui ſpalla deſtra fino alla ſiniſtra, paſſando per ſopra il capo, gira una *cornice* terminata da una *palla* in un lato, dal *foro* per infonder l' olio nell' altro.

Tav. X. La prima [12] delle due *Lucerne* di creta, che abbiam quì ſotto gli occhi, rappreſenta a *baſſo-rilievo* un *gallo*, che dà delle beccate ſul capo di una *gallina*: nell' altra poi evvi, parimente a *baſſo-rilievo*, un' *anitra*, dietro alla quale miranſi alcune *foglie* di pianta paluſtre.

Tav. XI. Singolare in vero è queſta *Lucerna* [13], in due aſpetti rappreſentata, per cagion della ſua forma a foggia di *mellone*, come può argomentarſi di leggieri sì dall' ornato del *foro*, onde s' infondea l' olio, il qual'ornato raſſembra il *fiore* di coſiffatta pianta, sì dalle *foglie*, che d' intorno ne adornano il *becco*.

Tav. XII. Pur *unilicne* è la preſente *Lucerna* di *bronzo*, atta a ſoſpenderſi, per mezzo di tre *catene* legate ad

(10) *Si vede ancora in altre* Lucerne *dell'* Ercolaneſe Muſeo: *e noi ne abbiam favellato nelle noſtre illuſtrazioni alla* Tav. XXXVI. n. 12.

(11) Ercolano *la diè fuora addì* 21. febbrajo *del* 1760.

(12) *Trovoſſi in* Pompei *a'* 25. agoſto *del* 1764.

(13) *Fu diſotterrata in* Pompei *nel giorno* 12. *di* aprile *del* 1759.

ad altrettanti *anelletti*, i quali afferrano tre *teſte* di *anitra*, che s' innalzano intorno al giro della *Lucerna*.

Tav. XIII. Vagamente rabeſcata è queſta *Lucerna* di creta, che quì vedi in due aſpetti, puranche *unilicne*, e col *manubrio* a foggia di *anello*.

Tav. XIV. Di *bronzo* è la preſente *unilicne Lucerna*, diſegnata parimente in due vedute: al ſuo *manubrio* riman legato, per mezzo di una *catenuzza*, il *turracciuolo*, intorno al quale veggonſi parecchi *fori*, ed un altro vicino al *becco*.

Tav. XV. Una *Lucerna* (14) di creta quì vedi in due aſpetti, a foggia di *conchiglia*, nella eſterior parte non meno, che nella interiore vagamente adorna.

Finale. Queſta *Lucerna* (15) di creta ha due altre *Lucernelle bilicni* ad eſſa ſoprappoſte, ed unite; delle quali una è in gran parte rotta.

Tav. XVI. La *Lucerna unilicne* di creta, che noi abbiam quì d'avanti, col *manubrio falcato*, è adorna intorno al ſuo centro di certo ornato a guiſa di *conchiglia*.

Tav. XVII. *Unilicne* è pur la preſente *Lucerna* di *bronzo*, ancor eſſa in due vedute. Il ſuo *manubrio* è fatto a foggia di un *virgulto* grazioſamente ripiegato.

Finale. Preſenta a noi una *Lucerna* di creta *unilicne*, ornata nel mezzo di una *conchiglia* a *baſſiſſimo rilievo*.

Tav. XVIII. Sempliciſſima all' intutto è la *Lucerna* di *bronzo*, che quì vedi in due aſpetti: e 'l *manubrio* ben poco differiſce da quello, che abbiam teſtè veduto nella *Lucerna* della *teſtata* precedente.

Tav. XIX. Rabeſcata è la parte ſuperiore del *becco* della *Lucerna*: la *Lucerna* ſteſſa è adorna di più ſcorniciature, poco rilevate; e 'l *manubrio* è formato da una *laminetta*, che ha quaſi figura di *cuore*.

Fi-

(14) *Anche queſta fu ritrovata in* Pompei *addì* 25. ottobre 1766.

(15) *Trovoſſi a* Stabia *a'* 5. *di* agoſto *nel* 1755.

Finale. Questa *Lucerna* di terra cotta *unilicne*, è nel mezzo ornata a *bassissimo rilievo* di un vaso, ond' escono due tralci carichi di pampani, e di uve.

TAV. XX. Un *vase* di creta[16] da infonder l'olio nelle *Lucerne*[17] vedesi quì espresso in due aspetti. E' questo inoltre ornato a *bassissimo rilievo* da due rami di selvatica pianta.

Finale. Havvi una *Lucerna unilicne* di creta con picciolo *manubrio* a foggia di *anello*. E' nel mezzo ornata a *basso-rilievo* di un cavallo in atto di coricarsi[18], a cui non mancano nè le redini, nè la testiera, nè la sella formata da un panno quadrato, come tuttor si vede nelle antiche Statue equestri, ed è cosiffatto panno fermato per mezzo del pettorale, e della groppiera.

TAV. XXI. Di ferro è la presente *unilicne Lucerna*[19], in due aspetti rappresentata. Essa è tutta ricoperta di rugine, nè ben si distinguono le sue parti.

Finale. Il frammento[20] di una *Lucerna* di creta, che quì vedi, rappresenta a *basso-rilievo Diana* in atto di montar sul carro, con succinta veste, co' stivaletti a' piedi, e coll' acconciatura de' capelli, uscenti in nodo, propria delle

(16) *Si scoprì a* Stabia *il giorno* 9. ottobre 1755.

(17) *Alcuni altri Vasi da infonder l'olio nelle* Lucerne *abbiam veduto nelle* Tav. LIII. *e* LIV.

(18) Lucerna *pubblicò* Michelangelo de la Chausse, *fatta in forma di cavallo, ch' egli credette consecrata a* Nettunno; *del qual Dio si sa ch' ebbe il soprannome d'* Hippius. *Allo stesso modo possiam noi dire della nostra* Lucerna *esser essa stata fatta, per accendersi nelle feste di* Nettunno, *nel qual tempo i cavalli prendean riposo. La nostra congettura par che venga confermata sì dalla mossa del Cavallo, che sta in atto di coricarsi, ovvero di riposarsi, sì ancora da una moneta di* Nerva, *battuta allora che l' Imperadore* vehiculationem Italiae remisit, *nel rovescio della quale veggonsi due mule, che pascono oziose.* (Spanheim. de V. & P. N. Tom. II. pag. 562.). *Ma s' egli avesse avuto il vasajo nel cavallo della nostra* Lucerna *pensiere di rappresentarci quello del Sole appellato con greco nome* Filogeo *chi ce lo assicura? Chi non sa che i Mitologi assegnano al carro del Sole quattro cavalli nomati* Eritreo, Atteone, Lampo, *e* Filogeo? Eritreo, *ossia il* Rosso, *dinota il levarsi del Sole, allora che i raggi son rosseggianti:* Atteone; *cioè a dire il* Luminoso; *quel tempo in cui cotai raggi son più chiari, due o tre ore dopo il far del giorno:* Lampo, *ovvero l'* Ardente, *il mezzodì, nel qual tempo i raggi solari acquistano la massima lor forza: e finalmente* Filogeo, *che tradur potresti* Amante della Terra, *esprime il tramontar del Sole, nel qual tempo par che siffatto luminare si avvicini alla Terra, e nel seno di lei a pigliar vada delle diurne fatiche riposo* (Fulgen. Lib. I. Fab. II.)*: dalle quali cose appar chiaramente, che s' egli verrà ben considerata la mossa del nostro Cavallo, non troverassi forse inverisimile del tutto cotesta nostra congettura.* Nam Philogaeus (*scrive* Fulgenzio l. c.) Graece Terram amans dicitur; quod hora nona proclivior, vergens occasibus pronus incumbat.

(19) *Trovossi a* Stabia *addì* 15. ottobre *del* 1761. *Sembra questa nostra* Lucerna *essere stata della spezie delle pensili; imperciocchè vedesi in uno de' suoi lati un* anello, *de' quali pur forse due o tre altri ve n' erano, affin di legarvi le* catenelle.

(20) *Fu disotterrato in* Pompei *addì* 16. aprile *del* 1784.

delle vergini. Dietro le ſue ſpalle pende la *faretra*, ed ha nella man deſtra un *dardo*, ed una *fiaccola* nella ſiniſtra. Il carro poi è tirato da quattro *cerve*, delle quali due han le corna, e due non l'hanno [21].

Tav. XXII. Havvi una *Lucerna* di *terra cotta*, diſegnata in due vedute. E' queſta di color molto tendente al negro, ed ornata eſteriormente a foggia di *conchiglia*; vedeſi inoltre una piccola prominenza in uno de' ſuoi lati.

Tav. XXIII. La *Lucerna* di creta *unilicne*, che quì vedi, è vagamente adornata da certi ornamenti a guiſa di *conchiglia*, e da più ſcorniciature.

Tav. XXIV. In due aſpetti è rappreſentata queſta *Lucerna* di terra cotta *unilicne* col *manubrio* a forma di *anello*.

Finale. Alcun poco più ſemplice, ma pur tuttavolta aſſai

(21) *Singolare in vero è queſto noſtro frammento; ed atto ad illuſtrar certo luogo di* Callimaco, *più che qualſiſia comentatore. Canta egli* (Hymn. in Dian. v. 98. e ſegg.) *che* Diana, *ſenza miniſtero di cani; ma ſol correndo, pigliò nelle vette del monte Parraſio quattro cerve più grandi, che un toro, e abbellite di corna d'oro; affinchè aveſſero per lo innanzi il ſuo carro tirato. Or quì due coſe dan pena agl' Interpetri: l' una cioè che* Callimaco *attribuiſca a* Diana *la quadriga di cerve, quando gli altri ſcrittori, e ſpecialmente i monumenti di Antichità figurata, altro non le danno che ſemplicemente la biga, al qual propoſito* Ezechiello Spanhemio (*ſopra* Callimaco pag. 207.) *un* medaglione *arreca di* Valeriano, *coniato da que' di* Mitilene, *in cui vedeſi* Diana *in certa moſſa ſomigliante a un di preſſo a quella della noſtra* Lucerna; *ma ſopra un carro tirato da due, non già da quattro cerve. L' altra coſa ſi è che* Callimaco *abbia fatto, contro la naturale Iſtoria, cornute le cerve, quando le corna ſon proprie de' ſoli cervi maſchj. Lo* Spanhemio *in vero, affin di difender* Callimaco *da tale accuſa* (l.c. & de U. & P. N. Tom. I. pag. 204., e ſegg.), *più ragioni arreca degniſſime al certo dell' ampia ſua erudizione. E' dice primamente che gli* Attici, *e ſopratutto gli* Jonj *comprendevano ſotto il gener maſchile tutti gli animali, maſchi non meno, che femmine, dicendo per eſempio*, τας ιππους, ϗ τας ονȣς, και τας βȣς, *anche de'*cavalli, *e degli* aſini, *e de'*buoi. *Ma s' egli val coteſta riſpoſta a ſcuſare in certo modo* Callimaco, *non iſcuſerà certamente cotanti vetuſti monumenti figurati, e cotante monete, ne' quali pur le cerve fan moſtra delle ramoſe lor corna. Tale è la moneta di* Salonina, *appo lo ſteſſo autore* (l. c. Tom. I. pag. 204.): *tali ancor ſono, (per laſciarne addietro più altre) le monete de' noſtri* Cauloniati (Mazoch. Tab. Heracl. pag. 528.). *Meno poi vale l' altra ragione dallo* Spanhemio *addotta, cioè, che anche* Anacreonte, *e* Pindaro, *e* Sofocle, *ed* Euripide *attribuirono alle cerve le corna; imperciocchè ciò non è valevole a dimoſtrare che* Callimaco *non foſſe in error caduto; ma ſol ch' egli ebbe nell' errore parecchi compagni. Infatti* Ariſtotile, *e* Polluce *ripreſer tutti i ſopraccitati Scrittori, quaſi come ignoranti della naturale Iſtoria. Lo ſteſſo fa il* Mazzocchi, *lume chiariſſimo della noſtra* Ercolaneſe Accademia (l. c.), *per riſpetto a quei di* Caulonia, *così ſcrivendo*: Cervam carere cornibus, primus, quod ſciam, Ariſtoteles monuit. At nihil facilius Cauloniatis; quorum numiſmata immenſo temporum hiatu ab Ariſtotele abſtiterunt, generi univerſo cervino, etiam femellis, cornua ramoſa tribuere, morantibus praeſertim in his regionibus, in quibus non gignitur cervinum genus, ſicuti in Magna Graecia non gignebatur. *Or tai coſe premeſſe, volgiamci ad eſaminare quanto grande ſi fu l'occorgimento di colui, che 'l* baſſo-rilievo *lavorò della noſtra* Lucerna. *E già egli avvinſe al carro di* Diana *quattro cerve, conforme ſcriſſe* Callimaco, *e non mica due, come tuttor veggiamo negli altri monumenti di antichità figurata: inoltre, per evitar le conteſe, riſpetto alle corne delle Cerve, e per tener la via di mezzo, fu d' avviſo di dare a due cerve le corna, a due altre nò. Nè potrebbe altri francamente aſſerire ch' egli ingannato ſi foſſe, avendo poſte in fronte alle due cerve le corna: imperciocchè ſe noi vogliamo pure preſtar fede alle graviſſime teſtimonianze di* Giulio Ceſare Scaligero, *e del* Morofio, *anche in tempi non guari da noi lontani, ſonoſi trovate delle cerve, con in fronte le corna* (Spanhem. ll. cc., *e 'l noſtro* Mazzocchi l. c.).

aſſai ſomigliante, quanto alla forma, e quanto agli ornamenti, ſi è queſta *Lucerna* di creta a quella del finale antecedente; ſe non che, a differenza della più parte delle *Lucerne*, manca del ſuo *manubrio*.

TAV. XXV. Quantunque coteſto pezzo di bronzo, in forma di peſce, che quì ſi moſtra in due vedute, parer poſſa a primo aſpetto una *Lucerna*, ſpecialmente per cagion del ſuo *foro* per meſcer l' olio; pur nondimeno, ſe ſi conſideri eſſer queſto tutto di piombo ripieno, e che, oltre un *manico* a guiſa d'*anello*, vicin della coda di eſſo peſce, gli ſi veggan in bocca d'un altro *anello* le reliquie, e che manchevol ſia del *foro* pel *lucignolo*, e' ſarà forza confeſſare che ſia ſtato tutt' altro che *Lucerna*: e a noi gioverebbe crederlo anzi un contrappeſo [22].

Finale. *Unilicne* è queſta *Lucerna* di terra cotta, col *manubrio* in forma di *anello*, e adorna di *fronde*, e di *frutti* di mirto.

TAV. XXVI. Havvi una *Lucerna* di creta, di forma alquanto ſingolare, ſpecialmente per cagion di certa prominenza, che vedeſi in uno de' ſuoi lati.

TAV. XXIX. In due aſpetti rappreſentata è queſta *Lucerna unilicne* di bronzo, e'l *manubrio* vien formato da due curve verghe, che ſoſtengono una *laminetta* in forma di cuore.

Finale. *Lucerna* [23] *unilicne* di creta nel mezzo ornata a *baſſiſſimo rilievo* da varie armi militari difenſive [24], come *elmi*, *gambali*, e *ſcudi*, aſſai rozzamente nell' originale accennati.

TAV. XXX. *Finale*. Pur di creta è la preſente *unilicne Lucerna*, ornata nel mezzo di baccelli a *baſſiſſimo rilievo*.

(22) *Queſta noſtra congettura è in certo modo confermata dalla deſcrizione che* Vitruvio (lib. X. cap. 13.) *fa de' contrapeſi, parlando degli organi da acqua:* quibus foraminibus proxime in verticulis collocati aerei delphini pandentia habentes catenis cymbala ex ore infra foramina modiolorum chalata &c.

(23) *Trovoſſi in* Ercolano *a dì* 23. giugno *del* 1761.

(24) *Somigliantiſſime ſon coteſte armi a molte altre diſotterrate in* Pompei, *ora nell'* Ercolaneſe Muſeo.

TAV. XXXIII. *Finale*. Queſto *arneſe* [25] di circolar figura, interrotta però da un canaletto, che tu vedi in uno de' ſuoi lati, potrebbe a ragione averſi per *Patera*.

TAV. XLIV. *Finale*. La *Lucerna unilicne* di creta, che quì ſi vede, è nel mezzo ornata a *baſſiſſimo rilievo* da una corona di quercia.

TAV. XLIX. *Finale*. Preſenta a noi una *Lucerna unilicne*, ſopra il ſuo ſoſtegno, il tutto di bronzo. E' coſiffatto ſoſtegno un *tripode*, i cui tre piedi ſon terminati in *zampe* di *leone*; ed evvi fra l'uno e l'altro piede un ornato di lunghe *foglie*.

Pag.272. *Finale*. Havvi una *Lucerna* [26] di terra cotta *unilicne*, ornata nel mezzo di una *corona* di *mirto*, e 'l *manubrio* è a foggia di lancia rabeſcato; ed in eſſo pur veggonſi due *polli* in atto di beccare a terra.

(25) *Un* arneſe *di ſimil fatta è rapportato da* Giuſeppe de Bimard la Baſtie, *in certa ſua lettera al Marcheſe* Scipion Maffei (Muratori Nov. Theſaur. Tom.I.) *ch'egli credette eſſere una* patera, *quantunque nella forma differiſſe dalle altre, che avean già date alla luce gli Antiquarj. Per lo che ancor noi abbiam creduto queſto noſtro* arneſe, *a quello del tuttò ſomigliante, eſſer pure una* Patera.

(26) *Fu trovata a* Stabia *a'* 24. dicembre *del* 1761.

INDICE

I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI.

Cleopatra

In-

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Voti

X

Y

Z